

Quaderni di Acme





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Quaderni di Acme  
131

Dipartimento di Studi letterari,  
filologici e linguistici

# LA STORIA D'ITALIA DI GUICCIARDINI E LA SUA FORTUNA

a cura di  
Claudia Berra e Anna Maria Cabrini

CISALPINO  
*Istituto Editoriale Universitario*

[www.monduzzieditore.it/cisalpino](http://www.monduzzieditore.it/cisalpino)

QUADERNI DI ACME – Comitato scientifico

Giuseppe Zanetto (dir.) – Marialuisa Baldi, Alberto Cadioli,  
Alessandro Costazza, Gianfranco Fiaccadori, Flavio Lucchesi,  
Grado Giovanni Merlo, Carlo Pagetti, Fabrizio Slavazzi

In copertina: Frontespizio dell'*editio princeps* della *Storia d'Italia* di Francesco  
Guicciardini.

Coordinamento redazionale di Paolo Borsa

Impaginazione: [simonettapavesi@libero.it](mailto:simonettapavesi@libero.it) - Milano

ISBN 978-88-205-1031-2

Copyright © 2012 MONDUZZI EDITORIALE S.r.l.  
Via Meucci, 15/17 – 43015 Noceto (Parma)

CISALPINO. Istituto Editoriale Universitario  
Via B. Eustachi, 12 – 20129 Milano  
Tel. 02/20404031  
[cisalpino@monduzzieditore.it](mailto:cisalpino@monduzzieditore.it)

Finito di stampare nel mese di luglio 2012 da Global Print, Gorgonzola  
(Milano)



Firenze, Archivio Guicciardini, busta II, fasc. 3 (Storia d'Italia, I. 1), c. 3r.

## INDICE

Premessa		
di <i>Claudia Berra</i> e <i>Anna Maria Cabrini</i> . . . . .	p.	XI
L'autoritratto di Francesco Guicciardini nella <i>Storia d'Italia</i> di <i>Pierre Jodogne</i> . . . . .	»	1
Una tragedia in prosa: la <i>Storia d'Italia</i> di <i>Mario Pozzi</i> . . . . .	»	15
«Francesco Guicciardini, quello che scrisse questa istoria, dottore di legge» di <i>Paolo Carta</i> . . . . .	»	47
Il carteggio guicciardiniano, fabbrica della <i>Storia d'Italia</i> di <i>Paola Moreno</i> . . . . .	»	67
Tracce delle esperienze di Guicciardini governatore nella <i>Storia d'Italia</i> di <i>Letizia Arcangeli</i> . . . . .	»	89
Lorenzo da Machiavelli a Guicciardini: la saldatura/frattura tra <i>Istorie fiorentine</i> e <i>Storia d'Italia</i> di <i>Jean-Jacques Marchand</i> . . . . .	»	119
L'approdo dei <i>Ricordi</i> alla <i>Storia d'Italia</i> di <i>Emilio Pasquini</i> . . . . .	»	137

Storiografia e narrazione in Guicciardini di <i>Gian Mario Anselmi</i> . . . . .	p.	157
Le forme e i fatti. Modernità di Guicciardini di <i>Rinaldo Rinaldi</i> . . . . .	»	169
Come scrivere la storia delle guerre d'Italia? di <i>Jean-Louis Fournel</i> e <i>Jean-Claude Zancarini</i> . . . . .	»	181
Sul lessico politico di Guicciardini: primi assaggi di <i>Francesco Bruni</i> . . . . .	»	221
La prudenza nella <i>Storia d'Italia</i> di <i>Matteo Palumbo</i> . . . . .	»	259
«Fede», verità e simulazione nella <i>Storia d'Italia</i> di <i>Anna Maria Cabrini</i> . . . . .	»	277
La geografia nella <i>Storia d'Italia</i> di <i>Emanuele Cutinelli-Rèndina</i> . . . . .	»	305
Lo sguardo "autoptico" di messer Francesco di <i>Carlo Varotti</i> . . . . .	»	329
Montaigne, la <i>Storia d'Italia</i> e Machiavelli di <i>Gennaro Maria Barbuto</i> . . . . .	»	359
Un singolare caso di paratesto guicciardiniano: la Bertano 1580 a cura di Marinelli di <i>Guglielmo Barucci</i> . . . . .	»	379
Lecture della <i>Storia d'Italia</i> in autori del pieno e del tardo Rinascimento: Bernardino Baldi e Tommaso Tomasi di <i>Alessandro Montevocchi</i> . . . . .	»	401
Tappe della fortuna del Guicciardini fra Cinque e Seicento di <i>Mauro Sarnelli</i> . . . . .	»	425



Guicciardini, Bolingbroke, Foscolo di <i>Paolo Borsa</i> . . . . .	p.	481
Fortuna ottocentesca della <i>Storia d'Italia</i> di <i>Carlo Caruso</i> . . . . .	»	513
Indice dei nomi a cura di <i>Paolo Borsa</i> e <i>Michele Comelli</i> . . . . .	»	527



## PREMESSA

Il volume raccoglie gli Atti del XIV seminario di Letteratura italiana “Gennaro Barbarisi”, che si è tenuto come sempre nell’ambiente suggestivo della Villa Feltrinelli di Gargnano del Garda dal 4 al 6 ottobre del 2010, ed è stato dedicato a *La “Storia d’Italia” di Guicciardini e la sua fortuna*.

Negli ultimi decenni, la figura e l’opera di Guicciardini sono state oggetto di rinnovato interesse concretatosi in edizioni e interpretazioni aggiornate, che hanno fatto giustizia – finalmente anche nelle storie letterarie – dell’impietoso giudizio desantisciano, restituendoci la figura di un uomo politico e scrittore non solo lucidissimo, ma anche impegnato e in certi casi appassionato e geniale. Eppure, la *Storia d’Italia*, celeberrima per secoli in Italia e in Europa, e pubblicata in diverse valide edizioni, non gode oggi di adeguata fortuna: per la mole imponente, per la complessità dei fatti narrati, per la scrittura “tentacolare”, per l’attrazione esercitata dalle altre opere guicciardiniane, primi fra tutti i formidabili *Ricordi*.

L’intento del seminario era riportare l’attenzione sull’opera, promuovendo un’ampia riflessione e un rinnovato bilancio degli studi più o meno recenti e, soprattutto, aprendo nuove prospettive e percorsi di ricerca.

Un folto gruppo di specialisti italiani e stranieri ha dato vita a un incontro caratterizzato dall’alto livello scientifico e dalla distensiva cordialità ben nota a chi abbia frequentato i nostri seminari: ne è risultato un quadro articolato e approfondito, che considera il capolavoro guicciardiniano da diversi punti di vista e prospettive metodologiche.

Le relazioni sono divise, con una certa elasticità, in tre gruppi. Il primo, con due contributi che fungono anche da introduzione generale, si volge alla genesi dell’opera in relazione all’attività poliedrica di Guic-

ciardini come uomo di governo, studioso di legge e uomo di lettere, indagando variamente il nesso fondamentale fra esperienza e scrittura e il rapporto con le altre opere.

Il secondo gruppo guarda alla *Storia* come opera: alle modalità della scrittura storica, alle caratteristiche e specificità del lessico intellettuale – indagato nell'insieme o per singole voci –, alle prospettive aperte sia dalla conoscenza e rappresentazione geografica sia dalla testimonianza e partecipazione personale dell'autore.

Il terzo gruppo, infine, si occupa del tema forse meno frequentato in anni recenti, a dispetto della enorme diffusione europea della *Storia*: vale a dire la fortuna, qui scandagliata con impegno dal Cinquecento fino all'Ottocento.

L'auspicio, come sempre, è che questa ricca monografia a più voci possa offrire un valido contributo alla ricerca futura.

*Claudia Berra e Anna Maria Cabrini*

## SUMMARY

This volume consists of the Proceedings of the XIV<sup>th</sup> International Congress of Italian Literature “Gennaro Barbarisi”, held at Gargnano del Garda in October 2010. In the last decades, Guicciardini has been the object of a renewed critical interest, which resulted in the rethinking and correction of Francesco De Sanctis’s unfavourable judgment, and revealed a politician and a writer not only very acute, but also strongly committed to his work and his world, keen and passionate. Aim of the volume is to focus scholarly attention on the vast and extraordinary *Storia d’Italia*, somehow less considered in comparison to the universally reknown *Ricordi*, offering an articulate picture under different points of view: from the genesis related to the author’s activity and experience, to themes and contents, to literary form and style, to intellectual lexicon, to fortune and influences on Italian and European culture.



## L'AUTORITRATTO DI FRANCESCO GUICCIARDINI NELLA *STORIA D'ITALIA*

*Pierre Jodogne*

Il periodo coperto dalla *Storia d'Italia* – dal 1494 al 1534 – corrisponde, nella vita di Francesco Guicciardini, al quarantennio che va dall'adolescenza alla fine dell'età matura.

Come tutti sanno, nell'abbracciare i fatti accaduti in Italia dalla discesa di Carlo VIII fino alla morte di Clemente VII, il Guicciardini intendeva spiegare l'incatenarsi causale di una moltitudine di fatti da lui conosciuti non solo in quanto testimone, diretto o indiretto, ma molto spesso in quanto protagonista. Tanto è vero che il primo nucleo della *Storia d'Italia*, come ha dimostrato Roberto Ridolfi,<sup>1</sup> consiste nei *Commentari* della luogotenenza, nella narrazione cioè degli sciagurati mesi durante i quali il Guicciardini consumò le proprie forze a cercare di salvare la libertà degli stati italiani.

Sorge quindi la domanda – logica per ogni studioso – di come l'autore di questa *Storia* abbia presentato la propria azione e messo in scena la propria persona, domanda potenziata dal fatto che il Guicciardini, come provano tanti testi autobiografici, è scrittore particolarmente attento a se stesso ed alla sua reputazione. Dalle *Ricordanze* del giovane patrizio fiorentino ai *Ricordi* e alla *Consolatoria* del maturo ministro pontificio, non mancano infatti le considerazioni di carattere narcisistico. Rari sono davvero, a quell'epoca, gli scrittori di cui conosciamo tanto bene, e con tanti particolari, la famiglia, gli intimi pensieri e, in certi momenti, l'uso quotidiano del tempo.

<sup>1</sup> ROBERTO RIDOLFI, *Genesi della "Storia d'Italia"* (1939), in *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 79-130.

La prima osservazione da fare in proposito è – come ha scritto Emanuele Cutinelli-Rèndina nella sua penetrante analisi della *Storia d'Italia* – «la compresenza senza confusione della voce dello storico, che dice sempre “io” [...], accanto al personaggio Francesco Guicciardini». <sup>2</sup>

La prima frase dell'opera inizia infatti con il pronome di prima persona: «*Io* ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia...», ma, curiosamente, quest'uso – riservato alla voce dello storico – non è poi affatto frequente. Nell'ampio tessuto della *Storia d'Italia*, la prima persona non riappare infatti se non eccezionalmente. Sulle 1.856 pagine dell'edizione curata da Emanuella Scarano, <sup>3</sup> non si riscontra che una quarantina di verbi alla prima persona, con soltanto una decina di occorrenze del pronome «io». Lo storico interviene alla prima persona per accennare o alle proprie fonti, <sup>4</sup> o alla propria testimonianza, <sup>5</sup> o ancora ad una sua mancata certezza, usando i verbi «credo» o «non so» con il valore dell'avverbio *forse*. In soli tre casi la presa di parola personale del narratore è dedicata ad un commento sul proprio lavoro. <sup>6</sup>

Contrariamente ai memorialisti, egli non prende quindi mai personalmente la parola in quanto protagonista, neanche quando il racconto implica la sua presenza. <sup>7</sup>

<sup>2</sup> EMANUELE CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, Roma, Salerno ed., 2009, p. 184.

<sup>3</sup> FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, in *Opere*, a cura di Emanuella Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, II-III, 1981 (unica ed. della *Storia d'Italia* citata nel presente contributo).

<sup>4</sup> Esempio: «io intesi già da autore degno di fede...» (IX 8, p. 862).

<sup>5</sup> Esempio: «cosa a me tanto più meravigliosa quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte nello esercito, al tempo di Leone...» (XVI 10, p. 1581).

<sup>6</sup> Dopo l'*excursus* sulla corruzione della Chiesa temporale, egli procura di scusarsi in termini eccezionalmente esterni al tessuto dell'opera: «Ma ritornando al principale proposito nostro, dal quale il dolore giustissimo del danno publico m'aveva più ardentemente che non conviene alla legge dell'istoria, trasportato...» (IV 12, p. 472). – All'inizio del capitolo 6 del libro XI, Guicciardini scrive: «Parrà forse alieno al mio proposito, stato di non toccare le cose succedute fuori d'Italia, fare menzione di quel che l'anno medesimo si fece in Francia; ma la dipendenza di quelle da queste, e perché a' successi dell'una erano congiunti molte volte le deliberazioni e i successi dell'altra, mi sforza a non le passare del tutto tacitamente» (p. 1082). – D'altra parte, il libro XII inizia con queste parole: «Succedettero nell'anno medesimo nelle regioni ultramontane pericolosissime guerre, le quali saranno raccontate da me per la medesima cagione e con la medesima brevità con la quale le toccai nella narrazione dell'anno precedente» (p. 1143).

<sup>7</sup> Una volta sola lo storico dichiara il suo legame con una persona evocata nel racconto. Ricordando, in un gruppo di ambasciatori fiorentini, non nominati, la presen-



La constatazione più sorprendente è pertanto il silenzio nel quale il Guicciardini nasconde il ruolo da lui assunto quale consigliere del pontefice nella preparazione della Lega di Cognac. Egli non fa il bilancio del proprio contributo alla storia, come sarebbe stato naturale da parte sua in uno scritto tanto impegnativo. Il fallimento dell'impresa è stato forse troppo mortificante perché egli potesse, davanti alla posterità, rivendere l'iniziativa. Di conseguenza, la sua presenza nella *Storia d'Italia* non risulta proporzionata all'effettiva importanza della sua azione.

Generalmente, l'autore presenta la propria persona come quella di un estraneo, designandola coi relativi titoli. Chi non ne fosse informato non potrebbe allora indovinare che l'«ambasciatore», il «governatore» o il «commissario» introdotto nel testo, indichi l'autore stesso della *Storia*.

In pochi casi significativi, invece – otto in tutto –, egli si nomina chiaramente, parlando di «Francesco Guicciardini» o del «Guicciardino», come l'antico autore del *Bellum gallicum* parlava di «Cesare». Lo storico conferma così l'asserzione di Iacopo Nardi secondo cui egli si sarebbe proposto «di scrivere le cose fatte da lui medesimo a imitazione di Cesare».<sup>8</sup> Sono casi che coincidono, come vedremo, con altrettanti momenti salienti – o da lui ritenuti tali – della sua carriera.

1. La prima apparizione del suo nome avviene tardi, a metà dell'opera, in occasione della sua ambasciata al re Ferdinando d'Aragona.<sup>9</sup> Dopo avere spiegato l'incertezza dei Fiorentini, divisi tra i seguaci del gonfaloniere, fedeli all'alleanza col re di Francia, e quelli inclini alla neutralità, l'autore della *Storia* mette se stesso in piena luce (X 8, p. 987):

mandorono, con dispiacere grande del re di Francia, al re d'Aragona, imbasciadore Francesco Guicciardini, quello che scrisse questa istoria, dottore di legge, ancora tanto giovane che per l'età era, secondo le legge della patria, inabile a esercitare qualunque magistrato.

za di suo padre, egli mette in luce unicamente il nome di lui: «gl'imbasciadori fiorentini, tra' quali fu Piero Guicciardini mio padre» (VIII 11, p. 802). Citandolo così, fuggacemente, allorché l'episodio narrato non lo richiede, Francesco mostra ovviamente di volere che la sua *Storia* non manchi di ricordare una volta almeno suo padre.

<sup>8</sup> Vedi RIDOLFI, *Studi guicciardiniani*, p. 94.

<sup>9</sup> Ambasciata ampiamente documentata, d'altronde, da lui stesso nella *Relazione del viaggio in Spagna* e nel fitto carteggio da lui tenuto, dalla Spagna, con i Dieci di Balìa e con i familiari.

L'uomo invecchiato ricorda così l'avvocato ventottenne, dotato allora del solo titolo di «dottore di legge», che fu chiamato a tanto onore, e lo storico fa sapere al lettore che quel Francesco Guicciardini altro non è che «quello che scrisse questa istoria». Ma, nelle pagine successive, con la solita distanza narrativa, egli accenna alla propria azione parlando solo dell'«oratore» o dell'«imbasciadore fiorentino».<sup>10</sup>

2. Bisogna aspettare il libro XIV, che tratta di fatti accaduti nel 1521, perché il Guicciardini torni a nominarsi (XIV 2, p. 1343):

Il pontefice mandò a Francesco Guicciardini, governatore già molti anni di Modena e di Reggio, diecimila ducati, con commissione gli desse al Morone per fare secretamente fanti che fussino preparati al successo di queste cose, alle quali il Guicciardini prestasse favore ma occultamente.

Lo storico, che non ha ancora accennato alla sua nomina di governatore, avvenuta nel 1516, ricorda qui una sua partecipazione minore alla politica pontificia, ma si riserva di narrare, poche righe dopo, un aneddoto che, questa volta, lo mette pienamente in evidenza. Si tratta del suo incontro con il maresciallo di Francia Thomas de Foix, signore di Lescun, detto lo Scudo.

Il 24 giugno 1521, il maresciallo, venuto alle porte di Reggio per escluderne i fuoriusciti milanesi, ritenendo che «il governatore, uomo di professione aliena dalla guerra, e gli altri, spaventati, gliene dessino» (*ivi*, p. 1344), pensava di riuscirvi facilmente. Ma il governatore ebbe una capacità di reazione straordinariamente immediata e prese utili provvedimenti.<sup>11</sup> Avendo lo Scudo, la mattina seguente, chiesto di parlare con lui, l'incontro

<sup>10</sup> Ricordando che i Fiorentini «non aveano permesso fussino molestati nel dominio loro i soldati spagnuoli fuggiti della battaglia di Ravenna», il Guicciardini aggiunge tra parentesi: «della qual cosa il re d'Aragona proprio aveva rendute grazie all'imbasciadore fiorentino» e un po' più in là: «il re medesimo aveva offerto allo imbasciadore di obligarsi a difendere la loro republica contro a ciascuno, pure che si promettesse non difendere Bologna, non muovere l'armi contro alla Chiesa né dare favore al conciliabolo pisano» (XI 2, p. 1054). Nella stessa circostanza, il Guicciardini sottolinea la frequente simulazione usata da Ferdinando d'Aragona. Spiegando che questo re tende come il pontefice a volere «restituire nella pristina grandezza la famiglia de' Medici», egli nota lateralmente la sua duplicità: «benché con lo ambasciadore fiorentino usasse parole diverse da' fatti» (XI 2, p. 1055).

<sup>11</sup> «Presenti qualche cosa il governatore di questo e [...] per non essere sprovveduto,

ebbe luogo fuori delle mura, «sicuro ciascuno di loro sotto le fede l'uno dell'altro», dove, nato per caso un tumulto che mise il maresciallo francese in pericolo, «il governatore, presolo per la mano e confortandolo che sopra la fede sua lo seguisse, lo introdusse nel rivellino» e così lo salvò. Lo Scudo, poco dopo, «fu licenziato dal governatore; il quale, rispetto alla fede data e alle commissioni avute dal pontefice di non fare dimostrazione alcuna contro al re, non volle ritenerlo» (*ivi*, pp. 1344-45). Il Guicciardini, affermata prima la sua capacità di rispondere con accortezza e decisione alla sfida di un maresciallo di Francia, si dimostrò poi uomo d'onore, nel proteggere cavallerescamente lo stesso maresciallo nemico.

La «dimensione aneddótica e accidentale» di questo racconto contrasta qui con la sua esclusione dal tessuto generale dell'opera.<sup>12</sup>

3. L'alleanza di Leone X con Carlo V allo scopo di spogliare il re di Francia dei suoi possedimenti di Lombardia portò logicamente alla guerra. La nomina conferita dal Papa al Guicciardini, il 12 luglio dello stesso 1521, è segnalata in questi termini (XIV 4, p. 1352):

la potestà suprema di comandare a tutte le genti della Chiesa, e al Marchese di Mantova nominatamente, era in Francesco Guicciardini che aveva il nome di commissario generale dello esercito ma, sopra il consueto de' commissari, con grandissima autorità.

La difficile intesa tra i capitani delle diverse parti dell'esercito, «aspirando ciascuno di loro alla gloria propria», rallentava le operazioni. Il «commissario generale» li stimolava allora «con efficaci parole».<sup>13</sup>

mandò subito a chiamare Guido Rangone [...] che la notte medesima venisse a Reggio; ordinò che de' fanti soldati dal Morone venisse, la notte medesima, quella parte che era in alloggiamenti più vicini; che il popolo della terra [...] al suono della campana si riducesse alla guardia delle porte, consegnata a ciascuno la cura sua» (XIV 2, p. 1344).

<sup>12</sup> Esclusione già notata da CUTINELLI-RENDINA, *Guicciardini*, p. 152.

<sup>13</sup> «Per la quale emulazione tra' capitani, dannosa come spesso accade alle cose de' principi, [...] anzi, per la varietà de' pareri e per la tardità naturale di Prospero [*Colonna*] procedevano le cose in maggiore lunghezza, se il commissario apostolico non gli avesse con efficaci parole stimolati, dimostrando quanto fusse, e giustamente, molestissimo al pontefice il procedere sì lentamente, né potersi più con alcuna scusa difendere appresso a lui tante dilazioni sostenute insino a quel dì, con l'espettazione della venuta prima degli spagnuoli poi de' tedeschi» (XIV 4, pp. 1356-57).

Il Guicciardini è tutto lì: impaziente della «tardità» e stimolatore degli uomini di guerra «con efficaci parole». Ma sul piano dell'azione militare – come è stato notato da Jean-Claude Zancarini –,<sup>14</sup> egli deve cedere: «non avendo il commissario ardire di opporsi a capitani di tanta autorità» (XIV 5, p. 1417).

Successivamente, la *Storia* ricorda un altro consiglio tattico dato ai capitani dallo stesso commissario, qui di nuovo nominato (XIV 7, pp. 1374-75):

Perciò il commissario Guicciardino aveva ricordato che, non potendo per il mancamento delle vettovaglie sostenersi in quel luogo, e potendo accadere per molte cagioni che la venuta de' svizzeri procrastinasse, essere forse più utile, non soggiornando quivi, ritirarsi cinque o sei miglia più indietro in sul fiume medesimo, a' confini del mantovano; ove, avendo alle spalle il paese amico, non mancherebbono le vettovaglie: e questo, che al presente si poteva fare sicuramente, potrebbe essere che approssimandosi gli inimici non si potrebbe fare senza gravissimo pericolo.

4. In quelle circostanze si colloca la difesa di Parma, azione della quale il Guicciardini rimase particolarmente fiero, tanto è vero che di tale episodio egli lasciò tre racconti successivi. Le pagine della *Storia d'Italia* sono infatti precedute dalla lettera scritta al fratello Iacopo nel momento stesso del pericolo, e dalla *Relazione* circostanziata stesa pochi giorni dopo. Ognuna di queste tre tappe merita un breve esame.

Ricordiamo i fatti. Qualche giorno dopo la presa di Milano da parte dell'esercito ispano-pontificio, avvenuta il 19 novembre, la città di Parma, abbandonata dal presidio francese, fu presa in nome del Papa dal cardinale de' Medici, il quale ne affidò subito il governo al Guicciardini. Ma la morte inaspettata di Leone X, il 1° dicembre, perturbò l'andamento delle cose. Federico da Bozzole, condottiere al servizio dei Francesi, passò il Po con forze notevoli nell'intento di rientrare in possesso di Parma. Il pericolo, per questa città, fu gravissimo. L'intelligente e tenace resistenza del Guicciardini fu la sua salvezza.

<sup>14</sup> JEAN-CLAUDE ZANCARINI, «Uno governatore non uomo di guerra». *Le commissaire général Guicciardini et la guerre de Lombardie (juillet-décembre 1521)*, in JEAN-LOUIS FOURNEL - J.-C. ZANCARINI, *La politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini e le républicanisme florentin*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 235-46.

Nella notte del 20 dicembre, il Guicciardini dovette non solo trovare il denaro per pagare i pochi fanti difensori della città assediata, ma resistere al popolo di Parma, che, spaventato dal pericolo del sacco, voleva a tutti costi capitolare. Avendo però notato che i nemici non avevano artiglieria, Guicciardini giudicò che le cose non erano disperate. Sul luogo, «a mezza notte», egli scrisse infatti al fratello: «insino non veggo altro, terrò al fermo». Ma, in fondo in fondo, temendo anch'egli il peggio, egli aggiunse queste parole, forse le più commoventi mai scritte da lui:<sup>15</sup>

E poiché la mia sorte m'ha condocto in luogo che ho in tanto pericolo la vita e la roba, salverò almanco l'honore. El resto sarà rimesso nella volontà di Dio et in arbitrio della fortuna. Sono stato in Lombardia tanti anni con la riputatione che ognuno sa; el fine sarà forse infelice, ma non voglio per niente che sia dishonorevole.

La salvezza venne dall'improvviso attacco degli assediati, che costrinse i Parmigiani a difendersi, i quali, incoraggiati dai loro primi successi e gagliardamente sostenuti dal Guicciardini, fecero tanto che il nemico alla fine si ritirò. Il Guicciardini riprese allora la sua lettera per annunciare, in un lungo poscritto, questa vittoria, dovuta tutta alla sua chiarezza e alla sua resistenza. Nella vivace narrazione fatta in questo poscritto,<sup>16</sup> egli dà di se stesso questa immagine: «Io stecti sempre a cavallo in piazza, provvedendo di mano in mano secondo le necessità et le richieste di chi combacteva».<sup>17</sup>

Poco tempo dopo, all'inizio del 1522, di questa notte drammatica egli fece un racconto particolareggiato nella *Relazione della difesa di Parma*, la quale si apre con questa confidenza:<sup>18</sup>

<sup>15</sup> Lettera n. 1445: F. GUICCIARDINI, *Le lettere*, ed. critica a cura di Pierre Jodogne, 7 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1986-, VI, 1996, p. 437. — Lettera considerata «bellissima» da R. RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, Milano, Rusconi, 1982<sup>2</sup>, p. 376, nota 2.

<sup>16</sup> «La terra, vedendo in questo principio farsi la resistenza gagliarda, cominciò a piglare animo et correre con vigore grande alla muraglia, di sorte che non solo e giovani, ma, innanzi che el giuoco finissi, e vecchi, e preti, e frati, insino alle donne corsono alle mura, chi a combactere, chi a portare bocte e legnami, chi a rinfreschare li altri che n'havevano bisogno» (GUICCIARDINI, *Le lettere*, VI, p. 438).

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> F. GUICCIARDINI, *Relazione della difesa di Parma*, in *Opere*, a cura di Vittorio de Caprariis, Milano - Napoli, Ricciardi, 1961, p. 47.

Perché in tutte le cose che io ho maneggiate insino a questo dì, nessuna ne è stata insino a ora più onorevole per me che fu l'anno passato la difesa di Parma, mi è parso doverne, più brevemente che io possa, scrivere el successo.

L'episodio è qui presentato nel suo contesto militare e le peripezie della notte sono rievocate con i nomi dei capitani e tutti i particolari precisi. Le varie qualità dimostrate allora dal governatore sono messe tutte in risalto: la perspicacia, la vigilanza, la forza, la costanza e l'eloquenza. Ma il Guicciardini si astiene dall'accennare al timore, da lui confessato al fratello, di fare «una fine infelice». Pur ricordando che lui, a Parma, era «uno governatore non uomo di guerra e persona nuova in quella città», egli si vanta invece di una continua dimostrazione di coraggio: «la presenza mia levava molti disordini; ed el dimostrare io di non temere dava ardire assai alla moltitudine».<sup>19</sup>

D'altra parte, il Guicciardini politico spiega che la caduta di Parma avrebbe provocato quella di Reggio e di Modena, poi quella di Bologna, nonché di Firenze, e per finire la perdita di Roma. La sua resistenza avrebbe quindi evitato un disastro italiano.

La *Relazione* manifesta, in conclusione, un vivo sentimento d'orgoglio:<sup>20</sup>

Però, dopo lo aiuto di Dio, posso dire veramente che quella città fu conservata alla Chiesa per opera mia; il che fu di grandissima importanza, non solo per interrompere a' franzesi li disegni detti di sopra, ma *etiam* perché da questo esempio tutti li altri populi presono animo e vigore.

Per l'economia della *Storia d'Italia*, la difesa di Parma avrebbe certamente potuto ricordarsi in poche parole. Sarebbe infatti bastata una frase per segnalare l'inattesa e felice resistenza del popolo parmense stimolato e sostenuto dal suo governatore. Ma la soddisfazione della propria azione spinge qui l'autore a mettersi nuovamente in scena.

Nominando se stesso, il Guicciardini sottolinea innanzitutto che, quando si avvicinarono le truppe francesi, egli prese tutti i provvedimenti

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 57.

ti necessari.<sup>21</sup> Inizia allora il racconto della difesa eroica della città, animata dall'incredibile capacità di resistenza del governatore. I capitani e le altre persone intervenute non sono più citati; il Guicciardini riduce il dramma ad un confronto tra lui ed il popolo di Parma. Lui è solo ad agire.<sup>22</sup> Il breve discorso fatto da lui agli assediati al momento dell'assalto dei nemici viene riprodotto nello stile diretto, discorso assente dalle due redazioni precedenti.<sup>23</sup> All'eloquenza succede l'azione fisica (XIV 10, p. 1396):

Dopo le quali parole avendo voltato il cavallo in altra parte, restando ciascuno confuso per il timore, e per parere loro non essere più a tempo a tentare altri rimedi, si lasciarono da parte i ragionamenti dello accordarsi, e fu necessario attendere alla difesa.

Gli assalti si moltiplicano, ma il popolo finisce col respingerli. La narrazione si fa qui particolarmente vivace e concreta (*ivi*, p. 1397):

<sup>21</sup> «Il che avendo presentito la notte medesima, Francesco Guicciardini, il quale era andato da Milano per commissione del cardinale de' Medici alla custodia di Parma, convocato la notte il popolo et confortato alla difensione di loro medesimi, e distribuite in loro mille picche, che due dì innanzi, sospettando de' casi che potessino accadere, aveva fatto condurre da Reggio, attendeva sollecitamente a fare le provisioni necessarie per difendersi» (XIV 10, p. 1391).

<sup>22</sup> «Colle quali ragioni, parte parlando separatamente con molti di loro, parte disputando con tutti insieme, parte togliendo loro tempo con lo andare intorno alla muraglia e fare altre provisioni, gli aveva intrattenuti tutta la notte; perché aveva compreso che, benché desiderassino ardentemente di accordarsi non per altra cagione che per timore estremo che avevano di non essere sforzati e saccheggiate, nondimeno gli raffrenava il conoscere che, accordandosi senza il consentimento suo, non potevano fuggire nota di essere ribelli» (*ivi*, p. 1394).

<sup>23</sup> «Quando bene volessimo tutti, non siamo più a tempo ad accordarci; bisogna o difenderci onorevolmente o andare vituperosamente a sacco e restare prigionieri; se non volete fare come Ravenna e Capua, saccheggiate quando con gli inimici alle mura si trattavano gli accordi. Io insino a qui ho fatto quello che poteva fare un uomo solo, e condottivi per beneficio vostro in grado che è necessario o vincere o morire; se ora bastassi solo a difendere la città non mancherei di difenderla, ma non si può senza l'aiuto vostro: però non siate manco gagliardi e manco caldi a difendere, come potete fare facilmente, la vita e la roba vostra e l'onore delle vostre moglie e figliuoli, che siate stati importuni a volere, senza necessità, mettervi sotto la servitù de' franzesi, che, some sapete, tutti sono capitalissimi inimici vostri» (*ivi*, pp. 1395-96).

innanzi cessasse la battaglia, non solo era concorso tutto il popolo e i religiosi ancora a combattere alla muraglia, ma eziandio moltissime donne, attendendo a portare vino e altri rinfrescamenti agli uomini suoi.

Guicciardini ribadisce qui quanto aveva scritto al fratello:<sup>24</sup>

La terra, vedendo in questo principio farsi la resistenza gaglarda, cominciò a piglare animo et correre con vigore grande alla muraglia, di sorte che non solo e giovani, ma, innanzi che el giuoco finissi, e vecchi, e preti, e frati, insino alle donne corsono alle mura, chi a combactere, chi a portare bocte e legnami, chi a rinfreschare li altri che n'havevano bisogno.

E nella *Relazione della difesa di Parma*:<sup>25</sup>

quelli della terra pigliavano vigore e concorrevano più grossi alla muraglia; in modo che in ultimo vi erano insino alle donne a portare botte e sassi e vettovaglia per rinfrescare chi combatteva ed altre cose necessarie.

Come al solito, lo scrittore si astiene dal copiarsi letteralmente e riformula ogni volta l'enunciato.

L'autore della *Storia* conclude il racconto con un elogio di se stesso attribuito al capitano nemico (*ibid.*):

asserendo Federigo [*da Bozzole*], nessuna cosa in questa spedizione, della quale era stato autore, averlo ingannato se non il non avere creduto che uno governatore, non uomo di guerra e venuto nuovamente in quella città, avesse, essendo morto il pontefice, voluto più presto, senza alcuna speranza di profitto, esporsi al pericolo che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore o infamia alcuna.

Confrontato con la lettera scritta al fratello e con la *Relazione della difesa di Parma*, questo dettagliato racconto, rivela quindi, da parte dello storico, un'attenzione sostenuta sulla propria azione, fatto del tutto singolare nella *Storia d'Italia*.

Il valente governatore si è comportato, in quell'occasione, come un uomo di guerra, generosamente, disinteressatamente, mostrando di avere,

<sup>24</sup> GUICCIARDINI, *Le lettere*, VI, p. 438.

<sup>25</sup> GUICCIARDINI, *Relazione della difesa di Parma*, pp. 56-57.



nei momenti drammatici, non solo l'eloquenza persuasiva che mobilita un intero popolo, ma la presenza fisica del cavaliere, che «volta il cavallo in altra parte». Se è vera, come nota ancora Cutinelli-Rèndina, «la pressoché assoluta mancanza di personalità eroiche e costruttive che segna il suo racconto»,<sup>26</sup> questa pagina autobiografica è una grande eccezione.

5. Nel periodo di instabilità dovuto alla vacanza della sede pontificia, il duca di Ferrara tentò di recuperare Reggio e Rubiera. Anche qui il Guicciardini, che si nomina, può vantarsi di avere intelligentemente anticipato l'evento.<sup>27</sup> Nelle pagine successive, sono riferiti vari altri interventi del governatore. Le sue principali qualità sono sempre la diligenza, la celerità e ancora la parola persuasiva.<sup>28</sup>

Al complotto per il recupero di Modena da parte del duca di Ferrara venuto agli orecchi del governatore,<sup>29</sup> questi propose un piano di risposta tale che «succedette la cosa appunto secondo el disegno» (XV 5, p. 1465). Sono tutti interventi con esiti felici.

6. Il 25 febbraio 1525, la rotta di Pavia significò per la carriera del Guicciardini – come tutti sanno – un vero spartiacque. Le conseguenze diplomatiche e militari diedero infatti all'allora presidente della Romagna, vicino a Clemente VII, un ruolo di primo piano sulla scena italiana, ed in seguito, con la preparazione della Lega di Cognac, anche sulla scena europea. Ma, come già si è detto, l'autore della *Storia d'Italia* non accenna al suo titolo di consigliere del Papa.<sup>30</sup>

<sup>26</sup> CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, p. 205.

<sup>27</sup> «Ma avendo Francesco Guicciardini, governatore di quelle città, presentito a buona ora questo disegno, e dimostrato al pontefice a che fini tendessino le mansuete parole e prieghi di Alberto [*Pio*] e il pericolo in che incorrerebbe tutto lo stato ecclesiastico da quella parte, aveva tanto operato che il pontefice, sdegnato e con minacce e dimostrazioni di volere usare la forza, aveva costretto Alberto a restituirlgliene» (XV 4, p. 1456).

<sup>28</sup> «Le quali parole» furono «ricevute volentieri negli animi di queglii che avevano la medesima inclinazione» (*ivi*, p. 1459).

<sup>29</sup> «La qual cosa, mentre che secretissimamente si trattava, pervenuta agli orecchi del conte Guido e da lui manifestata al Guicciardino...» (XV 5, p. 1465).

<sup>30</sup> Anche se le decisioni prese dal pontefice (e ricordate in XVI 16) furono ovviamente in gran parte guidate dal Guicciardini.

La sua missione presso l'esercito in Lombardia è invece più volte ricordata. Firmata la Lega, il pontefice mandò a Piacenza «per luogotenente suo generale nello esercito e in tutto lo stato della Chiesa, con pienissima et quasi assoluta potestà, Francesco Guicciardini, allora presidente della Romagna» (XVII 3, p. 1638). La «potestà» conferitagli allora era «quasi assoluta», come, nel 1521, era stata «suprema».

Nel racconto della guerra dei confederati contro gli Spagnoli, nella seconda parte del 1526 e nella prima del 1527, Guicciardini segnala i propri interventi, attribuendoli tutti al «luogotenente del pontefice», senza mai più ricordare il suo nome.<sup>31</sup> Assillante è la sua lotta tanto contro le perplessità del duca di Urbino, quanto contro la «pusillanimità» del pontefice (XVIII 6, p. 1744).

Sempre con l'efficacia della sua parola, il luogotenente riesce a sedare a Firenze, nel 1527, una grave sollevazione antimedicca (XVIII 7). È l'episodio, noto sotto il nome di «tumulto del venerdì» (26 aprile), nel quale il Guicciardini ottenne, senza spargimento di sangue, dal popolo insorto l'abbandono del palazzo della Signoria. Tale intervento gli fu poi rimproverato, qualche mese dopo, quando egli venne messo sotto accusa dal governo popolare. L'*Oratio accusatoria* ne fa largamente menzione.<sup>32</sup> Ora, la *Storia d'Italia* procura al Guicciardini l'occasione di aggiungere a questo proposito un commento di personale rammarico per l'ingratitudine tanto dei filomedicei quanto del popolo (XVIII 7, pp. 1751-52):

Così, posato il tumulto, tornarono le cose allo essere di prima. E nondimeno (come è più presente la ingratitudine e la calunnia che la remunerazione e la laude alle buone opere) se bene allora ne fusse il luogotenente celebrato con somme laudi da tutti, nondimeno il cardinale di Cortona si lamentò, poco poi, che egli, amando più la salute de' cittadini che la grandezza de' Medici, procedendo artificiosamente, fusse stato cagione che in quel dì non si fusse stabilito in perpetuo, con l'armi e col sangue de' cittadini, lo stato alla famiglia de' Medici; e la moltitudine poi lo calunniò che, dimostrando, quando andò in palagio, i pericoli maggiori che non erano, gli avesse indotti, per beneficio de' Medici, a cedere senza necessità.

<sup>31</sup> Le sue azioni e le sue parole sono riferite con la dovuta precisione, accompagnate qualche volta dal riassunto di un suo discorso (XVII 6, p. 1655).

<sup>32</sup> Cfr. GUICCIARDINI, *Opere*, I. *Storie fiorentine, Dialogo del reggimento di Firenze*,

Poco dopo la presa di Roma da parte delle truppe imperiali, il Guicciardini spinse gli eserciti della Lega a soccorrere la città e, non senza difficoltà, riuscì finalmente a muovere il duca di Urbino e gli altri capitani. Intanto con una sua lettera al pontefice egli convinse questi a sospendere la conclusione di un accordo con gli Imperiali. Di tutto questo il Guicciardini rende conto attribuendone i meriti al «luogotenente».<sup>33</sup>

7. L'ultima volta che il nome del Guicciardini compare nella *Storia d'Italia* è nell'incontro, a Bologna, nel dicembre 1532, dell'Imperatore con il Papa, incontro nel quale vennero presi accordi su varie materie (XX 6, p. 1932):

alla quale pratica di più mesi, furono diputati, per la parte di Cesare, Cuovos comandante maggiore di Leone, Granvela e Prata, suoi principali consiglieri, e per la parte del papa il cardinale de' Medici, Iacopo Salviati e il Guicciardino.

La sua partecipazione, in quanto giurista e diplomatico, ad un tale colloquio non andava ovviamente taciuta.

Occasionale, per non dire accessoria, è dunque la presenza del personaggio Guicciardini nella *Storia d'Italia*. Rari e limitati a determinati interventi sono i passi dove viene messo in scena quale protagonista, interventi che, tutto sommato, sembrano contare più per lui che per la *Storia*.

Le principali qualità che lo storico, in questi casi, si attribuisce sono non solo qualità d'intelligenza, ma qualità di carattere, proprie di un

*Ricordi e altri scritti*, 1970, p. 516: «occupatore del vostro Palazzo, inimico capitalissimo della comune libertà»; p. 547: «ci inducesti a lasciare el Palazzo, a rimettere el collo sotto el giogo»; p. 555: «massime nel cavarci del nostro Palazzo, nel tôrci la libertà ricuperata»; e p. 559: «questo Palazzo del quale con mille fraude, con mille inganni, sì sceleratamente privasti e nostri cittadini». Ulteriore accenno a p. 560.

<sup>33</sup> «La venuta de' quali [*eserciti*] intendendosi dal pontefice, per lettere del luogotenente scrittegli da Viterbo, fu cagione che, essendo quasi conclusa la concordia tra gli imperiali e lui, recusò di sottoscrivere i capitoli, non tanto per la speranza che egli raccogliesse delle lettere (le quali, benché scritte cautamente, gli accennavano quel che, discorrendo il passato, potesse sperare del futuro) quanto per fuggire la ignominia che alla sua o timidità o precipitazione si potesse attribuire il non essere stato soccorso» (XVIII 9, p. 1763).

uomo d'azione, particolarmente sensibile allo «stimolo ardente» dell'onore.<sup>34</sup>

La *Storia d'Italia* non contiene ovviamente un autoritratto vero e proprio del Guicciardini, ma i tocchi accumulati nei pochi racconti delle sue azioni sono tanti e tali da delineare di lui un profilo alquanto cavalleresco, non indegno di figurare nel suo grande e folto affresco, tanto militare quanto politico.

*Pierre Jodogne*  
Université de Liège

---

ABSTRACT

*The self-portrait of Francesco Guicciardini in his "Storia d'Italia"*

The *Storia d'Italia* by Francesco Guicciardini covers the turmoil of the years 1494 to 1534, during which the author, a great statesman, played a large part. The question we are faced with is how he pictured himself in his work. Unlike what memorialists do, Guicciardini does not refer to himself as being a protagonist in the events he relates. If he mentions his own name, he uses the third person as if he were a character or an observer. He is only present in a few but significant episodes. The intellectual and personal capacities he claims in those circumstances tend to substantiate at once his political and military skills.

---

<sup>34</sup> F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, ed. critica a cura di Raffaele Spongano, Firenze, Sansoni, 1951 (C 118).

## UNA TRAGEDIA IN PROSA: LA STORIA D'ITALIA

Mario Pozzi

È difficile pensare a un Guicciardini che analizza con l'animo sgombrato di passioni e con l'occhio limpido degli storici gli eventi della guerra della Lega di Cognac. Questa era stata un'esperienza bruciante, che avrebbe potuto avere gravi conseguenze su di lui, sui suoi beni di fortuna, sul suo onore e sulla sua stessa sopravvivenza. Aveva sentito la tragedia aleggiare sul suo capo. Ma non era uomo da abbandonarsi alla disperazione. Prima di tutto esaminò a fondo il pro e il contro del suo comportamento con le orazioni *Consolatoria*, *Accusatoria* e *Defensoria*. Nella prima immagina che un amico lo esorti a non perdere tempo deprecando l'accaduto: se lo farai – gli dice – «el tuo non si chiamerà semplicemente ocio, ma, considerato questo, le lettere e notizia delle cose che tu hai, e che saprai bene dispensare e accommodare el tempo tuo, si chiamerà più presto ocio con dignità».<sup>1</sup> Le altre due sono le immaginarie arringhe del temuto processo che, muovendo dall'accusa di concussione, si estendeva a tutto il suo operato: sono argomentazioni dure e precise. Nell'*Accusatoria*, fra l'altro, si ricorda che a Bernardo del Nero venne meritatamente tagliata la testa perché era colpevole di crimini contro lo stato (I, p. 556). Lui era davvero molto simile a Bernardo, l'interlocuto-

<sup>1</sup> FRANCESCO GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di Emanuela Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, I. *Storie fiorentine, Dialogo del reggimento di Firenze, Ricordi e altri scritti*, 1970, pp. 507-508. Cito tutti gli scritti guicciardiniani da questa ed., in cui la *Storia d'Italia* occupa i voll. II e III, usciti nel 1981. Indico direttamente nel testo libro, capitolo, volume e pagina. Ovviamente i corsivi sono tutti miei.

re principale del *Dialogo del reggimento di Firenze*, che, cacciati i Medici, era stato allontanato dall'attività politica e poi pagò gli onori e i benefici ricevuti con angherie e soprusi fiscali e infine con l'accusa di non aver rivelato una congiura contro lo stato e la conseguente morte sul patibolo. Bernardo era stato fedele ai Medici come ora lo era Guicciardini; anche lui aveva ricevuto favori ed era legato ai Medici da «grandissime anzi straordinarie obbligazione» (*ivi*, pp. 301-302). Entrambi più dei padroni amavano la patria; questa però aveva un padrone ed essi, non volendo soffocare la loro legittima ambizione, avevano deciso di servirlo, convinti di fare in questo modo anche il bene della propria città. Nel 1527 i Medici erano stati cacciati e la guerra, voluta da Guicciardini che ottenne il prestigiosissimo titolo di luogotenente papale,<sup>2</sup> condusse non ai risultati sperati ma ad esiti inauditi come il Sacco di Roma e la prigionia di Clemente VII. Gli antimedicei ripresero il potere e avrebbero potuto fargli pagare a caro prezzo la grandezza acquistata sotto il precedente regime.

Ma Guicciardini aveva una tempra fuori dal comune. Dopo aver addirittura abbozzato un'opera erudita, quella che Ridolfi ha chiamato *Cose fiorentine*, affrontò di petto quegli avvenimenti contemporanei che avevano cambiato il volto dell'Italia e in cui aveva conosciuto l'amarezza della sconfitta. Iniziò così a cavallo tra il 1534 e il 1535 i *Commentari della luogotenenza* (come li chiamò Ridolfi).<sup>3</sup> Anche quest'opera, però, non lo appagava; infine si accorse che, per spiegare gli avvenimenti di cui era stato protagonista, doveva ricostruire tutto il processo storico che li aveva preparati, ritornando indietro fino all'inizio delle guerre d'Italia. I *Commentari* non erano da buttare e vennero riutilizzati come libri XVI e XVII della nuova opera, non più una storia di Firenze ma una storia d'Italia o meglio delle guerre d'Italia. Gli era capitato di vivere nel momento del declino della sua patria; da questa grave disgrazia<sup>4</sup> cercava di risollevarsi spiegando le ragioni della catastrofe.

<sup>2</sup> Cfr. XVII 3: II, p. 1638, in cui il narratore scrive che Clemente VII nominò «per luogotenente suo generale nello esercito e in tutto lo stato della Chiesa, con pienissima e quasi assoluta potestà, Francesco Guicciardini, allora presidente della Romagna».

<sup>3</sup> ROBERTO RIDOLFI li descrisse per la prima volta in *Genesi della "Storia d'Italia" guicciardiniana* (1939), ora in *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 79-130.

<sup>4</sup> Alludo ovviamente al ricordo C 189 (I, p. 783): «Tutte le città, tutti gli stati, tutti e' regni sono mortali; ogni cosa o per natura o per accidente termina e finisce qual-

Argomento della *Storia d'Italia* (anche questo non è titolo dell'autore) sono dunque le vicende dell'Italia dalla felicità goduta al tempo di Lorenzo il Magnifico all'asservimento a Carlo V e alla fine di ogni residua speranza di buon governo a Firenze. Lo sconfitto Guicciardini trattò questo argomento scottante in uno stile nobile e fermo che cela una grande passione testimoniata fra l'altro dalla straordinaria rapidità di composizione.

Pur con la sua apparenza monumentale, la *Storia d'Italia* mirava dunque a dare una risposta a molti angosciosi interrogativi. Certo, per la prima volta pensava alla stampa e voleva che l'opera, oltre che a sé stesso, fosse utile a tutti; e poiché quello che faceva, voleva farlo bene, lavorava consapevolmente a un'opera di valenza letteraria, destinata ai lettori presenti e futuri per mostrare non solo la correttezza del proprio comportamento ma anche l'acutezza della propria intelligenza, l'unico potere che gli restava. Consegnava in tal modo ai posteri un insegnamento che, malgrado le varietà dei tempi, poteva ancora essere utile. E così fece fino in fondo il suo dovere di uomo. La sconfitta non lo condusse all'apatia o alla rassegnazione, non ridusse la sua energia e volontà di azione.<sup>5</sup>

Guicciardini cercò adeguate informazioni sul modo in cui si doveva organizzare un'opera storica. Lesse parecchi autori e prese appunti. Fra questi ci sono scritti di Cicerone e di Pontano.<sup>6</sup> Di Cicerone trascrive il passo del *De oratore* (II xv 63-64) in cui consiglia agli storici di seguire l'ordine esatto dei tempi, di non accontentarsi di riferire i risultati, di esporre ampiamente e con esattezza le cause, specificando quanto è dovu-

che volta. Però uno cittadino che si trova al fine della sua patria, non può tanto dolersi della disgrazia di quella e chiamarla mal fortunata, quanto della sua propria: perché alla patria è accaduto quello che a ogni modo aveva a accadere, ma disgrazia è stata di colui abattersi a nascere a quella età che aveva a essere tale infortunio».

<sup>5</sup> Cfr. in proposito JEAN-LOUIS FOURNEL - JEAN-CLAUDE ZANCARINI, *La politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 21-22.

<sup>6</sup> La lettera di Giovanni Corsi ci informa di una discussione su Pontano e i canoni della storiografia classica e umanistica: si veda il saggio di ENRICO ROSTAGNO che precede l'ed. critica della *Storia d'Italia* curata da Alessandro Gherardi (Firenze, Sansoni, 1919, pp. LXXII-LXXIII). Inoltre, in testa al quaderno che contiene un abbozzo dei *Commentarii della luogotenenza*, Guicciardini trascrisse alcuni passi del *De oratore* e dell'*Orator* di Cicerone relativi allo stile di un'opera storica, «quasi mettendoli a presiedere all'opera cui si accingeva» (RIDOLFI, *Genesi della "Storia d'Italia"*, p. 81).

to al caso, alla saggezza, alla temerità, di riferire le azioni dei personaggi, mostrandone anche il carattere e la vita. Il passo dell'*Orator* (XII 37-39) lo confortò a proseguire nella via che da tempo stava percorrendo nella ricerca di una lingua letteraria nobile ma priva di elementi esornativi gratuiti: vi si tratta infatti della *copia verborum*, della struttura ritmica, della simmetrica corrispondenza dei pensieri, della formazione di periodi *numerosi*, misurati e rotondi. A sua volta Pontano in un'opera specifica, l'*Actius*, gli confermò che la storia è un genere di poesia in prosa; entrambe partecipano del genere dimostrativo e in misura non inferiore di quello deliberativo, come dimostrano le orazioni e i dibattiti consiliari, dei quali sia la poesia sia soprattutto la storia si adornano.

Non fu, ovviamente, un passaggio dalla politica alla letteratura. La cura della forma è in funzione della politica, della comprensione degli eventi. Guicciardini non è cambiato, è sempre quello che da giovane si era "beffato" – come di cose che agli uomini danno «più presto ornamento che sostanza» – di varie «leggiadrie» quali la musica, il ballo, l'abbigliamento e lo scriver bene (C 179: I, pp. 779-80). Ora rivaluta lo scriver bene, in quanto si rende conto – ma lo sapeva da sempre – che non dà solo ornamento ma sostanza.

Sulle caratteristiche letterarie della *Storia* Emanuella Scarano nell'Introduzione alla sua edizione ha scritto pagine acute e convincenti, che non starò a riassumere perché ben note a tutti. Mi limito a sottolineare due punti: secondo la sua analisi tutto converge a imporre una ben precisa interpretazione dei fatti e a far scaturire «una concezione pessimistica della realtà, rispetto alla quale tutto il racconto ha la funzione di *exemplum* probante» (II, p. 11). Con un'analisi acuta individua una «profonda divaricazione tra l'ordine della ragione ed il disordine caotico dell'oggetto che la ragione analizza». La *Storia* sembra confermare al lettore moderno – che «non può considerare la storia della sua epoca che come un coacervo di orrori e di follie» – l'«incapacità della ragione umana a plasmare secondo le sue esigenze di coerenza e di giustizia la storia»; «nella *Storia d'Italia*... non c'è altra logica che quella inerente all'interpretazione del narratore» (*ivi*, p. 47).

A quest'analisi voglio soltanto aggiungere un particolare che la conferma e contribuisce non poco – mi pare – al fascino che il capolavoro esercita sui lettori. Leggi e rileggi mi sono infatti convinto che Guicciardini non si è limitato a utilizzare moltissimi artifici letterari per condurre il lettore a una precisa lettura dell'opera, ma le ha dato un andamento particolarmente intenso, adottando moduli del genere tragico che forzano, anche se non alterano, i fatti storici e il loro significato.



La narrazione infatti ingloba tutta una serie di elementi propri della tragedia. L'aria di fatalità, che grava su tutta la lunga vicenda, rende l'opera unitaria, compatta, serrata, attraente e persuasiva: il fato, che a poco a poco si compie, è il suo filo conduttore. Si tratta di una precisa vicenda storica, che ha principio, mezzo e fine, con un "taglio" abile e accurato della materia, in cui si osserva un tragico capovolgimento della realtà, il passaggio dal bene al male, dalla felicità alla miseria, dalla libertà alla servitù, dalla prosperità alla desolazione. Tragico è l'errore fatale che gli uomini quasi sempre finiscono per compiere. E non mancano fatti che suscitano l'orrore e la pietà. Narra una materia «molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti; avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio ora dalla empietà e sceleratezze degli altri uomini, essere vessati». Il soggetto non è dunque genericamente «le cose accadute alla memoria nostra in Italia», ma solamente le cose, non solo italiane, che iniziarono «dappoi che l'armi de' francesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla» (I 1: II, p. 87) e proseguirono fino alla catastrofe.

La *Storia* ha un inizio quasi idilliaco e una catastrofe finale, dopo la quale ritorna la pace, una pace ben diversa da quella di prima: è la *pax hispanica* della servitù, la pace di un'Italia e di una Firenze per le quali le decisioni importanti sono prese altrove, da altri. In questo modo Guicciardini segna in maniera energica la convinzione che il 1494 fu una data spartiacque: dopo niente fu più come prima. L'opera dunque inizia con un prologo che accentua la drammaticità di quanto sta per essere narrato, mostrando che in Italia c'erano ottime condizioni prima che i fatali errori di Ludovico il Moro e di altri principi italiani innescassero l'inarrestabile processo che condusse alla catastrofe. Guicciardini sottolinea con forza che le calamità d'Italia «cominciarono con tanto maggiore dispiacere e spavento negli animi degli uomini quanto le cose universali erano allora più liete e più felici». A questo scopo accentua la valutazione positiva dell'età laurenziana. Gli anni precedenti l'inizio delle guerre d'Italia sono evocati come un'età di pace e felicità; si legge addirittura che da quando l'impero romano cominciò

di quella grandezza a declinare alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti.

Sembra quasi l'età dell'oro. L'Italia era «in somma pace e tranquillità», fiorente in tutti i campi: era libera, l'agricoltura era eccellente «non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili», anche dal punto di vista demografico come da quello finanziario le condizioni erano ottime. I principi erano di grande qualità; era illustrata «dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva d'uomini prestantissimi nella amministrazione delle cose pubbliche, e di ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa» (I 1: II, p. 88). È tutto il contrario di quello che avverrà dopo il fatale errore che diede inizio al graduale processo di decadenza.

Il merito di quella straordinaria situazione di pace e prosperità viene attribuito alla politica dell'equilibrio di Lorenzo de' Medici, accrescendo l'impressione che quello che sta per iniziare sia dovuto a una crudele fatalità: dopo la morte del Magnifico si verifica subito l'incrinarsi di quella politica e si manifestano le discordie e ambizioni dei principi italiani che occupano il resto di quello che con la Scarano possiamo chiamare prologo. L'impostazione tragica induce il narratore ad enfatizzare quanto è dovuto alla buona o alla cattiva sorte e sopra tutto a far aleggiare su tutta l'opera un fato implacabile che conduce gradualmente ma inesorabilmente in una china che non consente risalite fino all'estremo della catastrofe da cui non ci si può risollevar.

Guicciardini, dunque, della tragedia recupera facilmente quello che i tragediografi faticavano a realizzare o realizzavano con molti compromessi: il fato che incombe sulle vicende moderne non meno che nelle antiche tragedie; ci riesce facilmente anche perché nella *Storia* la provvidenza divina non ha spazio: non la nega ma ritiene che gli uomini non possano penetrarne i disegni.<sup>7</sup>

<sup>7</sup> È significativo che Guicciardini evochi la giustizia divina – scrivendo dell'improvvisa morte di Alessandro VI, quando tutto sembrava riuscirci prosperamente – proprio perché gli pare un «esempio potente a confondere l'arroganza di coloro i quali, presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità de' giudizi divini, affermano ciò che di prospero o di avverso avviene agli uomini procedere o da' meriti o da' demeriti loro». Dio in vita non premia i buoni e non punisce i cattivi (VI 4: II, p. 584). Non c'è alcuna consequenzialità tra merito e successo, demerito e sconfitta. Questo concetto, però, non indica una totale arazionalità della storia e delle vicende umane ma nasce dalla normale percezione cristiana della vita.

La fatalità prosegue con la morte di papa Innocenzo VIII, a poca distanza da quella di Lorenzo il Magnifico. La vita di questo pontefice «inutile al pubblico bene per altro», era almeno utile per questo, che, avendo da tempo rivolto «totalmente l'animo a oziosi dilette, non aveva più, né per sé né per i suoi, pensieri accesi a cose che la felicità d'Italia turbare potessino». A questo papa inutile, purtroppo, successe un uomo fatale come Alessandro VI,

assunto al pontificato per le discordie che erano tra i cardinali Ascanio Sforza e Giuliano di san Piero a Vincola, ma molto più perché, con esempio nuovo in quella età, comperò palesemente, parte con danari parte con promesse degli uffici e benefici suoi, che erano amplissimi, molti voti di cardinali: i quali, disprezzatori dell'evangelico ammaestramento, non si vergognavano di vendere la facoltà di trafficare col nome della autorità celeste i sacri tesori, nella più eccelsa parte del tempio. (I 2: II, pp. 92-93)<sup>8</sup>

Ferdinando I re di Napoli disse alla moglie «essere creato uno pontefice che sarebbe perniciosissimo a Italia e a tutta la republica cristiana: pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando» (I 2: *ivi*, p. 93).

Come scrive la Scarano, i principi italiani, giovani e maturi, commettono gravi sbagli; la celebre prudenza dei più anziani «sembra improvvisamente svanita nel nulla; una sorta di epidemia sembra averli colpiti tutti, accecandoli e distruggendo i benefici effetti della lunga pace [...]. È vero che, prima Ferdinando e poi lo stesso Lodovico, si accorgeranno dei propri errori e correranno ai ripari, ma sarà un pentimento senza risultati. Una volta percorso il brevissimo tratto che separa la ragione dalla follia, ogni tentativo di tornare indietro diventerà impraticabile».<sup>9</sup>

<sup>8</sup> Da parte sua il cardinale Ascanio Sforza, «corrotto dall'appetito infinito delle ricchezze, pattuì da lui per sé, per prezzo di tanta sceleratezza, la vice cancelleria, ufficio principale della corte romana, chiese, castella e il palagio suo di Roma, pieno di mobili di grandissima valuta». Ma non fuggì, per ciò, – anticipa il narratore – «né poi il giudizio divino né allora l'infamia e odio giusto degli uomini, ripieni per questa elezione di spavento e di orrore, per essere stata celebrata con arti sì brutte; e non meno perché la natura e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti» (I 1: II, p. 93).

<sup>9</sup> E. SCARANO, *Le colpe dei principi*, in AA.VV., *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*. Atti del Convegno internazionale di Liège (17-18 febbraio 2004), a cura di Paola Moreno e Giovanni Palumbo, Genève, Droz, 2005, p. 177.

Senza alterare i fatti ma solamente scegliendoli e disponendoli in modo opportuno, Guicciardini imposta la sua interpretazione di quegli anni: ripeto, un'interpretazione che non contrasta con i dati ma enfatizza e quasi assolutizza la convinzione che la vicenda da lui raccontata rappresenta qualcosa di veramente eccezionale.<sup>10</sup>

Il clima tragico è subito indicato con energia. Il narratore scrive che all'inizio del 1494 incominciò un «anno infelicissimo a Italia, e in verità anno principio degli anni miserabili, perché aperse la porta a innumerevoli e orribili calamità, delle quali si può dire che per diversi accidenti abbia di poi partecipato una parte grande del mondo» (I 6: II, p. 131). All'inizio della tragedia c'è un'atmosfera quasi apocalittica. Già preparata dagli errori dei protagonisti della vicenda, si manifesta con «segni celesti, predizioni, pronostichi e prodigi». Il tutto sembra mostrare che i cieli e gli uomini di comune consenso «pronunziavano a Italia le future calamità». Gli astrologi («quegli che fanno professione d'averne, o per scienza o per afflato divino, notizia delle cose future») «afferstavano con una voce medesima apparecchiarsi maggiori e più spesse mutazioni, accidenti più strani e più orrendi che già per molti secoli si fussino veduti in parte alcuna del mondo». In varie parti d'Italia – si diceva – erano apparse «cose aliene dall'uso della natura e de' cieli»:

in Puglia, di notte, tre soli in mezzo 'l cielo ma nubiloso all'intorno e con orribili folgori e tuoni; nel territorio di Arezzo, passati visibilmente molti di per l'aria infiniti uomini armati in su grossissimi cavalli, e con terribile strepito di suoni di trombe e di tamburi; avere in molti luoghi d'Italia sudato manifestamente le immagini e le statue sacre; nati per tutto molti mostri d'uomini e d'altri animali; molte altre cose sopra l'ordine della natura essere accadute in diverse parti.

<sup>10</sup> Alfonso d'Aragona, per esempio, «dimenticatosi della fama e gloria grande la quale con lunga esperienza aveva acquistato in molte guerre d'Italia, e disperato di potere resistere a questa fatale tempesta», decise di cedere il nome e l'autorità regale al figlio Ferdinando. Ma non aveva tenuto conto della qualità dei tempi: la sua decisione era tardiva: ormai «le cose non solo erano in veemente movimento ma già cominciate a precipitare». E il narratore aggiunge: «È fama eziandio (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Jacopo primo cerusico della corte e che prima con mansuete parole dipoi con molte minacce gli impose dicesse ad Alfonso, in suo nome, che non sperasse di potere resistere al re di Francia, perché era destinato che la progenie sua, travagliata da infiniti casi e privata finalmente di sì preclaro regno, si estinguesse» (I 18: II, pp. 193-94).

Pertanto

di incredibile timore si riempievano i popoli, spaventati già prima per la fama della potenza de' francesi, della ferocia di quella nazione, con la quale (come erano piene l'istorie) aveva già corso e depredato quasi tutta Italia, saccheggiata e desolata con ferro e con fuoco la città di Roma, soggiogato nell'Asia molte provincie; né essere quasi parte alcuna del mondo che in diversi tempi non fusse stata percossa dall'armi loro.

Dava solamente ammirazione – conclude Guicciardini (e mi pare di intravedere quasi un sorriso) – «che in tanti prodigi non si dimostrasse la stella cometa, la quale gli antichi reputavano certissimo messaggiere della mutazione de' regni e degli stati» (I 9: II, pp. 153-54).

Il timore del re di Napoli veniva accresciuto da

molte predizioni infelici alla casa sua, venutegli a notizia in diversi tempi, parte per scritture antiche ritrovate di nuovo parte per parole d'uomini, incerti spesso del presente ma che si arrogano certezza del futuro, cose nella prosperità credute poco, come cominciano a apparire l'avversità credute troppo.

Lo angustiavano a tal punto che credeva di avere di fronte solo due possibilità: «o il rimuovere, quanto più presto si poteva, con qualche concordia, la mente del re di Francia da questi pensieri o levargli parte de' fondamenti che lo incitavano alla guerra» (I 5: *ivi*, p. 121).

Il narratore non lascia dubbi su quanto succederà. Carlo VIII che entra in Asti conduce

seco in Italia i semi di innumerabili calamità, di orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose: perché dalla passata sua non solo ebbono principio mutazioni di stati, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gli instrumenti della quiete e concordia italiana che, non si essendo mai poi potuta riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniera e eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla. (I 9: *ivi*, pp. 157-58)

Presagi, legati a comuni fatti naturali, s'incontrano anche nei libri successivi e talora creano paura e terrore, come ai Veneziani prima della sventurata battaglia di Ghiara d'Adda:

Ma gli turbavano, oltre a' minacci degli uomini, *molti casi o fatali o fortuiti*. Percosse una saetta la fortezza di Brescia, una barca mandata dal senato a portare danari a Ravenna si sommerse con diecimila ducati nel mare, l'archivio pieno di scritture attenenti alla republica andò totalmente in terra con subita rovina; ma *gli empié di grandissimo terrore* che in quegli dì, e nell'ora medesima che era congregato il consiglio maggiore, appiccatosi, o per caso o per fraude occulta di qualcuno, il fuoco nel loro arzanale, nella stanza dove si teneva il salnitro, con tutto vi concorresse numero infinito d'uomini a estinguerlo, aiutato dalla forza del vento e dalla materia atta a pascerlo e ampliarlo, abbruciò dodici corpi di galee sottili e quantità grandissima di munizioni. (VIII 3: *ivi*, p. 748)

Ancora ai Veneziani si riferisce questo passo:

Perché, oltre a tanti danni e tanti infelici successi avuti nella guerra, e il disperare che per quello anno il re di Francia mandasse esercito in Italia, avendo ancora contraria o *l'ira del cielo o i casi fortuiti che dependono dalla potestà della fortuna*, era stato in Vinegia, nel principio dell'anno, uno grandissimo incendio; il quale, cominciato di notte dal ponte del Rialto e aiutato da' venti boreali, non potendo rimediarsi alcuna diligenza o fatica degli uomini, distesosi per lunghissimo spazio, aveva abbruciato la più frequentata e la più ricca parte di quella città. (XII 5: III, pp. 1160-61)

Quest'altro ci conduce a Milano:

Ma ne' dì medesimi, uno caso che accadette a Milano spaventò molto l'animo de' francesi, come se *con segni manifesti fussino ammuniti dal cielo delle future calamità*. Perché il dì solenne per la memoria della morte del principe degli apostoli, tramontato già il sole nel cielo sereno, cadde per l'aria da alto a guisa di uno fuoco innanzi alla porta del castello, ove erano stati condotti molti barili di polvere d'artiglieria, tratti del castello per mandargli a certe fortezze. (XIV 2: *ivi*, p. 1346)

Un'ombra di fatalità e poi una premonizione riguardano anche la caduta della republica fiorentina. Prima sbaglia il Gonfaloniere «o persuadendosi, contro alla sua naturale timidità, che gli inimici disperati della vittoria dovessino da se stessi partirsi o temendo de' Medici in qualunque modo ritornassino in Firenze, o *conducendolo il fato a essere cagione della ruina propria e delle calamità della sua patria*» (XI 4: *ivi*, p. 1067); poi non si coglie una buona occasione; ma

*era destinato* non lo facessero, ancora che, oltre a quello che si poteva comprendere per i discorsi umani, *fussino stati ammuniti dal cielo degli imminenti pericoli*: perché, non molto innanzi, uno folgore, caduto in sulla porta che da Firenze va a Prato, levò d'uno scudo antico di marmo i gigli a oro, insegna del re di Francia; un altro, caduto in sulla sommità del palagio ed entrato nella camera del gonfaloniere, non avea percossato altro che un bossolo grande d'argento nel quale si raccoglievano i partiti del sommo magistrato, e dipoi sceso nella infima parte percosse di maniera una lapide grande, che a piè della scala sosteneva la macchina dell'edificio, che uscitane illesa pareva fusse stata cavata da' periti con grandissima destrezza e architettura. (XI 4: *ivi*, p. 1073)

Il fato sembra dominare sulla vicenda, che entra in una fase di non ritorno con la lega antifrancese stipulata da Giulio II. Dopo la battaglia di Fornovo, per esempio, sarebbe stato ancora possibile tornare «nel pristino splendore» se il senato veneziano e il duca di Milano «acciecati dalle cupidità particolari, non avessino, eziandio con danno e infamia propria, corrotto il bene universale» (III 1: II, p. 295). Più tardi non sarà più possibile che rinasca la speranza di un ristabilimento dello stato di partenza, ma solamente quella di una riduzione del peggioramento o di un momento di stasi.

Certi uomini sembrano fatali. Per esempio un «fatale strumento, e allora e prima e poi, de' mali d'Italia» viene considerato il cardinale Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II, che convinse Carlo VIII, quando ormai aveva deciso di rinviare la partenza dell'esercito verso l'Italia, a tornare al precedente proposito (I 9: *ivi*, p. 155). Molto più avanti Giulio II sembrava in fin di vita, ma poi ebbe un miglioramento:

Dopo il quale di seguitò miglioramento molto evidente, procedendo o dalla complessione sua molto robusta o *dall'essere riservato da' fati come autore e cagione principale di più lunghe e maggiori calamità di Italia*; perché né alla virtù né a' rimedi de' medici si poteva attribuire la sua salute; a' quali, mangiando nel maggiore ardore della infermità pomi crudi e cose contrarie a' precetti loro, in parte alcuna non ubbidiva. (X 4: *ivi*, pp. 950-51)

All'inizio del settimo libro, con cui inizia l'anno 1506, il narratore annota che aveva

suscitato negli uomini ammirazione non mediocre che colui il quale, quando era cardinale, era sempre stato pieno di pensieri vasti e smisu-

rati, e che a tempo di Sisto e di Innocenzio e poi di Alessandro pontefici era stato molte volte strumento di turbare Italia, avesse ora, promosso al pontificato, sedia comunemente della ambizione e delle azioni inquiete, deposto quegli spiriti sì ardenti, e dimenticatosi della grandezza dell'animo della quale aveva sempre fatto ambiziosa professione, non facesse, non che altro, segno di risentirsi delle ingiurie e di essere simile a se medesimo. (VII 1: *ivi*, p. 654)

Ma subito dopo avverte che si trattava solamente di un'impressione perché in realtà il papa,

deliberato di superare l'aspettazione concepita, aveva atteso e attendeva, contro alla consuetudine della sua pristina magnanimità, ad accumulare con ogni studio somma grandissima di pecunia, acciò che alla volontà che aveva di accendere guerra fusse aggiunto la facoltà e il nervo di sostenerla: e trovandosi in questo tempo già non poco abbondante di danari, cominciava a scoprire i suoi pensieri indiritti a cose grandissime. (*Ibid.*)

E così nel 1511 Giulio II promosse la così detta Lega Santa. Questa confederazione «fatta dal pontefice sotto nome di liberare Italia da' barbari», parve ispirata a una politica prudente e generosa, poiché mirava a suscitare «l'armi de' barbari contro a' barbari», e quindi, «spargendosi contro a' Franzesi più il sangue degli stranieri che degli Italiani, non solamente si perdonerebbe al sangue nostro, ma cacciata una delle parti sarebbe molto facile cacciare con l'armi italiane l'altra già indebolita ed enervata» (X 6: *ivi*, p. 960). Se molti la pensavano in questo modo ed esaltavano la prudenza e l'amor patrio di Giulio II, altri invece, «considerando forse più intrinsecamente la sostanza delle cose né si lasciando abbagliare gli occhi dallo splendore del nome» di *Santa* che quella confederazione si era data, giudicavano ben diversamente. Costoro, che Guicciardini non nomina e con i quali evidentemente si identifica, «temevano che le guerre che si cominciavano con intenzione di liberare Italia da' barbari nocerebbono molto più agli spiriti vitali di questo corpo che non aveano nociuto le cominciate con manifesta professione e certissima intenzione di soggiogarla» e molte altre considerazioni negative. La situazione italiana era giunta a un punto tale che si doveva «riputare minore calamità che amendue vi rimanessino, insino a tanto che *la pietà divina o la benignità della fortuna* conducessino più fondate occasioni (perché dal fare contrapeso l'un re all'altro si difendeva la libertà di quegli



che ancora non servivano) che il venire tra loro medesimi alle armi» (X 6: *ivi*, pp. 960-61). Come si vede, i mezzi di un effettivo miglioramento appaiono al di sopra di ogni volontà umana e riposti nella pietà di Dio o nel favore della fortuna.

Un ben diverso personaggio fatale è Ludovico il Moro, che s'inebria sempre più del suo operare, convincendosi di essere il prediletto della fortuna e di avere un'astuzia tale da poter rimediare a qualsiasi cattiva situazione con finzioni e controfinzioni. La situazione invece a poco a poco gli sfugge di mano e inizia un lento ma implacabile procedere verso la catastrofe finale. Mentre lui si autoesalta, il narratore senza tregua ricorda che il suo errore fu gravissimo e che gli sarebbe toccato un destino tragico.<sup>11</sup>

L'ambizione sconsiderata lo indusse a bramare il possesso di Pisa, «non sapendo tale cosa dovere, dopo non molto tempo, essere cagione di tutte le sue miserie» (I 15: *ivi*, p. 179).<sup>12</sup> All'inizio del secondo libro si legge che nella Toscana crescevano «le faville d'uno piccolo fuoco, destinato a partorire alla fine grandissimo incendio in danno di molti, ma principalmente contro a colui che per troppa cupidità di dominare l'avesse suscitato e nutrito» (II 1: *ivi*, p. 203): immagine che ritorna in IV 2: «Ma era fatale che lo incendio di Pisa, stato suscitato e nutrito dal duca di Milano per appetito immoderato di dominare, avesse finalmente ad abbruciare l'autore» (*ivi*, p. 394). Ludovico, poco ricordandosi della «varietà delle cose umane», si nutriva di «disegni e speranze fallaci», illudendosi «d'avere quasi sotto i piedi la fortuna, della quale affermava pubblicamente essere figliuolo: tanto era invanito de' prosperi successi, ed enfiato che per opera e per i consigli suoi fusse passato il re di Francia in

<sup>11</sup> Per esempio in I 14, un gracile aneddoto su Piero de' Medici e Ludovico Sforza induce a osservare che i «successi seguenti dimostrano avere fallito il cammino diritto ciascuno di loro, ma con maggiore infamia e infelicità di colui il quale, collocato in maggiore grandezza, faceva professione di essere con la prudenza sua la guida di tutti gli altri» (I, pp. 174-75). E si veda II 6: «e Lodovico, non manco timido nell'avversità che immoderato nelle prosperità (come quasi sempre è congiunta in un medesimo subietto la insolenza con la timidità), dimostrava con inutili lagrime la sua viltà» (*ivi*, p. 241).

<sup>12</sup> E pensare che un consiglio di moderazione l'aveva dato persino il cardinale di San Pietro in Vincoli, «il quale insino a quel dì non era forse mai stato autore di quieti consigli». Aveva invitato i Pisani con gravi parole a considerare «non solamente la superficie e i principi delle cose ma più intrinsecamente quel che potessino in processo di tempo partorire» (I 15: *ivi*, p. 179).

Italia». Poi, avendo mutata sentenza, riuscì «per i consigli e autorità sua» a far sì che Carlo VIII abbandonasse l'Italia «con condizioni indegne di tanta grandezza». Giudicando «la prudenza e lo ingegno di tutti gli altri essere molto inferiore alla prudenza e ingegno suo, si prometteva d'avere a indirizzare sempre ad arbitrio suo le cose d'Italia e di potere con la sua industria circonvenire ciascuno» (III 4: *ivi*, pp. 319-20).

Ma questo personaggio così attivo e così presuntuoso, quando la situazione precipita perde la testa:

vedendosi ridotto in tante angustie e che tanto impetuosamente andava in precipizio lo stato suo, perduto, come si fa nelle avversità sì subite, non meno l'animo che il consiglio, ricorreva a quegli rimedi a' quali solendo ricorrere gli uomini nelle cose afflitte e quasi ridotte a ultima disperazione, fanno più presto palese a ciascuno la grandezza del pericolo che ne conseguivano frutto alcuno. (IV 9: *ivi*, p. 445)

Quando poi la rovina è certa, la situazione diventa patetica. Tradito dalla «barbara perfidia» degli svizzeri, ottiene solamente di potersi mescolare

tra essi in abito di uno de' loro fanti, per stare alla fortuna, se non fusse riconosciuto, per salvarsi. La quale condizione accettata da lui per ultima necessità non fu sufficiente alla sua salute, perché, camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito francese, fu, per la diligente investigazione di coloro che erano preposti a questa cura, o insegnato dai medesimi svizzeri, riconosciuto, mentre che mescolato nello squadrone camminava a piede, vestito e armato come svizzero, e subitamente ritenuto per prigioniero: *spettacolo sì miserabile che commosse le lagrime insino a molti degli inimici*. (IV 14: *ivi*, p. 482)

Imprigionato viene condotto a Lione e una grande moltitudine va a vedere questo principe «poco fa di tanta grandezza e maestà e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria». Senza aver potuto parlare con il re, fu «dopo due dì menato nella torre di Locces, nella quale stette circa dieci anni, e insino alla fine della vita, prigioniero: *rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia*»: espressione di grande potenza tragica (IV 14: *ivi*, pp. 484-85).

L'altro uomo fatale – Carlo VIII – a differenza di Giulio II e di Ludovico il Moro è privo di tratti positivi. È un sovrano del tutto incapace. Appena i francesi sono giunti in Italia il narratore, anticipando gli avvenimenti,

osserva: «E per maggiore infelicità, acciocché per il valore del vincitore non si diminuisseno le nostre vergogne, quello per la venuta del quale si causor-no tanti mali, se bene dotato s'è amplamente de' beni della fortuna, spogliato di quasi tutte le doti della natura e dell'animo» (I 9: *ivi*, p. 158). A questa premessa segue il ritratto forse più negativo di tutta l'opera. È di fronte a un sovrano così che gli italiani non sanno opporre alcuna resistenza.

Per quanto si è detto e altro ancora che si potrebbe dire, il lettore della *Storia* ha l'impressione che Guicciardini pensi che nella storia, almeno quella da lui considerata, i progetti dei protagonisti non si realizzino mai e che nessuno sia artefice del proprio destino. Sembra addirittura che manchi qualsiasi punto di riferimento esterno: la divinità, l'assoluto, un principio etico, la ragione stessa. La partita politica si gioca quasi sempre in maschera. Difficile e quasi impossibile comprendere quello che succederà. Anche i fatti naturali – un fiume ingrossato, una grande pioggia, un freddo intenso, ecc. – incidono sugli eventi. Il fato insomma è ben presente e sembra contribuire per una buona parte alla realizzazione della catastrofe, le cui cause, per dirla con Guicciardini, sono le «spesse variazioni della fortuna» alle quali sono sottoposte le cose umane e «i consigli male misurati di coloro che dominano» (I 1: *ivi*, pp. 87-88). Il capriccioso gioco della fortuna innalza i propositi umani al di là di ogni legittima aspettativa o li distrugge senza motivo apparente. Specialmente se si legge la *Storia d'Italia* con passione (e ancor peggio se se ne staccano dei frammenti) si ha l'impressione che la storia sia del tutto caotica o, se mai, determinata da un fato inesorabile e così via. È l'interpretazione della Scarano che ho citato all'inizio; sembra che sia Guicciardini, a tavolino, con un'interpretazione razionale a cogliere i nessi di causalità tra i singoli fatti, a mettere ordine in quello che era stato caos, anche ai suoi stessi occhi. È lui che

compie, *a posteriori* sulla materia del suo racconto l'operazione demiurgica di ordinamento generale del caos; ma è altrettanto evidente che il cosmo derivato da questa operazione è un ordinatissimo edificio intellettuale, in cui è racchiuso il caos, il groviglio irrazionale dei fatti, che non diventa meno assurdo in seguito all'intervento dello storico, che è tale proprio perché ordinatore e illustratore del caos. (I, p. 48)

Se ho insistito sulla natura letteraria della *Storia* non è stato per enfatizzarne la qualità espressiva a dispetto del valore storiografico ma al contrario per mettere in guardia i lettori e gli studiosi dall'utilizzarne passi o pagine, isolandole dal contesto, per documentare *tout court* il pensiero di Guicciar-

dini. Lo scrittore, vorrei dire il poeta, ha creato una possente opera tragica, ha fissato energicamente la sua visione della storia recente, ha isolato una sola vicenda. La sua non è una storia allegra ed è naturale che ci sia un senso di profondo sgomento di fronte al lento ma continuo sgretolarsi della situazione italiana. L'artista come ha calcato la mano sulla libertà e prosperità precedenti, così ha enfatizzato tutti i mali e le assurdità del periodo prescelto, ha insistito sugli elementi tragici, non per falsificare la realtà, ma per rafforzare il proprio discorso e isolare i decenni che condussero alla servitù italiana. Del resto fatale o no – per chi la pensava come Guicciardini – era una catastrofe dalla quale non si poteva tornare indietro. Ed è appena il caso di ricordare che oggettivamente quella raccontata da Guicciardini non è una storia d'Italia ma la storia delle guerre d'Italia. Non avrebbe avuto alcun senso soffermarsi su quanto di buono e di bello pur veniva fatto nel nostro paese. Né Guicciardini, legato ai fatti, mirava a formulare una teoria della storia. Insomma, se condivido l'analisi dello stile compiuta dalla Scarano, non mi convince la conclusione che nella riflessione sulla storia «il pessimismo guicciardiniano si articola e si acuisce [...] ne emerge una visione complessiva della realtà che, contrariamente a quanto avveniva negli ultimi *Ricordi*, è totalmente priva di indicazioni positive» (II, p. 67). E credo che la *Storia* sia tuttora molto significativa per l'acuta interpretazione che ha dato di un'importante vicenda della storia italiana e per il pensiero politico che ne emerge: tutt'altro che un'opera – come pensa la Scarano (*ivi*, p. 10) – molto invecchiata, un documento storico, il cui valore sta tutto nella sua qualità letteraria, essendo state da tempo superate le sue qualità scientifiche. Il fascino dell'opera certo dipende sopra tutto dalle sue qualità letterarie, anche se queste qualità sarebbero vane senza un robusto contenuto. Così la pensa anche la Scarano, che però individua questo contenuto in quel profondo pessimismo che tanto può affascinare un uomo del Novecento, mentre io lo scorgo nell'acutezza delle analisi politiche e nel progetto stesso di una storia delle guerre d'Italia.

Ritengo insomma che il pensiero politico di Guicciardini meriti di essere studiato e che per far questo occorra prescindere dagli elementi schiettamente letterari che egli usa. Non intendo le simmetrie e altri tratti stilistici che Nencioni<sup>13</sup> e la Scarano hanno individuato, che sono strut-

<sup>13</sup> Cfr. GIOVANNI NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, in AA.VV., *Francesco Guicciardini, 1483-1983. Nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 215-70.

ture portanti dell'opera, ma quel clima fatalistico che tiene unita la *Storia* e che ho brevemente illustrato nelle pagine precedenti. Se non lo si fa, si rischia di ritornare a critiche come quelle di Montaigne, De Sanctis, Gramsci e tanti altri.

Il modo migliore per evitare di cadere in equivoci a causa del genere letterario è quello di discutere le varie questioni tenendo conto di tutti gli scritti successivi alla sconfitta della Lega di Cognac. Lo ha fatto, con grande scrupolo linguistico e filologico, Jean-Claude Zancarini dimostrando che nella *Storia* non c'è una concezione fatalistica e che secondo Guicciardini in ogni caso l'uomo saggio deve resistere alla fortuna: «andare con la ragione» e non «darsi in preda della fortuna», evitare di «rimettersi in arbitrio della fortuna», anche di quella buona, ma non esitare a «mostrare il volto alla fortuna».<sup>14</sup> La Scarano però ritiene che gli umori di Guicciardini peggiorino nella *Storia* rispetto ai *Ricordi*, e allora occorre anche ragionare solamente sull'opera storica. Orbene io credo che a conclusioni simili a quelle di Zancarini si possa giungere anche solamente con un esame sereno della *Storia*, che tenga conto dei propositi letterari di Guicciardini. Se ben si considera, gli eventi veramente fatali, cioè determinati da una forza superiore all'uomo, sono pochi: la sfortuna per lo più si manifesta quando un personaggio non fa quello che avrebbe dovuto fare o deriva da errori, cattivi ragionamenti, impulsi irrazionali. Dei due elementi che fin dalle prime righe dell'opera sono evocati come cause delle calamità patite dall'Italia, l'«ira giusta d'Iddio» ricomparirà ben poche volte; il comportamento errato dei principi invece sarà il tema conduttore dell'analisi guicciardiniana.

Il fatale percorso tragico, del resto, non annulla mai le responsabilità dei protagonisti. A me pare che la *Storia* confermi quanto si legge nel ricordo C 139, cioè che il «capitare male per mala fortuna, schiettamente, è rarissimo» ma sono «gli errori di chi governa quasi sempre causa delle ruine delle città». E in effetti nella *Storia* non c'è relativismo ma al contrario un codice etico secondo il quale il narratore giudica implacabilmente i personaggi della sua vicenda; ed è un giudizio laico perché

<sup>14</sup> J.-C. ZANCARINI, *Faire face à la fortune*, in J.-L. FOURNEL - J.-C. ZANCARINI, *La Grammaire de la République. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz, 2009, pp. 447-68. A questo saggio, e a tutto questo libro, sono debitore di molte considerazioni che vado facendo in questo studio.

le norme di quel codice non sono trascendenti ma inerenti alle varie competenze o arti e anche precisi principi d'onore. Come per Machiavelli così per Guicciardini la responsabilità dei governanti resta dunque intiera.

La forte carica etica di Guicciardini e della *Storia* in particolare è stata ribadita da Zancarini<sup>15</sup> il quale ha mostrato che nel suo pensiero e nella sua azione si scorge

un sistema di valori morali e un atteggiamento etico fondamentale che vorremmo definire, partendo da un'espressione machiavelliana, come la volontà di insegnare ad altri "quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare": questo tentativo, si sa, Machiavelli lo chiamava "offizio di uomo buono". (*Discorsi*, II, Proemio)

E ribadisce che nella *Storia* «oltre la ricerca della "verità delle cose" e l'analisi politica e storica della "qualità dei tempi"» c'è certamente «un messaggio morale che risiede nel giudizio sulla "qualità degli uomini", nell'idea che l'uomo debba assumere le proprie responsabilità di fronte al proprio operato». <sup>16</sup> E alla «figura dell'uomo del particolare (e alle sue variazioni ulteriori: il gretto diplomatico, il precursore del pessimismo italiano, il politico scettico)», gli «sembra doveroso sostituire quella – storicamente fondata – del "savio animoso" che ha voluto adempire il proprio "offizio di uomo buono"». <sup>17</sup>

Del resto l'intervento del fato è per lo più posto in alternativa a comportamenti umani errati, come in questo passo relativo a Ludovico il Moro, che, «o per imprudenza o per avarizia o perché a' consigli celesti non si possa resistere, disordinò» da sé un importante sussidio (IV 8: II, p. 442). E ancora:

E nondimeno, *o per la infelicità del fato nostro o perché*, per essere Italia divisa in tanti principi e in tanti stati, *fusse quasi impossibile*, per le varie

<sup>15</sup> J.-C. ZANCARINI, "L'offizio di uomo buono". *Morale, storia e politica nelle opere di Francesco Guicciardini*, in AA.VV., *La "riscoperta" di Guicciardini*. Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 14-15 novembre 1997), a cura di Artemio Enzo Baldini e Marziano Guglielminetti, Genova, Name ed., 2006, pp. 95-110: 95 (poi in francese in FOURNEL - ZANCARINI, *La Grammaire de la République*).

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 110.

volontà e interessi di quegli che l'avevano in mano, che ella non stesse sottoposta a continui travagli, ecco che [...] si scopersono princìpi di nuovi tumulti. (XIII 1: III, pp. 1255-56)

quel che ne fusse cagione, o *il fato avverso a' francesi* (né meno avverso alla nobiltà che alla gente plebea) o *le infermità contratte* per le incomodità sostenute intorno al Garigliano, molti di quegli che, fatto che fu l'accordo, si erano per mare partiti da Gaeta, ove lasciorno la maggiore parte de' loro cavalli, morirono o in cammino o subito che furono arrivati in Francia. (VI 7: II, pp. 611-12)

Qualche volta poi le colpe degli uomini sono così gravi o meglio così stupide che non è nemmeno il caso di tirare in ballo la sorte o la provvidenza: «o per beneficio della fortuna o per ordinazione di altra più alta potestà (se però queste scuse meritano le imprudenze e le colpe degli uomini)» (I 14: *ivi*, p. 172). Molte affermazioni fatalistiche sono dette con un filo di ironia, che qualche volta viene esplicitamente sottolineato. Ironici mi paiono, per esempio, questi passi:

il cardinale Orsino, il quale, fidandosi dello accordo fatto e della fede di chi era noto a tutto il mondo che mai non aveva avuto fede, *tirato più dal fato che dalla ragione* era pochi dì innanzi andato a Roma. (V 12: *ivi*, p. 546)

cominciorono, pochi mesi poi, a perturbarsi le cose d'Italia, con guerre molto più lunghe maggiori e più pericolose che le passate; stimolando l'ambizione di due potentissimi re, pieni tra loro di emulazione di odio e di sospetto, a esercitare tutta la sua potenza e tutti gli sdegni in Italia: la quale, stata circa tre anni di pace, benché dubbia e piena di sospizione, pareva che avesse *il cielo il fato proprio e la fortuna o invidiosi della sua quiete o timidi che, riposandosi più lungamente, non ritornasse nella antica felicità*. (XIV 1: III, p. 1333)

Ma nell'alloggiare l'esercito in sul fiume dell'Oglio, *la fortuna, risguardando con lieto occhio* le cose del pontefice e di Cesare, interrompe il consiglio *infelice* de' capitani. (XIV 7: *ivi*, p. 1373)

E bisogna distinguere il fato, espressione di una forza superiore, dalla fortuna (la buona o cattiva sorte) che deriva dal caso o dai comportamenti umani. Questa certamente esiste e Guicciardini si preoccupa di indi-

care i modi in cui se ne può ridurre la portata. Ma non le si deve attribuire ogni nostro errore.<sup>18</sup>

Nelle azioni umane la potestà della fortuna è grande;

ma inestimabile immensa infinita ne' fatti d'arme; dove uno comandamento male inteso, dove una ordinazione male eseguita, dove una temerità, una voce vana, insino d'uno piccolo soldato, traporta spesso la vittoria a coloro che già parevano vinti; dove improvvisamente nascono innumerabili accidenti i quali è impossibile che siano antiveduti o governati con consiglio del capitano.

Così nella battaglia di Fornovo la fortuna «non dimenticatasi del costume suo, operò quello che per ancora non operava né la virtù degli uomini né la forza dell'armi» (II 9: II, pp. 255-56).

Guicciardini non ama la temerarietà, ma, se c'è incertezza, ritiene più opportuno affrontare la sorte piuttosto che subirla, comportandosi in maniera ignominiosa: «ed essere più sicuro e più glorioso partito fare, con speranza almanco eguale, esperienza della fortuna che, fuggendola e lasciandosi a poco a poco consumare, concedere agl'inimici la vittoria senza sangue e senza pericolo» (V 15: *ivi*, p. 565).

La consapevolezza che «le cose del mondo sono sottoposte a tanti e sì vari accidenti che rare volte succede per l'avvenire quel che gli uomini eziandio savi si hanno immaginato avere a essere» non lo induce all'apatia: «chi lascia il bene presente per timore del pericolo futuro, quando non sia pericolo molto certo e propinquo, si truova spesso, con dispiacere e infamia sua, avere perduto l'occasioni piene di utilità e di gloria, per paura di quegli pericoli che poi diventano vani» (IV 6: *ivi*, pp. 420-21).<sup>19</sup>

Questi mi sembrano sintomi più che sufficienti per pensare che nella *Storia* non ci siano affatto il fatalismo, lo scetticismo, il relativismo o la concezione fortemente pessimista che paiono evidenti alla lettura appassionata dell'opera. L'uomo non è in balia del fato e nemmeno teso sola-

<sup>18</sup> Anche per la *Storia* vale quello che si legge nelle *Cose fiorentine*: «molte volte si ascrive alla fortuna quello di che ha colpa la imprudentia degl'huomini» (*Le cose fiorentine*, ora per la prima volta pubblicate da R. Ridolfi, Firenze, Olschki, 1983 [ristampa della I ed., 1945], p. 173).

<sup>19</sup> Queste parole sono attribuite al veneziano Antonio Grimani; la stessa concezione in III 4 viene esposta dal doge Agostino Barbarigo.



mente al proprio *particulare*; sbaglia consapevolmente e per vizi tipici degli uomini di potere: cupidigia, vanità, desiderio non mai placato di potenza, ecc. Anche il groviglio assurdo e insensato della storia è il prodotto dell'intelligenza creatrice di Guicciardini: è il suo modo di rendere vivida la realtà in cui gli è capitato di vivere e operare, assolutizzata per darle piena coerenza letteraria.<sup>20</sup>

Ci sono elementi d'incertezza in ogni attività umana, per cui si può fallire avendo fatto tutto il possibile, ma, prima di prendersela con la cattiva fortuna, occorre avere davvero fatto ciò che la ragione e l'onore vogliono che si faccia. Quando si presenta l'occasione, bisogna agire rapidamente e non tergiversare. Come Machiavelli reagisce in modo attivo, cioè con azioni da condurre e misure da prendere considerando sempre le variazioni dei tempi e della fortuna che possono rendere vano ciò che si è progettato.

A me, dunque, non pare che la *Storia d'Italia* comunichi e voglia comunicare ai lettori l'assoluta impotenza dell'uomo di fronte al fato; e nemmeno che vi sia un contrasto fra la fiducia nell'efficacia di una politica razionale e la constatazione che nel mondo fortissimo è il potere della fortuna. Nel racconto delle vicende questo contrasto è ben visibile e dà all'opera una forza veramente tragica. Ma a ben guardare non si tratta del dominio di una forza estranea e superiore all'uomo, bensì di vizi e incapacità umane.

Anche ai segni che avvertono gli uomini delle disgrazie non bisogna dare troppa importanza. Per Guicciardini come per Machiavelli erano reali, erano stati visti per davvero. Il titolo del cap. LVI del primo libro dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* è significativo: «Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticano o uomini che gli predicano». Questo a suo dire è sempre avvenuto: «mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia, che non sia stato o da indovini o da rivelazioni o da prodigii o da altri segni celesti predetto».<sup>21</sup> Fa alcune ipotesi, altre ne fa

<sup>20</sup> Mostra le esagerazioni con le quali si è attribuito a Guicciardini scetticismo, fatalismo, amore del particolare anche lo studio di FRANCESCO BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 474-543.

<sup>21</sup> NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di Francesco Bausi, 2 voll., Roma, Salerno ed., 2001, I, pp. 270-71.

Guicciardini (cfr. il ricordo C 211). Partecipavano dunque alle credenze e superstizioni del loro tempo; ma quel che conta è che secondo loro gli uomini non erano in grado di interpretare questi segni soprannaturali; solo a cose fatte li capivano. Sono gli *effetti* – scrive Zancarini – «qui permettent de donner sens aux “signes célestes, prédictions, pronostics et prodiges” et pas le contraire». I segni celesti avvengono ma per gli uomini sono impenetrabili. La stessa opinione manifesta Machiavelli, alla fine delle *Istorie fiorentine*.<sup>22</sup>

Ma c'è una parte della *Storia* che mostra al di là di ogni ragionevole dubbio che in quest'opera non c'è fatalismo, ed è proprio il suo momento cruciale, quello per cui è stato scritto tutto il resto: alludo ovviamente ai libri relativi alla guerra della Lega di Cognac. Sarà perché questi libri non sono stati rivisti a fondo dall'autore, sarà perché quella guerra l'aveva vissuta in modo troppo diretto per profittare di una facile scusante, niente in essi vi è di fatalistico, come subito si vede nella famosa introduzione dell'anno 1527:

Sarà l'anno mille cinquecento ventisette pieno di atrocissimi e già per più secoli non uditi accidenti: mutazioni di stati, cattività di principi, sacchi spaventosissimi di città, carestia grande di vettovaglie, peste quasi per tutta Italia grandissima; pieno ogni cosa di morte di fuga e di rapine. (XVIII 1: III, p. 1719)

Questa è la guerra dei disperati, della fame e della miseria; gli eserciti da una parte e dall'altra sono sempre lì lì per cedere. Ovviamente è frutto anche di fortuna che gli Spagnoli se la cavino quasi sempre,<sup>23</sup> ma è una fortuna accompagnata da una saldezza e unità di intenti e di decisioni che mancava ai confederati, le cui pratiche, preparazioni e opere erano «differite interrotte e variate, secondo le forze secondo i fini e i consigli de' principi». Ben diversamente andavano le cose nell'altro campo; le deliberazioni di Carlo V «dependevano da se stesso, né negligenza né irresoluzione di quello che comportassino le forze sue» (XVII

<sup>22</sup> Cfr. FURNEL - ZANCARINI, *La Grammaire de la République*, p. 449.

<sup>23</sup> In XVIII 13, Guicciardini enumera le molte ragioni che davano animo a Carlo V contro i nemici e solo alla fine mette la buona sorte: «e finalmente perché molto si prometteva della sua grandissima felicità, comprovata con la esperienza di molti anni, e pronunziata tagli con innumerabili vaticini insino da puerizia» (III, p. 1786).

1: *ivi*, p. 1682). Persino il Sacco di Roma si sarebbe potuto evitare, ma nessuno cercò di fermare le truppe di Carlo di Borbone che marciavano con la forza della disperazione per raggiungere Roma e fare un bottino che li ripagasse dei troppi patimenti.<sup>24</sup>

La guerra della Lega di Cognac non è dominata dal fato ma dalla fluidità della situazione, dalla povertà delle risorse, dall'incertezza sulle intenzioni dei nemici, spesso determinata dal fatto che anch'essi non sanno bene cosa possono fare. La sconfitta venne per colpa degli uomini, non certo per cause misteriose. Guicciardini lo sa bene ed evita in questa narrazione di parlare di fato.

La guerra cominciò con grande celerità per «soccorrere il castello di Milano innanzi che per la fame si arrendesse agli inimici». Era una cosa necessaria, ma – commenta Guicciardini – «fu cagione di tutti i mali che seguirono» perché non vennero presi gli opportuni provvedimenti e fatti i necessari accordi (XVII 2: *ivi*, p. 1629). E sopra tutto non fu nominato un comandante supremo. Le decisioni dipendevano principalmente dal duca d'Urbino, perché, «se bene fusse solamente capitano de' viniziani, gli ecclesiastici, per fuggire le contenzioni e perché altrimenti non si poteva fare, aveano deliberato di riferirsi a lui come a capitano universale» (XVII 5: *ivi*, p. 1649). Il buon gusto e la discrezione tengono lontano Guicciardini da ogni forma di protagonismo, ma il lettore presto si rende conto che il duca ha colpe pesantissime, fosse o non fosse anche un traditore o uno che agiva per il proprio *particolare* (fare del male a un papa Medici) o per ordini segreti del governo veneziano. Ci vorrebbe rapidità, spregiudicatezza, prontezza d'azione, capacità di cogliere le occasioni, e il duca invece di fatto non vuol mai entrare in azione. Il luogotenente ha idee chiare, allora e non *a posteriori*, come sostiene la Scarano. Sa bene come sono andate le cose e che ci furono delle occasioni favorevoli; cogliendole si poteva anche vincere.

<sup>24</sup> Cfr. per esempio XVIII 8, «e però necessitato o a perire o a tentare la fortuna, deliberò di andare improvvisamente e con somma prestezza ad assaltare la città di Roma; dove e i premi della vittoria e per Cesare e per i soldati sarebbero inestimabili» (*ivi*, p. 1754). Le reazioni dei collegati furono sostanzialmente nulle. Il comportamento del duca di Urbino fu il solito: «Così restava in preda il pontefice, non si rompendo pure solamente una lancia per cavare di carcere colui che per soccorrere altri aveva soldato tanta gente e speso somma infinita di denari e commosso alla guerra quasi tutto il mondo» (XVIII 10; *ivi*, p. 1764). Anche questa volta il luogotenente tenta di smuovere il duca, ma senza risultato.

La tenacia del duca d'Urbino nel non voler accettare alcuno scontro è quasi il tema conduttore di tutta la guerra. Una volta sembrò mutare atteggiamento, però ben presto tornò a manifestare la solita eccessiva prudenza, lasciando il luogotenente, cioè Guicciardini, e i capitani «confusi e quasi attoniti» (XVII 6: *ivi*, p. 1654). Il luogotenente replica con molti saggi argomenti; ma il duca conferma la prima decisione. È un comportamento infamante che induce Guicciardini a usare, «ma per contrario, le parole di Cesare: – *Veni, vidi, fugi*» (XVII 6: *ivi*, pp. 1656-57).<sup>25</sup>

Non solo. Francesco Maria della Rovere sbagliò tutte le previsioni, per esempio ritenendo che dalla Germania non sarebbe venuto un soccorso di nuovi fanti (e, se mai fossero venuti, prometteva vittoria certa) (XVII 10: *ivi*, pp. 1676-77).

L'esercito «stava ozioso, non facendo altro che le consuete scaramucce» (XVII 12: *ivi*, p. 1691). Le cose principali avvenivano «non per virtù di armi ma per insidie e per fraude» (XVII 13: *ivi*, p. 1693). La fortuna buona o cattiva certo è in agguato, ma i confederati non sanno cogliere il principale correttivo della cattiva sorte, l'occasione. Guicciardini lo ripete più volte:

Ma la fortuna volle mostrarsi favorevole a quegli di fuori, *se avessimo saputo o conoscere o pigliare l'occasione* [...]. Ma molto più importò *perdere l'occasione* che si aveva, forse, di sforzare Milano; perché nella gente che vi era dentro erano sopravvenute tante infermità che, bastando con difficoltà quegli che erano sani a fare le fazioni e le guardie ordinarie, fu giudizio di molti, e degli imperiali medesimi, che se in quel tempo fussino stati travagliati strettamente portavano pericolo grande di non si perdere. Ma *maggiore e più certa occasione* era anche quella di pigliare Genova... (XVII 11: *ivi*, pp. 1684 e 1687)

Ci sono poi le responsabilità dei singoli collegati, che hanno interessi spesso di fatto contrastanti. I Veneziani promettono, «come è costume loro, di fare per la loro parte molto più che poi non sogliono osservare» (XVI 1: *ivi*, pp. 1533-34); così infatti avvenne, anche perché alla Serenissima non conveniva una guerra breve. Non sempre però il governo veneziano seppe comprendere la qualità dei tempi. All'inizio credeva che

<sup>25</sup> Ripetuta in altra situazione ma sempre per i collegati: «potendo dire a imitazione di Cesare, ma per contrario, *Veni vidi fugi*» (XIX 6: III, p. 1858).

la situazione fosse favorevolissima perché i soldati di Carlo V o si erano ammutinati o stavano per farlo; occorreva dunque procedere con prestezza, perché altrimenti si sarebbe dato agli imperiali il tempo di riorganizzarsi. Furono accontentati. Ma quando Clemente VII ebbe la certezza di non correre pericoli «si voltò con tutto l'animo alla concordia» (XVI 2: *ivi*, p. 1536) e concluse una confederazione con l'imperatore. Contrariamente a quello che ci si potrebbe aspettare Guicciardini non biasimò il comportamento del pontefice: non è favorevole per partito preso all'azione audace, ma esamina i tempi e le situazioni variabili. Introdotto quello che chiamerei il coro, per non chiamarlo opinione pubblica, il narratore osserva che questa decisione del pontefice fu «interpretata variamente dagli uomini, secondo che sono varie le passioni e i giudizi». La moltitudine, a cui per lo più i consigli di bella apparenza piacciono più di quelli «maturi, e che spesso ha per generosi quegli che non misurano le cose prudentemente, tutti coloro ancora che facevano professione di desiderare la libertà di Italia, lo biasimorono, come se per viltà d'animo avesse lasciato l'occasione di unirla contro a Cesare». La maggior parte degli uomini prudenti invece giudicò «molto diversamente, perché consideravano che il volersi opporre con genti nuove a uno esercito grossissimo e vincitore non era consiglio prudente» e che comunque ci voleva tempo prima che arrivassero gli svizzeri e ancor più i francesi che dovevano riorganizzare il proprio esercito dopo la disfatta. La proposta di muoversi subito non aveva altro fondamento che «la speranza che l'esercito inimico, per non essere pagato, non avesse a muoversi». Ma era una speranza incerta; «perché era da temere che i capitani, con l'autorità e arti loro, col proporre il sacco di qualche città ricca della Chiesa o di Toscana, non lo disponessino a camminare». «Fu adunque il consiglio di Clemente, secondo il tempo che correva, prudente e bene considerato». Il papa però sbagliò gravemente perché nella capitolazione badò agli interessi del proprio stato e non a quelli della lega:

Ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse usato la medesima prudenza, e voltato l'animo più presto a saldare tutte le piaghe di Italia che ad aprire e inasprirne qualcuna di momento; imitando i savi medici, i quali, quando i rimedi che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri accrescono la infermità del capo o del cuore, posposto ogni pensiero de' mali più leggeri e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante e più necessario alla salute dello infermo. (XVI 2: *ivi*, pp. 1539-40)

Non avrebbe dovuto esasperare il duca di Ferrara; invece gli chiedeva la restituzione di Reggio e Rubiera, non potendo chiedere anche Ferrara, spingendolo in tal modo a volgersi all'imperatore quando invece sarebbe stata necessaria «una unione molto sincera e molto pronta di tutta Italia» (XVI 4: *ivi*, p. 1543), come spiega il narratore che per maggior chiarezza ricostruisce le contese fra papato ed Estensi. E si noti che proprio a questo errore si deve l'unico avvenimento che può apparire davvero fatale: la morte di Giovanni dalle Bande Nere.<sup>26</sup> Alfonso d'Este infatti diede ai tedeschi, che non avevano artiglieria, quattro falconetti: «aiuto in sé piccolo ma che riuscì grandissimo per beneficio della fortuna», perché un tiro di questi falconetti

roppe la gamba alquanto sopra al ginocchio a Giovanni de' Medici; del quale colpo, essendo stato portato a Mantova, morì pochi dì poi, con danno gravissimo della impresa, nella quale non erano state mai dagli inimici temute altre armi che le sue. Perché, se bene giovane di ventinove anni e di animo ferocissimo, la esperienza e la virtù erano superiori agli anni e, mitigandosi ogni dì il fervore della età e apparendo molti indizi espressi di industria e di consiglio, si teneva per certo che presto avesse a essere nella scienza militare famosissimo capitano. (XVII 16: *ivi*, pp. 1709-10)

Mala sorte, certo, ma senza l'errore di Clemente VII Giovanni non sarebbe stato ucciso. Le bande nere, che anche dopo la morte del loro capo erano le truppe più combattive dei collegati, tentavano di ostacolare il percorso dei tedeschi, ma chi avrebbe dovuto farlo se ne stava alla larga con mille scuse: «standosi ancora il duca di Urbino, non mosso da' pericoli presenti, a Mantova con la moglie» (XVII 16: *ivi*, p. 1711).<sup>27</sup>

<sup>26</sup> Cfr. XVII 15: «ma tirando i fati Giovanni [de' Medici] a presta morte in Lombardia» (III, p. 1706).

<sup>27</sup> Le bande nere infatti vengono considerate le truppe italiane meglio addestrate. Cfr., per esempio, XIX 1: «con grande laude delle bande nere; le quali, eccellenti per la disciplina di Giovanni de' Medici in questa specie di combattere, non avevano insino allora dimostrato quel che in giornata ordinaria e in battaglia ferma e stabile valesino in campagna» (*ivi*, p. 1822); XIX 3: «le bande nere che erano il nerbo dello esercito, e senza le quali non si sarebbe stato intorno a Napoli» (*ivi*, p. 1840); XIX 4: «trovandosi il conte Ugo de' Peppoli, che dopo la morte di Orazio Baglione era succeduto nel governo delle genti de' fiorentini, a piede con quaranta archibusieri, innanzi alla

Ma è inutile insistere: molti e molto gravi furono gli errori di Clemente VII, che comunque aveva accolto il pressante consiglio di Guicciardini. I capitani imperiali lo raggiravano e

diventati insolentissimi per tanta vittoria, e persuadendosi che alla volontà loro avessero a cedere tutti gli uomini e tutte le difficoltà, perdettero l'occasione di concordare i viniziani, contravvennero al pontefice nelle cose gli avevano promesse, ed empiendo lui il duca di Milano e tutta Italia di sospetto sparsono i semi di nuove turbazioni; le quali messono finalmente Cesare in necessità di fare deliberazione precipitosa, con pericolo grandissimo dello stato suo d'Italia, *se non avesse potuto più la sua antica felicità o il fato malignissimo del pontefice*: cose certamente degnissime di particolare notizia, perché di accidenti tanto memorabili si intendino i consigli e i fondamenti; i quali spesso sono occulti, e divulgati il più delle volte in modo molto lontano da quel che è vero. (XVI 6: *ivi*, p. 1560)

Qui sembra tornare il fato, anzi un fato *malignissimo*, ma ormai sappiamo che Clemente VII non fa che ricadere nei suoi difetti abituali. Non solo, quando arrivarono «le offerte grandi di Francia per incitarlo alla guerra» (XVI 7: *ivi*, p. 1561), non mutò atteggiamento, anche se i cesarei non si comportavano certamente bene con lui.

Grave fu la defezione di Andrea Doria, spiegata nel suo procedere prima dissimulato poi aperto: per questo non si riesce a prendere Napoli (XIX 4: *ivi*, pp. 1842-45).

Il re di Francia, Francesco I, non mostrava nessuna concreta volontà di partecipare alla guerra e si distraeva più di quanto convenisse:

dimostrandosi Cesare molto più pronto e più sollecito alle faccende che non faceva il re di Francia: il quale, ancora che stretto da interessi sì gravi, consumava la maggiore parte del tempo in piaceri di caccie di balli e di intrattenimenti di donne. (XVII 14: *ivi*, p. 1700-701)

battaglia delle bande nere uno tiro di archibuso, restò prigioniero de' cavalli: e fu tale lo impeto degl'imperiali che se la battaglia delle bande nere non gli riteneva facevano grande strage; perché combatterono, massime la cavalleria loro, egregiamente» (*ivi*, p. 1846).

Prometteva e non manteneva:

chi considerava più intrinsecamente i progressi delle cose cominciava a dubitare che il re avesse più cara la lunghezza della guerra che la celebrità della vittoria, dubitando (com'è piccola la fede e confidenza che è tra' prìncipi) che gli italiani, ricuperato che avessino il ducato di Milano, tenendo piccolo conto degli interessi suoi, o non facessero senza lui concordia con Cesare o veramente fussino negligenti a travagliarlo in modo che avesse a restituirgli i figliuoli. (XVII 10: *ivi*, p. 1679)

E quando finalmente intervengono, i Francesi sembrano badare solamente a sé stessi e creano malumori: l'oratore del duca di Milano temeva «che questo non fusse principio di volere occupare per il suo re quello stato». Lautrec cedette, ma quella contesa «fu forse di molto pregiudizio a quella impresa, perché è opinione di molti che più negligenzemente attendesse allo acquisto di Milano o per sdegno o per riservarlo a tempo che, senza rispetto d'altri, potesse tirarlo a suo profitto» (XVIII 13: *ivi*, p. 1783).

Anche Enrico VIII, re d'Inghilterra, promette e non mantiene e ha altro per la testa (XVIII 16: *ivi*, pp. 1803-804) e corteggia il papa non per aiutarlo ma per ottenere il divorzio.

Raccontando la vicenda di Gerolamo Morone il narratore afferma che non «è cosa alcuna più difficile a schifare che il fato, nessuno rimedio è contro a' mali determinati» (XVI 10: *ivi*, p. 1581). Ma qui il termine *fato* sta a indicare un comportamento inatteso in una persona di grande esperienza, che va a mettersi nelle mani del nemico pur avendo tutte le buone ragioni per temere:

ognuno lo confortava a non andare, egli medesimo ne stette ambiguo. Nondimeno, o avendo ancora occupato l'animo dalle simulazioni e dalle arti del marchese o facendo fondamento nella amicizia grande che gli pareva avere contratta con lui, o confidandosi della fede la quale disse poi avere avuta per una sua lettera, o per dire meglio tirato da quella necessità, che trascina gli uomini che non vogliono lasciarsi menare, si risolvé di andare quasi a una carcere manifesta: cosa a me tanto più maravigliosa quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte nello esercito, al tempo di Leone, non essere uomo in Italia né di maggiore malignità né di minore fede del marchese di Pescara. (XVI 10: *ivi*, p. 1581)

Proprio questa considerazione dell'autore in certo senso azzerava ogni fatalità: se così pensava, mai avrebbe dovuto mettersi a congiurare con il



marchese. Del resto il Morone se la cavò benissimo e forse fece bene i suoi conti:

Ieronimo Morone, condannato alla morte, compose, la notte precedente alla mattina destinata al supplicio, di pagare ventimila ducati, al quale effetto era stata fatta la simulazione di decapitarlo; co' quali uscito di carcere diventò subito, col vigore del suo ingegno, di prigioniero del duca di Borbone suo consigliere e, innanzi passassino molti dì, quasi assoluto suo governatore. (XVII 17: *ivi*, p. 1714)

Il marchese di Pescara si guadagnò forse la grazia di Cesare, «ma nel cospetto di tutti gli altri eterna infamia» (XVI 10: *ivi*, p. 1583). Poco dopo morì «forse per giusto giudizio di Dio, che non comportò che egli godesse il frutto di quel seme che aveva seminato con tanta malignità» (XVI 11: *ivi*, p. 1586). Il giudizio di Dio ovviamente ha la stessa natura retorica del fato precedente.<sup>28</sup>

È stato detto più volte che nessuno tra quelli che agiscono nella storia comprende quello che sta avvenendo e che solo *a posteriori* il narratore può ricostruire i rapporti fra i fatti. Eppure a me pare che nella guerra di Cognac ci sia anche chi si rende conto dei reali problemi della guerra, mentre è in atto e non solo dopo scrivendone la storia. Alludo ovviamente al luogotenente papale, cioè a Guicciardini, il quale è spesso in disaccordo con i comportamenti del duca di Urbino e indica la soluzione migliore, rispetto alle varie occasioni che si presentano, ma come gli altri capitani nulla può contro il condottiero a capo delle truppe veneziane. E alle spalle purtroppo aveva un papa titubante, sempre incerto, che «non era entrato nella guerra con la costanza dell'animo conveniente» (XVII 17: *ivi*, p. 1714) ed era sempre pronto a prestare orecchio alle pratiche vane degli Spagnoli (XVIII 1: *ivi*, p. 1723).

Il luogotenente, per esempio, capisce che il duca d'Urbino non ha motivo di ben volere Clemente VII:

<sup>28</sup> E quasi ironico è l'accento al giudizio di Dio in questo passo: «Le quali cose per potere osservare, il pontefice, ricorrendo per uscire di carcere a quegli rimedi a' quali non era voluto ricorrere per non vi entrare, creò per danari [alcuni] cardinali, persone la maggiore parte indegne di tanto onore; per il resto, concedette nel reame di Napoli decime e facoltà di alienare de' beni ecclesiastici: convertendosi per concessione del vicario di Cristo (così sono profondi i giudici divini) in uso e in sostentazione di eretici quel che era dedicato al culto di Dio» (XVIII 14: *ivi*, p. 1793).

comprendendo, parte da quello che era verisimile parte per relazione di parole dette da lui, che a questi modi sinistri lo induceva anche il desiderio della recuperazione del Montefeltro e di Santo Leo posseduto da' fiorentini, giudicando che, se non si sodisfaceva di questo, sarebbero il pontefice e i fiorentini nelle maggiori necessità abbandonati da lui, né gli parendo che queste terre fussino premio degno di esporsi a tanto pericolo, sapendo anche che il medesimo si desiderava a Firenze, gli dette speranza certa della restituzione come se n'avesse commissione dal pontefice: *la quale cosa non fu approvata dal pontefice, indulgente più, in questo caso, all'odio antico e nuovo che alla ragione.* (XVIII 4: *ivi*, p. 1733)

Al Sacco di Roma si perviene per le ingenuità di Clemente VII e per gli errori di previsione e l'inettitudine militare del Duca: naturale che Guicciardini non tiri in ballo il fato, quando gli errori degli uomini erano evidenti. Zancarini ha constatato che gli «atrocissimi accidenti» del 1527 non sono mai collegati da Guicciardini a una volontà divina o ad altro intervento di forze superiori agli uomini e nemmeno di segni che li annunciavano.<sup>29</sup> A conferma di tutto questo basta considerare il passo della *Consolatoria*, in cui Guicciardini spiega sinteticamente le ragioni che rendevano necessaria la guerra contro l'imperatore:

atteso e' mali termini che erano usati al papa, el cammino della monarchia di Italia a che si vedeva andare Cesare, la opportunità grande che pareva che avessi el papa per aver seco el re di Francia e viniziani, e la inclinazione a questa parte del re di Inghilterra; la debolezza che si mostrava negli imperiali per avere in Italia poca gente, essere senza danari e co' populi dello stato di Milano inimicissimi, e che le arme non si pigliorono né per ambizione né per altro fine che per liberarsi da questo pericolo. (I, p. 499)

Queste ragioni avrebbero costretto chiunque «a confessare che rare volte fu per alcuno principe presa impresa né sì giusta né sì necessaria, né con maggiore speranza della vittoria» (*ibid.*). I consiglieri debbono fare ai loro superiori proposte ragionevoli e convenienti alla congiuntura e non si può pretendere che abbiano virtù divinatorie: «altrimenti a troppo dura condizione sarebbero sottoposti e' consiglieri de' principi, se

<sup>29</sup> Cfr. J.-C. ZANCARINI, *Une lecture politique des "atrocissimi accidenti dell'anno 1527"*, in FOURNEL - ZANCARINI, *La Grammaire de la République*, pp. 449-54.

fussono obligati a portare in consiglio non solo discorsi e considerazioni umane, ma ancora o giudicii di astrologi, o pronostici di spiriti, o profezie di frati» (*ivi*, p. 500). Dunque Francesco non deve sentirsi in colpa se al consiglio dato non è corrisposto l'evento;

anzi – prosegue l'oratore – meriti laude e non piccola, perché come sa chi è stato vicino alle azioni tue, hai quanto ti è stato possibile aiutato che lo effetto non sia stato diverso dalla ragione; e tanto che se gli altri che hanno avuto carico nella guerra avessino fatto nel grado loro quanto hai fatto tu nel tuo, o se el papa poi che era entrato nel mare avessi nel navigare seguitato e' ricordi tuoi, forse che le cose arebbono avuto altro fine di quello che hanno avuto. (*ivi*, pp. 499-500)

Mario Pozzi

Università degli Studi di Torino

---

ABSTRACT

*A tragedy in prose: Guicciardini's "Storia d'Italia"*

Guicciardini gives his *Storia d'Italia* the tone and modulation of a tragedy written in prose, thus exploiting most of the stylistic and thematic characteristics of the genre: first of all, the presence of an oppressive fate. As a result of that choice, Guicciardini's masterpiece has a beginning, a medium, and an end, according to classical praecepta. Literary fiction, however, does not affect the author's historical view, as it clearly results from the books describing the final catastrophe. The sack of Rome and Guicciardini's own defeat are not attributed to destiny or misfortune, but to the mistakes and misjudging of men, who disregarded the situation and thus let the Landsknecht advance towards Rome. Only few tried to resist: among them, Giovanni dalle Bande Nere and Guicciardini himself, who – although unheard – had already understood what had to be done.

---



«FRANCESCO GUICCIARDINI,  
QUELLO CHE SCRISSE QUESTA ISTORIA, DOTTORE DI LEGGE»

*Paolo Carta*

Discutere di quel che resta del Guicciardini «dottore di legge» nella *Storia d'Italia* si presenta anche come l'opportunità di fare il punto su alcune ricerche ancora in corso, intorno alla formazione giuridica del Fiorentino e all'evoluzione storica del suo pensiero.<sup>1</sup>

Sugli aspetti più strettamente biografici, relativi agli studi e alla pratica legale del Guicciardini, non è più il caso di soffermarsi. Esistono studi importanti: quelli di Osvaldo Cavallar innanzitutto, sulla cui scia ne sono seguiti altri, tra i quali meritano di essere ricordati i contributi apparsi nel volume *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, curato da Emilio Pasquini e Paolo Prodi.<sup>2</sup> A questi studi tanto deve chi scrive, ma più in generale ad

<sup>1</sup> Riprendo in questo saggio, con ulteriori precisazioni e aggiunte di carattere bibliografico, alcuni motivi che costituiscono le linee di una ricerca tuttora in corso sul rapporto tra politica e coscienza nell'opera di Guicciardini, con particolare attenzione alla sua formazione giuridica. Di recente ne ho discusso in un seminario all'Italian Academy for Advanced Studies della Columbia University di New York (30 marzo 2011). Desidero esprimere la mia più sincera gratitudine per aver creduto e generosamente incoraggiato le mie ricerche al direttore dell'Italian Academy, prof. David Freedberg, a tutto lo staff e ai fellows, che hanno contribuito in modo determinante a indirizzare il lavoro.

<sup>2</sup> OSVALDO CAVALLAR, *Guicciardini giurista. I ricordi degli onorari*, Milano, Giuffrè, 1988; ID., *Francesco Guicciardini and the "Pisan Crisis": Logic and Discourses*, in "The Journal of Modern History", LXV (1993), pp. 245-85; ID., *Lo "stare fermo a bottega" del Guicciardini: giuristi consulenti, procuratori e notai nel Rinascimento*, in AA.VV., *Consilia im späten Mittelalter. Zum historischen Aussagewert einer Quellengattung*, herausgegeben von Ingrid Baumgärtner, Sigmaringen, Thorbecke, 1995, pp. 113-44; ID., *Il tiranno, i*

essi si deve una rinnovata rilettura dell'intera opera guicciardiniana finalmente liberata dalla fuorviante impostazione descantisiana.<sup>3</sup> Come desiderava Lauro Martines, è innanzitutto emersa, nella sua tipicità, la personalità dell'aristocratico uomo di legge, politicamente attivo nella Firenze di primo '500, che contribuì alla nascita di una nuova *statecraft*.<sup>4</sup> Chiariti alcuni elementi costitutivi del suo armamentario concettuale, resta però ancora da compiere una vera e propria indagine sui testi, finalizzata, tra le altre cose, a spiegare il modo in cui egli si giovò di tale formazione, o, in alcuni casi, evitò deliberatamente di farlo. Si tratta, insomma, di comprendere in che modo il solido bagaglio giuridico poté indirizzare il pensiero e soprattutto la penna del Guicciardini, per usare le parole del suo migliore e indimenticato biografo, Roberto Ridolfi.<sup>5</sup>

"*dubia*" del giudice, e i "*consilia*" dei giuristi, in "Archivio Storico Italiano", CLV (1997), disp. II-III, pp. 265-345; ID., *I consulenti e il caso dei Pazzi: Consilia ai margini della restituito in integrum*, in AA.VV., *Legal Consulting in the Civil Law Tradition*, edited by Mario Ascheri, I. Baumgärtner, Julius Kirshner, Berkeley, Robbins Collection, 1999, pp. 319-62; ID., "*Persuadere qui iurisperitiam non profitentur*". *Legittima difesa, omicidio e contumacia in alcuni consulti di Francesco Guicciardini*, in "Rivista internazionale di diritto comune", XVII (2006), pp. 161-250. Del volume *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a cura di Emilio Pasquini e Paolo Prodi, Bologna, il Mulino, 2002, si ricordano innanzitutto O. CAVALLAR, *Una figura di bandito in un comunicato colloquio di Guicciardini*, pp. 109-50; J. KIRSHNER, *Custom, Customary Law & Ius Comune in Francesco Guicciardini*, pp. 151-79; DIEGO QUAGLIONI, *Politica e diritto in Guicciardini*, pp. 181-95. Più di recente PAOLO CARTA, *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, Padova, CEDAM, 2008, pp. 13-23. Pur non espressamente dedicati al Fiorentino sono molti gli studi, che non mancano di prendere in considerazione, sulla scorta delle *Ricordanze*, il suo percorso universitario, come ad esempio, il recente lavoro di PAUL F. GRENDLER, *The Universities of Italian Renaissance*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 2002, pp. 148-50. Su questi aspetti anche in relazione a Guicciardini, si veda ancora il classico lavoro di LAURO MARTINES, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1968.

<sup>3</sup> A questo proposito cfr. P. CARTA, *Guicciardini scettico?*, in AA.VV., *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, pp. 265-81 e più di recente ID., *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, in continuo dialogo con gli studi di JEAN-LOUIS FOURNEL - JEAN-CLAUDE ZANCARINI, *La politique de l'expérience: Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, e ora ID., *La Grammaire de la République. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz, 2009.

<sup>4</sup> Si veda ora il volume di scritti in onore di Lauro Martines: AA.VV., *The Politics of Law in Late Medieval and Renaissance Italy*, edited by Lawrin Armstrong and J. Kirshner, Toronto, University of Toronto Press, 2011.

<sup>5</sup> A insistere sull'importanza della formazione giuridica per comprendere l'esperien-

Come ha scritto Felix Gilbert, inserendosi in un dibattito intorno all'«influenza» esercitata da Machiavelli su Guicciardini, che coinvolgeva Charles Benoist e Vincent Luciani:<sup>6</sup>

In his very first work, the *Storie Fiorentine*, which was completed before Machiavelli had begun to write the *Prince*, Guicciardini already reveals the distinctive traits which persist through the whole of his life. As early as this, he stands out as the Florentine patrician exhibiting the benefits and limitations of an outlook determined by class, he displays *the keen, legally trained mind to which the rich intellectual heritage of the 15th century was only a useful instrument for practical ends*, he shows himself possessed of an exclusive, passionate devotion to the world of history and politics. His mind, in its essential features, is definitely formed. The various political projects which he drew up between 1512 and 1531 not only differ from one another because of adjustments forced upon him by changes in the political scene, but disclose a gradual transformation of his ideas on such problems as freedom, the powers of government or the ends of foreign policy. The clearest evidence, however, of his intellectual development lies in the difference of historical method and principles between the *Storie Fiorentine* of his youth and the *Storia d'Italia*, the work of the mature man. This development indicates that his thought must have been affected by outside factors, and that, in the broader sense of the word, it is possible to speak of influences upon him.

Ci si dovrà dunque chiedere, con Gilbert, che cosa rimanga del Guicciardini studente di diritto, autore di un *repertorium in iure canonico* e avvocato, in possesso di una «legally trained mind», quando maturò la decisione di riprendere in mano i *Commentari della luogotenenza*, per tra-

za politica e storica di Guicciardini è stato proprio ROBERTO RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, Milano, Rusconi, 1982 (sul Ridolfi, e con numerose schede critiche intorno a tutti i suoi studi guicciardiniani, si veda ora il bellissimo lavoro di GIUSEPPE CANTELE - ROBERTO SBIROLI, *Roberto Ridolfi. Bibliografia*, premessa di Alessandro Olschki, Firenze, Olschki, 2010). Assai più di recente, sulla scorta di Ridolfi, ma con molti altri elementi ricavati dalla sua lunga esperienza di editore delle *Lettere* del Fiorentino, Pierre Jodogne, nella prima parte della voce consegnata al *Dizionario Biografico degli Italiani* (cfr. PIERRE JODOGNE - GINO BENZONI, *Guicciardini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXI, 2003, pp. 90-104, in part. pp. 90-97).

<sup>6</sup> FELIX GILBERT, *Machiavelli and Guicciardini*, in "Journal of the Warburg Institute", II (1939), pp. 263-66: 263.

sformarli nel capolavoro, sul quale spese i suoi ultimi anni di vita. In tal senso, non ci si dovrà ingannare, perché se la formazione dell'uomo è essenziale per comprendere di che pasta è fatto, è pur vero che dal *reperitorium*, cioè dal 1505, agli anni della stesura della *Storia d'Italia*, sta tutto il Guicciardini che noi conosciamo, sta la sua esperienza diretta delle cose, maturata in qualità di diplomatico, di politico e di storico; tutta l'evoluzione del suo pensiero, insomma. Se perciò non si deve cadere nell'errore di ridurre tutto il Guicciardini alla sua formazione giuridica, è tuttavia altrettanto importante tenere presente che gli schemi con i quali egli pensava e misurava le cose del mondo restavano pur sempre quelli appresi nelle aule dello Studio. È, se si vuole, ancora il Guicciardini che proveniva da quelle aule, il quale, pur sostenendo l'elezione di Cosimo I, si impegnò a stendere personalmente il contenuto delle «capitolazioni», apponendo «certis legibus astringi potentiam dominatus atque abolere odiosum in libera civitate ducis». <sup>7</sup> Quelle «minuzie», tipiche del giurista, facevano tutt'uno con la sua idea di responsabilità politica. Come gli avrebbe detto il Vettori nell'occasione, perfettamente consapevole della novità allora introdotta con l'insediamento di Cosimo: <sup>8</sup>

Francesco, io mi meraviglio ben ora di voi, che siate stato sempre tenuto tanto prudente, a considerare tante minuzie in far questo principe. Perché se gli date la guardia, l'arme e la fortezza in mano, a che fine metter poi, ch'ei non possa trapassare un limitato segno?

Se pertanto l'autore della *Storia d'Italia* non è più il giovane studente è pur vero che anche solo per chiarire alcuni frangenti dell'opera più matura, altrimenti incomprensibili, è indispensabile far ricorso all'armamentario tipico della sua formazione giuridica. Ciò è confermato anche da alcune suggestioni ricavabili dalle letture più dotte della *Storia d'Italia*, maturate all'indomani della sua pubblicazione, che ci autorizzano a non trascu-

<sup>7</sup> Secondo il giudizio del Giovio, riportato da ELENA FASANO GUARINI, *Guicciardini e Cosimo I: il senso storico di una vicenda individuale*, in AA.VV., *La "riscoperta" di Guicciardini*, a cura di Artemio Enzo Baldini e Marziano Guglielminetti, Genova, Name ed., 2006, pp. 45-78 e ora, in nuova versione nell'importante raccolta, da cui si cita, EAD., *Repubbliche e principi. Istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 209-46: 219.

<sup>8</sup> FASANO GUARINI, *Repubbliche e principi*, p. 218.



rare un'indagine che colga il permanere del dato giuridico nell'opera dello storico. I più attenti giuristi del tardo '500, infatti, coloro cioè che provenivano dalla medesima formazione del Guicciardini, lessero in tal modo la *Storia d'Italia*. Può dunque tornare utile, in questo senso, uno studio della sua "fortuna", che andando oltre la mera riproduzione dei giudizi espressi sullo storico e sullo scrittore politico, sulla bontà o meno delle sue ricostruzioni, miri piuttosto a cogliere il modo in cui il primo pubblico di lettori dotti seppe ricavare dalla *Storia*, idee e definizioni, destinate a segnare indelebilmente il pensiero politico e giuridico della prima Età moderna.<sup>9</sup> E al tempo stesso, un'indagine sull'uso politico e storico di schemi giuridici presenti nella *Storia* assume un peculiare significato proprio per comprendere in che modo la concreta esperienza dell'uomo politico riuscì ad estendere e a riempire di significati, a volte completamente nuovi, le tradizionali definizioni del «dottore di legge». È ad esempio il caso del termine «discrezione», così importante per Guicciardini, che per il giurista di diritto comune è sinonimo di *iudicium* e *arbitrium*, cioè del giudizio in assenza di una regola che possa essere applicata al caso particolare. Di ciò si ha una riprova anche nelle prediche più «schiettamente giuridiche» di Savonarola, come quella del 7 marzo 1498.<sup>10</sup>

Che Guicciardini non avesse dimenticato il diritto negli anni immediatamente precedenti alla stesura del suo capolavoro storiografico è dunque superfluo rilevarlo. Ne sono prova le lettere inviate al nipote, quelle a Roma, molti momenti dei *Ricordi* e i diversi discorsi *pro* e *contra*, che rievocavano il metodo del contraddittorio tipico delle dispute scolastiche e dei *consilia* legali. E i *consilia*, alcuni dei quali circolarono a stampa accanto a quelli più rinomati del suo maestro Filippo Decio, furono forse il suo primo vero esercizio letterario.<sup>11</sup> Il metodo della disputa che aveva

<sup>9</sup> Si tratta insomma di andare oltre il pur ottimo e meritorio lavoro di VINCENT LUCIANI, *Francesco Guicciardini and His European Reputation*, New York, Karl Otto & Company, 1936; ID., *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*, trad. it. a cura di Paolo Guicciardini, trad. dall'inglese di Vivia De Southoff, Firenze, Olschki, 1949. A questo proposito mi permetto di rinviare a P. CARTA, *Dalle guerre d'Italia del Guicciardini al diritto di guerra di Alberico Gentili*, in AA.VV., *Justice et armes au XVI<sup>e</sup> siècle*, a cura di Diego Quaglioni e J.-C. Zancarini, "Laboratoire italien", 10 (2010), pp. 85-102.

<sup>10</sup> Per questi aspetti rinvio a CARTA, *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, in part. pp. 55-88.

<sup>11</sup> Su tutto ciò si rinvia ai lavori di CAVALLAR, ricordati in apertura e in particolare al suo *Lo "stare fermo a bottega" del Guicciardini*.

imparato nelle aule universitarie, rappresentava per uomini allevati come lui, ancora l'unico mezzo per giungere alla «natura delle cose in verità», come del resto fece dire a Bernardo del Nero, in uno dei momenti più delicati e «censurabili» (da non dire dove «fussino più persone», dunque) del *Dialogo del reggimento di Firenze*.<sup>12</sup> Secondo l'insegnamento del grande giurista Baldo, Guicciardini sapeva che «ferro viam aperit qui per contraria transit»; chi procede per contrari si apre la via con la spada. Nessuno potrà tuttavia negare che quei discorsi andassero riempiendosi sempre più di una storia e di un'esperienza, che travalicava gli schemi con i quali un giurista avrebbe potuto presentare i propri argomenti. E il contraddittorio Guicciardini lo applica innanzitutto su se stesso, nelle tre orazioni stese nell'isolamento di Finocchietto, come se quel processo immaginario rappresentasse l'unica concreta possibilità per dimostrare efficacemente la verità della sua innocenza, dinanzi a quanti lo calunniavano, accusandolo di aver sottratto i denari delle paghe dei soldati e di aver così *lasciato i domini fiorentini a loro «discrezione»*. Il gioco di astrazione, sia pur nell'avvocatesca oratoria di almeno due degli scritti, gli fu forse anche di particolare aiuto per superare l'impasse dell'autobiografia, quando nella *Storia d'Italia*, dovette finalmente parlare di sé e di eventi nei quali egli fu protagonista, in terza persona.

Si lascino pure da parte le diverse questioni tecniche, come ad esempio il problema della ricasazione dei testimoni, sul quale si gioca fin

<sup>12</sup> FRANCESCO GUICCIARDINI, *Dialogo del reggimento di Firenze*, in *Opere*, a cura di Emanuella Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, I, 1970, p. 465: «Il che ho voluto dire non per dare sentenza in queste difficoltà che sono grandissime, poi che chi vuole vivere totalmente secondo Dio, può mal fare di non si allontanare totalmente dal vivere del mondo, e male si può vivere secondo el mondo senza offendere Dio, *ma per parlare secondo che ricerca la natura delle cose in verità, poi che la occasione ci ha tirati in questo ragionamento, el quale si può comportare tra noi, ma non sarebbe però da usarlo con altri, né dove fussino più persone*» (il corsivo è mio). Cfr. MANLIO BELLOMO, «Legere, repetere, disputare». Introduzione ad una ricerca sulle «quaestiones» civilistiche, in *Aspetti dell'insegnamento giuridico nelle università medievali*. I. Le «quaestiones disputatae», Reggio Calabria, Parallelo 38, 1974, pp. 13-81, ora in ID., *Medioevo edito e inedito*, 4 voll., Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1997-2002, I. *Scholae, Universitates, Studia*, 1997, pp. 51-97; AA.VV., *Die Kunst der Disputation. Probleme der Rechtsauslegung und Rechtsanwendung im 13. und 14. Jahrhundert*, herausgegeben von M. Bellomo, München, Oldenbourg, 1997; ID., «*Quaestiones in iure civili disputatae*»: didattica e prassi colta nel sistema del diritto comune fra Duecento e Trecento, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2008.

dalle sue prime battute proprio la difesa guicciardiniana nel processo immaginario, che è perfettamente esposto secondo la migliore trattatistica di diritto comune sul tema.<sup>13</sup> Basterà, tuttavia, prendere in esame, a solo titolo d'esempio un passo della *Defensoria*, che è del tutto incomprendibile se non si abbia in mente la formazione di colui che lo ha scritto. Accettando di sottoporsi al giudizio del tribunale pubblico appena istituito, per provare la sua innocenza e salvaguardare la propria onorabilità, pur potendo legittimamente ricusare i testimoni prodotti dall'accusa, Guicciardini afferma:<sup>14</sup>

<sup>13</sup> Cfr. D. QUAGLIONI, "Regnativa prudentia". *Diritto e teologia nel "Tractatus testimoniorum" bartoliano*, in AA.VV., *Théologie et droit dans la science politique de l'État moderne*. Atti del Convegno internazionale di Roma (12-14 novembre 1987), Roma, École Française, 1992, pp. 155-70, poi in ID., "Civilis sapientia". *Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra medioevo ed età moderna. Saggi per la storia del pensiero giuridico moderno*, Rimini, Maggioli, 1989, pp. 107-25; e ora SUSANNE LEPSIUS, *Der Richter und die Zeugen. Eine Studie zum Tractatus testimoniorum des Bartolus von Sassoferrato*, mit Edition, Frankfurt a. M., Klostermann, 2003 (Studien zur europäischen Rechtsgeschichte, Bd. 158); EAD., *Von Zweifeln zur Überzeugung. Der Zeugenbeweis im gelehrten Recht ausgehend von der Abhandlung des Bartolus von Sassoferrato*, Frankfurt a. M., Klostermann, 2003 (Studien zur europäischen Rechtsgeschichte, Bd. 160). Più recentemente è apparsa l'edizione dell'importante trasposizione in forma di dialogo del *Tractatus testimoniorum* bartoliano, composta da Francesco Sansovino negli anni '40 del '500: cfr. LUCA SARTORELLO, *Le due repubbliche. Bartolo e Machiavelli in un dialogo inedito di Francesco Sansovino*. Con l'edizione del *Dialogo della pratica della ragione*, Firenze, Cet, 2010. È interessante notare che la parte di Bartolo è assegnata al celebre giurista repubblicano Silvestro Aldobrandini, colui che dovette firmare anche la condanna al bando di Guicciardini e con cui il Fiorentino si contrappose in seguito, rispondendo alle querele dei fuorusciti a difesa del duca Alessandro, nella stesura delle quali, proprio l'Aldobrandini ebbe una parte importante. Cfr. PAOLO SIMONCELLI, *Fuoruscitismo repubblicano fiorentino 1530-54*, I, 1530-37, Milano, Franco Angeli, 2006, e i saggi contenuti nel vol. *La République en exil (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, a cura di P. Carta e Lucie De Los Santos, "Laboratoire italien", 3 (2002). Non è da trascurare l'ipotesi che proprio all'Aldobrandini pensasse il Guicciardini, quando scrisse dei consiglieri del suo immaginario accusatore (che tanto immaginario non dovette essere): «ha pure imparato tanto che saprebbe pure governare in una causa in volgare; e quello che da se medesimo non avessi conosciuto, crediate a me, non gli è mancato maestri, non gli è mancato con chi consultare, e di quegli della professione mia, e' quali io non nomino per avere più rispetto loro, che non hanno essi a me» (F. GUICCIARDINI, *Oratio defensoria*, in *Opere*, I, p. 582; il corsivo è mio).

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 584. E a proposito dei testimoni, poco prima aveva scritto: «Perché tanto è avere testimoni che non pruovino, quanto è non ne avere nessuno» (*ivi*, p. 582).

Né basterebbe che *io fossi pazzo di una pazzia mediocre, ma di quella forte di quegli che gettano el pane non che le prietre*, poi che trovandomi assoluto cercassi di ritornare in pericolo senza proposito...

In questo frangente, che potrebbe apparire a prima lettura un'interessante costruzione letteraria, Guicciardini sta in realtà facendo ricorso alla definizione giuridica del «*furiosus*». La tradizione di diritto comune indica con maggior frequenza il «*proicere lapides per viam*» tra i segni che in sede giudiziaria provano manifestamente la pazzia, facendo naturalmente attenzione ad escludere quei casi in cui, ad esempio per propria difesa, anche i *sapientes* sarebbero pronti a scagliare le pietre.<sup>15</sup> Al di là del richiamo generico, basterà aprire un *repertorium* giuridico di fine '400, che anche per altri riscontri, sembrerebbe non esser stato sconosciuto al Guicciardini, per ritrovare l'esatta espressione utilizzata nella *Defensoria*: per cui pazzo è colui che getta «*lapides, vel panem*».<sup>16</sup> Non si è più dunque solo in presenza di indizi o di semplici fonti da inserire in una nota a piè di pagina; quanto piuttosto dinanzi a chiavi assai preziose per comprendere le «strutture mentali» di colui che si avviava a dar vita a un nuovo modo di pensare e scrivere la storia.<sup>17</sup> E proprio l'esempio di Guicciardini mostra limpidamente quanto la *nova methodus* poté giovare degli straordinari sviluppi cui era giunta la scienza giuridica, servendosi dei suoi schemi concettuali.<sup>18</sup> La *Storia d'Italia* è pur sempre l'opera di

<sup>15</sup> Cfr. MARCO BOARI, «*Qui venit contra iura*». Il «*furiosus*» nella criminalistica dei secoli XV e XVI, Milano, Giuffrè, 1983, p. 60.

<sup>16</sup> GIOVANNI BERTACCHINI, *Repertorium juris utriusque*, Lyon, J. Liber, 1499, «Furor», f. LXIV: «qui proicit lapides vel panem», con rinvio alla glossa, per l'ultima parte, per cui pazzo è colui che dilapida quanto è necessario per il sostentamento di sé e della propria famiglia.

<sup>17</sup> A questo proposito si veda la recensione di ANTHONY MOLHO al volume di MARK PHILLIPS, *Francesco Guicciardini. The Historian's Craft*, Toronto and Buffalo, University of Toronto Press, 1977, in «*Canadian Journal of History*», XIII (1978), pp. 261-63. Particolarmente importante in tal senso è il recente saggio di RICCARDO FUBINI, *Discorrendo di cose fiorentine. La provvisione effimera del gonfaloniere Giovan Battista Ridolfi (7 settembre 1512)*, in AA.VV., *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molho*, edited by Diogo Ramada Curto, Eric R. Dursteler, J. Kirshner and Francesca Trivellato, 3 voll., Firenze, Olschki, 2009, I, pp. 3-12.

<sup>18</sup> R. RIDOLFI, *L'itinerario storiografico del Guicciardini*, in «*Il Veltro*», V (1961), 11-12, pp. 5-16.

colui, che nelle *Cose fiorentine*, per discutere del caso di Donato Barbadori, non esitava a ricordare in una nota marginale un *consilium* di Baldo, particolarmente importante, sul *crimen laesae maiestatis* e relativo al caso del suo illustre concittadino verso il quale, proprio come era toccato in sorte a lui all'indomani del Sacco di Roma, la città non aveva mostrato alcuna gratitudine.<sup>19</sup>

A confortarci sul fatto che sia possibile condurre questo tipo di indagini anche sul capolavoro di Guicciardini ci sono le letture dei migliori interpreti cinquecenteschi della *Storia d'Italia*, si pensi ad esempio a Jean Bodin e Alberico Gentili, i quali compresero immediatamente che si trattava di opera scritta da «un dottore di legge». E del resto in quel modo si presentava nella *Storia* lo stesso Guicciardini, non solo per far sfoggio del suo titolo, ma anche per ricordare come proprio per quel titolo egli era stato inviato ambasciatore in Spagna, in una missione nella quale, come vide ancora una volta correttamente il Ridolfi, egli doveva innanzitutto dar prova delle sue capacità di giurista.<sup>20</sup>

Proprio perché costruita anche su di un solido terreno giuridico, la *Storia d'Italia* fu di fondamentale importanza per quanti come Bodin

<sup>19</sup> F. GUICCIARDINI, *Le cose fiorentine*, ora per la prima volta pubblicate da R. Ridolfi, Firenze, Olschki, 1945, p. 79. Su cui si veda CAVALLAR, *Guicciardini giurista*, pp. 5-6. Il caso Barbadori e il *consilium* di Baldo sono stati studiati ampiamente e con importanti risvolti da ROBERT A. FREDONA, *Political Conspiracy in Florence (1340-1382)*, Ph.D. Thesis, Cornell University, February 2010, in part. pp. 152-266, che ho potuto consultare alla Butler Library della Columbia University a New York, e si veda ora ID., *Baldus de Ubaldis on Conspiracy and "Laesa Maiestas" in Late Trecento Florence*, in AA.VV., *The Politics of Law in Late Medieval and Renaissance Italy*, pp. 141-61 (sono particolarmente grato all'autore per avermi dato in lettura il testo ancora in bozze di stampa).

<sup>20</sup> RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, p. 33: «In queste cose da buon dottore e professore di legge doveva sguazzare», benché anche in quel caso, aggiunse il biografo, «le armi avrebbero ceduto alla toga». Non è da escludere che il titolo di «dottore di legge» compaia nella celebre pagina della *Storia d'Italia* come calco dei documenti ufficiali con i quali si rendevano noti i nomi degli oratori. Si veda ad esempio il documento dei primi giorni del marzo 1376 con cui la Signoria annunciava a Gregorio XI (il papa allievo di Baldo, peraltro) l'invio degli ambasciatori a difesa del Comune, tra i quali figuravano Donato Barbadori e Alessandro dell'Antella, entrambi indicati appunto come dottori di legge: cfr. ALESSANDRO GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini con Papa Gregorio XI detta la Guerra degli Otto Santi*, estr. dall'"Archivio Storico Italiano", Firenze, Cellini, 1868, p. 170 (doc. n. 176). Sul rapporto tra formazione giuridica e diplomazia si veda MARTINES, *Lawyers and Statecraft*, in part. pp. 246-384.

andavano ripensando le definizioni di «sovranità» o come Gentili tentavano di costruire un moderno diritto di guerra. A questo proposito val la pena di notare il modo in cui Guicciardini si serve dei trattati di pace nella sua *Storia*. Per fare solo un esempio basterà ricordare quello di Madrid, concluso il 14 gennaio 1526 tra Carlo V e Francesco I. Si tratta di un passaggio che non dovette sfuggire al Bodin, poiché il termine «sovranità» che egli tentava di definire prima nella *Methodus* e poi nella *République*, fa in quel frangente la sua comparsa per ben due volte, tra l'altro accanto a quello di «signoria», con cui l'Angevin pensava che gli Italiani lo traducevano. Un dato da rilevare, che mostra come il termine circolasse nel lessico politico italiano, almeno come calco del francese, ben prima delle traduzioni latine e italiane di Bodin, nelle quali, peraltro, fatto questo sì singolare, non compare affatto. Il passo guicciardiniano riassume con una vera e propria traduzione letterale, verificabile direttamente con la fonte, il testo del trattato:<sup>21</sup>

Contenne la capitolazione [...] che tra Cesare e il re di Francia fusse pace perpetua, nella quale fussino compresi tutti quegli i quali di consentimento comune si nominassino: che il re di Francia, a dieci dì di marzo prossimo, fusse posto libero ne' suoi confini, nella costa di Fonterabia e, in termine di sei settimane seguenti, consegnasse a Cesare la ducea di Borgogna, la contea di Ciarolois, la *signoria* di Neiers e Castello Chimu, dependenti della detta ducea, la viscontea di Ausonia, il Resort di San

<sup>21</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* XVI 15, in *Opere*, III, pp. 1609-12 (il corsivo è mio). Di tutto ciò ho parlato prima a Lione nel novembre del 2005, in occasione di un seminario sul *Lessico politico del Rinascimento* e poi più ampiamente a Liegi, 30-31 marzo 2009, su invito di Paola Moreno, al convegno *Catégories et termes de la politique à la Renaissance italienne*, con una relazione intitolata "Signoria" e "sovranità" in Guicciardini e nelle sue fonti, che sarà a breve pubblicata negli Atti. Per il testo del trattato cfr. *Recueil Général des Anciennes Lois Françaises depuis l'an 420 jusqu'à la révolution de 1789* [...], par Athanase-Jean-Léger Jourdan, Decrusy et François-André Isambert, Paris, Belin - Leprieur Verdrière, XII, 1828, n. 132, pp. 245-69. Guicciardini rende con il termine «sovranità» il francese *souveraineté*. Del resto si trattava di uno schema già in uso nella cronachistica. Si pensi al trattato di Bretigny (1360), riprodotto alla lettera da Matteo Villani, che originariamente doveva stare anche nella *Cronica* del Froissart, tanto cara al Guicciardini. Per il testo del trattato cfr. *Recueil Général des Anciennes Lois Françaises*, V, 1824, n. 304, pp. 75-94. Per il Froissart del Guicciardini si veda F. GUICCIARDINI, *Compendio della "Cronica" di Froissart*, ed., introduzione e commento a cura di P. Moreno, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1999.

Lorenzo, dipendenti dalla Francia Contea, tutte le pertinenze solite della detta ducea e viscontea; quali tutte fussino in futuro separate ed esenti dalla *sovranità* del regno di Francia; [...] che rinunziasse alla *sovranità* di Fiandra e di Artois e di ogni altro luogo posseduto da Cesare: e da altra parte, cedesse a Cesare tutte le ragioni di qualunque luogo posseduto da' franzesi.

Ma non sono solo i trattati a destare evidentemente l'interesse dei suoi lettori. Si pensi ad esempio alle implicazioni giuridiche che presentava il discorso di Massimiliano I alla Dieta di Costanza, nel 1507, riportato come segue nella felicissima prosa guicciardiniana:<sup>22</sup>

Io ho deliberato di passare in Italia, in nome per ricevere la corona dello imperio (*solennità, come vi è noto, più di cerimonia che di sostanza, perché la dignità e l'autorità imperiale dipende in tutto dalla vostra elezione*) ma principalmente per interrompere questi consigli scelerati de' franzesi, per scacciargli del ducato di Milano, poiché altrimenti non possiamo assicurarci dalla insolenza loro. Sono certo che niuno di voi farà difficoltà di darmi i sussidi soliti darsi agli imperadori che vanno a incoronarsi, i quali congiunti alle forze mie non dubito d'aver a passare vittorioso per tutto, e che la maggiore parte d'Italia supplichevole mi verrà incontro, chi per confermare i suoi privilegi, chi per conseguire dalla giustizia nostra rimedio alle oppressioni che gli sono fatte, chi per placare con divota sommissione l'ira del vincitore.

La dichiarazione per cui «l'incoronazione» a Roma era «nient'altro che una solennità più di cerimonia che di sostanza», dipendendo la dignità dell'imperatore tutta dai suoi elettori, diede vita a un nuovo modo di pensare all'Impero, colto in tutta la sua dirompente novità dal Bodin e proprio sulla scorta del Guicciardini. Il discorso riproduceva idee risalenti e tuttavia la loro collocazione nella *Storia d'Italia* faceva calare, per

<sup>22</sup> GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* VII 7, in *Opere*, II, pp. 687-91 (il corsivo è mio). Per questi aspetti si veda REINHARD ELZE, *Una "Coronatio Caesaris" a Trento*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XXI (1995), pp. 363-72, e mi permetto di rinviare a P. CARTA, *Il contesto storico europeo della battaglia di Cadore nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, in AA.VV., *La battaglia di Cadore. 2 marzo 1508*, a cura di Lionello Puppi, con la collaborazione di Monia Franzolin, Milano, Alinari - Il Sole 24 Ore, 2010, pp. 13-26.



così dire, la dottrina nella realtà dei fatti. Nel 1576 con la *République*, il giurista angevino prendeva le mosse proprio dalla pagina guicciardiniana per attestare che il «titolo di imperatore» non comportava «vera sovranità», cioè che la persona dell'imperatore restava pur sempre soggetta a un superiore, cioè agli stati:<sup>23</sup>

[La] maestà sovrana dell'Impero non risiede nella persona dell'imperatore, ma negli stati, che possono imporre la legge all'imperatore e a ciascun principe in particolare; sì che l'imperatore non ha il potere di far alcun editto, né di decidere circa la pace o la guerra, né di gravare i sudditi dell'Impero di una sola imposta, né di far valere la sua volontà al di sopra degli appelli presentati agli stati contro di lui. Lo stesso imperatore Massimiliano I, alla dieta di Costanza tenuta nel 1507, disse agli stati e al legato del papa che ricevere la corona imperiale era una semplice cerimonia, senza alcun effettivo valore, dipendendo tutta l'autorità e il potere imperiale dagli stati dell'Impero.

Fu questa un'idea di fondamentale importanza per la trattatistica giuridica e politica successiva. Attraverso le cronache e le storie, dunque, circolavano anche i termini tecnici e i concetti più complessi, che la dottrina del tardo '500 era chiamata a ridefinire, secondo la mutata «qualità dei tempi» e in relazione alla sempre più netta affermazione degli Stati. Anche Alberico Gentili, leggeva la *Storia d'Italia* in modo non dissimile da Bodin. Il giurista e riformatore italiano in esilio, ammirava innanzitutto per quanto Guicciardini aveva scritto a proposito dell'illegittimità dell'origine del potere temporale dei pontefici. Nel trattato mai pubblicato e lasciato manoscritto, *De Papatu Romano Anticristo*,<sup>24</sup> Gentili ricordava quei celebri passi editi a Basilea e poi ampiamente divulgati manoscritti e a stampa con

<sup>23</sup> JEAN BODIN, *I sei libri dello Stato*, a cura di Margherita Isnardi Parente, 3 voll., Torino, UTET, 1964, I, p. 434. In tal senso Bodin ricordava che «sono pochi i principi effettivamente sovrani. Se eccettuiamo la signoria di Venezia, in Italia non vi è alcun principe, alcuna città che non dipenda o dall'Impero o dal papa o dalla corona di Francia» (*ibid.*). Sulla teoria della sovranità e dei suoi limiti si rinvia ora a D. QUAGLIONI, *La sovranità*, Roma - Bari, Laterza, 2004, e alla bibliografia indicata nel vol. Si veda M. ISNARDI PARENTE, *Rinascimento politico in Europa. Studi raccolti da Diego Quaglioni e Paolo Carta*, Padova, CEDAM, 2008, in part. pp. 131-50.

<sup>24</sup> CARTA, *Dalle guerre d'Italia del Guicciardini al diritto di guerra di Alberico Gentili*. Sul trattato, recentemente D. QUAGLIONI, *Il "De papatu Romano Anticristo" del Gentili*,



il nome di *loci duo*, che i «probi» uomini del pontefice avevano eliminato dalla *Storia*. La *Storia d'Italia* di Guicciardini gli è però particolarmente utile per l'elaborazione del moderno diritto di guerra. In tal modo la si ritrova ricordata frequentemente nel *De iure belli*, e Gentili, leggendola come opera di un «dottore di legge», non esita a ritrovare il fondamento giuridico che si cela dietro a ogni evento narrato.<sup>25</sup>

È ad esempio interessante il modo in cui Gentili risponde al celebre giudizio di Montaigne su Guicciardini, mostrando che anche in quel caso si trattava di una disputa tra giuristi su questioni eminentemente di diritto. Il giudizio è rievocato a proposito della «difesa onesta». Nel primo libro della *Storia d'Italia*, trattando del caso di Pisa, Guicciardini sosteneva, riportando però le parole del cardinale Giuliano della Rovere (il futuro Giulio II), che nessun principe avrebbe mai tentato di difenderla, se non per la speranza di dominarla.<sup>26</sup> «Devo intendere sempre in senso cattivo tutto quel che è fatto dai nemici?», scrive Gentili in una pagina «virgiliana» del suo trattato: «Dice il vero il Guicciardini quando afferma che nessuno compie azioni del genere senza la speranza di qualche ricompensa».<sup>27</sup> Questo detto del Guicciardini era stato appunto biasimato da Montaigne «in quei suoi illustri *Exempla*, per dirla alla latina»; nei suoi *Essais*.<sup>28</sup> «Ma lasciamo perdere» Montaigne, prosegue Gen-

in AA.VV., «*Ius gentium ius communicationis ius belli*». Alberico Gentili e gli orizzonti della modernità. Atti del Convegno di Macerata (6-7 dicembre 2007), a cura di Luigi Lacchè, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 197-208. Sui quali, oltre ai classici lavori di LUCIANI, *Francesco Guicciardini and His European Reputation*; trad. it. *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*, e P. GUICCIARDINI, *La censura nella Storia guicciardiniana: "Loci duo" e "Paralipomena"*, Firenze, Olschki, 1954, si veda ora J.-L. FURNEL, *Una digressione romagnola? Il potere temporale dei papi nel IV libro della "Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini*, in AA.VV., *Città in guerra. Esperienze e riflessioni nel primo '500*. Bologna nelle «*Guerre d'Italia*», a cura di Gian Mario Anselmi e Angela De Benedictis, Bologna, Minerva, 2008, pp. 33-47.

<sup>25</sup> E ciò è particolarmente evidente nella recente ed. it. dell'opera di ALBERICO GENTILI, *Il diritto di guerra (De iure belli libri III, 1598)*, trad. di Pietro Nencini, app. critico a cura di Giuliano Marchetto e Christian Zendri, introduzione di D. Quagliani, Milano, Giuffrè, 2008, pp. IX-XXXIII.

<sup>26</sup> GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* I 15, in *Opere*, II, pp. 179-80.

<sup>27</sup> GENTILI, *Il diritto di guerra*, p. 101.

<sup>28</sup> MICHEL DE MONTAIGNE, *Les Essais*, édition établie par Jean Balsamo, Michel Magnien et Catherine Magnien-Simonin, Paris, Gallimard, 2007, p. 440 (II 10).

tili, «e cerchiamo piuttosto il principio giuridico». La questione che Guicciardini pone è per lui essenzialmente questa: ci si deve chiedere, leggendo quel passo della *Storia d'Italia*, se chiunque ne abbia possibilità sia o no giuridicamente tenuto a difendere gli altri. La *communis opinio* è concorde nel fornire una risposta negativa, come anche mostra D. 18, 4, 21, per cui ci si può disinteressare degli affari altrui senza alcuna colpa. Ma il discorso va avanti e il problema espresso dal Guicciardini lascia spazio all'interrogativo che a Gentili più preme, se cioè qualcuno abbia il diritto di difendere un altro, anche nel caso in cui questi rifiuti di essere difeso. Con un cospicuo corpo di autorità allegate, che vanno da Paolo di Castro, a Giason del Maino e a Filippo Decio, proprio il maestro di Guicciardini, egli conclude affermativamente.

Gli interrogativi giuridici che l'opera guicciardiniana poneva a una trattatistica sul diritto di guerra erano dunque molteplici e gli esempi ricordati rivelano una lettura giuridica della *Storia d'Italia*, alla quale, fatti salvi pochi casi, la storiografia non ci ha finora abituati. Il giurista, il politico e lo storico, insomma, convivono nell'opera di Guicciardini.

Per ritornare alle battute di Felix Gilbert, circa il rapporto tra le *Storie fiorentine* e la *Storia d'Italia*, dalle quali si è partiti, non sarà fuori luogo discutere del ritratto di Lorenzo de' Medici, così come presentato nei due scritti. È insomma importante capire che cosa resta nell'opera della maturità, che pure persegue nuove e differenti finalità, di quel che egli aveva scritto nelle *Storie*, in quei pochi momenti lasciati liberi dalla sua professione legale.

Nel caso delle *Storie*, come altra volta ho avuto modo di ricordare, il ritratto di Lorenzo parrebbe costituire anche la soluzione a un problema pratico, che il Guicciardini in veste di avvocato dovette affrontare nel 1509.<sup>29</sup> Si trattava allora, come ha bene evidenziato Osvaldo Cavallar, di rispondere ai *dubia* di un giudice che richiedeva ai suoi consulenti di chiarire, in una causa sulla *restitutio in integrum* dei discendenti della famiglia dei Pazzi, se Lorenzo potesse essere dichiarato o meno tiranno. La spinosa questione posta dal giudice parrebbe essere stata risolta più che nel *consilium*, in cui il problema non viene preso in considerazione, proprio negli scritti e secondo la migliore trattatistica giuridica in tema

<sup>29</sup> Il caso è stato studiato ampiamente da CAVALLAR, *Il tiranno, i "dubia" del giudice, e i "consilia" dei giuristi*.

di tirannide e in particolare con i consueti riferimenti a Bartolo e Baldo, che peraltro furono usati sia dal giudice sia dal Guicciardini nella causa appena ricordata. Secondo lo schema proposto da Guicciardini, che peraltro non si discosta in tal senso dal pensiero di Savonarola, la tirannide medicea e in particolare quella di Lorenzo non si inserisce nella duplice partizione, *ex defectu tituli* ed *ex parte exercitii*, che contraddistingue la figura del tiranno «manifesto» bartoliano.<sup>30</sup> Si tratta piuttosto di una tirannide «velata» o «tacita», che Bartolo distingueva nelle due specie *propter titulum*, quando è esercitata sull'apparente rispetto delle regole costituzionali, ma violandone di fatto i limiti, o *ex defectu tituli* – ed è questa che qui più importa – quando cioè un cittadino, scriveva Bartolo, sulla base di un titolo al quale non è congiunto alcun potere «viene in tanta potenza, da costringere il governo a fare quello ch'egli vuole» («in tantam venit potentiam, quod officia civitatis ordinat prout vult et officiales ei obediunt ut domino»).<sup>31</sup> È proprio questa espressione che Guicciardini volge in volgare nel ritratto di Lorenzo presente nella *Storia d'Italia*, laddove afferma che questi era un «cittadino tanto eminente sopra 'l grado privato nella città di Firenze che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica». <sup>32</sup> Ciò è tutto quel che resta nel capolavoro della maturità di un'indagine comunque iniziata e conclusa nelle *Storie fiorentine*. Da

<sup>30</sup> Cfr. D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*. Con l'edizione critica dei trattati *De Guelphis et Gebellinis*, *De regimine civitatis* e *De tyranno*, Firenze, Olschki, 1983. Per Baldo ancora D. QUAGLIONI, *Un "Tractatus de tyranno": il commento di Baldo degli Ubaldi (1327?-1400) alla lex Decernimus, C. De Sacrosanctis ecclesiis (C. 1, 2, 16)*, in "Il pensiero politico", XIII (1980), pp. 64-83. Su questi aspetti in relazione al Guicciardini cfr. CARTA, *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, pp. 99-124.

<sup>31</sup> BARTOLO DA SASSOFERRATO, *De tyranno*, in QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano*, p. 209 (il corsivo è mio); FRANCESCO CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento medievale*, Milano, Giuffrè, 1965, p. 163. Sull'uso di questi schemi bartoliani in ambito processuale si veda J. KIRSHNER, *Bartolo of Sassoferrato's "De tyranno" and Sallustio Buonuglielmi's "Consilium" on Niccolò Fortebracci's Tyranny in Città di Castello*, in "Medieval Studies", LXVIII (2006), pp. 303-32.

<sup>32</sup> GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* I 1, in *Opere*, II, p. 88 (il corsivo è mio). In questo modo Guicciardini intendeva la tirannide dei Medici e non diversamente la intendeva Savonarola, il quale poteva dichiarare che proprio in quanto «velata» la tirannide medicea non era riuscita ad estirpare dai cuori e dalle menti dei Fiorentini la loro antica consuetudine («una seconda natura») con il governo civile, che meglio corrispondeva alla loro prima natura.

questo punto di vista si può dire che il suo pensiero intorno alle caratteristiche del governo di Lorenzo non muti affatto, fondandosi ancora, e non poteva essere altrimenti, sulle medesime fondamenta giuridiche con cui aveva lavorato nelle *Storie*. Naturalmente nella *Storia d'Italia* non si trattava più di giudicare l'operato di Lorenzo unicamente in relazione alla sola Firenze, ma di pensare alla sua politica in una dimensione europea, in cui egli rivestì un ruolo del tutto peculiare nel mantenere l'equilibrio e la pace. E tuttavia, quella espressione con cui Guicciardini lo ritrae nella *Storia* rivela quel tanto che basta per indicare al lettore quale fosse la sua idea intorno al problema della legittimità del potere di Lorenzo. La sua irrinunciabile mente giuridica lo ritraeva comunque come un tiranno «velato».

Nelle *Storie fiorentine*, mentre era coinvolto nella causa che lo costringeva a fare i conti con il governo di Lorenzo, doveva essersi posto il problema su come indagare intorno all'esistenza di una tale forma di tirannide, così difficile da provare in sede giudiziaria. E con tutta probabilità dovette essere lo stesso trattato bartoliano a suggerirgli una via. In tal modo dovrà essere interpretata quella analisi di vizi e virtù del reggitore, che caratterizza il ritratto di Lorenzo nelle *Storie fiorentine*. Bartolo si richiamava alla lezione di Egidio Romano, indicando la necessità di ricorrere a quel tipo di indagine, laddove, discutendo della tirannide «velata» si interrogava sulla validità degli atti compiuti in tempo di tirannide «velata» (che è poi alla base del caso pratico dei discendenti dei Pazzi, di cui anche Guicciardini si occupava nel 1509).<sup>33</sup> Si dà ad esempio il caso di un reggitore, dichiarava Bartolo, che pur opprimendo una parte dei cittadini, relegandoli in esilio o escludendoli dagli onori e dalle cariche pubbliche, governi bene la città e persegua la pubblica utilità. In questo caso non è possibile parlare propriamente di tirannide, perché è comunque fatta salva la pubblica utilità, «quod directo est oppositum tyrannidi».<sup>34</sup> Tuttavia in relazione ai cittadini che egli opprime, i suoi atti devono essere considerati come quelli di un tiranno. Niente impedisce, infatti, che qualcuno non possa essere dichiarato tiranno rispetto a certe persone, e «iustus iudex» rispetto alla comunità. Infatti, così com'è raro trovare un uomo il cui corpo sia interamente sano e privo di difetti,

<sup>33</sup> BARTOLO DA SASSOFERRATO, *De tyranno*, pp. 211-12.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 212.

è altrettanto difficile reperire un regime che persegua unicamente il bene pubblico e nel quale non vi sia anche un che di tirannide, affermava Bartolo, con espressione, che com'è stato notato, costituì poi un calco per quella altrettanto celebre di Francesco Vettori.<sup>35</sup> Un tale governo, in cui il reggitore persegue unicamente il bene pubblico, senza prestare alcuna attenzione al proprio «particolare», sarebbe, infatti, più divino che umano. Questa «realistica» considerazione comporta che si possa chiamare «buono» quel regime in cui prevalga il bene pubblico piuttosto che l'interesse privato di colui che governa, e tirannico quello in cui sia l'interesse privato a prevalere sul bene comune. Ciò è quanto dichiarava Egidio Romano nel terzo libro del *De regimine principum* e ciò è quanto secondo Bartolo si deve considerare nei casi in cui sia necessario provare se qualcuno sia o meno un tiranno.<sup>36</sup> Si sta ovviamente parlando della tirannide velata. Alla luce di questo passaggio, che riconduce il discorso sui «vizi e le virtù» – peraltro niente affatto estraneo al processo, come ben sapeva il Guicciardini delle *Orazioni* – in uno schema prettamente giuridico sul modo in cui è possibile provare la tirannide, il ritratto di Lorenzo presente nelle *Storie fiorentine* assume un significato ben più interessante. Si trattò per Guicciardini di provare la tirannide di Lorenzo, proprio mediante l'indagine condotta sulla falsariga del trattato bartoliano. Ed è al tiranno velato che egli pensa quando afferma che Lorenzo «in breve tempo prese tanto piede e tanta riputazione, che governava a suo modo la città, la quale autorità ogni dì moltiplicandogli e di poi diventata grandissima pella novità del '78 e di poi per la ritornata da Napoli, visse insino alla morte governandosi e disponendosi la città tanto interamente a arbitrio suo, quanto se ne fussi stato signore a bacchetta».<sup>37</sup> La sua grandezza e al tempo stesso la sua tirannide, desidera provarla mediante testimonianze ricavate, scrive, «da persone e luoghi autentichi e degni di fede, e di natura che, se io non mi inganno, ciò che io ne scriverò sarà la pura verità».<sup>38</sup> Naturalmente la città retta da Lorenzo restava, nonostante tutto, libera nel parlare ed è a questo proposito che Guicciardini pare richiamare l'autorità di Baldo e il commento alla *l. Decernimus*, peraltro evocato anche nella causa già ricordata e contempo-

<sup>35</sup> QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento*, p. 55, nota 37.

<sup>36</sup> BARTOLO DA SASSOFERRATO, *De tyranno*, p. 212.

<sup>37</sup> GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, in *Opere*, I, pp. 100-108.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 99-100.

ranea alla redazione delle *Storie fiorentine*. Si tratta di un vero e proprio commento dell'allievo Baldo al trattato del maestro Bartolo, in cui si leggeva che «largo modo loquendo omnis civitas est sub tyrannide quando subditi non possunt libera voce defendere bonum publicum».<sup>39</sup> Ancora al carattere occulto della sua tirannide Guicciardini fa riferimento dichiarando che Lorenzo fu «di natura molto superbo, ed in modo che, oltre al non volere che gli uomini si gli opponessino, voleva ancora intendessino per discrezione, usando nelle cose importante poche parole e dubie», seguendo ancora lo schema del trattato bartoliano intorno ai diversi velami del tiranno.<sup>40</sup> Non si tratta dunque di oscillazioni nel pensiero dell'autore. Quel ritratto va interpretato come una vera e propria indagine sulla natura occulta della tirannide, condotta, secondo i criteri giuridici dell'esame dei vizi e delle virtù di un reggitore. E il giudizio è netto, Lorenzo non poteva non essere dichiarato tiranno, sebbene non fosse possibile desiderare tiranno migliore: «nondimeno non era spezie di una città libera e di uno cittadino privato, ma di uno tiranno e di una città che servissi. Ed insomma bisogna conchiudere che sotto lui la città non fussi in libertà, nondimeno che sarebbe impossibile avessi avuto un tiranno migliore e più piacevole».<sup>41</sup> La chiusa naturalmente ha il significato di un giudizio politico espresso in seguito all'esperienza del tiranno «bestiale» Piero de' Medici e soprattutto in un momento in cui il gonfaloniere Piero Soderini era sottoposto alle dure critiche ottimatizie per via del suo operato.

A proposito del ritratto di Lorenzo, tuttavia, va rilevato che rievocando l'indagine iniziata e conclusa nelle *Storie fiorentine*, in apertura della *Storia d'Italia*, Guicciardini intendeva ricordare al lettore il modo in cui egli pensava ancora a se stesso: «*Francesco Guicciardini, quello che scrisse questa istoria, dottore di legge*».

Paolo Carta

Università degli Studi di Trento

<sup>39</sup> QUAGLIONI, *Un "Tractatus de tyranno"*, pp. 78-83: 80.

<sup>40</sup> GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, in *Opere*, I, p. 103.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 106.

---

**ABSTRACT**

*Francesco Guicciardini, Doctor of Law, he who wrote this history*

The paper deals with some issues concerning the legal training of Francesco Guicciardini and his political thought. It presents a specific topic related to the controversial interpretation of Lorenzo de' Medici's portrait drawn by Guicciardini in his *Storie Fiorentine*, written in 1508-1509. Following Felix Gilbert's studies, but with different results, the author compares the portrait with the later one included in the *Storia d'Italia*. He argues that a study about the impact of legal training on Guicciardini's political thought does not apply exclusively to Guicciardini, but it bears a broader meaning for the European history of political thought. In fact, after its first printing, European political writers considered the *Storia d'Italia* even as a body of examples to be reduced to their own legal foundations.

---





## IL CARTEGGIO GUICCIARDINIANO, FABBRICA DELLA STORIA D'ITALIA

*Paola Moreno*

Molte sono le pagine che studiosi di vari orizzonti<sup>1</sup> hanno dedicato all'autocitazione del Guicciardini nelle sue opere, mentre ancora troppo scarse sono le ricerche sulle fonti da lui consultate e sulle modalità di impiego di queste. Praticamente ancora limitate al saggio di Roberto Ridolfi,<sup>2</sup> invece, le nostre conoscenze sulla genesi della *Storia d'Italia*. La mancanza, a tutt'oggi, di un'edizione veramente critica dell'opera, poi, contribuisce ad aumentare le difficoltà di chi si avventura su questo terreno scivoloso.

Non è mia ambizione percorrere questa strada, malgrado le suggestioni che potrebbe generare il titolo proposto; non proporrò qui – anche se sarebbe auspicabile per il futuro – uno studio sistematico dei “riflessi” del carteggio nel capolavoro dello storico, ma mi soffermerò su un caso ben preciso, che può funzionare da apripista per ricerche a venire, e che presenta il vantaggio di essere circoscritto ad una zona limitata del testo storico, nonché di concentrarsi su un corpus epistolare ristretto.

<sup>1</sup> Cfr. per ultimi EMILIO PASQUINI, *L'ultima “redazione” dei “Ricordi”*, in AA.VV., *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a cura di E. Pasquini e Paolo Prodi, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 241-49, e FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*, ed. diplomatica e critica della redazione C, a cura di Giovanni Palumbo, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2009, pp. I-LXXIX.

<sup>2</sup> ROBERTO RIDOLFI, *Genesis della “Storia d'Italia” guicciardiniana*, Firenze, Olschki, 1939.

### 1. *Un corpus eccezionale*

Si tratta di un fascio di 258 lettere, conservate rispettivamente in due filze – numerate XXI e XXII – dell'Archivio Guicciardini (d'ora in poi AGF) e in un faldone dell'Archivio di Stato di Firenze – ASF CSI 130 –, che hanno la caratteristica, unica nella tradizione del carteggio, di essere copie di minute guicciardiniane, effettuate dal segretario del Guicciardini, Giovannino di Antonio da Laterina. Di queste missive, tutte risalenti al periodo della luogotenenza del Guicciardini, e di cui mi accingo a illustrare contenuti e caratteristiche codicologico-filologiche, si trovano riflessi nei libri XVI e XVII della *Storia d'Italia*, cioè proprio in quelle pagine che costituiscono il nucleo originario del capolavoro guicciardiniano, giusta la precisa dimostrazione fornitaci dal Ridolfi nel saggio citato sopra. L'obiettivo della mia comunicazione sarà dunque esplorare la relazione esistente tra queste copie del carteggio e il testo storiografico, per vedere in che misura le lettere in questione possano essere considerate come materiali preparatori al capolavoro del Guicciardini maturo.

Ma procediamo con ordine e vediamo come si presenta questo eccezionale materiale testuale.

Le filze XXI e XXII dell'Archivio della famiglia Guicciardini, di cui l'originaria composizione codicologica fu purtroppo stravolta dalla mania a suo modo "ordinatrice" dell'abate Gallizioli, contengono numerose lettere spedite e ricevute dal Guicciardini in varie fasi della sua vita; in particolare, la filza XXI è costituita in gran parte da lettere originali ricevute nei mesi che vanno dall'estate 1526 al febbraio del 1527, mentre la filza XXII contiene vari documenti sciolti, nonché frammenti di minutarie relativi a fasi diverse della carriera dello storico. Ciò che più interessa, però, in questi voluminosi fasci di documenti, è il residuo di quello che Ridolfi definì opportunamente «un copialettere»,<sup>3</sup> intuendone il carattere unitario, e segnalando anche l'esistenza di un frammento di questo stesso copialettere nelle Carte Stroziane dell'Archivio di Stato di Firenze. L'intuizione del Ridolfi viene corroborata infatti dall'esame codicologico delle lettere copiate, che rivela la loro appartenenza ad un unico volume originario, le cui carte, dotate della stessa filigrana (un

<sup>3</sup> Cfr. R. RIDOLFI, *L'archivio della famiglia Guicciardini*, Firenze, Olschki, 1931, p. 89.

giglio), sono ordinate secondo la successione cronologica delle lettere, con una pagina bianca in corrispondenza del cambio di data.<sup>4</sup>

Si trattava dunque con tutta probabilità di un volume unico, purtroppo smembrato dalle alterne vicende delle carte di messer Francesco; bisognerà ora chiedersi che cosa contenesse e quali siano gli indizi interni che ci permettono di capire le ragioni della sua confezione, certamente da imputare, come si mostrerà con diversi argomenti, alla volontà dello storico.

### 1.1. *Cronologia e corrispondenti*

Ho già precisato l'arco cronologico entro il quale si collocano le lettere ricopiate, ma va forse qui ribadito che non si tratta di un periodo qualunque della carriera guicciardiniana. Siamo infatti precisamente nei mesi della luogotenenza, che comincia proprio in corrispondenza delle prime lettere conservateci, tra l'8 e il 9 giugno del 1526, e che finisce tragicamente, come si sa, con il Sacco di Roma. Di quel periodo il carteggio guicciardiniano ci rivela giorno per giorno le ansie, le speranze, le disillusioni, le iniziative diplomatiche e militari, nonché una riflessione politica di stupefacente lucidità, data la concitazione degli avvenimenti e l'implicazione personale dello storico nell'azione.

I corrispondenti del Guicciardini nel corpus in analisi sono Gian Matteo Giberti, datario papale e strenuo sostenitore delle scelte del luogotenente, nonché, a tratti, vero e proprio confidente; Cesare Colombo, suo agente a Roma; Altobello Averoldi, vescovo di Pola, inviato pontificio a Venezia; Roberto Acciaiuoli e Uberto Gambarà, ambasciatori del papa rispettivamente alla corte di Francia e a quella d'Inghilterra; Pietro Pesaro, provveditore veneto, solido alleato del luogotenente; capitani militari, come Capino da Capo, Guido Rangoni, Malatesta Baglioni, Roberto Boschetto; dignitari ecclesiastici, come Ennio Filonardi, vescovo di Veroli, inefficace legato pontificio presso le truppe svizzere, Ludovico di Canossa, vescovo di Bayeux, incaricato di caldeggiare l'adesione del duca di Ferrara alla lega, Silvio Passerini, vescovo di Cortona,

<sup>4</sup> È difficile ricostruire discorsivamente la composizione codicologica di questo copialettere, che descriverò dettagliatamente nelle introduzioni ai volumi del carteggio di prossima pubblicazione.

Innocenzo Cibo, legato a Bologna, Bernardino Castellari, vescovo di Casale, commissario pontificio al campo della lega, Goro Gheri, vescovo di Fano, governatore di Bologna; oppure signori di stati alleati, come il titubante Francesco Maria Della Rovere, duca di Urbino, Francesco Sforza, sfortunato duca di Milano, Michelantonio marchese di Saluzzo, gli Otto di Pratica di Firenze. Anche le lettere scambiate con il fratello Girolamo sono di carattere meramente politico, e quelle al fratello Luigi contengono mirabili sintesi della situazione militare e politica.

Con tutti questi interlocutori Guicciardini condivise quotidianamente le soddisfazioni, poi i problemi di un'impresa giudicata inizialmente «facile e sicura», diventata in seguito «difficile e pericolosa», per terminare in un clamoroso fallimento: e tutto questo alternarsi di vicende e di stati d'animo, questo avvicinarsi di voci diverse, che talvolta trasmettono messaggi confidenziali, altre volte intimazioni, minacce, o sonori sfoghi dei vari interlocutori, può leggersi come in un romanzo, percorrendo le pagine di questo copialettere.

## 2. *Macroscopia del copialettere*

Il filologo può ricostruire minuziosamente il modo in cui il volume venne compilato, collazionando le lettere che lo compongono con quelle conservate nei minutarî, di mano del Guicciardini.<sup>5</sup> L'adesione al modello è in linea di massima molto forte: tranne poche eccezioni,<sup>6</sup> tutte le lettere contenute nei minutarî sono riportate nel copialettere, mentre il segretario ha accuratamente evitato di copiare gli abbozzi cancellati con un tratto di penna dall'autore.<sup>7</sup> Poche sono invece le inversioni di lette-

<sup>5</sup> Ossia le filze AGF XX, IV, 4; XX, V, 1; XX, VI, 1; XX, VI, 2; XX, VI, 3; XX, VII.

<sup>6</sup> In ASF CSI 130 sono state omesse le lettere AGF XX, V, 1, 22 e 24; le omissioni di AGF XXI, invece, sono imputabili a lacune materiali, mentre in tre casi (nn. 97, 100 e 110) AGF XXII riassume due lettere del minutarîo sotto un unico testo.

<sup>7</sup> In ASF CSI 130, tra le cc. 24r e 24v, mancano infatti AGF XX, VI, 3, nn. 22bis e ter, edite in F. GUICCIARDINI, *Carteggi*, 17 voll., Bologna, Zanichelli; [poi] Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale; [poi] Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1938-72, X. *12 settembre 1526 - 30 novembre 1526*, a cura di Pier Giorgio Ricci, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1962, pp. 241-42 nota.

re non occasionate da un'errata rilegatura,<sup>8</sup> e ogni volta è possibile spiegare questi cambiamenti dell'ordine con argomenti interni alle missive.

Ma il copialettere non riproduce esclusivamente i contenuti dei minutarî, pur seguendone molto da vicino la struttura complessiva. Alcune lettere di Guicciardini presenti nel nostro volume, infatti, non compaiono nei libri scritti di suo pugno,<sup>9</sup> probabilmente perché furono dettate direttamente al segretario per essere spedite ai destinatari, con l'ordine però di conservarne una copia.

D'altra parte, il copialettere contiene documenti di diversa natura e origine, non attribuibili a Francesco Guicciardini. Nella filza AGF XXI sono copiati, sempre dalla stessa mano del segretario, sommari di lettere varie: due di Ennio Filonardi a Giberti del 7 giugno 1526 (c. 40r-v), una di Guido Rangoni del 7 giugno (c. 45r), una dello stesso del 12 giugno 1526 (c. 91v), una di Roberto Boschetto del 13 giugno (c. 92r), una di un certo Alonso da Bayeux al marchese del Vasto e a Antonio di Leyva del 13 giugno (c. 105r), una di un Raffaello Vaila agli stessi del medesimo giorno (c. 105r), una lettera di Pietro da Posterla a Ennio Filonardi del 14 giugno (c. 105r), seguita dalla risposta di quest'ultimo del 17 giugno (c. 105r-v), infine una lettera di Girolamo Guicciardini del 17 giugno (c. 155v) e una di Malatesta Baglioni al Rangoni del 22 giugno (c. 158v). Nel faldone ASF CSI 130, invece, l'unico testo aggiunto è un'istruzione a Rinaldo Garimberti mandato al duca di Ferrara, che compare alle cc. 17r-18r. In tutti questi casi si tratta di documenti che si integrano cronologicamente a quelli che precedono e seguono, sunti di lettere intercettate o "pezze d'appoggio" alle lettere guicciardiniane, che ci danno un quadro più completo degli avvenimenti e riproducono quasi in "presa diretta" la polifonia del momento.

<sup>8</sup> In ASF CSI 130, a c. 11r-v, sono copiate le lettere AGF XX, VII, 442-443 (lettera e poscritto), poi l'inizio di AGF XX, VII, 441; ma in quest'ultima Guicciardini dichiara di riassumere una precedente missiva, del 7 novembre: il segretario (senz'altro per ordine di Guicciardini) ha dunque giudicato inutile ripetere quanto già copiato sotto la data 7 novembre, che però non compare nel fascicolo pervenutoci. L'altro caso riguarda la lettera AGF XX, VI, 3, 19, di cui compare la prima parte in ASF CSI 130, c. 23r-v (stesso ordine della minuta), mentre la seconda parte è collocata qualche carta più in là (c. 27r-v), per evidenti motivi di contenuto.

<sup>9</sup> Si tratta di una lettera del 9 agosto 1526 a Gian Matteo Giberti, c. 22r-v della filza XXI, e delle lettere del 20 novembre 1526, rispettivamente al Giberti e al Salviati, attestate alle cc. 21r-22v della filza ASF CSI, 130.

Proprio su questi documenti conviene fermarsi un attimo, perché sono già stati considerati come indicatori delle modalità e dei tempi di confezione del copialettere. Ridolfi<sup>10</sup> aveva constatato, infatti, che le lettere riassunte o ricevute, pur recando la data di spedizione, sono inserite nel volume in base al momento della ricezione; ciò lo portava a pensare che l'operazione di copia fosse stata, se non proprio simultanea alla redazione delle minute, di poco posteriore ad essa.<sup>11</sup> Di opinione diversa l'Otetea,<sup>12</sup> il quale congetturava che le copie fossero state eseguite, anziché contemporaneamente alle minute, molto più tardi, per servire alla composizione della *Storia d'Italia*. Si tratta in entrambi i casi di supposizioni, che la sola analisi dell'ordinamento del copialettere non permette di confermare; se è vero che appare più verosimile l'ipotesi della copia contemporanea, tuttavia nulla consente di escludere che la confezione del volume sia stata posteriore al periodo della luogotenenza: Guicciardini, infatti, era solito segnare sul retro degli originali la data di ricezione, abitudine che potrebbe avergli consentito di ricostruire dopo gli avvenimenti l'alternarsi delle voci, così come dovettero succedersi nel pieno dell'azione.

Solo un'analisi più approfondita, che entri nel merito della *varia lectio* con la quale ci dobbiamo confrontare, può fornire elementi di risposta alla domanda, opportunamente posta dall'Otetea, sulla funzione che dovevano assolvere queste copie. Ma indugio ancora un attimo sull'esame "macroscopico" del corpus, per sottolineare alcuni aspetti che si evincono dalle osservazioni che sono venuta illustrando. Appare fin d'ora evidente, infatti, che il copialettere non è una riproduzione pedissequa dei minutarî, esso seleziona il materiale originario, in alcuni casi lo riorganizza e lo completa con altri documenti, attinti altrove. Non mi pare poi azzardato pensare che il progetto di una tale raccolta sia difficilmente attribuibile al segretario.

<sup>10</sup> RIDOLFI, *L'archivio*, p. 89.

<sup>11</sup> Certo, non si può escludere che Guicciardini abbia voluto ricostruire più tardi l'alternarsi delle voci così come dovettero succedersi nel pieno dell'azione.

<sup>12</sup> ANDRÉ OTETEA, *François Guichardin. Sa vie publique et sa pensée politique*, Paris, Picart, 1926, p. XVIII.

3. *Microscopia del copialettere*

Passo ora all'esame "microscopico" del corpus, collazionando le copie con le minute e, quando ci sono, con gli originali.<sup>13</sup>

Una prima lettura, anche superficiale, del copialettere mostra con chiarezza che le copie effettuate dal segretario sono state rilette da Guicciardini, e in alcuni casi integrate con interventi di sua mano: alle cc. 39r e 39v della filza XXI, ad esempio, in testa alle lettere dell'8 giugno a Roberto Boschetto e a Cesare Colombo, Guicciardini ne precisa di suo pugno l'ubicazione, rispettivamente «Orvieto» e «Cortona»; analogamente, a c. 228v, nella lettera al Datario del 26 giugno, aggiunge la frase finale «il Duca deve avere strette pratiche in Alexandria et Cremona».

Andando più a fondo nell'operazione di collazione, saltano all'occhio i prevedibili errori di copia, imputabili certamente allo scriba, e sfuggiti all'occhio di messer Francesco:<sup>14</sup>

AGF XX, VI, 3	ASF CSI 130
17 FG a G. Rangoni 21/11/26 soldi per <u>lira</u>	c. 22r soldi per <u>hora</u>
20 FG a R. Boschetto 21/11/26 in modo bisogna che voi <u>voliare</u> (<volare)	c. 23v in modo bisogna che voi <u>vogliate</u>
21 FG a R. Boschetto 22/11/26 <u>Diligentia</u>	c. 24r <u>dirigentia</u>
AGF XX, VII	AGF XXI
305 FG a G. Rangoni 08/06/26 <u>Pavia</u>	c. 39r <u>Parma</u>
308 FG a G.M. Giberti 12/06/26 <u>seu</u> alienare	c. 45v <u>sanza</u> alienare

<sup>13</sup> Avverto il lettore che gli spogli sono stati fatti per campioni, che però hanno dato luogo a rilievi estremamente omogenei.

<sup>14</sup> Si cita seguendo l'ed. dei *Carteggi*, quando esiste; in caso contrario, si cita dal manoscritto, con gli usuali interventi editoriali atti a rendere leggibile il testo.

310 FG a J. Salviati 12/06/26 qui sono <u>pochi</u> barili	c. 46v qui sono > <u>troppi</u> bli< pochi barili
337 FG a G.M. Giberti 20/06/26 Vostra Signoria può <u>presupporre</u>	c. 110r Vostra Signoria può > <u>pensare</u> < presupporre
369 FG a A. Averoldi 01/07/26 né è <u>nuovo</u> o dannabile [...]. Saria <u>nocivo</u> [...].	c. 245r né è > <u>nuovo</u> < <u>nocivo</u> <sup>15</sup> o dannabile [...]. Saria nocivo [...].
AGF XX, V, 1	AGF XXII
60 FG a G. Rangoni 17/02/26 Però fondando la difesa di Modona in su' dumila fanti che vi si <u>pongono</u>	n. 101 Però fondando la difesa di Modona in su' 2mila fanti che vi si <u>pagano</u>

Le altre varianti, pur essendo numerose e di vario tipo, sono però riconducibili a un processo correttorio sostanzialmente uniforme, di cui vengono qui di seguito indicate le principali tendenze.

Semplificazioni della struttura sintattica, spesso ambigua nella stesura di primo getto, efficacissima ed essenziale dopo le modifiche:

AGF XX, VII	ASF CSI, 130
442-443 FG a G.M. Giberti 12/11/26 o per condurersi, per el cammino di qua da Po, nello stato di Milano	c. 11r o per venire da quella banda dello stato di Milano
444 FG a G.M. Giberti 14/11/26 Confesso che chi potessi farlo con la piacevolezza, et con lo usare sempre buone parole, sarebbe huomo divino	cc. 12r-13v Confesso che el farlo con lo usare sem- pre piacevolzze et con lo usare sempre buone parole sarebbe molto meglio
444 FG a G.M. Giberti 14/11/26 Ma per quello che si vede hora in Modona	cc. 12r-13v Ma in Modona per hora

<sup>15</sup> Le lettere *oci* sono calcate sulle precedenti *uo*; la ripetizione di *nocivo* è frutto di un *saut du même au même*.



## AGF XX, VI, 3

16 FG a G.M. Giberti 21/11/26

Li avisi che io ho questa nocte da' lanzchenech (che tucti vengono da Mantova) gli mando inclusi in questa; sono di sorte che del cammino habbino a tenere siamo più confusi che mai; così delli altri progressi loro.

21 FG a R. Boschetto 22/11/26

io dubito assai che el disegno loro sia andare alla volta di Firenze et di Siena o per la Romagna al cammino di Roma.

24 FG a R. Boschetto 23/11/26

È necessario che el Duca faccia quello che ha sempre decto di volere fare: cioè el passare ancora lui et seguirarli.

25 FG a G. de' Medici 23/11/26

è necessario che Vostra Signoria passi subito Lei, per piglare quelli partiti che sarà a proposito della conservatione delle cose.

## AGF XX, VI, 2

40 FG a G.M. Giberti 09/08/26

et quando questo fussi vero, el Re saria pocho a tempo a potere prevenirli li accordi nostri [...].

## AGF XX, V, 1

60 FG a G. Rangoni 17/02/26

Lodo bene che, se Vostra Signoria pone tale ordine alle gente che gli paia potere essere sicura che i tempo arrivino dove bisogna, secondo e fini sopradecti, che la persona Sua sia a Modona innanzi alli inimici [...].

## ASF CSI 130

c. 22r

Li avisi che io ho questa nocte de' lanzchenech da Mantova saranno inclusi in questa et sono di sorte che el cammino et progressi loro siano più confusi che mai.

c. 24r

io dubito assai che el disegno loro non sia percuotere nel vivo le cose della Chiesa.

c. 25r

È necessario che el Duca gli seguiti, come sempre ha decto di volere fare.

c. 25r

è necessario che Vostra Signoria passi subito, per fare quanto sarà a beneficio di Nostro Signore.

## AGF XXI

c. 22v

et se è così non ci è pericolo che el Re prevenga gli accordi nostri [...].

## AGF XXII

n. 101

Lodo bene che, se Vostra Signoria pone tale ordine alle gente che gli paia potere essere sicura che i tempo arrivino dove bisogna, che Lei anticipi di essere a Modona [...].

## Eliminazione di ripetizioni:

AGF XX, VII

444 FG a G.M. Giberti 14/11/26  
gli decte non so che cavallo a buono  
conto, senza specificare altrimenti né  
el pregio del cavallo, né quello che  
haveva a havere lui

447-448 FG a G.M. Giberti 16/11/26  
Io penso andare domactina a Parma per  
essere più vicino a intendere di verso a  
Mantova – dove andrà hora messere  
Bernardino della Barba – li andamenti  
de' lanzchenech; et più appresso a  
Reggio et Modona, per intendere più  
presto quello che si fa. Et a Modona  
oltre alli 600 fanti che vi sono ne man-  
derò hora 200 o 300 altri.

AGF XX, VI, 3

3 FG a G.M. Giberti 17/11/26  
et io dal canto mio lo farò, mostrando  
si tratti che Reggio resti al Duca, al  
Papa Modona, et in contracambio di  
Modona darli Ravenna con qualche  
pagamento di danari.

7 FG a G. Rangoni 18/11/26  
Ho mandato subito a Bologna a solle-  
citare che e danari venghino. [...] Ho  
sollecitato molti di sono a Roma  
havere provisione di danari: credo  
pure sarà arrivata in Bologna et non  
potrà tardare.

7 FG a G.M. Giberti 18/11/26  
dove per altri avisi non erano le cose  
de' lanzchenech così calde come sono  
per li avisi di Vinegia.

ASF CSI 130

cc. 12r-13v  
gli decte non so che cavallo, senza  
specificare altrimenti né el pregio, né  
quello che haveva a havere lui

c. 15r  
Io mando hora a Mantova a messer  
Bernardino della Barba et io anderò  
domactina a Parma per potere più da  
presso intendere gli andamenti de'  
lanzchenech et quello che si faccia di  
verso Ferrara. Et a Modona si aggiu-  
gnerà hora di nuovo 2 o 300 fanti.

ASF CSI 130

c. 17r  
ma a cautela io mostrerò che la cosa si  
pratici in altro modo: cioè che si  
tracti che al Duca, in contracambio di  
Modona, si dia Ravenna con qualche  
pagamento.

c. 19r  
Ho mandato subito a Bologna a solle-  
citare e danari, e quali credo o vi siano  
arrivati, o non possono tardare, perché  
molti di sono ne scripsi a Roma.

c. 19v  
dove non fanno le cose de' lanzche-  
nech si calde come sono per li avisi di  
Vinegia.

18 FG a G.M. Giberti 21/11/26

Capitò hiersera a Reggio uno huomo del Viceré, che veniva dalla armata et è ito alla volta di Ferrara et a Reggio: ha decto che porta e capitoli segnati dallo Imperadore [...]

c. 23r

Capitò hiersera a Reggio uno huomo del Viceré, che veniva dalla armata et ha decto che porta al Duca [di Ferrara] e capitoli segnati dallo Imperadore [...]

21 FG a R. Boschetto 22/11/26

Desiderrei che si misurassi se si possono giugnere di là da Po; et in caso non si potessi giugnerli – come credo che horamai non si potrà – che vi anticipassi tanto a passare Po, che vi trovasi a tempo di qua.

c. 24r

Desiderrei si calculassi se siate in tempo a trovargli di là da Po; et in caso che voi fussi tardi – come io credo – che voi anticipassi a venire in luogo che potessi essere a tempo di qua.

22 FG a A. Averoldi 22/11/26

et la ruina nostra è la vigilia della ruina di tucti li altri. [...] altrimenti è manifesta la ruina della impresa et di tucti.

c. 24r

la festa nostra è la vigilia di tucti. [...] altrimenti è manifesta la ruina della impresa.

24 FG a R. Boschetto 23/11/26

che in caso della passata de' lanzchench di qua da Po se el Duca non passassi (di che è da fare ogni instantia) che el signor Giovanni passi subito lui in ogni modo.

c. 25r

che non volendo pure el Duca seguire li inimici di qua da Po, el signor Giovanni passi subito lui in ogni modo.

27 FG a A. Averoldi 23/11/26

potria essere che prima piangessi l'uno che l'altro; ma la fine saria che piangeremo tucti et presto.

c. 25v

potria essere che prima patissi l'uno che l'altro, ma la fine saria pexima per tucti.

Locuzioni o lessemi di registro colloquiale o familiare sostituite da scelte di registro più alto, o più tecnico:

AGF XX, VII

ASF CSI 130

446 FG a A. Averoldi 14/11/26

perché sono imputati di haver tenuto pratica con li Spagnoli di dare loro

cc. 13r-14v

perché sono imputati di havere tenuto pratica con li Spagnuoli di dare

Lodi. Abbiamo da ringraziare Dio che sia scoperto, perché sarebbe stata <u>troppo grande bocta</u>	loro Lodi: che sarebbe stata <u>troppo gran perdita</u>
450 FG a A. Averoldi 16/11/26 perché sarebbe in un tempo medesimo necessario: et che verso Milano restassino tante forze che quelli che vi sono havessino <u>qualche briglia in bocca</u> .	c. 16r perché sarebbe in uno tempo medesimo necessario che verso Milano restassino forze bastanti a <u>reprimere</u> quelle che vi sono.
AGF XX, VI, 3	ASF CSI 130
7 FG a G. Rangoni 18/11/26 ma se ne <u>caveria</u> [...] qualche somma	c. 19r ma se ne <u>haria</u> [...] qualche somma
17 FG a G. Rangoni 21/11/26 et io sto di <u>malissima</u> vogla	c. 22r io sto di <u>pexima</u> vogla
18 FG a G.M. Giberti 21/11/26 si vede manifestamente la <u>ruina</u> che sarà	c. 23r si vede manifestamente quanto sarà <u>dannoso</u>
19 FG a S. Passerini 21/11/26 Gli significo che el levarlo hora di qua sarebbe <u>tanto male a proposito</u> di questa impresa quanto cosa che si potessi fare	c. 23r li significo che hora non si potrebbe fare <u>cosa più pernitiosa</u> per questa impresa che el levarlo di qua
19 FG a S. Passerini 21/11/26 insino che la necessità non <u>strigne</u>	c. 23r insino che la necessità non <u>sforza</u>
19 FG a S. Passerini 21/11/26 non bisogna <u>perdere tempo</u>	c. 23r non bisogna <u>tardare</u>
22 FG a A. Averoldi 22/11/26 et <u>andando</u> el Duca con questi altri [...] <u>drieto</u> alli lanzchenech	c. 24r et <u>seguitando</u> el Duca con questi altri e lanzchenech
AGF XX, VI, 3	ASF CSI 130
273 FG a G.M. Giberti 3/1/27 Quelli di Milano vanno uscendo al continuo et <u>mectendosi insieme</u>	n. 111 Quelli di Milano vanno uscendo al continuo et <u>fanno la massa</u>

Costrutti al limite dell'anacoluto, poi corretti:

AGF XX, VI, 3

3 FG a G.M.Giberti 17/11/26  
 Quanto io veggo è questo intratenimento di Nicolò Varolo che – per quanto si può ritrarre per molte vie – credo che quelli pochi carlini che ha dati (che sono stati bene pochi) gl'habbia havuti dal Duca; et lo lascia lloggiare in sul Reggiano.

6 FG a R. Boschetto 18/11/26  
 È necessario che almanco parte di quello exercito [...] venghino al soccorso nostro.

24 FG a R. Boschetto 23/11/26  
per la causa che scripsi a Vostra Signoria

ASF CSI 130

c. 17r  
 Quanto io veggo è questo intratenimento del Varolo che alloggia in Reggiano; et per quanto ritraggo per molte vie, ha havuto dal Duca quelli pochi carlini che ha dati, che sono stati bene pochi.

c. 19r  
 Sarà necessario che almanco parte di quello exercito [...] venga al soccorso nostro.

c. 25r  
per la causa che sa Vostra Signoria

Espressioni ridondanti, sostituite con scelte lessicali più sintetiche e appropriate:

AGF XX, VII

442-443 FG a G.M. Giberti 12/11/26  
 Le provisione del ridurre di qua le vectovagle drento, et sollecitare le fortificatione, si faranno el più che si potrà

444 FG a G.M. Giberti 14/11/26  
 Ho inteso [...] li belli modi tenuti da questi fanti del signor Giovanni nelle altre cose et maxime ne' pagamenti

450 FG a A. Averoldi 16/11/26  
 Vostra Signoria potrà tenere continuamente el commertio delle lectere, avisando et ricordando quello che accadrà.

ASF CSI 130

c. 11r  
 El ridurre di qua le vectovagle drento et la fortificatione si solleciterà el più che si potrà

cc. 12r-13v  
 Ho inteso [...] de' modi belli tenuti da' fanti del signor Giovanni, ne' pagamenti maxime

c. 16r  
 Vostra Signoria potrà avisare et ricordare quanto accadrà.

AGF XX, VI, 3	ASF CSI 130
16 FG a G. M. Giberti 21/11/26 fare una diversione	c. 22r divertire
18 FG a G.M. Giberti 21/11/26 di spingersi più innanzi et sollecitare el cammino et andare alla volta loro	c. 23r di sollecitare el cammino per andare alla volta loro
24 FG a R. Boschetto 23/11/26 le gente d'arme et cavalli leggieri	c. 25r tucte le compagnie

Riduzione dei deittici e delle formule di saluto, nonché delle cariche dei personaggi.

Alcune correzioni, invece, sono esclusivamente di tipo linguistico, e singolarmente alcune di esse corrispondono ai dubbi che Guicciardini elenca nella famosa pagina degli appunti grammaticali,<sup>16</sup> certo posteriore al copialettere:

AGF XX, VI, 3	ASF CSI 130
20 FG a R. Boschetto 21/11/26 <u>con li</u> suoi fanti	c. 23v <u>co</u> <sup>17</sup> suoi fanti
20 FG a R. Boschetto 21/11/26 <u>farli</u> el ponte	c. 23v <u>fargli</u> el ponte
21 FG a R. Boschetto 22/11/26 poi che <u>si vede che costoro non pensano</u>	c. 24r poi che costoro <u>mostrano non pensare</u>
22 FG a A. Averoldi 22/11/26 <u>li</u> lanzchenech	c. 24r <u>e</u> <sup>18</sup> lanzchenech

<sup>16</sup> Quando accade, se ne indica il riferimento in nota, dove viene usata l'abbreviazione DG, seguita dal numero e dalla citazione del "dubbio", secondo PAOLO TROVATO, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 281-82.

<sup>17</sup> DG3: «Gli articoli, se per E o per I».

<sup>18</sup> *Ibid.*

23 FG a G.M. Giberti li avisi <u>con li</u> cavalli	c. 24v gli avisi <u>co</u> <sup>19</sup> cavalli
24 FG a R. Boschetto 23/11/26 et fra <u>dua</u> di io mi <u>sforzerò di tornare</u>	c. 25r et fra <u>dui</u> <sup>20</sup> di io mi <u>sforzerò tornare</u> <sup>21</sup>
AGF XX, VII	ASF CSI 130
442-443 FG a G.M. Giberti 12/11/26 <u>bisogna che facciamo</u> fondamento	c. 11r <u>ci bisogna fare</u> fondamento

Infine, le correzioni alla minuta possono nascere anche da una rilettura “a più ampio raggio” del corpus, come mostra la variante della lettera del 22 giugno a Giberti, nella quale l’aggettivo «honorevole» sostituisce l’originario «commoda» per effetto della lettera del giorno seguente, nella quale viene ripetuto il concetto già espresso la vigilia:

AGF XX, VII	AGF XXI
344? FG a G.M. Giberti 22/06/26 perché saria [l’unione delle forze pontificie con quelle dei Veneziani] parimente sicura et più <u>commoda</u> et di manco dilatione.	c. 143r perché saria parimente sicura et più <u>honorevole</u> et di manco dilatione.
346 FG a G.M. Giberti 23/06/26 [...] circa e modi dello unirci, proponendo vie molto più breve et molto più <u>honorevole</u> che non facevano loro.	c. 157r [...] circa e modi dello unirci, proponendo vie molto più breve et molto più <u>honorevole</u> che non facevano loro.

Difficile attribuire tutto questo lavoro di revisione macro- e micro-testuale all’iniziativa del segretario, che invece mostra di essere molto

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> DG17: «Due o Duoi».

<sup>21</sup> DG8: «Deliberato di scrivere vel deliberato scrivere».

fedele alla minuta, nei casi in cui ha realizzato l'originale da mandare al destinatario. In più casi, infatti, disponiamo, oltre che della minuta e della copia, anche del documento effettivamente spedito ai corrispondenti, conservato attualmente nelle biblioteche o negli archivi delle città dove questi risiedevano.<sup>22</sup> Dall'osservazione attenta dei vari testimoni si evince che mentre il segretario si mostra molto fedele alla minuta quando trascrive nell'immediato, se ne allontana invece, e considerevolmente, al momento di confezionare il testo per il copialettere. Accade poi che quando l'originale possiede un poscritto che non compare nella minuta (molto probabilmente perché aggiunto direttamente sull'esemplare effettivamente spedito), anche la copia ne sia sprovvista, a conferma che lo scriba lavorava a partire dalle minute e non dagli originali.

Questa esemplificazione, tutt'altro che esaustiva, conferma dunque l'impressione tratta dall'osservazione macroscopica del corpus, e cioè che il copialettere sia frutto di un'intensa e minuziosa revisione dei testi originali. La tipologia di questa revisione, nonché i dati paratestuali illustrati fino ad ora, conducono ad un'unica "mente", che non può essere altra che quella del Guicciardini.

<sup>22</sup> Si tratta delle missive seguenti, casualmente tutte contenute nelle filze XXI e XXII: 20/06/1526, FG a G.M. Giberti: AGF XX, VII, c. 337r-v, AGF XXI, c. 110r-v, Vaticano, A.S. Part. 2, cc. 17r-18r; 17/06/1526, G. Guicciardini a FG: AGF XXI, c. 155v, Vaticano, A.S. Part. 2, c. 27r, Modena, Bibl. Est., Campori 152, c. 7v; 01/07/1526, FG a G.M. Giberti: AGF XX, IV, 4, n. 6, AGF XXI, cc. 248r-249v, Vaticano, A.S. Part. 2, cc. 21r-23r, Modena, Bibl. Est., Campori 152, cc. 9r-10v; 02/07/1526, FG a G.M. Giberti: AGF XX, IV, 4, n. 8, AGF XXI, cc. 253v-254r, Vaticano, A.S. Part. 2, cc. 25r-26v, Modena, Bibl. Est., Campori 152, cc. 11v-12r; 04/07/1526, FG a G.M. Giberti: AGF XX, IV, 4, n. 13, AGF XXI, cc. 271v-272v, Vaticano, A.S. Part. 2, cc. 33r-35r, Modena, Bibl. Est., Campori 152, cc. 14r-15r; 19/08/1526, FG a G.M. Giberti: AGF XX, VI, 2, n. 65, AGF XXI, c. 310r-v, Pesaro, Bibl. Oliv., ms. 1145, II, cc. 1r-2v; 26/08/1526, FG a G.M. Giberti: AGF XX, VI, 2, n. 87, AGF XXI, cc. 377r-378v, Pesaro, Bibl. Oliv., ms. 429, 34, c. 182r; 03/07/1526, FG a G.M. Giberti: AGF XX, IV, 4, n. 10, AGF XXII, n. 75, Vaticano, A.S. Part. 2, c. 31r-v, Modena, Bibl. Est., Campori 152, c. 12r-v; 05/07/1526, FG a G.M. Giberti: AGF XX, IV, 4, n. 14, AGF XXII, n. 76, Vaticano, A.S. Part. 2, cc. 15r-16r, Modena, Bibl. Est., Campori, cc. 15r-16r.



#### 4. "Fisionomia" del copialettere

La visione d'insieme offertaci da questa osservazione *in vitro* del copialettere è quella di un vero e proprio "libro di lettere", organizzato codicologicamente come tale (pagine bianche in corrispondenza del passaggio di data, paragrafatura molto più ampia che nelle minute), contenente un materiale compatto per cronologia, per temi (le vicende della luogotenenza "in presa diretta" e in prima persona, con inserimento di lettere responsive o di sunti per completezza di informazione), e per corrispondenti (in numero limitato e sempre ricorrenti), seppure non completamente epurato di tutto ciò che lo legava materialmente ai documenti di prima stesura (restano numerose indicazioni del tipo: «in folio separato», «additio», ecc., presenti nel minutario; le formule di rispetto nei confronti delle alte cariche e quelle di saluto non sono eliminate uniformemente; non sempre i deittici sono ridotti o disambiguati in maniera omogenea; le allusioni alle modalità pratiche di invio postale sono ridotte, ma non completamente cancellate). Certo, è difficile per noi immaginare come le correzioni siano state effettuate materialmente, giacché non ci restano tracce di una versione intermedia tra le minute e il copialettere: le varianti sono tante e di tale portata, da rendere improbabile l'ipotesi di una correzione diretta, fatta oralmente da Guicciardini.

Un "libro di lettere" imperfetto, dunque, non scevro da preoccupazioni linguistiche e stilistiche, ma di cui si può dire che tanto l'aspetto materiale quanto i contenuti suggeriscono una funzione essenzialmente utilitaria, difficilmente conciliabile con l'ipotesi che fosse destinato ad essere letto o consultato da altri che da messer Francesco.

#### 5. Riflessi del copialettere nella Storia d'Italia

Nel tentativo di rispondere alla domanda sulla effettiva utilità del complesso lavoro commissionato ed eseguito da Guicciardini, è indispensabile collazionare il corpus fin qui descritto con altre sue opere. Ho provato in primo luogo a verificare corrispondenze testuali con le orazioni *Accusatoria*, *Defensoria* e *Consolatoria*, che potevano trovare nel materiale epistolare approntato dallo storico una fonte di ispirazione. Il risultato è stato deludente.

Neanche il paragone con i cosiddetti *Commentari della luogotenenza* lascia indovinare rapporti testuali con il copialettere, se non di tipo molto generico.

Il confronto attento delle lettere con i libri XVI e XVII della *Storia d'Italia*,<sup>23</sup> invece, rivela una certa quantità di indizi, che suggeriscono una consultazione del carteggio al momento della redazione del testo storiografico:

FG a GMG 28/6/26

Questa mactina venimo a Lodi Vecchio, discosto da Lodi cinque migla et dalla strada tre migla verso Pavia.

[...] Et si disegna di alloggiare allora a Marignano, perché è via molto più facile, di qui a Marignano et da Marignano a Milano, che di qui a Landriano et Milano. Dipoi è stato ricordato che, havendosi a soccorrere el castello, si può più facilmente farlo per questa via, che harà a voltare verso Porta Comasina, che per la via di Landriano, che harebbe a voltare verso Porta Vercellina, dove dicono che el condursi sarebbe, per la qualità del paese, più difficile.

FG a A. Averoldi 1/7/26

Et chi ha giudicio conclude che el difendere el corpo della cictà è difficillimo, perché è debole al possibile, è soprafacta dal sito de' borghi, loro sono pochi a comparatione nostra, non possono abandonar la guardia del castello, né el popolo è sì bactuto

SI XVII 5, pp. 1647-48

Fu conchiuso [...] che [...] andassino il dì prossimo ad alloggiare a Lodi Vecchio, lontano da Lodi cinque miglia (dove dicono essere stato edificato Lodi da Pompeo magno) e distan-te tre miglia dalla strada maestra verso Pavia, a cammino che accennava a Milano e a Pavia, per tenere in più sospensione i capitani imperiali [...]. A Lodi Vecchio, dove si dimorò il giorno seguente, mutato consiglio, fu deliberato di camminare in futuro in su la strada maestra, per fuggire il paese che fuora della strada è troppo forte di fosse e di argini, e perché era riputato più facile il soccorrere il castello per quella via, che aveva a voltare verso porta Comasina, che per la via di Landriano che aveva a voltare a porta Verzellina, dove il condursi, per la qualità del paese, era più difficile [...].

SI XVII 5, pp. 1648-49

Dal quale parere discrepavano i pareri di molti degli altri capitani [...], né pareva loro verisimile che l'esercito cesareo fusse per uscire in campagna ad assaltargli, perché essendo necessario che e' lasciassino assediato il castello, né potendo anche per sospetto del popolo

<sup>23</sup> Cito da F. GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di Emanuella Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, III. *Storia d'Italia (libri XI-XX)*, 1981 (d'ora in poi abbreviato in *SI*, seguito dalle indicazioni di libro, capitolo e pagina).

che non habbino a starne con qualche sospensione. [...] Ma se, con questo exercito tanto più grosso di loro et dove è el fiore di tucti e capitani et soldati di Italia [...] ci risolvereno a non gli assaggiare, si rende loro duplicata tucta la riputatione [...].

FG a GMG 5/7/1526

Et inteso che s'erano facti forti a quella casa, fu opinione di molti che l'havessino facto per tirarci, con una grossa scaramuccia, al combattere [...].

FG a GMG 6/7/26

La resolutione dello andare per la via diricta si è fondata con più ragione: volere voltare sarebbe cosa lunga, per la forteza del paese; bisognerebbe mostrare troppo da presso el fianco allo inimico.

FG a GMG 7/7/26

Vedendo questa resistentia, el Duca fece piantare 3 cannoni, presso a Porta Romana un buono tiro di balestra, per levare uno falconecto che vi havevano conducto, et bactere la porta. El falconecto si levò et la porta fu bactuta molti colpi, ma non ne seguì altro, perché, se bene haveva disegnato dare lo assalto et già factò venire le scale, pure poi lasciò stare, per actendere a alloggiare el campo, ché già l'ora era tarda, et e cannoni, per essere piazzati lontani, havevano factò pocho danno. Lo alloggiamento nostro è stato più vicino alle mura che non fu el disegno di hieri; et per l'ora tarda et essere variato lo ordine, non fu senza qualche confusione, pure non tale che habbia factò danno.

spogliare al tutto di gente la città di Milano, restava di numero troppo piccolo ad assaltare uno esercito sí grosso; il quale, benché fusse raccolto nuovamente, abbondava pure di molti fanti sperimentati alla guerra e dove erano tanti capitani de' più riputati di Italia.

SI XVII 5, p. 1650

[...] dove il dí medesimo si fece una fazione piccola contro ad alcuni archibusieri spagnuoli fattisi forti in una casa [...].

SI XVII 5, p. 1650

[...] allegando [il duca di Urbino] che [...] il volere condursi fuori della strada maestra al soccorso del castello sarebbe cosa lunga né senza pericolo di qualche disordine, perché si arebbe a mostrare troppo dappresso il fianco agli inimici [...].

SI XVII 5, p. 1653

[...] il duca, trovata, fuora dell'opinione che aveva avuta, la resistenza, fece accostare a uno tiro di balestro a porta Romana tre cannoni, quali piantati bravamente cominciò a battere la porta e fare pruova di fare levare uno falconetto, il quale fu levato [...]. La porta era stata battuta molti colpi ma con poco danno per essere i cannoni lontani: ma dicendo essere l'ora tarda ad alloggiare il campo non dette l'assalto, e alloggiò lo esercito nel luogo medesimo [...].

FG a R. Boschetto 27/11/26

Ci sono lectere di Portofino di Messer Andrea Doria de' 22: avisa come el di medesimo con 16 galee si erano scontrati sopra Sestri di Levante con 22 vascelli della armata spagnola et gl' havevano combactuti da 22 hore insino a nocte scura, et bucato uno vascello in fondo dove erano da 300 in 400 huomini tucti annegati, et havevano con le artiglerie tractata male la armata et factoli grosso danno di huomini vele sartie et vascelli. Si erano di poi per el tempo tristo ritirati socto el monte di Portofino, con animo di levarsi alla diana et di nuovo tornare a cercarla [...].

SI XVII 16, pp. 1710-11

[...] riscontrò a' ventidue dí, sopra Sestri di Levante, con sei galee del re di Francia cinque del Doria e cinque de' viniziani; le quali appiccatesi insieme, sopra Codemonte, combattono da ventidue ore del dí, insino alla notte: e scrisse il Doria avere buttato in fondo una loro nave dove erano piú di trecento uomini, e con l'artiglieria trattata male tutta l'armata; e che per il tempo tristo le galee erano state sforzate a ritirarsi sotto il monte di Portofino, e che aspettavano la notte medesima l'altre galee che erano a Portovenere; e venendo o non venendo volevano, alla diana, andare a cercarla.

Non si tratta, naturalmente, di un elenco esaustivo; anche se va detto che i casi di coincidenza testuale così forte non sono abbondantissimi. La corrispondenza, come si può facilmente vedere, è di tipo redazionale, e non potrebbe spiegarsi altrimenti che con la consultazione diretta della pagina epistolare. Il tavolo di lavoro del vecchio Guicciardini doveva essere pieno di documenti, che lui consultava contemporaneamente in corso di scrittura. Ma mancando noi di un'edizione critica della *Storia* che metta veramente a confronto le diverse fasi redazionali, ci è difficile precisare ulteriormente i modi della consultazione delle fonti e della loro trasposizione sulla pagina della *Storia*.

La lettura puntuale di questi esempi rivela però un altro aspetto, che può essere interessante proprio per indagare il farsi della scrittura storica. Il passaggio dal testo della lettera a quello del capolavoro della maturità, infatti, segue proprio alcuni dei procedimenti che hanno portato dalle minute al copialettere:

- semplificazione

Dipoi è stato ricordato che, havendosi a soccorrere el castello, si può più facilmente farlo per questa via → e perché era riputato piú facile il soccorrere il castello per quella via

- riduzione delle ripetizioni  
per levare uno falconecto [...]. El falconecto si levò → fare pruova di fare levare uno falconetto, il quale [...]  
di qui a Marignano et da Marignano a Milano, che di qui a Landriano et Milano → ∅

- locuzioni o lessemi di registro colloquiale o familiare sostituite da scelte di registro più alto, o meno enfatico  
né el popolo è sì bactuto → né potendo anche per sospetto del popolo spogliare al tutto di gente la città  
el fiore di tucti e capitani et soldati di Italia → molti fanti sperimentati alla guerra e dove erano tanti capitani de' più riputati di Italia

È chiaro che da queste poche osservazioni non si possono trarre conclusioni esaustive, né tantomeno perentorie. Bisognerà indagare più a fondo nel *mare magnum* ancora inesplorato degli spogli che Guicciardini confezionava in preparazione della *Storia d'Italia*, per raccogliere altre informazioni sul trattamento da lui riservato ai documenti di vario tipo consultati. Credo però che questo copialettere fornisca allo studioso un punto di osservazione privilegiato, perché esso costituisce a mio avviso una sorta di “palestra di prosa storica”, il cui valore va giudicato lettera per lettera, in funzione sia del testo *a monte* – la minuta – che di quello *a valle* – la pagina storiografica. La “fabbrica” o l’“officina” della *Storia d'Italia* potrà esserci così un po’ più accessibile della “selva oscura”, che ancora oggi fa tremare le vene e i polsi dei filologi che si accingerebbero ad approntare una nuova edizione critica della *Storia d'Italia*.

Paola Moreno  
 Université de Liège  
*Transitions*. Centre d'études du Moyen Âge tardif  
 & de la première Modernité

---

ABSTRACT

*Making the “Storia d’Italia”: Francesco Guicciardini’s “carteggio”*

This paper proposes a philological analysis of an isolated case in the Guicciardinian epistolary, where several letters from the period 1526-1527 were – on Guicciardini’s request – copied by his secretary to create a volume which is today fragmented: part of it remains in the Casa Guicciardini Archives, while another part lies in the Florence State Archives. This might well be a concrete example of the “laboratory” behind the vast editing work which resulted in the composition of the *Storia d’Italia*.

---

## TRACCE DELLE ESPERIENZE DI GUICCIARDINI GOVERNATORE NELLA STORIA D'ITALIA<sup>1</sup>

*Letizia Arcangeli*

Non crediate, giudici, che quelle città che lui ha governato siano povere e debole come sono quelle del vostro dominio; non crediate che chi le governa per la Chiesa vi stia con poca corte, con poco braccio o con la autorità limitata come stanno e' vostri rettori; e' quali per avere poco salario, per vivere obligati alle legge vostre, *per avere vicina la città* dove e' sudditi ogni dì hanno ricorso, si può quasi dire che in fatti ed in apparenza siano poco meglio che privati. *Ma immaginatevi città grande, abundanti, ricche, piene di nobilità, piene di conti e di baroni, dove e' governatori hanno gli emolumenti ordinari ed straordinari grandissimi*, dove hanno la autorità molto maggiore: non sottoposta a legge o regola alcuna, è tutta in arbitrio loro. Per essere el papa lontano ed occupato in cose molto maggiore, non possono avere e' sudditi ricorso a lui se non con grandissima spesa e difficoltà, e con pochissimo profitto; in modo che reputano per manco male sopportare da' governatori le ingiurie che gli sono fatte, che cercando el remedio perdere tempo e danari, e provocarsi più chi di nuovo gli può ingiuriare; e però *uno governatore ed è e pare signore di quelle città*.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Ringrazio gli organizzatori del convegno, e in particolare Claudia Berra, per avere sollecitato il mio contributo per gli atti, anche se per cause di forza maggiore non potei essere presente alle giornate di Gargnano (e per conseguenza non ho potuto tenere conto qui di quanto allora presentato e discusso dai relatori). Ringrazio per gli utili consigli Giorgio Chittolini e Marco Gentile, col quale sono in debito anche per la puntuale rilettura del testo. Tutti i corsivi all'interno delle citazioni sono, ovviamente, miei. Tutte le indicazioni di pagina senza riferimento a titoli specifici si intendono relative a FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, in ID., *Opere*, 3 voll., a cura di Emanuela Scarano, Torino, UTET, 1970-81, II-III, 1981.

<sup>2</sup> F. GUICCIARDINI, *Oratio Accusatoria*, in ID., *Opere*, I, pp. 513-68: 531-32. Anche

E certo se voi avessi veduto, giudici, messer Francesco in Romagna, [...] con la casa piena di arazzi, di argenti, di servidori, con el concorso di tutta la provincia, che dal papa in fuori, quale rimetteva totalmente ogni cosa a lui, non conosceva altro superiore, con una guardia intorno di più di cento lanzchenech, con alabardieri, con altre guardie di cavalli andare per la città in mezzo sempre di centinaia di persone, non cavalcare mai con manco di cento o centocinquanta cavalli, *affogare nelle signorie, ne' titoli, nello illustrissimo signore*, non l'aresti ricognosciuto per vostro cittadino, per simile a voi; ma considerata la grandezza delle faccende, la autorità smisurata, el dominio e governo grandissimo, la corte e la pompa, vi sarebbe parso più presto eguale a ogni duca che a altro principe.

Nel complesso gioco di questi scritti, Guicciardini difensore<sup>3</sup> non contraddiceva l'accusatore; pur con qualche concessione alla retorica, dopo una decennale esperienza di governi provinciali<sup>4</sup> sintetizzava nella nobiltà titolata, nelle clientele, nell'assenza di vivere civile il carattere peculiare di questa "altra Italia", in sintonia con una lunga tradizione umanistica<sup>5</sup> icasticamente ripresa da Machiavelli nel famoso passo sui

nella *Defensoria* sono sviluppati temi analoghi («trovai una città piena di parte, piena di sangue, conquassata per tutti e' versi, [...] non si vive in quelli paesi come qua, perché non vi è repubblica, non si tiene conto del giudizio degli uomini, ognuno non attende a altro che al profitto suo particolare, sono soliti insomma a vendere e comperare ogni cosa»: *ivi*, pp. 586-87). Su queste scritture JEAN-LOUIS FOURNEL, *Du jugement de soi au tribunal de l'Histoire: l'analyse immédiate de la défaite dans les écrits de Francesco Guicciardini après le sac de Rome (1527-1530)*, in AA.VV., *L'actualité et sa mise en écriture dans l'Italie des XV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles*. Actes du Colloque international (Paris, 21-22 octobre 2002), réunis et présentés par Danielle Boillet et Corinne Lucas, Paris, Université Paris 3. Sorbonne nouvelle, 2005, pp. 85-102, ora in ID. - JEAN-CLAUDE ZANCARINI, *La Grammaire de la République. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini*, Genève, Droz, 2009, pp. 325-44; e ancora *ivi*, pp. 242-43.

<sup>3</sup> GUICCIARDINI, *Oratio Defensoria*, in ID., *Opere*, I, pp. 569-604: 586-89.

<sup>4</sup> Come è noto Guicciardini inizia la sua carriera di governatore a Modena nel 1516, a 33 anni, dopo uffici a Firenze e una missione diplomatica in Spagna; nel 1517 ottiene anche il governo di Reggio (fino al 1523), nel 1521 è commissario nella guerra della lega antifrancese e in dicembre commissario e governatore di Parma (con questo titolo citato nell'atto del giuramento di fedeltà della città, 4 dicembre 1521, edito in UMBERTO BENASSI, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma, Adorni, 1899-1906, IV, 1899, Appendice, pp. 127-39) fino al dicembre 1522. Tornata Reggio agli estensi lascia Modena e diventa nel 1524, e fino al 4 luglio 1527, presidente di Romagna. Dopo il Sacco di Roma tornerà nel 1531 a un governo provinciale (Bologna sino al 1534). Gli studi specifici su questi governatorati sono carenti: la ricostruzione più analitica è di



gentiluomini (*Discorsi* I 55), una sorta di crasi della sfaccettata geografia nobiliare elaborata nel secolo precedente da Poggio Bracciolini; e individuava tra le conseguenze di questa peculiarità, nonché delle più ampie dimensioni dello stato, lo stile di vita e di governo « non da privato ma da principe»<sup>6</sup> dei governatori pontifici, lontano anni luce da quello dei modesti commissariati o ufficiali periferici fiorentini cui lo avrebbe destinato la nascita.

Obiettivo di queste note è appunto vedere che cosa di questa esperienza di governo sia passato nella *Storia d'Italia*, nella rappresentazione delle controparti di un governatore provinciale pontificio, cioè essenzialmente il *popolo*, le fazioni, e i gentiluomini; vale a dire, quale rilievo Guicciardini storico sia disposto a riconoscere alla vita politica locale nei paesi sudditi, e per conseguenza alle azioni di chi, come lui, l'ha disciplinata, o ha tentato di disciplinarla.

### 1. *Guicciardini governatore pontificio*

Se la magnificenza delle città governate appare sovradimensionata anche solo alla luce degli stessi carteggi di Guicciardini, che, tra l'altro, situano conti e baroni fuori dalle mura, sembra invece difficile sopravvalutare la differenza tra essere un governatore pontificio, e per di più in paesi di nuovo o recente acquisto, ed essere un commissario fiorentino nel piccolo distretto della repubblica.<sup>7</sup> Personalmente, credo che si possa dire che era qualcosa di ben diverso anche dai commissari sforzeschi (tal-

BENASSI, *Storia*; per Reggio LINO CHIESI, *Reggio nell'Emilia sotto i pontefici Giulio II, Leone X, Adriano VI, e Francesco Guicciardini governatore della città. Cenni storici di Lino Chiesi*, Reggio nell'Emilia, Calderini, 1892; ODOARDO ROMBALDI, *Il governo ecclesiastico (1512-1523)*, in "Bollettino storico reggiano", VII (1974), pp. 17-53; per Bologna UMBERTO MAZZONE, *Guicciardini governatore laico nello Stato della Chiesa*, in AA.VV., *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a cura di Emilio Pasquini e Paolo Prodi, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 433-56; per Modena SERGIO PAGANO, *Un inedito di Francesco Guicciardini. Diana d'Este Contrari e i Moreni di Vignola*, in "Rinascimento", XXXIII (1992), pp. 167-81.

<sup>5</sup> POGGIO BRACCIOLINI, *La vera nobiltà*, a cura di Davide Canfora, Roma, Salerno ed., 1999, pp. 41-49.

<sup>6</sup> GUICCIARDINI, *Oratio Accusatoria*, in ID., *Opere*, I, p. 531.

<sup>7</sup> AA.VV., *Lo Stato territoriale fiorentino secoli XIV-XV. Ricerche, linguaggi, confronti*.

volta fiorentini) del Quattrocento, nelle città dello stato di Milano, scarsamente dotati di forze e di mezzi;<sup>8</sup> per non parlare dei podestà estensi, socialmente omologhi alle *élites* nobiliari di Modena e Reggio con cui spesso si imparentavano e poco inclini al conflitto con l'aristocrazia signorile di quei contadi. E questo resta vero anche se si tiene conto di ciò che Guicciardini tace, anzi nega, nell'*accusatoria*, e cioè che tra i sudditi delle province e il papa non c'era un solo anello, il governatore, ma anche un'autorità a quello superiore, quella di un "nuovo principe" *in pectore* come Lorenzo de' Medici duca di Urbino, o più spesso quella del legato (e persino del vicelegato) di Bologna.<sup>9</sup>

Più sostanziosi proventi, maggiore *familia*, più estesa giurisdizione (due-tre città in Emilia, un'intera provincia in Romagna; quando, negli anni '30 Guicciardini ebbe "soltanto" Bologna, quella sì davvero magnifica per ampiezza demografica e di territorio, «città potente», la ritenne indegna del suo *curriculum*, sentendosi «piuttosto podestà che governato-

Atti del Seminario internazionale di studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), a cura di William J. Connell e Andrea Zorzi, Pisa, Pacini, 2001 (ed. orig. Cambridge, Cambridge University Press, 2000), specialmente i saggi di W.J. CONNELL e LAURA DE ANGELIS; per i governatori e legati pontifici nella prima metà del Cinquecento importanti elementi in RENAUD VILLARD, *L'homme du secret du pape. Un gouverneur de crise dans l'État pontifical au XVI<sup>e</sup> siècle*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", V (2004), pp. 15-42; ID., *Le mal vivre à Pérouse (1480-1550) ou l'"opinion publique" entre désordres et tyrannies*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", CXIII (2001), pp. 313-47; più in generale ANDREA GARDI, *L'amministrazione pontificia e le province settentrionali dello Stato (XIII-XVIII secolo)*, in "Archivi per la storia", XIII (2000), pp. 35-65, e precedentemente ID., *Gli ufficiali nello stato pontificio del Quattrocento*, in "Annali della Scuola Normale Superiore. Classe di Lettere e Filosofia", s. IV, I (1997 [ma 1999]), pp. 225-91 (e ivi i saggi di Franca Leverotti per lo stato di Milano e di Marco Folin per gli stati estensi).

<sup>8</sup> GIORGIO CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale*, in "Quaderni milanesi", XVII-XVIII (1989), pp. 3-53; M. FOLIN, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma - Bari, Laterza, 2001; i saggi di MARCO GENTILE e di chi scrive in AA.VV., *Le polizie informali*. Seminario di studi (Messina, 28-29 novembre 2003), a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010. Per le *facultates* concesse a Guicciardini per Modena, Reggio e Bologna, MAZZONE, *Guicciardini governatore*, pp. 439-41; per i salari, molto elevati, di Guicciardini, cfr. ROBERTO RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, Firenze, Olschki, 1960, e RUDOLPH STARN, *Francesco Guicciardini and His Brothers*, in AA.VV., *Renaissance. Studies in Honor of Hans Baron*, edited by Anthony Molho and John A. Tedeschi, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 409-44.

<sup>9</sup> La dipendenza è confermata dal fitto carteggio con costoro (il cardinal Giulio de'

re» mentre chi gli era succeduto come presidente di Romagna era «piuttosto principe che presidente».<sup>10</sup> In comune con i commissari sforzeschi, se non con i podestà estensi, c'era il fatto che si trattava di cariche a rischio morte. Un rischio più che accettabile in termini statistici, ma nondimeno reale: due commissari sforzeschi uccisi negli anni '80 del Quattrocento, uno a Parma (di cui Guicciardini sarebbe poi stato governatore per pochi mesi); e diversi commissari e governatori pontifici nel primo Cinquecento: ad esempio a Reggio Guicciardini (lui stesso oggetto di progetti omicidi) fu chiamato a sostituire il bolognese Giovanni Gozzadini, trucidato in duomo a causa della sua politica nei confronti delle fazioni cittadine.<sup>11</sup>

Il silenzio nella *Storia d'Italia* su quest'ultimo episodio, in particolare, è emblematico dei criteri di selezione degli avvenimenti che dovette presiedere alla stesura dell'opera, e che fecero sì che in essa non trovasse alcuno spazio, come è stato più volte rilevato, la cronaca dei governatori di Guicciardini,<sup>12</sup> con un'unica vistosa eccezione, la difesa di Parma nel dicembre 1521. Per il resto credo che la lunga esperienza di governo, distillata nei *Ricordi* e abbondantemente documentata nei carteggi, pieni di gentiluomini e di parti, cui Guicciardini oppone instancabilmente il "senso dello stato", il governo della legge, l'imparzialità,

Medici fino al 1523, e poi il cardinal Innocenzo Cybo: A. GARDI, *Il mutamento di un ruolo. I Legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, in AA.VV., *Offices et Papauté (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle). Charges, hommes, destins*, sous la direction d'Armand Jamme et Olivier Poncet, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 371-437: 404, 427 e 430; RIDOLFI, *Vita*, pp. 340-41, MAZZONE, *Guicciardini governatore*, pp. 438-39) e persino dal vicelegato di Bologna (ad es. RIDOLFI, *Vita*, pp. 107-108).

<sup>10</sup> Lettera al Lanfredini citata *ivi*, p. 340; anche passi citati in MAZZONE, *Guicciardini governatore*, p. 438.

<sup>11</sup> Sulle valutazioni dell'episodio da parte di Guicciardini i saggi di ANDREA GAMBERINI e di chi scrive in AA.VV., *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma, Viella, 2005. Per le voci di congiure contro Guicciardini governatore RIDOLFI, *Vita*, pp. 170, 361 e 503 nota.

<sup>12</sup> Ad es. J.-L. FOURNEL, *La conception des commentaires dans l'écriture de l'Histoire de Guichardin et Monluc*, in AA.VV., *Du Pô à la Garonne. Recherches sur les échanges culturels entre l'Italie et la France à la Renaissance*. Actes du Colloque international d'Agen (26-28 septembre 1986), organisé par le Centre Matteo Bandello d'Agen, réunis par Jean Cubelier de Beynac et Michel Simonin, Agen, Centro Matteo Bandello d'Agen, 1990, pp. 291-318: 299.

l'onore del governatore,<sup>13</sup> si avverta nella *Storia d'Italia* essenzialmente nella comprensione articolata, fondata appunto su doti naturali, dottrina ed esperienza, di istituzioni e conflitti analoghi a quelli incontrati e gestiti durante i suoi governi, nella rappresentazione del confronto politico interno alle società locali, della politica interna dei principi<sup>14</sup> o delle capacità dei loro ministri, per altre aree e stati della penisola, quelli appunto in cui questi elementi interagiscono direttamente con la guerra, o almeno con i mutamenti di sovranità e di reggimento. Questi sono i «catalizzatori indispensabili»<sup>15</sup> dell'attenzione e del riconoscimento, *bon gré mal gré*, del ruolo di attori a singoli "gentiluomini",<sup>16</sup> e a identità collettive, fazioni e *popolo*, pane quotidiano per Guicciardini governatore ma non per Guicciardini storico. Coerentemente, solo in questi casi Guicciardini non ha esitato a parlare dei propri governi civili<sup>17</sup> (in una prospettiva che potremmo considerare *defensoria*, o autoglorificatrice). In questi casi, però, cioè quando lui stesso è in scena, più che come attori questi soggetti collettivi compaiono come destinatari della sua azione efficace; si tratterà di vedere fino a che grado di analisi l'autore della *Storia* ritiene di dover spingere la narrazione, per poter dimostrare la propria abilità. I suoi carteggi sono eloquente testimonianza di una pratica che tiene conto del caso specifico, del particolare; i *Ricordi* fanno di que-

<sup>13</sup> Si tratta, ovviamente, di autorappresentazioni. Per un contrappunto alle quali, con accenni alle pratiche, cfr. RIDOLFI, *Vita*, ad es. p. 343; peraltro lo stesso Guicciardini esprime a volte valori in contrasto, consapevolmente (ad es. passi citati in MAZZONE, *Guicciardini governatore*, p. 442) o inconsapevolmente (ad es. il passo citato in RIDOLFI, *Vita*, pp. 347-48, in cui la "quiete" viene ottenuta con abdicazione a giustizia e senso dello stato, secondo la concezione specifica analizzata per un periodo appena precedente da CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale*).

<sup>14</sup> In questo senso si vedano le indicazioni sull'orientamento generale di Giulio II nelle città conquistate (VII 3, p. 668) e sulla sua rappresentazione propagandistica, condivisa dal reggimento, del proprio governo a Bologna (IX 17, pp. 923-24).

<sup>15</sup> FOURNEL, *La conception*, p. 299.

<sup>16</sup> Per il significato del termine in Guicciardini (sostanzialmente uguale a Machiavelli), cfr. CLAUDIO DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma - Bari, Laterza, 1988, pp. 31-33. Anche per quanto riguarda i gentiluomini la menzione dei loro rapporti con Guicciardini governatore si ha in relazione all'alta politica e alla guerra: cfr. ad es. XV 4, p. 1456 per Alberto Pio, e XIX 8, pp. 1873-74 per Gerolamo Pio.

<sup>17</sup> Reggio 1521 (XIV 2, pp. 1343-46); Parma 1521 (cfr. *infra*), Reggio e Modena 1523 (XV 4, pp. 1457-59) e ancora Modena 1523 (XV 5, pp. 1464-66).

sto una regola da seguire; ma nella *Storia d'Italia* le particolarità delle società locali con cui il suo autore si è misurato, da cittadino o da professionista della politica al servizio di un principe, si possono ricondurre a una contrapposizione di fondo: a Firenze, il conflitto politico avviene intorno ai grandi temi del reggimento, a Pisa su libertà, pace, guerra; a Venezia si discute di politica estera; a Milano e a Napoli, invece, la politica è riservata ai principi, e ai sudditi resta l'emotività: la «disposizione de' popoli» (amore, malcontento, tumulto) e le fazioni, che sono gli elementi della vita politica dell'Italia dei gentiluomini, che è anche l'Italia suddita: «passioni»<sup>18</sup> che animano entità collettive i cui contorni non sono indagati, né definiti con precisione, ma che in parte si danno, anche qui, come nel discorso politico rinascimentale, come di per sé evidenti.

## 2. *Le fazioni: tradizioni storiche, distinzioni giuridiche, damnatio*

Dunque le fazioni emiliane e romagnole da lui direttamente sperimentate trovano scarso posto nella *Storia d'Italia*, e le fazioni in genere sono prese in conto in quanto abbiano esplicite ricadute sull'andamento della guerra, sulle relazioni interstatali e sui cambiamenti di principe o di reggimento: nello stato pontificio Orsini e Colonna, e in Umbria guelfi e ghibellini (ma anche il disordinato intrico di fazioni perugine); aragonesi e angioini nel regno di Napoli, Adorno e Fregoso a Genova, guelfi e ghibellini nello stato di Milano e anche a Genova, dove intersecano molte altre divisioni. Vale a dire: fazioni in città libere o semilibere (Genova e Umbria) o in stati in cui l'autorità del principe non si è ancora del tutto affermata o è perennemente rimessa in questione dalla guerra; fazioni che si schierano a favore o contro il regime dominante, concorrendo con gli eserciti a determinare il cambiamento (Roma, Napoli, stato di Milano). Sono a volte soltanto degli accenni, che però mettono in chiara luce i diversi piani su cui ci si muove, il piano delle parzialità locali e quello dei collegamenti sovralocali. Attraverso i termi-

<sup>18</sup> M. GENTILE, *Discorsi sulle fazioni, discorsi delle fazioni. "Parole e demonstratione parziale" nella Lombardia del secondo Quattrocento*, in AA.VV., *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e Giuseppe Petralia, Roma, Viella, 2007, pp. 383-410; SERENA FERENTE, *Gli ultimi guelfi. Passioni e identità politiche nell'Italia del secondo Quattrocento*, tesi di dottorato, Firenze, European University Institute, 2007.

ni usati risulta anche evidente che Guicciardini distingue tra partiti storicamente definiti e *factions* sociologicamente intese (ovvero fluide e contingenti), o, nel linguaggio del suo tempo, tra *parti* e *sette*;<sup>19</sup> queste ultime sono presenti anche a Firenze in conseguenza del governo di pochi, secondo le previsioni di Paolo Antonio Soderini:

... come la distribuzione de' magistrati e la deliberazione delle leggi non hanno bisogno quotidianamente del consenso comune ma dependono dall'arbitrio di numero minore, allora, *intenti i cittadini non più al beneficio pubblico ma a cupidità e fini privati, sorgono le sette e le cospirazioni particolari, alle quali sono congiunte le divisioni di tutta la città, peste e morte certissima* di tutte le repubbliche e di tutti gli imperi. (II 2, p. 214)

L'ampia analisi del caso di Genova sembra indicare che l'uso del termine *parti* si considera appropriato, e quindi applicabile alle divisioni cetuali, quando esse diano luogo a una distinta normativa, come attori o come oggetti della medesima (VII 5, p. 672):

La città di Genova, città veramente edificata in quel luogo per lo imperio del mare, se tanta opportunità non fusse stata impedita *dal pestifero veleno delle discordie civili*, non è come molte dell'altre d'Italia sottoposta a una sola divisione ma divisa in più parti; perché vi sono ancora le reliquie delle antiche contenzioni de' guelfi e de' ghibellini. Regnavi la discordia, dalla quale furono già in Italia e specialmente in Toscana conquassate molte città, *tra i gentiluomini e i popolari*: perché i popolari, non volendo sopportare la superbia della nobiltà, raffrenorno la potenza loro con molte severissime e asprissime leggi; e infra le altre, [...] gli escludono particolarmente dalla dignità del doge.

Sono pochi accenni che però non lasciano dubbi sul fatto che Guicciardini giurista,<sup>20</sup> uomo del suo tempo e cittadino di una città monofa-

<sup>19</sup> Queste distinzioni e questi diversi piani sono stati individuati e chiariti da M. GENTILE, *Guelfi, ghibellini, Rinascimento. Nota introduttiva*, in AA.VV., *Guelfi e ghibellini*, pp. VII-XXV; ID., "Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...". *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, *ivi*, pp. 249-74; ID., *Discorsi sulle fazioni*.

<sup>20</sup> Elemento più volte evocato, e di recente analizzato da DIEGO QUAGLIONI, *Politica e diritto in Guicciardini*, in AA.VV., *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, pp. 181-

zione condivide la *damnatio* delle fazioni che era venuta prevalendo sin dal Trecento sull'impostazione bartoliana, a cominciare da Baldo degli Ubaldi passando per la predicazione osservante,<sup>21</sup> di cui si sentono echi in alcuni, complessivamente pochi, passi:

la città di Roma sopra tutte l'altre debole e *infetta* di questi semi [*guelfi e ghibellini*]; (XVI 1, p. 1530)

la memoria *pestifera*<sup>22</sup> delle fazioni [*ancora per Genova, a proposito della riforma di Andrea Doria*]. (XIX 6, p. 1859)

Siamo evidentemente nell'ambito della metafora corporale, del parallelo tra corpo politico e corpo fisico, entrambi esposti a malattie, molto chiara ad esempio nel discorso di Guidantonio Vespucci in risposta a Paolo Antonio Soderini, citato sopra: «come in uno *corpo infetto e abbondante di pravi umori* non giovano le medicine come in uno corpo purificato» (II 2, p. 217).

Questa metafora rimanda anche al *modus operandi* delle fazioni, mobilitazione per contatto (I 10, p. 159):

nelle cose di quella città [*Genova*] è, per la *infezione*<sup>23</sup> delle parti, pericolosissimo ogni quantunque minimo movimento;

o per propagazione di un movimento (IV 2, p. 396):

95, e da PAOLO CARTA, *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, Padova, CEDAM, 2008.

<sup>21</sup> GENTILE, *Guelfi, ghibellini*, e bibliografia cit. ivi.

<sup>22</sup> *Peste* in senso figurato è applicato all'artiglieria (I 11, p. 161 e IV 10, p. 454) e alle divisioni, sia nel senso già ricordato di sette che nel senso di partiti (qui), che di divisioni nella Chiesa (Concilio di Pisa, X 2, p. 940 e X 7, p. 975; eresia luterana, XX 3, p. 1922; così anche «pestifero veleno»: XIII 15, pp. 1324 e 1326 per ben tre volte; XVI 5, p. 1547). Più generico l'uso di *pestifero*, da «la sete pestifera di dominare» di Ludovico il Moro (I 3, p. 102) alla servitù imposta dai fiorentini alla sua città secondo un cittadino e avvocato pisano (II 1, p. 207) alla tirannia degli oligarchi (e in genere dei tiranni) secondo Paolo Antonio Soderini (II 2, p. 214) e alla tirannia dello stesso popolo secondo Guidantonio Vespucci (II 2, p. 216); in congiunzione con *abominevole* a proposito di un traditore, Bernardino da Corte (IV 9, p. 451), e per il grande nepotismo (in congiunzione con *ambizioso*: IV 12, p. 472); così pure a proposito di Alessandro VI (VI 4, p. 583)

<sup>23</sup> Occorrenza unica; non frequente anche «infecto», applicato oltre che alle fazioni al tradimento (il palazzo «infecto dall'infamia di Borbone», XVI 11, p. 1586) e in due casi in senso non metaforico.



L'origine fu che i Colonesi e i Savelli, mossi dalla occupazione, fatta da Iacopo Conte di Torremattia, avevano assaltate le terre della famiglia de' Conti; e da altra parte gli Orsini, *per la congiunzione delle fazioni*, aveano prese l'armi in favore loro.

Le fazioni appaiono inoltre, in sporadici passi cui però il carattere gnomico toglie ogni aspetto di eccezionalità, sanguinari e crudeli fattori di disordine (III 2, p. 305):

*né saziati per la morte di quegli che erano stati uccisi nel fuggire ne impiccorono in Perugia molti degli altri, con la crudeltà che tra loro medesimi usano i parziali. Da' quali tumulti essendo nate molte uccisioni nelle terre vicine per conto delle parti, sollecite ne' tempi sospetti a sollevarsi, o per sete d'ammazzare gl'inimici o per paura di non essere prevenuti da loro.*

Anche se applicate a Perugia, queste sono riflessioni evidentemente maturate nella sua esperienza soprattutto reggiana, tanto da essere incluse nei *Ricordi*:<sup>24</sup>

C 120. La più parte de' mali che si fanno nelle terre di parte, procedono dal sospetto, perché gli uomini dubitando della fede l'uno dell'altro sono necessitati a prevenire; però chi le governa debbe avere el primo intento, ed essere sollecito a levare via le suspicione.

Eppure la *damnatio* non impedisce a Guicciardini di riconoscere un certo carattere pubblico alle divisioni della città, contrapposte alle private discordie: sono due piani distinti, ma comunicanti.<sup>25</sup> Allo stesso modo essere o diventare capo di fazione significa cessare di essere «privato», o «di grado privato» (VIII 3, p. 660). Non la pensava in questo modo Guicciardini governatore, che appunto in base al grado dei capi riteneva meno pericolose le fazioni di Reggio «dove e' capi sono cittadini privati

<sup>24</sup> Ma le due redazioni precedenti, Q e B, hanno «i grandi» come autori dei mali, e «le città» in luogo delle «terre di parte» (p. 57 dell'edizione in *Letteratura Italiana Einaudi* in 10 Cd-Rom; testo di riferimento F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, a cura di Giorgio Masi, Milano, Mursia, 1994).

<sup>25</sup> Ad esempio la rivolta genovese del 1506 «avendo principio dalla insolenza di alcuni nobili e trovando per l'ordinario gli animi *dell'una parte e dell'altra* male disposti, si convertì prestamente *da contenzioni private in discordie pubbliche*, più facili a generarsi nelle città, come era allora Genova, molto abbondanti di ricchezze» (VII 5, p. 673).



e da tenerne poco conto» in confronto a quelle di Modena: «dove e' capi delle parti sono di qualche qualità». <sup>26</sup>

Di certo Guicciardini non nutriva alcuno scetticismo sull'esistenza e la rilevanza del fenomeno: la «diversità delle fazioni» era un fatto, e un fatto che produceva conseguenze sul piano diplomatico e militare.

In politica estera, ad esempio, uno degli argomenti messi in bocca ad Andrea Gritti per sostenere l'improbabilità di un'alleanza franco-imperiale è appunto il fuoco delle passioni di fazione, che hanno vita secolare e si consolidano in orientamenti ereditati e irreversibili (VII 10, pp. 710-11):

Né sia chi dica che per essere il re de' romani povero, disordinato e mal fortunato, non sarà temuta dal re di Francia la sua vicinità; perché *per la memoria delle antiche fazioni e inclinazioni d'Italia, le quali ancora in molti luoghi sono accese*, e specialmente nel ducato di Milano, non arà mai uno imperadore romano sì piccolo nidio in Italia che non sia con grave pericolo degli altri.

Per la guerra, ad esempio a Milano nel 1516, i francesi assediati dagli imperiali (XII 20, p. 1237)

cacciorono ancora della città, o ritenneno in onesta custodia, *molti de' principali della parte ghibellina, come inclinati al nome dello imperio per lo studio della fazione* e per essere nello esercito tanti della medesima parte.

Alle fazioni si sarebbe pensato secondo lui perfino nella scelta del luogo in cui attestare l'esercito della lega antifrancese prima della battaglia di Fornovo nel 1495 (II 9, p. 250):

In sulla destra di queste due colline, scendendo insino alla ripa del fiume, alloggiava l'esercito de' collegati, fermatosi, per consiglio de' capitani, più presto da questa parte che dalla ripa sinistra onde aveva a essere il cammino degli inimici, per non lasciare loro facoltà di volgersi a Parma; *della quale città, per la diversità delle fazioni, non stava il duca di Milano senza sospetto*, accresciuto perché il re si era fatto concedere da' fiorentini insino in Asti Francesco Secco, la cui figliuola era maritata nella famiglia de' Torelli, famiglia nobile e potente nel territorio di Parma.

<sup>26</sup> Lettera al cardinale de' Medici, 12 agosto 1517, citata in RIDOLFI, *Vita*, p. 120.

Un'analisi, questa, (come pure la precisione di certe annotazioni storico-giuridiche)<sup>27</sup> possibile, peraltro, proprio grazie alla conoscenza articolata della società politica parmense, riferibile alla sua commissaria del 1521-22; e le stesse considerazioni possono valere per il caso di Bologna (VII 4, p. 668).

Infine le lotte di fazioni possono essere funzionali alla guerra tra stati, più facilmente strumentalizzate da quella che capaci di servirsene per raggiungere i propri obiettivi vendicatorii.<sup>28</sup>

Quietoronsi similmente le cose della Romagna; ove, *sotto nome di opprimere la fazione inimica ma in verità stimolato da' francesi*, era col seguito de' guelfi entrato Giovanni da Sassatello, scacciatone nel pontificato di Adriano per la potenza de' ghibellini. (XV 6, p. 1472)<sup>29</sup>

[*Yves d'Alègre*] incitato da' guelfi di quella città [*Tortona*] *ardenti di cupidità di vendicarsi de' ghibellini*, i quali ritornati alla divozione di Lodovico gli aveano cacciati, entratovi dentro la saccheggìo tutta; lamentandosi e chiamando invano i guelfi la fede sua che, fedelissimi e servitori del re, fussino non altrimenti trattati che i perfidi inimici. (IV 13, p. 480)<sup>30</sup>

Queste fazioni storiche suscitano dunque passioni che coinvolgono persino gli stati (ad esempio Venezia nomina governatore generale Teodoro Trivulzio «desiderato per la sua perizia e riputazione nella disciplina militare e perché, *per la inclinazione comune della fazione guelfa*, era sempre stato intratenimento e benivolenza tra lui e quella repubblica»: XII 17, p. 1223).

Il che non esclude peraltro la possibilità di scelte razionali, che sono però operate non dalle fazioni come collettività ma da individui, i gentiluomini che ne sono a capo (IV 2, p. 396):<sup>31</sup>

se bene in terra di Roma si fussino prese l'armi tra i Colonnese e gli Orsini, *era la prudenza di loro medesimi stata presto superiore agli odii e alle*

<sup>27</sup> Ad es. IX 12, pp. 886-87 per l'annosa questione di Parma-Reggio-Montecchio, sulla quale cfr. M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, Unicopli, 2001, *passim*.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 176-81.

<sup>29</sup> Novembre 1523, Guicciardini non era ancora diventato presidente di Romagna.

<sup>30</sup> Il fatto ricorda una delle *Facezie* di Poggio Bracciolini, protagonista Facino Cane (CXLVIII).

<sup>31</sup> Ad esempio Brescia e Gambara, VIII 5, p. 760.

*inimicizie. [...] dopo lunga e valorosa battaglia, stimolandogli non meno la passione ardente delle parti che la gloria e l'interesse degli stati, gli Orsini, che aveano dumila fanti e ottocento cavalli, furono messi in fuga, perderono le bandiere [...] il pontefice [...] si interpose alla concordia... Ma accortasi l'una parte e l'altra che 'l pontefice, dando animo ora a' Colonnese ora agli Orsini, nutriva la guerra, per potere alla fine quando fussino consumati opprimerli tutti, si ridussono senza interposizione d'altri a parlamento insieme a Tivoli, dove il dì medesimo conchiuono l'accordo...*

Questo passo è forse il più vicino a una comprensione “bartoliana” delle fazioni come forma di organizzazione politica,<sup>32</sup> in grado di cooperare per fini comuni; come tali avrebbe potuto riconoscerle anche per conoscenza personale.<sup>33</sup> Nello stesso senso avrebbe potuto leggere il ruolo della relazione tra fazioni e gentiluomini nel generare forme di reggimento: i Baglioni a Perugia e i Bentivoglio a Bologna «fattisi di privati cittadini capi di parte nelle discordie civili, e cacciati o ammazzati gli avversari, erano diventati assoluti padroni» (VII 3, p. 660); i Bentivoglio erano poi passati dal terrore alla costruzione del consenso costituendosi una clientela attraverso la distribuzione di risorse di secondo livello;<sup>34</sup> ma è evidente nel linguaggio usato che questa lettura in posi-

<sup>32</sup> Cfr. MASSIMO DELLA MISERICORDIA, *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea*, in “Società e storia”, LXXXVI (1999), pp. 715-66; M. GENTILE, *Bartolo in pratica: appunti su identità politica e procedura giudiziaria nel ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in “Rivista internazionale di Diritto Comune”, XVIII (2007), pp. 231-51.

<sup>33</sup> Nel 1521 Guicciardini come governatore di Reggio e Modena e amico di Gerolamo Morone fu coinvolto nei preparativi della guerra contro i francesi e dovette quindi essere testimone dell'accordo tra le fazioni di Parma contro il dominio francese (LETIZIA ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003, p. 351).

<sup>34</sup> «[...] molti, assuefatti al vivere licenzioso della tirannide e a essere sostenuti con la roba e co' danari d'altri, avendo in odio lo stato ecclesiastico, desideravano ardentemente il ritorno de' Bentivogli» (IX 17, p. 925). Sul concetto di risorse «di primo e di secondo livello» cfr. in generale JEREMY BOISSEVAIN, *Manipolatori sociali: mediatori come imprenditori* (trad. it. di *Friends of Friends*, Oxford, Blackwell, 1978<sup>2</sup>, cap. VI, pp. 147-69), in AA.VV., *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, a cura di Fortunata Piselli, Roma, Donzelli, 2001<sup>2</sup>, pp. 279-98; cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano, Unicopli, 2006, p. 107.

tivo non è nelle corde di Guicciardini: il quale pure ritrova una fazione all'origine di un organismo politico ben più solido e legittimato di quelle precarie signorie, lo stato visconteo (I 5, p. 126):<sup>35</sup>

I Visconti, gentiluomini di Milano, *nelle parzialità sanguinosissime che ebbe Italia de' ghibellini e de' guelfi, cacciati finalmente i guelfi, diventorno* (è questo quasi sempre il fine delle discordie civili), *di capi di una parte di Milano, padroni di tutta la città*; nella quale grandezza avendo continuato molti anni, cercorono, secondo il progresso comune delle tirannidi (perché quello che era usurpazione paresse ragione), di corroborare prima con legittimi colori e dipoi di illustrare con amplissimi titoli la loro fortuna.

Ma l'aver contribuito alla formazione dello stato non assolve le fazioni: piuttosto, incrimina lo stato territoriale, secondo il famoso ricordo:<sup>36</sup>

non si può tenere stati secondo coscienza; perché chi considera la origine loro, tutti sono violenti; da quelli delle repubbliche nella patria propria in fuori, e non altrove.

Lungi dall'essere riconosciute come elemento di aggregazione di un gruppo dominante, le fazioni vengono denunciate come ostacoli. Quando parla di Genova Guicciardini sembra avere in mente la nota massima *concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur* (Sall. Iug. 10, 6): se a Genova le discordie hanno impedito lo sviluppo marittimo che era legittimo attendersi, a Roma, nel drammatico momento del Sacco, lo spirito fazionario si trova in diretta collisione col bene comune (XVIII 8, p. 1757):

era alla difesa una parte della gioventù romana sotto i loro caporioni e bandiere del popolo; benché *molti ghibellini e della fazione colonnese deliberrassino o almanco non temessino la vittoria degli imperiali*, sperando per il rispetto della fazione di non avere a essere offesi da loro; cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente.

<sup>35</sup> Cfr. ERNESTO SESTAN, *Le origini delle Signorie cittadine: un problema storico esaurito?* (1961), ora nel collettaneo *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 53-75.

<sup>36</sup> C 48 (GUICCIARDINI, *Ricordi*, ed. cit., p. 29; le precedenti redazioni B 95, A 70, ivi). Soltanto nell'ultima redazione dall'origine violenta discende l'impossibilità di governare «secondo coscienza»; che potrebbe essere una riflessione che include la sua personale esperienza di governatore.

3. «*Disposizione de' popoli*»

Gli usi guicciardiniani di *popolo* nella *Storia d'Italia* comprendono, coerentemente con la sua cultura giuridica e umanistica, tutta la gamma di significati del lemma presente nelle scritture italiane del Rinascimento,<sup>37</sup> e anche i suoi giudizi sono in perfetta sintonia con i luoghi comuni dominanti. In materia di popolo, come è noto, Guicciardini è un benpensante, e nelle sue *Considerazioni* rinfaccia appunto a Machiavelli di essersi messo contro una lunga e consolidata *communis opinio*; nella sua posizione, orientamenti politici ascritti e agiti a Firenze, assieme alla formazione culturale, devono aver contato assai di più delle esperienze di governo.

Ai fini di questo contributo mi limito a osservare che nelle repubbliche, dove è questione di reggimento, *popolo* compare sempre in contrapposizione a magnati, ottimati o gentiluomini, mentre a Milano, città a precoce evoluzione signorile che possiamo (benché solo per certi versi), considerare rappresentativa delle città lombarde governate dal Guicciardini (gentiluomini “estrinseci” e Bologna a parte) è indicato esplicitamente come il tutto che contiene tutti i ceti (il «popolo milanese, dalla prima nobiltà insino alla infima plebe»: XVII 8, p. 1666). In ogni caso quando *popolo* non indica un ceto bensì l'insieme degli abitanti di un territorio (anzi, di una città) che sono *privati*, vale a dire privi di ruolo pubblico o di giurisdizione delegata o ereditaria,<sup>38</sup> ritroviamo la stessa contrapposizione “antropologica” tra cittadini di repubblica e sudditi di principi («popoli usi a servire»)<sup>39</sup> da cui siamo partiti. Appannaggio dei primi è la discussione razionale, gli altri sono preda di pulsioni irriflesse: nei paesi che non conoscono il vivere civile non si discute, ma si agisce per

<sup>37</sup> Una rassegna in MARIO ASCHERI, *Il “popolo” tra antico regime e lunga durata*, in AA.VV., “Essere popolo”. *Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, a cura di Gérard Delille e Aurora Savelli, in “Ricerche storiche”, XXXII (2002), pp. 173-84: 173-76; nonché in A. SAVELLI, *Sul concetto di popolo: percorsi semantici e note storiografiche*, in AA.VV., *Le Peuple. Formation d'un sujet politique*, sous la direction de Sandro Landi et Ilaria Taddei, in “Laboratoire italien”, 1 (2001), pp. 9-24.

<sup>38</sup> È il senso di *popolo* nella locuzione «*senatus populusque romanus*» (C. DONATI, *Popolo, plebe, cittadini, sudditi, nazione nei secoli della prima età moderna: riflessioni per una ricerca di semantica storica comparata*, in AA.VV., “Essere popolo”, pp. 415-23: 418).

<sup>39</sup> GUICCIARDINI, *Ricordi*, C 29 (B 131, A 108) (ed. cit., p. 17).

congiure di gentiluomini<sup>40</sup> o per umori del popolo. A riprova, più articolata è l'analisi per Bologna, città in via di transizione tra semi-indipendenza e sudditanza, dove, nella crisi politico-militare del 1511, le intenzioni del reggimento sono espresse con linguaggio politico, e le intenzioni della popolazione vengono analizzate mediante scomposizione per gruppi che hanno ciascuno motivazioni razionali (in altre parole, legate a interessi "concreti"); a metà strada tra interesse e passione stanno alcuni esponenti della nobiltà, «inimici» al legato, per una sorta di faida. Preda di passioni e di influenze variabili, incapace di costanza e di riflessione, è il popolo inteso come ceti. Anche qui però il popolo nel suo complesso è emotivo (come nell'episodio della distruzione della statua di Giulio II «tirandola per la piazza con molti scherni e derisioni: o perché ne fussino autori i satelliti de' Bentivogli o pure perché il popolo, *infastidito* da' travagli e danni della guerra – *come è per sua natura ingrato e cupido di cose nuove* –, avesse in *odio* il nome e la memoria di chi era stato cagione della liberazione e della felicità della loro patria», IX 17, pp. 928-29).

Se l'esperienza di governatore non dovette pesare molto nella comprensione di Guicciardini della natura del popolo, certo dovette contare nella valutazione che egli diede del suo peso politico. Anche nella *Storia d'Italia* la «disposizione de' popoli» è uno dei fattori da tener presente nel decidere una linea politica o un'azione militare; talvolta un fattore determinante. La consapevolezza della sua importanza come *instrumentum belli* emerge anche in situazioni che Guicciardini conosce non per esperienza diretta, ma attraverso il contatto personale e prolungato con uno dei protagonisti, Gerolamo Morone (XIV 13, pp. 1408-409):<sup>41</sup>

*Nella quale città [Milano] si attendeva, oltre all'altre provisioni, con grande studio ad accrescere l'odio del popolo, che era grandissimo, contro a' franzesi, acciò che e' fussino più pronti alla difesa e a soccorrere co' danari propri le pubbliche necessità; cosa molto aiutata, con lettere finte con imbasciate false e*

<sup>40</sup> Particolarmente rilevante la cosiddetta congiura dei fuoriusciti nel 1521, XIV 2, pp. 1342-47.

<sup>41</sup> In ottimi rapporti col Guicciardini, che con lui collaborò e che espresse in più occasioni, nella *Storia d'Italia*, ammirazione per le sue qualità politiche e intellettuali. Sull'esperimento del Morone cenni in L. ARCANGELI, *Milano durante le Guerre d'Italia (1499-1529): esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, in "Società e storia", CIV (2004), pp. 225-66.

con molte arti e invenzioni, *dalla diligenza e astuzia del Morone. Ma giovorono anche, più che non si potrebbe credere, le predicazioni di Andrea Barbato* frate dell'ordine di Santo Agostino; il quale, predicando con grandissimo concorso del popolo, gli confortava efficacissimamente alla propria difesa e a conservare la patria loro libera dal giogo de' barbari inimicissimi di quella città.<sup>42</sup>

Il popolo milanese appare una massa indistinta (ancorché «potente di numero e di armi», XVII 1, p. 1624) agita da emozioni che vanno dall'allegrezza, all'affetto, all'odio e alla disperazione. Parziale eccezione l'episodio in cui passa dal sentimento (disperazione) a un progetto («si convennero popolarmente tra loro medesimi di resistere con l'armi in mano alle esazioni, e che ciascuno che fusse gravato dagli esattori chiamasse i vicini a difenderlo»), all'azione «ordinata», per poi fallire a causa di una ripresa delle passioni («cominciorno *imperitamente* a saccheggiare la corte vecchia»), causata dalla «imperizia dell'armi<sup>43</sup> de' popolari, e i disordini *ne quali facilmente la moltitudine tumultuosa, e che non ha capi prudenti o valorosi, si confonde*», mentre ben diretto «l'ardore meraviglioso che il popolo di Milano e dell'altre terre avevano avuto [...] era stato grandissimo fondamento alla difensione di quello stato» (XVII 1, pp. 1624-26).<sup>44</sup> Capace

<sup>42</sup> Il Guicciardini riassume ancora a lungo le argomentazioni del frate, del tutto simili a quanto a Firenze o a Venezia avrebbe potuto attribuire a un membro della classe di governo; e mi sembra, questa, un'ulteriore *diminutio* della dignità politica del popolo milanese, che deve essere mobilitato mettendo in campo la religione. È vero che successivamente Guicciardini gli fa indirizzare, dal cancelliere Gerolamo Morone, un discorso che fa appello alla ragione per indurlo ad accettare il male minore (XV 10, pp. 1493-94; e anche precedentemente i milanesi si erano piegati alla forza maggiore: XI 10, p. 1107). Fonte per i fatti di Milano fu certo anche l'opera di un segretario del Morone, GALEACIUS CAPELLA [Galeazzo Capra], *De rebus ge[s]tis pro restitutione Francisci II Mediolanensium Ducis, Mediolani typis excussum*, 1531, nel quale peraltro non compaiono *orationes fictae*.

<sup>43</sup> Secondo J.-C. ZANCARINI, «*Uno governatore non uomo di guerra*»: *le commissaire général Guicciardini et la guerre de Lombardie (juillet-décembre 1521)*, in FOURNEL - ZANCARINI, *La politique*, pp. 235-36, e ID., *Machiavel et Guicciardini. Guerre et politique au prisme des guerres d'Italie*, in «Laboratoire italien», 10 (2010), pp. 9-25: 20, l'opposizione perizia/imperizia soppianta nella *Storia d'Italia* il peso della «disposizione de' popoli», ovvero della politica. Cfr. *infra*.

<sup>44</sup> Per i passi precedenti sulle passioni del popolo di Milano: III 4, p. 320; IV 9, pp. 449, 451 (anche per Genova), IV 13, pp. 476-78; X 7, p. 975; XI 5, p. 1081; XII 14, p. 1203, XIV 13, pp. 1408-409; XIV 14, p. 1414.

di scelte razionali il *popolo* milanese appare soltanto quando prende atto della sconfitta.<sup>45</sup>

Guicciardini insomma mette l'accento sulla passionalità del popolo, mentre Machiavelli arriverebbe (secondo Sandro Landi) a una nuova definizione di *popolo* come insieme di individui caratterizzati da un particolare «status conoscitivo», quello, cioè, proprio di una «maggioranza degli individui» incapaci di «accedere alla conoscenza della «verità effettuale»<sup>46</sup> (anche se altrove ed esplicitamente valorizza l'«opinione universale»<sup>47</sup> o addirittura gli riconosce «competenza e razionalità politica»). Opinione e «disposizione» sono entrambe manipolabili con la propaganda che comprende (come nel passo citato) l'abituale armamentario di prediche, false notizie, *arti e invenzioni*; e che viene presentata (ben più di quanto appaia nei carteggi), essenziale arte di governo,<sup>48</sup> che nella *Storia d'Italia* acquista un rilievo almeno pari alla giustizia che assicura a Venezia il sostegno di contadini e popolari nella crisi della guerra della Lega di Cambrai.

Agli stessi risultati porta l'analisi delle occorrenze del termine *patria*. Guicciardini lo usa anche per indicare il luogo di origine, nel significato del dantesco e latino *natione*,<sup>49</sup> benché la nascita non costituisse un diritto automatico ad avere una patria intesa come comunità amata e inclusiva, come pare sostenessero (peraltro non senza solidi motivi di interesse gene-

<sup>45</sup> «il popolo, temendo degli estremi mali, convenne che i suoi capitani e molti altri de' popolari, i quali vi consentirono, si partissino di Milano, e che la moltitudine deponesse l'armi sottomettendosi alla obbedienza de' capitani», XVII 14, p. 1643.

<sup>46</sup> S. LANDI, «Popolo», «voce» del popolo, «opinione universale» in Machiavelli, in AA.VV., «Essere popolo», pp. 359-76: 370.

<sup>47</sup> *Ibid.*; e, per la citazione che segue, FILIPPO DEL LUCCHESI, *Tumulti e «indignatio». Conflitto, diritto e moltitudine in Machiavelli e Spinoza*, Roma, Ghibli, 2004, p. 332.

<sup>48</sup> Negli ultimi anni è notevolmente cresciuta la bibliografia sui temi, strettamente collegati, dell'opinione pubblica, propaganda, informazione e comunicazione politica. Di particolare interesse in questa prospettiva mi pare la rilettura di Philippe Contamine, per la Francia tardo-medievale, di quelle che un tempo si studiavano come residui di istituzioni rappresentative (PHILIPPE CONTAMINE, *1285-1514*, in AA.VV., *Histoire de la France politique*, sous la direction de Serge Berstein, Ph. Contamine et Michel Winock, 4 voll., Parigi, Seuil, 2006, I. *Le Moyen Age. Le roi, l'église, les grands, le peuple*, 481-1514, pp. 450-51).

<sup>49</sup> In questo senso il termine è per due volte applicato all'Italia, non a caso con riferimento a due personaggi che si muovono nella corte imperiale, il marchese di Pescara (XVI 11, p. 1586) e Mercurino da Gattinara (XVI 14, p. 1603).



rale)<sup>50</sup> gli anziani di Genova: «gli autori e partecipi di tanti delitti; [...] mendichi di tutte le cose e vagabondi, *non sono tra noi in numero d'uomini non che di cittadini, né hanno essi questa infelice città in luogo di patria*» (VII 6, p. 685). Di solito però *patria* aggiunge *pathos* alla narrazione di Guicciardini storico (che utilizza il termine con frequenza per Firenze, Pisa e Venezia, e assai più raramente per il resto d'Italia): evoca tradimenti per i da Polenta divenuti tiranni della loro patria (IV 12, p. 473) e gioia per i nobili napoletani filofrancesi restituiti «alla libertà alla patria e a loro stati dignità e beni» (VI 16, p. 651), trasuda sarcasmo e tragica contraddizione per l'ultima repubblica fiorentina («né trattandosi più che essi o altri cittadini morissino per salvare la patria ma che la patria morisse insieme con loro», XX 2, p. 1919).<sup>51</sup> Nelle orazioni *fictae* di cittadini, di magistrati o di patrizi che utilizzano il termine in riferimento alla loro città (Firenze, Pisa, Venezia e Genova) esso è inteso a promuovere l'azione, il sacrificio, o anche la condanna degli avversari politici; per l'altra Italia compare nei discorsi di principi pericolanti o sconfitti (che lo applicano al loro stato,<sup>52</sup> e non, come accade di solito, a una sola città) dove vale a riaffermare la forza di un legame spezzato ma non cancellato dalla fortuna, l'appartenenza a una comunità di cui partecipano con i loro sudditi; quando invece – se a parlare è un ministro – non si stabilisca una sorta di gerarchia: «Risguarderà Iddio la pietà vostra verso il duca, la pietà del duca verso la patria» (XV 10, p. 1494, discorso di Morone ai milanesi). A parlare di patria a Milano (che è con Lodi l'unica delle città lombarde cui è applicato il termine) sono dunque un principe, Ludovico il Moro, che con questo termine, riferito a se stesso e ai sudditi, implica una comunanza di sentimenti e di interessi coi suoi *popoli*; e anche il ministro di un principe, Gerolamo Morone, e un frate ferrarese, che si servono di questa parola per coinvolgere il popolo nella difesa del governo. Una sola volta troviamo la parola in bocca a un nobile milanese, che si indirizza al duca di Borbone, creduto futuro duca di Milano inviato dall'imperatore nella città, disfatta dalla prolungata occupazione spagnola: e anche in questo caso *patria* compare in strettissi-

<sup>50</sup> Gli anziani di Genova a Luigi XII sui capi del regime ribelle, per chiamar fuori se stessi, nonché «i popolari, i mercanti, gli artefici onesti».

<sup>51</sup> Il passo è citato in FEDERICO CHABOD, *L'idea di nazione*, a cura di Armando Saitta ed E. Sestan, Bari, Laterza, 1974, p. 185.

<sup>52</sup> Ludovico Sforza (IV 9, p. 446) e Ferdinando d'Aragona (I 19, p. 199).

mo nesso con *principe*, anzi *principe proprio* («questa patria miserabile, la quale ha sempre per giustissime cagioni desiderato d'averne uno principe proprio», XVII 8, p. 1665). In effetti, come si è accennato, in genere Guicciardini parla quasi sempre di disposizione del popolo verso terzi, principe o governo, o dominanti come Venezia,<sup>53</sup> quasi che l'amore della patria fosse riservato ai titolari di sovranità, cioè ai cittadini delle repubbliche oppure ai principi: malgrado i tanti casi da lui stesso ricordati, (certo meno numerosi di quelli di cui non poté non venire a conoscenza), egli non sembra disposto a riconoscere all'Italia dei gentiluomini la determinazione a «mourir pour la patrie»:<sup>54</sup> un invito in questo senso è rivolto ai milanesi, ma dal frate ferrarese che predica presumibilmente agli ordini del governo e ne fa una virtù cristiana (XIV 13, p. 1409), in vistoso contrasto colla moderazione (non scevra da un forte accento utilitaristico) dell'esortazione che un *primus inter pares* come il doge Leonardo Loredan, indirizza ai patrizi veneziani.<sup>55</sup>

Non intendo qui affrontare il dibattutissimo nodo del pensiero di Guicciardini sulle forme di reggimento, e sul nesso popolo/armi proprie, in raffronto con Machiavelli. Tuttavia, quali che fossero le sue riserve sulla volubilità e la pazzia del popolo e sulla sua imperizia militare, egli non mancò di registrare nella sua *Storia* numerosi episodi di mobilitazione popolare, per lo più interpretata come reazione a malversazioni di ogni genere, o all'opposto come fedeltà a un signore sentito come legittimo per il suo lungo governo, e talvolta come risposta positiva alla protezione ricevuta dal principe: non solo i famosi contadini e montanari veneti che si battono per la Serenissima nella guerra della Lega di Cambrai, ma anche alcune città di Romagna che sostengono con le armi gli antichi signori contro il Valentino<sup>56</sup> o a loro fanno ritorno dopo la

<sup>53</sup> Si veda ad esempio VIII 7, pp. 772-73 e VIII 9, p. 784 (Treviso e il Veronese, anno 1509).

<sup>54</sup> PH. CONTAMINE, *Mourir pour la patrie. X<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, in AA.VV., *Les Lieux de mémoire*, sous la direction de Pierre Nora, 2 voll., Paris, Gallimard, 1984-86, II. *La Nation*, 1986, pp. 11-43, e bibliografia cit. ivi.

<sup>55</sup> Per la verità il doge non parla esattamente di estremo sacrificio: «Perché è sentenza insino de' gentili, essere nel cielo determinato uno luogo particolare il quale felicemente godino in perpetuo *tutti coloro che aranno aiutato conservato e accresciuto la patria loro*» (VIII 10, p. 789). Ne parla invece il frate ai milanesi, e Guicciardini per Firenze (cfr. *supra*).

<sup>56</sup> Ad esempio Faenza, V 2, p. 495; e fuori dalla Romagna Camerino, V 11, p. 542, e in diverso contesto Carpi, IX 11, pp. 876-77.

morte di Alessandro VI e dopo aver «cupidamente ... aspettato» il figlio loro nuovo principe (VI 6, p. 596).

Vi è dunque abbondanza di elementi su quell'«amore» per il «principe proprio»<sup>57</sup> (o magari solo «odio» o «tedio» per il nemico) su cui si sarebbe potuto costruire un esercito.<sup>58</sup> Ma da tutti questi episodi di fedeltà Guicciardini non ricava una regola generale: «la disposition des peuples et les moyens à employer pour la constituer, la renforcer ou la modifier restent cantonnés au domaine de l'accidentel, de l'événement ponctuel et, de ce fait, impossible à reproduire».<sup>59</sup> Malgrado le sue stesse idee giovanili<sup>60</sup> non si fa illusioni sull'efficacia delle armi proprie (XVIII 8, pp. 1756-57):

come molte altre volte [*a Roma nel 1527*], si dimostrò a quegli che per gli esempi antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati alla guerra agli eserciti nuovi congregati di turba collettizia, e alla moltitudine popolare.

La «disposizione de' popoli» resta però un elemento di cui tener conto nel progettare un attacco o nel decidere di difendersi, tanto quanto il numero dei soldati, la qualità degli armamenti, lo stato delle fortificazioni: a Reggio nel 1521 Guicciardini dispone «che il popolo della terra, quale sapeva essere alieno da' franzesi, al suono della campana si riducesse alla guardia delle porte, consegnata a ciascuno la cura sua» (XIV 2, p. 1344);<sup>61</sup>

<sup>57</sup> «come più amatore de' popoli suoi, come più costretto ad avere rispetto e fare estimazione de' sudditi né disprezzargli per la grandezza immoderata» (XIV 14, p. 1414).

<sup>58</sup> ZANCARINI, *Machiavel*, pp. 16-17.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>60</sup> J.-L. FOURNEL, *Stratégies des citoyens: la question des "armes propres" chez Machiavel et Guicciardini*, in AA.VV., *Les Guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations*. Actes du Colloque international (Paris, 9-11 décembre 1999) [...], réunis et présentés par Danielle Boillet et Marie-Françoise Piejus, Paris, Université Paris 3 - Sorbonne nouvelle, 2002, pp. 74-87 (anche in ID. - J.-C. ZANCARINI, *La politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 269-91).

<sup>61</sup> In questo episodio la rivincita del Guicciardini sui militari di professione è completa: «essendo egli [*il comandante francese*] pieno di spavento, [...] il governatore, preso per la mano e confortandolo che sopra la fede sua lo seguitasse, lo introdusse nel rivellino» (XIV 2, p. 1345). Sul rapporto tra Guicciardini e il mondo militare ZANCARINI, «*Uno governatore*».

nel 1523 invece «la disposizione del popolo diversa da quella de' modonesi», ai quali era «esoso il dominio della casa da Esti» (XV 4, pp. 1457 e 1458) consiglia di non investire sulla difesa della città e di concentrarsi, appunto, su Modena, dove l'inclinazione di alcuni, adeguatamente stimolata dall'eloquenza del governatore, consente di finanziare la difesa.<sup>62</sup>

#### 4. Gerarchie di rilevanza: eserciti, popolo e governatore (Parma, dicembre 1521)

Guicciardini giustifica l'ampio resoconto (un *unicum* nella *Storia*) della sua opera di governatore nella già ricordata difesa di Parma nel dicembre 1521, attribuendo all'episodio un'importanza decisiva per l'andamento della guerra.<sup>63</sup> Senza essere un caso unico nelle guerre d'Italia, la resistenza di una città a un esercito assediante non era tuttavia scontata, ma in questa occasione dovette essere di scarsa rilevanza militare, a giudicare dall'esiguo spazio riservato nei *Diarii* del Sanudo all'episodio, in cui pure furono impegnate forze veneziane e alleati francesi. L'unica relazione dei fatti di parte parmigiana che ci è nota è contenuta nei *commentarii*, scritti pochi anni dopo, di un prete settuagenario, dottore in *utroque*, beneficiato in duomo e segretario della comunità, Francesco Carpesano; tanto simili in alcuni passi alla *relazione* del Guicciardini da far pensare che il sacerdote ne avesse presa visione. Il Carpesano non fu avaro di elogi a tutti i protagonisti, governatore, capitani pontifici, cittadinanza: riconobbe al Guicciardini eccezionale virtù, ma non esclusivo merito. Per la città fu una vittoria gloriosa, paragonabile a quella ripor-

<sup>62</sup> XV 4, pp. 1457-60, con ampio resoconto del discorso di Guicciardini. Anche questo accenno alla disposizione dei popoli per Modena scompare nel capitolo successivo, per cui cfr. *infra*. Né vi è cenno alla disposizione del popolo nel 1527, quando Guicciardini non è più governatore e il duca di Ferrara ottiene la città minacciando di «dare il guasto alle biade» (XVIII 10, p. 1767).

<sup>63</sup> XV 10, pp. 1388-97. Pochissimo in Sanudo (MARINO SANUTO, *I Diarii*, 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1903, XXXIII, 1892, dicembre 1521 *ad indicem*); non molto aggiunge BENASSI, *Storia della città di Parma*, IV, pp. 19-55, che si fonda sul Guicciardini integrando con fonti documentarie e con Carpesano (FRANCESCO CARPESANO, *Commentaria suorum temporum [1476-1527]*, a cura di Giacomo Zarotti, Parma, Deputazione di Storia Patria, 1975, pp. 183-95). Sull'episodio si è soffermato ZANCARINI, «Uno governatore».

tata secoli prima su Federico II; i santi del giorno furono aggiunti all'elenco dei santi patroni, insieme alla Vergine particolarmente invocata, e il fatto di armi e di fedeltà fu sempre richiamato negli anni successivi nelle a volte difficili relazioni tra la città e i sovrani-pontefici, come giusto titolo alla loro perenne riconoscenza. Quanto al Guicciardini, le grandi linee della sua narrazione sono già presenti nella prima lettera pervenuta, scritta per metà durante e per metà subito dopo la ritirata del nemico; qualche mese più tardi stese una relazione piuttosto ampia, e dopo circa quindici anni tornò sull'episodio nella *Storia*.<sup>64</sup>

In sintesi, i francesi, che avevano dovuto abbandonare Parma alla fine di novembre per mancanza di forze, una ventina di giorni dopo tentarono di riprenderla; i parmigiani (che quell'anno sotto il loro dominio avevano dovuto sopportare dall'esercito imperiale-pontificio un lungo assedio – da fine luglio a inizio settembre – e l'efferato sacco di un ampio quartiere, e si erano poi sottomessi senza esitare al dominio ecclesiastico il giorno stesso della ritirata del presidio francese)<sup>65</sup> non accettarono le intimazioni di resa, malgrado la pressoché contemporanea morte di papa Leone X, e la conseguente debolezza della Chiesa in sede vacante. L'operazione, che durò in tutto quattro giorni, si ridusse a un andirivieni di araldi, all'occupazione di un quartiere che era stato abbandonato senza difesa e a mezza giornata di assalti falliti alle mura, non sostenuto da artiglierie pesanti. Questi i nudi avvenimenti; ma a Guicciardini interessa ricostruire il modo con cui si è arrivati al risultato. Innanzi tutto, decidere il da farsi (era ragionevole per i francesi tentare l'impresa, o, viceversa, era ragionevole per i parmigiani tentare di resistere?) aveva richiesto capacità di analisi e corretta stima di tutti i fattori in gioco. Le due diverse valutazioni che il Guicciardini narratore attribuisce rispettivamente al nemico, Federico da Bozzolo, capo dell'esercito francese, e al se stesso governatore concordano sostanzialmen-

<sup>64</sup> F. GUICCIARDINI, *Relazione della difesa di Parma*, in *Scritti autobiografici e rari*, a cura di Roberto Palmarocchi, Bari, Laterza, 1936, pp. 147-61, più analitica anche delle lettere edite, che sono tutte (tranne in parte la 1445), *post factum*: ID., *Le lettere*, ed. critica a cura di Pierre Jodogne, 10 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1986-2008, VI. *Luglio 1521 - marzo 1522*, 1996, pp. 436-53, nn. 1445, 1446, al fratello Jacopo; 1447, al sacro collegio; 1448 al cardinale Giulio de' Medici, 1449 a Jacopo del Gambaro (la più ampia, molto vicina alla *Relazione*), data- te tra 20 e 24 dicembre.

<sup>65</sup> BENASSI, *Storia della città di Parma*, IV, pp. 1-14.

te nell'analisi di tutti gli elementi: forze militari dei due schieramenti, qualità delle artiglierie, stato delle fortificazioni, disposizione antifrancese del popolo (che però Federico crede disarmato, ignorando che Guicciardini si è provveduto di mille picche), sede vacante. Su un solo punto divergono, cioè il presumibile comportamento del governatore: nuovo della città, non uomo di guerra, senza legame con un padrone che lo possa compensare e quindi propenso a capitolare, secondo Federico da Bozzolo; lucido, costante, prudente e deciso sopra a ogni cosa a farsi onore, nell'orgogliosa autocoscienza del Guicciardini. Ed è questo che risulta, nella narrazione guicciardiniana, il fattore decisivo. L'azione del governatore consiste in alcune decisioni tattiche (procurarsi armi, abbandonare ai nemici il Codiponte), in un'accorta manipolazione dell'informazione (asserzioni consapevolmente false sull'arrivo di rinforzi, censura della propaganda nemica che tenta di diffondere notizie gonfiate sul numero dei soldati e la qualità delle armi) ma soprattutto in una gigantesca tenzone oratoria, talvolta con i soldati, ma quasi sempre col *popolo*, in cui egli oppone reiteratamente a richieste e tumulti causati a suo dire da *timidità* argomenti razionali e giuridici e minacce, fondate sulla conoscenza condivisa del diritto di guerra (*ius in bello*) ma soprattutto del diritto penale (ribellione e lesa maestà), in base alle quali capitolare senza incorrere nel delitto di ribellione era possibile solo a certe condizioni: la comprovata impossibilità di difesa, di cui era giudice il rappresentante del principe, che in tal caso poteva e doveva, senza proprio disonore, restituire alla città il diritto di disporre di sé (come aveva fatto un mese prima proprio Federico da Bozzolo); «dottrina calata nella realtà dei fatti»<sup>66</sup> su cui Guicciardini affermò di aver fatto leva, senza però riconoscere pari dignità alla correlativa problematica relativa al diritto di difesa, vale a dire il diritto a non capitolare, e financo a resistere attivamente, senza diventare passibili di sacco, argomento anche questo razionale e giuridico da lui degradato a *timidità* della città. I parmigiani invece dovevano essere consci di trovarsi in una posizione estremamente delicata, anche se non insolita nelle guerre d'Italia, cioè tra i due fuochi di due sovrani ciascuno dei quali pretendeva di essere quello legittimo e di avere diritto alla loro fedeltà, o a condannarli per ribellione.<sup>67</sup>

<sup>66</sup> P. CARTA, *Dalle guerre d'Italia del Guicciardini al diritto di guerra di Alberico Gentili*, in "Laboratoire italien", 10 (2010), pp. 85-102: 89.

<sup>67</sup> Per la pratica dei cambiamenti di dominio cfr. L. ARCANGELI, *La città nelle guerre*

In quella tenzone continuamente rinnovata Guicciardini si rappresenta in grado di contrastare la pulsione a cedere del popolo parmigiano grazie alla sua incrollabile decisione di non compiere gesti disonorevoli; all'opposto il *popolo* viene rappresentato come incapace di riconoscere la realtà e di trarne le debite conseguenze, sempre prossimo alla resa e alla fine costretto ad agire e a combattere soltanto dall'attacco nemico (avendo già sperimentato qualche mese prima che aprire le porte, giunti a quello stadio, non evitava il sacco). Questa rappresentazione poco lusinghiera del popolo viene accentuandosi nel passaggio dalla lettera del 20-21 dicembre 1521 alla *Relazione* alla *Storia*, nella descrizione della difesa finale,<sup>68</sup> e in generale nello svilimento dell'apporto degli altri protagonisti, diversi dal governatore, soldati, capitani e appunto *popolo*, attore composito (ne sono parte la *moltitudine*, i *principali*, i magistrati – anziani, deputati, credenza,

*d'Italia [1495-1535]*, in AA.VV., *Storia di Cremona*, 7 voll., Azzano San Paolo, Bolis, 2003-2009, IV. *Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano [1395-1535]*, a cura di G. Chittolini, 2008, pp. 40-63; nelle parole del Guicciardini: «ho risoluto loro che, insino non veggo *maggior pericolo*, non voglio consentire al capitolare et che non pensino *excusarla con la auctorità mia*, perché di tanta *ingiuria* quanta ne fanno *senza necessità alla Sedia Apostolica et a me*, suo ministro, poi che non ho qui forze da fargli actendere a altri, piglerò almanco questa *vendecta*: che, se pure si accorderanno, la constantia mia sarà causa che *saranno notati* a tucto el mondo *per ribellione et tradimento*, et questo è il freno che gli ha fino a ora tenuti sospesi, perché pare aborriscono la infamia di ribelli, a non so quanto basterà» (GUICCIARDINI, *Le lettere*, VI, p. 436, n. 1445, a Jacopo Guicciardini). La chiusa di questo passo, peraltro, sembra spostare il discorso dal piano dei delitti e delle pene a quello meno drammatico dell'onore e della fama. Nel riferire i discorsi di Guicciardini invece Carpesano non ricorda in alcun modo questi argomenti. Una discussione su che cosa sia ribellione posta in bocca a oratori vicentini e rappresentanti imperiali (1510) in *Storia d'Italia*, a p. 834 (IX 3). Ricco di citazioni su questi temi tratte anche da giuristi del primo Cinquecento ALBERICO GENTILI, *Il diritto di guerra (De iure belli libri III, 1598)*, introduzione di D. Quaglioni, trad. di Pietro Nencini, apparato critico a cura di Giuliano Marchetto e Christian Zendri, Milano, Giuffrè, 2008.

<sup>68</sup> Nella lettera scritta a caldo: «dandosi all'arme per la terra, molti andorno alle difese sue et *alcuni si ascosono*», quindi «la terra [...] cominciò a piglare animo et corre con vigore grande alla muraglia». Il primo sgomento di alcuni è quasi scomparso nella *Relazione* («quanto più el combattere andava in lungo *tanto più gli uomini della terra pigliavano vigore* [...] in modo che *in ultimo vi erano insino alle donne*»), mentre nella *Storia* Guicciardini vi calca la mano («gli uomini della terra *pieni di spavento non si accostavano*, da pochissimi in fuori, alla muraglia, [...] la più parte *rinchiusi per le case*, come se aspettassino di punto in punto l'estremo caso della città») concludendo comunque col concorso generale alle mura di popolo, donne e religiosi (XIV 11, pp. 1396-97).



consiglio: ad es. p. 1392) e variamente designato (il popolo, «i parmigiani», «la città», «gli uomini della terra»), ma considerato come un tutto, con implicito giudizio di irrilevanza delle dinamiche locali, di cui Guicciardini, governatore *nuovo* (secondo la sottolineatura del suo competitore Federico da Bozzolo, che invece vi era ben addentro, per carica e per origine territoriale) poteva esser creduto digiuno. Ma di questo è lecito dubitare, vuoi per gli inevitabili contatti intercorsi tra Reggio e Parma negli anni del governatorato del Guicciardini, vuoi perché nei mesi precedenti Francesco, come commissario dell'esercito pontificio che assediava Parma, era apparso perfettamente a giorno di almeno uno dei conflitti che dividevano il parmense, quello tra i due rami di una delle maggiori casate feudali della provincia, i Rossi, tradizionalmente a capo dell'omonima fazione cittadina, la quale, secondo il Guicciardini, favoriva il ramo dei conti di San Secondo e non il ramo rivale, che tentava di impadronirsi dei loro feudi. Informazioni di questo genere erano di grande importanza sul piano militare, e quindi il commissario era tenuto a procurarsele; e in questo caso non era stato difficile: Guicciardini poteva considerarsi imparentato alla lontana coi conti di San Secondo, tramite sua moglie, una Salviati come la moglie di Giovanni dalle Bande Nere, fratellastro della contessa vedova; e inoltre aveva un difficile rapporto istituzionale con uno dei rivali, Bernardo Rossi, vescovo di Treviso, vicelegato e governatore di Bologna, suo superiore gerarchico, di cui tentava di intralciare il più possibile le iniziative dirette contro i cugini.<sup>69</sup> Se dunque nella *Relazione* e nella *Storia* non vi è alcun tentativo di analizzare la società locale, questo vale a precisare ulteriormente la gerarchia delle rilevanze, che si modifica lievemente nel passaggio dalla *Relazione* alla *Storia* in cui cadono quasi del tutto i pur scarsi riferimenti ai partiti<sup>70</sup> e ai gentiluomini,<sup>71</sup> e perfino ai capitani, e in cui lo spazio riservato ai discorsi del governatore e alle sue decisioni supera di gran lunga quello concesso alle operazioni militari.

<sup>69</sup> GUICCIARDINI, *Le lettere*, VI, p. 88 (22 luglio, al cardinal Giulio de' Medici); *ivi*, pp. 412-13, n. 1434, allo stesso, 1° dicembre 1521.

<sup>70</sup> GUICCIARDINI, *Relazione*, p. 152: «feci convocare il popolo, cacciati i sospetti»; *Storia d'Italia*: «convocato la notte il popolo» (p. 1391). Vedi tuttavia il passo citato alla nota seguente.

<sup>71</sup> Nessuno è citato in *Storia d'Italia*; nella relazione vengono ricordati Gio. Francesco Simonetta, che avvisa Guicciardini dell'arrivo del nemico, e Cristoforo Torelli, che sta coi francesi e tenta di influenzare in vario modo le scelte della città. Una di queste sue azioni viene attribuita nella *Storia* a «certi rebelli parmigiani» (p. 1392).



Se quindi Guicciardini non parla dei partiti e dei gentiluomini parmigiani, non è perché non li conosce, ma perché la sua prospettiva è un'altra: nelle varie redazioni egli presenta, in maniera sempre più netta e totalizzante, come fattore determinante nel successo finale il proprio comportamento, la «costanza e prudenza del governatore».

In realtà è chiaro che, per ammissione dello stesso commissario pontificio, la sproporzione delle forze militari avrebbe reso impossibile la difesa di Parma senza il concorso del *popolo*; che ci fu, e si manifestò in vari modi: guardie, pagamento dei soldati, decisione di non arrendersi senza il consenso del governatore, combattimento finale. Il che avrebbe potuto costituire un argomento a favore di Machiavelli e contro il Guicciardini, il quale, invece, anche a costo di contraddirsi, presentava la sua decisione di armare i parmigiani come una mossa propagandistica, e per di più diretta a intimorire il nemico, non a costruire la coesione del popolo

e fare dimostrazione di armarlo e ordinarlo; *non tanto fondandomi in questo presidio*, quanto parendomi in proposito *che andassi la voce che el popolo fussi in arme e per difendersi*, acciò che si diminuissi lo animo alli inimici, se facessino disegno in su nostri disordini. (*Relazione*)

Nella versione per la *Storia d'Italia*, esplicitava ulteriormente (p. 1391):<sup>72</sup>

Conoscendo molte difficoltà, per i pochi soldati che vi erano, non bastanti a sostenerla senza l'aiuto del *popolo*, nel quale, ne' casi inopinati e pericolosi, *non si può per la natura della moltitudine fare saldo fondamento*.

Un'analisi più ravvicinata sembra dunque confermare le considerazioni che Jean-Claude Zancarini ha formulato partendo da questi stessi testi, e dal confronto tra le redazioni di due *ricordi* e di un passo della *Storia d'Italia* su Prospero Colonna, ovvero un doppio movimento del

<sup>72</sup> Questo passo è citato anche in ZANCARINI, *Machiavel*, p. 20, a riprova della diffidenza di Guicciardini per il popolo. Il popolo di cui si parlava qui non era una disordinata moltitudine, aveva un governo municipale tendenzialmente oligarchico; e tuttavia il suo comportamento nella ricostruzione guicciardiniana assomiglia molto a quello polemicamente opposto da Guicciardini alle idee di Machiavelli sul popolo-ceto (*Considerazioni sui "Discorsi" del Machiavelli*, in ID., *Opere*, I, pp. 605-78, Libro I, ai capp. 2, 5, 58).

pensiero di Guicciardini; potremmo dire due letture diverse di una medesima esperienza. Fino al 1526 cresce la consapevolezza di una tendenziale fusione tra “militare” e “politico”, e dell’efficacia del “politico” sul “militare”, verificata in molteplici e successive esperienze, ma dopo il 1526 il peso del “politico” viene obliterato per lasciare il posto ad una formulazione tutta militare dell’evoluzione dei modi e delle forme della guerra che, nell’ultima redazione dei *Ricordi* e nella *Storia d’Italia*, contrasta con il rilievo riconosciuto alla «disposizione de’ popoli» nella stesura dei *Ricordi* anteriore alla battaglia di Pavia.<sup>73</sup>

Questa traiettoria appare una presa di coscienza di quella che sembra essere stata la realtà effettuale, almeno per la Lombardia: intorno al 1526, con l’occupazione imperiale dello stato di Milano, si situa il punto di svolta tra una guerra in cui per entrambi i contendenti contava ancora il sostegno di una fazione, di un ceto o del *popolo* e una guerra di pura forza.<sup>74</sup> La disillusione sull’efficacia del “politico” nel campo della guerra fu di Guicciardini, ma fu anche di tutte le generazioni che vissero tutti i tre decenni delle guerre d’Italia. Benché scrivesse a giochi ormai chiusi Guicciardini registrò nella *Storia d’Italia* la difesa dei Manfredi ad opera dei loro sudditi di Faenza, la partecipazione dei contadini e montanari veneti alla guerra della Lega di Cambrai, la resistenza più volte opposta ai francesi dagli abitanti di Milano e di Cremona, il loro entusiasmo per il *principe proprio*; i fatti, appunto, che avevano a che fare con questioni – le armi proprie, il popolo – non riducibili a fantasie umanistiche o antiquarie, su cui ci si era a lungo e concretamente confrontati, alla ricerca di una via d’uscita dalla crisi: e non solo i fiorentini, come Machiavelli, Guicciardini e Clemente VII;<sup>75</sup> ma anche uomini delle città «use a servire», come Gerolamo Morone, cittadino milanese e luogotenente e cancelliere di Francesco II Sforza, promotore di un esperimento di governo che dava spazio al popolo, e non temeva appunto di armare i sudditi. Questi stessi personaggi, nella prassi e nella teoria, non avevano mai pensato a un popolo completamente autogestito: il principe necessitava di armi proprie, ma lui soltanto poteva “ordinarle”.

<sup>73</sup> ZANCARINI, “*Uno governatore*”; ID., *Machiavel*, pp. 118-20.

<sup>74</sup> ARCANGELI, *La città nelle guerre*.

<sup>75</sup> Sull’incertezza del papa e sulle sfumature del pensiero di Guicciardini, favorevole alle armi proprie e tuttavia diffidente del popolo, cfr. da ultimo FOURNEL, *Stratégies des citoyens*.

In effetti, riducendo nei racconti successivi della difesa di Parma lo spazio del popolo per esaltare la figura del governatore, Guicciardini non esprime sfiducia nell'efficacia del "politico" in campo "militare"; piuttosto ribadisce la sua già ben radicata convinzione dell'importanza del "politico" in senso ottimizio, anzi inteso come il progetto di un uomo solo (governatore o principe), che non dipende dalla «disposizione de' popoli» ma è in grado di suscitarsela e di manipolarla, grazie alle sue qualità intellettuali e morali, la sua gelosia del proprio onore, la sua fame di gloria, e perciò di bene pubblico. Saper scegliere correttamente la linea da seguire in una città minacciata da un esercito nemico è lo specifico campo in cui l'azione "politica" di un governatore civile può assumere rilevanza militare; ed è per questo che è la sola delle azioni di un governatore che egli ritiene degna di entrare nella storia; ed è azione di protagonista.<sup>76</sup> Se in ultima analisi sono solo *costanza* e *prudenza* del governatore ad aver salvato Parma nel 1521, ancor più nettamente nel 1523 sono decisivi per conservare Modena alla Chiesa dapprima l'eloquenza di Guicciardini, e poi la sua conoscenza dell'animo umano, la sua capacità di prevedere il comportamento di generali e cardinali in quanto vincolati dai rispetti umani assai più che dal senso dell'onore, ma anche assai più che da private amicizie; e questa volta senza alcun apporto della disposizione dei popoli (XV 5, pp. 1465-66); l'autore della *Storia d'Italia* si rappresenta dunque come attore decisivo di questi brani di storia.

«La formazione giuridica [...] chiave essenziale per comprendere il pensiero di Guicciardini»<sup>77</sup> lo è anche per comprendere la rappresentazione che egli diede dei conflitti cittadini e sovracittadini e della propria azione di governo nella *Storia d'Italia*; un po' meno per comprendere una prassi che fu guidata assai più che da teorie giuridiche complesse e contraddittorie, dalla prudenza e dalla *discrezione*.<sup>78</sup> Il governatore

<sup>76</sup> Non mancano impliciti raffronti col comportamento di altri governatori o capitani, ad es. infamia di Lodovico Rangoni a Modena, che lascia libera la città benché non realmente minacciata, XVIII 10, p. 1767; resistenza sconsiderata di Belgioioso a Pavia, che provoca un sacco di otto giorni, XVIII 13, p. 1784.

<sup>77</sup> CARTA, *Francesco Guicciardini*, p. 12.

<sup>78</sup> Per la valenza giuridica di questo concetto QUAGLIONI, *Politica*, p. 192; CARTA, *Francesco Guicciardini*; ma più ampiamente, come elemento della «qualità degli uomini», FOURNEL - ZANCARINI, *La Grammaire*, p. 216 (ma anche pp. 221-22 per l'affinità con le «qualités sapientiales propres aux juristes»).

Guicciardini assomiglia al principe, e forse proprio al principe che mentre scriveva la *Storia* aveva aiutato a insediarsi a Firenze.

Letizia Arcangeli  
Università degli Studi di Milano

---

ABSTRACT

*Traces of Guicciardini's experiences as a governor in the "Storia d'Italia"*

In the *Storia d'Italia*, Guicciardini's experiences as a governor in the Papal States do not normally produce any political or institutional analysis of the provinces which he ruled. Those experiences, instead, are reflected in the passages devoted to the internal dynamics of the lands whose inhabitants are defined as 'peoples used to servitude' and to their collective actors, such as the *popolo* and the factions, that Guicciardini understands and explains according to the categories typical both of a native Florentine and a trained lawyer. In fact, Guicciardini takes into account those actors and dynamics insofar they affect military campaigns or foreign policy. For this reason, in the *Storia d'Italia* he gives some space to a specific aspect of his career as a governor, that is the defence of the cities threatened by hostile armies: in particular, Guicciardini highlights the successful defence of Parma in 1521, when the 'steadfastness' and 'prudence' of the governor were, in his words, decisive factors in shaping and steering the 'attitude of the peoples'.

---

LORENZO DA MACHIAVELLI A GUICCIARDINI  
LA SALDATURA/FRATTURA TRA *ISTORIE FIORENTINE* E *STORIA D'ITALIA*

*Jean-Jacques Marchand*

È ben noto che l'evocazione della vita e della morte di Lorenzo de' Medici conclude le *Istorie fiorentine* di Machiavelli e apre praticamente la *Storia d'Italia* di Guicciardini. Nei due autori la scomparsa del Magnifico segna la fine di un'era felice per Firenze e per l'Italia, a cui farà seguito, di lì a poco, la tragedia delle guerre d'Italia. Per l'uno la morte di Lorenzo corrisponde al crollo della grandezza, almeno culturale ed intellettuale, della città, per cui è opportuno porre la parola fine all'evocazione dei fatti della storia di Firenze. Per l'altro, annuncia il fallimento dell'illusione delle repubbliche e dei principati italiani di controllare il proprio destino e lo schiudersi di uno scenario ormai europeo per il destino dell'Italia, di cui andranno narrate le vicende in questo nuovo contesto.

Questa presenza dello stesso personaggio storico alla fine di un'opera e all'inizio dell'altra sembra costituire tra di esse una sorta di anello di congiunzione, come se Guicciardini prendesse il testimone da Machiavelli nel senso di un'ideale continuità storiografica. La realtà è invece diversa, come sappiamo, giacché l'opera guicciardiniana diverge profondamente da quella machiavelliana. Anzi, per alcuni aspetti, ne è la negazione o, meglio, il superamento – anche alla luce dei precedenti tentativi guicciardiniani di scrivere una storia di Firenze, o almeno alcuni dei suoi episodi più recenti –,<sup>1</sup> in quell'appassionato dialogo che oppone i due fiorentini sulla possibilità di un'interpretazione politica della storia.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Si pensa ovviamente alle *Storie fiorentine dal 1378 al 1509* e alle cosiddette *Cose fiorentine*.

<sup>2</sup> Il rinvio alle *Considerazioni intorno ai "Discorsi" del Machiavelli sopra la prima deca*

In questo saggio mi è parso perciò interessante mettere in evidenza come le differenze fra il ritratto di Lorenzo il Magnifico in Machiavelli e in Guicciardini<sup>3</sup> costituiscano in qualche modo il rivelatore delle differenze di concezione della storiografia, cioè di come si narra la storia e di come la si interpreta, nei due autori. Eccone i due passi (*Storie fiorentine* VIII 36; *Storia d'Italia* I 1-2):<sup>4</sup>

[1] Ma i fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissono infino al 1492 che Lorenzo de' Medici morì, in una felicità grandissima: perché Lorenzo, posate l'armi d'Italia, le quali per il senno e autorità sua si erano ferme, volse l'animo a fare grande sé e la sua città, e a Piero suo primogenito l'Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino, congiunse; di poi Giovanni, suo secondo figliuolo, alla dignità del cardinalato trasse. [2] Il che tanto fu più notevole quanto, fuora d'ogni passato esemplo, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto; il che fu una scala da potere fare salire la sua casa in cielo, come poi ne' seguenti tempi, intervenne. [3] A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. [4] Delle figliuole, l'una a Iacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli, per tenere la sua casa unita, aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. [5] Nelle altre sue private cose fu, quanto alla mercanzia, infelicissimo; perché per il disordine de' suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento, in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo subvenisse. [6] Onde che quello, per non ten-

di Tito Livio è d'obbligo, ma, senza slittare nella schematizzazione di tale dialettica, le sue opere storiografiche stesse, come pure i suoi *Ricordi*, ne sono un'illustrazione.

<sup>3</sup> Abbiamo privilegiato il confronto con il ritratto di Lorenzo nella *Storia d'Italia* rispetto a quello del cap. 17 delle *Storie fiorentine*, apparentemente più vicino per concetto a quello machiavelliano, perché il nostro intento non è tanto quello di mettere in evidenza le differenze fra i due ritratti, quanto quello di usare queste differenze come rivelatori di una diversa concezione storiografica fra i due storici fiorentini.

<sup>4</sup> NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Storie fiorentine* VIII 36, in *Opere storiche*, a cura di Alessandro Montevocchi e Carlo Varotti, coordinamento di Gian Mario Anselmi, 2 voll., Roma, Salerno ed., 2010 (Ed. Naz. II, II), II, pp. 780-85. FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* I 1-2, in *Opere*, a cura di Emanuella Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, II. *Storia d'Italia (libri I-X)*, 1981, pp. 88-89 e 91-92. Siamo intervenuti leggermente sulla punteggiatura sostituendo con una virgola il punto dopo «quiete».

tare più simile fortuna, lasciate da parte le mercatantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse; e nel pratese, nel pisano e in Val di Pesa fece possessioni, e per utile e per qualità di edifizii e di magnificenzia, non da privato cittadino, ma regie. [7] Volsesi, dopo questo, a fare più bella e maggiore la sua città; e per ciò, sendo in quella molti spazi senza abitazioni, in essi nuove strade da empierli di nuovi edifizii ordinò, onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. [8] E perché in nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sé combattere o sostenere, verso Bologna, in nel mezzo delle alpi, il castello di Firenzuola affortificò; verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale e farlo fortissimo; verso Genova, con lo acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. [9] Di poi con stipendii e provisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva: le quali tutte cose erano come fermi propugnaculi alla sua città. [10] Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la patria sua in festa; dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; e il fine suo era tenere la città abundante, unito il popolo, e la nobilità onorata. [11] Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente; favoriva i litterati, di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco ne possono rendere ferma testimonianza, onde che il conte Giovanni della Mirandula, uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti di Europa che gli aveva peragrate, mosso dalla munificenzia di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. [12] Della architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si diletta; e molte composizioni poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono. [13] E perché la gioventù fiorentina potesse nelli studi delle lettere essercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fussero condusse. [14] A fra' Mariano da Ghinazzano, dello ordine di Santo Agostino, perché era predicatore eccellentissimo, uno munistero propinquo a Firenze edificò. [15] Fu da la fortuna e da Dio sommamente amato, per il che tutte le sue imprese ebbono felice fine e tutti i suoi nimici infelice: perché oltre ai Pazzi, fu ancora voluto, nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia, ammazzare; e ciascuno d'essi, insieme con i consci de' loro segreti, de' malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. [16] Questo suo modo di vivere, questa sua prudenzia e fortuna, fu da i principi, non solo di Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione cognosciuta e stimata: fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava, il Soldano con i suoi oratori e suoi doni lo vicinò e presentò; il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini,

del suo fratello ucciditore. [17] Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile; la quale reputazione ciascun giorno per la prudenzia sua cresceva, perché era nel discorrere le cose eloquente e arguto, nel risolvere savio, nello eseguirle presto e animoso. [18] Né di quello si possono addurre vizi che maculassero tante sue virtù, ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si delettassi di uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse, in modo che molte volte fu visto, intra' suoi figliuoli e figliuole, intra' loro trastulli mescolarsi. [19] Tanto che, a considerare in quello la vita leggiere, voluttuosa e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile coniunzione congiunte. [20] Visse nelli ultimi tempi pieno di affanni, causati da la malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto, perché era da intollerabili doglie di stomaco oppresso; le quali tanto lo strinsono che di aprile, nel 1492, morì, l'anno quarantaquattro della sua età. [21] Né morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenzia, né che tanto alla sua patria dolesse. [22] E come dalla sua morte ne dovessi nascere grandissime rovine ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni: intra' quali, l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnaculo rovinò, con stupore e maraviglia di ciascuno. [23] Dolfonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini e tutti i principi di Italia; di che ne feciono manifesti segni, perché non ne rimase alcuno che a Firenze, per suoi oratori, il dolore preso di tanto caso non significasse. [24] Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco di poi lo effetto; perché, restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo, per quelli che rimasono, né di empierne né di frenare la ambizione di Lodovico Sforza, governatore del duca di Milano. [25] Per la quale, subito morto Lorenzo cominciorono a nascere quelli cattivi semi i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi li sapesse spegnere, rovinarono, e ancora rovinano, la Italia.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma trall'altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola alla industria e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra 'l grado privato nella città di Firenze che per consiglio suo si reggevano le cose di quella republica, potente più per l'opportunità del sito, per gli ingegni degli uomini e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi Innocenzo ottavo pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità. E



conoscendo che alla republica fiorentina e a sé proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessino che più in una che in un'altra parte non pendessino: il che, senza la conservazione della pace e senza vegghiare con somma diligenza ogni accidente benché minimo, succedere non poteva. [...]

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrapesati in modo che non solo di alterazione presente non si temeva ma né si poteva facilmente congetturare da quali consigli o per quali casi o con quali armi s'avesse a muovere tanta quiete, quando, nel mese di aprile dell'anno mille quattrocento novantadue, sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici; morte acerba a lui per l'età, perché morì non finiti ancora quarantaquattro anni; acerba alla patria, la quale, per la riputazione e prudenza sua e per lo ingegno attissimo a tutte le cose onorate e eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze e di tutti quegli beni e ornamenti da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata. Ma e fu morte incomodissima al resto d'Italia, così per l'altre operazioni le quali da lui, per la sicurtà comune, continuamente si facevano, come perché era mezzo a moderare e quasi uno freno ne' dispareri e ne' sospetti i quali, per diverse cagioni, tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi di ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano.

Nelle *Istorie fiorentine* il passo conclude effettivamente l'opera; nella *Storia d'Italia* è collocato immediatamente dopo un breve ma ambizioso proemio, in cui l'autore dichiara quali siano le sue intenzioni nello scrivere quest'opera. Il proemio non è separato infatti né materialmente né strutturalmente dall'inizio della narrazione storiografica vera e propria in funzione di quella "sprezzatura" tipicamente guicciardiniana che porta l'autore a rompere con la tradizione classica ed umanistica della storiografia. Inoltre questo libro come gli altri è privo di un proemio, simile a quello che introduce, per esempio, i vari libri delle *Istorie* in cui Machiavelli anticipa l'insegnamento politico che il lettore è invitato a trarre dalla narrazione storica. Questa assenza di singoli proemi ai vari libri è ovviamente indizio di una concezione diversa della storiografia ed in particolare dell'impossibilità di trarre insegnamenti o regole di comportamento politico dalla storia.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Una riprova di questa constatazione sta nel fatto che gli ultimi due libri delle

Nelle *Istorie* il ritratto biografico-storico di Lorenzo costituisce l'ultimo dei grandi medaglioni che costellano l'opera. Ma questo di Lorenzo è anche un medaglione particolare perché non risulta come gli altri da una sospensione nella narrazione storica destinata a lasciare spazio ad un genere dalle regole proprie, ma costituisce significativamente il punto di fusione tra storia di Firenze e storia dei Medici. A partire dalla fine della guerra di Sarzana nel 1487, la storia di Firenze si confonde con la storia di Lorenzo e viene sostituita da essa. Le *Istorie fiorentine* si concludono perciò nel 1492 con la morte di Lorenzo narrata alla fine del suo medaglione, e con un breve sguardo verso le future disgrazie di Firenze e dell'Italia. Ma oltre il 1492 la narrazione delle vicende fiorentine non va poiché l'autore dovrebbe affrontare l'infelice biennio di Piero de' Medici.

Il ritratto di Lorenzo ha uno statuto particolare che deriva dalla sua funzione nell'economia della narrazione storiografica. Questa peculiarità di statuto è anche fortemente significativa del concetto machiavelliano di storiografia e può servire da rivelatore, da cartina di tornasole, di tale concetto. Nelle sue grandi linee il ritratto segue lo schema dei medaglioni, o delle vite di uomini illustri di plutarchiana tradizione. Di Lorenzo vengono narrate successivamente le sue azioni nell'ambito della vita privata – i matrimoni, l'amministrazione patrimoniale dei beni mobili ed immobili –, poi in quello della vita pubblica, ora con il rafforzamento dello stato di Firenze, ora con il consolidamento del proprio potere grazie anche ad una politica di prestigio sul piano urbanistico, artistico, religioso e più generalmente culturale, le manifestazioni di sostegno da parte della fortuna e della provvidenza nei suoi riguardi, la sua fama, la sua indole, la sua morte, segnata da fenomeni meteorologici, dal cordoglio universale e dal crollo dell'equilibrio politico da lui creato e mantenuto a Firenze e in Italia.

Tuttavia quello di Lorenzo, a differenza di altri, non è un vero e proprio medaglione, secondo i canoni del genere. E tali deroghe sono, come

*Istorie fiorentine* non hanno un proemio di tipo assiomatico, come i sei primi, perché nemmeno per Machiavelli è possibile trarre un insegnamento dagli eventi degli ultimi decenni del Quattrocento (ci permettiamo di rinviare a questo proposito al nostro articolo *Per una lettura politica della storia in Machiavelli: gli Antichi nei proemi delle "Istorie fiorentine"*, in AA.VV., *La pratica della Storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, a cura di Elena Fasano Guarini e Franco Angiolini, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 87-96).

vedremo, significative dello statuto particolare di questo ritratto. Un punto di paragone lo potremmo trovare nel medaglione dedicato a Cosimo de' Medici, padre della patria, che compare al capitolo 6 del libro VII, e che si conclude con questa esplicita dichiarazione metatestuale:<sup>6</sup>

Se io, scrivendo le cose fatte da Cosimo, ho imitato quelli che scrivano le vite de' principi, non quelli che scrivono le universalì istorie, non ne prenda alcuno ammirazione, perché, essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo straordinario lodarlo.

Il ritratto parte dalla nascita e dalla gioventù di Cosimo («Nacque nel 1389, il giorno di san Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli»); e prosegue con l'età matura («Ma passati i quaranta anni della sua età, visse felicissimo»); poi con l'aspetto fisico e l'indole; i suoi detti famosi; la politica culturale; le difficoltà degli ultimi anni; la sua morte e il compianto dei cittadini. Quello di Lorenzo, invece, non è un ritratto a tutto tondo, dato che ha una duplice natura: quello di proseguire e di concludere la storia di Firenze, cioè quella degli anni 1487-92, in cui la pace laurenziana porta ad un periodo senza guerre per Firenze, e quello di trarre un bilancio storico-culturale del governo di Lorenzo dal 1469 al 1492. Assistiamo infatti ad uno slittamento cronologico che va dall'elencazione dei matrimoni e dell'ascesa sociale dei figli e delle figlie, tutti attuati nello stretto arco dei sei anni di pace per Firenze, oggetto del capitolo finale, ad un bilancio globale che risale ad anni anteriori al 1487, secondo il modello del medaglione di Cosimo, quando viene ricordato il fallimento delle attività commerciali, la riconversione negli investimenti fondiari, e più diffusamente quando vengono descritte le azioni dell'uomo pubblico: l'ampliamento della città e lo sviluppo delle iniziative artistiche e culturali, come l'assunzione di Angelo Poliziano al suo servizio che risale al 1473. La prospettiva cronologica si allarga ancora maggiormente quando vengono evocate la fama di Lorenzo all'estero e la sua indole, che sono caratteristiche non certo legate agli ultimi anni di governo, ma che risalgono addirittura alla gioventù. In questo modo, l'evocazione di questi anni, nel suo ampliarsi nel tempo e nello spazio finisce con l'assumere la caratteristica di un medaglione, sigillato dal topos delle circostanze della morte e dal cordoglio generale che ne deriva.

<sup>6</sup> MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine* VII 6, in *Opere storiche*, II, p. 640.

È lecito chiedersi a questo punto la ragione del carattere ibrido di questo ritratto tra narrazione storica, evocazione biografica e medaglione che sintetizza le tappe essenziali di un grande personaggio storico. Ci pare di vederne la ragione nella finalità della storiografia machiavelliana, che non mira né al racconto diaristico, né ad un succedersi di ritratti di personaggi illustri che hanno fatto la storia, bensì alla ricerca continua – come dimostrano anche i proemi dei vari libri delle *Istorie* – degli insegnamenti politici deducibili dalla storia.

Di conseguenza la narrazione della vita di Lorenzo si muove su due binari: quello pubblico e quello privato, con l'intento, ci sembra, di mostrare come in questi anni, ma più generalmente in tutto il periodo del governo del Magnifico, potere pubblico e potere privato siano stati inscindibili, e dunque come uno stato possa giungere alla «felicità» – termine usato ad apertura del passo –, e addirittura ad una «felicità grandissima», se il «senno» e l'«autorità» del principe civile vengono usati con lo scopo del bene pubblico congiunto al bene privato. Come si vede, in questi anni Venti del Cinquecento, Machiavelli non è poi così lontano dal concetto guicciardiniano di conciliazione tra interesse «particolare» e interesse pubblico nell'amministrazione dello stato: una posizione di cui potremmo trovare conferma nel *Discursus* machiavelliano di quegli anni.<sup>7</sup> Questa visione politica viene comunicata anche grazie ad una sorta di deroga allo schema della biografia encomiastica che distingue di solito fra vita privata e vita pubblica. La distinzione certo viene rispettata anche in questo ritratto, ma fin dalle prime righe, cioè nella parte dedicata all'evocazione della vita privata, si può constatare che la politica di matrimoni dei figli e delle figlie non serve solo al consolidamento del potere familiare a Firenze (i Ridolfi, i Salviati, il ramo minore dei Medici), ma anche a quello della Repubblica fiorentina, grazie ad alleanze matrimoniali con gli Orsini e i Cybo, e politico-ecclesiastiche con la Chiesa di Roma, tramite l'accessione al cardinalato del quattordicenne Giovanni, futuro Leone X. Il concetto di slittamento dal privato al pubblico viene ribadito ancora tre

<sup>7</sup> Il *Discursus florentinarum rerum post mortem iunioris Laurentii Medices* è stato probabilmente scritto «tra il novembre 1520 e gennaio 1521» (N. MACHIAVELLI, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di Jean-Jacques Marchand, Denis Fachard, Giorgio Masi, Roma, Salerno ed., 2001 [Ed. Naz., I, III], p. 624); mentre, come è noto, la redazione delle *Istorie fiorentine* inizia nel 1520 e si conclude nel 1525.

volte in questa parte del ritratto: prima a proposito degli insuccessi commerciali di Lorenzo, causati dal fatto che i suoi amministratori si comportavano, scrive Machiavelli, «non come privati ma come principi»; poi a proposito dell'intervento necessario dello stato per colmare le falle nelle finanze private di Lorenzo; ed infine a proposito dei possedimenti e tenute acquistati dal Magnifico in varie parti del territorio, le quali per la loro ampiezza ed imponenza erano «non da privato cittadino ma regie». Viceversa, nella parte dedicata alla vita pubblica di Lorenzo, l'accento viene messo sul carattere assolutamente personale con cui le decisioni vengono prese. La creazione e il rafforzamento di roccheforti e di alleanze con altri signori alle frontiere del territorio vengono attribuiti al solo Lorenzo: «affortificò», «manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia...», «di Faenza il governo particolare aveva...». A Firenze, poi, tutta la politica culturale del secondo Quattrocento viene riferita alla sua sola iniziativa: «Favoriva i letterati»; «aperse nella città di Pisa uno studio»; «uno munistero propinquo a Firenze edificò...». Questa costante contaminazione fra pubblico e privato tende perciò a ribaltare il concetto classico di divisione fra *otium* e *negotium*, tanto che la passione di Lorenzo per le arti, anche nell'ambito della propria poesia («della architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si diletta; e molte composizioni poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono») viene evocata nel passo dedicato alla sua pubblica attività di creatore e iniziatore di strutture culturali. Da questa fusione tra sfera pubblica e sfera privata del principe deriva l'impressione di una raggiunta età dell'oro.

Se nel resto del ritratto la narrazione segue canoni più classici con l'evocazione dei topoi della fortuna (gli attentati sventati), della fama (i riconoscimenti dei principi e dei sovrani) e dell'indole (le virtù) secondo uno schema che per vari aspetti ricorda la *Vita di Castruccio Castracani*, una caratteristica riferita all'indole indica anche la capacità di Machiavelli di rinnovare il genere. Infatti la tradizionale esaltazione delle virtù come elemento ricorrente dell'encomio viene sostituita da un'evocazione più complessa di un insieme di caratteristiche definite «gravi» e «leggere». Secondo questa rappresentazione, la perfezione dell'indole non sta nell'aver tutte le virtù, cioè «quelle che sono tenute buone» per riprendere i termini del cap. XV del *Principe*,<sup>8</sup> ma nel poter conciliare ciò che

<sup>8</sup> «Sarebbe laudabilissima cosa a uno principe trovarsi di tutte le soprascritte qua-

sembra inconciliabile in una persona: la gravità e la leggerezza. La perfezione risiede insomma nella compresenza di caratteristiche apparentemente contraddittorie e apparentemente inconciliabili in una natura umana:

Né di quello si possono addurre vizi che maculassero tante sue virtù, anchora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si delectassi di uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse, in modo che molte volte fu visto, intra' suoi figliuoli e figliuole intra' loro trastulli mescolarsi. Tanto che, a considerare in quello la vita leggiere, voluttuosa e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte.

L'evocazione di questa straordinaria capacità di conciliare i contrari trova un riscontro in gran parte del carteggio di Machiavelli, ed in particolare in quel passo più volte citato della lettera del 31 gennaio 1515 a Francesco Vettori:

Chi vedesse le nostre lettere, onorando compare, e vedesse le diversità di quelle, si maraviglierebbe assai, perché gli parrebbe ora che noi fusimo uomini gravi, tutti volti a cose grandi, e che ne' petti nostri non potesse cascare alcuno pensiero che non avesse in sé onestà e grandezza. Però dipoi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi essere leggiere, inconstant, lascivi, volti a cose vane. Questo modo di procedere, se a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare laudabile, perché noi imitiamo la natura, che è varia; e chi imita quella non può essere ripreso.

Il ritratto che Machiavelli traccia di Lorenzo de' Medici mira dunque, seppur inserito originariamente in un contesto cronologico ristretto, ad una completezza, atta a descrivere perfino gli aspetti apparentemente contraddittori della sua indole («la vita leggiere, voluttuosa e la grave»).

Un altro aspetto del carattere encomiastico del ritratto che Machiavelli traccia di Lorenzo compare nel passo dedicato alla morte del Ma-

lità quelle che sono tenute buone»: N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di Mario Martelli, corredo filologico a cura di Nicoletta Marcelli, Roma, Salerno ed., 2006 (Ed. Naz., I, 1), pp. 217-18.

gnifico e agli eventi che ne derivarono. Anche in questa parte finale del ritratto, Machiavelli dimostra di innovare. Mentre lo schema abituale dell'encomio va dalla agonia e la morte pia fino ai prodigi che costituiscono il più manifesto riconoscimento da parte del divino o del sovranaturale delle qualità del defunto, in una sorta di crescendo, qui il passo finale di questo medaglione un po' abnorme, come abbiamo visto, si svolge secondo un doppio movimento di climax e di anticlimax. A partire dalla frase «Visse negli ultimi tempi...», che segna l'inizio della malattia che porterà Lorenzo alla morte, il discorso è cosparso di superlativi o di espressioni equivalenti: «maravigliosamente afflitto», «intollerabili doglie», «grandissime rovine», «evidentissimi segni», «altissima sommità», e culmina con la dittologia «stupore e meraviglia». Raggiunto l'acme – e qui è l'innovazione – la tensione declina. Il passo parte dall'evocazione del dolore, nell'area semantica della totalità della partecipazione e della massima estensione geografica di tale sentimento, caratterizzata dalla *reduplicatio*: «Dolfonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini e tutti i principi di Italia», per poi percorrere un progressivo decrescendo semantico e sintattico-retorico nell'ambito della positività: «dolarsi», «priva», «cattivi semi», «non si trovò modo [...] né... né...»; «rovinarono»; «rovinano»: gli ultimi due verbi permettendo, con un balzo cronologico di oltre trent'anni, una saldatura con il drammatico presente («rovinarono, e ancora rovinano, la Italia»), sigillo finale posto ad una storia di Firenze percorsa fin dai suoi mitici inizi.

In sostanza, dunque, il ritratto di Lorenzo che chiude le *Istorie* permette di evidenziare l'impatto del potere e del prestigio del Magnifico su Firenze e sull'Italia in generale con quella invasione di campo fra privato e pubblico, in particolare nella sua città e nel suo stato, il carattere eccezionale delle sue doti intellettuali, politiche, artistiche e d'indole; la manifestazione della sua eccezionalità al momento della morte, sia con le dichiarazioni di cordoglio sia con il rapido crollo della sua costruzione politica a Firenze e in Italia.

Se da quello di Machiavelli passiamo al ritratto o almeno all'evocazione della figura di Lorenzo nella *Storia d'Italia*, si noterà che Guicciardini inizia con lo stesso termine usato ad apertura del ritratto nelle *Istorie*, la «felicità», anche se per Machiavelli si tratta essenzialmente della felicità di Firenze, mentre per Guicciardini di quella dell'Italia. Questa felicità deriva secondo Guicciardini dall'«industria» e dalla «virtù» di Lorenzo, che pur corrispondendo apparentemente al «senno» e all'«autori-

tà» attribuitigli da Machiavelli, sono due termini più chiaramente identificabili e semanticamente più precisi: l'abilità da una parte e le qualità derivate dall'intelligenza, dalla ragione e dalla volontà. Comunque sia, al di là di questa identità iniziale di giudizio sull'operato e sul carattere di Lorenzo, i due ritratti divergono quasi subito nella loro strutturazione e nei loro contenuti. E, come dicevamo all'inizio, questi due modi diversi di rappresentare la figura di Lorenzo sono rivelatori di due diverse concezioni storiografiche. Quanto scrive Guicciardini del Magnifico non costituisce un ritratto o una sorta di medaglione, che ancora in Machiavelli potrebbe ricordare il modello plutarchiano. Prima di tutto a questa evocazione manca un'unità narrativa, poiché essa si snoda in due episodi non successivi, dislocati addirittura in due diversi capitoli. La causa di questa discontinuità non è casuale, ma significativa: infatti, secondo Guicciardini, la «felicità» dell'Italia non deriva solo dalle qualità di Lorenzo, ma anche da una convergenza d'interessi tra lui, il re di Napoli e il duca di Milano, ugualmente desiderosi del raggiungimento e del mantenimento della pace. E perciò la prima parte della narrazione dell'azione politica del Magnifico è separata dalla seconda relativa alla sua morte e alle conseguenze politiche per l'Italia, da due periodi in cui vengono evocate le figure di Ferdinando d'Aragona e di Lodovico Sforza. Tale strutturazione rispecchia la funzione che il personaggio di Lorenzo assume in queste prime pagine della *Storia d'Italia*: quella di uno dei tre protagonisti, magari il maggiore perché il suo iniziatore, di una pace e di una «felicità» per l'Italia, quasi mitica, e comunque ormai irricuperabile. L'attenzione è focalizzata non su un solo personaggio di spicco che si identifica con la storia della sua città e del suo stato, al punto di determinare anche la politica italiana, come era il caso nelle *Istorie*, ma sull'Italia, unico e costante argomento dell'opera, la quale, grazie all'intesa di tre principi, raggiunge per qualche decennio uno stato di grazia, che poi, per la morte di uno di essi e per l'avidità degli altri, precipiterà irrimediabilmente nel baratro della guerra, del declino e dell'asservimento alle potenze europee.

Se consideriamo adesso la prima parte dell'evocazione della figura di Lorenzo, vediamo che, non solo per la sua brevità, ma anche per una selezione precisa delle motivazioni e azioni, assume caratteristiche molto diverse da quelle del ritratto machiavelliano. In questo passo Lorenzo è rappresentato solo in funzione della sua influenza sullo stato politico dell'Italia. Siamo perciò all'opposto del medaglione del personaggio illustre. In una ricostruzione tutta sua, dettata dalla ragione della compren-



sione di una situazione politica – proprio come in una causa giuridica si ricostruiscono i moventi di un'azione o le sue giustificazioni – Guicciardini parte dalla constatazione che Lorenzo è divenuto signore di fatto di Firenze («cittadino tanto eminente sopra 'l grado privato nella città») per spiegare come abbia potuto usare il prestigio della Repubblica fiorentina sul piano geografico, intellettuale e finanziario («potente più per l'opportunità del sito, per gli ingegni degli uomini e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio»), per attuare il suo progetto di pace utile a tutte le parti. Con assoluto rigore raziocinante, lo storico valuta perciò l'influenza del Magnifico sulla politica italiana in funzione di tre criteri: le sue qualità d'indole («industria e virtù»), la sua posizione preminente a Firenze e il prestigio della Repubblica fiorentina in Italia. È solo in funzione di questa congiunzione di circostanze che le altre sue qualità di abile tessitore di parentadi e di ascoltato consigliere dei principi, ed in particolare di papa Innocenzo VIII, acquistano peso ed importanza nell'instaurazione e nel consolidamento della pace. In terza istanza, viene evidenziata la ragione profonda del successo di un equilibrio politico in Italia: l'interesse. È l'interesse di Lorenzo, sia in quanto privato cittadino, sia in quanto signore di fatto di Firenze, e non un astratto ideale di pace, che spinge il Magnifico a ricercare e a mantenere una politica in cui tutti i protagonisti trovano il loro tornaconto. La prospettiva è decisamente diversa da quella machiavelliana, non solo perché il genere non è quello della storiografia cittadina, con tutte le tradizioni che la determinano, ma perché la *Storia d'Italia* non può che prendere in considerazione in modo diverso il rapporto di ogni signore con il proprio stato; e perfino il fatto, singolare nella storia della Repubblica fiorentina, che un membro di una famiglia preminente possa confondere possesso privato con possesso del pubblico potere, è poco significativo per chi come Guicciardini verso la metà del Cinquecento vede l'Italia in un contesto europeo e le signorie in combutta su un piccolo territorio come entità insignificanti. Ormai solo conta il peso che le signorie italiane e le grandi potenze europee potranno esercitare sul territorio italiano. Di conseguenza – anche con il senno del poi – la figura di Lorenzo ha un peso solo in quanto collegata al prestigio dello stato di Firenze e ad una politica regolata con il bilancino in un contesto politico da cui sono ancora assenti la Francia e l'Impero.

La seconda parte dell'evocazione della vita di Lorenzo, tutta centrata in realtà sulla sua morte e le sue conseguenze, pone l'accento sull'imperscrutabilità della storia. La sua morte non costituisce solo la fine quasi

naturale, seppur prematura, di un potere e di uno stato di pace come in Machiavelli, ma illustra soprattutto come il caso possa annientare qualsiasi ragionevole congettura umana. La gradazione è molto esplicita: mentre la frase «non solo di alterazione presente non si temeva» poteva lasciare spazio ad una leggerezza di giudizio politico, il periodo seguente «né si poteva facilmente congetturare...» pone invece ogni previsione al di là di ogni ragionevolezza. Questa ragionevolezza viene poi esplicitata nelle tre direzioni verso cui la ragione, appunto, avrebbe potuto orientare le proprie speculazioni: «... da quali consigli [*cioè riflessioni, iniziative politiche*], o per quali casi [*eventi prevedibili o ipotizzabili*], o con quali armi [*truppe in grado di intervenire e rompere l'equilibrio di pace*] s'avesse a muovere tanta quiete». La morte di Lorenzo non costituisce un motivo per un bilancio sulla sua attività privata e pubblica, ma è tutta inserita nel suo stretto impatto sulla storia: un doppio impatto sia per la comprensione del rapido crollo del fragile equilibrio di pace, sia per una illustrazione della vanità e della labilità delle speculazioni umane.

Nelle considerazioni sulla morte di Lorenzo anche Guicciardini tratta delle sue conseguenze su tre piani: quello personale, quello di Firenze e quello dell'Italia. Tuttavia, contrariamente a Machiavelli, il piano privato non costituisce uno spunto né per una rievocazione delle sue azioni e della sua indole, né per una narrazione del cordoglio e dei prodigi che si produssero in quell'occasione, ma si limita alla mera constatazione della relativamente giovane età («perché morì non finiti ancora quarantaquattro anni»). Sempre in funzione del taglio esclusivamente storico dell'opera, la politica di Lorenzo a Firenze è più ampiamente ricordata. In questa prospettiva, da una parte le sue virtù private – non evocate prima – si manifestano in quanto virtù pubbliche («la quale [*patria*] per la riputazione e prudenza sua e per lo ingegno attissimo a tutte le cose onorate e eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze e di tutti quegli beni e ornamenti»), e d'altra parte vengono inserite, come nel passo precedente, in una più ampia riflessione, che travalica il singolo caso fiorentino, sui benefici della pace per uno stato («da' quali *suole* essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata»), una massima degna di comparire nei *Ricordi*. Tuttavia, qui come altrove, appunto perché siamo in una storia non comunale o di signoria, ma d'Italia, ciò che Guicciardini ritiene importante rilevare è l'impatto della morte di Lorenzo sulle vicende d'Italia. Di questa gerarchia nelle conseguenze della scomparsa di Lorenzo abbiamo un riscontro anche sul piano sintattico-retorico. Il periodo infatti viene costruito secondo una sorta di cli-

max: la sua morte fu «acerba a lui»; «acerba alla patria» (precisata da una dipendente relativa che per la sua estensione segna un grado supplementare nel crescendo); «ma e fu morte incomodissima al resto d'Italia» (in cui il superlativo segna il punto più alto del climax). Va inoltre notato come tutto il periodo finale, che illustra la politica di equilibrio in Italia, voluta e mantenuta da Lorenzo, si identifichi con la struttura sintattica e retorica della frase segnata dall'equilibrio: prima con una correlazione «così per l'altre operazioni [...] come perché...»; poi con coppie di periodi e di termini collegati dalla congiunzione «e»: «mezzo a moderare e quasi un freno»; «ne' dispareri e ne' sospetti», «príncipi di ambizione e di potenza»: vi possiamo scorgere una tecnica di bilanciamento che tende ad imitare quell'equilibrio politico costantemente ricercato da Lorenzo.

Vediamo perciò che i due ritratti costituiscono effettivamente dei rivelatori di due diverse concezioni storiografiche. Se fin dall'inizio dell'uno e dell'altro il concetto di «felicità», legato alla situazione politica che Lorenzo riuscì a creare per alcuni decenni nell'Italia del secondo Quattrocento, indica un comune giudizio sul personaggio storico, e se nella conclusione di ognuno di essi la morte del Magnifico viene associata alla fine di un'era felice di equilibrio e di pace, destinata a sfociare nelle drammatiche guerre d'Italia – ciò che abbiamo designato nel titolo con il termine di «saldatura» –, la presentazione e l'ordinamento dei fatti legati alla vita privata e pubblica del Magnifico, compresa la sua morte, divergono dall'uno all'altro, costituendo quella che abbiamo chiamato la «rottura».

Nell'opera machiavelliana, il ritratto permette di spiegare come la Repubblica fiorentina, di cui sono state narrate le vicende fra democrazia, oligarchia e «dittatura», sia sfociata in una forma di principato civile, e come questo regime, per le qualità del suo capo sul piano individuale, cittadino ed italiano abbia portato pace e prosperità ai Medici, a Firenze e all'Italia. La costante fusione fra pubblico e privato che abbiamo individuato, la ricchezza in particolare, in un periodo in cui Firenze si identifica con il suo signore di fatto, i numerosi riferimenti al suo territorio, indicano nello stesso tempo una manomissione totale del Magnifico sullo stato di Firenze, ed una trasformazione profonda del territorio (le tenute dei Medici, la creazione di piazze forti, le relazioni con i signori vicini) e delle mentalità (la cultura rinascimentale del Quattrocento fiorentino), fino ai rapporti con i sovrani come il re di Ungheria, il Soldano o il Gran Turco, in cui la politica di equilibrio in Italia non è che una

componente. Questa rappresentazione permette anche di spiegare la fragilità di tale equilibrio sia per Firenze che per l'Italia.

Tali scopi Machiavelli li raggiunge rimanendo globalmente fedele alla tradizione della storiografia comunale, fiorentina in particolare, ma conciliandola con la tradizione classica delle vite degli uomini illustri. Ne risulta una sintesi ibrida, che si rifà a modelli medievali e rinascimentali, ma che crea una tipologia nuova, in cui il personaggio illustre di cui si scrive l'encomio viene inserito nella narrazione della storia di una città con la quale si confonde. Con questa tecnica di fusione tra storiografia comunale ed encomio l'opera può superare la sua finalità di narrazione della storia per divenire riflessione essenzialmente politica (caratterizzata dal nesso fra principe e *polis*).

Nel testo guicciardiniano, la figura di Lorenzo è vista essenzialmente con lo sguardo dello storico che ne valuta il peso e l'azione nell'ambito della storia d'Italia del secondo Quattrocento – e magari con il senno della conoscenza della storia dei primi decenni del Cinquecento. È un figura che non può essere dissociata dalle altre due che dominano la scena politica di quegli anni: Ferdinando d'Aragona e Lodovico Sforza. Il ritratto che ne dà il Guicciardini ha per scopo di spiegare perché il suo peso politico superi le dimensioni geografiche e la forza militare che la Repubblica fiorentina avrebbe effettivamente in Italia. Come abbiamo visto, non ci troviamo in presenza di un ritratto vero e proprio, ma dell'analisi di una figura politica, che permette di spiegare come l'Italia visse in pace per alcuni decenni nel secondo Quattrocento. In questa analisi vengono selezionate delle qualità personali («industria e virtù»), una situazione politica particolare che lo pone a capo di uno stato preminente in Italia, una rete di relazioni (matrimoni, ascolto da parte del pontefice), un interesse personale nella politica di equilibrio. Ma la sua figura di paciere non può non essere associata a quelle degli altri due protagonisti, nelle quali si inserisce come un tassello di un puzzle, poiché gli altri signori, seppur diversi di indole e di ambizioni, sono mossi dagli stessi interessi. Più che di un ritratto di Lorenzo ci troviamo in presenza di un ritratto della situazione politica dell'Italia del secondo Quattrocento con tre figure legate da uno stesso bisogno di pace.

E siamo ancora nell'ambito di una visione globale della situazione italiana, quando nel secondo capitolo l'attenzione dell'autore si focalizza nuovamente su Lorenzo; e più precisamente sulla sua scomparsa. La morte di Lorenzo, come la sua vita nel passo precedente, è essenzialmente considerata nel contesto dell'Italia. Ed anche in questo caso, al discor-

so encomiastico di Machiavelli che caratterizza il suo ritratto, si oppone in Guicciardini il venir meno della sua funzione di garante dell'equilibrio tra il regno di Napoli e il ducato di Milano. E mentre in Machiavelli la sua morte viene vista – anche con l'ausilio di forze naturali e sovvanaturali – come il segno dell'inizio della rovina d'Italia, in Guicciardini la sua scomparsa è indissociabile, nel precipitare dell'Italia nel baratro, da un altro fatto storico di primaria importanza: l'assunzione di Rodrigo Borgia, con il nome di Alessandro VI, al trono di san Pietro.

*Jean-Jacques Marchand*  
Université de Lausanne

---

ABSTRACT

*Lorenzo from Machiavelli to Guicciardini. The gap between the "Istorie fiorentine" and the "Storia d'Italia"*

Lorenzo de Medici's portrait, which concludes Machiavelli's *Istorie fiorentine* and opens Guicciardini's *Storia d'Italia*, does not link the works of these two Florentine thinkers, but rather shows a discontinuity between different historiographical approaches. While Machiavelli's portrait apparently follows the traditional models of classical historiography (Plutarch in particular), his narration differs from those models in various ways, mainly in the overlap between private and public life. This is meant to show how Lorenzo, thanks to his exceptional political acumen, managed to turn Florence into his private possession. On the other hand, Guicciardini's description of Lorenzo de Medici does not follow narrative unity, since the author is more interested in focusing on the history of Italy than on the character. For this reason, Lorenzo il Magnifico is studied above all because of his qualities - temperament, prominent social status, and Florence's prestige - and for his influence on Italian politics. Not only does Lorenzo's death symbolise the end of a golden age, but it also affirms, at the beginning of the book, the inscrutability of history, a concept which opposes Guicciardini's vision of history to Machiavelli's.

---



## L'APPRODO DEI RICORDI ALLA STORIA D'ITALIA

*Emilio Pasquini*

La recente edizione critica dell'ultima redazione dei *Ricordi*, egregiamente curata da Giovanni Palumbo,<sup>1</sup> ha riproposto in una luce diversa il problema del rapporto fra il libro di massime del Guicciardini e il suo capolavoro di storico, su cui mi ero già soffermato in un breve saggio (*L'ultima "redazione" dei "Ricordi"*) inserito nel volume miscelaneo *Bologna nell'età di Carlo V e di Guicciardini*,<sup>2</sup> ultimo frutto di una mia costante attenzione ai *Ricordi*. Essa data, infatti, almeno dal 1971, con la mia recensione<sup>3</sup> all'edizione UTET della Lugnani Scarano (1970) e con l'edizione commentata dei *Ricordi* per i Grandi Libri Garzanti,<sup>4</sup> con tappe successive nei saggi del 2000 (*Morte e resurrezione dei "Ricordi"*)<sup>5</sup> e del 2003 (*Dai "Ricordi" del Guicciardini ai "Pensieri" del Leopardi. Gli incunaboli della tradizione aforistica italiana*).<sup>6</sup>

<sup>1</sup> FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*, ed. diplomatica e critica della redazione C, a cura di Giovanni Palumbo, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2009 [d'ora in poi PALUMBO].

<sup>2</sup> AA.VV., *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a cura di Emilio Pasquini e Paolo Prodi, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 241-49.

<sup>3</sup> Negli "Studi e problemi di critica testuale", 2 (aprile 1971), pp. 270-72.

<sup>4</sup> F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, introduzione, note e commenti di E. Pasquini, Milano, Garzanti, 1975; II ed. accresciuta 1984.

<sup>5</sup> Entro la miscelanea *Configurazioni dell'aforisma. Ricerca sulla scrittura aforistica*, dir. Corrado Rosso, 3 voll., Bologna, CLUEB, 2000, II, a cura di Gino Ruozi, pp. 51-56.

<sup>6</sup> In AA.VV., *Teoria e storia dell'aforisma*, premessa di Vittorio Roda, introduzione e cura di G. Ruozi, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 39-45.

Non occorre qui ritornare sulla questione filologica di quest'opera capitale, a partire dal fondamentale intervento di Michele Barbi (1932) e dalla conseguente magistrale edizione di Raffaele Spongano (1951): mi ci sono intrattenuto io stesso variamente e l'ha ora ripresa in modo sistematico Giovanni Palumbo,<sup>7</sup> via via soffermandosi sul passaggio da Q1-2 ad A, poi a B, e sulla genesi di C, ora riguardata alla luce dell'ipotesi di Markulin, che vede C come frutto di una "destrutturazione" di B, ora della prospettiva di Giuliano Tanturli, per il quale C non deriva da B, anzi nasce in assenza di B (per lui, addirittura, B e C sarebbero due opere diverse), ora secondo un'idea più equilibrata che parte da segnali in C di corrispondenza con B, e dalla constatazione che spesso C «si nutre dei pensieri già presenti in B».<sup>8</sup> Nella sostanza, Palumbo ritiene che B sia stato recuperato in C per via mnemonica:<sup>9</sup> esemplare, per lui, il caso di C 134 visto sullo sfondo della linea compatta che da Q giunge a B. Ne viene la singolare proposta di attribuire al segmento che va da Q a B il titolo di *Ghiribizzi*, riservando a C il titolo di *Ricordi*.<sup>10</sup>

Per quanto mi riguarda, mi sono fermamente opposto alla tesi di Tanturli: le differenze fra C e B non sono tali da giustificare una diversa linea genetica, con la redazione C prospettata come opera a sé stante ed autonoma, nata quasi per partenogenesi a Roma fra il 20 maggio e il 24 settembre 1530;<sup>11</sup> altra cosa e ben più fondata la soluzione di Palumbo, il quale ha il merito di aver acquisito al rapporto fra C e B la serie di contrassegni in margine alla maggior parte dei *Ricordi* nell'ultima redazione.<sup>12</sup> Io sono indotto tuttavia a non sottovalutare gli indizi che Guicciardini avesse sott'occhio B quando stendeva C, magari con una consultazione saltuaria, ben diversa dalla trascrizione-collazione di B con A, la redazione anteriore al 1525, che nel '28 sicuramente egli teneva a disposizione e sott'occhio sullo scrittoio.<sup>13</sup> Penso alla clamorosa cancellatura, in C

<sup>7</sup> PALUMBO, pp. XV-XXXVIII.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. XXXVII: nessun dubbio che qui agisca l'influenza delle diagnosi di Fubini e ancor più di Spongano, al quale sta a cuore la dimostrazione dell'autenticità di A piuttosto che la derivazione diretta di C da B.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. XL ss.; e si vedano le conclusioni finali a pp. XLVII e XLIX ss.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. XLIV.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. XXXVIII.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. XXIX-XXX.

<sup>13</sup> Cfr. la memorabile Tav. 4 dell'ed. Spongano, a p. XXXIX dell'*Introduzione* alla



dopo il ricordo 48, dell'inizio («Due papi sono stati di natura diversissima, Iulio e Clemente...») del numero XLI dell'appendice nell'edizione Spongano,<sup>14</sup> stranamente sottovalutata da tutti, Palumbo compreso; ai 6 *Ricordi* esclusivi di B e C, non presenti già in A (i nn. 21, 22, 28, 162, 188, 217, corrispondenti a B 180, 177, 124, 173, 175-176, 174); ad alcuni mini-tratti di singoli *Ricordi*, nell'ultima redazione, ad esempio i nn. 10 (dove ritorna, nella *prudenza naturale*, il *naturale perfettissimo* di B 71), 31 (dove C rimaneggia la seconda parte di B 52, del tutto assente in A 27) e ancor meglio 32, nella cui chiusa, «fanno uno piano della coscienza, dell'onore, della umanità e di ogni altra cosa» si ripercuote l'espressione di B 1 «farebbe uno piano di ogni cosa», del tutto assente in A 78 e perfino in Q1-2 (il cui avvio ritorna in B, mentre C muove da A). Aggiungerei, in latitanza di A (dove mancano i tratti qui appresso segnalati), il binomio B 107-C 91 (col passaggio da «lui lo usurpò scelleratamente» a «lui acquistò sceleratamente»), nonché i due già segnalati da Tanturli,<sup>15</sup> sia pure con molte riserve: B 30-C 97 (con identico avvio, da «Mi disse già el marchese di Pescara» a «Dissemi el marchese di Pescara») e B 22-C 120 (con la reiterazione di *le suspicione in el sospetto*).

Certo è che Guicciardini, quando stende la *Storia d'Italia* (di qui in avanti abbreviata in *Storia*) non ha, come nel '28, sciorinati sulla sua scrivania i quaderni contenenti le varie redazioni dei *Ricordi*: gli echi e i prelievi (anche da A oltre che da B) che vi si colgono<sup>16</sup> si devono dunque

sua ed. critica (Firenze, Sansoni, 1951 [d'ora in poi SPONGANO]). Da questa ed., ovviamente, tutte le citazioni dei *Ricordi*, mentre per la *Storia d'Italia* si cita da F. GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di Emanuella Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, II-III, 1981 [d'ora in poi SCARANO].

<sup>14</sup> Cfr. SPONGANO, pp. XIV, 57 e 251-52: si tratta di A 135 e B 159.

<sup>15</sup> GIULIANO TANTURLI, *Quante sono le redazioni dei "Ricordi" di Francesco Guicciardini?*, in "Studi di filologia italiana", LVI (1998), pp. 229-70, in part. 263 e 266.

<sup>16</sup> Si vedano i precisi rilievi di MARK PHILLIPS, *Francesco Guicciardini: the Historian as Aphorist*, in "Annali di Italianistica", 2 (1984), pp. 110-22, quanto al rifluire di A 85+B 15 e non di C 68 nel discorso di Pier Soderini in *Storia* X 8; di A 94 e non di C 64 nella voce dell'autore (sulla figura di Prospero Colonna) in *Storia* XV 6, seguiti dagli assaggi a volo d'uccello di ALBERTO ASOR ROSA in *Letteratura italiana. Le Opere*, dir. A. Asor Rosa, 4 voll., Torino, Einaudi, 1992-96, II. *Dal Cinquecento al Settecento*, 1993, p. 18: cfr. PASQUINI, *L'ultima "redazione"*, pp. 242 ss., ma già ETTORE MAZZALI, spesso attento alle intersezioni fra *Storia* e *Ricordi* (nell'Introduzione all'ed. garzantiana della *Storia d'Italia*, 3 voll., Milano, 1988 [d'ora in poi MAZZALI], pp. XXXII ss., XLII, XLIV e *passim*).

revocare a una formidabile energia memorativa. Dunque, mentre sembra illegittimo parlare di una quarta redazione, soccorre piuttosto il concetto di metempsicosi (un'anima, dunque, che passa da un corpo all'altro); meglio ancora, quel termine di *transmodalisation* che abbiamo attinto a Genette<sup>17</sup> per additare un tipo di transcodificazione da un genere all'altro che in questo caso coincide col trasferimento tematico ed espressivo dal campo delle massime a quello della storia: detto altrimenti, da un genere letterario dove domina la voce dell'autore che si confessa estraendo pillole di saggezza dalla propria esperienza esistenziale ad altro genere, appunto la storia, che nella prospettiva di Guicciardini assomiglia molto alle modalità del Fauriel interprete dei drammi danteschi e del Manzoni teorico del romanzo, nella sua ricerca dei «consigli e le origini delle cose» piuttosto che di «sapere gli effetti, perché questi sono noti a tutti, quegli occulti e, che è peggio, divulgati spesso molto falsi e alienissimi dalla verità» (per usare una bella formula guicciardiniana).<sup>18</sup> E i discorsi messi in bocca ai personaggi sul palcoscenico della storia sono il principale tramite verso la conoscenza di questo lato segreto degli eventi umani.

Nel mio saggio del 2003 mi soffermavo preliminarmente sull'orchestrazione plurivoca della *Storia*, distinguendo le tracce aforistiche a seconda della loro presenza in due àmbiti diversi, il primo dei quali sdoppiato su due versanti. A volte infatti i *Ricordi* riaffiorano nella voce "corale" dell'autore (come rivolta a un pubblico futuro), a volte nella voce del Guicciardini protagonista sulla scena storica, nella forma spesso di un "a parte" rivolto al pubblico contemporaneo; a volte, infine, nella voce dei personaggi, specie all'interno dei discorsi, caratteristica precipua della storiografia guicciardiniana, in una sorta di sottile sdoppiamento rispetto all'autore che si nasconde. Proponevo inoltre per esteso, nella scia del

<sup>17</sup> Cfr. PASQUINI, *L'ultima "redazione"*, pp. 245 ss.

<sup>18</sup> *Scritti inediti di F. Guicciardini sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia*, ed. a cura di Paolo Guicciardini, Firenze, Olschki, 1940, p. 11. Non vi è dubbio che dietro la figura di papa Clemente aleggiava quello straordinario C 28 (magari anche col supporto di B 124) e l'intuizione di un «subietto molto strano», formula geniale per denotare la disumanità dei chierici. Su questo, anche le relazioni di MATTEO PALUMBO e CARLO VAROTTI in questo volume, nel solco di ROBERTO RIDOLFI, *Genesi della "Storia d'Italia" guicciardiniana*, Firenze, Olschki, 1939, p. 58 e *passim*.

saggio di Phillips, un paio di esempi caratteristici delle due tendenze fondamentali. Nel primo caso era A 94 a innervare la voce dell'autore nel suo commemorare la figura di Prospero Colonna in *Storia* XV 6, mentre il corrispondente (ma assai diverso) C 64 sembrava trasmettere i suoi echi, a distanza, su altre due pagine della *Storia*.<sup>19</sup> Nel secondo caso, la tematica della "neutralità" sviluppata nel discorso di Pier Soderini a *Storia* X 8 rivelava i suoi debiti maggiori nei confronti della coppia A 85-B 15 piuttosto che del conclusivo C 68.

Oggi vorrei lasciare in secondo piano i tanti esempi in cui campeggia la voce dell'autore, nelle sue diverse articolazioni, e punterei invece sul settore in cui i *Ricordi* si espandono entro le voci dei personaggi, protagonisti a vario titolo della vicenda storica. Distinguerai i casi in cui la pluralità delle redazioni si rifrange liberamente nel tessuto dialogico della *Storia* da quelli in cui l'eco si riverbera dalla sola redazione C, senza precedenti nelle fasi anteriori.

È impensabile infatti che all'atto di stendere la *Storia* il Guicciardini avesse sotto mano i diversi quaderni contenenti le varie redazioni del suo libro di massime. Che piuttosto egli ricorresse a forme di sintesi a memoria dei *Ricordi* nelle loro stratificazioni, è un fatto non revocabile in dubbio: a cominciare dai luoghi in cui compaiono discorsi diretti, inclusi fra le canoniche virgolette. Così, nel discorso dell'ambasciatore Antonio Giustiniano (*Storia* VIII 6) davanti a Massimiliano d'Absburgo, dopo la sconfitta della Ghiaradadda, conseguente alla Lega di Cambrai, dove si sviluppa il tema della magnanimità verso i vinti, nei suoi addentellati secolari, non senza un appello alla precarietà degli eventi terreni:<sup>20</sup>

Il senato finalmente e il popolo romano [...] non sottopose egli più popoli e provincie con la clemenza con la equità e mansuetudine che con le armi o con la guerra? le quali cose poi che sono così, non sarà numerata trall'ultime laudi se la Maestà tua, che ha in mano la vittoria acquistata de' viniziani, ricordatasi della fragilità umana, saprà moderatamente usarla, e se più inclinerà agli studi della pace che agli eventi

<sup>19</sup> I 9 e 11. Su questo nesso si è soffermato Jean-Claude Zancarini nella sua relazione, mentre Pierre Jodogne ha mirato a mettere in luce come la prima persona nella *Storia* non sia mai quella del Guicciardini protagonista sulla scena della politica contemporanea.

<sup>20</sup> SCARANO, p. 767.

dubbi della guerra. Perché quanta sia la incostanza delle cose umane, quanto incerti i casi, quanto dubbio mutabile fallace e pericoloso lo stato de' mortali, non è necessario mostrare con esempi forestieri o antichi...

rispetto a C 72:

Non è cosa che gli uomini nel vivere del mondo debbino più desiderare e che sia più gloriosa che vedersi el suo inimico prostrato in terra e a tua discrezione; e questa gloria la raddoppia chi la usa bene, cioè con lo adoperare la clemenza e col bastargli d'aver vinto,

che sintetizza ma non esaurisce le più analitiche e complementari formulazioni di A 10 e B 34.<sup>21</sup> Analoga conclusione è da trarre per il discorso di Antonio Grimani, «uomo di grande autorità» (*Storia* IV 6), davanti al Consiglio dei Pregadi a Venezia prima sul tema dell'importanza di non lasciare sospettare l'incapacità di reagire alle offese,<sup>22</sup> poi soprattutto sul nodo della precarietà del futuro:<sup>23</sup>

<sup>21</sup> Rispettivamente: «Nessuna cosa debbe desiderare più l'uomo in questo mondo, né attribuirlo a più sua felicità che vedere lo inimico suo prostrato in terra e ridotto a termini tali che tu l'abbia a discrezione. Però nel vivere del mondo non si debbe pretermettere niente per fare questo effetto. Ma quanto è felice a chi accade questo, tanto debbe farsi glorioso in usarlo laudabilmente, cioè essere clemente e perdonare: cosa propria degli uomini generosi e eccelsi»; e: «Non puoi secondo el vivere del mondo avere maggiore felicità che vederti lo inimico tuo prostrato innanzi in terra e a tua discrezione; e però, per avere questo effetto, non si debbe pretermettere niente. La felicità grande consiste in questo, ma maggiore ancora è la gloria in usare tanta fortuna laudabilmente, cioè essere clemente e perdonare: cosa propria degli uomini generosi e eccelsi».

<sup>22</sup> SCARANO, p. 418: «si conservi la riputazione, la quale nessuna cosa più spenge che il cadere nel concetto degli uomini di non avere animo o possanza di risentirsi delle ingiurie, né di essere pronto a vendicarsi: cosa sommamente necessaria, non tanto per il piacere della vendetta quanto perché la penitenza di chi ti ha offeso sia tale esempio agli altri che non ardischino provocarti».

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 420. Di concerto vanno un paio di spunti del discorso di Andrea Gritti (*Storia* VII 10), sempre a Venezia: «non resterà privato al tutto di speranza di potere ad altro tempo, con sicurtà maggiore e con occasione migliore, conseguire lo intento suo: cose che gli uomini sogliono promettersi facilmente, perché manco erra chi si promette variazione nelle cose del mondo che chi se le persuade ferme e stabili. [...] è da considerare che spesso sono così nocivi i timori vani come sia nociva la troppa confidenza» (*ivi*, pp. 711-12).

Sono rare e fallaci l'occasioni sì grandi, ed è prudenza e magnanimità, quando si offeriscono, l'accettarle [...], perché le cose del mondo sono sottoposte a tanti e sì vari accidenti che rade volte succede per l'avvenire quel che gli uomini eziandio savi si hanno immaginato avere a essere; e chi lascia il bene presente per timore del pericolo futuro, quando non sia pericolo molto certo e propinquo, si truova spesso, con dispiacere e infamia sua, avere perduto l'occasioni piene di utilità e di gloria, per paura di quegli pericoli che poi diventano vani,

se lo si proietta sullo sfondo di C 61 (con A 52 e B 77):

Sono varie le nature degli uomini: certi sperano tanto che mettono per certo quello che non hanno, altri temono tanto che mai sperano se non hanno in mano...

ma anche di C 127:

Ho veduto nella guerra bene spesso venire nuove per le quali giudichi avere la impresa in mal luogo [...] Però uno capitano buono non facilmente si invilisce o essalta,

con suggestive conferme nelle redazioni precedenti, A 5 e B 28, quasi coincidenti (ma trascriviamo da B):

Nella guerra nascono da un'ora a un'altra infinite varietà: però non si debbe pigliare troppo animo delle nuove prospere né viltà delle avverse, perché spesso spesso nasce qualche mutazione. E questo anche insegna, a chi se gli presentano le occasione nella guerra, che non le perda, perché le durano poco.

O si veda come il discorso di Niccolò Foscarini (*Storia* VII 10), pronunciato sempre a Venezia sul tema dell'irrazionalità degli uomini politici:<sup>24</sup>

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 708. Una tematica ripresa dalla voce dell'autore in *Storia* XVII 2: «Considerono forse, quegli che discorsono in questo modo, più quello che ragionevolmente si doveva fare che non considerono quale sia la natura e la prudenza de' francesi: errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte e ne' giudizi che si fanno della disposizione e volontà di altri. Anzi forse non considerono perfettamente quanto i principi, consci il più delle volte della inclinazione propria ad anteporre l'utilità alla fede, siano facili a persuadersi il medesimo degli altri principi...» (*ivi*, pp. 1628-29).

è natura comune degli uomini temere prima i pericoli più vicini e stimare più che non conviene le cose presenti, e tenere minore conto che non si debbe delle future e lontane, perché a quelle si possono sperare molti rimedi dagli accidenti e dal tempo. [...] Gli uomini non sono tutti savi, anzi sono pochissimi i savi; e chi ha a fare pronostico delle deliberazioni d'altri debbe, non si volendo ingannare, avere in considerazione non tanto quello che verisimilmente farebbe uno savio quanto quale sia il cervello e la natura di chi ha a deliberare...

metta a frutto le premesse di C 128:

Nelle cose degli stati non bisogna tanto considerare quello che la ragione mostra che dovessi fare uno principe, quanto quello che secondo la sua natura o consuetudine si può credere che faccia: perché e principi fanno spesso non quello che doverrebbero fare, ma quello che sanno o pare loro di fare. E chi si risolve con altra regola può pigliare grandissimi granchi,

non senza ricordarsi (proprio a proposito di Francesco I) dell'accenno all'attualità contenuto nell'*exemplum* proposto in sede di clausola dalla coppia A 72-B 97:

Però chi vuole giudicare che farà, verbigrazia, el re di Francia, debbe avere più rispetto a quale sia la natura e costume di uno franzese che a quello che doverrebbe fare uno prudente.

Analogo discorso si può fare a proposito del discorso tenuto a Firenze da Guidantonio Vespucci (in *Storia* II 2), sul tema del rischio di lasciare il giusto mezzo per abbracciare uno degli estremi:<sup>25</sup>

E queste cose sono in ogni tempo pericolose in un governo tale, ma saranno molto più ora, perché è natura degli uomini, quando si partono da uno estremo nel quale sono stati tenuti violentemente, correre volenterosamente, senza fermarsi nel mezzo, all'altro estremo. Così chi esce da una tirannide, se non è ritenuto, si precipita a una sfrenata licenza...

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 216.

rispetto a C 188:

Quanto più ti discosti dal mezzo per fuggire uno degli estremi, tanto più cadi in quello estremo di che tu temi o in uno altro che ha el male pari a quello. [...] *verbigrazia*, uno popolo che goda la libertà, quanto più la vuole usare tanto manco la gode e tanto più cade o nella tirannide o in uno vivere che non è migliore che la tirannide.

Un nesso rafforzato dalle precedente formulazione di B 175 (col complementare B 176, che insiste sulla matrice fiorentina di questa riflessione):

Tanto più si cade in quello estremo che tu fuggi, quanto più per discostartene ti ritiri in verso l'altro estremo, non ti sapendo fermare in sul mezzo. Però e governi popolari, quanto più per fuggire la tirannide si accostano alla licenza, tanto più vi caggiono drento. Ma e nostri da Firenze non intendono questa grammatica,

e dall'analogo riflesso che si coglie nel discorso indiretto attribuito a papa Leone X in *Storia* XII 4 (Scarano, pp. 1155-56):

doversi persistere nel proposito che il re di Francia non recuperasse il ducato di Milano, ma avvertire ancora che (come spesso interviene nelle azioni umane) per fuggire troppo [uno] de' due estremi non incorressino nell'altro estremo, parimente, e forse più, dannoso e pericoloso...

Tale giudizio può agevolmente sottoscriversi in presenza di rapporti fra i *Ricordi* e i non infrequenti discorsi indiretti riferiti dalla voce dell'autore (ne abbiamo appena rilevato uno, di notevole spessore).<sup>26</sup> È il caso delle parole attribuite (in *Storia* X 8) al gonfaloniere Piero Soderini, il quale discetta a Firenze sul tema della neutralità nelle guerre combattute ai propri confini (Scarano, p. 1111):

<sup>26</sup> Sulla novità della trasformazione in indiretti dei discorsi diretti della tradizione umanistica, cfr. le premesse di GIOVANNI NENCIONI (*La lingua del Guicciardini*, in AA.VV., *Francesco Guicciardini, 1483-1983. Nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 215-70) richiamate da Rinaldo Rinaldi nella sua relazione.

e in questo tempo dimostrava non potere essere se non perniciosissimo consiglio lo stare oziosi ad aspettare l'evento della guerra, la quale si faceva in luoghi vicini e tra principi tanto più potenti di loro. Perché la neutralità nelle guerre degli altri essere cosa laudabile, e per la quale si fuggono molte molestie e spese, quando non sono sì deboli le forze che tu abbia da temere la vittoria di ciascuna delle parti; perché allora ti arreca sicurezza, e bene spesso, la stracchezza loro, facoltà di accrescere il tuo stato...

rispetto alla formulazione di C 68:

La neutralità nelle guerre d'altri è buona a chi è potente in modo che non ha da temere di quello di loro che resterà superiore, perché si conserva senza travaglio e può sperare guadagno de' disordini d'altri: fuora di questo è inconsiderata e dannosa, perché si resta in preda del vincitore e del vinto...

che solo nella conclusione («e questo fu proprio lo stato del '12») rivela quelle matrici fiorentine che appaiono invece tanto più evidenti nella trafila che conduce da Q 218:

fa pazzia nelle differenze di altri a stare neutrale, perché non satisfà al vinto e rimane preda del vincitore. E chi non crede alla ragione, guardi allo essempro della città nostra e a quello che gli intervenne dello stare neutrale nella guerra che papa Iulio e re Catolico di Aragona ebbono con Luigi re di Francia,

alla ripresa quasi testuale di B 15 (generiche invece le formulazioni di A 85 e B 16):

fa pazzia nelle guerre di altri a starsi neutrale, perché non satisfà al vinto e rimane preda del vincitore: e chi non crede alla ragione, guardi allo essempro della città nostra e a quello che gli intervenne dello stare neutrale nella guerra che papa Iulio e el re Catolico d'Aragona ebbono con Luigi re di Francia.

Non diversamente ragioneremmo di fronte al discorso indiretto, sui savi e sui timidi, riferito al doge Agostino Barbarigo in *Storia* III 4.<sup>27</sup>

<sup>27</sup> SCARANO, p. 318.



Doversi, per rimedio del troppo timore, considerare che l'azioni mondane erano sottoposte tutte a molti pericoli, ma conoscere gli uomini savi che non sempre viene innanzi tutto quello di male che può accadere, perché, per beneficio o della fortuna o del caso, molti pericoli diventano vani, molti sfuggirsene con la prudenza e con la industria; e perciò non doversi confondere [...] la timidità con la prudenza, né riputare savi coloro che, presupponendo per certi tutti i pericoli che sono dubbii e però temendo di tutti, regolano, come se tutti avessero certamente a succedere, le loro deliberazioni. Anzi non potersi in maniera alcuna chiamare prudenti o savi coloro che temono del futuro più che non si debbe. Convenirsi molto più questo nome e questa laude agli uomini animosi...

rispetto a C 96:

È antico proverbio che tutti e savi sono timidi, perché conoscono tutti e pericoli, e però temono assai. Io credo che questo proverbio sia falso, perché non può più essere chiamato savio chi stima un pericolo più che non merita essere stimato [...]. Però più presto si può chiamare savio uno animoso che uno timido; [...] perché el timido mette a entrata tutti e pericoli che conosce che possono essere, e presuppone sempre el peggio de' peggii; l'animoso, che ancora lui gli conosce tutti, considerando quanti se ne possono schifare dalla industria degli uomini, quanti ne fa smarrire el caso per se stesso, non si lascia confondere da tutti, ma entra nelle imprese con fondamento e con speranza che non tutto quello che può essere abbia a essere,

non senza che altri riflessi si siano irradiati attraverso la trafila Q1-2 9 (semplificato in Q1-2 10):

È adunque in uno savio mancamento el non essere animoso: anzi non è perfettamente savio quello che, vedendo e pericoli, li stima più che e' non meritano,

e B 90 (non molto diverso A 65):

Credono molti che uno savio, perché vede tutti e pericoli, non possa essere animoso; io sono di opinione contraria: che non possa essere savio chi è timido, perché già manca di giudizio chi stima el pericolo più che non si debbe. [...] dico che non tutti e pericoli hanno effetto, perché alcuni ne schifa l'uomo con la diligenza, industria e franchezza sua, altri

gli porta via el caso e mille accidenti che nascono. Però chi conosce e pericoli non gli debbe presupporre tutti certi, ma, discorrendo con prudenza quello in che lui può sperare di aiutarsi e dove el caso verisimilmente gli può fare favore, farsi animo né si ritirare dalle imprese virili e onorevoli per paura di tutti e pericoli che conosce aversi a correre.

Analogamente, infine, si può giudicare delle parole sul tema (dantesco prima che petrarchesco e tassiano) della caducità delle città e dei regni, messe in bocca, sempre con discorso indiretto, a Burgundio Lolo, che parla in difesa di Pisa contro Carlo VIII (in *Storia* II 1):<sup>28</sup>

Non essere vergogna alle città preclare se dopo il corso di molti secoli cadevano finalmente in servitù, perché era fatale che tutte le cose del mondo fussino sottoposte alla corruzione; ma la memoria della nobiltà e della grandezza loro dovere più presto generare nella mente de' vincitori compassione che accrescere acerbità e asprezza, massime che ciascuno aveva a considerare, potere anzi dovere, a qualche tempo, accadere a sé quel medesimo fine che è destinato che accaggia a tutte le città e a tutti gl'imperi...

non tanto rispetto a C 189:

Tutte le città, tutti gli stati, tutti e regni sono mortali; ogni cosa o per natura o per accidente termina e finisce qualche volta. Però uno cittadino che si truova al fine della sua patria, non può tanto dolersi della disgrazia di quella e chiamarla mal fortunata, quanto della sua propria: perché alla patria è accaduto quello che a ogni modo aveva a accadere, ma disgrazia è stata di colui abattersi a nascere a quella età che aveva a essere tale infortunio,

quanto rispetto alla formulazione meno solenne di A 156:

Non si può chiamare infelice una città che, fiorita lungamente, viene in bassezza, perché questo è el fine delle cose umane, né si può reputare infelicità lo essere sottoposto a quella legge che è commune a tutti gli altri; ma infelici sono quelli cittadini a' quali ha dato la sorte nascere più presto nella declinazione della sua patria che nel tempo della sua buona fortuna.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 206-207.

È evidente che ogni incertezza, circa il peso specifico delle diverse redazioni nella memoria dello storico, cade in tutti quei casi, assai numerosi, in cui dietro la *Storia* c'è soltanto la redazione C, già in una serie di discorsi diretti, con echi precisi dietro la sintesi a memoria, e non senza l'omissione degli eventuali agganci autobiografici. Così per i riflessi di C 183:

Non è savio uno capitano che faccia giornate se non lo muove o la necessità o el conoscere d'aver vantaggio molto grande; perché è cosa troppo sottoposta alla fortuna, e troppo importante el perderle

nel discorso del Trivulzio sulle cautele necessarie prima di una battaglia campale decisiva (in *Storia* IX 14):<sup>29</sup>

io ho sempre veduto essere fondamento immobile de' grandi capitani [...] che mai debbe tentare la fortuna della battaglia chi non è invitato da molto vantaggio o stretto da urgente necessità...

O di C 212:

Delle tre spezie di governi – di uno, di pochi o di molti – credo che in Firenze quello degli ottimati sarebbe el peggiore di tutti, perché non vi è naturale, né vi può essere accetto, come non è anche la tirannide; e per le ambizione e discordie loro farebbono tutti quelli mali che fa la tirannide e forse più: divideriebbono presto la città, e de' beni che fa el tiranno non ne farebbono nessuno

nel discorso tenuto a Firenze da Paolo Antonio Soderini sulle tre specie di governi (in *Storia* II 2):<sup>30</sup>

Perché io dirò pure, sforzato dalla verità, questa parola: che nella città nostra, sempre, un governo ordinato in modo che pochi cittadini vi abbino immoderata autorità sarà un governo di pochi tiranni; i quali saranno tanto più pestiferi d'un tiranno solo quanto il male è maggiore e nuoce più quanto più è moltiplicato, e, se non altro, non si può, per

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 901.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 214.

la diversità de' pareri e per l'ambizione e per le varie cupidità degli uomini, sperarvi concordia lunga...

Ed è ancora un Soderini, il gonfaloniere Piero, che in *Storia* XI 3 discetta sull'improponibilità di un dominio della casa dei Medici in Firenze dopo che il popolo ha fatto esperienza di un governo democratico:<sup>31</sup>

Se i Medici avessino disposizione d'abitare in questa città come privati cittadini, pazienti a' giudici de' magistrati e delle leggi vostre, sarebbe laudabile la loro restituzione, acciò che la patria comune si unisse in un corpo comune; se altra è la mente loro avvertite al pericolo vostro, né vi paia grave sostenere spese e difficoltà per conservare la vostra libertà [...]. Né sia alcuno che si persuada che il governo de' Medici avesse a essere quel medesimo che era innanzi fussino cacciati, perché è mutata la forma e i fondamenti delle cose: allora, nutriti fra noi quasi a uso di privati cittadini, ricchissimi di facultà secondo il grado tenevano, né offesi da alcuno, facevano fondamento nella benevolenza de' cittadini, consigliavano co' principali le cose pubbliche, e si ingegnavano col mantello della civiltà coprire più presto che scoprire la loro grandezza. Ma ora, abitati tanti anni fuori di Firenze, nutriti ne' costumi stranieri...

dove si ripercorrono argomentazioni complementari a quelle che innervano C 38:

È difficile alla casa de' Medici, potentissima e con dua papati, conservare lo stato di Firenze, molto più che non fu a Cosimo, privato cittadino; perché, oltre alla potenza che fu in lui eccessiva, vi concorse la condizione de' tempi, avendo Cosimo avuto a combattere lo stato con la potenza di pochi, senza displicenza dello universale, el quale non conosceva la libertà [...]. Ma oggi, essendo stato gustato el Consiglio grande, non si ragiona più di torre o tenere usurpato el governo a quattro, sei, dieci o venti cittadini, ma al popolo tutto, el quale ha tanto lo obietto a quella libertà, che non si può sperare di fargliene dimenticare...

ma già la coppia formata da A 130 e B 154, quasi coincidenti (ma citiamo da B):

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 1063-64.

Più difficoltà ha ora la casa de' Medici, con tutta la grandezza sua, a conservare lo stato in Firenze, che non ebbono gli antichi suoi, privati cittadini, ad acquistarlo. La ragione è che allora la città non aveva gustato la libertà e el vivere largo, anzi era sempre in mano di pochi...

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, anche nell'ambito dei discorsi indiretti;<sup>32</sup> e tuttavia più significativi appaiono i casi di sintesi memoriali nel circuito dei discorsi diretti. Esempiare per cogliere il libero gioco dei prelievi nell'onda della memoria, il capitolo 5 del libro XVI:<sup>33</sup> addirittura gremito di tratti dei *Ricordi*, qui innestati strategicamente in un libero sviluppo dialogico. Si tratta infatti della magnanima orazione del duca Alvarez de Toledo, Federico d'Alba, dopo la battaglia di Pavia (1525), dove Francesco I re di Francia venne sconfitto dall'imperatore Carlo V, al quale appunto il discorso è rivolto. Federico pone l'accento sulla *leggerezza e cecità* dei Francesi partendo dal tema della precarietà della gratitudine:

chi considera bene la condizione e costumi degli uomini ha più presto a giudicare il contrario, perché di sua natura niuna cosa è più breve niuna ha vita minore che la memoria de' benefici; e quanto sono maggiori tanto più, come è in proverbio, si pagano con la ingratitudine: perché chi non può o non vuole scancellargli con la remunerazione, cerca spesso di scancellargli o col dimenticarsigli o col persuadere a se medesimo che e' non sieno stati sì grandi...

ripercorrendo le ambagi della riflessione condotta nei *Ricordi*, più vagamente in A 19 e B 42, da ultimo, con riscontri precisi, in C 24:

Non è la più labile cosa che la memoria de' benefici ricevuti: però fate più fondamento in su quegli che sono condizionati in modo che non vi possino mancare, che in su coloro quali avete beneficiati: perché spesso o non se ne ricordano o presuppongono e benefici minori che non sono o reputano che siano fatti quasi per obbligo.

<sup>32</sup> Un bell'esempio è quello riferito al senatore veneziano Domenico Trevisan (*Storia* VIII 1: *ivi*, pp. 740-42), che tocca temi – le *armi temporali* e le *spirituali*, il «doversi in tutte le cose pubbliche considerare diligentemente i principi», gli sforzi di chi reagisce alla decadenza civile difendendo «la dignità e il grado suo» – in parte delibati in C 48 e in B 95 (ma già in A 70).

<sup>33</sup> SCARANO, pp. 1550-55.

Prosegue sconsigliando ogni *dissoluta bontà*, specie quando si rifletta al possibile comportamento del papa e dei veneziani, nonché all'abisso dei disegni divini che rende difficile ogni previsione:

Non so quale sia la volontà di Dio, né credo la sappino gli altri; perché e' si suole pure dire che i giudici suoi sono occulti e profondi...

anche se «ha sempre dimostrato l'esperienza, e lo dimostra la ragione, che mai succedino bene le cose che dependano da molti», dove convergono le filigrane almeno di C 92:

Non dire «Dio ha aiutato el tale perché era buono, el tale è capitato male perché era cattivo»; perché spesso si vede el contrario. Né per questo dobbiamo dire che manchi la giustizia di Dio, essendo e consigli suoi sì profondi che meritamente sono detti *abyssus multa*,

ma anche di C 97:

Dissemi el marchese di Pescara, quando fu fatto papa Clemente, che forse non mai più vedde riuscire cosa che fussi desiderata universalmente. La ragione di questo detto può essere che e pochi e non e molti danno communemente el moto alle cose del mondo, e e fini di questi sono quasi sempre diversi da' fini de' molti, e però partoriscono diversi effetti da quello che molti desiderano,

e insieme della coppia costituita da A 7 e B 30, quasi identici (ma citiamo da B):

Mi disse già el marchese di Pescara che le cose che sono universalmente desiderate rare volte riescono: se è vero, la ragione è che e pochi sono quelli che communemente danno el moto alle cose, e e fini de' pochi sono quasi sempre contrari a' fini e appetiti de' molti.

È importante sottolineare qui come, a conferma della concezione pragmatica che sta dietro la storiografia di Machiavelli e Guicciardini, il concetto venga ribadito dalla voce dell'autore in *Storia* V 10:<sup>34</sup>

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 531.

Ma l'esperienza dimostra essere verissimo che rare volte succede quel che è desiderato da molti; perché dipendendo comunemente gli effetti delle azioni umane dalla volontà di pochi, ed essendo l'intenzioni e i fini di questi quasi sempre molto diversi dall'intenzioni e da' fini de' molti, possono difficilmente succedere le cose altrimenti che secondo la intenzione di coloro che danno loro il moto. Così intervenne in questo caso...

Il discorso di Federigo d'Alba tocca poi la necessità che l'eventuale clemenza nei confronti del vinto non equivalga mai a debolezza:<sup>35</sup>

Bisogna stieno attoniti e sospesi, e alla fine facciamo a gara di ricevere le leggi da voi: a' quali sarà glorioso usare la clemenza e la magnanimità quando le cose restino in grado che e' non possino mancare di riconoscervi per superiore. Così la usarono Alessandro e Cesare, che furono liberali a perdonare le ingiurie, non inconsiderati a rimettersi da se stessi in quelle difficoltà e pericoli che avevano già superati...

Dove è agevole indovinare l'*imprinting* che viene da C 73:<sup>36</sup>

Né Alessandro Magno, né Cesare, né gli altri che sono stati celebrati in questa laude, usarono mai clemenza per la quale conoscessino guastare o mettere in pericolo lo effetto della sua vittoria, perché sarebbe forse più presto demenza; ma solo in quegli casi ne' quali lo usarla non diminuiva loro sicurtà e gli faceva più ammirabili.

Altra sintesi a memoria si nasconde dietro il passo conclusivo di questa mirabile orazione, sulla necessità per un savio uomo di governo, in questo caso per l'imperatore, di prendere al volo o di non lasciarsi sfuggire le occasioni propizie:<sup>37</sup>

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 1553.

<sup>36</sup> Il cui avvio non si capirebbe se non tenendo conto del contiguo ricordo 72 (anche in A 10 e B 34): «Non è cosa che gli uomini nel vivere del mondo debbino più desiderare e che sia più gloriosa che vedersi el suo inimico prostrato in terra e a tua discrezione; e questa gloria la raddoppia chi la usa bene, cioè con lo adoprare la clemenza e col bastargli d'aver vinto».

<sup>37</sup> SCARANO, p. 1554. Concetti analoghi si ripercuotono anche nel discorso del Viceré allo stesso Carlo V in *Storia* XVI 14: «Non è già da lodare, gloriosissimo Cesare, chi, per appetito di avere troppo, abbraccia più che non può tenere, ma non merita di

E ricordatevi sopra tutto quanto sia facile a perdere l'occasioni grandi e quanto sia difficile ad acquistarle: e però, mentre che si hanno, essere necessario di fare ogni opera per ritenerle né fondarsi in su la bontà o in su la prudenza de' vinti, poi che il mondo è pieno di imprudenza e di malignità...

se si si tiene sott'occhio la redazione di C 79:

Sarebbe pericoloso proverbio, se non fussi bene inteso, quello che si dice: el savio debbe godere el beneficio del tempo; perché, quando ti viene quello che tu desideri, chi perde la occasione non la ritrova a sua posta: e anche in molte cose è necessaria la celerità del risolversi e del fare; ma quando sei in partiti difficili o in cose che ti sono moleste, allunga e aspetta tempo quanto puoi...

non senza il sostanzioso riverbero di B 76 (col quale quasi coincide A 51):

Quando ti viene la occasione di cosa che tu desideri, pigliala senza perdere tempo, perché le cose del mondo si variano tanto spesso che non si può dire d'averla la cosa insino non l'hai in mano...

Siamo dunque in presenza di un basso continuo in virtù del quale i singoli episodi della *Storia* «diventano *exempla* di verità valide in assoluto», anche se sarebbe «troppo semplicistico e riduttivo limitare alla ricognizione di queste massime l'illustrazione del messaggio ideologico scaturente dal testo». <sup>38</sup> D'altra parte, sono proprio gli eventi storici «a dare credibilità e fondatezza alla massima, fornendole una serie di riprove oggettive» ed è vero che «l'ideologia guicciardiniana appare alquanto mutata rispetto a quella degli ultimi *Ricordi*», nel senso che attraverso il filtro della storia «il pessimismo guicciardiniano si articola e si acui-

essere manco biasimato chi, per superchio sospetto e diffidenza, si priva da se stesso delle occasioni grandi acquistate con tante difficoltà e pericoli; anzi, essendo l'uno e l'altro errore gravissimo, è più dannabile, in uno tanto principe, quello che procede da timidità e abiezione di animo che quello che nasce da generosità e grandezza, e più laudabile è cercare, con pericolo, di acquistare troppo che, per fuggire pericolo, annichilare le occasioni rarissime che l'uomo ha...» (*ivi*, p. 1603).

<sup>38</sup> SCARANO, p. 66 (*Introduzione*).



sce». <sup>39</sup> Il che equivale a confermare la nostra diagnosi, sul fatto che l'antologia dei *Ricordi* ricomponibile specillando la *Storia* non può essere considerata l'ultima redazione degli stessi.

*Emilio Pasquini*

Alma Mater Università degli Studi di Bologna

---

ABSTRACT

*The landing of the "Ricordi" to the "Storia d'Italia"*

In his excellent 2009 critical edition (and facsimile reproduction) of the autograph manuscript of C, the last version of Guicciardini's *Ricordi*, Giovanni Palumbo seems to agree with the position of Giuliano Tanturli who (in an article published in SFI in 1998) argued that C was conceived 'in absence' of B (the second draft of the *Ricordi*) as a completely new and autonomous work. In his paper, Emilio Pasquini takes issue with this opinion confirming the sequence outlined in Raffaele Spongano's critical edition (1951): from Q1-Q2 (1512) to A (ante 1525), B (1528), and then C (1530). However, he acknowledges a similar process (free use of diverse materials belonging to the different drafts of the *Ricordi*, sometimes quoted from memory) in the passage from the *Ricordi* to the *Storia d'Italia*. The genesis of this masterpiece has to be understood in the perspective of 'transmodalisation' (Genette), that is a transcodification from a literary genre to a different one. The paper also examines, through a wide selection of examples, the essential distinction between the different speech acts interwoven in the *Storia*: the author's voice-over, and the voices of the many characters on stage in their direct and reported speeches. The conclusion is that the *Storia d'Italia* can be considered the last version of the *Ricordi* only in a paradoxical way: the last version of the *Ricordi* is in fact C, the final outcome of the development of the book of maxims, progressively grown from the 'embryonic draft' of 1512.

---

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 67. Del resto, già MAZZALI, p. XXXV, parlava di un pessimismo non più esistenziale, come nei *Ricordi*, in quanto «affonda le sue radici nei fatti della storia», mentre Mario Pozzi nella sua relazione ha insistito sulla dimensione tragica della *Storia* nel suo tendere verso la catastrofe.



## STORIOGRAFIA E NARRAZIONE IN GUICCIARDINI

*Gian Mario Anselmi*

Vi sono molte chiavi di lettura possibili per un'opera vasta e complessa come la *Storia d'Italia* e, a dire il vero, non ne sono state praticate tante quante davvero meriterebbe: l'eccezionalità dell'esperienza storiografica, il sagace e originale uso delle fonti di prima mano, la pertinente ricostruzione di un grumo di decenni decisivi per l'Italia e l'Europa restano gli aspetti certo messi più in luce.<sup>1</sup>

Ma nel tessuto dell'opera si intrecciano molte trame, ora rilevanti ora più sottili, che occorrerebbe rivisitare. Lo sguardo della storia, infatti, si delinea nelle pagine della *Storia d'Italia* come lo sguardo del saggio per eccellenza, forse dell'unico saggio possibile: di chi, nel mare incontrollabile e in conoscibile della realtà al suo cuore più profondo (lo scetticismo dei *Ricordi*), ricostruisce e narra il passato non per trarne certo esempi (la polemica sui «Romani» cari a Machiavelli) ma per definire la tavola di un ancoraggio ermeneutico. Il passato è trascorso, è conoscibile, l'uomo

<sup>1</sup> Si vedano le edd. della *Storia d'Italia*, a cura di Silvana Seidel Menchi, 3 voll., Torino, Einaudi, 1971, e a cura di Ettore Mazzali con introduzione di Emilio Pasquini, 3 voll., Milano, Garzanti, 1988; si cita da FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, in *Opere*, a cura di Emanuella Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, II-III, 1981 [d'ora in poi SCARANO]. Sempre utile, per un avvio alle questioni storiografiche: FELIX GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1970. Una puntualizzazione complessiva, anche per la bibliografia in merito, in MARIA SERENA SAPEGNO, "Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini, in AA.VV., *Letteratura italiana. Le Opere*, dir. Alberto Asor Rosa, 4 voll., Torino, Einaudi, 1992-96, II. *Dal Cinquecento al Settecento*, 1993, pp. 125-78.

può cogliervi il percorso che lo consegna al presente con un unico vero monito: l'*ethos* del saggio narratore sa osservare oltre l'apparente fluire delle cose e la realtà, pur fortemente segnata dalla casualità, ha scarti riconducibili alle scelte dei soggetti in campo, segue tortuosi ma non peregrini processi di aggregazioni e disgregazioni dettati da logiche di convenienza, di utile, di potere, da profonde trasformazioni antropologiche degli stessi bisogni essenziali, in un intreccio inestricabile di "natura" e "politica". Chi vuole operare in politica sa che il suo percorso è essenzialmente dislocato fra queste strettoie ineludibili; strettoie che lo storico, saggio per eccellenza, sa riconoscere nel passato come cifre stesse dell'identità del mondo e dell'uomo nel mondo. È improprio perciò, salvo si guardi solo agli esiti più radicali dei *Ricordi*, parlare di un "antiumanesimo" di Guicciardini: forse è più pertinente ricondurlo nell'alveo di quella grande riflessione rinascimentale a vocazione erudita ed enciclopedica, di marca letteraria, tesa a delineare un percorso di saggezza non necessariamente condizionato dalle perentorie tassonomiche della filosofia tradizionale. L'umanesimo di Guicciardini è della tempra di quell'umanesimo disincantato e scettico, ma inguaribilmente "curioso" dell'uomo e dell'uomo nella storia e nella natura che era proprio di un Alberti, di un Galeotto Marzio e della sua "polimateia", di tanto umanesimo padano, e per certi versi ovviamente dello stesso Machiavelli.<sup>2</sup>

La *curiositas* di Guicciardini è costantemente rivolta alla storia, indagata senza soste e con più testi e più prove dalla giovinezza fino alla morte. E il saggio che guarda al passato e ai suoi protagonisti sovente riproduce l'*ethos* che si può cogliere in pagine straordinarie del *Dialogo del reggimento di Firenze*. Nella *Storia d'Italia* Guicciardini sembra individuare un costante articolarsi di un conflitto perenne e a molteplici livelli (dall'uomo al cosmo con i suoi influssi) tra forze che "costruiscono" e forze "distruttive". Nelle prime, e nei loro eroi, vi è connaturata la prudenza, il controllo di sé, la discrezione; nelle seconde vi è il trionfo delle passioni, della cupidigia, della dantesca «avarizia» risillabata come incontrollata sete di potere fine a se stesso, destinato a perdere alla fine tutto e tutti.

<sup>2</sup> Di chi scrive cfr. *Ricerche sul Machiavelli storico*, Pisa, Pacini, 1979, nonché i contributi sul Rinascimento padano in AA.VV., *Letteratura italiana. Storia e geografia*, dir. A. Asor Rosa, 3 voll., Torino, Einaudi, 1987-89, II. *L'età moderna*, 2 tt., 1988, I, pp. 521-91, e ID., *L'Età dell'Umanesimo e del Rinascimento. Le radici italiane dell'Europa moderna*, Roma, Carocci, 2008.

Sono temi cari alla riflessione classica (Orazio e il Plutarco dei *Moralia* andrebbero riletti anche per Guicciardini e poi Tucidide naturalmente) e cari a quella rinascimentale, in autori in apparenza fra i più disparati (da Bandello ad Aretino a Tasso). Ma cari soprattutto a chi risulta davvero autore di riferimento per Machiavelli e Guicciardini e proprio nelle accezioni che qui richiamavamo, ovvero Leon Battista Alberti, nelle cui opere appare costante l'irrisolto conflitto dell'uomo tra "distruzione" e "costruzione", tra dissipazione cruenta e sagace apprendistato del *faber*. L'uomo del Rinascimento sta appunto al centro di questo *confligere* (il magistrale nocciolo poetico della *Liberata*) e la sua storia è la storia di un inarrestabile *confligere*. La *Storia d'Italia* poi vuole cogliere un momento emblematico di questo perenne e radicale sommovimento (Tasso sceglierà l'evento della conquista di Gerusalemme come emblematico, in altra temperie): ovvero le vicende che hanno portato nella prima metà del Cinquecento l'Italia alla sua crisi più profonda fino al riassetto nuovo degli Imperi europei, di cui gli Stati italiani, alla fine, saranno sempre più "provincia".<sup>3</sup>

Non è un caso se uno dei più geniali (e sempre attuali) filoni interpretativi praticato da Guicciardini riguarda la crescente contrapposizione, che è anche al tempo stesso il costituirsi di precise identità, tra l'Europa degli Stati e degli Imperi e l'Italia delle città. Guicciardini coglie, avendolo anche vissuto da protagonista, nel suo farsi, questo grandioso riassetto degli equilibri del mondo occidentale, con una lucidità e originalità che non hanno precedenti e a cui ancora noi oggi dobbiamo attingere per comprendere le radici lontane dell'Europa moderna stessa. Non è un caso se, in apertura di vari libri, sovente Guicciardini torna a uno sguardo generale sull'Italia, sempre più lamentando (in una sorta di crescendo tragico che si inaugura non a caso, fin dal libro I, con la calata di Carlo VIII e si chiude sull'ordine imperiale imposto al mondo da Carlo V) le infelici condizioni degli Stati italiani.

<sup>3</sup> Sullo sfondo "imperiale" dell'Europa e del Mediterraneo e, in esso, sulla collocazione italiana restano sempre essenziali i rimandi ai tanti studi di Fernand Braudel. Per certi apparati ideologici e mitologici connessi sono da ricordare almeno: FRANCIS AMELIA YATES, *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, trad. it. di Enrico Basaglia, introduzione di Albano Biondi, Torino, Einaudi, 1990 (ed. orig. 1975), e ora YVES-MARIE BERCÉ, *Il re nascosto. Miti politici popolari nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1996 (ed. orig. 1990).

Lo sguardo di Guicciardini è infatti sempre “europeo”: rimarcare la sconfitta dell’Italia delle città, già di fatto compiuta, come ben è messo in luce nella *Storia*, prima ancora dell’avvento di Carlo V, significa al tempo stesso ribadire la nuova identità del mondo occidentale, dell’Europa degli Stati e degli Imperi, addirittura volta a dilatarsi verso i confini inusitati del Nuovo Mondo (il famoso cap. 9 del libro VI).<sup>4</sup>

Tra i libri V e VIII in particolare, Guicciardini va delineando la potenza di aggregazione dei grandi stati europei, facili vincitori dell’intrinseca disgregazione delle città italiane, divise, governate da esasperate logiche di tatticismi localistici, incapaci di esprimere ceti dirigenti (“saggi”) adeguati, ovvero il grande tema caro anche a Guicciardini del *Dialogo del reggimento di Firenze*. Guicciardini, prima di Max Weber, è forse stato l’unico a porsi con tanta insistente caparbieta il problema della selezione delle *leadership* e dei gruppi dirigenti: sicché, nella *Storia*, se le dinamiche di lotta politica interne alle città italiane conoscono l’esito della disgregazione, sullo scenario europeo, con altri protagonisti, si va articolando il processo opposto. Machiavelli aveva, in un certo senso, già posto la questione, ragionando sulle lotte politiche nell’antica Roma e nella sua Firenze: mettendo crudamente in luce gli esiti diversi che avevano prodotto nelle due città. Guicciardini si lega a questo ragionamento (il dialogo intrinseco e di fatto con Machiavelli è costante) e lo colloca nell’Europa del suo tempo.<sup>5</sup> Non è un caso che lo Stato su cui Machiavelli aveva particolarmente posto l’attenzione, cogliendo le radici inequivoche di un “nuovo” che andava emergendo, ovvero la Francia, anche nelle pagine di Guicciardini mostri una straordinaria capacità di tenuta anche di fronte alle prove più difficili (come la cattura di Francesco I). Onde d’urto di questo tipo invece andavano via via piegando le realtà italiane: non è un caso se nel libro VIII Guicciardini dedichi pagi-

<sup>4</sup> Si veda l’acutezza con cui Guicciardini, nel rilevare la grandezza dell’evento e la felice *curiositas* di Colombo, pure metta in campo le ombre prevedibili che comporterà l’approccio ai Nuovi Mondi: lo scatenarsi della distruttiva cupidigia di possesso (tema caro all’*ethos* della saggezza guicciardiniana), la crisi delle antiche certezze religiose, il senso di crescente vastità incontrollabile della geografia e della storia dell’uomo (prefigurazione di ciò che accadrà con Galileo e la sua esplorazione dell’universo).

<sup>5</sup> Si vedano sempre i tanti, fondamentali contributi di Gennaro Sasso su Machiavelli.

ne mirabili alla sconfitta veneziana per opera della Lega di Cambrai, in un certo senso per opera dell'intera Europa. Il crollo di Venezia, favorito dal Papa e dagli stessi altri stati italiani in una spirale perversa di processi disgregativi, è delineato da Guicciardini come esemplare ed emblematico, atto che di fatto sancisce, nel corpo della sua protagonista più antica e più forte, più europea e mediterranea, la fine del primato dell'Italia delle città, ancora così saldo al tempo di Lorenzo il Magnifico, che è appunto l'epoca d'oro con cui non a caso Guicciardini apre, in una pagina famosa, la sua *Storia*. Allora il baricentro, quasi il centro del mondo, era a Firenze. I processi degenerativi interni alla compagine fiorentina e il ridimensionamento di quella centralità operato di conseguenza dagli altri stati italiani ed europei sono come il primo atto di un'azione teatrale tragica che si conclude con la sconfitta di Venezia, dell'ultima *repubblica* veramente autonoma e forte dello scacchiere italiano. Di qui innanzitutto Guicciardini marcherà il processo "di deriva" rispetto allo scenario europeo delle città italiane: e del resto, già al cap. 7 del libro VII, Guicciardini aveva messo in bocca all'imperatore Massimiliano un discorso alla dieta tedesca in cui con grandissima lucidità si delineava la vera dinamica dei nuovi poteri forti europei, dislocati intorno al *confligere* dell'Impero "tedesco" con la Francia. Fra di essi esplicitamente l'Italia è citata ormai solo come "teatro", come luogo simbolico per procedure di legittimazione (ad esempio l'incoronazione imperiale) più che per poteri intrinseci.

Ma qui occorre rimarcare un'altra modernissima linea interpretativa perseguita, entro questo più ampio schema, da Guicciardini: lo scacco subito dall'Italia delle città è uno scacco, per altro, all'idea stessa di *repubblica* e di *libertas* che in alcune di esse (Firenze, Venezia e in parte Genova) tenacemente sopravviveva nelle istituzioni di fronte al fragore dei potentati signorili ed assolutistici dei nuovi Stati. È per questo che, specie nei capitoli introduttivi ai vari libri, le pensose riflessioni sull'Italia sono spesso abbinate a idee-forti del tradizionale dibattito repubblicano, fiorentino e machiavelliano, come ad esempio *patria* o *libertà*.<sup>6</sup> Ovvero la crisi dell'Italia delle città appare anche come la crisi irreversibile degli ideali repubblicani di fronte al potere straordinario degli Imperi europei.

<sup>6</sup> Cfr. quanto già argomentavo, anche per le notazioni bibliografiche, ne *L'Età dell'Umanesimo e del Rinascimento*.

Guicciardini coglie l'importanza epocale di questo evento ed è su questo punto innanzitutto che, con puntigliosa acribia e determinazione, segue la storia e le vicende della sua città e di Venezia in particolare, mettendole a specchio dello scenario europeo.

Nell'importantissimo cap. 2 del libro I Guicciardini, riarticolando in modo asciutto ed esemplare il dibattito del *Dialogo del reggimento di Firenze*, analizza le posizioni in campo a Firenze, scrivendo una pagina memorabile della storia del pensiero politico e costituzionale moderno. Attraverso l'esposizione delle diverse opinioni e curando al meglio le suggestioni metodiche tucididee Guicciardini dà conto delle residue ragioni di un possibile repubblicanesimo, fortemente ancorato all'idea libertaria e dialettica della patria (cara, ad esempio, al Machiavelli del *Discursus*) e governato dai cittadini *savi e sperimentati*: ragione, prudenza, esperienza, giudizio, ovvero controllo delle passioni irrazionali e distruttive, come in Alberti, vanno delineando le qualità di un ideale ceto dirigente chiamato a guidare una repubblica lungimirante. L'aristocratico che riflette sui limiti della "democrazia larga" con toni modernissimi aveva infatti già colto nell'esito radicale savonaroliano le radici dell'indebolimento progressivo di Firenze e del suo scacco di fronte ai potentati europei.<sup>7</sup> La malattia di Firenze è individuata proprio nel radicalismo degli esiti delle sue dinamiche politiche: il sovversivismo degli oligarchi (più volte denunciato da Machiavelli) si accoppia all'estremismo piagnone e produce nei fatti la fine della repubblica.

Guicciardini, in definitiva, col concetto cardine di prudenza e con l'uso proprio dell'idea di *magnanimo*, pensava alla *medietas* e alla saggezza: la sconfitta a Firenze di tutto ciò era come un colpo mortale all'ultima possibile via di sopravvivenza del repubblicanesimo. Carlo V chiuderà brutalmente e definitivamente una partita il cui esito è già tutto nel sofferto e drammatico scontro politico delineato nel libro I.<sup>8</sup>

Del resto la stessa sconfitta veneziana, che occupa pagine importanti del libro VIII, è ricondotta in parte da Guicciardini ad un vizio di estremismo: nel caso del ceto dirigente veneziano siamo di fronte all'eccesso

<sup>7</sup> Si veda la nota precedente. In particolare si veda di F. GUICCIARDINI, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di Gian Mario Anselmi e Carlo Varotti, Torino, Bollati Boringhieri, 1994; di C. VAROTTI, *Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2009.

<sup>8</sup> Si veda il libro I, soprattutto tra il cap. 14 e la fine.



di presunzione di sé, della propria inviolabilità, senza aver compreso il radicale mutamento di forze che lo scenario italiano ed europeo aveva ormai imposto. Pure, trovandosi di fronte al tracollo di una città emblematica per la tradizione repubblicana, Guicciardini evoca con forza il senso forte della patria e della libertà presente a Venezia, non accodandosi ma anzi polemizzando con chi in Italia, nell'invidia degenerativa delle sue divisioni (tema già drammaticamente posto da Dante, Petrarca, Alberti, Machiavelli), aveva applaudito a quella sconfitta. Guicciardini *sa* (il "saggio" *sa*) che quella sconfitta va ben oltre Venezia e segna un definitivo tramonto delle autonomie italiane.<sup>9</sup>

Venezia, ricondotta brutalmente entro i propri limiti, prospererà ancora libera a lungo ma perdendo nel tempo sempre più il ruolo egemonico che si era conquistata tra Europa e Mediterraneo. Sintomatica è del resto l'attenzione che Guicciardini con continuità presta a un'altra antica repubblica marinara, a Genova: il dissolvimento dell'orgogliosa e antica libertà, il devastante crescendo delle divisioni interne, la resa alle ragioni dei signori europei sono un ulteriore tassello a riprova della crisi irreversibile dell'Italia delle città a fronte dell'Europa degli Stati e degli Imperi.<sup>10</sup>

Dietro questo martellante e sofferto insistere sulla crisi delle città italiane non possono non cogliersi echi antichi, echi danteschi. Le città romagnole, toscane, venete..., quante invettive cruenti e quante digressioni tragiche sulle "ferite" che lacerano e piagano il corpo d'Italia sono presenti nella *Commedia*, fino a diventarne quasi un' emblematica marca stilistica!<sup>11</sup> C'è questo Dante senz'altro dietro questo Guicciardini, dietro questa indagine retrospettiva e spietata delle radici antiche delle divisioni italiane.

Oppure le città divengono luoghi di teatro, snodi emblematici ove intrecciare incontri, trame diplomatiche, cerimonie simboliche tra i grandi potenti d'Europa, i Papi, i signori italiani. È esemplare il caso di Bologna, cui al cap. 3 del libro VII Guicciardini dedica un ampio *excur-*

<sup>9</sup> Si vedano particolarmente i capp. dal 7 al 10.

<sup>10</sup> Si vedano, particolarmente e a titolo esemplare, al libro VII, i capp. 5 e 6.

<sup>11</sup> Su ciò cfr. quanto sviluppavo ne *Le frontiere degli umanisti*, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 73-86 e, più in generale, sul pensiero storiografico da Dante in poi, ne *Il tempo ritrovato*, Modena, Mucchi, 1992.

*sus*, particolarmente elogiativo della ricchezza e della bellezza della città, la più importante per lo Stato pontificio. In seguito, a Bologna si torna costantemente come al luogo di incrocio di Papi, re, imperatori, fino all'apoteosi celebrativa dell'incoronazione di Carlo V nel 1530.<sup>12</sup> La città in questo modo manifesta un potere solo virtuale: di fatto è luogo simbolico e centrale di percorsi europei all'incrocio con quelli papali. Guicciardini, del resto, a lungo in posizioni di rilievo nella guida dello stato pontificio, conosceva bene e dall'interno tali dinamiche. Ed è appunto a partire da questo privilegiato punto di osservazione che si articolano le sue osservazioni sull'operato dei Papi e sulle vicende dello Stato della Chiesa.

La complessità irriducibile della storia e della realtà ancora una volta non sfugge a Guicciardini: sicché, se nella memorabile digressione sulla storia antica della Chiesa e del suo potere temporale (al cap. 12 del libro IV) avvertiamo il piglio storiografico e polemico del Machiavelli delle *Istorie fiorentine* con un sostanziale disagio e con avversità di fronte all'"anomalia" di uno Stato ecclesiastico, pure gli esiti cinquecenteschi di quel potere così anomalo e dei suoi protagonisti sono ripercorsi con assoluta originalità.

Quello che Guicciardini mette in luce, in modo del tutto laico e disincantato, e specie in figure come Alessandro VI e ancora più in Giulio II, è che paradossalmente essi appaiono gli unici protagonisti, fra gli Stati Italiani, capaci di intuire la portata dello scontro in atto, tanto da collocarsi come potenza alla pari di quelle europee. I Papi rinascimentali, fra l'altro, giocano spregiudicatamente sul piano diplomatico e militare il peso del carisma pontificio, che è per definizione appunto universale, non solo italico.<sup>13</sup> In modo perverso e conflittuale i Pontefici sono al tempo stesso, e questo ben si coglie nella fitta trama della *Storia*, fra gli artefici primi della rovina e della divisione d'Italia (si pensi alla Lega di Cambrai contro Venezia) e gli unici, per qualche tempo, pronti a misurarsi alla pari con Francia e Impero. Questa anomalia, però, questo "eccesso", questo uscire di misura perdono anche i Papi, in un crescendo tragico che non a

<sup>12</sup> Su Bologna in particolare, a titolo esemplare, si vedano, al libro VII, il cap. 3, vari passaggi tra il IX e il X libro e i due libri finali, specie a partire dal cap. 16 del libro XIX.

<sup>13</sup> Ovvio il rimando ai fondamentali studi di Paolo Prodi sul Sovrano Pontefice.

caso vede il debole e incerto Clemente VII soccombere a inarrestabili onde d'urto, con il culmine epocale del Sacco di Roma.<sup>14</sup>

Il "saggio" Guicciardini che pure ha lavorato al fianco di questi Papi non può non coglierne, di fronte all'esito della storia, tutti i limiti, quali la storia stessa del potere temporale della Chiesa rendeva inevitabili. Ancora una volta lo scenario cinquecentesco sembra essere l'esito finale di una partitura tragica a radici antiche.

E lo stesso scenario europeo che, come in contrappunto, Guicciardini tesse nell'intreccio con la storia italiana, se appare vincente, è esso stesso inquieto e mobile: Guicciardini delinea, specie nella parte finale dell'opera, un dislocarsi di poteri egemoni ma fra di loro costantemente pronti al *confligere*. La cupidigia, l'eccesso, le spinte centrifughe agiscono all'interno delle grandi potenze europee, vincitrici dell'Italia; esse non sfuggono a nubi nere di conflitti per il primato ben evidenti dalle pagine che costantemente Guicciardini dedica agli scenari di scontro tra Francia e Impero.<sup>15</sup>

La storia europea successiva confermerà del resto, tragica e inquieta insieme, l'impianto ermeneutico guicciardiniano.

Se la storia quindi rivela questo ineludibile nocciolo di conflitto, di rapina, di insania, la saggezza dello storico è l'unica risposta possibile: il suo *ethos* non può governare (ma governa davvero il politico?) ciò che è ingovernabile e sotto il dominio della casualità inconoscibile, ovvero la "scena" degli eventi e della realtà; lo storico può conoscere, trapassare con

<sup>14</sup> Cfr. ANDRÉ CHASTEL, *Il Sacco di Roma. 1527*, Torino, Einaudi, 1983.

<sup>15</sup> Una particolare inarcatura di questo scenario è ovviamente colta da Guicciardini con l'avvento al trono, in Francia, di Francesco I, ovvero a partire soprattutto dal libro XII. In questi libri sovente egli si sofferma a valutare la nuova tipologia di sovrano europeo e imperiale che va emergendo, in implicito contrappunto con le incoerenze, le incostanze, l'arretratezza dei Signori italiani e dei Papi stessi: soprattutto a Guicciardini preme sottolineare l'efficacia dell'uso accorto della saggezza prudente e dell'arte diplomatica coniugata con una rinnovata, potentissima macchina bellica. Anche qui è implicito il dialogo col Machiavelli maggiore ma anche col Machiavelli precocissimo e attento scrutatore delle vicende di Francia e della "Magna". Cfr. NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Le grandi opere politiche*, a cura di G.M. Anselmi e C. Varotti, con la collaborazione di Paolo Fazion ed Elisabetta Menetti, 2 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1992-93, specie al vol. II, il mio saggio *Un itinerario machiavelliano*. E soprattutto: ID., *Opere storiche*, a cura di Alessandro Montevecchi e C. Varotti, coord. G.M. Anselmi, 2 voll., Roma, Salerno ed., 2010 (Ed. Naz., II).

lo sguardo, esibire; può intuire le strettoie in cui l'uomo, il politico, il governato e il governante possono definire un tracciato di dialogica civiltà.<sup>16</sup> Lo storico può soprattutto "narrare", ordinando, attraverso rigorose procedure di *dispositio* (come già Machiavelli con le *Istorie fiorentine* aveva insegnato), sulla pagina l'intreccio delle vicende, sospese tra storie parziali e individuali e grande Storia degli Stati e delle civiltà: è evidente che ogni moderna procedura narrativa (a cominciare dal romanzo) dovrà fare i conti con questa straordinaria lezione della storiografia rinascimentale italiana ed è evidente che da simile miscela riprenderà del tutto vigore la categoria chiave per definire ogni atto narrativo ancora oggi, ovvero il "verosimile". C'è insomma in Guicciardini una *ratio* dello sto-

<sup>16</sup> Si vedano in part. i libri XV e XVI, specie ai capitoli di apertura. Ma soprattutto al cap. 2 del libro XV Guicciardini, attraverso i discorsi dei senatori veneziani Andrea Gritti e Giorgio Cornaro messi a confronto, dispiega tutta la drammatica dilemmaticità e tutta la difficoltà di quali scelte opportune in tale temperie è dato praticare a chi governa, a chi, con saggezza, non vuole perdere i valori fondanti della *libertas* e della *respublica*. Il Cornaro: «Grande certamente, prestantissimi senatori, e molto difficile è la presente deliberazione; nondimeno, quando io considero quale sia ne' tempi nostri l'ambizione e la infedeltà de' principi e quanto la natura loro sia difforme dalla natura delle repubbliche, le quali, non si governando con l'appetito di uno solo ma col consentimento di molti, procedono con più moderazione e maggiori rispetti, né si partono mai sfacciatamente, come fanno essi, da qual che ha qualche apparenza di giusto e di onesto [...] Però per fuggire i pericoli che dalla invidiosa e fraudolente vicinità de' principi grandi ci sarebbero del continuo imminenti siamo necessitati...» (SCARANO, p. 1442). Dove è macroscopica la ripresa del lessico "naturalistico" e "repubblicano" di Machiavelli, fin negli stilemi più tipici (*nondimeno, appetito, l'essere necessitati*, ecc.). Così, giocando sempre tra la propria lucidissima interpretazione di storico e il lessico machiavelliano, Guicciardini direttamente, in apertura del libro XVI, ribadisce lo strettissimo passaggio che lo strapotere crescente di Carlo V ormai impone a tutti: «non si potrebbe esprimere quanto restassino attoniti tutti i potentati d'Italia; a' quali, trovandosi quasi del tutto disarmati, dava grandissimo terrore l'essere restate l'armi cesaree potentissime in campagna, senza alcun ostacolo degli inimici: dal quale terrore non gli assicurava tanto quel che da molto era divulgato della buona mente di Cesare [...] quanto gli spaventava il considerare essere pericolosissimo che egli, mosso da ambizione, che suole essere naturale a tutti i principi, o da insolenza che comunemente accompagna la vittoria [...] voltasse, in tanta occasione bastante a riscaldare ogni freddo spirito, i pensieri suoi a farsi signore di tutta Italia; conoscendosi massime quanto sia possibile a ogni principe grande, e molto più degli altri a uno imperadore romano, giustificare le imprese sue con titoli che appariscino onesti e ragionevoli» (SCARANO, pp. 1529-30).

rico rinascimentale che non abdica, nonostante tutto, di fronte al fluire casuale e proteico delle cose. L'opera storica allora si presenta come narrazione materiata di memoria, una memoria che forse è l'unica tassonomica enciclopedica possibile del mondo; la parola narrante e l'arte retorica, la letteratura dialogica a partitura drammatica-teatrale (i discorsi diretti e indiretti presenti nella *Storia* sono in ciò memorabili) sono le indispensabili procedure ermeneutiche e sapienziali che rendono infine agibile il territorio storico e storiografico. È quello che appunto finirà con l'accadere tra storiografia e narrativa moderne con altri autori e altri testi, emblematici, quanto Guicciardini, di una intera stagione rinascimentale italiana e di una delle sue cifre più significative.

*Gian Mario Anselmi*

Alma Mater Università degli Studi di Bologna

---

ABSTRACT

*Historiography and narrative in Guicciardini's work*

The paper analyzes the narrative and hermeneutical value of Guicciardini's historical work, referring to procedures and values partly derived from Machiavelli and partly from a certain humanistic trend like the one represented by Leon Battista Alberti. Therefore the analysis of the *Storia d'Italia* allows to disclose the deep dynamics of conflicts and struggles for power described by Guicciardini as a peculiarity of a European theatre where Italian cities are tragically playing a more and more secondary role.

---



LE FORME E I FATTI.  
MODERNITÀ DI GUICCIARDINI

*Rinaldo Rinaldi*

Fancy with fact is just one fact the more;  
To-wit, that fancy has informed, transpierced,  
Thridded and so thrown fast the facts else free,  
As right through ring and ring runs the djereed  
And bind the loose, one bar without a break.

Robert Browning, *The Ring and the Book*

1. L'Umanesimo e il Rinascimento, in nome dell'*imitatio* classicistica, si possono esplorare come uno sterminato schedario di forme e modelli continuamente variati ma sostanzialmente stabili che nella cultura antica trovano le loro radici: come un albero folto di rami che ad ogni istante si rinnova, restando però sempre identico a se stesso. Forme sono i generi come l'egloga, il poema, il dialogo, il trattato, ma forme sono anche i procedimenti o gli schemi mediante i quali i generi stessi si articolano, trovando una loro ideale scansione.<sup>1</sup> Alcuni generi illustri e complessi impiegano un repertorio formale più ampio, come la storiografia, che organizza il suo racconto mediante una lunga serie di sottogeneri e di tecniche discorsive tutte mutate dagli esempi antichi. In questo senso scrivere storia fra Quattro e Cinquecento, da Leonardo Bruni a Niccolò Machiavelli, è sempre stato un impegno politico ma anche let-

<sup>1</sup> Per una discussione dell'*imitatio* classicistica dal punto di vista della modernità si veda RINALDO RINALDI, *Il postantico*, in *Rinascimenti. Immagini e modelli dall' "Arcadia" al Tassoni*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 133-41.

terario: difendere la propria città o il proprio principe, tener fede a un incarico propagandistico o encomiastico, ma al tempo stesso costruire un'architettura perfettamente calibrata, che trovi in se stessa la propria giustificazione. Perfino Machiavelli, il più "pratico" degli storiografi, quando compone le *Istorie fiorentine* non può esimersi dall'impiegare le forme canoniche del discorso umanistico: si pensi al ruolo centrale delle orazioni o alle pagine dedicate ai ritratti dei personaggi più importanti.

Non sfugge alla regola classicistica, in apparenza, lo storico più illustre e sofisticato del Cinquecento, Francesco Guicciardini. I lettori della *Storia d'Italia* hanno ripetutamente messo in rilievo l'«alta densità»<sup>2</sup> del capolavoro guicciardiniano e ci si può effettivamente chiedere se «dense» sono le sue pagine per l'accumulo straordinario di forme letterarie che contengono: vero e proprio repertorio dei modelli discorsivi impiegati dalla scrittura storiografica rinascimentale per configurare, appunto, il suo flusso narrativo. La diagnosi di Emanuela Scarano a proposito della natura multi-generica dei *Ricordi*:<sup>3</sup>

libro che inaugura un genere assolutamente inedito, ma che pure reca ben visibili le tracce delle forme molteplici da cui prende le mosse: proverbio, detto, massima, avvertimento, ecc. Il nuovo testo fagocita tutte queste forme, contemperandole in un insieme discontinuo;

si può estendere senza troppa difficoltà alla *Storia d'Italia*, allargando anzi ulteriormente il ventaglio dei generi utilizzati nel mosaico. Il tema è ben noto agli specialisti ed è stato approfondito da punti di vista diversi in questi ultimi anni. Il brillante volume che Guglielmo Barucci ha dedicato alla presenza di «modelli tacitiani» nella *Storia d'Italia*,<sup>4</sup> per esempio, trova un'interna giustificazione proprio nella straordinaria omoge-

<sup>2</sup> Cfr. GIOVANNI NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, in AA.VV., *Francesco Guicciardini 1483-1983. Nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 1984, p. 226. La «narrativa guicciardiniana» è «densa» anche per GUGLIELMO BARUCCI, *I segni e la storia. Modelli tacitiani nella "Storia d'Italia" del Guicciardini*, Milano, Led, 2004, p. 79.

<sup>3</sup> EMANUELA SCARANO, *Guicciardini e il "classicismo dei moderni"*, in AA.VV., *La "riscoperta" di Guicciardini. Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 14-15 novembre 1997)*, a cura di Artemio Enzo Baldini e Marziano Guglielminetti, Genova, Name ed., 2006, p. 37.

<sup>4</sup> Si veda BARUCCI, *I segni e la storia*, *passim*.



neità fra il testo guicciardiniano e la tradizione storiografica classica e umanistica: non solo Tacito ma il complessivo patrimonio retorico dell'antichità e dell'umanesimo. Poiché sono precisamente degli strumenti retorici ovvero dei *loci* letterari a formare il nucleo di queste coincidenze o di questi echi classici.

Si potrebbero esaminare da questo punto di vista le numerose metafore e similitudini che lo storico distribuisce avvedutamente nel suo testo, come quelle mediche già impiegate da Machiavelli; in I 3 a proposito di Ludovico il Moro («né si ricordando quanto sia pernicioso l'usare medicina più potente che non comporti la natura della infermità e la complessione dello infermo»), e poi con maggior ampiezza in XVI 2 a proposito di Clemente VII.<sup>5</sup>

Ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse usato la medesima prudenza, e voltato l'animo più presto a saldare tutte le piaghe di Italia che ad aprire ed inasprirne qualcuna di momento; imitando i savi medici, i quali, quando i rimedi che si fanno per sanare la indisposizione dagli altri membri accrescono la infermità del capo o del cuore, posposto ogni pensiero de' mali più leggeri e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante e più necessario alla salute dello infermo.

Ma conviene, più rapidamente, seguire le sapienti orme di Barucci e pensare al proemio di I 1 dedicato alle paradigmatiche (e già braccioliniane) «variazioni della fortuna» e all'«instabilità» che «con grandissimo movimento» perturba l'Italia come «uno mare concitato da' venti». <sup>6</sup> O pensare alla vasta gamma di orazioni, dirette e indirette, isolate o in antilogia, che punteggiano l'opera con funzioni e significati diversi. O ai ritratti in vita o in morte dei personaggi più famosi, tutti rigorosamente negativi, che trasformano la *Storia d'Italia* in un autentico *trait-d'union* fra la storia "nera" di Tacito e quella altrettanto "nera" di Saint-Simon. Come il profilo inaugurale di Carlo VIII in I 9, che inaugura davvero l'opera sotto il segno del male, della mostruosità e dell'errore di giudizio.<sup>7</sup>

<sup>5</sup> FRANCESCO GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di E. Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, III. *Storia d'Italia (libri XI-XX)*, 1981, p. 1540.

<sup>6</sup> Cfr. GUICCIARDINI, *Opere*, II. *Storia d'Italia (libri I-X)*, 1981, pp. 87-88.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 158.

Perché certo è che Carlo, insino da puerizia, fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo, di aspetto, se tu gli levi il vigore e la degnità degli occhi, bruttissimo, e l'altre membra proporzionate in modo che e' pareva quasi più simile a mostro che a uomo: né solo senza alcuna notizia delle buone arti ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere; animo cupido di imperare ma abile più a ogn'altra cosa, perché aggirato sempre da' suoi non riteneva con loro né maestà né autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva povero di prudenza e di giudizio. Già, se alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio. Inclinazione alla gloria ma più presto con impeto che con consiglio, liberalità ma inconsiderata e senza misura o distinzione, immutabile talvolta nella deliberazioni ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza; e quello che molti chiamavano bontà meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione di animo.

Come si vede, anche per Guicciardini le forme della tradizione storiografica sono portatrici di significato: luoghi in cui emergono i valori collettivi dell'ideologia, ma anche la personale opinione del narratore, magari le sue passioni polemiche. Sono quelle che qualcuno ha chiamato le «sezioni valutative»<sup>8</sup> dell'opera, non a caso in stretta simbiosi con i materiali della retorica ovvero della letteratura. Non è qui il caso di affrontare il problema delle massime o degli aforismi, che rivestono (come si sa) grande importanza nell'equilibrio interno della *Storia d'Italia* proprio come esempi di valutazione storiografica. Notiamo soltanto che in alcune occorrenze, come in I 14, la massima è inserita in un periodo complesso ma vistosamente fattuale, privo appunto di qualsiasi piegatura interpretativa; e l'aforisma iniziale illumina, per così dire dall'alto, il labirinto della vicenda militare fornendogli una prospettiva:<sup>9</sup>

Perché (come è difficile a chi appena difende se stesso dagli imminenti pericoli provvedere nel tempo medesimo a' pericoli degli altri), mentre che Ferdinando sta sicuro nel forte alloggiamento della cerca di Faenza,

<sup>8</sup> Cfr. ALBANO BIONDI, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura italiana*, dir. Alberto Asor Rosa, 6 voll., Torino, Einaudi, 1982-90, III. *Le forme del testo*, 2 tt., 1984, II. *La prosa*, p. 1087.

<sup>9</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, II, p. 175.

gli inimici ritornati nel contado d'Imola, poiché con parte dell'esercito ebbono assaltato il castello di Bubano, ma invano, perché per il piccolo circuito bastava poca gente a difenderlo, e per la bassezza del luogo il paese era inondato dall'acque, preseno per forza il castello di Mordano, con tutto che assai forte e provveduto copiosamente di soldati per difenderlo; ma fu tale l'impeto dell'artiglierie, tale la ferocia dell'assalto de' francesi che, benché nel passare i fossi pieni di acqua non pochi d'essi v'annegassino, quegli di dentro non potettono resistere: contro a' quali talmente in ogni età, in ogni sesso, incrudelirono che empierono tutta la Romagna di grandissimo terrore.

Sarebbe facile, del resto, allungare la lista dei modelli letterari più o meno complessi "presi a prestito" dal racconto guicciardiniano e trasformati in eleganti forme di commento personale, in specialissimi contenitori di significato. Non solo proemio, orazione, ritratto e aforisma, ma anche altre forme brevi come il proverbio in I 15:<sup>10</sup>

Potette apparire in questi accidenti di Pisa e di Firenze quel che è confermato per proverbio comune, che gli uomini, quando si approssimano i loro infortuni, perdono principalmente la prudenza, con la quale arebbono potuto impedire le cose destinate.

O la facezia di castiglionesca memoria, con la quale «argutamente» Ludovico il Moro risponde a Piero de' Medici in I 14 (ancora il primo libro della *Storia d'Italia*); ma che viene immediatamente raddoppiata dall'auto-re stesso, confermando la funzione "valutativa" di questi materiali:<sup>11</sup>

perché scusandosi Piero che, essendogli andato incontro per onorarlo, l'aver Lodovico fallito le strada era stato cagione che la sua andata fusse stata vana, rispose molto prontamente: – Vero è che uno di noi ha fallito la strada, ma sarete forse voi stato quello. – Quasi rimproverandogli che per non avere prestata fede a' consigli suoi fusso caduto in tante difficoltà e pericoli. Benché i successi seguenti dimostrorno avere fallito il cammino diritto ciascuno di loro, ma con maggiore infamia e infelicità di colui il quale, collocato in maggiore grandezza, faceva professione di essere con la prudenza sua la guida di tutti li altri.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 179.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 174-75.

E non mancano altre forme di maggiore estensione, come la variante oratoria del *vituperium* o dell'invettiva, di gloriosa tradizione umanistica. Basta pensare al violento attacco contro il papato di IV 12 che Guicciardini presenta come una digressione, «trasportato» dal «dolore giustissimo del danno pubblico [...] più ardentemente che non conviene alla legge dell'istoria»:<sup>12</sup>

Con questi fondamenti e con questi mezzi esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute dell'anime e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, né usando più l'autorità spirituale se non per instrumento e ministero della temporale, cominciorono a parere più tosto principi secolari che pontefici. Cominciorono a essere le cure e i negozi loro non più la santità della vita, non più l'augumento della religione, non più lo zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a' cristiani, trattando co' pensieri e con le mani sanguinose i sacrifici, ma accumulazione di tesoro, nuove leggi nuove arti nuove insidie per raccorre da ogni parte danari; usare a questo fine senza rispetto l'armi spirituali, vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane. [...] Per le quali operazioni perduta del tutto ne' cuori degli uomini la riverenza pontificale, si sostenta nondimeno in parte l'autorità per il nome e per la maestà, tanto potente ed efficace, della religione [...] . Donde, conoscendosi essere in sommo rispetto degli uomini, e che a chi piglia l'armi contro a loro risulta grave infamia e spesso opposizione di altri principi [...] e che vincitori esercitano la vittoria ad arbitrio loro, vinti conseguiscono che condizione vogliono [...] sono stati da molto tempo in qua spessissime volte lo instrumento da suscitare guerre e incendi nuovi in Italia.

La pagina, molto vicina al capitolo XII del *Principe*, è parallela ad un altro scatto polemico di matrice machiavelliana,<sup>13</sup> quello che in I 11 denuncia l'inefficienza della «milizia italiana» dopo averla paragonata a quella francese composta di «gentiluomini» e «sudditi del re», unicamente motivata da «lo istinto dell'onore» e dalla volontà di «meritare laude appresso al suo re»:<sup>14</sup>

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 471-72.

<sup>13</sup> Un suggerimento, ma non sviluppato, sulla «presenza» di Machiavelli» nella *Storia d'Italia* è in GENNARO SASSO, *Guicciardini e Machiavelli*, in *Per Francesco Guicciardini. Quattro studi*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984, p. 158.

<sup>14</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, II, pp. 163-64.

Cose tutte contrarie nella milizia italiana, dove molti degli uomini d'arme, o contadini o plebei, e sudditi a altro principe, e in tutto dipendenti dai capitani co' quali convenivano dello stipendio, e in arbitrio de' quali era mettergli e pagargli, non aveano, né per natura né per accidente, stimulo straordinario al bene servire; e i capitani, rarissime volte sudditi di chi gli conduceva e che spesso avevano interessi e fini diversi, pieni tra loro di emulazione e di odii, né avendo prefisso termine alle condotte e interamente padroni delle compagnie, né tenevano il numero de' soldati che erano loro pagati, né contenti delle condizioni oneste mettevano in ogni occasione ingorde taglie a' padroni; e instabili al medesimo servizio passavano spesso a nuovi stipendi, sforzandogli qualche volta l'ambizione o l'avarizia o altri interessi a essere non solo instabili ma infedeli.

Se Guicciardini considera questi sfoghi sdegnati come digressioni, digressioni analoghe sono altre pagine della *Storia d'Italia* che possiamo piuttosto definire divagazioni d'attualità; deviazioni anch'esse dal racconto storico principale ma non esplicitamente polemiche, anche se lo spunto di partenza è pur sempre il giudizio morale negativo dell'autore sul mondo contemporaneo. Pensiamo alla descrizione delle «artiglierie» in I 11, aperta da una diagnosi non equivoca («Questa peste, trovata molti anni innanzi in Germania»)<sup>15</sup> ma sviluppata poi come fedele resoconto dei perfezionamenti tecnologici della nuova arma da fuoco. Pensiamo soprattutto al famoso capitolo 9 del libro VI dedicato alla grandi scoperte geografiche degli spagnoli e dei portoghesi, dove la primitiva innocenza degli indigeni e l'avidità dei colonizzatori si dispongono come allegorico ritratto di un paradiso terrestre violato dall'uomo; figura ancora una volta letteraria del mondo negativo che lo storico presenta e al tempo stesso giudica con amaro pessimismo:<sup>16</sup>

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli spagnuoli [...] per invenzione di Cristoforo Colombo genovese. Il quale [...] scoperse [...] nell'ultime estremità del nostro emisferio, alcune isole, delle quali prima niuna notizia s'aveva; felici per il sito del cielo per la fertilità della terra e perché [...] quasi tutti gli abitatori, semplicissimi di costumi e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, p. 161.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 617-18.

tormentati né da avarizia né da ambizione; ma infelicissime perché, non avendo gli uomini né certa religione né notizia di lettere, non perizia di artifici non armi non arte di guerra non scienza non esperienza alcuna delle cose, sono, quasi non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. [...] Degni, i portogallesi e gli spagnuoli [...] che con eterne laudi sia celebrata la perizia la industria l'ardire la vigilanza e la fatiche loro, per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto inopinate. Ma più degno di essere celebrato il proposito loro se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti non la sete immoderata dell'oro e delle ricchezze ma la cupidità o di dare a se stessi e agli altri questa notizia o di propagare la fede cristiana...

2. Il racconto guicciardiniano, così ricco di artifici discorsivi, così profondamente intrecciato alle forme e ai generi della letteratura e della storiografia antica, non è tuttavia un monumento cristallizzato: non si accontenta di celebrare un omaggio al passato e alle *humanae litterae*. Si sarà notato che la maggior parte dei nostri esempi provenivano dal libro I della *Storia d'Italia* ed è effettivamente questa la parte che in modo più sistematico si appoggia alle forme della tradizione, come una sorta di repertorio da esplorare a titolo sperimentale. Durante il suo percorso di grande fiume narrativo, peraltro, l'opera si trasforma in modo graduale ma profondo, per giungere a risultati molto diversi da quelli presentati in apertura. La trasformazione riguarda proprio la tecnica della scrittura storiografica, trasferendo la *Storia d'Italia* da un orizzonte retorico tradizionale a una dimensione pienamente moderna.

Fittissime nel libro I, le forme del classicismo tendono a diradarsi durante lo svolgimento dell'opera, fin quasi a scomparire nelle ultime pagine. A più riprese i lettori di Guicciardini lo hanno notato, per esempio a proposito delle «orazioni dirette»,<sup>17</sup> ma il fenomeno riguarda tutti i generi e i modelli usati in precedenza. Negli ultimi libri, con un culmine nel XX, i generi e gli schemi discorsivi che abbiamo finora segnalato sono quasi completamente assenti: come dichiara Felix Gilbert, «la narrazione guicciardiniana muta stile, diventando più particolareggiata e oggettiva».<sup>18</sup> Non inganni il vistoso *revirement* dell'ultima pagina del-

<sup>17</sup> Cfr. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, p. 226 e BARUCCI, *I segni e la storia*, pp. 122-24.

<sup>18</sup> Cfr. FELIX GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Fi-*

l'opera, che torna alla forma classica del profilo *post mortem* (quello di Clemente VII riprende il primo ritratto di XVI, 12 in parallelo con Leone X)<sup>19</sup> e si chiude addirittura citando un proverbio che commenta l'elezione del nuovo papa Paolo III («Perché è verissimo e degno di somma laude quel proverbio, che il magistrato fa manifesto il valore di chi lo esercita»)<sup>20</sup>. Si tratta di un omaggio conclusivo a quella tradizione letteraria da cui il discorso storiografico guicciardiniano era partito: un ritorno circolare alle origini, associato non per caso al passaggio di testimone fra i due pontefici, sotto il segno della speranza nel futuro, in un possibile rinnovamento del mondo (anche questo sottilmente machiavelliano) che tutta la narrazione precedente sembrava escludere con inesorabile pessimismo.

L'eccezione conclusiva non modifica il fatto che la *Storia d'Italia* elimina progressivamente i suoi punti di riferimento formali, allontanandosi dai modelli della storiografia rinascimentale. E non si può negare che la sparizione di queste forme codificate, luoghi deputati (come abbiamo detto) alla valutazione del narratore e al suo giudizio personale, comporti un'accentuata impassibilità<sup>21</sup> o meglio una reticenza a commentare i fatti raccontati. Se nel libro I l'autore esplicita ripetutamente il suo punto di vista e il suo risentimento morale, con l'aiuto di innumerevoli forme discorsive, alla fine dell'opera il discorso si è fatto implicito e alla presa di posizione sembra essersi sostituito il silenzio. Non è possibile, tuttavia, parlare di silenzio e di impassibilità, poiché la parola dell'autore non si nasconde ma trova piuttosto un altro canale, un altro modo per farsi udire.

Si è molto parlato dello scrupolo guicciardiniano per la verità storica, dell'enorme lavoro preparatorio per la *Storia d'Italia*, del controllo incrociato delle fonti.<sup>22</sup> La passione di Guicciardini per i fatti precisi e al

*renze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1970 (ed. orig. *Machiavelli and Guicciardini. Politics and History in Sixteenth-Century Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1965), p. 243.

<sup>19</sup> Si veda GUICCIARDINI, *Opere*, III, p. 1941.

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, p. 1942.

<sup>21</sup> Di «maniera impassibile», proprio a proposito dell'«epilogo» della *Storia d'Italia*, parla EMANUELE CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, Roma, Salerno ed., 2009, p. 199.

<sup>22</sup> Si veda, per un esempio fra molti, GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini*, pp. 251-52.

tempo stesso la sua coscienza della complessità del mondo umano, col suo intrico labirintico di motivazioni contraddittorie, è certamente un altro fattore di «densità» della sua scrittura. La struttura annalistica dell'opera è forse dovuta anche a questa fedeltà al «particolare», cioè al dettaglio apparentemente marginale eppure essenziale per capire gli snodi di una vicenda.<sup>23</sup> Ma è anche sufficiente un semplice accumulo di circostanze, anche minime, in una qualsiasi campagna militare, per suggerire l'impegno assoluto della scrittura di fronte alla realtà accaduta.<sup>24</sup> Come in questo esempio di VIII 4 in occasione della battaglia di Ghiaradadda, dove il movimento degli eserciti non fa dimenticare e anzi proprio s'intraccia alle caratteristiche fisiche della campagna:<sup>25</sup>

Due erano i cammini, l'uno più basso vicino al fiume dell'Adda ma più lungo a condursi a' luoghi sopradetti andandosi per linea obliqua, l'altro più discosto dal fiume ma più breve perché si andava per linea diritta, e (come si dice) questo per la corda dell'arco quello per l'arco. Per il cammino di sotto procedeva l'esercito del re, nel quale si dicevano essere più di dumila lanciae seimila fanti svizzeri e dodicimila tra guasconi e italiani, munitissimo di artiglierie e che aveva copia grande di guastatori; per il cammino di sopra, e a mano destra inverso lo inimico, procedeva l'esercito viniziano, nel quale si dicevano essere dumila uomini d'arme più di ventimila fanti e numero grandissimo di cavalli leggieri, parte italiani parte condotti da' viniziani di Grecia, i quali correvano innanzi, ma non si allargando quanto sogliono perché gli sterpi e arbuscelli, de' quali tra l'uno e l'altro esercito era pieno il paese, gli impedivano: come medesimamente impedivano che l'uno e l'altro esercito non si vedesse.

Come si vede, Guicciardini non si limita a reimpiegare forme letterarie o collaudati schemi discorsivi, ma scrive anche per comunicare dei semplici (o meglio non semplici) fatti, elaborando «un tipo di discorso storiografico quale la storiografia italiana non aveva ancora conseguito».<sup>26</sup>

<sup>23</sup> Cfr. CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, p. 205: «l'attenzione è sempre tesa al dettaglio più minuto».

<sup>24</sup> «Il suo impegno primo è quello di narrare», dichiara NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, p. 232.

<sup>25</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, II, p. 757.

<sup>26</sup> Cfr. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, p. 238.



Sono i fatti e non le forme a rappresentare la novità, nella misura in cui le minuziose e densissime pagine che li presentano si spogliano gradualmente di ogni legame con la letteratura per servire unicamente una logica che possiamo definire *événementielle*. In tal senso un valore addirittura programmatico possiede la dichiarazione di I 14 sull'inattendibilità degli «esempi» per regolare il proprio comportamento, proprio perché le azioni degli uomini sono degli *unica* e non si possono modellare su schemi predeterminati, così come i modelli letterari (gli *exempla* della tradizione) non bastano allo storiografo per raccontare quelle azioni. Lo spunto, implicitamente anti-machiavelliano, è dato dagli errori di Piero de' Medici che voleva «seguitare, come pareva a lui, l'esempio del padre».<sup>27</sup>

Ma è senza dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempi se non concorrono, non solo in generale ma in tutti i particolari, le medesime ragioni, se le cose non sono regolate con la medesima prudenza, e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v'ha la parte sua la medesima fortuna.

Se dunque nella *Storia d'Italia* i fatti trionfano sulle forme e la storia sulla letteratura, ciò non significa tuttavia che la neutralità del discorso guicciardiniano sia assoluta. Il giudizio del narratore, infatti, non si affida più ai generi e ai modelli che fungevano da contenitori valutativi ma sopravvive con una strategia indiretta, «sottesa al racconto».<sup>28</sup> I fatti sembrano parlare da soli, sembrano cioè contenere al loro interno un'interpretazione che li illumina, ma è ovviamente l'autore che si mimetizza nel suo discorso indirizzando la lettura con una serie di procedimenti; questi, però, non rinviano più a codici storiografici collaudati bensì a originali effetti di stile. La modernità della *Storia d'Italia* è da ricercarsi precisamente in questa novità stilistica, già rilevata da più parti per certi suoi aspetti particolari ma degna di una considerazione complessiva più sistematica. Giovanni Nencioni ha esaminato, per esempio, la trasformazione delle orazioni politiche in discorsi indiretti «mossi al punto da risentire del discorso diretto e quasi mimarlo» mediante un sofisticato impiego di «enunciati infinitivi».<sup>29</sup> Guglielmo Barucci ha studiato la

<sup>27</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, II, p. 173.

<sup>28</sup> Cfr. CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, p. 185.

<sup>29</sup> Cfr. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, pp. 228-32, in part. 228-29.

tecnica dell'«insinuazione», in chiave costantemente negativa e spesso legata a una serie di ipotesi in forma rigorosamente disgiuntiva.<sup>30</sup> Emanuele Cutinelli-Rèndina ha opportunamente insistito sull'interiorizzazione del punto di vista, che trasferisce la «spiegazione storica» e la «comprensione delle cause delle azioni umane» nella psicologia dei personaggi cioè nelle motivazioni più segrete del loro agire: propriamente un «livello inaccessibile»<sup>31</sup> di conoscenza, ma che Guicciardini ricostruisce con apparente oggettività per pura forza di linguaggio. Sono tre esempi di una strategia di scrittura che tende a nascondere la presenza del narratore sotto la rete fittissima dei fatti narrati, ma non rinuncia affatto a giudicare. Nel momento in cui l'autore abbandona le forme più vistose e note della letteratura, egli ritrova un magistero letterario più alto, dove la fedeltà assoluta alla storia si intreccia all'arte delle sfumature, dei cenni indiretti, dell'*understatement*. È con questo doppio salto mortale che Francesco Guicciardini entra nella modernità.

Rinaldo Rinaldi

Università degli Studi di Parma

---

ABSTRACT

*The forms and the events. Guicciardini's modernity*

To a considerable extent, the *Storia d'Italia* is founded on literature, patterns of the ancient historiography, repetition and variation of a well established tradition: the writer tries to make an entire cultural palimpsest seem alive. In the meantime, he challenges the reader to recognize the simple (and less simple) facts, building up a new kind of historical writing, a new kind of analysis based on a *logique événementielle*.

---

<sup>30</sup> BARUCCI, *I segni e la storia*, pp. 79-92.

<sup>31</sup> CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, pp. 206-10.

## COME SCRIVERE LA STORIA DELLE GUERRE D'ITALIA?

*Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini*

### PARTE PRIMA

#### LE VARIETÀ DEL GOVERNO DELLA GUERRA

Sin dal primo libro della sua *Storia d'Italia*, Francesco Guicciardini dichiara che il periodo storico che aveva in mente di descrivere aveva conosciuto, tra le sue caratteristiche fondamentali, mutazioni importanti nel modo di fare la guerra: con il 1494 erano apparsi in Italia «nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare» (I 9).<sup>1</sup> Quest'analisi viene precisata ulteriormente, nel libro quindicesimo, quando Guicciardini spiega che, dopo questa prima trasformazione direttamente legata al modo di combattere dei francesi, ci fu una seconda mutazione del modo di far guerra: i «modi delle difese» erano diventati più importanti dei «modi delle offese». Egli designa l'inventore o piuttosto il primo capitano italiano ad aver impiegato in modo sistematico e con successo quello ch'egli chiama «l'arti del difendere». Si tratta di Prospero Colonna – capitano sotto gli ordi-

Il saggio racchiude due interventi presentati al Convegno rispettivamente da Jean-Claude Zancarini e Jean-Louis Fournel giacché furono concepiti insieme e riletti da ambedue gli autori, seppure la Parte prima sia scritta da J.-C. Zancarini e la seconda da J.-L. Fournel.

<sup>1</sup> I testi di riferimento per la *Storia d'Italia* e per i *Ricordi* saranno rispettivamente FRANCESCO GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di Emanuela Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, II-III, 1981, e ID., *Ricordi*, ed. critica a cura di Raffaele Spongano, Firenze, Sansoni, 1951.

ni del quale egli stesso aveva combattuto nel 1521 – che aveva saputo difendere Milano a due riprese, con esito vittorioso, di fronte ai tentativi di Lautrech nel 1521 e poi dell'ammiraglio francese Bonnivet nel 1523.

La sua storicizzazione dei modi di guerreggiare partiva dunque dall'ipotesi delle «varietà del governo della guerra» e definiva periodi assai precisi: prima dell'arrivo dei francesi nel 1494, «la imperizia dell'offesa» spiegava la stabilità degli stati; dal 1494 al 1521, «la ferocia delle offese», faceva sì che «a chi non era potente a resistere alla campagna niuna speranza di difendersi rimaneva»; e dava in esempio la presa del regno di Napoli e del ducato di Milano, le conseguenze catastrofiche della disfatta di Vailà per i Veneziani, il modo in cui i francesi erano stati costretti a ritirarsi repentinamente da Milano e dalla Lombardia nel 1513. Dal 1521 in poi, con la messa a punto dei «modi delle difese» (cioè «le terre munite con argini con fossi con fianchi con ripari con bastioni») è diventato di nuovo molto difficile prendere una città che si difende in modo risoluto («sono ridotte a grandissima sicurtà, le terre che sono difese, di non potere essere spuguate», XV 6). Quest'analisi, sviluppata nel momento in cui fa il ritratto di Prospero Colonna, in occasione della sua morte, era già stata anticipata ad alcune riprese: mentre commentava, nel capitolo 6 del libro I, il modo in cui Pietro Navarra utilizzava mine per distruggere fortificazioni («come sono più spaventevoli i modi nuovi dell'offese perché non sono ancora escogitati i modi delle difese»); quando, nel capitolo 4 del libro XIV, la enunciano capitani che si chiedono, in presenza del commissario generale Guicciardini, se bisogni assaltare Parma o Piacenza. In questo ultimo caso d'altronde, la tesi viene adoperata come se fosse un argomento evidente, noto ad ogni capitano che si rispetti («Sapersi, per essere mutati in breve spazio di tempo i modi della milizia e l'arti del difendere, quanto fusse divenuta difficile la espugnazione delle terre»). Ed egli stesso aveva già espresso questa medesima tesi sin dal 1530, nel ricordo C 64, dell'ultima redazione dei *Ricordi*:

Innanzi al 1494 erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose, e modi dello espugnare terre lenti e difficili; e se bene erano già in uso le artiglierie, si maneggiavano con sì poca attitudine che non offendevano molto; in modo che, chi aveva uno stato, era quasi impossibile lo perdesse. Vengono e' Francesi in Italia e introducono nelle guerre tanta vivezza: in modo che insino al '21, perduta la campagna, era perduto lo stato. Primo el signor Prospero, cacciandosi a difesa di Milano, insegnò frustrare gli impeti degli esserciti, in modo che da questo esemplo è tornata a

chi è padrone degli stati la medesima sicurtà che era innanzi al '94, ma per diverse ragione: procedeva allora da non avere bene gli uomini l'arte de l'offendere, ora procede dall'avere bene l'arte del difendere.

I libri da XIV a XX della *Storia d'Italia* sono legati in gran parte all'esperienza militare diretta del Guicciardini, in qualità di commissario generale delle truppe pontificie nel 1521, poi, nel 1526-1527, in quanto luogotenente del papa quando le truppe pontificie e veneziane (queste ultime sotto il comando del duca d'Urbino) tentarono di riprendere Milano agli imperiali. Si tratta quindi di una scrittura segnata dall'esperienza personale. Ora, ci si ricorderà che, quando Guicciardini sintetizza, nel ricordo C 205, la propria esperienza «negli esserciti», ben lungi da dipingerla in modo favorevole, non risparmia le sue critiche ai «capitani moderni» (tra i quali Prospero Colonna) che ha conosciuto in questa occasione:

Io sono stato dua volte con grandissima autorità negli esserciti in su imprese importantissime, e in effetto n'ho cavato questo costrutto: che se sono vere – come in gran parte io credo – le cose che si scrivono della milizia antica, questa a comparazione di quella è una ombra. Non hanno e capitani moderni virtù, non hanno industria; procedesi senza arte, senza stratagemmi, come camminare a lento passo per una strada maestra. In modo che non fuora di proposito io dissi al signor Prospero Colonna, capitano della prima impresa, che mi diceva che io non ero stato più in guerra alcuna, che mi doleva anche in questa non avere imparato niente.

Siamo di fronte a una contraddizione, almeno in apparenza, di cui bisogna rendere conto. Bisogna spiegare che cosa significhi questo Prospero Colonna “doppio”, che è nello stesso tempo il primo ad avere adoperato con successo «l'arte del difendere» (C 64) e un rappresentante di quei capitani moderni per colpa dei quali gli eserciti italiani sono diventati «l'ombra» di quelli dell'Antichità (C 205). L'ipotesi di una spiegazione nasce appunto dalla storicizzazione operata da Guicciardini. Egli paragona esplicitamente Prospero Colonna con Fabio *cunctator*: come il generale romano, Prospero Colonna è «lentissimo per natura nelle sue azione e a cui tu dia meritamente il titolo di cuntatore» e, quindi, può essere vittorioso solo in periodi in cui la guerra richiede «tardità» (e non «caldezza»).<sup>2</sup> Il «riscon-

<sup>2</sup> Ricordo C 31: «Coloro ancora che, attribuendo el tutto alla prudenza e virtù,

tro» della «lentezza» di Prospero con «una spezie di guerra, nella quale la caldezza era perniziosa, la tardità utile» (C 31) spiega l'esito vittorioso del suo modo di combattere: siamo nell'ambito della fortuna, non in quello dell'arte militare. Si può allora parlare del carattere duplice di Prospero senza che ci sia, a propriamente parlare, contraddizione: Prospero ha saputo vincere utilizzando la propria lentezza e l'arte del difendere, ma era incapace di andare oltre la sua naturale «tardità» e di cogliere le occasioni che gli si presentavano.

### *Tardità e prontezza*

Nella *Storia d'Italia* XIV 4-5, Guicciardini, nel momento in cui racconta la prima fase dell'offensiva contro il ducato di Milano, mostra i limiti e gli errori prodotti dalla «tardità naturale» di Prospero. Le esitazioni e i dissensi tra i capitani, la rivalità tra Prospero e il marchese di Pescara e la «tardità naturale» di Prospero impediscono lo svolgersi normale delle operazioni militari e mettono in difficoltà il procedere delle truppe pontificie: «La quale o negligenza o mutazione di consiglio portò grandissimo detrimento, perché tanto maggiore tempo ebbe Lautrech a raccorre le genti che aspettava di Francia da' viniziani e da' svizzeri». E Francesco Guicciardini ne trae una conclusione, sotto forma di un vero e proprio "ricordo": «Tanto è ufficio de' savi capitani, pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario variare le deliberazioni secondo la varietà degli accidenti, accomodare da principio, quanto si può, i provvedimenti a tutti i casi e a tutti i consigli».

Nonostante quei brani che mettono a fuoco le debolezze del modo di far guerra di Prospero Colonna (e che riecheggiano le lettere scritte sul momen-

escludono quanto possono la potestà della fortuna, bisogna almanco confessino che importa assai abattersi o nascere in tempo che le virtù o qualità per le quali tu ti stimi siano in prezzo: come si può porre lo esemplo di Fabio Massimo, al quale lo essere di natura cunctabundo dette tanta riputazione, perché si riscontrò in una spezie di guerra, nella quale la caldezza era perniziosa, la tardità utile; in uno altro tempo sarebbe potuto essere el contrario. Però la fortuna sua consisté in questo, che e tempi suoi avessino bisogno di quella qualità che era in lui; ma chi potessi variare la natura sua secondo le condizione de' tempi, il che è difficillimo e forse impossibile, sarebbe tanto manco dominato dalla fortuna».

to da Guicciardini),<sup>3</sup> messer Francesco sa vedere l'efficienza dell'agire difensivo e con lentezza di Prospero nella congiuntura militare del momento. Lo si può notare quando vengono riprese, nel ritratto finale positivo ch'egli traccia di Prospero, le parole attribuite al condottiere quando gli svizzeri si ritirano alla fine della battaglia della Bicocca<sup>4</sup> e quelle che pronuncia quando rifiuta di assaltare le truppe di Bonnivet,<sup>5</sup> anch'esse in ritirata (XV 6):<sup>6</sup>

Prospero con queste arti difese due volte più chiaramente il ducato di Milano, esso medesimo, o solo o primo di alcuno altro, e offendendo e

<sup>3</sup> J.-C. ZANCARINI, "Uno governatore non uomo di guerra". *Le commissaire général Guicciardini et la guerre de Lombardie (juillet-décembre 1521)*, in AA.VV., *Les Guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations*. Actes du Colloque international (Paris, 9-10-11 décembre 1999), réunis et présentés par Danielle Boillet et Marie Françoise Piéjus, Paris, Université Paris 3 - Sorbonne Nouvelle, 2002, pp. 89-100; ora in J.-L. FOURNEL - J.-C. ZANCARINI, *La Politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, cap. 10.

<sup>4</sup> *Storia d'Italia* XIV 14: «rispose sempre non volere rimettere alla potestà della fortuna la vittoria già certamente acquistata né cancellare con la temerità sua la memoria della temerità d'altri. – Il dì di domani – disse – chiaramente vi mostrerà quel che si sia fatto questo giorno, perché gli inimici, sentendo più le ferite raffreddate, perduti d'animo passeranno i monti: così senza pericolo conseguitremo quel che oggi tenteremo ottenere con pericolo».

<sup>5</sup> *Storia d'Italia* XV 5: «Ma nell'animo di Prospero era sempre fisso di fuggire quanto poteva di sottomettersi all'arbitrio della fortuna; e perciò, immobile nella sua sentenza non altrimenti che uno edificio solidissimo al soffiare de' venti, rispondeva non essere ufficio di savio capitano lasciarsi muovere dalle voci popolari, non menare i soldati suoi ad assaltare gli inimici quando niuna altra speranza restava loro che difendersi. Assai essersi vinto, assai gloria acquistata, avendo senza pericolo e senza sangue costretto gli inimici a partirsi; né dovere essere infinita la cupidità degli uomini, e potere ciascuno facilmente conoscere che senza comparazione maggiore sarebbe la perdita se le cose succedessino sinistramente che il guadagno se le succedessino prosperamente. Avere sempre con queste arti condotte a onorato fine le cose sue, sempre per esperienza conosciuto più nuocere a' capitani la infamia della temerità che giovargli la gloria della vittoria: perché in parte di quella non veniva alcuno, tutta e intera s'attribuiva al capitano; ma la laude de' successi prosperi della guerra, almeno secondo la opinione degli uomini, comunicarsi a molti. Non volere, quando era già vicino alla morte, andare dietro a nuovi consigli, né abbandonare quegli i quali, seguitati da lui per tutta la vita passata, gli aveano dato gloria utilità e grandezza».

<sup>6</sup> Si vedrà più avanti che gli argomenti di Prospero Colonna saranno adoperati dai capitani francesi che consiglieranno senza successo ma a ragione di abbandonare l'assedio di Pavia (XV 14) poi quello di Napoli (XIX 4).

difendendo, coll'impedire agli inimici le vettovaglie, con l'allungare la guerra, tanto che 'l tedio la lunghezza la povertà i disordini gli consumavano; e vinse e difese senza tentare giornate, senza combattere, non traendo non che altro fuori la spada, non rompendo una sola lancia: onde aperta la via da lui a quegli che seguitorno, molte guerre, continuate molti mesi, si sono vinte più con la industria con l'arti con la elezione provida de' vantaggi, che con l'armi.

Il caso particolare di Prospero Colonna è uno degli aspetti rilevanti di una riflessione svolta da Guicciardini sul ruolo rispettivo della «celerità» e della «lentezza» nelle guerre. Benché avesse insistito sulla novità introdotta dal francesi nel 1494, Guicciardini aveva anche notato, analizzando i casi dell'Alviano o di Gaston de Foix, che la «celerità», quandanche «incredibile», non era sufficiente a far vincere una battaglia e meno ancora una campagna. Quando si tratta delle guerre che sono sotto il segno dell'arte del difendere, egli mette in evidenza che l'uno o l'altro di questi modi di procedere può essere utile ma che l'eccesso dell'uno o dell'altro può avere conseguenze funeste. È il caso dell'eccesso di «prontezza» degli svizzeri alla battaglia della Bicocca; questi richiedono con forza a Lautrech di essere messi in testa alle truppe che andranno ad assaltare le forze di Prospero Colonna («usasse l'occasione della prontezza loro mettendogli nella prima fronte di tutto l'esercito»); Lautrech tenta vanamente di temperare ciò che considera come un «furore» e il modo in cui si svolge la battaglia dimostra che, difatti, era pericolosissimo andare ad assaltare il nemico che si trovava in un sito molto forte e mette in evidenza che la loro «prontezza» era in realtà «temerità» (XIV 14):

donde restando tutto il pondo della battaglia a' svizzeri, che per la iniquità del sito e per la virtù de' difensori si affaticavano senza fare frutto alcuno, ricevendo grandissimo danno non solo da quegli che combattevano alla fronte ma da molti archibusieri spagnuoli, i quali occultatisi tra le biade già presso che mature fieramente per fianco gli percotevano, furno finalmente, poi che con molta uccisione ebbono pagata la mercede della loro temerità, necessitati a ritirarsi, e uniti co' franzesi ritornorno tutti insieme, con gli squadroni ordinati e con l'artiglierie, a Moncia, non ricevendo nel ritirarsi danno alcuno.

Inversamente, l'eccesso di «lentezza» delle truppe dell'ammiraglio Bonnivet («dimostravano prontezza molto maggiore a fuggire che a resi-



stere») viene considerato come una «viltà» da Guicciardini.<sup>7</sup> D'altronde è da notare che a tre riprese, in un'analisi che non parte dalle azioni militari di terreno bensì dal modo in cui il re di Francia concepisce la guerra in Italia dopo la sua liberazione dalla prigionia spagnola, Guicciardini enuncia che Francesco I desiderava la «lunghezza della guerra» piuttosto che la vittoria.<sup>8</sup> La lentezza dei francesi diventava così un dato strategico e non più tattico ed era un elemento permettendo di spiegare il loro insuccesso di fronte agli imperiali.

### *La difficile espugnazione delle terre*

La difficoltà di prendere una città ben difesa è centrale nel dispositivo militare descritto da Guicciardini. Nessuna città bene fortificata, con difensori agguerriti e decisi a difendersi sul serio può essere presa di viva forza: Milano (nel 1521 poi nel 1523), Marsiglia nel 1524, Pavia nel 1524-1525, Milano nel 1526, Napoli nel 1528, Genova nel 1528 si difendono e non possono essere prese nemmeno con un assedio prolungato, come a Pavia o a Napoli. La forza delle città viene sempre presentata da Guicciardini partendo da due elementi: il valore dei soldati che la

<sup>7</sup> *Storia d'Italia* XV 5: «La infamia della quale viltà l'ammiraglio convertendo in gloria sua, usava dire che non governava la guerra secondo l'impeto degli altri capitani francesi ma con la moderazione e maturità italiana: e nondimeno, qualunque volta o cavalli o fanti di loro si riscontravano con gli inimici, dimostravano prontezza molto maggiore a fuggire che a resistere».

<sup>8</sup> *Storia d'Italia* XVII 2: «e che però il re di Francia, sospettando che il pontefice e i viniziani, come per l'acquisto del ducato di Milano fussino assicurati della potenza di Cesare, diventassino negligenti o alieni dagli interessi suoi, giudicasse essergli più utile la lunghezza della guerra che la vittoria, come mezzo più facile a indurre Cesare, stracco dai travagli e dalle spese, a restituirgli con nuova concordia i figliuoli»; XVII 10: «nondimeno chi considerava più intrinsecamente i progressi delle cose cominciava a dubitare che il re avesse più cara la lunghezza della guerra che la celerità della vittoria, dubitando (com'è piccola la fede e confidenza che è tra' principi) che gli italiani, recuperato che avessino il ducato di Milano, tenendo piccolo conto degli interessi suoi, o non facessero senza lui concordia con Cesare o veramente fussino negligenti a travagliarlo in modo che avesse a restituirgli i figliuoli»; XVIII 7: «e il re di Francia esauto di danari, e intento più a straccare Cesare con la lunghezza della guerra che alla vittoria, giudicava bastare ora che la guerra si nutrisse con piccola spesa».

difendono e la qualità delle sue fortificazioni (Pavia: «terra bene riparata», «inimici valorosi a difendersi»; Napoli: «moltitudine e virtù de' difensori», «fortificazione del monte»). Talvolta, nei casi di Milano nel 1521 e nel 1523 o di Marsiglia nel 1524, appare un altro elemento importante: la «disposizione del popolo» (Milano, 1521: «il numero de' soldati, la disposizione del popolo e la prontezza de' difensori», nonché la «grandissima diligenza [*di Prospero Colonna*] a riordinare e instaurare i bastioni e i ripari de' fossi»; Marsiglia, 1524: «la muraglia assai forte di antica struttura, la virtù de' soldati, la disposizione del popolo, divotissimo a' re di Francia e inimicissimo al nome spagnuolo»). Guicciardini osserva che la «disposizione de' popoli» può essere un aspetto importante quando difendere una città diventa un elemento tattico di peso del modo di far guerra; lo capisce a tal punto che nella prima redazione del ricordo che diventerà, nell'ultima redazione, il C 64, aveva scritto che Prospero Colonna non avrebbe potuto difendere Milano senza quella disposizione favorevole del popolo: («Ma non riuscirebbe bene questo a chi non avessi la disposizione de' popoli favorevole come ha avuto lui quella di Milano contro a' Franzesi»: *Ricordi*, A 94).

Il fatto che questa notazione sparisca dalla redazione C dei *Ricordi* e dal brano della *Storia d'Italia* (XV 6) nel quale racconta quest'episodio, e più generalmente il fatto che, nei diversi luoghi in cui parla della difficoltà di prendere una città, la «disposizione del popolo» sia solo un aspetto possibile, ma non necessario, della difesa delle città dimostrano che Guicciardini si rifiuta di pensare fino in fondo il legame del politico e del militare che questa constatazione implicherebbe. Pare chiaro che tra le ragioni che gli fanno abbandonare la «disposizione del popolo» nel suo dispositivo analitico, vi sono la sfiducia, ben nota e presente a più riprese nei suoi scritti,<sup>9</sup> che nutre in generale verso il popolo ma anche le esperienze militari di Milano e del Sacco di Roma: a Milano, gli imperiali reprimono agevolmente la sommossa popolare e possono quindi difendere la città senza più correre un pericolo interno;<sup>10</sup> a

<sup>9</sup> Per un esempio, tra i molti che si potrebbero allegare, *Ricordi*, C 140: «Chi disse uno popolo disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusioni, senza gusto, senza diletto, senza stabilità».

<sup>10</sup> *Storia d'Italia* XVII 1: «Così facilmente dalla astuzia degli uomini militari si era fuggito uno gravissimo pericolo, elusa la imperizia dell'armi de' popolari, e i disordini

Roma, il popolo armato dimostra di non sapere difendere la propria città.<sup>11</sup>

Le città che si prendono sono dunque quelle che non si difendono. È il caso di Milano presa da Prospero Colonna nel 1521: le truppe imperiali e pontificie entrano nella città «ignorando quasi i vincitori in quale modo o per quale disordine si fusse con tanta facilità acquistata tanta vittoria». Ma la ragione della vittoria è data chiaramente nelle linee che seguono: «la cagione principale procedette dalla negligenza de' francesi». Un altro esempio probante della tesi è ovviamente la presa di Roma dalle truppe del duca di Borbone nel maggio 1527: Borbone riesce a prendere la città solo perché il papa si è disarmato e perché il capitano che doveva difendere Roma, Renzo da Ceri, ha fatto «piccole provisioni» (cioè «ripari deboli», «turba imbelle e imperita» del popolo romano, «mala resistenza»). D'altronde, Guicciardini non omette di precisare che, malgrado la debolezza della difesa, mille fanti che assaltarono la città furono uccisi «perché è pure difficile espugnare una città senza artiglieria»: altro modo per dire che sarebbe stato possibile respingerli e difendere la città «se non si fusse disarmato [*il pontefice*]». Il caso di Firenze, che si arrende nell'agosto del 1530 dopo un assedio di più mesi, non rimette in causa la validità della tesi. Certo la città si è difesa valorosamente ed è stata presa ma la disparità delle forze in presenza spiega l'esito finale; la città, di cui si pensava che non avrebbe resistito più di una settimana di fronte alle truppe imperiali e pontificie,<sup>12</sup> riuscì a resi-

ne' quali facilmente la moltitudine tumultuosa, e che non ha capi prudenti o valorosi, si confonde»; vedi anche in XVII 4 il modo in cui i capitani imperiali decidono del modo «di assicurarsi del popolo di Milano».

<sup>11</sup> *Storia d'Italia* XVIII 8: «E nondimeno la morte sua non raffreddò l'ardore de' soldati, anzi combattendo con grandissimo vigore, per spazio di due ore, entrarono finalmente nel Borgo; giovando loro non solamente la debolezza grandissima de' ripari ma eziandio la mala resistenza che fu fatta dalla gente. Per la quale, come molte altre volte, si dimostrò a quegli che per gli esempi antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati alla guerra agli eserciti nuovi congregati di turba colletizia, e alla moltitudine popolare: perché era alla difesa una parte della gioventù romana sotto i loro caporioni e bandiere del popolo».

<sup>12</sup> *Ricordi*, C 1: «... Essempro a' dì nostri ne è grandissimo questa ostinazione de' Fiorentini, che essendosi contro a ogni ragione del mondo messi a aspettare la guerra del papa e imperadore senza speranza di alcuno soccorso di altri, disuniti e con mille difficoltà, hanno sostenuto in sulle mura già sette mesi gli esserciti, e quali non si

stere dieci mesi per merito dell'«ostinazione» degli abitanti, del valido aiuto dei fanti condotti che, peraltro ben pagati, «difendevano la città con grande affezione e prontezza di fede» e degli ottimi lavori di fortificazione che i fiorentini finirono proprio nel momento in cui le truppe del principe d'Oranges si avvicinavano alla città alla fine del mese di settembre 1529.

### *Negligenza e pertinacia*

Il carattere determinante della difesa non impedisce i giudizi sui modi di fare guerra. Per Guicciardini le qualità dei capitani<sup>13</sup> e particolarmente la loro «negligenza» e la loro «pertinacia», cioè la loro incapacità a cambiare parere quando cambiano le situazioni, sono elementi da prendere in conto per capire l'esito delle operazioni militari. Quando racconta la seconda difesa di Milano ad opera di Prospero Colonna contro le truppe dell'ammiraglio Bonnivet (XV 3), Guicciardini mette in evidenza che Prospero «non avea con la diligenza e celerità conveniente raccolti i soldati alloggiati in vari luoghi, né fatto i provvedimenti necessari a tanto movimento»; riesce finalmente a prendere le misure necessarie per fortificare e difendere la città solo perché i francesi sono incapaci di cogliere l'occasione e gli danno il tempo di fare quello che non aveva anticipato: «o per negligenza o per raccorre tutto l'esercito, del quale non piccola parte era rimasta indietro, [*i francesi*] soprastettono tre dì in su il fiume del Tesino». Le critiche di Guicciardini (e la sua ironia acerba) sono particolarmente vivaci contro i capitani che vorrebbero prendere una città ma non ardiscono assaltarla. È il caso di Bonnivet a Milano nel 1523, del duca d'Urbino, ancora a Milano, nel 1526, del capitano francese Saint-Pol a Genova nel 1528. Guicciardini non esita a parlare d'in-

sarebbe creduto che avessino sostenuto sette dì, e condotto le cose in luogo che, se vincessero, nessuno più se ne maraviglierebbe, dove prima da tutti erano giudicati perduti: e questa ostinazione ha causata in gran parte la fede di non potere perire, secondo le predizioni di Fra Ieronimo da Ferrara».

<sup>13</sup> Cfr. J.-C. ZANCARINI, *Qualités, nature et expérience des "uomini militari"*, in AA.VV., *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*. Atti del Convegno internazionale di Liège (17-18 febbraio 2004), a cura di Paola Moreno e Giovanni Palumbo, Genève, Droz, 2005, pp. 147-57.

famia e scrive che il duca d'Urbino e Saint-Pol potrebbero tutti e due parafrasare Cesare, ma «per contrario», e proclamare «veni, vidi, fugi» (XVII 6 – il duca d'Urbino a Milano – e XIX 6 – Saint-Pol a Genova); Guicciardini usa quasi lo stesso motto quando parla della «prestezza» nel levarsi del duca d'Urbino e, come abbiamo già notato, quando mette in evidenza «la prontezza molto maggiore a fuggire che a resistere» dei soldati di Bonnivet (XV 5).<sup>14</sup>

Le qualità dei capitani e la loro eventuale negligenza hanno un ruolo importante nelle battaglie, anche se Guicciardini pensa e scrive che la fortuna è ben spesso determinante. Quando sta per raccontare l'esito dell'assedio di Pavia e la battaglia finale, egli ricorda l'importanza della fortuna nelle cose della guerra: «approssimandosi gli eserciti si riduceva la somma di tutta la guerra, e delle difficoltà e pericoli sostenuti molti mesi, alla fortuna di poche ore» (XV 15). Ma quelle poche ore decisive erano state precedute da una lunga serie di negligenze del re di Francia, dei suoi ministri e capitani. C'è nel testo un indizio dell'insistenza di Guicciardini sulla serie degli errori che spiegano la sconfitta finale: egli adopera a due riprese nello stesso capitolo la stessa espressione («per le frodi de' capitani e per la negligenza de' suoi ministri»).<sup>15</sup> Spiega in questo modo che i francesi avevano meno fanti che quelli che avrebbero dovuto avere per colpa delle frodi dei capitani – i quali ricevevano le paghe per un certo numero di soldati e ne impiegavano meno per cupidigia – e della negligenza dei ministri del re che non si davano la pena di verificare. Al contrario, Guicciardini mette in rilievo «l'industria», «la vigilanza», gli sforzi permanenti per fortificare la città dei difensori.<sup>16</sup>

<sup>14</sup> Guicciardini (*Storia d'Italia* XVII 6) scrive di averlo detto egli stesso in faccia al duca: «Rispose il luogotenente che, benché ciascuno pensasse le deliberazioni sue essere fatte con somma prudenza, nondimeno che nessuno di quegli capitani conosceva cagione che necessitasse a levarsi con tanta prestezza; e ridurgli in memoria quel che, veduta la ritirata loro, farebbe il duca di Milano disperato di essere soccorso».

<sup>15</sup> *Storia d'Italia* XV 14: «per le frodi de' capitani e per la negligenza de' suoi ministri, il numero de' fanti era molto minore»; «de' fanti, de' quali si pagava, per le frodi de' capitani e per la negligenza de' ministri del re, numero immoderato, era diversissima la verità dall'opinione, ingannando sopra tutti gli altri i capitani italiani, i quali lo stipendio per moltissimi fanti ricevevano ma pochissimi ne tenevano».

<sup>16</sup> *Ibid.*: «Sollevò alquanto le difficoltà di Pavia la industria del viceré e degli altri capitani»; XV 15: «In questo stato delle cose era incredibile la vigilanza la industria e

La discussione al consiglio dei capitani francesi,<sup>17</sup> così come viene raccontata da Guicciardini, mette in scena i capitani che consigliano di levare il campo e enunciano gli argomenti che consiglierebbero all'esercito francese di andare a stabilirsi in un luogo più facile da difendere. L'argomentazione riprende le affermazioni che Guicciardini aveva fatto esprimere da Prospero Colonna: è pericoloso esporsi alla fortuna di un fatto d'arme, soprattutto quando il nemico ricerca lo scontro campale: «e niuna vittoria essere più utile più preclara più gloriosa che quella che s'acquista senza danno e senza sangue de' suoi soldati; e la prima laude nella disciplina militare consistere più nel non si opporre senza necessità a' pericoli, nel rendere, con la industria con la pazienza e con l'arti, vani i conati degli avversari, che nel combattere ferocemente». L'osservazione che segue questo passo («il medesimo era consigliato al re dal pontefice») fa capire al lettore che le parole attribuite ai capitani desiderosi di levare il campo sono per lo meno quelle che Guicciardini avrebbe egli stesso pronunciate se fosse stato presente. La decisione del re di perseverare nell'assedio (che Guicciardini chiama la «pertinacia di perseverare nell'assedio») viene presentata in modo molto negativo: il re non considera «la sostanza salda degli effetti» ma solo «i romori vani e per ogni leggiero accidente variabili» e si fonda su vane speranze («Sperava nella facilità di fortificare il suo alloggiamento [...]; sperava che, per l'inopia de' danari, ogni piccola dilazione disordinerebbe gli inimici [...]; sperava similmente dare impedimento alle vettovaglie»); e più di tutto – ciò che Guicciardini considera come una delle prove della sua imprudenza («e lo stimolava (quello di che quasi niuna cosa fanno più imprudentemente i capitani) che si era quasi obbligato a seguirare co' fatti le parole dette vanamente») – Francesco I si rifiuta a disdire le proprie affermazioni (aveva affermato più volte che non si sarebbe mosso da Pavia senza avere ottenuto la vittoria).

le fatiche del corpo e dell'animo del marchese di Pescara, il quale di e notte non cessava, con scaramucchie col dare all'arme con fare nuovi lavori, di infestare gli inimici; spingendosi sempre innanzi, con cavamenti con fossi e con bastioni»; *ibid.*: «Ed eransi fortificati in modo con bastioni e con ripari, e fatti tali cavalieri, che offendevano assai il campo franzese ed erano poco offesi».

<sup>17</sup> *Ibid.*: «All'uscita degli imperiali alla campagna, si disputava nel consiglio del re quello che fusse da fare...».

Questa critica della «pertinacia» e di quello che si potrebbe chiamare la leggerezza del re di Francia («il re, consumando la maggiore parte del tempo in ozio e in piaceri vani, né ammettendo faccende o pensieri gravi...») riprende e riassume il processo che Guicciardini fa della «negligenza de' francesi» che è una costante del suo giudizio nell'insieme della *Storia d'Italia*. Si può notare che in un altro momento decisivo, l'assedio di Napoli ad opera di Lautrech nel 1528, si ritrovi un'analisi critica simile. La negligenza di Lautrech e dei suoi soldati – negligenza che impedisce di prendere le misure adatte, anche quando sono previste, e di poter cogliere le occasioni favorevoli – viene anche qui messa in evidenza a più riprese e con forza: «Lautrech [...] omesse quelle provisioni le quali, usate, sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate, ridussono la impresa, cominciata con tanta speranza, in ultima ruina»; «la negligenza interrompeva spesso gli ordini buoni che spesso si facevano»; «Succedette, ne' dì medesimi, occasione di grandissimo momento se tali fussino stati gli esecutori quali furono gli ordinatori: ma è infelicità eccessiva di uno principe quando, come spesso accade al re di Francia co' suoi francesi, la negligenza e piccola cura de' suoi ministri perverte i consigli buoni» (XIX 1). Come per Francesco I, Guicciardini parla della «pertinacia» di Lautrech che rifiuta di prendere le misure necessarie<sup>18</sup> e che rifiuta di levare il campo per la medesima ragione del suo re tre anni prima: il generale aveva affermato che avrebbe preso Napoli e «per non fare da se stesso falso il suo giudizio, stette ostinato a non si levare, contro al parere degli altri capitani, che vedendo il campo pieno di infermità lo consigliavano a ritirarlo a Capua o in qualche altro luogo salvo; perché avendo in mano quasi tutto il regno non gli sarebbe mancato né vettovalie né denari, e arebbe consumato gli imperiali a' quali mancava ogni cosa» (XIX 4). Si noterà che i capitani favorevoli a levare il campo impiegano gli stessi argomenti che erano stati quelli dei capitani del consiglio di Francesco I a Pavia (e quindi quegli stessi attribuiti a Prospero Colonna nei libri XIV e XV).

<sup>18</sup> O, più precisamente, le prende troppo tardi; cfr. *Storia d'Italia* XIX 4: «Da' quali pericoli tanto manifesti vinta pure finalmente la *pertinacia* di Lautrech (il quale, pochi dì innanzi, aveva spedito in Francia perché mandassino per mare semila fanti), mandò Renzo, venuto credo in su l'armata, verso l'Aquila perché conducesse quattromila fanti e secento cavalli, assegnandogli il tesoriere dell'Aquila e dello Abruzzi; il quale prometteva condurgli in campo in brevi dì; provisione che, fatta prima, sarebbe stata di somma utilità».

*Provvedimenti, provisioni*

Una delle prime riflessioni di ordine generale su ciò che deve fare un savio capitano («l'ufficio de' savii capitani») consisteva a dire che doveva ricordarsi della necessità di agire tenendo conto della varietà delle circostanze e quindi «accomodare da principio, quanto si può, i provvedimenti a tutti i casi e a tutti i consigli» (XIV 4). Questa considerazione appariva già nei *Ricordi* B 122 e C 67:<sup>19</sup> un savio capitano deve avere «più che gli occhi d'Argo» per vedere, prevedere e «provvedere» alle necessità del momento in funzione della varietà dei casi. Ora, proprio nelle lettere scritte dal Guicciardini mentre era commissario presso l'esercito, nel 1521, questi termini e queste espressioni tornano spesso, appunto perché fare i «provvedimenti» e le «provisioni» necessarie all'esercito era quello che il commissario si era dato come compito, il che si può vedere leggendo la lettera che manda al fratello Luigi il 25 settembre 1521: «et a me [*i capitani dell'esercito*] fanno fare tante provisioni et sì spesso variano che io non basto più, né col corpo né con lo animo; pure mi ingegno fare el possibile perché non possino scusarsi sopra me come hanno tentato di fare et farebbono, ma insino a qui non hanno avuto luogo, et così mi ingegnerò non possino farlo con verità». Non stupisce quindi che, tornando un'ultima volta su quest'esperienza militare nella *Storia d'Italia*, Guicciardini mostri che quello che ha imparato sull'«ufficio de' savii capitani» è proprio ciò che i capitani avrebbero dovuto saper fare e non facevano affatto: essere capaci di «provvedere», di «accomodare i provvedimenti a tutti i casi e a tutti i consigli», di fare in tempo le «provisioni». Non stupisce nemmeno che i *ricordi* che parlano della guerra siano direttamente legati alla sua esperienza militare e sintetizzano conoscenze pratiche ma frammentarie sul modo di far guerra: ha imparato che è diffici-

<sup>19</sup> B 122: «Tengo per certo che in nessun grado o autorità si ricerca più prudenzia e qualità eccellente che in uno capitano di uno esercito, perché sono infinite le cose a che ha a provvedere e comandare, infiniti gli accidenti e casi varii che d'ora in ora se gli presentano, in modo che veramente bisogna che abbia più che gli occhi d'Argo; né solo per la importanza sua, ma ancora per la prudenzia che gli bisogna, reputo io che a comparazione di questo ogni altro peso sia leggiere»; C 67: «Non è faccenda, o amministrazione del mondo nella quale bisogni più virtù che in uno capitano di eserciti, sì per la importanza del caso, come perché bisogna che pensi e ponga ordine a infinite cose e varissime; in modo è necessario prevegga assai da discosto, e sappia riparare subito».



le levare il campo (C 65), che un assediato deve far credere che le necessità nelle quali si trova sono più grandi che non sono in realtà quando aspetta un soccorso e, al contrario, dissimularle quando sa che il soccorso non verrà (C 102), che bisogna evitare sia l'invilirsi che l'esaltarsi (C 127), che il carattere giusto o ingiusto di un'impresa non produce un effetto militare diretto (C 147), che non bisogna volere «espedito» le guerre troppo prontamente (C 148), che è pericoloso entrare in guerra «con gli assegnamenti di tempo in tempo» (C 149), che è un errore «lasciare di fare la provizione per giudicare che le sarebbero tarde» (C 162), che è difficile immaginare i rimedi che un assediato è capace di mettere in opera (C 166), che «el maggiore inimico» quando si entra in guerra consiste a credere che la vittoria sia certa (C 180), che «non è savio uno capitano che faccia giornate se non lo muove o la necessità o el cognoscere d'aver vantaggio molto grande» (C 183). E, oltre queste conoscenze pratiche, ha anche provato «lo stimulo ardente»<sup>20</sup> dell'onore come lo dimostra la lettera mandata al fratello Iacopo, scritta da Parma, il 20 dicembre 1521, «a meza nocte», in un momento in cui non era del tutto sicuro di evitare la presa della città assaltata da Federico da Bozzolo: «Et poi che la mia sorte m'ha condocto in luogo che ho in tanto pericolo la vita et la roba, salverò almanco l'honore. El resto sarà rimesso nella volontà di Dio et in arbitrio della fortuna. Sono stato in Lombardia tanti anni con la riputatione che ognuno sa; el fine sarà forse infelice, ma non voglio per niente che sia dishonorevole».

La lettura fatta dal Fiorentino, nella *Storia d'Italia*, delle guerre dal 1521 al 1530 insiste sulle caratteristiche di un periodo in cui «l'arte del difendere» è diventato l'elemento determinante del modo di far guerra ma che è innanzitutto il periodo delle esperienze militari personali di Guicciardini: i frammenti di senso che trae da quest'esperienza non gli permettono di elaborare lezioni o regole generali – ed è forse per questa ragione che può dolersi, nel ricordo C 205, di «non aver imparato niente» alla guerra – ma la sua lettura, animata da una tensione etica, gli consente nondimeno di mettere in evidenza la «condizione de' tempi» e la «qualità degli uomini».

<sup>20</sup> C 118: «A chi stima l'onore assai, succede ogni cosa; perché non cura fatiche, non pericoli, non danari. Io l'ho provato in me medesimo, però lo posso dire e scrivere; sono morte e vane le azione degli uomini che non hanno questo *stimulo ardente*».

## PARTE SECONDA

## SCRIVERE DI GUERRA:

## LA NARRAZIONE COME COSTRUZIONE DI UN SAPERE DELLA GUERRA

«Sedato nel principio dell'anno mille cinquecento ventuno questo piccolo movimento, [...] cominciarono, pochi mesi poi, a perturbarsi le cose d'Italia, con guerre molto più lunghe maggiori e più pericolose che le passate», scrive il Guicciardini all'inizio di quel libro XIV (il libro di Prospero Colonna si potrebbe dire), il libro dove l'autore – come è stato appena visto sopra – teorizza l'articolazione tra arte dell'offendere e arte del difendere nelle guerre nuove. La frase appena citata illustra una costante del modo di pensare del Guicciardini: ricostruire a tappe un'euristica sofisticata della guerra, introducendo delle cronologie, opponendo un presente e un passato – ognuno con caratteristiche specifiche –, articolando le causalità (le «cagioni»), distinguendo *epoche*. La guerra è infatti diventata il laboratorio dei cambiamenti strutturali della nuova Europa.<sup>21</sup> Ma va anche letto questo posto della guerra, in modo *interno* alla scrittura, alla luce dell'evoluzione della sua analisi e della sua narrazione: è quanto verrà fatto nelle pagine che seguono, nella seconda parte del presente contributo, in un tentativo di ritrovare una piccola genealogia delle posizioni espresse nella maturità dello scrittore.

*Scritture guicciardiniane della guerra prima della Storia d'Italia*

Il Machiavelli in una lettera del 3 gennaio 1526 diceva al Guicciardini che per quanto ricordasse «o e' si fece guerra, o e' se ne ragionò»: il Guicciardini come il Machiavelli «fece guerra», «ne ragionò» ma anche – potremmo aggiungere – ne scrisse, in questi ultimi quattro anni della propria vita in cui riprende senza sosta la scrittura infinita, o più esattamente non finita, incompiuta, del testo che rimarrà, con titolo apocrifo, come la sua *Storia d'Italia*. Ed è proprio da lì che proponiamo di

<sup>21</sup> E d'altronde uno degli editori della traduzione cinquecentesca in francese di Jérôme Chomedey lo capì perfettamente cambiando il titolo (comunque *apocrifo* – non lo si ricorderà mai abbastanza) della *Storia d'Italia* in *Histoire des guerres d'Italie* nell'edizione del 1593, pubblicata a Ginevra presso «gli eredi di Eustache Vignon».

ripartire, da un processo di *scrittura* che ha le sue regole e i suoi tempi e che, ovviamente, porta a non confondere del tutto la *narratio* della guerra fatta dallo storico con la realtà storica del tempo di guerra.<sup>22</sup> Da questo punto di vista, la cesura del 1521 non segna solo il trapasso da un tipo di guerra ad un altro tipo di guerra ma anche il passaggio da una guerra in cui l'autore non era attore ad una guerra in cui lui è uno dei protagonisti degli eventi.<sup>23</sup> Dal 1521 comincia quindi una storia che è in parte scrittura delle *res gestae* del Guicciardini, donde tra l'altro l'iniziale progetto di scrivere solo «commentari della luogotenenza» – come aveva messo in rilievo Roberto Ridolfi.<sup>24</sup>

Quell'inizio del processo di scrittura si spera quindi possa dare conto del paradosso solo apparente che risiede nell'introdurre questa seconda parte del nostro intervento *à rebours*, *dopo* e non *prima* l'analisi delle guerre del 1521-1530 nella *Storia d'Italia*. Infatti l'autore pensò in primo

<sup>22</sup> Seppure rimanga altrettanto ovvio che la seconda viene detta e trasmessa dalla prima e che non si tratta qui di consentire qualsiasi privilegio alla scrittura nei confronti della realtà storica né di ridurre questa a quella. A tale proposito è doveroso non dimenticare il vecchio monito di Piero Pieri, il maggiore storico militare delle guerre d'Italia, il quale sottolineava che la posizione del Guicciardini fu all'origine di un «quadro di maniera» esagerato secondo il quale (sono parole di Pieri) «l'Italia nel 1494 si risveglia terribilmente sorpresa da una forma di guerra inusitata: non più lieti e brillanti campeggiamenti, battaglie senza sangue, pronte rese in massa e subitane liberazioni in blocco dei prigionieri ma invece guerra sanguinosa e feroce, artiglierie terribili, fanterie irresistibili nell'assalto e inesorabili verso i vinti, cavalieri impetuosi, battaglie corte e grosse»: PIERO PIERI, *La scienza militare italiana nel Rinascimento*, in *Scritti vari*, Torino, Giappichelli, 1966, pp. 99-119: 99 (che riprende un intervento al Congrès international de sciences historiques di Varsavia del 1933, poi stampato nella "Rivista storica italiana", L [1933], II, pp. 262-81).

<sup>23</sup> Un po' nello stesso modo, la data del 1378 era stata scelta come punto di partenza nelle *Storie fiorentine* tutt'insieme perché rimandava ad una data di cesura nella storia repubblicana, con il tumulto dei Ciompi, ma pure perché era una data di rilievo nella storia familiare, con il primo gonfaloniere di giustizia eletto nel clan.

<sup>24</sup> Fu, si sa, Roberto Ridolfi a mettere in rilievo per primo la genesi della *Storia d'Italia* – il che rimane forse la scoperta più importante della critica del secolo scorso sul capolavoro del Guicciardini – con la scoperta nell'archivio di famiglia del manoscritto di ciò che egli chiamò «i commentari della luogotenenza»: si veda l'articolo ROBERTO RIDOLFI, *Primo abbozzo di un principio della "Storia" dalla battaglia di Pavia*, in "La Bibliofilia", XL (1938), e poi *Genesi della "Storia d'Italia guicciardiniana"*, Firenze, Olschki, 1939 (ristampato in *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1977).

luogo il racconto degli anni delle guerre che corrono dal 1525 al 1530 (e si potrebbe proporre di aggiungere dal 1521 in poi giacché per il Guicciardini quell'anno 1521, con le sue nuove responsabilità di commissario e con la perdita della Lombardia dai francesi, introduce una svolta e una rottura tutt'insieme del suo percorso politico personale ma anche dell'equilibrio tutto sommato mantenuto tra i due barbari per più di vent'anni). Solo *dopo* si accinse a riflettere su – e scrivere di – quello che successe dal 1494 (o 1492) in poi. Si tratta quindi di andare ormai a ritroso a tentare di capire come la griglia interpretativa che spunta nel racconto degli anni 1520 (quale è stata illustrata nella prima parte del presente contributo) possa influenzare il racconto del periodo precedente delle guerre d'Italia.

Per cominciare, notiamo una cosa alquanto semplice, Guicciardini è uno scrittore della guerra, fa parte di una “generazione della guerra”, di quelle persone che hanno raggiunto l'età adulta agli inizi del conflitto e che vivranno tutta la vita con questo conflitto alle spalle, è anche uno scrittore che pensa la politica attraverso il peso della guerra esterna sulle istituzioni repubblicane (una “repubblica di guerra”, come si è potuto parlare per il seicento francese di un “roi de guerre”)<sup>25</sup> e la cosa è perfettamente illustrata dai suoi testi giovanili (basta pensare all'introduzione del *Discorso* (detto) *di Logrogno* e alla sua immagine mitologica dei «si grandi uccelli nelle viscere sue»)<sup>26</sup>. Ciononostante le notazioni sulla guerra guerreggiata non sono poi così numerose fino ai *Ricordi* (e anche nei *Ricordi* la maggior parte di esse compaiono nell'ultimo strato della scrittura, quello del 1530, la cosiddetta redazione C).<sup>27</sup> Viene in mente

<sup>25</sup> Si veda a questo proposito J.-L. FOURNEL, *Une république de guerre: Florence (1494-1530)*, cap. del libro *La République dans tous ses états. Pour une histoire intellectuelle de la république en Europe*, sous la direction de Claudia Moatti et Michèle Riot-Sarcey, Paris, Payot, 2009, pp. 187-225, nonché ID. - J.-C. ZANCARINI, *La Grammaire de la République. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz, 2009. L'espressione *roi de guerre* è presa in prestito dal titolo di un libro di JOËL CORNETTE su Luigi XIV (*Le roi de guerre*, Paris, Payot, 1993).

<sup>26</sup> F. GUICCIARDINI, *Discorso di Logrogno*, in *Opere*, I. *Storie fiorentine, Dialogo del reggimento di Firenze, Ricordi e altri scritti*, 1970, p. 249.

<sup>27</sup> Su quella “redazione” si rimanda alla recente e notevole ed. diplomatica e critica della redazione C curata da Giovanni Palumbo per la Commissione per i Testi di Lingua (F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2009), non-

ovviamente un'eccezione a quanto ho appena detto, ossia il celeberrimo passo delle *Storie fiorentine* sulla calata di Carlo VIII.<sup>28</sup> È fuori luogo sottovalutare l'acutezza dell'analisi sviluppata ivi e il suo carattere seminale per quanto scriverà il Guicciardini a proposito delle guerre d'Italia negli anni successivi (molte delle maggiori caratteristiche dell'analisi vi sono già presenti). E, si potrebbe aggiungere, analisi sostanzialmente immutata perfino dopo avere conosciuto quell'esperienza diretta della guerra di cui lui era ancora completamente digiuno quando scriveva da giovane avvocato intento a stendere le sue varie scritture di famiglia prima dell'ambasciata in Spagna alla fine del primo decennio del secolo. Ma va anche notato che quel famoso passo delle *Storie fiorentine* costituisce un *unicum* e non nutre ulteriori sviluppi sullo stesso argomento né

ché a J.-L. FOURNEL, *Trois éditeurs des "Ricordi" de Guicciardini et les usages d'un texte: édition "princeps", œuvre inédite et édition critique*, in AA.VV., *Maître et passeur. Per Marziano Guglielminetti dagli amici di Francia*, a cura di Claudio Sensi, presentazione di Lionello Sozzi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 65-82.

<sup>28</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, I, pp. 117-18: «Era una parte dello esercito del re Carlo poco innanzi passate l'Alpe, e da poi lui personalmente col resto dello esercito venuto in Italia; nel quale era grandissimo numero di uomini d'arme, fanterie ed artiglierie, ma quanto non so el particolare. Ed era entrata in Italia una fiamma ed una peste che non solo mutò gli stati, ma e' modi ancora del governargli ed e' modi delle guerre, perché dove prima, sendo divisa Italia principalmente in cinque stati, papa, Napoli, Vinegia, Milano e Firenze, erano gli studi di ciascuno per conservazione delle cose proprie, volti a riguardare che nessuno occupasse di quello d'altri ed accrescessi tanto che tutti avessino a temerne, e per questo tenendo conto di ogni piccolo movimento che si faceva e facendo romore eziandio della alterazione di ogni minimo castelluzzo, e quando pure si veniva a guerra erano tanto bilanciati gli aiuti e lenti e' modi della milizia e tarde le artiglierie, che nella espugnazione di uno castello si consumava quasi tutta una state, tanto che le guerre erano lunghissime ed e' fatti d'arme si terminavano con piccolissima e quasi nessuna uccisione. Ora per questa passata de, franciosi, come per una subita tempesta rivoltatasi sottosopra ogni cosa, si roppe e squarciò la unione di Italia ed el pensiero e cura che ciascuno aveva alle cose comuni in modo che vedendo assaltare e tumultuare le città, e' ducati ed e' regni, ciascuno stando sospeso cominciò attendere le sue cose proprie né si muovere per dubitare che uno incendio vicino, una ruina di uno luogo prossimo avessi a ardere e ruinare lo stato suo. Nacquono le guerre subite e violentissime, spacciando ed acquistando in meno tempo uno regno che prima non si faceva una villa; le espugnazione delle città velocissime e condotte a fine non in mesi ma in dì ed ore, e' fatti d'arme fierissimi e sanguinosissimi. Ed in effetto gli stati si cominciorono a conservare, a rovinare, a dare ed a torre non co' disegni e nello scrittoio come pel passato, ma alla campagna e colle arme in mano».

nella storia giovanile né in altri testi dell'autore. Si potrebbe dire – ed è vero – che la prospettiva tutta fiorentina spiega in parte questo posto limitato. Tuttavia, colpisce anche che la guerra condotta da Firenze contro la ribellata Pisa tra il 1494 et il 1509, materia obbligata delle storie in questione e ossessione di tutti i fiorentini del tempo, come mostrano i verbali delle pratiche pubblicate da Denis Fachard, non occupi nell'economia delle *Storie fiorentine* un posto di rilievo. Anzi, la questione pisana sembra non meritare nemmeno che l'autore nella propria scrittura vada fino alla conclusione di una guerra la cui importanza viene invece proclamata in continuazione nei testi delle *pratiche* fiorentine.<sup>29</sup> E il Guicciardini non riprende neppure il suo testo delle *Storie fiorentine* poche pagine per raggiungere almeno questo sbocco tanto auspicato: il racconto delle *Storie fiorentine* si conclude infatti poche settimane prima della conclusione dell'interminabile guerra contro Pisa. Tutto funziona come se, da un canto, la guerra di Pisa non servisse a pensare la guerra nuova e se non dovesse nutrire da sola un lavoro di scrittura e come se, d'altro canto, la guerra veramente nuova, quella «peste» portata in Italia dall'esercito di Carlo VIII, fosse ancora vista in gran parte sotto il profilo della sorpresa e della tribolazione apocalittica post-savonaroliana.<sup>30</sup>

<sup>29</sup> Pisa vi è considerata come il cuore e il sangue della repubblica fiorentina. Cfr. i 3 tt. delle *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina*, a cura di Denis Fachard, Genève, Droz: 1495-1497, prefazione di Giorgio Cadoni, 2002, e 1498-1505, prefazione di Gennaro Sasso, 2 tt., 1993. Sulla guerra di Pisa, si veda MICHELE LUZZATI, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa, Pacini, 1973.

<sup>30</sup> Qualche pagina dopo il passo sulla calata di Carlo e dopo avere sottolineato quanto, nel febbraio 1495, «questa vittoria di Napoli, tanto presta», avesse sbigottito tutti, il Guicciardini aggiunge: «Aggiugnevasi a questa disposizione le prediche di fra Ieronimo, el quale, doppo la cacciata di Piero ed ordinazione del consiglio grande, continuando nel predicare in Santa Liperata con maggiore audienza che mai vi avessi predicatore alcuno, e dicendo apertamente essere stato mandato da Dio a annunziare le cose future, aveva molte volte affermate più conclusione, così concernenti lo universale della religione cristiana, come el particolare della città nostra: aversi a rinnovare la Chiesa e riformarsi a migliore vita, induttavi non con beni e felicità temporali, ma con flagelli e tribolazione grandissime; avere prima a essere percossa e tribolata grandemente Italia di carestia, di peste, di ferro, ed aversi a entrare più barbieri esterni, e' quali coll'arme la raderebbono insino alle ossa; aversi prima a mutare gli stati di quella, non vi si potendo resistere con consiglio, con danari e con forze; la città nostra avere a patire tribolazione assai e ridursi a uno pericolo estremissimo di perdere lo stato, nondimeno perché

Simmetricamente, l'iscrizione di questa guerra di Pisa sarà invece uno dei problemi – di non facile soluzione – della scrittura dei primi libri della *Storia d'Italia* (problema portato più tardi alla ribalta dalla mordente ironia del Boccalini nei *Ragguagli di Parnaso*). Massicciamente presente quantitativamente nella *Storia d'Italia*, la guerra di Pisa non vi è pertanto molto significativa dal punto di vista della costruzione di un nuovo sapere della guerra: a tale punto che si può quasi dire che, continuando tale guerra, vengono mantenute la «quiete», o «tranquillità», d'Italia (per riprendere sostantivi ricorrenti del testo guicciardiniano).<sup>31</sup>

Dal punto di vista della guerra guerreggiata, i testi successivi, tra le *Storie fiorentine* e i *Ricordi*, non portano d'altronde molti elementi nuovi se non la ripresa, per esempio alla fine del *Dialogo del reggimento di Firenze*, dell'opposizione tra guerre «a uso delle guerre di Italia» e guerre nuove:<sup>32</sup>

se voi cominciate a trattarla *a uso delle guerre di Italia*, con le taglie e collo scambiare prigionj, *nutrirete una guerra più lunga* che voi non vorresti, e chi governassi bene questa parte *con lo ammazzargli o imprigionargli tutti*, o di ammazzarne parte ed imprigionarne parte secondo che el progresso delle cose consigliassi, ma non mai lasciarne nessuno, gli invilirebbe tanto che vi faciliterebbe assai questa impresa.

la era stata eletta da Dio dove si avessi a predire tanta opera, e perché di quivi s'aveva a spargere in tutto el mondo el lume della rinnovazione della Chiesa, però che la non aveva a perire, anzi che quando bene si perdessi tutto el dominio nostro, sempre la città si salverebbe, ed in ultimo ridotta co' flagelli a una vera vita e semplicità cristiana, recupererebbe Pisa e tutte le altre cose perdute; non però con aiuti e mezzi umani, ma col braccio divino, ed in tempo che nessuno vi spererebbe ed in modo che nessuno potrebbe negare non essere immediate stato opera di Dio; acquisterebbe ancora molte altre cose che non furono mai sue, e diventerebbe molto più florida, più gloriosa e più potente che mai; lo stato popolare e consiglio grande, introdotto in quella, essere stato per opera di Dio, e però non s'aver a mutare, anzi qualunque lo impugnassi, capiterebbe male; aggiugnendo che queste cose avevano a essere sì preste, che non era alle prediche sue nessuno uomo sì vecchio, che vivendo quanto poteva vivere secondo el corso naturale, non le potessi vedere» (*Storie fiorentine*, in GUICCIARDINI, *Opere*, I, p. 146).

<sup>31</sup> Ad esempio, nel libro VI lo storico nota che «continuossi nell'anno mille cinquecento cinque la medesima quiete che era stata nell'anno dinanzi, e tale che, se non l'avesino qualche poco perturbata gli accidenti che nacquono per rispetto de' fiorentini e de' pisani, si sarebbe questo anno cessato totalmente da' movimenti delle armi» (VI 13).

<sup>32</sup> Si tratta di un altro famosissimo passo in cui viene coniata l'espressione «ragione e uso degli stati»: *Dialogo del reggimento di Firenze*, in GUICCIARDINI, *Opere*, I, p. 465.

I due elementi dirimenti sono qui, come nell'hapax delle *Storie fiorentine*, sempre gli stessi – i gradi di *violenza* e di *velocità* – ma mancano le considerazioni precise sulla guerra guerreggiata. Fondamentale è invece allora, come abbiamo potuto mostrare in altra sede,<sup>33</sup> il dibattito (in parte machiavelliano) sulle armi proprie (ma senza che esso integri davvero, come invece fa il Machiavelli, una riflessione sull'articolazione delle armi – tra fanteria, artiglieria e cavalleria) nonché il dibattito istituzionale (secondo il costante binomio repubblicano «iustitia et armi»).<sup>34</sup> E sarà questa efficace opposizione tra le due guerre, per semplificatrice che fosse (ricordiamo un'altra volta il monito di Piero Pieri citato sopra in nota), l'eredità che, dal punto di vista sia narrativo sia ermeneutico, struttura la messa in scena della tragedia italiana delle guerre d'Italia nella prima parte della *Storia d'Italia*.

### *Che cosa sono le “guerre d'Italia”?*

Quindici anni dopo la scrittura del dialogo, e in seguito all'esperienza traumatica della luogotenenza, quando il Guicciardini scrive i libri da I a XIV della sua *Storia d'Italia*, lui sa perfettamente di dovere dimostrare quanto ha asserito nettamente e sinteticamente nel ricordo 64 a proposito della cesura della campagna del 1521. E ciò lo porta a tornare su quanto è suscettibile di chiarire e scandire la genealogia delle guerre nuove inserita a posteriori nel libro XIV – motivo ulteriore per leggere questi primi tredici libri anche a ritroso, alla luce di quanto viene asserito dall'autore in seguito.

Cominciamo dall'eredità, dal confronto con il passato e con le «guerre d'Italia». Nei primi libri della *Storia d'Italia* si nota l'uso di un sintagma che scompare dopo e che racchiude in sé molto di quanto detto prima: quando l'autore parla allora di «guerre d'Italia», usa l'espressione – come nel *Dialogo del reggimento di Firenze* – per rimandare ad un modo di guerreggiare che appartiene al passato. Così in I 5 il duca di Calabria, figlio

<sup>33</sup> Vedi FOURNEL - ZANCARINI, *La Politique de l'expérience* (specialmente il capitolo intitolato *Stratégie des citoyens*).

<sup>34</sup> Su *Iustitia et armi* si veda di recente il numero monografico della rivista “Laboratoire italien”, 10 (2010): dossier a cura di Diego Quagliani e J.-C. Zancarini.



del re di Napoli, è presentato come «capitano di fama grande e di virtù non minore», e «esperimentato per molti anni in tutte *le guerre d'Italia*», sintagma ripreso tale quale poco dopo (I 9) ma in modo riduttivo, sottolineando una lacuna, una mancanza, quando si nota che Alfonso

giudicava essere utilissimo che la guerra si incominciasse in luogo lontano dal suo reame; stimando alla somma del tutto importare assai che i francesi fussino sopraggiunti in Lombardia dalla vernata, come quello che, esperimentato *solamente nelle guerre d'Italia*, nelle quali gli eserciti, aspettando la maturità dell'erbe per nutrimento de' cavalli, non solevano uscire alla campagna prima che alla fine del mese di aprile, presupponeva che, per fuggire l'asprezza di quella stagione, sarebbero necessitati fermarsi nel paese amico insino alla primavera.

Nello stesso modo in I 18, trattandosi questa volta del padre di Alfonso, il re di Napoli, Guicciardini scrive:

intesa che ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore che, dimenticatosi della fama e gloria grande la quale *con lunga esperienza aveva acquistato in molte guerre d'Italia*, e disperato di potere resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il regno.

In modo abbastanza raro e alquanto significativo in un autore che predilige l'esperienza e il sapere stratificato con il tempo come garanzia di competenza e di efficienza, ci si trova qui in una situazione nella quale l'esperienza accumulata torna insufficiente o addirittura inopportuna. La forza della novità, l'irruzione del presente richiede la costruzione di una nuova *esperienza* non più collegata con un passato, un'eredità.<sup>35</sup> Perciò è necessario costruire un nuovo sapere della guerra diverso dagli «usi» e «costumi» tradizionali per potersi confrontare con quel «modo di guerreggiare, non usato molti secoli in Italia» (I 18). Più in là, si allude al «costume delle guerre d'Italia» (II 9), come nel passo del dialogo citato sopra:

<sup>35</sup> Per citare solo un esempio di questa convinzione introdotto in un contesto narrativo ravvicinato, si pensi alla prima battaglia di Seminara (II 10): nel racconto, il Guicciardini segnala che «essendo venuti alla battaglia, prevalse la virtù de' soldati di ordinanza ed esercitati all'imperizia degli uomini poco esperti, perché non solo gli italiani e siciliani, raccolti tumultuariamente da Ferdinando, ma eziandio gli spagnuoli erano gente nuova e con poca esperienza della guerra».

Ma come si sia, certo è che l'assalto del marchese fu molto furioso e feroce, e che gli fu corrisposto con simigliante ferocia e valore: entrando da ogni parte nel fatto d'arme gli squadroni alla mescolata e *non secondo il costume delle guerre d'Italia*, che era di combattere una squadra contro a un'altra e in luogo di quella che fusse stracca o che cominciasse a ritirarsi scambiarne un'altra, non facendo se non all'ultimo uno squadrone grosso di più squadre: in modo che 'l più delle volte i fatti d'arme, ne' quali sempre si faceva pochissima uccisione, duravano quasi un giorno intero, e spesso si spiccavano cacciati dalla notte senza vittoria certa d'alcuna delle parti.

Il sintagma *guerre d'Italia* scompare dopo il libro II della *Storia d'Italia* o piuttosto si restringe ad un uso topologico, spesso al singolare («guerra di Italia») o sotto la forma di «guerre di Italia», rimandando solo alle guerre che si svolgono *in* Italia. Con la guerra nuova, la guerra *in* Italia non partecipa più delle vecchie «guerre d'Italia» e la storia non va più analizzata da una prospettiva strettamente italiana.<sup>36</sup> Come se tutto ciò fosse una conseguenza di quell'incipit famoso del capolavoro guicciardiniano riscritto sei o sette volte in cui veniva annunciato che si sarebbe parlato di quanto era successo «in Italia» durante quell'epoca turbata, non tanto per fare la «storia dell'Italia», ossia una storia italiana dell'Italia, quanto per fare una storia di quanto fu allora più importante per l'Europa del tempo e che si svolse in Italia, dando adito ad una storia d'Europa in Italia.

### *Battaglie*

Ma il processo che porta alle definizioni della guerra nuova nel libro XIV non è lineare e la sua complessità è segnata particolarmente dalla storia dell'evento che è il cuore della campagna bellica (come sarà al cuore del dialogo dell'arte della guerra machiavelliana): la battaglia.

Infatti, dopo il 1494, le guerre non si combattono più soltanto secondo il costume «delle guerre d'Italia» – come annunciava già il passo

<sup>36</sup> Il sintagma *guerra d'Italia* al singolare rimanda invece, nei suoi pochi e sparsi usi (I 9, XVI 11 e XVIII 16), alla notificazione semplice del luogo dello scontro, la guerra d'Italia essendo qui una 'guerra in Italia'. Si trova anche con lo stesso significato «guerre di Italia» in XII 1, XII 6, XVI 1 e XVII 8.

sopra citato a proposito della battaglia di Fornovo – ma le battaglie, sempre seguendo il racconto guicciardiniano, sono ancora collegate con il vecchio modo di combattere (o piuttosto se ne staccano ma in modo non ancora riflesso e contraddittorio, sul quale bisognerà tornare). Solo con la *narratio* della battaglia di Ravenna (avvenuta nell'aprile del 1512) le cose cambiano veramente ed emerge una nuova razionalizzazione dello scontro frontale degli eserciti: Ravenna (X 13) viene presentata infatti come

una grandissima battaglia, e senza dubbio delle maggiori che per molti anni avesse veduto Italia: perché e la *giornata del Taro* [ossia la battaglia di Fornovo] era stata poco altro più che uno gagliardo scontro di lance, e i *fatti d'arme del regno di Napoli* furono più presto *disordini* o *temerità* che battaglie, e nella *Ghiaradadda* [ossia la battaglia di Agnadello] non aveva dell'esercito de' viniziani combattuto altro che la minore parte; ma qui, mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana senza impedimento di acque o ripari, combattevano due eserciti d'animo ostinato alla vittoria o alla morte, infiammati non solo dal pericolo dalla gloria e dalla speranza ma ancora da odio di nazione contro a nazione.

In un modo che può sembrare simile, la giornata di Melegnano tre anni dopo, nel 1515, sarà presentata come una svolta nella storia delle battaglie (XII 15):

Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini *non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce e di spavento maggiore*; perché, per l'impeto col quale cominciarono l'assalto i svizzeri e poi per gli errori della notte, confusi gli ordini di tutto l'esercito e combattendosi alla mescolata senza imperio e senza segno, ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna; il re medesimo, stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute più dalla virtù propria e dal caso che dall'aiuto de' suoi; da' quali molte volte, per la confusione della battaglia e per le tenebre della notte, era stato abbandonato. Di maniera che il Triulzio, capitano che avea vedute tante cose, affermava questa essere stata *battaglia non d'uomini ma di giganti*; e che diciotto battaglie alle quali era intervenuto erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche.

Ma, a guardare precisamente quanto viene scritto, non siamo nella stessa logica. Da una parte (Ravenna), ci si riferisce ad una sfilza di riferimenti storici precisi di altre battaglie delle guerre in corso. Dall'altra

(Melegnano), si usa il rimando ad un detto di un capitano per sottolineare il contenuto epico superiore di un combattimento («battaglia di giganti») feroce, spaventevole, in cui si scontrarono fortuna e virtù.<sup>37</sup>

È Ravenna quindi ad essere nel testo guicciardiniano presentata in prima analisi, nel momento dello scontro frontale e in un passo inserito *prima* del racconto della morte del generale francese Gaston de Foix, come la battaglia *moderna* per eccellenza, ordinata e razionale, con uno scontro regolato delle fanterie<sup>38</sup> influenzato anche dall'uso dell'artiglieria nell'ambito di un coordinamento delle varie armi. Taylor asserisce addirittura che la sconfitta degli uni e la vittoria degli altri in quello scontro a lungo indeciso fu ampiamente dovuto alla mancanza di tale coordinamento nel campo spagnolo (i capitani agguerriti come Colonna o Navarro avendo una ampia autonomia nei confronti degli ordini del viceré Ramon de Cardona, grande ufficiale del re piuttosto che militare, a scapito dell'unità dell'azione).<sup>39</sup> Un militare francese che scrive a cavallo tra '800 e '900, Auguste Reboulet, segnala che «à Ravenne, l'armée est disposée suivant des principes plus modernes. Gaston renonce au système des trois lignes; l'infanterie est au centre, la cavalerie sur les ailes. Pour la première fois, on voit un général se ménager des réserves. Il en a une immédiate, les gendarmes de La Palisse, deux autres plus éloignées, Yves d'Alègre et Paris».<sup>40</sup> Lo stesso Machiavelli d'altronde si ispira chiaramente alla recentissima battaglia di Ravenna per sviluppare la (decisiva) riflessione sulla fanteria che chiude il *Principe*, nel XXVI capitolo. Quanto al Guicciardini, sembra dire che Ravenna appartiene al *presente* e non alle passate guerre d'Italia, in quanto si configura come uno scontro frontale tra due eserciti "nazionali", in nome di una strategia annientatrice (per dirla con parole dello storico militare Piero Pieri), diversamente dai casi paragonabili precedenti.<sup>41</sup>

<sup>37</sup> Su Melegnano si rimanda alla notevole monografia pubblicata recentemente da DIDIER LE FUR, *Marignan. 13-14 septembre 1515*, Paris, Perrin, 2004.

<sup>38</sup> Sulla fanteria spagnola si veda RENÉ QUATREFAGES, *La revolución militar moderna. El crisol español*, Madrid, Ministerio de Defensa, 1996, pp. 248-50.

<sup>39</sup> FREDERICK LEWIS TAYLOR, *The Art of War in Italy. 1494-1529*, Cambridge, Cambridge University Press, 1921, pp. 202-203.

<sup>40</sup> AUGUSTE REBOULET, *Gaston de Foix*, Foix, Gadrat, 1913 (rist. anast. Nîmes, Lacour, 1995), p. 183.

<sup>41</sup> Sul racconto di Ravenna dal Guicciardini si veda FOURNEL - ZANCARINI, *La*

Sennonché due cose – l'esito dello scontro ma anche uno dei maggiori elementi della realtà tattica di esso – complicano il quadro semplificato dal fiorentino e portano poi a rileggere la storia delle battaglie precedenti espedito in poche righe quasi come “non-battaglie” dal Guicciardini. Il primo di questi due punti è la morte stupida di Foix caricando fanti spagnoli in ritirata, la quale dimostra i limiti dell'offensiva ad oltranza; e tale morte trasforma la vittoria francese in una molto rapida sconfitta strategica radicale giacché viene poi perso dai vincitori il Milanese in poche settimane. Il secondo punto sta nel fatto che, contrariamente a quanto asserito dallo storico, non è vero che le fortificazioni campali, naturali o artificiali («impedimento di acque o ripari», dice lo storico fiorentino), non ebbero la loro parte nella battaglia; infatti il Ronco proteggeva il fianco sinistro dell'esercito spagnolo ed un fosso era stato scavato davanti all'esercito.<sup>42</sup> Contrariamente a quel che aveva proposto Pedro Navarro, il quale comandava la fanteria spagnola ed era probabilmente uno dei più moderni capitani delle guerre d'Italia, la rinuncia ad aspettare lo scontro dietro il loro «fosso», spiega d'altronde in

*Grammaire de la République*, pp. 351-80. Sulla battaglia di Ravenna studiata dagli storici militari si veda la parte dedicata ad essa nell'opera monumentale di HANS DELBRÜCK, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, 7 voll., Berlin, de Gruyter, 1920-36, IV. *Neuzeit*, 1920, pp. 89-94. Tra i lavori promossi dal Delbrück sulla storia militare delle guerre d'Italia c'è anche una tesi sulla battaglia di Ravenna di ERICH SIEDERSLEBEN, discussa all'università di Berlino nel 1907: *Die Schlacht bei Ravenna (11. April 1512)*, Berlin, Nauck, 1907. Infine e soprattutto si veda in proposito la lunga appendice dedicata a Ravenna in TAYLOR, *The Art of War*, pp. 180-215, con bibliografia di tutte le fonti e dei documenti utili.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 182-85 (si vedano anche le mappe della battaglia alla fine del libro di Taylor). Machiavelli segnala anche questa organizzazione delle fortificazioni campali a Ravenna per farne uno dei motivi della sconfitta spagnola; cfr. *Discorsi* II 17 ossia il famoso capitolo sull'artiglieria: «se il nimico ti giugne addosso e abbia un poco di vantaggio del paese (come può facilmente intervenire), e truovisi più alto di te, o che nello arrivare suo tu non abbia ancora fatti i tuoi argini e copertoti bene con queglii, subito e senza che tu abbia alcun rimedio ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tua e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna; i quali essendosi muniti tra 'l fiume del Ronco e uno argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, e per avere i Franciosi un poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire dalle fortezze loro e venire alla zuffa» (NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di Francesco Bausi, 2 tt., Roma, Salerno ed., 2001 [Ed. Naz., I, II], pp. 412-13).

parte la sconfitta spagnola. Ora l'esercito ispano-pontificio fu spinto in ciò dal condottiero italiano Fabrizio Colonna, il quale comandava gli uomini d'arme soldati dal pontefice, e non sopportava più di rimanere fermo sotto il tiro dell'artiglieria estense. In questo caso Fabrizio Colonna, secondo il racconto del Guicciardini, si comportò esattamente al contrario di quanto era sempre stato propugnato – e lo sarà sempre – dal suo parente Prospero (seppure si possa notare, seguendo la sintesi delle fonti dell'epoca proposta da Taylor, che le mosse tattiche dell'artiglieria e della cavalleria francese furono la cagione principale dell'esito dello scontro). Si può anche segnalare *en passant* che pure nella battaglia di Melegnano le fortificazioni campali ebbero la loro parte (sempre sotto la direzione di Pedro Navarro – il quale però nel frattempo aveva cambiato campo e militava sotto Francesco I).<sup>43</sup>

La doppia sfumatura invita quindi a riprendere questa storia comparata degli scontri, sulla quale si appoggiavano appunto le conclusioni decise proposte prima, non per fare – se mi si permette l'espressione – le pulci al Guicciardini ovviamente ma per capire come si costruisce a tappe nella narrazione quanto verrà decisamente concluso ad un certo punto in modo definitivo dopo La Bicocca.

Se riprendiamo la storia delle battaglie e delle campagne in Italia tra il 1494 e il 1512 viene infatti da chiedersi come mai l'analisi articolata sulla difensiva inserita nel libro XIV non sorga *prima* nel racconto. A questo proposito spiccano infatti vari fatti che si sarebbero potuto prestare perfettamente a simili conclusioni. Ricordiamone qualcuno.

1) In alcune battaglie si nota la presenza di una tattica difensiva produttiva: così a Cerignola nel 1503 (V 15) dove la furia francese è chiaramente cieca e inconcludente per vari motivi ma anche perché il fosso prudentemente stabilito da Prospero Colonna dimostra la sua efficienza tattica.<sup>44</sup>

<sup>43</sup> Cfr. LE FUR, *Marignan*, p. 112.

<sup>44</sup> Su questa battaglia e più generalmente sulle battaglie nel meridione si veda J.-L. FOURNEL - J.-C. ZANCARINI, I "fatti d'arme" nel Regno di Napoli (1495-1504): "disordini" o "battaglie"?, in AA.VV., *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di Giancarlo Abbamonte, Joana Barreto, Teresa D'Urso, Alessandra Perriccioli Saggese, Francesco Senatore, Roma, Viella, 2011, pp. 421-49.

2) La complessità della situazione tattica viene illustrata dalla riconquista del Regno da Consalvo da Cordoba (figura emblematica sulla quale si dovrà tornare): in quel caso, la scelta di una strategia difensiva potette addirittura essere centrale e vincente al livello di un'intera campagna (tattica che non va solo letta come ripresa della classica guerra medievale di «pegni» fatta di lunghi assedi e di conquiste limitate di castelli di confine).

3) La battaglia del Garigliano (1503) è più che una battaglia vera e propria una lunga guerra di posizione di tre mesi conclusasi con un colpo di mano fortunato dell'Alviano negli ultimi giorni dell'anno.

4) Dopo la rotta d'Agnadello o di Vailà (1509), i Veneziani furono alquanto rapidamente in grado di riconquistare le terre perse appoggiandosi alla difesa accanita della città di Padova<sup>45</sup> (l'assedio della quale avrebbe potuto suscitare riflessioni analoghe a quello di Milano avvenuto più di un decennio dopo, in quanto fu il primo grande assedio delle guerre d'Italia, e con un uso fondamentale delle fortificazioni); non è escluso tra l'altro vedere una tentazione di fare dell'anno 1509 uno spartiacque all'inizio del libro VIII (ma non sarà ripreso subito) quando il Guicciardini (VIII 1) scrive che

non erano tali le infermità d'Italia, né sì poco indebolite le forze sue, che si potessino curare con medicine leggiere; anzi, come spesso accade ne' corpi ripieni di umori corrotti, che uno rimedio usato per provvedere al disordine di una parte ne genera de' più perniciosi e di maggiore pericolo, così la tregua fatta tra il re de' romani e i viniziani partorì agli italiani, in luogo di quella quiete e tranquillità che molti doverne succedere sperato aveano, calamità innumerabili, e guerre molto più atroci e molto più sanguinose che le passate: perché se bene in Italia fussino state, già quattordici anni, tante guerre e tante mutazioni, nondimeno, o essendosi spesso terminate le cose senza sangue o le uccisioni state più

<sup>45</sup> Il difensore di Padova è il futuro doge Andrea Gritti sul quale si veda, nella prospettiva di questo nostro studio, ROBERT FINLAY, *Fabius Maximus in Venice: Doge Andrea Gritti, the War of Cambrai, and the Rise of Habsbourg Hegemony, 1509-1530*, in "Renaissance Quarterly", 53 (2000), pp. 988-1031 (ripubblicato in ID., *Venice Besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars, 1494-1534*, Aldershot, Ashgate, 2008).

tra' barbari medesimi, avevano patito meno i popoli che i principi. Ma aprendosi in futuro la porta a nuove discordie, seguitorono per tutta Italia, e contro agli italiani medesimi, crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi ed eccidi di molte città e terre, licenza militare non manco pernicioso agli amici che agli inimici, violata la religione, conculcate le cose sacre con minore riverenza e rispetto che le profane.

5) La guerra di Pisa di per sé è una lunga riprova della permanenza delle guerre all'antica che tentano di logorare il nemico più potente tramite una guerriglia di territorio ed una prevalenza della logica difensiva: «i travagli quasi perpetui tra i fiorentini e i pisani» dove si procede «con guerra lunga né a impresa alcuna determinata ma secondo l'occasioni che ora all'una ora all'altra parte si dimostravano» (VI 13).

6) Infine, alcune poche notazioni su offensiva e difensiva: prima alludendo alle guerre su scenari non italiani (ma l'allusione rimarrà sospesa e non ulteriormente limitata);<sup>46</sup> poi prima di Agnadello quando sottolinea che Luigi XII voleva che il suo esercito «procedesse lentamente [...] essendo ne' fatti d'arme migliori le condizioni di colui che aspetta di essere assaltato che di chi cerca di assaltare altri» (VIII 4).

Perché dunque le riflessioni suscitate dal racconto della campagna di Lombardia e dalle scelte tattiche di Prospero Colonna non vengono introdotte prima in modo articolato e sintetico nel filo del racconto storico? Sarebbe stato perfettamente possibile per esempio nel racconto della conquista definitiva del Regno dal Gran Capitano, Consalvo da Cordoba, tra il 1502 e la fine del 1503 o dalla guerra della Lega di Cambrai tra il 1509 e il 1511, con la difesa di Padova. Perché il personaggio di Giulio II, ben noto simbolo del procedere *impetuoso* anziché *rispettivo* per il Machiavelli dei *Ghiribizzi al Soderini* e del *Principe*, viene

<sup>46</sup> Cfr. VI 7: «Dietro a' quali entrorno gli spagnuoli ne' confini del re di Francia; e prese alcune terre di piccola importanza, essendo i francesi fermatisi a Nerbona stativi pochi dì, si ritirorono ne' terreni loro per comandamento del suo re, che avendo conseguito quel che è il proprio fine di chi è assaltato nutriva malvolentieri la guerra di là da' monti, conscio che i suoi regni potentissimi a difendersi dal re di Francia erano deboli a offenderlo: né molti dì poi, interponendosene il re Federigo, feciono insieme tregua per cinque mesi, per le cose oltramontane solamente».



trattato diversamente dal Guicciardini nella *Storia d'Italia*, principalmente come un simbolo dell'indebito uso temporale del potere pontificio? Come può essere chiarita quella cronologia dell'intreccio tra l'analisi politico-militare e il racconto storico, tra il discorso e la narrazione, cronologia di *scrittura* quanto di *storia*?

### *Capitani*

Una parte della risposta a queste domande sta forse nello statuto della velocità, questa prima caratteristica delle nuove guerre e ci consentirà di tornare al 1512, a Ravenna e a Foix, ma anche al 1521 e a Prospero.<sup>47</sup> Ora, il modo migliore per studiare quella velocità sta forse nel soffermarsi sui principi e i capitani, protagonisti della guerra<sup>48</sup> che hanno la responsabilità delle decisioni e delle mosse più importanti per l'esito del conflitto, padroneggiando la temporalità specifica di esso. Alla coppia Gaston de Foix/Prospero Colonna usata prima per dire l'articolazione dell'arte dell'offendere e dell'arte del difendere, si potrebbe in questa prospettiva contrapporre una coppia Bartolomeo d'Alviano/Consalvo da Cordoba (con una possibile appendice a proposito del provveditore veneziano Andrea Gritti). Ma tale coppia funziona diversamente; non più come opposizione dell'offendere e del difendere, del procedere veloce e

<sup>47</sup> Mobilità e velocità che sono difensive quanto offensive: in una notazione interessante, Mario Scalini stabilisce un collegamento tra l'uso delle armi da fuoco e delle artiglierie che rendono spesso inutili corazze e protezioni varie e la mobilità come unica difesa potenziale («l'unica forma di difesa che valesse veramente qualcosa in ogni circostanza sembrava essere divenuta la mobilità e la celerità, doti cui un gentiluomo in arme non era certo abituato ad attribuire il massimo del valore e che andavano a detrimento della gravità quasi letteraria cui aveva improntato il proprio stile di vita e di comportamento»: MARIO SCALINI, *Tecniche e tecnologie delle guerre d'Italia*, in AA.VV., *Giovanni delle Bande Nere*, Firenze, Banca Toscana - Cinisello Balsamo, Silvana ed., 2001, p. 144).

<sup>48</sup> FINLAY, *Fabius Maximus in Venice*, p. 1021, considera che «in the tradition of classical and humanist historians, he focused on the influence of personal character, the inborn passions and prejudices that propelled historical action, and he neglected the reasoned policies, long-term designs, and institutional context that also shaped events». Secondo Finlay, tale tropismo portò il Guicciardini ad essere eccessivamente duro nei confronti del duca d'Urbino.

del procedere lento ma come illustrazione degli usi variegati della velocità e della capacità o no di comporre i modi diversi di procedere a seconda della necessità dei tempi. Infatti l'Alviano nonostante le molteplici lodi dello storico in vari momenti del racconto diventa una specie di simbolo della rapidità non ragionata, mentre Consalvo sa usare in alcuni momenti la velocità e in altri la lentezza.

Il momento decisivo in cui comincia ad articolarsi questa riflessione sui vari modi della velocità è la guerra nel meridione, nel 1503, dove i due capitani militano nello stesso esercito spagnolo. L'Alviano è all'origine della passata del Garigliano che a fine dicembre 1503 sorprende l'esercito francese, portando alla sua clamorosa sconfitta e alla perdita definitiva del Regno per Luigi XII. Lo stesso Alviano viene, nel racconto dell'anno 1504, giudicato dallo storico «feroce di ingegno e insuperbito per i successi prosperi dell'anno precedente, e pronto a seguire le occasioni sperate e di incredibile celerità così nel deliberare come nell'eseguire» (VIII 3). E nella narrazione precedente di molto poteva già scrivere dell'Alviano che era «giovane ancora ma di ingegno feroce e di celerità incredibile, ed esercitato nelle armi, dava di sé quella speranza alla quale non furono nel tempo seguente inferiori le sue azioni» (III 11) e poi che «per sua natura spingeva con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni» (IV 4).

Ma compare qualche centinaio di pagine dopo un aspetto meno positivo sul condottiere e il suo «cervello» «naturalmente [...] cupido di cose nuove e impaziente della quiete» (VI 14). E, seppure l'opinione comune «per tutta Italia», abbagliata dalla capacità a cogliere l'occasione al volo, poteva «celebrare» la «sua celerità» (XI 12), l'Alviano diventa presto «impotente come sempre a rafrenare se medesimo» (XI 15). Va riconosciuta al condottiere la sua «celerità insolita a' capitani de' tempi nostri» (XII 14), tanto più quanto l'Alviano diventa uno dei pochi contr'esempi della contraddizione storica tra la formazione dei capitani e la realtà della guerra nuova; ma questa rapidità non è abbastanza riflessa e quindi non appartiene al necessario nuovo sapere della guerra. Il giudizio *post mortem* può quindi in fine recitare che esso fu un «Capitano, come ciascuno confessava, di grande ardire ed esecutore con somma celerità delle cose deliberate, ma che molte volte, o per sua mala fortuna o, come molti dicevano, per essere di consiglio precipitoso, fu superato dagli inimici: anzi, forse, dove fu principale degli eserciti non ottenne mai vittoria alcuna» (XII 16). Stranamente viene dimenticato in tale sede il ruolo decisivo avuto dall'Alviano sia, sotto gli ordini di Consalvo, nella battaglia del

Garigliano, sia, soprattutto, quando lui era alla testa dell'esercito veneziano, nella vittoria francese di Melegnano.<sup>49</sup>

D'altronde, se la celerità può vincere «tutti i consigli» come avvenne con Luigi XII nel 1509 («Ma preveniva tutti i consigli loro la celerità del re di Francia, al quale dopo l'acquisto di Brescia si era arrenduta la città di Cremona»), lo stesso re di Francia (VIII 9) dimostra che non basta neanche ottenere con essa la vittoria giacché

fatta questa convenzione, il re senza dilazione si partì d'Italia, riportandone in Francia gloria grandissima per la vittoria tanto piena e acquistata con tanta celerità contro a' viniziani: e nondimeno, come nelle cose che dopo lungo desiderio s'ottengono non truovano quasi mai gli uomini né la giocondità né la felicità che prima s'aveano immaginata, non riportò né maggiore quiete di animo né maggiore sicurtà alle cose sue; anzi si vedeva preparata materia di maggiori pericoli e alterazioni.

Infatti, molto rapidamente la Lega di Cambrai si scioglie, Giulio II e poi Ferdinando il Cattolico rovesciano le alleanze, e Venezia riconquista il terreno perduto. Questa delusione ha la sua simbolica illustrazione nella stessa parabola del giovane generale Gaston de Foix nel 1512: la sua velocità lo copre di gloria come nessuno prima di lui ma conduce anche lui ad una morte prematura e il suo re ad una sconfitta strategica storica.

Quanto a Consalvo da Cordoba,<sup>50</sup> si configura invece come l'esempio della capacità di adattare il *ritmo* della campagna alla qualità dei tempi, come se fosse una perfetta illustrazione del *riscontro* machiavelliano (e ciò nonostante il poco interesse dimostrato dal Segretario fiorentino per l'hidalgo andaluso). Ben lungi dal chiudersi in un'icona come il Borgia del

<sup>49</sup> LE FUR, *Marignan*, pp. 113-14, segnala che l'arrivo, «contre toute attente», delle truppe veneziane all'inizio della mattina del secondo giorno di combattimento, dopo una notte di marcia, evitò una severa sconfitta ai francesi.

<sup>50</sup> Quanto viene proposto in queste righe è stato sviluppato più ampiamente in un saggio specifico dedicato al solo Consalvo: J.-L. FOURNEL, *Gonzalve de Cordoue en Italie: un laboratoire pour l'Empire*, in AA.VV., *Incontro/Scontro. Italia e Spagna nel Quattrocento e nel Cinquecento: testi e contesti/Encuentros/Desencuentros. Italia y España en los siglos XV y XVI: Textos y contextos*, a cura di Paola Moreno, Instituto de Investigaciones Bibliográficas, Universidad Nacional Autónoma de México y Université de Liège, 2011. Si veda anche FOURNEL - ZANCARINI, *I "fatti d'arme" nel Regno di Napoli*.

*Principe*, il Consalvo di Guicciardini sa, fin dall'inizio della sua campagna nel Regno, adattarsi ai tempi e al terreno, passare da una tattica di ritirata ordinata o di controllo di pochi luoghi difendibili ad una tattica di movimento sul campo, alternando offensiva decisa e difesa accanita su una linea di fronte ben scelta (quale per esempio il fiume Garigliano o, prima, la città di Barletta), accettando la battaglia solo quando vi è costretto o quando è sicuro di vincere. In poche parole meritandosi con gli atti quel soprannome di *Gran capitano* conferitogli inizialmente da ciò che il Guicciardini chiama «la iattanza spagnola» («Ma Consalvo, che da qui innanzi chiameremo più spesso il gran capitano, poiché con vittorie sì gloriose si aveva confermato il cognome datogli dalla iattanza spagnuola», VI 10).<sup>51</sup> Il passo in cui, per l'ultima volta, Consalvo compare nella narrazione guicciardiniana viene qui costruito come il culmine di un'epopea che finisce con la sua partenza dall'Italia, costretto com'è a tornare in Spagna dal suo re, geloso delle sue vittorie e, soprattutto, sospettoso che il capitano possa ambire un destino "borgiano" (VII 8):

Ma non dava minore materia a' ragionamenti il gran capitano; al quale non erano meno volti gli occhi degli uomini, per la fama del suo valore e per la memoria di tante vittorie: la quale faceva che i francesi, ancora che vinti tante volte da lui e che solevano avere in sommo odio e orrore il suo nome, non si saziassino di contemplarlo e onorarlo, e di raccontare a queglii che non erano stati nel reame di Napoli, chi la celerità quasi incredibile e l'astuzia quando in Calavria assaltò all'improvviso i baroni alloggiati a Laino, chi la costanza dell'animo e la tolleranza di tante difficoltà e incomodi quando, in mezzo della peste e della fame, era assediato in Barletta; chi la diligenza e l'efficacia di legare gli animi, gli uomini, con la quale sostenè tanto tempo i soldati senza danari; quanto valorosamente combattesse alla Cirignuola, con quanto valore e

<sup>51</sup> Per il cronista reale aragonese Jeronimo Zurita, nella sua *Historia del rey don Hernando el Católico. De las empresas y ligas de Italia*, pubblicata per la prima volta nel 1580, Guicciardini ebbe torto a parlare di «iattanza spagnola» e Consalvo si meritò il soprannome fin dalla battaglia di Atella nel 1496, e quindi fin dalla prima campagna dell'hidalgo andaluso in Italia (JERONIMO ZURITA, *Historia del rey don Hernando el Católico. De las empresas y ligas de Italia*, edición preparada por Ángel Canellas López [...], 6 voll., Zaragoza, Diputación general de Aragón; [poi] Departamento de Educación y Cultura, 1989-96, I. *Libros primero y segundo [1488-1497]*, Diputación general de Aragón, 1989, pp. 275-76).

fortezza d'animo, inferiore tanto di forze, con l'esercito non pagato e tra infinite difficoltà, determinasse non si discostare dal fiume del Garigliano; con che industria militare e con che stratagemmi ottenesse quella vittoria, quanto sempre fosse stato svegliato a trarre frutto de' disordini degl'inimici: e accresceva l'ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti e le maniere piene di gravità condita di grazia. Ma sopra tutti il re, che aveva voluto che alla mensa medesima alla quale cenarono insieme Ferdinando e la reina e lui cenasse ancora egli, e gliene aveva fatto comandare da Ferdinando, stava come attonito a guardarlo e a ragionare seco. In modo che, a giudizio di tutti, non fu manco glorioso quel giorno al gran capitano che quello nel quale, vincitore e come trionfante, entrò con tutto l'esercito nella città di Napoli. Fu questo l'ultimo di de' di gloriosi al gran capitano, perché dipoi non uscì mai de' reami di Spagna, né ebbe più facoltà di esercitare la sua virtù né in guerra né in cose memorabili di pace.

Eroe militare e padrone del tempo e delle occasioni, Consalvo compare come l'unico capitano della *Storia d'Italia* che sappia giocare a turno su velocità e lentezza, procrastinazione e audacia, aspettativa e presa di rischio. L'unico insomma che sappia controllare il ritmo della guerra nuova e la sua relazione con il territorio (in una logica militare da corpo di spedizione). Non a caso, Consalvo ha sotto i suoi ordini sia il *Fabius cunctator* moderno che è Prospero Colonna (la cui azione è decisiva per l'esito della battaglia di Cerignola nel 1503), sia quel campione della celerità irrazionale che è l'Alviano (la cui audacia conta parecchio nel successo del Garigliano). Soltanto il senso strategico e l'intelligenza politica del Gran capitano, secondo la narrazione guicciardiniana, ridanno senso e produttività a questi tropismi contrapposti.<sup>52</sup> L'uso dell'immagine di Fabio Massimo all'epoca (*Fabius cunctator*, capitano romano della seconda guerra punica che rifiuta di combattere) è d'altronde una traccia

<sup>52</sup> Va notato tuttavia che Quatrefages, nell'introduzione della sua ricostituzione dell'emergenza della moderna fanteria spagnola ridimensiona il ruolo di Consalvo e insiste sul ruolo degli ufficiali e cancellieri della cerchia di Ferdinando nella modernizzazione dell'esercito prendendone come esempio la datazione della grande ordinanza sull'organizzazione dell'esercito spagnolo stesa tra luglio e agosto 1503 ossia prima del trionfo di Consalvo nell'autunno dello stesso anno (R. QUATREFAGES - ENRIQUE JARNÉS BERGUA, *Los tercios*, Madrid, Servicio de Publicaciones del Eme, 1983, pp. 31-32 e 82-104).

della progressione della riflessione sull'arte bellica del procrastinare: ne è testimone per esempio la costruzione della figura di Andrea Gritti nella pubblicistica veneziana posteriore alla Lega di Cambrai,<sup>53</sup> un Gritti che avrà parole dure per la precipitazione dell'Alviano (la sua *fogacità*) sia ad Agnadello<sup>54</sup> che a La Motta, nell'ottobre del 1513.<sup>55</sup> Comunque sia, va aggiunto che i *ricordi* del Guicciardini illustrano il fatto che il ricorrere alla tattica del capitano romano vale solo per alcuni momenti, a seconda della qualità dei tempi; e poi il Guicciardini, da buon fiorentino diffidente della presunta aspirazione veneziana alla «monarchia d'Italia», non segue molto le fonti veneziane.<sup>56</sup>

Nei primi anni del secolo è ancora primordiale questo fattore umano, inafferrabile e congiunturale; vent'anni più tardi, forse la nuova razionalità dell'arte del difendere la spunta al di là dei talenti del capitano. Ecco forse perché il Guicciardini “aspetta” il 1521 per teorizzare nel racconto l'articolazione del difendere e dell'offendere: era necessario illustrare prima le vicissitudini della velocità in guerra e mettere in scena l'apice significativo di essa nelle campagne che si succedono dal 1509 al 1512.

<sup>53</sup> Ovviamente tale politica alla Fabio Massimo non piaceva al Machiavelli e venne considerata da lui uno dei motivi del disastro di Agnadello nell'*Arte della guerra* come nei *Discorsi*. Molto simbolicamente il momento più doloroso della vita di Gritti è la sua cattura del 1512 a Brescia dal velocissimo Gaston de Foix. Cfr. FINLAY, *Fabius Maximus in Venice*. Sull'appellativo di *Cunctator* si veda NICCOLÒ BARBARIGO, *Vita di Andrea Gritti doge di Venezia*, tradotta in lingua italiana, Venezia, presso Antonio Zatta e figli, 1793 (dov'è però anche da segnalare che la ripresa dell'elogio di Gritti è un commento della politica di procrastinazione del combattimento dall'esauista Serenissima sull'orlo del collasso). È fondamentale, come segnalato da Finlay, la relazione di Gritti il 16 marzo 1517 alla fine della guerra di Cambrai dove propone una linea di difesa della terra ferma (cfr. MARINO SANUTO, *I Diarii*, 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1903, XXIV, 1889, pp. 69-80). A La Biccoca, Gritti vive la sua ultima battaglia come provveditore e consiglia invano a Lautrech di non combattere. È troppo vicino al disprezzato duca d'Urbino della campagna del 1527 per piacere al Guicciardini.

<sup>54</sup> Cfr. SANUTO, *I Diarii*, VIII, 1882, pp. 258, 288 e 397; cfr. DANIELE BARBARO, *Storia veneziana, dall'anno 1512 all'anno 1515*, in “Archivio storico italiano”, VII (1843-44), p. 956.

<sup>55</sup> Cfr. SANUTO, *I Diarii*, XVII, 1886, pp. 153, 170, 176, 323 e 333-34.

<sup>56</sup> Cfr. il ricordo C 31, cit. alla nota 2. D'altronde Paolo Giovio nel passo dedicato da lui ad Andrea Gritti nei suoi *Elogia* sottolinea quanto la fortuna gli sia stata molto spesso avversa. Guicciardini invece mantiene una forma di indifferenza nei confronti di Gritti: non lo critica molto ma ne fa l'elogio.

Ma un'altra volta bisogna diffidare delle forzature: nella campagna del 1527, la procrastinazione del duca d'Urbino capitano generale dell'esercito della lega anti-imperiale, e la celerità del connestabile di Borbone mostreranno che tali equilibri restano sottoposti alla condizione dei tempi e alla fortuna. Nelle guerre nuove che si svolgono in Italia i capitani vincono ancora le battaglie quando sono in grado di adattare la loro tattica alle circostanze e di costruire una pratica d'esperienza, una razionalità empirica della guerra che integra le caratteristiche inedite della guerra ma anche quando sanno non costruire sopra un discorso astratto staccato dai casi cagionati dalla fortuna o dalla virtù del nemico.

### *In forma di conclusione*

Il racconto delle guerre d'Italia nella grande *Storia* guicciardiniana è segnato da due tendenze che potrebbero sembrare contraddittorie ma che convergono nella rinascita del modello neo-tucidideo di un'analisi politica della guerra da chi vi è stato partecipe, in una contemporaneità radicale. Queste due tendenze sono da un canto la spinta a parlare in prima persona di eventi nei quali chi scrive è stato protagonista (dove l'autobiografia è costitutiva della costruzione di uno statuto autoriale) e, da un altro canto, la tensione verso la proposta di un sapere della guerra, ossia di un discorso modellizzante delle forme del conflitto armato che spinge ad organizzare tale discorso con categorie e genealogie che gli siano proprie (dove sono l'affermazione dell'esperienza politica singola e la rivendicazione di una competenza specifica indotta da essa a rafforzare la pretesa autoriale). La prima tendenza s'iscrive in una soggettività rivendicata così come la seconda consente l'oggettivazione del momento determinato del conflitto aperto. In questo modo, il sapere della guerra non s'impone a priori ma si costruisce (o si ri-costruisce) passo passo nel racconto così come si è costruito nell'esperienza dell'autore. La cronologia delle guerre incrocia qui la cronologia della stratificazione di un sapere sulla guerra ed il racconto storico è incaricato di svelare e di spiegare – occupando tutto il tempo e lo spazio necessario ad esso, lungo centinaia di pagine – la natura progressiva – tramite l'accumulazione di conoscenze e di esperienze – dell'affermarsi di una nuova razionalità della guerra. Senza questa stratificazione la nuova «ragione di guerra», il suo nuovo regime di verità, non avrebbe il minimo fondamento. La messa in scena e la messa in rilievo della «varietà del governo della guerra» non mirano

ad una descrizione quantitativa e un po' scettica (giacché impossibile da esaurire) delle forme di un conflitto in mano alla fortuna bensì all'organizzazione e alla strutturazione di un pensiero della guerra.

Abbiamo quindi a che fare con un tentativo di rispondere a due vecchie domande incrociate: a che cosa serve la scrittura nella politica e a che cosa serve l'esperienza politica nella scrittura? Scrivere la *Storia d'Italia* non significa – con ovvio riferimento al quesito del De Caprariis – passare «dalla politica alla storia» (il che poi rischia di significare solo, un po' tautologicamente, il passaggio dall'azione alla scrittura). Si tratta invece di mettere il sapere dalla politica al servizio della storiografia per continuare a fare politica anche dopo la sconfitta in guerra. La storiografia come storia della politica e della guerra fa della razionalizzazione della guerra una rivincita della ragione sull'esito del conflitto armato.

*Jean-Louis Fournel*

Université Paris 8 et UMR CNRS Triangle

*Jean-Claude Zancarini*

ENS de Lyon et UMR CNRS Triangle



---

**ABSTRACT***How to write the history of the wars of Italy?*

This study focuses on the *Storia d'Italia* with the aim of comparing the writing of history, the perception of changes in to modern warfare, and theories on the possibility of a bank of knowledge on war. In fact, Guicciardini's intention in this work is to uncover a new rationale in literature behind the war-ridden recent history. In order to understand the details of his intellectual and political venture, we must base our analysis on the need for a non-systematic way of thinking about modern warfare. The first part of this study examines the 'varied nature of the governing of war' depending on the 'context of the time' and the 'skills of the men'. So the study demonstrates the impossibility of an unambiguous reading of contemporary events, and attempts to set out a chronology of the greatest changes in the art of warfare (with specific concern to the shift from the "art of offence" to that "of defence"). The perception of this open, dynamic thinking is even stronger given that the author was a participant in and a witness to all that had happened on the peninsula since 1494. This is also the reason – which is addressed in the second part of our study – why it is important to remind the reader of the author's choice to wait for his account of the 1521 campaign to reveal earlier evolutions and changes, which could have been displayed earlier in the text. In this way, the historian presents the principles of the evolution of modern warfare and the maturing of a school of thought on that war as part of a gradual twofold process, thus transforming historiography into a type of template for knowledge on war.

---



## SUL LESSICO POLITICO DI GUICCIARDINI

### PRIMI ASSAGGI

*Francesco Bruni*

#### 1. *Generalità*

Il lessico intellettuale, e particolarmente politico, dei due grandi prosatori fiorentini della prima metà del Cinquecento ha ricevuto attenzioni critiche diseguali. Il vocabolario di Machiavelli, dopo gli studi pionieristici di Fredi Chiappelli,<sup>1</sup> è stato oggetto di esame anche in seguito, da parte di studiosi italiani<sup>2</sup> e stranieri, come quelli della scuola italianistica di Losanna,<sup>3</sup> dove Chiappelli aveva insegnato, prima di trasferirsi negli Stati Uniti, e avviato l'edizione degli scritti diplomatici del Cancelliere,<sup>4</sup> o di altri, che ne hanno trattato specifica-

<sup>1</sup> FREDI CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1952; ID., *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1969.

<sup>2</sup> Cfr., per es., AA.VV., *La lingua e le lingue di Machiavelli*. Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 2-4 dicembre 1999), a cura di Alessandro Pontremoli, Firenze, Olschki, 2001.

<sup>3</sup> Cfr. tra l'altro JEAN-JACQUES MARCHAND, *Teatralizzazione dell'incontro diplomatico in Machiavelli: messa in scena e linguaggio dei protagonisti nella prima legazione in Francia*, in AA.VV., *La lingua e le lingue*, pp. 125-43. Si vedano inoltre FABRIZIO FRANCESCHINI, *Lingua e stile nelle opere in prosa di Niccolò Machiavelli; appunti*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*. Atti del Convegno di Firenze - Pisa (27-30 ottobre 1997), Roma, Salerno ed., 1998, pp. 367-92; CARMELO SCAVUZZO, *Machiavelli, Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci, 2003.

<sup>4</sup> Ricordo almeno il volume *"Pigliare la golpe e il liono"*. *Studi rinascimentali in onore di Jean-Jacques Marchand*, a cura di Alberto Roncaccia, Roma, Salerno ed., 2008 (anche per la bibliografia del festeggiato).

mente<sup>5</sup> o all'interno di indagini su parole e concetti che attraversano anche il tempo e l'opera di Machiavelli.<sup>6</sup> Alla minor fortuna critica di Guicciardini, sia nel senso di una minor quantità degli studi dedicati a lui, sia anche nel senso di una svalutazione dura a morire, retaggio della critica ottocentesca, corrisponde una minore attenzione per la prosa e la terminologia sicché, dopo il glossario che accompagna l'edizione Spongano dei *Ricordi*,<sup>7</sup> e il bel lavoro di Giovanni Nencioni occasionato dalla ricorrenza centenaria,<sup>8</sup> non molto altro si può aggiungere.<sup>9</sup> In entrambi i casi (per non parlare di storici e politici di media grandezza, e degli scrittori attivi nella seconda metà del Cinquecento e oltre) il lavoro da fare è comunque ingente. Per Machiavelli, in particolare, le sue memorabili formulazioni dilemmatiche non devono oscurare il fatto che la sua terminologia è poco formalizzata e perciò spesso difficile da spiegare, così come le splendide arcate della prosa guicciardiniana racchiudono elementi lessicali e modi fraseologici non sempre facili da intendere.

Alcuni studi recenti dedicati a Guicciardini, tuttavia, danno prova di affrontare in modi rinnovati e più rigorosi alcuni aspetti riguardanti il suo dizionario (mentale e ovviamente verbale) e dunque l'interpretazione anche complessiva dello scrittore: nella recente edizione critica della redazione C dei *Ricordi* si apprezza fra l'altro l'analisi della prosa colta nello svilupparsi fisico di un processo dinamico, vale a dire nel farsi dell'atto

<sup>5</sup> Come JOHN H. WHITFIELD, *On Machiavelli's Use of "Ordini"*, in *Discourses on Machiavelli*, Cambridge, Heffer, 1969, pp. 141-62.

<sup>6</sup> Come NICOLAI RUBINSTEIN, *The History of the Word "Politicus" in Early-Modern Europe* (1987), nei suoi *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance*, I, *Political Thought and the Language of Politics. Arts and Politics*, a cura di Giovanni Ciappelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 317-33.

<sup>7</sup> FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*, a cura di Raffaele Spongano, Firenze, Sansoni, 1951 (il glossario occupa le pp. 261-329).

<sup>8</sup> GIOVANNI NENCIONI, *La lingua del Guicciardini* (1984), ora in ID., *La lingua dei "Malavoglia" e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Napoli, Morano, 1988, pp. 175-236.

<sup>9</sup> Da ricordare però il buon lavoro di MARIO POZZI, *Machiavelli e Guicciardini: appunti per un capitolo di storia della prosa italiana* (1973), in *Lingua e cultura del Cinquecento*, Padova, Liviana, 1975, pp. 49-72 e, ora, il capitolo dedicato a lingua e stile nella bella monografia di EMANUELE CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, Roma, Salerno ed., 2009, pp. 261-86.

scrittorio, sicché interessano le frequenti autocorrezioni che arricchiscono di nuovi dettagli i processi analitici integrati in una sintassi progressivamente più articolata man mano che si trasferisce dalla mente dell'autore alla mano che traccia i segni sulla carta.<sup>10</sup> Nelle impegnative traduzioni francesi, in corso da parecchi anni, di vari testi di Guicciardini (e Machiavelli), il confronto serrato con gli originali e l'ineludibile aderenza al testo italiano costringono a interpretare parole e locuzioni che un commentatore, a differenza del traduttore, può anche passare sotto silenzio, perché non avverte la difficoltà o non sa spiegarla; il contributo critico di queste traduzioni impegnative è assai cospicuo.<sup>11</sup> Su un altro piano, mi era accaduto di notare in un lavoro di qualche anno fa che Lorenzo il Magnifico, senza alterare l'architettura del reggimento comunale di Firenze, pur essendo di fatto il signore della città, si faceva ubbidire con i *cenni*, parola presente, significativamente, tanto in Savonarola che in Guicciardini;<sup>12</sup> una ricostruzione recente ha individuato nei *cenni* una dimensione anche giuridica e un retroscena biblico di forte spessore.<sup>13</sup>

Da Petrarca e Boccaccio a Tommaseo e oltre gli studi giuridici hanno contrassegnato la formazione di tanti autori maggiori e minori della tradizione italiana: quegli studi sono stati spesso rinnegati o sottaciuti, ma non perciò dimenticati, e talora presupposti ma non esibiti, con l'effetto che a chi non sia esperto di giurisprudenza risulta difficile cogliere certe implicazioni. Queste verrebbero meglio alla luce grazie a uno scambio virtuoso tra competenze diverse, facile da auspicare, meno da realizzare. Uno dei punti di frizione fra Leopardi e Tommaseo, troppe volte ricon-

<sup>10</sup> GIOVANNI PALUMBO, *Introduzione a F. GUICCIARDINI, Ricordi*, ed. diplomatica e critica della redazione C, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2009, pp. LI-LXIV.

<sup>11</sup> Cfr. gli studi raccolti nel volume di JEAN-LOUIS FOURNEL - JEAN-CLAUDE ZANCARINI, *La Grammaire de la République. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz, 2009, che hanno accompagnato il lavoro traduttivo dei due autori.

<sup>12</sup> FRANCESCO BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 329 e 513-14; ai testi che vi sono citati si aggiunga almeno F. GUICCIARDINI, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di Gian Mario Anselmi e Carlo Varotti, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pp. 48-49 e 62.

<sup>13</sup> PAOLO CARTA, *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, Padova, CEDAM, 2008, pp. 101-24.

dotti, con banale giudizio psicologico, al cattivo carattere di quest'ultimo, è la diversa valutazione della statistica, che per Leopardi, grande autodidatta (dopo la prima istruzione ricevuta dai precettori privati) e comunque estraneo all'università, era sintomo di una quantificazione destinata ad accrescere l'infelicità umana, e diretta a serializzare l'irripetibile unicità degli individui, mentre per Tommaseo la statistica rappresentava uno strumento di analisi dell'economia o della demografia o del mercato librario. Perciò, diversamente da Leopardi Tommaseo aveva confidenza con quel nuovo sapere introdotto di recente dal governo austriaco nei programmi della facoltà padovana di giurisprudenza, da lui frequentata.<sup>14</sup>

Nella letteratura antica Dante, che aveva frequentato gli ambienti degli studi superiori di filosofia tra Firenze e Bologna,<sup>15</sup> pure aveva consuetudine con il diritto, e il codice giustiniano poteva essere designato da lui con il nome di *ragione*.<sup>16</sup>

## 2. *Sulle componenti del lessico politico universitario*

Nel lessico intellettuale, e specificamente in quello della politica, l'incidenza del grecismo è forte, e si è manifestata molto prima della rinascita degli studi greci, avviata in Italia a partire dalla fine del XIV secolo. Già nelle università medievali del XIII secolo, infatti, il rigoroso aristotelismo che ha tanta parte nelle facoltà di *artes* e anche in quelle di teologia incorpora una discreta dose di parole derivate dal greco. Per limitarci a san Tommaso (ma l'argomento merita un'indagine a sé, estesa alla filosofia scolastica), è notevole l'abbondanza dei termini latini derivati dal greco *pòlis*; nel latino di san Tommaso le occorrenze di *politicus* e *politia* (quest'ultima da *politèia*) sono nell'ordine delle centinaia.<sup>17</sup> Notevole anche l'equivalen-

<sup>14</sup> NICCOLÒ TOMMASEO, *Scintille*, a cura di chi scrive, con la collaborazione di Egidio Ivetic, Paolo Mastandrea, Lucia Omacini, Milano - Parma, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda Editore, 2008, pp. XLI-XLIV.

<sup>15</sup> Cfr. da ultimo LUCIANO GARGAN, *Per la biblioteca di Dante*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CLXXXVI (2009), pp. 161-93.

<sup>16</sup> Si veda lo splendido lavoro di PIERO FIORELLI, "Ragione" come "diritto" tra latino e volgare (1997), in *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 129-83.

<sup>17</sup> Come si ricava dalla consultazione delle concordanze di ROBERTO BUSA, ora

za con altre espressioni, composte da parole del vocabolario latino: l'uomo è *naturaliter animal politicum*, ma anche *animal civile* e *animal sociale* o, con dittologia sinonimica, *animal sociale et politicum* o «*animal sociale sive politicum, ut Philosophus [Aristotele] probat in primo Politic[orum]*». In un caso affiora una differente associazione: «*homo est naturaliter animal politicum et gregale*». L'ultimo aggettivo è da *grex*, e il contesto si associa, tra gli altri, a quelli che parlano di *animal civile*, e in particolare a un passo in cui si legge che l'uomo è *animal civile* più delle *api*, una specie nota agli antichi per l'istinto associativo, più forte che in ogni altro *gregale animal*. Questo istinto del gregge (o, diremmo oggi, gregario), contrassegna poi altri animali come la colomba, la quale *gregatim volat*, dice san Tommaso riportando il testo di autori precedenti, mentre la tortora preferisce la solitudine, sicché la prima è simbolo della vita attiva (quella sociale o civile o politica), la seconda della contemplativa.

In relazione alle serie ora citate va menzionato l'astratto *civilitas*, che esprime il concetto della collettività regolata, nella convivenza sociale, dalle virtù cardinali (mentre le virtù teologali, infuse da Dio, valgono nella città cristiana), dalle leggi e dal reggimento politico. Si conoscono infatti tre *civilitates* o costituzioni, «*scilicet ex oligarchia, id est principatus divitum, et monarchia, id est potestate unius, et democratia, id est potentia populi*». Nell'importante aggiunta al *De regno sive de regimine civitatum* lasciato incompiuto da san Tommaso, che si deve al domenicano Tolomeo di Lucca, si legge poi per tre volte l'equivalenza *civilitas sive politia*, e cioè il pareggiamento del termine latino al grecismo corrispondente.

Nel volgare medievale hanno rapporto con questa terminologia due tipi lessicali interessanti, che però non hanno attecchito: da ricordare anzitutto il passo del *Convivio* in cui si legge: «E però dice lo Filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale» (IV IV 1). Dante era stato preceduto dal volgarizzamento (1288) *Del reggimento dei principi di Egidio Romano*, nel quale si legge la stessa resa volgare: «E perciò che l'uomo è per natura *compagnevole*, sì come dice il Filosafo...».<sup>18</sup> Ricalca l'*animal gre-*

accessibili in rete, con il titolo di *Index Thomisticus*, all'indirizzo <<http://www.corpusthomicum.org/it/index.age>>.

<sup>18</sup> Cito secondo il testo dato dal *Tesoro della lingua italiana delle origini* (TLIO), la banca dati consultabile nel sito <<http://tlio.ovi.cnr.it>>, dove si troveranno alcune altre attestazioni della parola.

*gale* Giordano da Pisa, predicatore domenicano della generazione successiva a quella di san Tommaso, di solida formazione aristotelico-tomistica (da un ciclo di prediche del 1305-6): «Intra tutti gli animali l'uomo è detto *animale sociale e congregale*, e quest'è la prima, che ci trae ad amare lo prossimo; la seconda è per l'aiuto che l'uno hae dall'altro». <sup>19</sup>

### 3. *Sul lessico politico e l'uso vivo di Firenze: Guicciardini (e Machiavelli)*

A questa tradizione terminologica e, in parte, concettuale, sono estranei Machiavelli, il quale non ha un'istruzione universitaria, e Guicciardini, il quale ne ha una di tipo giuridico. In secondo luogo, a spiegare le caratteristiche di una terminologia politica differente da quella di tipo scolastico interviene una condizione squisitamente connessa con la situazione linguistica italiana. Entrambi questi grandi pensatori politici e storici sono toscani, dunque possono affidarsi alla lingua d'uso, ed esprimere concetti politici anche prescindendo dal greco di Aristotele e dalle traduzioni latine. Il Nifo, esponente della filosofia universitaria dei primi decenni del Cinquecento e rimaneggiatore in latino del *Principe* di Machiavelli, mostra come il trasferimento al latino del testo di Machiavelli sia in molti casi concomitante all'introduzione di grecismi già presenti nella tradizione scolastica,<sup>20</sup> ma su ciò conto di tornare in altra occasione.

La doppia circostanza messa ora in rilievo, anche se molto sinteticamente, mette in chiaro il motivo per cui la terminologia politica del Guicciardini (e ancor più quella di Machiavelli) sia debolmente tecnicizzata; il che non toglie, peraltro, né rigore né precisione alla sua prosa.

Dunque Guicciardini, da buon fiorentino, può scrivere nella lingua del suo uso quotidiano: e però la varietà dei registri non manca alla sua scrittura, e benché i *Ricordi* abbiano un così intenso rapporto di dare e di

<sup>19</sup> Nel *TLIO* l'occorrenza è un *bapax*.

<sup>20</sup> Il *De regnandi peritia* si legge ora nell'ed. bilingue curata da Paul Larivaille: MACHIAVEL, *Il Principe*, suivi de AGOSTINO NIFO, *De regnandi peritia*, Paris, Les Belles Lettres, 2008. Benché Nifo tecnicizzi il volgare di Machiavelli nel latino accademico, ricco di grecismi, di ascendenza medievale, la sua prosa non è estranea alle eleganze latine di marca umanistica.



avere con le altre sue scritture, dal *Discorso di Logrogno* alla *Storia d'Italia*, tuttavia non poche parole ed espressioni dei *Ricordi* si cercherebbero inutilmente in quest'ultima; la quale, poi, è scritta in un dettato notevolmente più sostenuto delle giovanili *Storie fiorentine*.<sup>21</sup> Essendo, ancora oggi, il linguaggio della politica a basso tasso di specializzazione e settorialità, non meraviglia che Guicciardini attinga al lessico corrente, purché subito dopo si precisi che fuori di Toscana, in quel tempo e per molto tempo dopo, la stessa disinvoltura non sarebbe stata possibile. A parole dell'uso vivo (che a Firenze può avere un colore vernacolo ma non dialettale) Guicciardini può conferire un'inflessione politica dipendente dall'argomento e dal contesto verbale, da dittologie e processi di accumulo sinonimico, dall'accostamento di antonimi che si chiariscono reciprocamente, da sostituzioni lessicali in contesti semanticamente simili, da ampliamenti semantici in conseguenza di accezioni metaforiche, o attingendo ai lessici speciali del diritto, come si è accennato, o anche, si sa, della medicina (basti pensare a *umore*, *umori* in Machiavelli e, con più bassa frequenza e semantica alquanto diversa, in Guicciardini), o ancora da glosse o definizioni metalinguistiche, che risolvono il problema dell'interpretazione ma che, rarissime in Machiavelli, in Guicciardini mancano affatto.

Nel *Discorso intorno alla nostra lingua* è ben noto lo spunto machiaveliano sulla struttura della commedia, genere teatrale di stile quotidiano del quale Machiavelli mette in rilievo la dimensione morale attribuitagli dagli antichi. Secondo Machiavelli, dal *riso* e dalla *delectatione* conseguono *effetti gravi et utili a la vita nostra*; questi *effetti*, però, la commedia li ottiene con una recitazione che procede *ridiculamente* (l'avverbio è corradicale delle trattazioni latine *de ridiculis*). Ciò richiede *termini et motti* che siano *propri et patrii* e cioè appartengano alla lingua natia. Di conseguenza, chi non è toscano «se vorrà dire i motti della patria sua farà una veste rattoppata, facendo una compositione mezza toscana et mezza forestiera [...]. Ma s'e' non gli vorrà usare, non sappiendo quelli di Toscana, farà una cosa manca et che non harà la perfetione sua». Da questa impostazione discende il giudizio sui *Suppositi* dell'Ariosto, commedia «priva di quei sali che

<sup>21</sup> È questa l'opera che più indulge all'uso parlato (POZZI, *Machiavelli e Guicciardini*, p. 59; CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, pp. 267-68), e che meglio si può accostare alla prosa di Machiavelli.

ricerca una comedia», dal momento che «i motti ferraresi non li piacevano, et i fiorentini non sapeva, talmente che gli lasciò stare».<sup>22</sup>

Alle scritture politiche, sia pur diverse per genere testuale (dalle relazioni per la seconda cancelleria fiorentina ai *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, per restare all'interno dell'opera di Machiavelli) e impegno stilistico, non può applicarsi la polarità tra la quotidianità della commedia e lo stile alto del poema o, poniamo, della tragedia. Se per i non toscani lo stile alto del poema è più accessibile della commedia, perché è più lontano dalla vivacità e dai *motti* del parlato, nella prosa politica i non toscani che scrivano in volgare possono formarsi una prosa colta, e trovare un punto di riferimento nella tradizione latina delle Università, non ovviamente nella lingua d'uso cui ricorrono con fiduciosa disinvoltura Machiavelli, Guicciardini e i toscani in genere.

Se queste premesse sono fondate, ne derivano l'esaltazione della plasticità dei significati e, per ciò stesso, la difficoltà interpretativa di una lingua che con parole della quotidianità, talora generiche, veicola significati assai precisi. Si offre nel seguito, a titolo di un primo esperimento soggetto a essere discusso, arricchito, precisato, contraddetto, un numero limitato di parole del Guicciardini, principalmente dalla *Storia d'Italia*, dalle *Storie fiorentine*, dai *Ricordi*, comodamente interrogabili grazie alla LIZ,<sup>23</sup> e anche dal *Dialogo del reggimento di Firenze* e, all'occasione, da qualche altro scritto.

#### 4. *Gravezza*

Non appartiene in senso stretto alla terminologia politica (di per sé abbastanza limitata) la *gravezza* 'tassa', ma la fiscalità è, con la forza militare, strumento fondamentale dello stato, del governo e della politica;

<sup>22</sup> NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di Paolo Trovato, Padova, Antenore, 1982, pp. 61, 62 e 63. Sull'alterità linguistica, fra scrittori fiorentino-toscani e del resto d'Italia attraverso il XVI secolo, resta fondamentale il libro, alquanto dimenticato, di GIANCARLO MAZZACURATI, *Misure del classicismo rinascimentale*, Napoli, Liguori, 1990 (I ed. 1967).

<sup>23</sup> LIZ. *Letteratura italiana Zanichelli 4.0*, a cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli, 2000.

per di più, in età comunale e poi nella Firenze medicea la determinazione dell'imposta a carico dei cittadini è un atto amministrativo che possiede spesso una chiara dimensione politica, perché è usato largamente per colpire esponenti della parte avversa e favorire gli alleati o i clienti. A partire dal senso base dell'aggettivo *grave*, che è 'pesante', il sostantivo *grave* è attestato, nel senso della fisica e della caduta dei *gravi*, prima che in Galileo già in Leonardo da Vinci (GDLI, *grave*<sup>24</sup>).<sup>24</sup> Del resto, prima che in Galileo e Leonardo, la caduta dei corpi era stata oggetto di discussione nella tarda filosofia scolastica.

In accezione fiscale *gravezza* è uno dei termini usati nella tradizione fiorentina già nel XIV secolo. Ricordo, tra le molte, l'icastica espressione delle *Storie fiorentine* in cui si legge che Cosimo il Vecchio «teneva sempre le mani in sulla signoria ed in sulle gravezze, per potere esaltare e deprimere chi gli paressi»,<sup>25</sup> nella quale è esplicito il nesso tra dominio politico e fiscalità, tra *signoria* e *gravezze*. Nella *Storia d'Italia* occorrono: le «gravezze che *si pongono*» (in Machiavelli anche «*porre i tributi*») e «*imporre gravezze a' beni o alle persone ecclesiastiche*», evidentemente connesso con il significato fiscale dell'*imposta* o *imposizione*.<sup>26</sup> Nel XIV secolo, quando doveva essere più avvertita la relazione tra il significato letterale di 'pesantezza' e quello di 'tassa', sembra voluto il gioco corradicale di Giovanni Villani sui «Ghibellini che signoreggiavano la terra» e «*gravavano il popolo d'incomportabili gravezze, libbre e imposte*», e forse l'ossimoro di coloro che chiedono di essere «*alleggiati delle importabili gravezze*»; e «*lieve gravezza*», cioè, letteralmente, 'una pesantezza leggera', è in Matteo Villani. Nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*

<sup>24</sup> Con questa sigla consueta rinvio al *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, di Salvatore Battaglia e poi di Giorgio Bàrberi Squarotti, 21 voll., Torino, 1961-2002.

<sup>25</sup> F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, a cura di Roberto Palmarocchi, Bari, Laterza, 1931 (rist. anast. 1968), p. 5 (I). Quando non indico l'edizione né il luogo, si intenda che il rinvio è direttamente alla LIZ.

<sup>26</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* X 6, in *Opere*, a cura di Emanuela Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1980-87 (I ed. 1970-81), II, pp. 967 e 966. Si vedano poi Dino Compagni: «molti *gravi* pesi [la pesantezza è esplicitata nell'accezione fiscale] *imponono* loro e molte *imposte*» e Giovanni Villani: «una grande e *grave imposta*». La parola può essere anche sovraordinata, quasi un iperonimo che contiene entro di sé varie forme di esazione: «altre *gravezze d'imposte* o di *prestanze*, o di nuove *gabelle*» (Giovanni Villani).

il senato «per assicurarsene [della plebe] la *sgravò* delle gabelle del sale e *d'ogni gravezza*» (I 32).<sup>27</sup>

Almeno un cenno meritano i due discorsi in contrario intitolati *La decima scalata*.<sup>28</sup> riguardano una proposta di tassa progressiva sul reddito, che pone un problema importante di equità fiscale: in che cosa consiste l'*equalità delle gravezze*? *Equalità* esprime il concetto di eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge; ma si discute, nell'arena di una riunione del Consiglio grande di marca savonaroliana, dopo la cacciata di Piero dei Medici, se sia giusta una fiscalità che imponga aliquote progressive sul reddito, nella prospettiva di un livellamento economico, o invece un'aliquota unica applicata ai grandi come ai piccoli redditi.

Anche le *tasse* imposte agli avversari politici furono sperimentate direttamente da Guicciardini quando, dopo il Sacco di Roma, crollò la posizione di chi, come lui, aveva promosso la Lega di Cognac. Rientrato a Firenze, dove i Medici erano stati scacciati e i medicei erano malvisti, nel settembre 1527 Guicciardini, ritiratosi nella sua villa di Finocchietto, scrisse una *Consolatoria* nella quale si fa parola tra l'altro del fisco come arma punitiva:<sup>29</sup>

con grandissima iniquità ti è stata posta *una gravezza* di qualità che le facultà tue non la possono portare; e se si metterà in uso qualche volta, bisogna o che pagandola tu impoverisca, o che non la volendo pagare tu perda per modo di parlare la civiltà [*l'appartenenza alla cittadinanza*] e forse la patria...

<sup>27</sup> Uso l'ed. dei *Discorsi* curata da Francesco Baùsi, 2 voll., Roma, Salerno ed., 2001 (Ed. Naz., I, II): I, p. 158.

<sup>28</sup> Si leggono in F. GUICCIARDINI, *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1932, pp. 196-206 e 207-17. L'imposta si chiamava anche *decima con la scala* (GIULIO REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, 1881 [rist. anast. Bologna, Forni, 1966], alle voci *scala*, *scalato*, *decima* n. 21).

<sup>29</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, I, p. 489. Anche Bernardo del Nero, uomo dei Medici e protagonista del *Dialogo del reggimento di Firenze*, dopo la caduta di Piero dei Medici fu colpito da «molto dioneste gravezze», riferisce Guicciardini nel *Proemio* del *Dialogo* stesso (p. 17).

5. (*Cose di dentro*, (*cose di fuori*)

La scarsa formalizzazione del lessico politico del Guicciardini risulta con evidenza dalle locuzioni *cose di dentro*, *cose di fuori*, composte da due avverbi di luogo, di alta frequenza, combinati con *cosa*, parola massimamente e direi proverbialmente generica. Le due locuzioni, tuttavia, veicolano un significato preciso, definibile come 'gli affari interni' e 'gli affari esterni' alla città, intesa ora in senso stretto, ora invece come città-stato, inclusiva dunque del dominio. Nel secondo caso le *cose di dentro* e *di fuori* equivalgono a quelle che oggi si chiamano politica interna ed estera. La distinzione tra le due accezioni di *cose di fuori* va ricavata dal contesto verbale o da conoscenze extratestuali.

Le *Storie fiorentine* parlano di Cosimo il Vecchio che «fece squittini nuovi di tutti e magistrati della città drento e di fuori»,<sup>30</sup> dunque ridistribuì con gli *squittini* le magistrature o più esattamente i magistrati della città e del territorio; subito dopo, a proposito di Neri Capponi, si legge che Cosimo «lo adoperava più che alcuno altro in tutte le cose importanti della città drento e fuori»<sup>31</sup> (*fuori* vale soprattutto nel significato di 'estero'). La distinzione tra politica interna ed estera prima, tra la città e il suo territorio (il *contado*) poi, si ricava con chiarezza da questo passo nel quale, descritta la pace che pone termine alla guerra tra Firenze e Napoli (1480), Guicciardini si sofferma sull'azione risanatrice di Lorenzo il Magnifico.<sup>32</sup>

Quietate *le cose* della città *di fuori*, parendo agli uomini del reggimento *le cose drento* essere disordinate, attesono a *ristrignere* lo stato, [...] ordinarono nuova gravezza [...]. E perché el magistrato de' dieci vacava, finita la guerra, ordinarono si eleggessi di sei mesi in sei mesi, del numero de' settanta, otto cittadini chiamati otto di pratica, e quali avessino a veggiare *le cose importante dello stato di fuora*...

Poco dopo, di nuovo una condizione di pace in Italia permette una riforma amministrativa interna:<sup>33</sup>

<sup>30</sup> GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, p. 4 (I).

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 54 (VI).

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 70 (VIII).

Ne' medesimi tempi stando Italia tutta in pace e *le cose della città* in sommo ozio e felicità, si prese forma *riordinare molte cose di drento*; e levata a' settanta la autorità di creare la signoria, perché *le cose* andassero *più strette*, si elessono accoppiatori che la facessino...;

si noteranno anche *ristrignere e più strette*, di cui si dirà nel § 6, e ancora *le cose della città* e *le cose più strette*, con un uso intenso di *cosa*.

Come la pace con altri potentati italiani, così il controllo del territorio è condizione necessaria per modificare gli equilibri interni della città dominante:<sup>34</sup>

Assettati con somma laude e felicità questi disordini che appartenevano alla *conservazione dello imperio e della quiete di fuora*, la signoria volse gli animi a riordinare *le cose e lo stato della città*,

da dove si ricava che la *città* (s'intenda la città dominante, cioè Firenze) è il *dentro* rispetto al *fuori*, sia quest'ultimo da identificare con il territorio dominato dalla città (che è il caso dell'esempio appena citato), sia con gli altri stati, diversi dalla Signoria fiorentina. Infine:<sup>35</sup>

Erai quanto al *governo di drento* fatto uno principio buono, di avere creato uno gonfaloniere a vita [...]. Quanto alle *cose di fuora*, la città si trovava due piaghe proprie: una le cose di Pisa [...]; l'altra e Medici...

Con la discesa di Carlo VIII, infatti, Pisa, già parte del dominio di Firenze, si è ribellata (sicché il *fuori* sarà da intendersi come un problema del dominio territoriale), mentre i Medici, avendo abbandonato il territorio dello stato, pongono un problema di politica estera. È notevole che il tipo qui esaminato non trovi riscontro nella grande prosa della *Storia d'Italia*,<sup>36</sup>

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 238 (XXIII).

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 253 (XXIII).

<sup>36</sup> Si vedano invece, nel *Dialogo del reggimento di Firenze* (che cito dall'ed. già ricordata a cura di Anselmi e Varotti, da integrare, per le stesure anteriori, con il *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, cit. nella nota 28), due luoghi di un intervento di Bernardo del Nero: «la lunga età che io ho, e lo avere molte volte veduto travagliare questa città nelle cose di drento...»; «essendo io vecchissimo, e avendo sempre atteso alle cose di drento e quasi non mai a quelle di fuora...» (pp. 34 e 35).

più sostenuta del registro corrente che è il binario espressivo delle *Storie fiorentine*, nella quale si registra però un'occorrenza di *cose intestine*,<sup>37</sup> delle quali si parla in un capitolo che riferisce un dibattito sulle questioni dell'ordinamento politico di Firenze.

Anche se non è possibile, almeno in questa sede, scrivere la biografia della locuzione, è facile costatarne la vitalità in Machiavelli. Nel capitolo XIX del *Principe*, *De contemptu et odio fugiendo*, si trova la contrapposizione di *dentro* e *fuori* (con il connesso *esterno*), senza necessariamente ricorrere alla locuzione *cose di dentro*, *cose di fuora* (XIX 6-9):<sup>38</sup>

Perché uno principe debbe avere dua paure: una *dentro*, per conto de' sudditi; l'altra *di fuori*, per conto de' potentati *esterni*. Da questa si difende con le buone arme e con e buoni amici: e sempre, se arà buone arme, arà buoni amici. E sempre staranno ferme *le cose di dentro*, quando stieno ferme *quelle di fuora* [...]: e quando pure *quelle di fuora* movessino, s'egli è ordinato e vissuto come ho detto [...] sosterrà sempre ogni impeto [...]. Ma circa ' sudditi, quando *le cose di fuora* non muovino...

E all'inizio dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (I 1):<sup>39</sup>

E perché le cose operate da lei [Roma], e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per publico o per privato consiglio, o *dentro o fuori della città*; io comincerò a discorrere sopra *quelle cose occorse dentro* e per consiglio publico...

Sarà sufficiente, infine, ricordare il ben noto *Proemio* delle *Istorie fiorentine* di Machiavelli, nel quale si legge come l'impianto stesso della prima parte dell'opera dipenda dal trattamento elusivo riservato da Bruni e Bracciolini alla politica interna di Firenze, contrassegnata da scottanti contrasti faziosi, mentre quei due esponenti della storiografia umanistica si sono soffermati dettagliatamente sui rapporti tra Firenze e gli altri stati italiani. Di conseguenza Machiavelli, che in un primo momento pensava di prendere le mosse dal 1434, anno cruciale per l'ascesa al potere di

<sup>37</sup> GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, p. 210 (II 4).

<sup>38</sup> N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di Giorgio Inglese, Torino, Einaudi, 1995, pp. 121-22.

<sup>39</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, p. 16.

Cosimo dei Medici, e di «scrivere *le cose fatte dentro e fuora* dal popolo fiorentino», ha cambiato idea e ha deciso di trattare la storia di Firenze dalle origini fino a tempi relativamente vicini al suo; poi (*Proemio*, p. 283),<sup>40</sup>

descriverò particolarmente insino al 1434 solo *le cose seguite drento alla città, e di quelle di fuora* non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenza di *quelle di drento*; di poi, passato il 1434, scriverò particolarmente *l'una e l'altra parte*.

## 6. *Uno, pochi e troppi; largo, stretto; libero, libertà*

In un ricordo del Guicciardini sulle tre forme di governo o costituzioni consegnate dall'antichità al pensiero delle epoche successive si legge (cito dalla redazione B 125, che in A ha il numero 109).<sup>41</sup>

Concludono tutti essere migliore *lo stato di uno* quando è buono che *di pochi o di molti* etiam buoni; e le ragioni sono manifeste. Così concludono che *quello di uno* diventa di buono più facilmente cattivo che gli altri, e quando è cattivo è peggiore di tutti, e tanto più quanto va per successione, perché rare volte a uno padre buono o savio succede uno figliuolo simile. Però vorrei che *questi politici* m'avessino dichiarato, considerato tutte queste condizionate e pericoli, che abbia a desiderare più una città che nasce: o di essere ordinata *nel governo di uno, o di molti, o di pochi*.

<sup>40</sup> N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, in *Opere storiche*, a cura di Alessandro Mon-tevecchi e C. Varotti, coord. G.M. Anselmi, 2 voll., Roma, Salerno ed., 2010 (Ed. Naz., II): I, pp. 89 e 93. Cfr. inoltre, per il nesso già notato in Guicciardini tra situazione pacifica all'esterno e iniziativa politica all'interno, *Istorie fiorentine* II 31: «i Fiorentini, dalla morte di Castruccio, che seguì nel 1328, infino al 1340, stettero *drento* quieti, e solo *alle cose dello stato loro di fuora* attesono» (I, p. 257), dove l'esterno va inteso come il territorio dello stato di Firenze, non diversamente da II 39: «Posate le cose di fuora, si volsono a quelle di dentro» (I, p. 284), e viceversa VI 8: «Fermo così e ripreso lo stato, si volsono *alle cose di fuora*» (II, p. 549). Rimando infine alla conclusione del VI libro, 38: «Stettono per tanto i Fiorentini nel tempo di questa guerra, quanto alle *cose di fuori*, in pace; ma non posarono già *drento*, come particolarmente nel sequente libro si dimostrerà» (II, p. 620), e all'inizio del seguente, VII 1: «E perché io sono, scrivendo *le cose di fuora*, infino al 1463 trascorso, mi è necessario, a volere *i travagli di dentro* in quel tempo seguiti narrare, ritornare molti anni indietro» (II, p. 621).

<sup>41</sup> GUICCIARDINI, *Ricordi*, ed. Spongano, pp. 245-46.



La riflessione verte sulle tre forme di governo, di per sé tutte accettabili, e sulle loro degenerazioni; la monarchia è la forma che si lascerebbe preferire alle altre ma è la più esposta all'involuzione, e risulta perciò la più desiderabile e poi la più pericolosa. In conclusione, non si conosce la costituzione migliore per una società allo stato nascente. Come si vede, Guicciardini evita la terminologia costituzionale di origine greca (come *monarchia*) e perfino latina (come *regno*), a vantaggio dei semplicissimi *uno-pochi-molti* accompagnati dai non meno semplici attributi di *buono e cattivo*.

Il ricordo non approdò alla terza e ultima stesura dell'opera, forse perché con l'unico termine specializzato del testo (*questi politici*, vale a dire i teorici delle costituzioni), l'autore chiedeva una risposta generale al quesito sulla miglior forma di governo, e Guicciardini era troppo fine praticante della *discrezione* e dei suoi distinguo per non accorgersi che, in quei termini universali, il quesito era ingenuo o mal posto.<sup>42</sup> Se il ricordo B 132 non giunge a C, si veda come la posizione del problema sia diversa nel ricordo C 212 che, privo di riscontri nelle stesure precedenti, si può, con qualche forzatura, ritenere sostitutivo di B 132.<sup>43</sup>

Delle tre spezie di governi – *di uno, di pochi o di molti* – credo che in Firenze quello degli *optimati* sarebbe el peggiore di tucti, perché non vi è naturale né vi può essere accepto, come non è anche *la tyrannide*; et per la ambitione et discordie loro farebbono tucti quelli mali che fa *la tyrannide* et forse più, dividerebbono presto la città, et de' beni che fa *el tyranno* non ne farebbono nessuno.

L'affermazione non è più universale, ma relativa a Firenze: e allora risulta che la tirannia (in questa designazione unificata sembra risolversi la distinzione tra monarchia e appunto tirannia) non è forma adatta alla città, e meno ancora lo è il governo aristocratico. Con il grecismo *tyrannide* (e *tyranno*) Guicciardini usa il latinismo *optimati*, ma il ventaglio della triplice forma resta affidato a *uno-pochi-molti*.

<sup>42</sup> Una riflessione sulla condizione di *sudditi* di un *principe* e di una *repubblica* è in C 107.

<sup>43</sup> Cito la redazione C dalla nuova ed. a cura di G. Palumbo, già menzionata (cfr. nota 10).

Altrove, la dottrina delle tre forme si esprime in modo molto simile, e però si riduce a una diade, con l'aristocrazia assegnata al polo della monarchia (C 109):

Non è el fructo delle libertà né el fine al quale le furono trovate che ognuno governi – perché non debbe governare se non chi è apto et lo merita – ma la observantia delle buone legge et buoni ordini, le quali sono più sicure nel *vivere libero* che socto la potestà *di uno o pochi*. Et questo è lo inganno che fa tanto travagliare la città nostra, perché non basta agli huomini essere liberi et sicuri, ma non si fermano se anchora non governano.

In luogo dei *molte* Guicciardini usa l'espressione *vivere libero* che in lui, e già in Machiavelli, si può considerare in parte sinonima (come ora si dirà) di *vivere civile*<sup>44</sup> o *vivere politico* (e nelle *Storie fiorentine* di Guicciardini si segnalano cinque occorrenze di *vivere popolare* – o *popolare* –, una volta in coppia sinonimica: *vivere libero e popolare*). Come si ricava dal testo stesso del ricordo, il *vivere libero* rimanda a un ordinamento fondato su buone leggi e istituzioni (*ordini*), e sul loro rispetto (*osservanza*). Mentre ognuna delle tre forme di governo si può designare con *vivere civile* o *vivere politico*, nel senso che questi regimi si reggono non sull'arbitrio ma sulla legge, il *vivere libero* rinvia a una forma comunale-repubblicana, fondata sulla partecipazione attiva di una parte significativa della cittadinanza maschile e adulta a un Consiglio o parlamento. Il problema andrebbe analizzato in modo più dettagliato, ma in questa sede è sufficiente cogliere la distinzione esplicita tra questa forma di governo e le altre due: nella formula bipartita, infatti, uno dei due poli abbraccia il potere di *uno* e il potere di *pochi*.

Nel ricordo B 143 affiora la stessa polarità: «chi potessi essere sicuro che in uno *stato di uno o di pochi* si osservassi la giustizia, non arebbe causa di desiderare molto *la libertà*», dove *libertà* equivale al *vivere libero*; ed è probabilmente per questa ragione che lo Spongano nella sua edizione sinottica ha accostato questo testo a quello di C 109, benché la relazione tra A, B e C appaia molto labile e insomma dubbia.

<sup>44</sup> Cito solo l'occorrenza nei *Ricordi*: «nel vivere nostro civile» (C 106), cui corrisponde, nelle redazioni di A 142 e B 166: «in Firenze». Su *civile e civiltà* cfr. FOURNEL - ZANCARINI, *La Grammaire de la République*, pp. 99-124.

Si veda ora il ricordo C 38:

È difficile alla casa de' Medici, potentissima et con dua papati, conservare lo stato di Firenze, molto più che non fu a Cosimo, privato cictadino: perché, *oltre alla potentia che fu in lui eccessiva*, vi concorse la conditione de' tempi, havendo Cosimo havuto a *combattere lo stato con la potentia di pochi*, senza displicentia dello universale, el quale *non cognosceva la libertà [la libertà e el vivere largo B]*; anzi, in ogni quistione tra potenti et in ogni mutatione gl'huomini mediocri et e più bassi acquistavano conditione. Ma hoggi, essendo stato gustato el Consiglio grande [ma la memoria del *vivere popolare*, continuata dal 1494 al 1512... B], non si ragiona più di *tôrre o tenere usurpato el governo a quactro, sei, dieci o venti cictadini*, ma *al popolo tucto*, el quale ha tanto lo obiecto a quella *libertà* che non si può sperare di farglene dimenticare con tucte le dolceze, con tucti e buoni governi et exsaltatione del publico che *e Medici o altri potenti* usino.

L'innovazione del Consiglio grande, affermatasi negli anni del Savonarola e poi, dopo la tragica fine del grande predicatore, nel periodo del gonfalonierato del Soderini, è lo spartiacque tra un prima e un poi nella vita politica di Firenze. Quando i diritti politici non erano esercitati da circa quattromila maschi adulti, e l'esercizio del potere era affare di *pochi*, la *potenza* di Cosimo il Vecchio, soverchiante (*eccessiva*), ebbe facilmente la meglio sulla *potenza di pochi*, cioè sugli esponenti delle grandi famiglie che gli contendevano il controllo del Comune fiorentino: e in questi *pochi* si potrà riconoscere (ma nel testo di Guicciardini manca la distinzione tra forma buona e forma degenerata) piuttosto un'oligarchia che un'aristocrazia. *L'universale* (in realtà una quota più ampia della popolazione) era estraneo alla partecipazione politica, e poco interessato alla conquista del potere. Con il *Consiglio grande* la gestione del potere si è ampliata, e i Medici, pur tanto più potenti che nel tempo di Cosimo il Vecchio, hanno difficoltà maggiori nell'ottenere il consenso o, per usare la parola del tempo, il *favore* popolare. Unica eccezione – si legge nella redazione B del ricordo –, «quelli *pochi* che in uno *stato stretto* confidano di potere soprafare gli altri».

Lo *stato stretto* cui continuano ad aspirare i *pochi* è ovviamente quello aristocratico; ed è notevole l'applicazione alle costituzioni di una parola generica e tratta dall'uso più quotidiano come *stretto*. Mentre i significati della serie *uno-pochi-molti* sono delimitati in modo netto, una valutazione differente vale per l'impiego di *stretto* (e *largo*), quando si riferisca-

no alle forme di governo: tra *largo* e *stretto* intercorre, infatti, una relazione semantica fondata sul continuo e non sul discreto, e un'elasticità di significato superiore a *uno-pochi-molti*. Nella triplice alternativa avanzata in C 169 – «o in cictà libera o in governo stretto o socto uno principe» – è chiarissimo che il *governo stretto* rinvia, in base alla reciproca delimitazione dei segni linguistici compresenti (*libera* e *uno principe*), al governo aristocratico. Vediamo ora il ricordo B 180:

Errorono e Medici a volere governare *lo stato loro* in molte cose secondo *gli ordini della libertà*: verbigratia, nel fare *gli squittini larghi*, in dare parte *a ognuno* e simili cose; perché, non si potendo più tenere *uno stato stretto* in Firenze se non col *favore caldo di pochi*, questi modi non feciono loro *lo universale* amico, né *e pochi* partigiani. Errerà *la libertà* a volere governarsi in molte cose secondo *gli ordini di uno stato stretto*, massime in *escludere una parte della città*: perché *la libertà* non si può mantenere se non con la *satisfazione universale*, perché *uno governo popolare* non può imitare in ogni cosa *uno stato stretto*; e è pazzia imitarlo in quelle cose che lo fanno odioso e non in quelle che lo fanno gagliardo.

Qui la teoria si complica, perché non si tratta della semplice, canonica distinzione delle tre forme di governo, ma delle commistioni (poco efficaci) tra governo di uno o di pochi e governo di molti. La riflessione nasce dall'innovazione del Consiglio grande, dopo il quale i Medici per tornare al potere hanno usato alcuni modi o *ordini della libertà*, ossia del governo di molti, ma senza soddisfare le aspettative di uno stato pienamente *popolare* o *libero*. Sarebbe stato necessario, sostiene Guicciardini, un governo che legasse una minoranza di *partigiani* in modo netto, tale che la caduta dello *stato* mediceo travolgesse con sé i *partigiani*. Invece il metodo compromissorio tenuto dai Medici non è venuto incontro alle aspettative dell'*universale* né ha legato abbastanza al regime mediceo coloro che non ricevevano privilegi così grandi da identificare il proprio con il destino dei Medici.<sup>45</sup> Se i Medici hanno sbagliato nel perseguire

<sup>45</sup> In modo più esplicito nella redazione di C 21 (scritta quando il triennio repubblicano 1527-30 volge al termine): «lo stato de' Medici [...], volendo mantenersi, bisognava si facessi uno fondamento di *amici partigiani*, cioè d'huomini che da uno canto cavassino beneficio assai dello stato, dall'altro si cognoscessino perduti et non potere restare a Firenze se e Medici ne fussino cacciati».

una popolarità che si sarebbe rivelata insufficiente, specularmente un reggimento *popolare* non potrà imitare i favoritismi che fondano uno *stato stretto*. Mentre in C 169 *governo stretto* significa evidentemente, come si è detto, il reggimento aristocratico, in B 180 la doppia occorrenza di *stato stretto* si oppone alla *libertà* del governo popolare e dunque include le forme signorile e aristocratica, in una polarità doppia<sup>46</sup> e non triplice che, come si è visto, Guicciardini esprime anche altrove distinguendo *uno* e *pochi* da un lato e *molti* dall'altro.

La redazione B si data al 1528, C al 1530. Dunque in C Guicciardini ha dietro le spalle non solo l'esperienza del 1494-1512, ma anche la fase avviata nel 1527, sicché la sua riflessione si aggiorna sulla nuova fase antimedicca, con un ulteriore elemento di complessità costituito dall'alternativa semantica fra *stato* e *libertà*, e più precisamente tra *uso di libertà* e *uso di stato*. La redazione di C 21 si apre infatti con una notazione sui Medici, che perdono lo *stato* nel 1527 «per haverlo governato in molte cose *a uso di libertà*», e sul popolo che rischia di perdere la libertà per governarla «in molte cose *a uso di stato*». Tra *libertà* e *stato* c'è in questo ricordo un rapporto di incompatibilità reciproca, che è un po' più ricco della nuda interpretazione di *stato stretto* come governo dell'aristocrazia. Nel concreto della città di Firenze, i Medici hanno distribuito troppo *largamente* «gli onori e utili della città», inclinando all'*equalità*, cioè trattando i cittadini alla pari davanti alla legge e nella distribuzione di cariche e retribuzioni legate alle cariche.

Quanto a *uso di libertà*, aiuta a capirne il significato la redazione di B 180, dove si parla degli «ordini della libertà: verbigratia, nel fare gli squittini *larghi*, in dare parte a *ognuno* e simili cose»: è questione di ordinamenti (*ordini*) e però anche di occupazione degli uffici politici e amministrativi, che nel governo popolare dovrebbero estendersi alla cittadinanza, mentre nello *stato* dei Medici avrebbero dovuto limitarsi a una

<sup>46</sup> Va precisata in tal senso la definizione di *stato stretto* nel glossario dell'ed. Spongano dei *Ricordi*, che suona «governo assoluto, signoria», coincidente, a fattori invertiti, con quella fornita, sempre alla voce *stato*, per *stato di uno*: «signoria, governo assoluto»; va anche osservato che *assoluto* oblitera la distinzione tra monarchia o aristocrazia come regimi rispettosi della legge e le rispettive degenerazioni che non perseguono il bene comune e violano la legalità. Sviluppo così la correzione già proposta in modo più sintetico nel mio *La città divisa*, pp. 479-80 nota.

minoranza di privilegiati, con una chiusura molto più rigida di quanto essi, tornati nel 1512, non abbiano voluto e saputo fare. In altre parole i Medici avrebbero dovuto riservare una parte molto più ampia delle cariche pubbliche ai propri alleati.<sup>47</sup>

Lasciando da parte la figura triadica di *uno-pochi-molti*, possiamo ora mettere in parallelo la riduzione a diade di quella tripolarità, e l'alternativa secca di *stretto* e *largo*:

uno o pochi	stretto
molti	largo

*Largo* e *stretto* – e (*ri*)*strignere* –, in relazione a un maggiore o minore accesso all'esercizio del potere, occorrono spesso già nelle *Storie fiorentine*,<sup>48</sup> nel *Discorso di Logrognò*<sup>49</sup> e nel *Dialogo del reggimento di Firenze*.<sup>50</sup> Nel capitolo della *Storia d'Italia* in cui si parla delle *cose intestine* e del governo di Firenze (§ 5) affiorano il *governo popolare* o il *governo veramente* o *asso-*

<sup>47</sup> Si tratta di significati che l'antico cronista Marchionne di Coppo Stefani esprimeva come «lo stato delli Ricci e Albizi», descrivendo il regime oligarchico del Comune fiorentino dopo il 1371, mentre nel 1480 Bartolomeo Scala scriveva a Lorenzo il Magnifico che la pace con Napoli sarebbe stata un'ottima iniziativa «a voi et allo stato che è congiunto con voi et alla città che è congiunta collo stato», che è un eccellente documento dei rapporti metonimici che si risolvono nell'occupazione e, entro certi limiti, privatizzazione dello stato (traggo le due testimonianze da N. RUBINSTEIN, *Notes on the Word "Stato" in Florence before Machiavelli* [1971], ora nel volume *Studies in Italian History*, pp. 151-63: 158 e 160; cfr. anche la mia recensione al libro di Rubinstein in "Lingua e stile", XLII [2007], pp. 177-85).

<sup>48</sup> Si veda il passo già citato nel § 5: «Quietate *le cose* della città *di fuori*, parendo agli uomini del reggimento *le cose dentro* essere disordinate, attesono a *ristrignere lo stato...*» (*Storie fiorentine*, p. 54 [VI]); cfr. inoltre «aveva Piero [dei Medici] fatto una *pratica stretta* di cittadini, co' quali si consultavano queste cose dello stato» (*ivi*, p. 91 [XI]); Paolantonio Soderini alla sua morte fu poco compianto «perché con tutto fussi valentissimo uomo e molto prudente ed eloquente ed amatore della libertà, nondimeno era tenuto ambizioso, e che desiderassi mutare el governo e *ristrignere lo stato in pochi cittadini*» (*ivi*, p. 183 [XVIII]).

<sup>49</sup> Cfr. GUICCIARDINI, *Opere*, I, pp. 256-57, 259 (anche per il *vivere popolare*), 264, 268, 275, 276 e 278.

<sup>50</sup> GUICCIARDINI, *Dialogo*, pp. 60-61, 63 e 70.

*lutamente popolare*, le tesi pro e contro la *larghezza* o la *forma non tanto larga del governo*; ed è ancora da notare, a conferma del registro più sostenuto della *Storia d'Italia*, il *governo degli ottimati*, parola che ha un'occorrenza unica nel ricordo 212, già citato, presente solo nella redazione C; nella *Storia d'Italia*, poi, ce n'è appena una seconda.

Nel *Dialogo del reggimento di Firenze* è chiarita, come meglio non si potrebbe, la transizione dai *pochi*, parola in bocca a chi ragiona alla buona, al dotto *ottimati*. Parla Bernardo del Nero, l'uomo senza lettere e tutto pratica, che ha letto poco e poi però cita Platone anche se per sentito dire, e dice di aver letto solo libri in volgare. Bernardo del Nero è il vero portavoce di Guicciardini:<sup>51</sup> non perché questi faccia professione di estraneità alla cultura, ma perché Bernardo del Nero è agli antipodi dai dottrinari che sbagliano sistematicamente nell'asserire pretese verità su materie che sono al di fuori della loro portata o nel calare i loro schemi sull'esperienza reale o storica: astrologi (C 57 e 207) o filosofi e teologi (C 125) o, anche, Machiavelli. Dice dunque Bernardo del Nero ai suoi interlocutori, più avanti di lui negli studi:<sup>52</sup>

E però abbiamo a ragionare dello stato popolare; e per tornare al nostro principale intento ci bisogna considerare da uno canto quello che era o faceva di bene e male el governo de' Medici, da altro, che effetto farà a Firenze uno governo di popolo, poi che el frate [Savonarola] ci toglie questa fatica di parlare del *governo di pochi*, o come voi altri solete dire, degli *ottimati*.

Si osserverà ancora che il modulo affiora solo sporadicamente in Machiavelli. Tornato Lorenzo dei Medici da trionfatore in Firenze, dopo la pericolosa missione presso Ferrante d'Aragona (VIII 19),<sup>53</sup>

i principi dello stato deliberarono di *ristrignere il governo*, e che le deliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e feciono un consiglio di settanta cittadini, con quella autorità gli poterono dare maggiore nelle azioni principali.

<sup>51</sup> Si veda l'analisi del *Dialogo* in CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, pp. 89-147.

<sup>52</sup> GUICCIARDINI, *Dialogo*, p. 44. Si veda in seguito lo stesso Bernardo del Nero: «Doppo el *governo di uno*, è lodato in secondo luogo *quello di pochi*, quando sono e migliori, e però si chiamono *ottimati*...» (*ivi*, p. 144).

<sup>53</sup> MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, II, p. 744.

Nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* si parla di Sparta «governata da uno re e da uno stretto senato» (I 6)<sup>54</sup> mentre, in senso non istituzionale, si trovano, di nuovo nelle *Istorie fiorentine*, «ristrignere in modo le imborsazioni de' magistrati» che le nomine cadessero sui *cittadini potenti* o sui loro aderenti, e, in diversa accezione, «strignere le pratiche» nel senso di 'avviare una trattativa alla conclusione' (II 32 e 33).<sup>55</sup>

È notevole che, senza alcuna influenza di Machiavelli su Guicciardini, nel *Principe* si trovi una semplificazione *principato-repubblica* (con negligenza del regime aristocratico) la quale è, in astratto (e cioè prescindendo dai contenuti e dai processi attribuiti a queste due categorie) un'anticipazione della diade che, nel Guicciardini, si alterna con la triade, più canonica, delle costituzioni. Basti ricordare la pagina esordiale, ben nota, del *Principe* (I 1- II 2):

Tutti gli stati, tutti e domini che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. [...] Io lascerò indreto il ragionare delle repubbliche, perché altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato...

## 7. *Im(m)aginare*

Il *Dialogo del reggimento di Firenze* si apre con un *Proemio* che loda *el considerare circa e governi pubblici*, attività speculativa importante per il buon ordinamento del vivere associato; e anche se i frutti di quella meditazione non fossero applicabili alla realtà, tuttavia la *contemplazione* di simili problemi è una nobile attività mentale, produttiva di indicazioni utili per il *vivere nostro*.<sup>56</sup> Continua Guicciardini:<sup>57</sup>

Se già non crediamo che Platone, quando pensò e scrisse della repubblica, lo facessi mosso da speranza che *quel governo immaginato da lui* avessi a essere *introdotto* e seguitato dagli ateniesi; e quali a tempo suo erano in

<sup>54</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, p. 43.

<sup>55</sup> MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, I, pp. 258 e 263.

<sup>56</sup> GUICCIARDINI, *Dialogo*, p. 13.

<sup>57</sup> *Ibid.* Il riferimento a Platone e al *governo immaginato* appare solo nel terzo e ultimo dei proemi del *Dialogo*.



modo diventati licenziosi e insolenti, che, non che egli tentassi di fargli ricevere *buona amministrazione*, ma, come si truova scritto in una sua pistola, disperato che mai più s'avessino a governare bene, non volle mai mescolarsi né travagliarsi della loro republica.

La costruzione teorica di governi difficili o impossibili da tradurre nella pratica non comporta la sterilità di un pensiero politico che può pur sempre rappresentare un'ispirazione per la prassi quotidiana, anche se Guicciardini è persona lontana dalle sirene dell'utopia. Figlio di Piero Guicciardini che era amico del Ficino, e tenuto a battesimo dal Ficino, Guicciardini aveva sentito parlare del pensiero politico di Platone, forse aveva letto la *Repubblica* e le *Leggi*, e doveva conoscere direttamente l'epistola in cui Platone rinuncia a un attivo impegno politico; inoltre, gli era noto direttamente il pensiero di Savonarola, di matrice tomistica e perciò aristotelica, e indirizzato a una forte accentuazione della moralità e del bene comune nella vita pubblica, oltre che all'ampliamento della cittadinanza politica.

Lo spunto utopico-platonico presente nel *Proemio* (ma solo nella sua terza redazione), ha un riscontro nel corpo del *Dialogo*, quando Bernardo del Nero (l'interlocutore mediceo messo a morte nel 1497, durante il quadriennio savonaroliano, per non aver denunciato una congiura per il ritorno dei Medici a Firenze, della quale era venuto a conoscenza), parlando degli ordinamenti che possono trovare applicazione a Firenze, e dunque di una politica aliena dai voli dell'utopia o dagli slanci dell'*immaginazione*, sostiene:<sup>58</sup>

E però *non abbiamo a cercare di uno governo immaginato* e che sia più facile a apparire in su' libri che *in pratica*, come fu forse *la republica di Platone*; ma considerato la natura, la qualità, le condizioni, la inclinazione, e per stringere tutte queste cose in una parola, gli umori della città e de' cittadini, cercare di uno governo che non siamo senza speranza che pure si potessi persuadere e *introdurre*...

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 146-47. Il testo amplia il primo dei tre strati individuabili nel *Dialogo*; ma già nella stesura originaria figura il riferimento a Platone e al *governo immaginato*, come risulta dall'apparato dell'ed. Palmarocchi, p. 334: «ma non credo che questo basti al caso nostro perché a noi bisogna cercare non di uno *governo immaginato* e che appaia più facilmente in su' libri che si deduca in pratica come fu forse *la republica di Platone*». Perciò non è troppo audace congetturare che questo luogo dello strato originario del *Dialogo* sia il germe da cui proviene lo spunto platonico nel terzo e ultimo dei proemi (si veda la nota precedente).

Come si vede, il giro mentale e il tessuto verbale del *governo immaginato* e della sua possibile *introduzione* e cioè realizzazione sono molto simili, anche se diversamente orientati, nei due luoghi citati; e qualche affinità si può anche registrare nel discorso messo in bocca, nella *Storia d'Italia*, al doge Leonardo Loredan che, dopo la sconfitta veneziana di Agnadello e la perdita di gran parte dello stato di terraferma, esorta i giovani della nobiltà cittadina, per quanto privi di addestramento militare, ad accorrere a Padova per difendere la città. Dice tra l'altro il doge nella sua eloquente perorazione che nel governo veneziano, improntato alla *concordia civile*, mancano episodi di *sedizione civile* (VIII 10):<sup>59</sup>

laude unica della nostra republica, e della quale non si può gloriare né Roma né Cartagine né Atene né Lacedemone, né alcuna di quelle *repubbliche* che sono state più chiare e di maggiore grido appresso agli antichi: anzi appresso a noi *si vede in atto tale forma di republica* quale quegli che hanno fatto maggiore professione di sapienza civile non seppeno mai né *immaginare* né descrivere.

Nella mozione dell'amor patrio e della virtù civile che è lo scopo dell'orazione del doge, la costituzione di Venezia sembra dunque incarnare nel vivo delle istituzioni e degli ordinamenti una realtà superiore a qualunque disegno ideale e idealizzato dalle teorie sulle perfette forme di governo.

Un rifiuto più netto che in Guicciardini delle astrazioni filosofiche appare nel capitolo del *Principe* in cui Machiavelli, esaurita la trattazione dei diversi tipi di principato e della milizia, avvia la terza parte, dedicata alle qualità e alle *virtù* del principe (XV 3-7):<sup>60</sup>

sendo l'intenzione mia stata scrivere cosa che sia utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dritto alla *verità effettuale* della cosa che alla *immaginazione* di essa. E molti si sono *immaginati republiche e principati* che non si sono mai *visti* né conosciuti *in vero* essere. Perché gli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa, per quello che si doverrebbe fare, impara più presto la ruina che la perservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene che ruini in fra tanti che

<sup>59</sup> GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, p. 791.

<sup>60</sup> Si vedano anche i passi di Palmieri, Vettori e appunto Guicciardini riportati nel commento di G. Inglese.

non sono buoni. Onde è necessario, volendosi uno principe mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque adreto le cose circa uno principe *immaginate*, e discorrendo quelle che sono *vere*...

In questa pagina l'*immaginazione* delle *repubbliche* e dei *principati* è nettamente contrapposta alla *verità effettuale*, al *vero*, e la terminologia, abbastanza simile a quella del Guicciardini (almeno per il ritorno della stessa parola: *immaginazione*), pone però un'alternativa drastica, a esclusione del possibilismo guicciardiniano riguardante non la realizzazione di teorie *immaginate*, ma una loro qualche influenza particolare sugli ordinamenti dello stato, sull'*amministrazione*.

Nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli torna in parte la terminologia in questione, a proposito della singolare istituzione genovese del Banco di San Giorgio, una sorta di stato entro lo stato nel Comune di Genova: tanto bene amministrato il Banco quanto mal governato il Comune, secondo Machiavelli; il quale poi poteva cogliere quel dualismo, oltre che per la sua acutezza di osservatore, per la lunga presenza e il ruolo di Parte Guelfa nella storia del Comune fiorentino. Così, dunque, Machiavelli conclude l'elogio per il ruolo di buona amministrazione e di stabilizzazione che fa capo al Banco di San Giorgio, cui fa contrasto la faziosissima vita del Comune genovese (VIII 29).<sup>61</sup>

Esempio veramente raro e da i filosofi in tante loro *immaginate e vedute repubbliche* mai non trovato, *vedere* dentro ad uno medesimo cerchio infra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenzia: perché quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili.

In materia, è anche interessante un dialogo diretto instaurato dalle *Considerazioni* di Guicciardini con un capitolo dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (I 10) in cui Machiavelli ragiona sulla tesi *Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'uno regno, tanto quegli d'una tirannide sono vituperabili*. La sostanza del testo si risolve nel biasimo a chi invece di seguire l'esempio di Scipione, ritiratosi a vita privata lontano da Roma pur di non contrastare l'ingiusto trattamento riservatogli dalla patria, si compor-

<sup>61</sup> MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, II, p. 765.

ta come Giulio Cesare fondatore, a causa della sua ambizione, dell'impero romano. Entro l'orizzonte politico dell'impero, poi, Machiavelli divide gli imperatori rispettosi delle leggi da quelli che le infransero, ed elogia il principio della scelta del successore contro il sistema ereditario. Chi vorrà esaminare la storia imperiale, costaterà che «tutti gl'imperadori che succedono all'imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quegli che per adozione, furono tutti buoni, come furo quegli cinque da Nerva a Marco; e come lo imperio cadde negli eredi, e' ritornò nella rovina». <sup>62</sup>

Alle drastiche alternative di Machiavelli, Guicciardini oppone il rasoio della *discrezione*, <sup>63</sup> che non comporta lo scetticismo sui principi e le idee generali, ma esige l'arte del distinguere. Anche Guicciardini è avverso al tiranno, ma sa che «e casi sono vari, e lo autore [Machiavelli] confonde gli esempi» <sup>64</sup> perché pone sullo stesso piano situazioni molto eterogenee. Non basta biasimare la tirannide, è necessario considerare l'ambiente che ne propizia indirettamente la nascita. Guicciardini non ha bisogno di attingere i suoi esempi alla storia romana, quella recente e recentissima di Firenze essendogli più che sufficiente: spesso la *libertà* è priva di buoni ordini (è *disordinata* nei fondamenti) e «molte sono chiamate spesso libertà che non sono». La cacciata dei Medici nel 1527 dette luogo ad arbitrii e prepotenze, sicché tanti furono spinti a «desiderare la mutazione di uno stato che *sotto nome di libertà è tirannico e distruttore della patria*». <sup>65</sup>

Dev'essere apparso particolarmente ingenuo al Guicciardini il ripetuto invito rivolto da Machiavelli ai potenti, perché con la lettura (*lezione*) delle storie capiscano «come si può ordinare uno regno buono». <sup>66</sup> In questo caso l'uomo d'azione, ovvero il politico su cui Machiavelli medita, è sostituito dal Machiavelli-intellettuale che, come racconta la celebre lettera al Vettori in cui si annuncia la composizione del *De principatibus*, conversa con i grandi protagonisti della storia tramite la lettura delle storie. È lo stesso capo politico che dovrebbe preferire il metodo della scelta del successore alla linea ereditaria, o lasciare spontaneamente il potere

<sup>62</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, p. 73.

<sup>63</sup> Di questa celebre categoria dei *Ricordi* si occupano le principali trattazioni dedicate al Guicciardini; qui mi limito a rinviare a MATTEO PALUMBO, *Gli orizzonti della verità. Saggio su Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1984, e a un intervento specifico dello stesso studioso, di prossima pubblicazione.

<sup>64</sup> GUICCIARDINI, *Considerazioni sui "Discorsi" di Machiavelli*, in *Opere*, I, p. 625.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 626.

<sup>66</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, p. 73.

per tornare alla condizione di privato cittadino: quest'ultimo è un caso più unico che raro, osserva Guicciardini, mentre la rinuncia volontaria alla trasmissione per eredità è frutto di circostanze esterne piuttosto che di libera volontà, «perché troppo grande è lo amore che e padri portano a' figliuoli, né piccolo è quello che si porta a lasciare illustre la memoria della sua casa». <sup>67</sup> Né la superiorità della vita repubblicana e più in generale della signoria della legge s'impone in ogni tempo e circostanza, «perché chi è nutrito in una tirannide non ha occhi da conoscere quella gloria che si acquista di mettere la patria in libertà» e inoltre è «assuefatto a quello modo di vivere» e perciò «giudica che el sommo bene sia nella potenza, e non conoscendo el frutto di quella gloria, nessuna altra ragione gli può persuadere a lasciare la tirannide». <sup>68</sup>

Ma veniamo conclusivamente al punto dell'*immaginazione* contro il realismo della verità effettuale, su cui si conclude la critica di Guicciardini al capitolo dei *Discorsi*, con la recisa negazione della pedagogia politica di Machiavelli e di esempi non riproducibili. <sup>69</sup>

questi pensieri che e tiranni deponghino le tirannide, e che e re ordinino bene e regni, privando la sua posterità della successione, si dipingono più facilmente in su' libri e *nelle immaginazione degli uomini*, che non se ne eseguiscono in fatto; anzi, quanto e ragionamenti de' privati ne sono spessi, tanto ne sono rari gli esempi; e però meritano minore repressione coloro che non fanno le cose, simili alle quali si truovano pochissimi e forse nessuno che abbia fatto.

In tal modo Guicciardini rinfacciò l'errore dell'*immaginazione* a Machiavelli, che a quanto pare non aveva abbastanza contrapposto la ricerca della *verità effettuale* all'*immaginazione* stessa.

## 8. *Colore*

Consideriamo ora il significato metaforico di *colore*, parola che dal lessico del dipingere passa a designare dichiarazioni verbali e dimostrazioni este-

<sup>67</sup> GUICCIARDINI, *Considerazioni*, I, p. 628.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 627.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 628.

riori che, come fa la vernice sovrapposta su una superficie lignea o muraria, coprono dei comportamenti effettivi e una realtà diversa da quella manifestata con le parole o visibile, sicché il termine equivale a 'pretesto' (e cooccorre in qualche caso con *ombra* o *scusa* o *titolo* o la locuzione *sotto nome di*, che si è incontrata nel paragrafo precedente).<sup>70</sup> Più volte Guicciardini usa *colore* nel senso di 'copertura che nobilita sotto la bandiera del bene comune o dell'interesse generale un'azione ispirata all'utile circoscritto di chi la promuove'. Di conseguenza svelare ciò che si cela sotto o dietro il *colore* equivale a demistificare la strumentalizzazione di valori ideali, desiderabili di per sé ma traditi nella prassi. In particolare, Guicciardini sa bene che spesso gli uomini si lasciano ingannare dalle parole, mentre è essenziale, lontano da un atteggiamento scettico, analizzare criticamente le relazioni tra parole e azioni, o tra fini dichiarati e scopi effettivi. La sua è perciò anche una critica del linguaggio,<sup>71</sup> delle sue menzogne e mistificazioni. Così nel *Dialogo del reggimento di Firenze*, dove l'espressione *in fatto* ha lo stesso valore della *verità effettuale* di Machiavelli:<sup>72</sup>

<sup>70</sup> Mi pare perciò che vada escluso un rapporto con l'accezione retorica di *colore* come enfaticizzazione o minimizzazione di una circostanza, o come elemento dell'*ornatus* (HEINRICH LAUSBERG, *Manual de retórica literaria*, versión española de José Pérez Riesco, 3 voll., Madrid, Gredos, 1966 [ed. orig. 1949], §§ 73.1 e 167). La derivazione dalla pittura è evidente per esempio quando Guicciardini, in una lettera a Machiavelli del 18 maggio 1521, parla dell'immutabilità e ripetitività delle circostanze e delle sorti umane, «mutati solum e visi delli uomini et e colori extrinseci» (cito da N. MACHIAVELLI, *Opere*, 4 voll., Torino, UTET, 1971-99, III. *Lettere*, a cura di Franco Gaeta, 2000 [I ed. 1984], p. 524). Cfr. GIORGIO MASI, *Saper "ragionare di questo mondo". Il carteggio fra Machiavelli e Guicciardini*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, pp. 487-522: 496-97. Che *colore* non abbia a che fare con l'accezione retorica è confermato da un luogo del *Dialogo del reggimento di Firenze* in cui la parola appare in coppia con *coperta*: coperta e colore hanno la stessa funzione di celare, nascondere ciò che c'è sotto («perché el mondo è condizionato in modo che tutto quello che è al presente è stato sotto diversi nomi in diversi tempi e diversi luoghi altre volte. E così tutto quello che è stato per el passato, parte è al presente, parte sarà in altri tempi e ogni dì ritorna in essere, ma sotto varie coperte e vari colori, in modo che chi non ha l'occhio molto buono, lo piglia per nuovo e non lo riconosce...»: *Dialogo*, pp. 35-36).

<sup>71</sup> Spunti in questa direzione in FOURNEL - ZANCARINI, *La Grammaire de la République*, che mettono in rilievo un luogo della *Storia d'Italia* in cui si dice che Giulio II fu molto ammirato da chi aveva «perduti i veri vocaboli delle cose e confusa la distinzione del pesarle rettamente» (pp. 7-8; cfr. anche p. 178; il passo di Guicciardini è in *Storia d'Italia* XI 8, p. 1095).

<sup>72</sup> GUICCIARDINI, *Dialogo*, pp. 65-70. Per la demistificazione dei proclami altisonanti si veda anche ciò che si legge dei veneziani nella *Storia d'Italia* III 4: «È certissi-

Io ho considerato spesso che questo nome della libertà è molte volte preso più presto *per colore e per scusa* da chi vuole occultare le sue cupidità e ambizione, che *in fatto* si truovi così naturale negli uomini questo desiderio [...]. Però se voi considerate gli andamenti di coloro che vivono in una medesima città e le discordie che nascono tra essi, troverete che per ultimo fine risguardano più la superiorità che la libertà; *ma gli uomini si lasciono spesso ingannare tanto da' nomi che non conoscono le cose*, e però allegandosi el più delle volte nelle discordie civili *il nome della libertà*, e più, abagliati da questo, non conoscono che el fine è diverso [...]. E se e' non paressi che io volessi troppo anichillare questo appetito della libertà, direi più oltre, che forse la maggiore parte di questi tali pochissimi non si sono mossi tanto per amore della libertà, quanto perché conoscendo questo patrocínio essere gloriosissimo, hanno cercato con questo mezzo di acquistare nome e gloria; e così vengono a essersi mossi non per bene commune, ma per fine di proprio interesse [...]; se questi che predicano la libertà credessino in uno stato stretto avere per el particolare suo, migliore condizione che in uno libero, ne resterebbe pochi che non vi corressino per le poste.

Tra le molte possibili, ricordo una pagina della *Storia d'Italia* sul Concilio convocato a Pisa nel 1511 per impulso di Luigi XII, allo scopo di colpire la lega antifrancese animata da Giulio II. La manovra è così evidente che a tutti risulta chiara la strumentalità dei richiami alla riforma della chiesa (X 7):<sup>73</sup>

con tutto che *il titolo di riformare la Chiesa* fusse onestissimo e di grandissima utilità, anzi a tutta la cristianità non meno necessario che grato, nondimeno a ciascuno appariva gli autori muoversi da fini ambiziosi e involti nelle cupidità delle cose temporali, e *sotto colore* [pretesto] *del bene universale contendere degli interessi particolari*, e che a qualunque di essi pervenisse il pontificato non arebbono minore bisogno di essere riformati che avessino coloro i quali si trattava di riformare; e che, oltre alla ambizione de' sacerdoti, aveano suscitato e nutrivano il concilio le quistioni de' principi e degli stati: queste avere mosso il re di Francia [Luigi XII] a procurarlo, queste il re de' romani [l'imperatore Massi-

mo che né il desiderio di conservare ad altri la libertà [...], né *il rispetto della salute comune, come allora e dappoi con magnifiche parole predicorono*, ma la cupidità sola di acquistare il dominio di Pisa, fu cagione che i viniziani facessino questa deliberazione» (p. 314).

<sup>73</sup> GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, pp. 972-73.

miliano] a consentirlo, queste il re d'Aragona [Ferdinando il Cattolico] a impugnarlo. Dunque, *comprendendosi chiaramente che con la causa del concilio era congiunta principalmente la causa dell'armi e degli imperi*, aveano i popoli in orrore che *sotto pietosi titoli* di cose spirituali si procurassino, per mezzo delle guerre e degli scandoli, le cose temporali.

In altre vicende o con altri personaggi, la mistificazione è meno evidente. È il caso di Ferdinando d'Aragona, il re cattolico, la cui opera di politico, così efficace per le sorti spagnole, è molto ammirata dal Guicciardini. Nell'anno della sua morte (1516) ne sintetizza i successi, concludendo (XII 19):<sup>74</sup>

E, ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con la industria, coprì quasi tutte le sue cupidità *sotto colore di onesto zelo della religione e di santa intenzione al bene comune*.

E si veda questo giudizio sul Savonarola (nelle *Storie fiorentine*), il quale nel 1497, colpito dalla scomunica, vede<sup>75</sup>

raffreddarsi la opera sua, ed anche avendo una signoria ed uno gonfaloniere a suo proposito, e quali non l'avevano a impedire, cominciò a predicare pubblicamente in Santa Liperata, affermando con *moltissime colorate ragioni* non essere obbligato a osservare e temere questa scomunica. (XV)

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 1232. In precedenza, narrando l'accordo tra Francia e Spagna per dividersi il regno aragonese dell'Italia meridionale, Ferdinando il Cattolico spargeva l'idea di perseguire «il rispetto dell'utilità publica» piuttosto che l'«interesse proprio»: V 5, p. 508); analogamente a XI 9 (p. 1099) si riferisce che Ferdinando pretendeva di essere stato lui solo attento al «bene comune»; ma altrove nota «quanto fussino in quel principe diverse le parole dalle opere, e quanto fussino occulti i consigli suoi» (VII 8, p. 698). Si veda inoltre il ricordo C 142: «Una delle maggiore fortune che possono avere gl'huomini è havere occasione di potere mostrare che, a quelle cose che loro fanno per interesse proprio, siano stati mossi per causa di publico bene. Questa fece gloriose le imprese del re Catholico, le quali, facte sempre per sicurtà o grandezza sua, parvono spesso facte o per augumento della fede cristiana, o per difesa della Chiesa». Nella *Relazione di Spagna* del 1512-13, poi, si legge, a proposito del Cattolico: «Io bene credo che e' sappi simulare sopra tutti li altri uomini [...]; e si vede che come uno ha nome di essere savio, li viene quasi sempre adosso el sospetto che si governi con arte, e ritiri, senza rispetto di altri, *tutte le cose alli interessi sua*» (*Scritti autobiografici e vari*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1936, p. 138).

<sup>75</sup> GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, pp. 145-46.



In queste parole è manifesta una leggera riserva, benché Guicciardini, come già il padre, fosse molto sensibile al grande predicatore. Molto più pesante è la critica del Machiavelli in una delle sue prime lettere, del 1498, nella quale all'ambasciatore fiorentino a Roma, Riccardo Becchi (preoccupatissimo delle conseguenze che la ribellione del Savonarola poteva avere sui rapporti tra Firenze e lo stato ecclesiastico) scrive che Savonarola, agendo da capo della sua fazione, si è volto dalla critica ai Medici alla critica contro il papa «e così, secondo el mio iudicio, viene secondando e tempi, e *le sue bugie colorendo*». <sup>76</sup>

Questa e altre occorrenze della parola nel significato che qui interessa non sono rare in Machiavelli (e del resto *colore* come 'pretesto' e simili è già noto al Boccaccio), ma nell'impiego machiavelliano della parola manca l'elemento di critica della mistificazione linguistica, presente invece nel Guicciardini.

Un altro impiego di *colore*, questa volta inteso letteralmente, è in concomitanza con *disegno*. Il tipo, usato più volte da Guicciardini, trasmette il significato di 'portare a termine l'esecuzione di un progetto', dal momento che un disegno non colorato ha dell'incompiuto. Cito per esempio la prima parte del ricordo C 169: «Abbiate per una massima che, o in città libera o in governo stretto o sotto uno principe che voi siate, è impossibile *coloriate tutti e vostri disegni*». <sup>77</sup>

Aggiungo che il semplice *disegno* su carta non meno che il *modello* di legno che presentava in scala ridotta la configurazione di un edificio da costruire, sono termini delle arti usati dagli scrittori politici nel senso di 'piano, progetto'. <sup>78</sup>

Segnalo, infine, l'uso di *colore* in senso, per così dire, assoluto, nella *Consolatoria*, lì dove l'amico che conforta l'*io* mette in rilievo come i *cari-chi*, le accuse mosse a Guicciardini dopo il Sacco di Roma, siano «semplici, nudi e senza colore»; e subito dopo: «Vedi quanto colore ha questo carico», quanto l'accusa sia poco *colorata* e la falsità della stessa, pertanto, poco credibile. <sup>79</sup> E nell'*Oratio defensoria* del Guicciardini-imputato, si

<sup>76</sup> MACHIAVELLI, *Lettere*, p. 70.

<sup>77</sup> Il tipo occorre già nelle *Storie fiorentine* II, p. 18, poi nella *Storia d'Italia* V 12, p. 549.

<sup>78</sup> Per le due parole *disegno* e *modello*, intercambiabili nel significato di 'progetto politico', rimando alla mia *Città divisa*, pp. 460-61, 531 e 532.

<sup>79</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, I, pp. 500 e 501.

parla di «questa nebbia di carichi e romori falsi, questo grido che, nonché senza causa, ma anche senza colore mi è andato addosso»,<sup>80</sup> di «uno grido che non ha né verità né colore».<sup>81</sup>

### 9. *Palazzo, piazza, pancacce*

Uno dei *Ricordi* più profondi e potenti di Guicciardini è, a mio avviso, il seguente (C 141):

Non vi maraviglate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani: perché, se considerate bene, non s'ha vera notitia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso, *tra 'l palazzo e la piazza*, è una nebbia sì folta o uno muro sì grosso che, non vi penetrando l'occhio degl'huomini, tanto sa *el popolo* di quello che fa *chi governa* o della ragione per che lo fa, quanto delle cose che fanno in India. Et però si empie facilmente el mondo di opinione erronee et vane.

La difficoltà di conoscere e comprendere avvenimenti remoti nel tempo è motivo ricorrente nel Guicciardini; qui il concetto si estende non solo a ciò che è lontano nello spazio, ma a ciò che è vicino nello spazio e nel tempo. È ovvio che nella grammatica urbanistica italiana il palazzo del governo (la *signoria*) affaccia su una piazza; e tuttavia una *nebbia* o un *muro* separano il *governo* e il *popolo*, coppia terminologica, quest'ultima, che segna la transizione dalle parole dell'architettura o della meteorologia ai termini delle istituzioni e della società. Difficile, sia pur nella consapevolezza di rischiare l'anacronismo, non pensare al *Palazzo* di Pasolini e alla mancanza di quella che si chiama oggi *trasparenza*, tale è la chiarezza con cui l'aristocratico Guicciardini, avvezzo al *governo* degli affari o *faccende* dello stato, sa mettersi dalla parte dei governati e della loro percezione oscura di quanto fanno i governanti e delle ragioni per cui lo fanno. Manca nel tempo di Guicciardini la locuzione *opinione pubblica*, e manca la "cosa"; tuttavia la partecipazione alla vita pubblica a Firenze è molto più accentuata che nelle altre capitali italiane sicché in città la politica è oggetto di discussioni acce-

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 573 (e anche p. 574).

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 575.

se, anche se sulla fondatezza di quei discorsi Guicciardini avanza la lucidissima riserva del ricordo citato ora. Le discussioni e le interpretazioni (fantasiose) avvengono fuori del palazzo, in piazza, e più precisamente sedendo e discutendo sulle *panche*. Sedili di muratura si vedono oggi a Firenze, addossati ad alcuni edifici (si pensi a quelli di Palazzo Medici-Riccardi, già Palazzo Medici, in via Cavour, già via Larga); e più numerose saranno state nel tempo di Guicciardini le panche di legno all'aperto o nelle taverne. Se ne parla in un altro ricordo (C 163):

Quanto fu accommodato quello decto degli antichi: «Magistratus virum ostendit». Non è cosa che scuopra più le qualità degl'huomini che dare loro faccende et auctorità. Quanti dicono bene, che non sanno fare! Quanti *in sulle panche et in sulle piazze* paiono huomini eccellenti, che, adoperati, rieschono ombre!

La citazione del *detto* latino è comune alle due stesure precedenti (A 123 e B 36); ma solo nella redazione C si parla di *panche* e *piazze*. Poiché il ricordo citato sopra sulla *piazza* e il *palazzo* appare solo in C, è lecito ipotizzare che la *piazza* abbia fatto da comun denominatore per l'associazione con il *palazzo* e la *panca* rispettivamente in C 141 e in C 163.

L'associazione tra il *palazzo* e la *piazza* non è però invenzione del Guicciardini. Un passo dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* attesta che un *detto* o *proverbio* nacque negli anni dei torbidi fiorentini successivi al trauma del 1494. Si tratterebbe dunque di una formazione recente: racconta infatti Machiavelli che, dopo la caduta di Piero dei Medici, in Firenze dominava il disordine. Ciò si doveva, secondo *molti popolari* inesperti dell'esercizio del potere, all'«ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini per potere fare uno stato a suo proposito e tôrre loro la libertà; e stavano questi tali *per le logge* [si pensa alla loggia in piazza della Signoria, oggi *dei lanzi*] e *per le piazze*, dicendo male di molti cittadini...» (I 47).<sup>82</sup> Questo sospetto può nascere in chi osserva le cose dall'esterno e ne dà un giudizio d'insieme, all'ingrosso; ma accadeva poi che taluni di coloro che avevano sospettato l'esistenza di un burattinaio dei disordini entrasse in palazzo; allora la percezione dei fatti particolari lo disingannava,<sup>83</sup>

<sup>82</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, p. 230.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 231. Si veda, in particolare su C 141, il pregevole commento di Giorgio

e, veduto come i tempi e non gli uomini causavano il disordine, diventava subito d'un altro animo, e d'un'altra fatta, perché la cognizione delle cose particolari gli toglieva via quello inganno che nel considerarle generalmente si aveva presupposto. Di modo che quegli che lo avevano prima, quando era privato, sentito parlare, e vedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credevano che nascessi non per più vera cognizione delle cose, ma perché fusse stato aggirato e corrotto dai grandi. E accadendo questo a molti uomini e molte volte, ne nacque tra loro uno proverbio, che diceva: "Costoro hanno *uno animo in piazza e uno in palazzo*". (*Ibid.*)

La conclusione conferma quella separazione tra il palazzo e la piazza (indipendentemente dalle azioni di chi esercita il potere) che Guicciardini chiamerà *nebbia* o *muro*; e la chiacchiera politica ha il suo luogo nella piazza, sulle panche o anche sotto i portici o *logge*.

Quanto alle *panche*, il sarcasmo fiorentino le riduce volentieri a *pancacce*, come si coglie al vivo in una delle lettere in vernacolo fiorentino che Machiavelli scambia con un Guicciardini più del solito incline allo scherzo, in occasione della missione di Machiavelli presso la *repubblica degli zoccoli*, ossia presso i francescani osservanti di Carpi.<sup>84</sup> I due amici si divertono a far credere a Sigismondo Santi, emissario del duca Alberto Pio da Carpi, che Machiavelli, lungi dal dover cercare un predicatore di grido per la Quaresima, sia latore di importanti messaggi e conosca segreti altrettanto importanti. Ecco la mercanzia esibita da Machiavelli, tra previsioni di catastrofi naturali e possibili scenari di guerra tra Islam ottomano e cristianità:<sup>85</sup>

io gli rispondo poche parole e mal composte, e fondomi sul diluvio che debbe venire, o sul Turco che debbe passare, e se fosse bene fare la Crociata in questi tempi, e simili *novelle da pancacce*, tanto che io credo gli paia mille anni di parlarvi a bocca per chiarirsi meglio...

Masi, nella sua ed. dei *Ricordi*, Milano, Mursia, 1994, pp. 214-15, con rinvio al capitolo pertinente dei *Discorsi* e alle *Considerazioni* di Guicciardini sul capitolo stesso («a questo tende lo esempio de' fiorentini, e quali non avendo nelle piazze quella notizia, né vedendo quegli avisi che poi vedevano in palazzo, erano facilmente di opinione diversa dalla verità»: *Opere*, I, p. 653).

<sup>84</sup> Rinvio, anche per altre indicazioni bibliografiche, alla mia *Città divisa*, pp. 459-62.

<sup>85</sup> MACHIAVELLI, *Lettere*, p. 526.

Non è strano, perciò, trovare l'espressione nella pronuncia goffa e gagliofo del messer Nicia della *Mandragola* (a. II, sc. III):<sup>86</sup>

... chi non ha lo stato in questa terra de' nostri pari, non truova can che gli abbai. E non siàn buoni ad altro che andare a' mortori o alle ragunate d'un mogliazzo, o a *starci tutto dì in una panca del proconsolo a donzellarci*. Ma io ne li disgrazio, io non ho bisogna di persona...

Dunque la festa di matrimonio o *mogliazzo* (la parola che dà il titolo a un poemetto, già attribuito al Berni, del filone rusticale toscano) o il funerale sono le occasioni sociali per chi non abbia a Firenze la giusta posizione o *stato* sociale e politico. Alle *pancacce*, poi, come luogo di pettegolezzo, si torna con scrittori che uniscono al registro basso-fiorentino un'inesauribile inventività verbale: è il caso dei *Marmi*, in cui il Doni dice che i *marmi*, e cioè le scale di marmo del Duomo di Firenze, sono un luogo di incontri e incroci migliore perfino della «Pancaccia del proconsolo».<sup>87</sup>

#### 10. *Conclusiones provisoria: ancora sul «particolare»*

In altra sede ho avanzato un'interpretazione del *particolare* guicciardiniano molto diversa da quella a cui è rimasto inchiodato, o si direbbe crocifisso, il profilo intellettuale di questo sommo intellettuale, a partire da un noto saggio desanctisiano di cui è stupefacente la vitalità, esplicita o sotterranea, in buona parte degli interpreti dell'ultimo secolo e mezzo.<sup>88</sup> Senza tornare su ciò che ho già discusso, in questa sede basterà concentrarsi sul fatto che il *particolare* è una sorta di sinonimo e sostituto dell'*io*, e che l'interesse individuale va controllato, secondo la radicata convinzione del Guicciardini, da norme morali come la *fede* (nel senso di 'lealtà') e sociali come l'*onore*, la *riputazione*, il *buono nome*. Ciò premesso, mi limiterò a ricordare due testi che confermano quanto sia lontana dal vero l'interpretazione prevalente (almeno fino a qualche anno fa). In entrambi i casi l'interes-

<sup>86</sup> N. MACHIAVELLI, *La Mandragola: storia e filologia*, a cura di P. Stoppelli, Roma, Bulzoni, 2005, p. 197.

<sup>87</sup> ANTON FRANCESCO DONI, *I Marmi*, a cura di Ezio Chiorboli, 2 voll., Bari, Laterza, 1928, I, p. 35.

<sup>88</sup> Cfr. BRUNI, *La città divisa*, pp. 489-504.

se particolare e cioè personale e il vantaggio della patria coincidono; nella prima occorrenza si tratta del *particolare* di Lorenzo il Magnifico, nel secondo dell'*io* scrivente. La prima attestazione è ricavata dalle *Storie fiorentine*, il che mostra come la formula del *particolare* affiori molto presto nella strumentazione concettuale di Guicciardini, anche se in un giro di pensiero diverso da quello del famoso o famigerato ricordo C 28. Racconta dunque Guicciardini l'audace azzardo di Lorenzo dei Medici che, trovandosi in guerra con Ferdinando (Ferrante) d'Aragona re di Napoli, si mise a rischio recandosi nella tana del leone per trattare la pace. Prima della partenza Lorenzo fa convocare una quarantina tra i cittadini più importanti, a cui espone la sua decisione, già maturata unilateralmente: la difficile congiuntura militare e l'ostilità del re aragonese, a quanto pare diretta piuttosto a lui Lorenzo che alla città, l'hanno convinto a

transferirsi *personalmente* a Napoli; la quale andata gli pareva utilissima, perché, se gli inimici desideravano *lui solo*, l'arebbono nelle mani e per saziarsi di *lui* non bisognerebbe perseguitassino più *la città*; se e' desideravano non *lui*, ma la *amicizia pubblica*, questo essere modo a intendergli presto ed a potere ancora migliorare le condizioni della pace; se e' volevano altro, questa andata lo dimostrerebbe, e intendendosi quello che e' volessino, e cittadini si sforzerebbono con qualche modo più vivo difendere la libertà e lo imperio; conoscere in quanto pericolo si mettesi, ma essere disposto preporre la *salute pubblica* al *bene privato*, e pel *debito universale di tutti e cittadini verso la patria e pel particolare suo*, rispetto a avere avuti dalla città più benefici e più condizione che alcuno altro... (VI)<sup>89</sup>

Come si vede, nella trama del passo si alternano in un contrappunto continuo l'individualità di Lorenzo e la dimensione collettiva della *pace* (detta anche *amicizia pubblica*), della *salute pubblica* (con formula latineggiante), del *debito universale* della cittadinanza; dall'altra la persona di Lorenzo, il *lui solo*, il suo *bene privato* e il *particolare suo* (che è, alla terza persona portata dal discorso indiretto, l'identico modulo che tornerà nel ricordo C 28: «per el particolare mio» e cioè 'per quanto mi riguarda'). Quella di Lorenzo è una mossa audace presentata eloquentemente come quel punto in cui l'ideale del bene comune e l'obbligazione del dovere (*debito*) verso la patria convergono anche a prezzo del sacrificio dell'*io*.

<sup>89</sup> GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, p. 50.

Un'interessante variazione della formula si trova, molti anni dopo, in una lettera di poco posteriore al Sacco di Roma (21 giugno 1527), che Guicciardini scrisse a Uberto Gambara, inviato di Clemente VII a Londra. Guicciardini sollecitava un aiuto inglese perché temeva che da Roma l'esercito invasore si volgesse verso Firenze: «dubito non facciamo alla fine un'altra Roma», scrive angosciato Guicciardini, perché Firenze, anche se ha scacciato i Medici, è rimasta nella sfortunata Lega di Cognac:<sup>90</sup>

Et quanto importi alla salute universale la conservatione di Firenze credo sia cognosciuto benissimo, et da Vostra Signoria maxime. Però, et *per el beneficio di Italia*, et per quello che può resultare di *bene a Nostro Signore* [papa Clemente VII] della *salute* delli altri, et *per lo interesse mio particolare della patria*, prego quanto posso Vostra Signoria che mostri di là la importanza del conservare quella cictà.

Dopo il vantaggio per l'Italia e per il papa che, rinchiuso in Castel Sant'Angelo, è il signore cui resta *leale*, Guicciardini avanza l'interesse suo personale per la *patria* fiorentina: la piccola patria,<sup>91</sup> la stessa di cui aveva parlato Lorenzo il Magnifico prima della pericolosa missione napoletana. Anche in Guicciardini, infatti, è chiara la distinzione-correlazione tra la patria come luogo d'origine e la patria italiana, qui chiamata con il nome di *Italia*, altrove indicata come *patria comune*.

Francesco Bruni  
Università Ca' Foscari - Venezia

<sup>90</sup> La lettera, in F. GUICCIARDINI, *Carteggi*, 17 voll., Bologna, Zanichelli; [poi] Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale; [poi] Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1938-72, XIV. 24 aprile 1527 - 8 marzo 1534, a cura di Pier Giorgio Ricci, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1969, pp. 145-47, è in parte riportata nel lavoro recente di PAOLA MORENO, *Pietro Bembo e Uberto Gambara corrispondenti di Francesco Guicciardini*, in *La fortuna editoriale del carteggio di Francesco Guicciardini dal Cinquecento ai giorni nostri*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 2010, pp. 27-45: 39.

<sup>91</sup> Rimando al mio lavoro su *Patria*, in "Lid'O. Lingua Italiana d'Oggi", VII-2010 [2011], pp. 35-57.

---

 ABSTRACT
*Guicciardini's political lexicon*

With reference to Guicciardini's works, some examples of the way vulgar language manages to express political ideas are provided. Guicciardini is a famous historian and a well-known political theorist, history and politics being intertwined in Guicciardini as well as in Machiavelli and other Italian authors, not only of the Renaissance age. Besides, Guicciardini is a Florentine writer, able to use a written language not far from daily oral speech, so that he can do without the Latin pattern in lexicon (and in word order too). Authors from other Italian areas, on the contrary, depend on the Latin intellectual and lexical instruments taught by the Universities, and on a knowledge based on Aristotle's works (including his *Politics*), translated from Greek into Latin, i.e. the text books of the University learning. Furthermore, philosophy and Aristotle's thought formed the core of the Faculties of Arts and Theology, whereas Guicciardini had a juridical, not a philosophic background. That linguistic and cultural context explains why and how Guicciardini avoids many terms of Greek or Latin origin: for example, he does not need such words as *aristocratici* or *ottimati* (*aristocrates* or *optimates*, respectively from Greek and Latin), and writes *governo di pochi*, literally 'a government of the few'.

The paper analyses Guicciardini's political terminology concerning taxation; home and foreign politics; the forms of government in the classical distinction of monarchy, aristocracy and democracy (all these learned words, well known to Guicciardini, can be substituted by daily expressions, whose political meaning results from the verbal context); freedom and lack of freedom; politics as desire and imagination versus politics as rational and realistic approach to power and power management. Whenever daily words are metaphorically used in a political meaning, it is important to discuss which of the different meanings of the word is at the origin of the political metaphor (*colore* 'colour' in the meaning of 'pretext'). 'Palace', 'square' and 'public benches' (*palazzo*, *piazza*, *pancacce*) form the last cluster of expressions, referring to power and its secrets on one hand, and public opinion on the other. A final discussion on the concept of *particolare* 'particular', examined by the author in a previous publication, concludes the article.

---



## LA PRUDENZA NELLA STORIA D'ITALIA

*Matteo Palumbo*

1. Il mio intervento riflette sul modo con cui la parola «prudenza» agisce nelle pagine della *Storia d'Italia*. Si tratta – è fin troppo ovvio – di un lemma strategico, che, nel ventaglio delle occorrenze e nella *copia verborum* del lessico guicciardiniano, ha un'importanza massima. Caratterizza, nella maniera più netta, la qualità dei personaggi in azione. Evoca la responsabilità che essi hanno, in quanto sovrani o condottieri o uomini di governo, per cercare la soluzione conveniente ai casi in cui si trovano. Legittima, in positivo o in negativo, i comportamenti che essi seguono.

La prudenza consente di scegliere la decisione più adatta alle circostanze. Perciò è, per antonomasia, la prerogativa su cui si fonda la prassi. In mezzo a circostanze mai prevedibili i singoli protagonisti sono obbligati a optare per una cosa o per un'altra, sfruttando il loro sapere e la loro intelligenza. Il percorso da una dimensione all'altra, dall'intelligenza all'attuazione, è tutt'altro che semplice e, aveva già avvertito Guicciardini nel ricordo 35, «quanta è diversa la pratica dalla theorica! Quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordano o non sanno metterle in acto! Et a chi fa così, questa intelligentia è inutile, perché è come havere uno thesoro in una arca con obbligo di non potere mai tarlo fuori». <sup>1</sup> «Prudenza» è la parola che congiunge questi due poli.

<sup>1</sup> Cito dalla recente ed. diplomatica e critica della redazione C di FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*, a cura di Giovanni Palumbo, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2009, p. 98; tutte le citazioni successive dell'opera (salvo diversa indicazio-

Richiama l'esercizio della ragione e, insieme, giustifica il ricorso agli atti, ai gesti che traducano a effetto, in maniera coerente, i risultati dell'analisi e della conoscenza. La sua natura esige che «pratica» e «teorica» siano saldate organicamente: una il riflesso dell'altra, inseparabili ed entrambe necessarie.

Il discorso si muoverà lungo due direttrici. Dapprima isolerò gli elementi che concorrono a determinare la nozione stessa di «prudenza». Successivamente esaminerò attraverso qualche concreto esempio la sua applicazione durante gli anni delle guerre d'Italia e il modo con cui questa virtù agisce nella ricostruzione dei fatti che Guicciardini presenta. Basti ricordare che il racconto della *Storia d'Italia* è soprattutto la rappresentazione di fallimenti, che travolgono «la salute comune». Gli avvenimenti che si susseguono registrano il trionfo agghiacciante dell'imprudenza, più che la guida della prudenza. Come si sa, l'incipit celeberrimo dell'opera, come un prologo terribile, annuncia che, al centro della narrazione, ci saranno «i consigli male misurati di coloro che dominano», i quali, «avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, [...] si fanno, o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove turbazioni» (I 1, p. 88). «Consigli male misurati», «poca prudenza» e «troppa ambizione»: dunque squilibrio, eccesso, asimmetria e sfasatura tra necessità imposte dalle circostanze e modi di agire. Questa concatenazione di parole è la proiezione di atteggiamenti diversi. Proprio la ragione sconfitta della prudenza e dei consigli contro la tirannia incontrastata della passione-ambizione può riepilogare l'intero scenario dentro cui si svolge la *Storia* guicciardiniana.

Da un punto di vista insieme concettuale e terminologico la parola «prudenza» richiama immediatamente un altro termine, che appartiene alla stessa sfera logico-pragmatica e che costituisce un suo corrispondente semantico. Questa seconda parola è «discrezione». Il lemma aveva occupato un ruolo rilevante nei *Ricordi*, fino a designare il punto più alto della saggezza, l'emblema della sua qualità duttile e mobile. Ora questa parola scompare quasi completamente dal tessuto linguistico della nuova opera. La disposizione che più di tutte, nel sistema dei *Ricordi*, aveva

ne) saranno tratte da questa ed. Per la *Storia d'Italia* faccio riferimento a ID., *Opere*, a cura di Emanuela Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, II-III, 1981; cito direttamente a testo libro, capitolo e pagina.

richiamato la legge mutevole delle cose, l'impossibilità di aggrapparsi a poche certezze essenziali e, al contrario, aveva rivendicato l'esigenza continua di trovare, senza verità precostituite e senza regole invariabili, il rimedio volta per volta opportuno dentro la discontinuità irriducibile degli avvenimenti, non ha più alcuna urgenza. La parola simmetrica a questa disposizione, che ora riassume da sola il rapporto interdipendente tra il discernimento e l'attuazione, è unicamente «prudenza»: la prerogativa di maggiore prestigio nel vocabolario etico della tradizione classica.<sup>2</sup> Non è da escludere, d'altra parte, che la preminenza di questo termine a discapito dell'altro dipenda anche dalla volontà guicciardiniana di servirsi, per un testo particolarmente elaborato come la *Storia d'Italia*, di un lessico canonico e precisamente etichettato.

Per la verità, la parola «discrezione» non manca tra le voci dell'opera, ma ha completamente perduto il valore con cui Guicciardini se ne serviva nei *Ricordi*. Nella *Storia d'Italia* il lemma designa, piuttosto, la sottomissione, senza nessuna possibilità di difesa, al potere indiscriminato e assoluto di un'entità più forte: sia essa la Fortuna o un nemico vittorioso. Le locuzioni comuni sono, infatti, del tipo «a discrezione», e della specie «lasciata la terra a discrezione» (XII 8, p. 1178) o «il castellano si arrendé a Consalvo a discrezione» (III 11, p. 365) oppure sono completate con l'indicazione di un agente, come, per esempio, «alla discrezione del re» (VII 6, p. 684) o di un altro signore, o, appunto, «a discrezione della Fortuna» (II 8, p. 248). Manca, al contrario, ogni riferimento alla capacità di discernere il guadagno dalla perdita, l'utilità dal danno, il conveniente dall'erroneo. Questa virtù, nella *Storia d'Italia*, è contrassegnata esclusivamente, fin dalla prima pagina – come si è visto – dalla «prudenza».

Come accade quasi sempre in Guicciardini, si tratta di intendere il significato con cui le parole sono adoperate. L'affilata ermeneutica, di cui sono un saggio grandioso proprio molti ricordi, impegnati a interpretare un proverbio o a illustrare il valore corretto di un'espressione, non è annullata nella stessa *Storia d'Italia*. Si manifesta piuttosto come una vera

<sup>2</sup> Inevitabile il riferimento ad AMEDEO QUONDAM, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, il Mulino, 2010, in particolare pp. 443 ss. Ancora necessario il lavoro pionieristico di MARIO SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1978.

e propria procedura: un metodo, che deve levare ambiguità e fraintendimenti prima di nominare la sostanza delle cose di cui si parla. Tanto più è vero questo assunto quando si cerca di trovare parole idonee per pensieri nuovi, lavorando su una sottile linea di confine, ricorrendo a termini e categorie condivise e aggiungendo, tuttavia, un'anima parzialmente rifatta al loro antico corpo. Un analogo procedimento si verifica con la parola «prudenza».

È un personaggio preciso, il doge di Venezia Agostino Barbarico, che, sia pure all'interno di quello spazio indecidibile e ambiguo quale è quello delle opinioni contrapposte, enuncia una definizione esplicita del lemma (III 4, p. 317):

Doversi, per rimedio del troppo timore, considerare che l'azioni mondane erano sottoposte tutte a molti pericoli, ma conoscere gli uomini savi che non sempre viene innanzi tutto quello di male che può accadere, perché, per beneficio o della fortuna o del caso, molti pericoli diventano vani, molti sfuggirsene con la prudenza e con la industria; e perciò non doversi confondere, come molti poco consideratori della proprietà de' nomi e della sostanza delle cose affermano, la timidità con la prudenza, né riputare savi coloro che, presupponendo per certi tutti i pericoli che sono dubbi e però temendo di tutti, regolano, come se tutti avessero certamente a succedere, le loro deliberazioni. Anzi non potersi in maniera alcuna chiamare prudenti o savi coloro che temono del futuro più che non si debbe. Convenirsi molto più questo nome e questa laude agli uomini animosi, imperocché conoscendo e considerando i pericoli, e per questo differenti da' temerari che non gli conoscono e non gli considerano, discorrono nondimeno quanto spesso gli uomini, ora per caso ora per virtù, si liberano da molte difficoltà: dunque, nel deliberare, non chiamando meno in consiglio la speranza che la viltà, né presupponendo per certi gli eventi incerti, non così facilmente come quegli altri l'occasioni utili e onorate rifiutano.

Si tratta di una articolata definizione della prudenza, ottenuta considerando attentamente il legame tra la «proprietà dei nomi» e la «sostanza delle cose». Fissando una tale relazione, Guicciardini ha alle spalle, in questo quadro teorico e argomentativo, almeno il ricordo 96, che offre come tema l'intelligenza e la discussione dell'«antico proverbio che tucti e savii sono timidi» (p. 106). Naturalmente, in modo analogo a quanto presentato nelle considerazioni del doge di Venezia, l'argomentazione del ricordo sottolinea che «più presto si può chiamare savio uno animoso che

uno timido» (*ibid.*). Nel passo della *Storia d'Italia*, il giudizio sulla saggezza trova la propria giustificazione nell'aggiunta di un predicato che più di ogni altro la rappresenta. Questo predicato è appunto la prudenza. «Savi» e «prudenti» (una parola assente nel precedente ricordo) diventano letteralmente due sinonimi, perfettamente intercambiabili. Proprio la prudenza, connessa indissolubilmente, e quasi geneticamente per sua propria natura, con la «industria», secondo un nesso che si ripete anche in altri contesti della *Storia d'Italia*,<sup>3</sup> permette di contrastare molti pericoli. Il coraggio delle decisioni, l'azzardo che esse contengono, non è garantito da nessuna chiaroveggenza. Il quadro della realtà è perennemente in movimento, pieno di insidie e di casi fortunosi. Si può scegliere, perciò,

<sup>3</sup> Cfr. il ritratto di re Ferdinando d'Aragona (I 6, p. 131): «Fu re di celebrata industria e prudenza, con la quale, accompagnata da prospera fortuna, si conservò il regno, acquistato nuovamente dal padre, contro a molte difficoltà che nel principio del regnare se gli scopersono, e lo condusse a maggiore grandezza che forse molti anni innanzi l'avesse posseduto re alcuno». Un medesimo giudizio, fondato sulla compresenza dei due predicati, riguarda il duca Valentino (V 11, p. 539): «Sopravenne questo accidente improvviso al duca Valentino, in tempo che tutto attento a occupare gli stati altrui niente meno pensava che all'essere assaltati gli stati suoi. Ma non perduto per la grandezza del pericolo né l'animo né 'l consiglio, e confidando sommamente, come diceva, nella sua prospera fortuna, attese con somma industria e prudenza a' rimedi opportuni». Un uguale insieme di virtù serve per valutare ed elogiare le scelte di Giulio II nella sua crociata contro gli stranieri (X 6, p. 960): «Destò questa confederazione, fatta dal pontefice sotto nome di liberare Italia da' barbari, diverse interpretazioni negli animi degli uomini, secondo la diversità delle passioni e degli ingegni. Perché molti, presi dalla magnificenza e giocondità del nome, esaltavano con somme laudi insino al cielo così alto proposito, chiamandola professione veramente degna della maestà pontificale; né potere la grandezza dell'animo di Giulio avere assunto impresa più generosa, né meno piena di prudenza che di magnanimità, avendo con la industria sua commosso l'armi de' barbari contro a' barbari; onde spargendosi contro a' francesi più il sangue degli stranieri che degli italiani, non solamente si perdonerebbe al sangue nostro, ma cacciata una delle parti sarebbe molto facile cacciare con l'armi italiane l'altra già indebolita ed enervata». Alla luce delle medesime categorie il principe di Oranges formula il suo giudizio sulla normale procedura delle scelte da prendere (II 12, p. 287): «Ma in contrario il principe di Oranges parlò così: — Se le cose nostre, cristianissimo re, non fussino ridotte in tanta strettezza di tempo, ma fussino in grado che ci dessino spazio d'accompagnare le forze con la prudenza e con la industria, e non ci necessitassino, se vogliamo perseverare nell'armi, a procedere impetuosamente e contro a tutti i precetti dell'arte militare, sarei ancora io uno di quegli che consiglierei che si rifiutasse l'accordo».

solo dentro l'incertezza. Tale condizione resta ineliminabile. Non ci sono garanzie che proteggano dall'errore e dall'imprevisto.

Tuttavia, proprio perché la decisione si fonda strutturalmente sull'azzardo, non può paralizzarsi dinanzi all'insieme delle minacce che il tempo porta con sé. Il saggio «entra nelle imprese con fondamento et con speranza che non tucto quello che può essere habbia a essere» (ricordo 96, p. 107). Perciò, – si ribadisce nella *Storia d'Italia* – non si possono chiamare «in alcuna maniera prudenti o savi coloro che temono del futuro più che non si debbe» (III 4, p. 318). Al contrario il «nome» di «prudente», come Guicciardini specifica con perentoria chiarezza, si conviene unicamente agli «uomini animosi, imperocché conoscendo e considerando i pericoli, e per questo differenti da' temerari che non gli conoscono e non gli considerano, discorrono nondimeno quanto spesso gli uomini, ora per caso ora per virtù, si liberano da molte difficoltà» (*ibid.*).

Questo passo illustra compiutamente il significato con cui va intesa e interpretata la parola «prudenza». La sua pratica si collega innanzitutto all'«industria» individuale, e, dunque, si riferisce alla capacità d'azione. Si alimenta dell'«animosità» di chi agisce, conoscendo e pesando i casi improvvisi, mai prevedibili, che si parano innanzi. «Animoso», nei *Ricordi*, in implicita contrapposizione ad «audace», che ha una sola ricorrenza nel celebre ricordo 136, votato a intendere il proverbio *Audaces fortuna adiuvat*,<sup>4</sup> e che coincide piuttosto con la «temerarietà», identifica la qualità speciale di chi fronteggia gli accidenti del mondo senza essere sopraffatto dalla loro inattesa irruzione dentro la vita. Questa dote è «el vero paragone dello animo degl'huomini» (ricordo 70, p. 103). Solo chi «regge a questo», quando «viene [...] a dosso uno pericolo improvviso [...] si può veramente chiamare animoso et imperterrito» (*ibid.*).

Le parole e le categorie di cui Guicciardini si serve hanno certo una memoria antica. Rinviano alle classificazioni aristoteliche e ne riprendono la nomenclatura. Eppure, dentro il loro schema, agisce il sentimento perturbante del pericolo improvviso, la minaccia oscura di una realtà diventata inafferrabile, mutevole come una corrente tumultuosa e insta-

<sup>4</sup> Sul valore e sul significato di questo ricordo mi permetto di rinviare al mio *Detti, proverbi e allusioni: sul riuso delle fonti nei "Ricordi" di Francesco Guicciardini*, in AA.VV., *Tempo e memoria. Studi in ricordo di Giancarlo Mazzacurati*, a cura di Matteo Palumbo e Antonio Saccone, Napoli, Fridericiana, 2000, pp. 47-74.

bile, pronta a scompigliare l'equilibrio in cui gli uomini si trovano. Deliberare è un compito improbo. Richiede la possibilità di osservare bene quello che esiste, congetturarne gli sviluppi, prefigurare gli effetti e prevedere che cosa possa accadere. Come si sa, i *dissòi lógoi*, veri confronti tra ipotesi spesso convincenti e allo stesso modo praticabili,<sup>5</sup> sono l'espressione più manifesta della difficoltà di portare alla luce un punto di vista migliore, inattaccabile e solidissimo, che legittimi la superiorità di un'opinione contro un'altra.

Nel capitolo 5 del libro XVI, a proposito della possibile liberazione di Francesco I da parte di Carlo V, il duca di Alba, contro la proposta di una scarcerazione immediata e incondizionata del prigioniero, avverte che «si debbe procedere più circospetto e fare maturamente quelle deliberazioni che, errate una volta, non si possono più ricorreggere» (p. 1551). È l'enunciazione di un metodo, a cui non possono esserci deroghe. Ogni decisione non può avvenire «senza lunghissime consulte e senza rivoltarsela infinite volte per la mente» (*ibid.*): con uno sforzo poderoso, pesando ogni dettaglio, tenendo congiunti nessi imprevedibili, anticipando ostacoli o colpi della fortuna.

Né, in questa impresa già di per sé così ardua, ci si può aspettare aiuto. Le difficoltà, in tal senso, possono perfino crescere e il quadro diventa ancora più oscuro. Ragionando nel capitolo 16 del I libro sui possibili atteggiamenti di Piero dei Medici davanti all'arrivo di Carlo VIII, Guicciardini sottolinea in quale labirinto precipiti chi deve decidere. Quanto più complicata è la risoluzione e più è necessario ricorrere all'aiuto di altri, tanto più aumentano le incertezze e tanto più diventa intricato il groviglio da sciogliere (p. 183):

Niuna cosa è certamente più necessaria nelle deliberazioni ardue, niuna da altra parte più pericolosa, che 'l domandare consiglio; né è dubbio che manco è necessario agli uomini prudenti il consiglio che agli imprudenti; e nondimeno, che molto più utilità riportano i savi del consigliarsi. Perché chi è quello di prudenza tanto perfetta che consideri sempre e conosca ogni cosa da se stesso? e nelle ragioni contrarie discerna sempre la migliore parte? Ma che certezza ha chi domanda il consiglio d'essere

<sup>5</sup> Su questo aspetto mi sia consentito il rinvio a M. PALUMBO, *I discorsi contrapposti nella "Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini*, in "Modern Language Notes", 106 (January, 1991), pp. 15-37.

fedelmente consigliato? Perché chi dà il consiglio, se non è molto fedele o affezionato a chi 'l domanda, non solo mosso da notevole interesse ma per ogni suo piccolo comodo, per ogni leggiera sodisfazione, dirizza spesso il consiglio a quel fine che più gli torna a proposito o di che più si compiace; e essendo questi fini il più delle volte incogniti a chi cerca d'essere consigliato, non s'accorge, se non è prudente, della infedeltà del consiglio. Così intervenne a Piero de' Medici.

Ascoltare i pareri altrui è necessario e insieme pericoloso; utile, in maniera differente, agli uomini prudenti quanto a quelli imprudenti. Impossibile immaginare un saggio che sia «di prudenza tanto perfetta che consideri sempre e conosca ogni cosa da se stesso» e che «nelle ragioni contrarie discerna sempre la migliore parte». Guicciardini, con la sua voce esplicita di scrittore, illumina tutti i risvolti del problema. Lo riporta ad antitesi irrisolvibili. Accumula interrogazioni, rivela possibili inganni, levando ogni fiducia di una facile risoluzione. Chi decide non può avere nessun punto di appoggio. È obbligato a essere sempre vigile, giacché chi dà consigli non offre nessuna garanzia. Solo la prudenza, in questo caso, sa scorgere l'infedeltà di colui che parla e diffidarne, in modo da annullare il potere velenoso dei suggerimenti offerti.

Le sfide che assediano la prudenza, tuttavia, non sono solo esterne. Non riguardano unicamente le trappole da schivare o la natura degli avvenimenti e la complessità del loro accadere. Esiste un altro nemico, che insidia le decisioni opportune e le capovolge in danno. Questo ulteriore nemico è rappresentato dagli impulsi individuali. Le passioni, infatti, sono l'altro tremendo ostacolo posto innanzi alla prudenza. Esse oscurano la chiarezza del suo vedere e alterano il calcolo dei profitti raggiungibili.

Nel racconto della *Storia d'Italia* non mancano esempi che illustrino il prevalere di questa tendenza. Nel libro II, capitolo 3, si dice che, anche dopo la morte di Gemin, il fratello minore di Bayazid, datogli in custodia da Alessandro VI e pretesto per muovere guerra ai Turchi, Carlo VIII non smette di pensare alla guerra, procedendo «più con prontezza d'animo che con prudenza e consiglio» (p. 223). Così accade nella decisione fiorentina di portare l'assedio a Pisa. Le ragioni sembrano spingere a evitare una tale azione, che rischia di procurare solo «spesa e disonore» (VI 15, p. 648). Ma i modi della decisione sono di altra specie. L'opinione popolare, che «si governa spesso più con l'appetito che con la ragione», si salda con la volontà del Gonfaloniere, Pier Soderini, e soverchia la deliberazione opposta (*ibid.*):



Nella quale sentenza essendo non meno caldo di tutti gli altri Piero Soderini gonfaloniere, convocato il consiglio grande del popolo, al quale non solevano referirsi queste deliberazioni, dimandò se pareva loro che si andasse col campo a Pisa: dove essendo co' voti quasi di tutti risposto che vi si andasse, superata la prudenza dalla temerità, fu necessario che l'autorità della parte migliore cedesse alla volontà della parte maggiore.

La lotta si pone in termini di contrasto politico tra la «parte migliore» e la «parte maggiore». A loro volta queste posizioni coincidono con il conflitto figurale e simbolico tra la prudenza e la temerarietà: cioè tra la virtù che presiede all'azione meditata e opportuna e il suo contrario, insensato e umorale.

In un'altra circostanza, nel capitolo 6 del libro IV, tocca a Marchionne Trivisano, nel Consiglio dei Pregadi del Senato di Venezia, ricordare, dinanzi alla proposta di alleanza del re di Francia contro Ludovico Sforza, che le deliberazioni devono essere fatte con la prudenza e con la maturità di giudizio, valutando unicamente «l'utilità» e «l'interesse pubblico» e vincendo cupidigie e sentimenti irrazionali (p. 421):<sup>6</sup>

E' non si può negare, sapientissimi senatori, che le ingiurie fatte da Lodovico Sforza alla nostra republica non sieno gravissime, e con grande offesa della nostra dignità; nondimeno, quanto le sono maggiori e quanto più ci commuovono tanto più è proprio ufficio della prudenza moderare lo sdegno giusto con la maturità del giudizio e con la considerazione dell'utilità e interesse publico, perché il temperare se medesimo e vincere le proprie cupidità ha tanto più laude quanto è più raro il saperlo fare, e quanto sono più giuste le cagioni dalle quali è concitato lo sdegno e l'appetito degli uomini. Però appartiene a questo senato, il quale appresso a tutte le nazioni ha nome sì chiaro di sapienza, e che prossimamente ha fatto professione di liberatore d'Italia da' francesi, proporsi innanzi agli occhi la infamia che gli risulterà se ora sarà cagione di fargli ritornare.

<sup>6</sup> Lo stesso personaggio sottolinea poco dopo che «non è prudenza mettere, per fare vendetta, le cose proprie in pericolo sì grave, né è vergogna aspettare a vendicarsi gli accidenti e l'occasioni che può aspettare una republica; anzi è molto vituperoso lasciarsi innanzi al tempo trasportare dallo sdegno, e nelle cose degli stati è somma infamia quando la imprudenza è accompagnata dal danno» (p. 423).

Anche in questa occasione si fronteggiano «maturità del giudizio» e cupidigia, prudenza e appetiti. Il confronto riguarda due modi di deliberare, e dunque due strategie alternative, due procedure e le conseguenze che esse determinano. Il richiamo dell'oratore è ancora una volta alla guida della «prudenza», come virtù che sa calcolare il profitto e le perdite, e dunque sa vedere la strada da prendere, valutando quali siano pericoli «piccoli» e quali «grandissimi»: «non è prudenza mettere, per fare vendetta, le cose proprie in pericolo sì grave, né è vergogna aspettare a vendicarsi gli accidenti e l'occasioni che può aspettare una repubblica; anzi è molto vituperoso lasciarsi innanzi al tempo trasportare dallo sdegno, e nelle cose degli stati è somma infamia quando la imprudenza è accompagnata dal danno» (p. 423). Il commento che Guicciardini aggiunge alla conclusione dell'orazione è indicativo di una legge costante nel racconto delle vicende italiane. La «sentenza» di Marchionne Trivisano, «sostenuta da sì potenti ragioni e dalla autorità di molti che erano de' principali e de' più savi del senato» (p. 424) non riesce ad avere la meglio. Si impone così la «sentenza contraria, concitata dall'odio e dalla cupidità del dominare, veementi autori di qualunque pericolosa deliberazione».

Tuttavia, quasi a mostrare come, nell'ordine dei fatti, sia complessa qualunque decisione, Guicciardini complica una spiegazione che, distinguendo in maniera secca ragioni e torti, potrebbe apparire troppo schematica. Al primo, esplicito giudizio aggiunge, infatti, l'indicazione di una serie di motivi, che danno un sostegno politico e logico alla matrice dell'odio e dell'appetito di conquista. Il quadro, in tal modo, si arricchisce e si articola: come dire che anche le scelte ritenute irrazionali possono avere un loro fondamento legittimo e vantare una plausibilità non del tutto folle. Così la problematicità e la difficoltà di qualunque valutazione rientrano in gioco e ricordano al lettore quanto sia ardua la decisione nelle faccende umane e come debba nutrirsi di una prudenza suprema, capace di osservare tutto e di prevedere sviluppi nascosti o neppure ancora in germe (pp. 424-25):

Non potette tanto questa sentenza, sostenuta da sì potenti ragioni e dalla autorità di molti che erano de' principali e de' più savi del senato, che non potesse molto più la sentenza contraria, concitata dall'odio e dalla cupidità del dominare, veementi autori di qualunque pericolosa deliberazione; perché era smisurato l'odio negli animi di ciascuno contro a Lodovico Sforza conceputo, né minore il desiderio di aggiugnere

allo imperio veneto la città di Cremona col suo contado e con tutta la Ghiaradadda; aggiunta stimata assai, perché ciascuno anno se ne traevano di entrata almeno centomila ducati, e molto più per l'opportunità; conciossiaché, abbracciando con questo augumento quasi tutto il fiume dell'Oglio, distendevano i loro confini insino in sul Po e ampliavangli per lungo spazio in sul fiume di Adda, e appressandosi a quindici miglia alla città di Milano e alquanto più alle città di Piacenza e di Parma, pareva loro quasi aprirsi la strada a occupare tutto il ducato di Milano, qualunque volta il re di Francia avesse o nuovi pensieri o potenti difficoltà di là da' monti. Il che potere succedere, innanzi che passasse molto tempo, dava speranza la natura de' franzesi, più atti ad acquistare che a mantenere; l'essere quasi perpetua la loro republica e nel regno di Francia accadere spesso, per la morte de' re, variazione di pensieri e di governi; la difficoltà di conservarsi la benivolenza de' sudditi, per la diversità del sangue e de' costumi franzesi con gl'italiani.

Alla prudenza e alla ragione si oppongono, volta per volta, la «temerità» (VI 15, p. 649), «ora la paura ora la cupidità» (VII 10, p. 710), lo «sdegno e l'odio» (I 9, p. 153) o, ancora, «la volontà e alterezza» (VII 10, p. 709) oppure «la ferocia» (X 12, p. 1010) e l'«ardore» (*ibid.*). Sono forze ostili, istinti prepotenti e ciechi, che inquinano la purezza del vedere e comprendere, ostacolano la retta risoluzione e ne impediscono la scelta. La prudenza ha intorno a sé nemici perversi e molteplici. Tanto più la sua vittoria diventa difficile.

2. Collegata alla «prudenza», nel sistema semantico della *Storia d'Italia* c'è un'altra parola, che si congiunge a questa e mostra il risvolto concreto del giudizio saggio ed equilibrato: la parola «consiglio». Essa riguarda l'attuazione pratica della prudenza. Ne rappresenta il riflesso attivo e consequenziale. Incarna lo spirito del suo sapere nei comportamenti precisi, nelle indicazioni e nei suggerimenti in cui l'analisi degli eventi si traduce. Ancora una volta, tuttavia, non è sorprendente, nello sviluppo dei fatti narrati, che i «consigli» restino spesso inascoltati.

Così, nella trama del racconto che Guicciardini tesse, essi servono a delineare solo un'ipotesi. Indicano una strada aperta, dischiusa dinanzi allo sguardo di chi sa intendere, ma spesso scartata. I «consigli» opportuni vivono solo in maniera virtuale. Sono l'espressione di un'occasione mancata e perduta. Indicano una via d'uscita, ma rimasta senza accesso. I benefici che essi recherebbero sono annullati da un'altra scelta che va in

direzione opposta. Proprio il confronto tra gli esiti propizi e possibili e i risultati rovinosi ed effettivi riveste una funzione capitale. Indica, nell'impianto della *Storia*, la possibilità di uno svolgimento alternativo degli eventi, diverso dal corso reale che essi hanno tenuto. Guicciardini, in situazioni di vario genere, segnala un «consiglio» opportuno che è stato dato e che è rimasto ignorato, diventando infecondo e inutile.

Mi limito solo a pochi riferimenti. Nel capitolo 9 del libro II, per esempio, Carlo si trova nei pressi di Piacenza. Questo è il racconto di Guicciardini (p. 262):

si crede che se Carlo, seguitando il consiglio del Triulzio, avesse spiegate le bandiere e fatto chiamare il nome di Francesco, piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, sarebbe nata in quello ducato facilmente qualche mutazione; tanto era grato il nome di colui che avevano per legittimo signore e odioso quello dell'usurpatore, e di momento il credito e l'amizie del Triulzio. Ma il re, essendo intento solamente al passare innanzi, non voluto udire pratica alcuna, seguitò con celerità il suo cammino; con non piccolo mancamento, da' primi dì in fuori, di vettovaglie.

Il «consiglio», con i benefici che avrebbe arrecato, è citato in frase ipotetica. Introdotto dalla avversativa «Ma», segue, in antitesi, il corso concreto degli avvenimenti, marcato con la segnalazione degli svantaggi patiti. Storia potenziale e storia accaduta si fronteggiano. La prima serve a misurare l'irrazionalità della seconda. Rammenta le occasioni mancate e mostra quanto la «poca prudenza» abbia volta per volta nuociuto.

In un altro momento, nel capitolo 9 del libro IX, sono le decisioni di Luigi XII a essere poco prudenti. Mentre la corte intera lo esorta a prendere le armi contro il papa Giulio II, egli, prigioniero dell'avarizia o soggiogato dal timore di combattere un papa, segue altre iniziative. Anche in questa circostanza, nel racconto di Guicciardini storia virtuale e storia reale si intrecciano. Il mancato intervento del re lascia tempo al pontefice di riorganizzarsi e gli consente di rilanciare l'offensiva contro il suo nemico. Le possibili «molestie» in cui il Papa si sarebbe trovato si vanificano e sono rese nulle dalle soluzioni improvvide adottate dal Re francese (p. 869):

Queste erano le deliberazioni e i preparamenti del re di Francia, non approvati in tutto dal suo consiglio e dalla sua corte; i quali, considerando quanto possa essere inutile il dare spazio di tempo all'inimico, lo stimolavano a non differire il muovere dell'armi insino al tempo

nuovo: il consiglio de' quali se fusse stato seguitato si metteva subito il pontefice in tante molestie, e si perturbavano di maniera le cose sue, che non gli sarebbe per avventura stato facile, come poi fu, concitare tanti principi contro a lui. Ma il re perseverò in altra sentenza, o dominato dalla avarizia o raffrenato da timore che facendo da sé solo guerra al pontefice non si ritenessino gli altri principi, o avendolo forse in orrore per essere cosa contraria al cognome del cristianissimo e alla professione di difendere la Chiesa, che sempre ne' tempi antichi aveano fatta i suoi predecessori.

Il confronto che lo storico istituisce tra soluzioni virtuali ed esiti oggettivi e reali serve a pesare la cecità e la stoltezza di coloro che agiscono. Proprio la congiunzione delle due prospettive mostra la contiguità ravvicinata tra gli effetti che la prudenza avrebbe prodotto e i fallimenti che l'imprudenza ha di fatto generato. In un altro passaggio del racconto, quasi a illuminare lo scarto improvviso da un punto all'altro, Guicciardini, indicando il confine sottile che separa un approdo vittorioso da un naufragio, loda un consiglio messo in pratica e lo qualifica come «valoroso e prudente». Tuttavia, egli specifica che, per essere compiutamente tale, avrebbe dovuto essere accompagnato «dalla debita vigilanza, e per il quale, per gli accidenti inopinati che dopo pochissimi di succedono, arebbono le cose sortito fine molto diverso da quello che ebbono» (XIV 9, p. 1384).

«Fine molto diverso da quello che ebbono»: dunque, con altre parole, gli eventi potevano indirizzarsi altrimenti e prendere un corso differente. L'esito non era fatale, giacché, grazie alla prudenza, gli uomini «arebbono potuto impedire le cose destinate» (I 15, p. 179). Gli avvenimenti potevano essere regolati, corretti, guidati dalle decisioni e dai consigli appropriati al mutare continuo dei casi e alla morfologia discontinua del loro succedersi. La mancata buona riuscita è il risultato di «poca prudenza», di «consigli male misurati», di decisioni precipitose o ostinate, che hanno prodotto continue catastrofi. Si capisce, allora, che responsabili principali di quelle «calamità con quali sogliono i miseri mortali [...] essere vessati» (I 1, p. 87) sono «coloro che dominano», sulle cui spalle ricade la colpa massima di tutte le sventure.

Riconoscere tali responsabilità è il compito che lo storico assume. «Prudenza» non è solo un attributo che qualifica il comportamento dei personaggi. Identifica anche il punto di vista che Guicciardini adotta. È la categoria a cui ricorre per interpretare l'ordine dei fatti, osservandoli

nel ciclo intero del loro compiersi: ricostruendo la sequenza delle situazioni e anche indicando, quando occorre, i punti di svolta, le occasioni mancate, in cui gli uomini avrebbero potuto decidere altrimenti. Guicciardini intreccia i fili degli eventi, li annoda l'uno con l'altro, congiunge i tempi separati del loro accadere all'interno di una sola unità e addita il senso globale che questa prende. Solo chi osserva e valuta il corso generale delle cose può disegnare la mappa dei singoli episodi, descrivendo la traiettoria che essi hanno compiuto, ma anche indicando, dentro i passaggi da un'azione all'altra, i punti delle possibili svolte, le opportunità che avrebbero potuto guidare verso altri destini e modificare quell'ordine che i fatti hanno veramente assunto.

Proprio i ritratti dei potenti della terra diventano il luogo privilegiato in cui lo storico mette a nudo l'inadeguatezza dei soggetti. Bastano due soli esempi: la presentazione di Carlo VIII e il trattamento riservato a Clemente VII. Le decisioni del re francese si fondano, in maniera simile a quello che avviene a Ludovico il Moro, più su «la temerità e l'impeto» che sulla «prudenza e il consiglio» (pp. 154-55), fino al punto che l'autore lo rappresenta, in un ritratto tra i più famosi dell'intera *Storia*, con i tratti «più simile a mostro che a uomo», in cui si incarnano tutti i vizi che dovrebbero essere opposti a qualunque arte del ben governare (p. 158):

Inclinazione alla gloria ma più presto con impeto che con consiglio, liberalità ma inconsiderata e senza misura o distinzione, immutabile talvolta nelle deliberazioni ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza; e quello che molti chiamavano bontà meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione di animo.

Né ha un profilo migliore Clemente VII. A suo modo egli diventa l'emblema massimo dell'imprudenza e dell'imperizia, anche quando il suo consiglio sembra prudente e ben considerato. Guicciardini lo sottolinea applicando al suo personaggio la metafora tradizionale e classica del politico simile a un medico. Il papa mediceo, confrontato a questo modello, rileva intera la sua inadeguatezza. Dopo l'accordo con Carlo V successivo alla battaglia di Pavia, Guicciardini commenta (XVI 2, p. 1540):

Fu adunque il consiglio di Clemente, secondo il tempo che correva, prudente e bene considerato. Ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse usato la medesima prudenza, e voltato l'animo più presto a saldare tutte le piaghe di Italia che ad

aprire e inasprirne qualcuna di momento; imitando i savi medici, i quali, quando i rimedi che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri accrescono la infermità del capo o del cuore, posposto ogni pensiero de' mali più leggieri e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante e più necessario alla salute dello infermo.

Identiche considerazioni si potrebbero ripetere intorno ai capitani e alla loro scarsa abilità nell'affrontare le guerre: soprattutto di fronte alle radicali novità che le contemporanee guerre d'Italia impongono. Anche in questo caso Guicciardini mostra l'insipienza di mediocri attori più che la loro intelligenza. Essa risulta tanto più grave proprio perché la guerra, al contrario, richiederebbe virtù grandi e straordinarie, capaci di sostenere un ufficio estremamente difficile, paradigma di tutte le emergenze a cui gli uomini sono esposti. Infatti, come dichiara esplicitamente nel ricordo 122 della redazione B, in nessun campo dell'esperienza umana «si ricerca più prudenza e qualità eccellente che in uno capitano di uno essercito, perché sono infinite le cose a che ha a provvedere e comandare, infiniti gli accidenti e casi varî che d'ora in ora se gli presentano, in modo che veramente bisogna che abbia più che gli occhi d'Argo. Né solo per la importanza sua, ma ancora per la prudenza che gli bisogna, reputo io che a comparazione di questo ogni altro peso sia leggiera». <sup>7</sup> Proprio in questo settore delle cose umane la prudenza è la virtù riassuntiva di tutte le altre. Considera le «infinite cose a che ha a provvedere e comandare», esige la capacità davvero sovrumana di osservare, con un numero di occhi uguali a quelli di Argo, «gli infiniti accidenti e i casi vari», trovando, volta per volta, la soluzione adatta alla singola, irripetibile, instabile circostanza. Nella *Storia d'Italia* Guicciardini ribadisce che «il governo delle guerre [...] ricerca maggiore prudenza ed esperienza» (IX 17, p. 920) e perciò l'abilità di operare dentro le sue incognite diventa il simbolo della difficoltà in cui gli uomini si trovano a decidere in ogni settore della vita. Proprio per questo l'eclissi della prudenza si manifesta tra i comandanti con la stessa evidenza segnalata altrove. Termini come «*ingegno, giudicio, consiglio et prudenza*, s'ils sont fréquents, ils sont rarement attribués à des *uomini militari*. On peut faire la liste des capitaines qui sont indiqués comme ayant une de ces qualités: le

<sup>7</sup> F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, ed. critica a cura di Raffaele Spongano, Firenze, Sansoni, 1951, p. 77.

Grand Capitaine Gonzalve de Cordoue, le marquis de Pescara, Giovanni de' Medici (Jean des Bandes Noires). On pourrait ajouter à cette courte liste le nom de Prospero Colonna (puisque Guicciardini lui attribue "la laude d'avere amministrato le guerre *più co' consigli che con la spada*", XV 6)». <sup>8</sup> Non sorprende, in tal senso, l'affermazione che si trova nel ricordo 205: «Non hanno e capitani moderni virtù, non hanno industria; procedesi senza arte, senza stratagemmi, come camminare a lento passo per una strada maestra» (p. 127).

3. «Industria», «arte», «stratagemmi»: sono i predicati formali di cui ha bisogno la virtù della prudenza. È una virtù mobile, duttile, che si riempie di contenuti e di soluzioni sempre inedite. Essa stessa possiede un nome vecchio e insieme nuovo, che ha radici e aspetto classico, ma anche un significato necessariamente e spregiudicatamente moderno: indispensabile a uomini nati in tempi che «richieggono deliberazioni audaci, inusitate et strane», <sup>9</sup> come a Guicciardini scrive Machiavelli. Al suo interlocutore, d'altra parte, Guicciardini stesso osserva che «ambuliamo tutti *in tenebris*, ma con le mani legate di dietro per non potere schifare le percosse». <sup>10</sup>

Guicciardini ha scritto una volta che «nascono ogni giorno per le spesse mutazione delle cose pensieri nuovi». <sup>11</sup> Questi pensieri nuovi hanno bisogno di parole nuove. Ed è quello che egli fa. Lavorando su un margine strettissimo, utilizza vocaboli noti, ne adotta la forma, ma pure ne interroga e ne complica il senso conosciuto. E così al loro corpo antico aggiunge un'anima altra e diversa. Sono queste parole che possono diventare, nel racconto e nell'interpretazione della *Storia d'Italia*, «i veri vocaboli delle cose» (XI 8, p. 1095).

Matteo Palumbo

Università degli Studi di Napoli Federico II

<sup>8</sup> JEAN-LOUIS FOURNEL - JEAN-CLAUDE ZANCARINI, *La Grammaire de la République. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz, 2009, pp. 286-87.

<sup>9</sup> NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Lettere*, a cura di Franco Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 457.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 426.

<sup>11</sup> F. GUICCIARDINI, *Scritti politici e Ricordi*, a cura di Roberto Palmarocchi, Bari, Laterza, 1993, p. 366.



---

**ABSTRACT***Prudence in Guicciardini's "Storia d'Italia"*

The paper analyzes the presence and function of prudence in *Storia d'Italia*. 'Prudence' replaces 'discretion', which, in the *Ricordi*, defines the main quality of the wise man. The success or failure in any experience largely depend on his leadership. By telling the story of the wars of Italy, Guicciardini mainly shows the lack of this virtue. In a particular way, those who rule are blinded by passions and, therefore, unable to take action as necessary or right. That is why the history of Italy becomes the story of a defeat that right decisions would have prevented. Other words are connected to the word 'prudence': 'advice', 'wit', and 'judgment'. They define the qualities that men subject to the power of fortune and its unpredictable cases would need.

---



## «FEDE», VERITÀ E SIMULAZIONE NELLA STORIA D'ITALIA

*Anna Maria Cabrini*

Tra le parole-chiave della *Storia d'Italia* a «fede», verità e simulazione, unitamente alle relative costellazioni semantiche, spetta un posto di primissimo piano sia formale sia, soprattutto, concettuale: si potrebbe anzi dire, credo non esageratamente, che ad esse compete una funzione strutturale che innerva l'intera opera guicciardiniana.

In primo luogo per quello che riguarda la verità, che in modo molto più acuto di quanto non sia già ampiamente attestato dalla tradizione, *in primis* classica, investe il lavoro dello storiografo, nell'accertamento, più ancora che dei fatti, delle loro «cagioni». <sup>1</sup> Non intendo qui ritornare sugli aspetti ben noti relativi alla ricerca documentaria e all'escussione delle fonti, che costituiscono uno dei più importanti capisaldi di modernità della *Storia d'Italia* e che andrebbero per altro ulteriormente studiati e approfonditi. <sup>2</sup> Mi riferisco invece all'esplicitazione da parte dell'au-

<sup>1</sup> Per quello che riguarda gli interessi del Guicciardini in merito ad aspetti teorici e metodologici relativi alla scrittura della storia cfr. MARIA SERENA SAPEGNO, «*Storia d'Italia*» di Francesco Guicciardini, in *Letteratura italiana. Le Opere*, dir. Alberto Asor Rosa, 4 voll., Torino, Einaudi, 1992-96, II. *Dal Cinquecento al Settecento*, 1993, pp. 156-66. In relazione a modelli e fonti classiche, in particolare Tacito, cfr. GUGLIELMO BARUCCI, *I segni e la storia. Modelli tacitiani nella «Storia d'Italia» del Guicciardini*, Milano, Led, 2004. Per ciò che concerne l'esperienza cruciale costituita dalle *Cose fiorentine*, nell'ambito della tradizione fiorentina e nell'itinerario storiografico del Guicciardini, cfr. ANNA MARIA CABRINI, *Un'idea di Firenze. Da Villani a Guicciardini*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 89-108 e 295-338.

<sup>2</sup> Si veda preliminarmente ROBERTO RIDOLFI, *Genesi della «Storia d'Italia» guicciardiniana*, Firenze, Olschki, 1939 (ivi, in *Appendice* alle pp. 28-99, il testo della prima reda-

tore del significato veritativo della sua opera, sia sul piano conoscitivo sia in termini di sistematico svelamento di quanto di malinteso o di «occulto» offuschi – per quanto sia possibile indagarla – la verità dei fatti. E a questo strettamente si correla un'altra operazione fondamentale che è quella di scandagliare e mettere a nudo la fitta rete di finzioni e simulazioni (fatti *vs* parole) che nella *Storia d'Italia* avvolge – consapevoli o meno che ne siano reciprocamente gli attori – la realtà effettuale. Su quest'ultimo aspetto riprenderò più specificamente il discorso in seguito.

Un passo che in modo particolarmente efficace dichiara da parte del narratore la consapevolezza del proprio ufficio di scrittore di storia, in cui al canone della memorabilità si congiunge necessariamente quello dell'esegesi autentica, si legge nel libro XVI, come suggello del racconto relativo al primo tempo della prigionia del re di Francia e all'enunciazione delle cause che, prospettando un cambiamento di scenario nella situazione vittoriosa di Carlo V, avrebbero potuto condurre a «pericolo grandissimo lo stato suo d'Italia se non avesse potuto più la sua antica felicità o il fato malignissimo del pontefice». Così appunto commenta il narratore (XVI 6, p. 1560):<sup>3</sup>

zione dei cosiddetti *Commentari della Luogotenenza*, nucleo genetico della *Storia*, e di due orazioni, successivamente cassate, della seconda redazione), poi (in versione ampliata ma senza il testo dei *Commentari*) in *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 79-130.

<sup>3</sup> Le citazioni sono tratte dalla seguente ed.: FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, in *Opere*, a cura di Emanuela Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, II-III, 1981 (i corsivi, tranne che nella nota 7, sono miei). La prima redazione del passo su indicato (relativa ai *Commentari*: RIDOLFI, *Appendice I a Genesi della "Storia d'Italia"*, p. 41) è stata citata da MARK PHILLIPS, in chiusura del suo saggio sui *Ricordi (Francesco Guicciardini: The Historian as Aphorist*, in "Annali di Italianistica", II [1984], p. 120), come «the germ of the *Storia*»: «Le quali cose mi sforzerò narrare più particolarmente et più minutamente che io potrò, perché el fructo vero della hystoria consiste più in intendere e' consigli et le origine delle cose che in sapere gli effecti, perché questi sono noti a tucti, quegli occulti et, che è peggio, divulgati spesso molto falsi et alienissimi dalla verità». Se si può indubbiamente affermare che la concezione di fondo su cui è basata la metodologia stessa della scrittura guicciardiniana risulta qui lucidamente enunciata, pure va rilevato il mutamento di prospettiva che la formulazione adottata nella *Storia d'Italia* comporta: sia con l'eliminazione della dichiarazione di intenti in prima persona sia soprattutto nella stretta connessione posta tra il canone di memorabilità, entro cui si iscrive – perché appunto si intendano «accidenti tanto memorabili» – la selezione delle cose «degnissime di particolare notizia», e l'operazione di interpretazione e svelamento operata mediante lo scandaglio di queste ultime.

cose certamente degnissime di particolare notizia, perché di accidenti tanto memorabili si intendino i consigli e i fondamenti; i quali spesso sono occulti, e divulgati il più delle volte in modo molto lontano da quel che è vero.

Se la ricerca e la narrazione del «vero» costituiscono il fondamento della storia, ciò che vi resiste o vi si oppone emerge con altrettanta chiarezza nell'enunciazione su citata, in due aspetti cruciali: l'uno, intrinseco e sostanziale – una sorta di filo rosso nell'opera guicciardiniana – relativo a ciò che è nascosto, segreto, celato o comunque non noto ed è pertinente al compito più impegnativo, euristico, dell'autore; l'altro, estrinseco, ma tutt'altro che privo di aspetti problematici, riguardante gli errori o gli inganni, in buona o cattiva fede, dell'opinione e dell'apparenza, sia nell'ambito della «fama» sia delle testimonianze scritte e orali. A seconda delle circostanze, quando sia possibile acclarare l'errore o il falso,<sup>4</sup> il ruolo che su questo secondo versante il Guicciardini si assume è quello di confutare, correggere, demistificare.<sup>5</sup>

Quando sia possibile: nel racconto drammatico di un tempo senza ordine e senza bussola, povero di virtù e ricco di inganni, la consapevolezza, non priva a volte di tratti ironici o corrosivi, della problematicità che comporta la determinazione del vero e del falso emerge ripetutamente, sia attraverso gli incisi («o vero o falso che fusse») sia attraverso le condizionali (del tipo «se è vero quel che poi si divulgò» oppure «se è stato vero» ecc.) o le relative indefinite («quale che sia la verità»). In ciò che è dubbio vale allora il grado minore di fallacia,<sup>6</sup> o il grado maggio-

<sup>4</sup> Tra i numerosi esempi assume una significativa ricorrenza un dato apparentemente minore, ma gravido di conseguenze: quello del numero dei soldati, sovrastimato per errore o fatto sovrastimare dall'interesse economico dei capitani.

<sup>5</sup> Una magistrale espressione del congiunto operare dei due piani, di interpretazione e demistificazione, è la messa a fuoco dei «pensieri» attribuiti ai personaggi, posti – come in larga misura appare – a contrappunto o a netta contrapposizione con le parole e/o le azioni. Su questo aspetto si veda, in relazione al ruolo del narratore e all'uso e ai modi della «finzione» nella scrittura della storia, l'incisiva analisi di E. SCARANO, *La voce dello storico. A proposito di un genere letterario*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 129-34, con l'emblematico esempio riguardante Ferdinando I re di Napoli (I 5).

<sup>6</sup> La cosa può avere anche qualche risvolto morale: come nel caso del giudizio circa l'agire sincero o artificioso di Carlo V nelle circostanze della congiura del Morone, in cui, essendo molto difficile il pervenire alla «vera notizia», tutto considerato e visti «quali in

re di approssimazione (non a caso una delle espressioni ricorrenti è «per più vero» «la cagione più vera» ecc.) o di verosimiglianza. Esemplare in merito l'analisi psicologica delle cause dell'improvvida e ingloriosa ritirata del duca di Urbino dalle mura di Milano (XVII 6, pp. 1656-57),<sup>7</sup> supportata dalla propria e diretta testimonianza (in terza persona: «il luogotenente del pontefice») che gli aveva fatto escludere con certezza una presunta responsabilità «occulta» dei veneziani, da altri ventilata.<sup>8</sup>

molte cose siano poi stati i progressi» dell'imperatore, il Guicciardini conclude che «è senza dubbio manco fallace il tenere per vera la migliore e più benigna interpretazione» (XVI 8, p. 1576). Su questo passo e sulla posizione assunta dal narratore nelle diverse fasi redazionali del testo si vedano le puntuali osservazioni di BIANCAROSA BAGIOLI, *Dai "Commentari della Luogotenenza" alla "Storia d'Italia": lettura di alcune varianti guicciardiniane*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CIII (1986), pp. 95-96.

<sup>7</sup> «In modo che l'uno e l'altro esercito, assai disonoratamente e con grandissimi gridi di tutti i soldati, potendo usare, ma per contrario, le parole di Cesare: – *Veni, vidi, fugi* – si condusse ad alloggiare a Marignano...».

<sup>8</sup> Cfr. la conclusione del racconto: «*E a giudizio della maggiore parte degli uomini ebbe sì poca necessità il pigliare uno partito di tanta ignominia che molti dubitassino che il duca non fusse stato mosso da ordinazione occulta del senato viniziano, il quale, a qualche proposito incognito agli altri, desiderasse la lunghezza della guerra; altri dubitassino che il duca, ritenendo alla memoria le ingiurie ricevute da Lione e dal presente pontefice quando era cardinale, e temendo che la grandezza sua non gli mettesse in pericolo lo stato, non gli fusse o per odio o per timore grata la vittoria sì presta della guerra; massime che gli dava giusta cagione di timore dello animo del pontefice il tenere i fiorentini Santo Leo con tutto il Montefeltro, e sapere che la piccola figliuola restata di Lorenzo de' Medici riteneva continuamente il nome di duchessa d'Urbino. Nondimeno, il luogotenente del pontefice si certificò per mezzi indubitatissimi che a' viniziani fu molestissima la ritirata, e che non avevano cessato mai di sollecitare lo accostarsi lo esercito a Milano sperando molto nella facilità della vittoria; e considerato non essere verisimile che il duca, se avesse sperato di ottenere Milano, avesse voluto privarsi di gloria tanto maggiore di quella che molto innanzi avesse avuto alcuno altro capitano, quanto era maggiore la fama e la riputazione dello esercito imperiale di quella che molti anni innanzi avesse avuto alcuno altro esercito in Italia (alla quale gloria seguiva dietro quasi per necessità la sicurtà del suo stato, perché il pontefice, e per fuggire tanta infamia e per non fare tale offesa a' viniziani, non avrebbe avuto ardire di assaltarlo); e considerato anche diligentemente i progressi di tutti quegli dì, ebbe per più verisimile (nella quale sentenza concorrono molti altri) che il duca, caduto dalla speranza la quale due giorni innanzi aveva concepita del dovere gl'imperiali abbandonare almanco i borghi, ritornasse con tanta veemenza alla sua prima opinione (per la quale aveva temuto più le forze loro e più diffidatosi della virtù de' fanti italiani che non facevano gli altri capitani) che, rappresentandosegli maggiore timore che agli altri, cadesse precipitosamente in quella deliberazione» (pp. 1657-58).*

Anche l'attitudine al sospetto infatti, pur ingenerata a ragion veduta dalla "malizia" imperante e dalla consuetudine ai maneggi più spregiudicati, può portare alla divulgazione di una fama infondata. A questo proposito un'interessante dimostrazione dell'operazione di verità di cui si fa carico il Guicciardini è data da un passo del cap. 9 del libro II, che ha un rilievo singolare, anche per ampiezza, e che riguarda Ludovico il Moro, accusato dalla fama sparsasi allora «per tutta Italia» di essere responsabile della mancata vittoria nella battaglia sul Taro, per aver dato un «ordine suo secreto» ai suoi soldati perché non combattessero.<sup>9</sup> La confutazione del «romore» contro il Moro è svolta su due piani: sulla base dell'autorità di quanto udito efficacemente dire «da persona gravissima, e che allora era a Milano in grado tale che aveva notizia intera delle cose» e sull'apporto, non minore, della «ragione», attraverso una disamina di ciò che è o non è verisimile (II 9, p. 261):<sup>10</sup>

Né è questa opinione confermata, se io non mi inganno, più dall'autorità che dalla ragione. Perché, come è verisimile che se in Lodovico Sforza fusse stata questa intenzione, non avesse più presto ordinato a' capitani suoi che dissuadessino l'opporsi al transito de' franzesi? conciossiaché, se il re avesse ottenuta la vittoria non sarebbero state più salve che l'altre le genti sue, tanto propinque agli inimici, ancora che non si fussino mescolate nella battaglia; e con che discorso, con che considerazione, con che esperienza delle cose, si poteva promettere che, combattendosi, avesse a essere tanto pari la fortuna che il re di Francia non avesse a essere né vinto, né vincitore? Né contro al consiglio de' suoi si sarebbe combattuto, perché le genti viniziane, mandate in quello stato solamente per sicurtà e salute sua, non arebbono discrepato dalla volontà de' suoi capitani.

<sup>9</sup> «... la quale opinione fu fomentata dal marchese di Mantova, e dagli altri condottieri de' viniziani per dare maggiore riputazione a se medesimi, e accettata volentieri da tutti quegli che desideravano che la gloria della milizia italiana si accrescesse» (p. 260).

<sup>10</sup> Un altro esempio di ingiustificati sospetti che riguarda il Moro è in IV 7, p. 437, in relazione ai pisani, «occultamente confortati» contro i fiorentini dai genovesi, dai lucchesi e dal Petrucci: «Né stettono i fiorentini senza sospetto che 'l duca di Milano, benché la verità fusse in contrario, non gli avesse confortati al medesimo: tanto poco si aspetta sincerità o opere fedeli da chi è venuto in concetto degli uomini di essere solito a governarsi con duplicità e con artifici».

Altrove il problema dei presupposti veri o falsi può essere misurato anche secondo l'incidenza che ha per quanto riguarda l'azione,<sup>11</sup> o, valutato, nelle relative conseguenze, sul piano conoscitivo. Una valenza particolarmente significativa è assunta, anche in questo senso, dal resoconto relativo alle nuove scoperte geografiche, di cui il Guicciardini registra le conseguenze epocali: non solo nell'essere divenuti manifesti i «falsi presupposti» degli antichi, ma anche per il turbamento o lo sconvolgimento di radicate opinioni, che sul piano della tradizione dottrinale tali scoperte avevano comportato. È il caso dell'interpretazione di un «versicolo» del salmo 18, che il Guicciardini confuta come «aliena dalla verità», secondo quanto ormai dimostrato dall'evidenza dei fatti (VI 9, p. 619):<sup>12</sup>

<sup>11</sup> Cfr., ad es., quanto il Guicciardini, in veste di commissario pontificio, risponde a Prospero Colonna e al marchese di Pescara alla domanda su quale potesse essere l'opinione del pontefice se si fossero «levati» dall'assedio di Parma: «Allora il commissario replicò non essere dubbio che il levarsi darebbe al pontefice grandissima turbazione, perché lo priverebbe totalmente della speranza della vittoria; ma il punto di questa deliberazione consistere nella verità o nella falsità de' presupposti fatti da loro: perché, se il soprassedere fusse con pericolo e senza speranza, non essere dubbio che sarebbe imprudenza non si levare, ma quando fusse altrimenti sarebbe il partirsi grandissimo disordine; però considerassino maturamente lo stato dello esercito e la importanza delle cose, contrapessando quale fusse maggiore, o il pericolo o la speranza» (XIV 5, pp. 1364-65). Anche in relazione alle aspettative si registra il ruolo spesso determinante di queste nell'impedire il «discernere la verità»: in particolare per ciò che concerne la vanità dei desideri. Si veda l'esplicita dichiarazione del narratore quando commenta, in XVI 15 (p. 1608), le reazioni seguite ai due discorsi del gran cancelliere Mercurino da Gattinara e del viceré sulle decisioni da prendere in merito alla prigionia del re di Francia: «Varie furono l'opinioni degli altri del consiglio, parlato che ebbe il viceré; parendo a tutti quelli che erano di sincero giudizio che lo accordare col re di Francia, nel modo proposto, fusse deliberazione molto pericolosa. Nondimeno, poteva ne' fiamminghi tanto il desiderio di recuperare la Borgogna, come antico patrimonio e titolo de' principi suoi, che non gli lasciava discernere la verità...». Si aggiunge comunque qui un'ulteriore e concreta motivazione, di cui il narratore si limita a riferire (come anche altre volte accade): «e fu anche fama che in molti potessino assai i donativi e le promesse larghe fatte da' franzesi».

<sup>12</sup> Come è noto, si tratta di uno dei passi che furono soggetti a censura nell'edizione Torrentino del 1561; sulla questione e sull'elenco analitico degli interventi si veda PAOLO GUICCIARDINI, *La censura nella storia guicciardiniana. Loci duo e Paralipomena*, Firenze, Olschki, 1954. Sul tema riguardante le reazioni e le conseguenze relative alle scoperte geografiche cfr. ROSARIO ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, prefazione di Rosario Villari, Roma - Bari, Laterza, 1989 (I ed. 1971) (ivi, sul Guicciardini, pp. 41-42 e 135).



Né solo ha questa navigazione confuso molte cose affermate dagli scrittori delle cose terrene, ma dato, oltre a ciò, qualche ansietà agli interpreti della scrittura sacra, soliti a interpretare quel versicolo del salmo, che contiene che in tutta la terra uscì il suono loro e ne' confini del mondo le parole loro, significasse che la fede di Cristo fusse, per la bocca degli apostoli, penetrata per tutto il mondo: interpretazione aliena dalla verità, perché non apparendo notizia alcuna di queste terre, né trovandosi segno o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi o che questa parte sì vasta del mondo sia mai più stata scoperta o trovata da uomini del nostro emisferio.

Se qui si tratta di affermare il primato della razionalità, altrove la smentita dei giudizi correnti assume i tratti di una sferzante indignazione morale: ad es. nel ritratto in morte di Giulio II del quale la «chiarissima e onoratissima memoria» è frutto dell'essersi «perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pesarle rettamente», considerando che sia «più officio dei pontefici» non la rettitudine e il magistero apostolico quanto invece l'ambizione e la potenza mondana conseguita «con l'armi e col sangue de' cristiani» (XI 8, p. 1095).<sup>13</sup>

In più di un'occasione il commento del narratore sugli eventi si apre ad un'autonoma riflessione, con le inflessioni, stilistiche oltre che tematiche, proprie dei *Ricordi*; né mi sembra un caso che più di una volta queste siano introdotte nella *Storia d'Italia* mediante una perentoria affermazione, al superlativo, della verità enunciata, cui si dà riscontro e sentenza, come nella famosa frase che chiude l'opera: «perché è verissimo e segno di somma laude quel proverbio, che il magistrato fa manifesto il valore di chi lo esercita» (XX 7, p. 1942).<sup>14</sup>

<sup>13</sup> Cfr. GENNARO BARBUTO, *La politica dopo la tempesta*, Napoli, Liguori, 2002, p. 103; in relazione ai giudizi del Guicciardini nella *Storia d'Italia* sul potere temporale dei papi e la corruzione del mondo ecclesiastico, si veda *ivi*, pp. 98-109.

<sup>14</sup> Cfr. *Ricordi* C 163: «Quanto fu accomodato quello decto degli antichi: "Magistratus virum ostendit". Non è cosa che scuopra più la qualità degl'huomini che dare loro faccende e autorità. Quanti dicono bene, che non sanno fare! Quanti in sulle panche et in sulle piazze, paiono huomini eccellenti che adoperati rieschono ombre!» (F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, a cura di Giovanni Palumbo, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2009, p. 119). Sulla presenza e «transcodificazione» dei *Ricordi* nella *Storia d'Italia* rimando a EMILIO PASQUINI, *L'ultima "redazione" dei "Ricordi"*, in AA.VV.,

Il far manifesto, che traduce il verbo *ostendere* del detto latino, mette in evidenza un altro aspetto, fondamentale nella *Storia d'Italia*: in quest'ultimo caso è un lancio in avanti verso quello che – beninteso, in relazione al tempo interno narrato – è un tempo futuro che il narratore lascia ad altri il compito di acclarare; nel corpo dell'opera invece il rendere manifesto si attua nel processo di un progressivo svolgimento che è ovviamente fondato su di una scrittura a posteriori rispetto agli eventi e può essere frutto sia della dinamica di sviluppo di questi ultimi (in ciò che viene allo scoperto) sia soprattutto dell'opera di decrittazione, svelamento o demistificazione da parte dell'autore.

Le vicende e soprattutto le parole si muovono infatti nella *Storia d'Italia* su di un duplice piano che è bene sintetizzato dal ricorrente binomio antitetico: *palesemente* (o *scopertamente*, e simili) / *occultamente* (o *secretamente*, e locuzioni analoghe).<sup>15</sup>

Che il mondo della *Storia d'Italia* sia inscritto, tranne misurate eccezioni, nel dominio della simulazione e della dissimulazione è cosa tanto nota, che non richiede certe dimostrazioni, e l'ampiezza, che di fatto copre l'intera opera, mi esime dal trattarne su di un piano generale.<sup>16</sup> Già molto anche si è detto riguardo alla ben nutrita galleria dei personaggi più versati in materia, da Ferdinando I re di Napoli, a Ludovico il Moro, dai Borgia a Ferdinando il Cattolico, da Leone X al marchese di Pescara, solo per citare alcuni tra i casi più eclatanti. Farò dunque qui solo alcune specifiche osservazioni.

*Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a cura di E. Pasquini e Paolo Prodi, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 241-49 e, ora, al fondamentale intervento svolto da Pasquini al convegno e pubblicato in questo volume.

<sup>15</sup> Di gran lunga prevalente è comunque l'incidenza anche sul piano quantitativo di quanto è coperto e *occulto* (cfr. anche i superlativi *occultissimamente* e *secretissimamente*).

<sup>16</sup> Sulla struttura e l'interpretazione della *Storia d'Italia* cfr. in primo luogo E. SCARANO, *Lettura della "Storia d'Italia"*, in *La ragione e le cose. Tre studi sul Guicciardini*, Pisa, Ets Università, 1973, pp.179-233. Per quanto riguarda la portata sul piano interpretativo relativa agli «aspetti, conoscitivi e pragmatici, del rapporto oppositivo tra apparenza e realtà», sia entro il rapporto tra «ingannato e ingannatore» sia nella aggrovigliata rete che inganni e menzogne creano nei «rapporti intersoggettivi», con le relative conseguenze, si vedano in particolare, *ivi*, le pp. 226-28. Per quanto concerne altre opere del Guicciardini mi limito qui solo a segnalare il rilievo che la riflessione sulla simulazione ha nei *Ricordi* 104 e 105 (in quest'ultimo non casualmente anche tramite l'evocazione di Ferdinando il Cattolico).

La prima riguarda il ventaglio di espressioni utilizzate: oltre al lemma *simulare* e relativi sostantivo, aggettivo, avverbio le locuzioni ricorrenti sono *sotto colore*, *sotto specie*, *sotto pretesto*, *sotto titolo*, *sotto nome*, le *solite arti* (quasi un ritornello nel caso del Moro) ed espressioni analoghe;<sup>17</sup> oppure termini che ci riportano all'area della falsità, non sincerità e simili; e pressoché costante l'esibito contrasto tra essere/parere, dire/pensare, parole/fatti.<sup>18</sup> A quest'ultimo proposito la simulazione non opera soltan-

<sup>17</sup> La più frequente è «colore» che può anche essere «ridicolo» (I 5, p. 127, sulle pretese dinastiche del Moro) o «giustificato», quando sia possibile coprire il pretesto con «onesta occasione», come ad esempio risulta in un passo di particolare importanza, anche sul piano metodologico, del libro XVI: «dove a Cesare, se e' non pensava a occupare più oltre in Italia, si presentò giusta cagione anzi quasi necessità di fare altri pensieri; e se pure aveva fini ambiziosi ebbe occasione di coprirgli con la più onesta occasione e col più giustificato colore che avesse saputo desiderare. Il che, poiché fu origine di grandissimi movimenti, è necessario che molto particolarmente si dichiarì» (XVI 8, p. 1570). L'operazione può però anche non riuscire, nonostante l'ammanto esteriore, come nel caso del «conciliabolo» pisano in cui nonostante il «titolo [...] onestissimo» di riformare la Chiesa «a ciascuno appariva gli autori muoversi da fini ambiziosi e involti nelle cupidità delle cose temporali, e sotto colore del bene universale contendersi degli interessi particolari», per di più con il coinvolgimento di principi e stati: «Dunque, comprendendosi chiaramente che con la causa del concilio era congiunta principalmente la causa dell'armi e degli imperi, aveano i popoli in orrore che sotto pietosi titoli di cose spirituali si procurassino, per mezzo delle guerre e degli scandoli, le cose temporali» (X 7, pp. 972-73). Come di frequente nella *Storia d'Italia*, il contrasto tra finzione e realtà è qui ripetutamente scandito dall'accorta *dispositio* dei termini in opposizione. Per quanto riguarda poi il «nome» sotto il quale viene dichiarata in modi più o meno fittizi un'azione o un'impresa, si veda la magistrale analisi delle «diverse interpretazioni negli animi degli uomini, secondo la diversità delle passioni e degli ingegni» in merito alla confederazione (la Lega santa) fatta da Giulio II «sotto nome di liberare l'Italia da' barbari» (X 6, p. 960): analisi in cui al parere dei «molti, presi dalla magnificenza e giocondità del nome» si contrappone – con l'evidente sigillo dell'autore – quello degli altri che giudicavano «considerando forse più intrinsecamente la sostanza delle cose né si lasciando abbagliare gli occhi dallo splendore del nome...» (pp. 960-61).

<sup>18</sup> Graffiante il commento espresso per inciso in relazione alla Lega di Cambrai: «Ma negli articoli più secreti si contengono effetti sommamente importanti; i quali, ambiziosi e in molte parti contrari a' patti che Cesare e il re di Francia aveano co' viniziani, si coprivano (*come se la diversità delle parole bastasse a trasmutare la sostanza de' fatti*) con uno proemio molto pietoso nel quale si narrava il desiderio comune di cominciare la guerra contro agli inimici del nome di Cristo, e gli impedimenti che faceva a questo l'aver i viniziani occupate ambiziosamente le terre della Chiesa» (VIII 1, p. 737).

to nel celare in modi ingannevoli ma anche nella vanità e inconsistenza, sul piano della realtà, dei discorsi e delle dimostrazioni. Uno degli esempi più icastici nella rappresentazione riguarda il tema delle parole più volte invano agitate sulla crociata, in relazione al 1518, anno in cui straordinariamente non vi fu in Italia alcun «movimento» di guerra (XIII 9, p. 1297):

Anzi appariva la medesima disposizione in tutti i principi cristiani; tra' quali, essendone autore il pontefice, si trattava, *ma più presto con ragionamenti apparenti che con consigli sostanziali*, la spedizione universale di tutta la cristianità contro a Selim principe de' turchi.

La cosa naturalmente finì in chiacchiere e pura formalità di cerimonie.

Se in questo caso a prevalere è soprattutto l'ironia, unita allo studio psicologico dei comportamenti che quasi suggella la conclusione dell'episodio, in altro contesto – ma sempre relativo a temi cruciali del mondo cristiano – sferzante diventa la denuncia, come per il contrasto tra le manifestazioni delle cerimonie di apertura del concilio lateranense e l'effettiva caratura di coloro che se n'erano fatti protagonisti (X 14, p. 1033):

... cerimonie bellissime e santissime, e da penetrare insino nelle viscere de' cuori degli uomini, se tali si credesse che fussino i pensieri e i fini degli autori di queste cose quali suonano le parole.

Più che la denuncia a prevalere è comunque la demistificazione, come appunto, per restare nell'ambito della religione, nell'uso strumentale di quest'ultima a copertura dei propri fini. Anche se non si tratta del caso più eclatante, è significativa in proposito l'attenzione dedicata a Giulio II (il pontefice del consiglio lateranense di cui sopra) per quello che ne riguarda la politica temporale, come per l'impresa del 1506 contro i Bentivoglio (VII 3 p. 661):

Incitava il pontefice a queste imprese principalmente l'appetito della gloria, per la quale, *pretendendo colore di pietà e zelo di religione alla sua ambizione*, aveva in animo di restituire alla sedia apostolica tutto quello che in qualunque modo si dicesse essergli stato usurpato...

Significativa, perché si inserisce nel quadro complessivo di quella che potremmo definire la restituzione “autentica” della figura di Giulio II,

che culminerà con il giudizio sferzante nel ritratto in morte: Giulio II giunto invece al pontificato con la fama di uomo «libero e veridico» e con il «nome di essere precipuo difensore della dignità e libertà ecclesiastica» (VI 5, p. 594).<sup>19</sup> Il finto ammanto della religione è ancora quello che dà l'ultimo icastico sigillo alla figura di questo pontefice, così citato per l'ultima volta in XVI, 3 (p. 1540), in una retrospettiva ricapitolazione riguardante i rapporti tra la Chiesa e gli Este, senza attriti fino all'avvento di Giulio II: «sotto pietoso titolo autore di molti mali».<sup>20</sup>

Un altro aspetto che vorrei richiamare a proposito del tema della simulazione riguarda quello che ne è, per così dire, il pubblico interno nell'opera. Se ingannare il popolo può essere certo più semplice, tra quelli che potremmo definire gli addetti ai lavori la consapevolezza dell'imperante divario tra parole o manifestazioni e realtà di intenzioni e fatti è patrimonio comune. Di tale consapevolezza – che per altro al lettore è resa in molti modi evidente dal narratore – si fa esplicito portavoce Andrea Gritti (VII 10, p. 711), in un discorso diretto relativo alla risposta da dare agli ambasciatori di Massimiliano: «... è costume de' principi della nostra età intrattenere artificiosamente l'uno l'altro con speranze vane e con simulate pratiche...».

L'effetto può giungere fino al grottesco, come nelle reciproche simulazioni e dimostrazioni di amicizia che reiteratamente si ripresentano, in diverse fasi, nei rapporti tra Carlo e Francesco I,<sup>21</sup> o nelle «dimostrazioni grandissime di amore» tra lo stesso re di Francia e il papa Clemente

<sup>19</sup> A proposito della fama di «verace», riconosciuta persino da un acerrimo nemico come Alessandro VI, così commenta il narratore: «la quale laude egli, sapendo che niuno più facilmente inganna gli altri che chi è solito e ha fama di mai non gli ingannare, non tenne conto, per conseguire il pontificato, di maculare» (*ibid.*).

<sup>20</sup> Per l'aggettivo *pietoso* cfr. anche gli esempi alle note 18 e 19 (e si ricordi anche in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Principe XXI*, l'efficace ossimoro «pietosa crudeltà», riferito a Ferdinando il Cattolico, un vero campione anche per il Guicciardini nel mascherare «quasi tutte le sue cupidità sotto colore di onesto zelo della religione e di santa intenzione al bene comune»: XII 19, p. 1232). Sui «mali» di cui è attribuita la responsabilità a Giulio II cfr. quel che è dichiarato più volte, a partire dal tempo in cui era ancora cardinale («fatale instrumento, e allora, e prima e poi, de' mali d'Italia»: I 9, p. 155).

<sup>21</sup> Sul rapporto tra i due personaggi e in particolare sul re di Francia cfr. A.M. CABRINI, *Principe, non cavaliere. Francesco I nella Storia d'Italia*, in AA.VV., «*Pigliare la golpe e il leone*». *Studi rinascimentali in onore di Jean-Jacques Marchand*, a cura di Alberto Roncaccia, Roma, Salerno ed., 2008, pp. 31-51.

VII nel «convegno» di Marsiglia del 1533 (XX 7, p. 1938). La teatralità della finzione può giungere persino a simulare risvolti drammatici: come nel caso della simulazione da parte del Borbone di far decapitare il Morone, condannato a morte per il solo scopo di farsi pagare, «la notte precedente alla mattina destinata al supplicio», ventimila ducati (inatteso poi il risultato, dato che per il «vigore dell'ingegno» il Morone, uscito di carcere, divenne subito suo consigliere e «innanzi passassino molti di, quasi assoluto suo governatore»: XVII 17, p. 1714).

D'altra parte la simulazione è un'arma a doppio taglio: è paradossalmente efficace anche quando ben si sa che un principe è un consumato ingannatore (come nel caso del Moro: I 7, pp. 143-44), ma l'uso di questa comporta poi anche il venir meno della credibilità quando invece si è veritieri (e questo avviene anche per lo stesso Ludovico, nel già ricordato passo di IV 7, p. 437).<sup>22</sup>

La simulazione è indubbiamente e soprattutto un'arte di governo e di potere: Machiavelli docet, ma pure Guicciardini lo sa benissimo. Non sono certo escluse dunque nelle valutazioni della *Storia d'Italia* ragioni di opportunità o necessità del simulare e dissimulare e un campo di particolare rilievo è dato dalla strategia militare, in cui l'inganno, l'artificio, l'agire «occulto» risultano con notevole frequenza necessarie alla "logica" stessa dell'azione ed essenziali al buon successo di questa. Gli esempi potrebbero essere innumerevoli. Se però l'esito cui si tende è scellerato, il giudizio diviene durissimo, sostanziato da un confronto sferzante tra moderno e antico. Si veda il seguente passo, relativo al 1514 (XII 8, p. 1175):

Ma in questo medesimo non erano stati in Italia altri movimenti che contro a' viniziani. Contro a' quali anche si era tentato di procedere con

<sup>22</sup> La simulazione d'altra parte non riguarda certo solo i principi, come dimostra ad esempio la cattura del marchese di Mantova da parte dei veneziani, per l'inganno di un contadino, tanto ostile al marchese da anteporre «il comodo de' viniziani alla propria utilità»: «... il marchese, sentito il romore, essendo fuggito quasi ignudo per una finestra e occultatosi in un campo di saggina, fu manifestato agli inimici da uno contadino del luogo medesimo, il quale, antepoendo il comodo de viniziani alla propria utilità, secondo l'ardore comune degli altri del paese, mentre che simulatamente, udite l'offerte grandissime che 'l marchese gli faceva, dimostrava di attendere a salvarlo, fece il contrario: onde menato a Padova e poi a Vinegia, fu con allegrezza inestimabile di tutta la città incarcerato nella torretta del palagio publico» (VIII 9, p. 784).

occultissime insidie: perché, se è vero quello che riferiscono gli scrittori viniziani, alcuni fanti spagnuoli, entrati in Padova simulando di essere fuggiti del campo degli inimici, cercavano di ammazzare l'Alviano per commissione de' capitani loro; i quali speravano che accostandosi subito con l'esercito a Padova, disordinata per la morte di uno tale capitano, averla facilmente a pigliare. Tanto sono dissimili i modi della milizia presente dalla virtù degli antichi! i quali, non che subornassero i percussori, rivelavano allo inimico se alcuna sceleratezza si trattava contro a lui, confidandosi di poterlo vincere con la virtù. La quale congiurazione venuta a luce, fu degli scelerati fanti preso dai magistrati il debito supplicio.

Se poi passiamo al piano della mancata lealtà e delle promesse non rispettate, le frodi dei capitani, la fede poca sincera, o ancor più la «perfidia» che si accompagna a quella delle truppe mercenarie da loro guidate sono, come non si può non aspettarsi, motivi ricorrenti in tutta la *Storia*. Non ne esce del tutto indenne neppure un valoroso del “mestiere delle armi” come Giovanni delle Bande Nere;<sup>23</sup> e per più aspetti controversa appare anche l'immagine degli svizzeri, per quanto per bocca di loro capitani si registri una ripetuta rivendicazione della loro «fede» e «virtù» o «fede» e «onore».<sup>24</sup>

Il mancato rispetto della parola data è dilagante nel racconto della *Storia d'Italia*. A questo proposito si potrebbero ripetere cose analoghe a quanto già detto sulla simulazione, con cui la “rotta fede” è molto frequentemente collegata e gli stessi personaggi ben noti come consumati

<sup>23</sup> «Venne a questo esercito nel tempo medesimo Giovanni de' Medici; il quale, benché condotto a soldi di Francesco Sforza si fusse mosso per andare a Milano, ove era aspettato con sommo desiderio per la espettazione grande che si aveva della sua ferocia, nondimeno, stimolato dagli stipendi maggiori e più certi del re di Francia e allegando, per colore della sua cupidità, il non gli essere stati mandati i danari promessi da Milano, del parmigiano, ove avea saccheggiato la terra di Busseto perché ricusava di alloggiarlo, passò nel campo de' francesi...» (XIV 13, p. 1411).

<sup>24</sup> Cfr. XII 7; XIV 14; XVII 9 (discorso del castellano di Mus). Si tratta comunque soprattutto di una rivendicazione di carattere militare, né il riconoscimento dell'audacia e del valore nel combattimento, pur con «furore» e temerità, è disatteso da parte dell'autore. Degli svizzeri si rileva, ad ogni modo, nei termini generali della presentazione di questa «nazione», la corruttibilità e soprattutto la degenerazione nel corso del tempo: cfr. X 8, pp. 978-80.

simulatori – ma certo non solo loro – sono altrettanto pronti ad usare abilmente e strumentalmente promesse e patti sottoscritti e a romperli all'occasione.

Selezione come esempio specifico dello stretto binomio di simulazione e mancanza di «fede» un solo caso emblematico, che tocca in qualche misura la testimonianza personale del narratore e lo coinvolge in modo stringente sul piano della riflessione e del giudizio: quello del marchese di Pescara in relazione alla congiura del Morone (XVI 10, p. 1581). Il segnale dell'importanza del caso in esame è dato innanzitutto dalla citazione di una massima (che richiama *Ricordi* C 138): «Non è cosa alcuna più difficile a schifare che il fato, nessuno rimedio è contro a' mali determinati». Segue una serrata analisi che allinea quanto il Morone ben sapeva, quanto non era «credibile non considerasse», quello che tutti gli dicevano, i suoi stessi dubbi.<sup>26</sup> Nonostante tutto questo si lasciò ingannare e cadde nella trappola predisposta dal marchese:

Nondimeno, o avendo ancora occupato l'animo dalle simulazioni e dalle arti del marchese o facendo fondamento nella amicizia grande che gli pareva avere contratta con lui, o confidandosi della fede la quale disse poi avere avuta per una sua lettera, o per dire meglio tirato da quella necessità, che trascina gli uomini che non vogliono lasciarsi menare, si risolvé di andare quasi a una carcere manifesta: cosa a me tanto più maravigliosa quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte nello esercito, al tempo di Leone, non essere uomo in Italia né di maggiore malignità né di minore fede del marchese di Pescara.

<sup>25</sup> Cfr. anche PHILLIPS, *Francesco Guicciardini: The Historian as Aphorist*, p. 116.

<sup>26</sup> «Poteva già conoscere il Morone che la pratica tenuta col marchese di Pescara era vana; sapeva di essere in grandissimo odio appresso a tutti i soldati spagnuoli, tra i quali già molte cose della sua infedeltà si dicevano; e che Antonio de Leva pubblicamente minacciava di farlo ammazzare; non è credibile non considerasse la importanza della sua persona, che non vedesse in che grado si trovava il duca di Milano, inutile allora e quasi come morto; tra loro, già molti di innanzi, era ogni cosa sospesa e piena di sospizione: ognuno lo confortava a non andare, egli medesimo ne stette ambiguo» (p. 1581). Si consideri l'efficacia della scansione sintattica, in accumulazione di motivi che avrebbero dovuto distogliere il Morone, fino al crescendo finale della corale esortazione a non andare che si «spagne» sul ritorno circolare al soggetto iniziale, ancora sospeso, sull'orlo della trappola.



La perplessità manifestata intorno alle cause di un'azione sul piano razionale sconsiderata è esplicitata dal Guicciardini, come più volte accade, mediante una serie di disgiuntive, che riportano in conclusione – con un riavvolgersi del discorso su di sé – alla stessa massima richiamata in principio (con più stringente adesione al detto latino riportato nel *ricordo* su citato). L'esito paradossale della decisione («si risolvé di andare quasi a una carcere manifesta») è siglato, prima del passaggio al racconto ormai atteso dello scattare della trappola e della cattura,<sup>27</sup> dal commento del narratore, che ruota tanto sull'effetto sorprendente che aveva suscitato in lui l'agire del Morone confrontato con ciò che, secondo il proprio vivo ricordo, avrebbe dovuto portare ad un'opposta condotta quanto sull'amplificazione che da tutto questo ancor più risulta sulla «malignità» e mancanza di «fede» del marchese.<sup>28</sup>

Sulle conseguenze, gravi per l'Italia e infamanti per Ferrante d'Avalos, il giudizio del Guicciardini si impone in modo perentorio (*ivi*, pp. 1583-84):<sup>29</sup>

Spaventò, e ragionevolmente, l'occupazione del ducato di Milano Italia tutta; la quale conosceva andarne in manifesta servitù ogni volta che Cesare fusse padrone di Milano e di Napoli; e sopra tutti afflisce il pontefice, vedendo scoperte quelle pratiche con le quali aveva trattato non solo di assicurare Milano ma ancora di distruggere l'esercito di Cesare e togli il regno di Napoli. Al marchese di Pescara conciliò forse grazia

<sup>27</sup> La «carcere manifesta», come volevasi dimostrare, si materializza nella conclusione del periodo successivo: «fu fatto prigionio e mandato nel castello di Pavia», situazione ribadita qualche riga sotto: «Incarcerato il Morone...».

<sup>28</sup> Sul commento del narratore esaminato nella diverse redazioni (dalla sottolineatura dello «stupore personale» nel testo dei *Commentari* al rilievo dato all'«oggettiva contraddittorietà del fatto» nella *Storia*: «di che *io* mi maravigliai» → «cosa a me tanto più maravigliosa») cfr. BAGIOLI, *Dai "Commentari della Luogotenenza" alla "Storia d'Italia"*, p. 88.

<sup>29</sup> Cfr., poco oltre, anche il ritratto del marchese dopo la morte, intervenuta «forse per giusto giudizio di Dio, che non comportò che egli godesse il frutto di quel seme che aveva seminato con tanta malignità». Questa la conclusione: «Capitano certamente di valore grande, ma che con artifici e simulazioni sapeva assai favorire e augumentare le cose sue. Il medesimo, altiero insidioso maligno, senza alcuna sincerità, e degno, come spesso diceva desiderare, di avere avuto per patria più presto Spagna che Italia» (XVI 11, p. 1586).

appresso a Cesare, ma nel cospetto di tutti gli altri eterna infamia; non solo perché restò nella opinione della maggiore parte che da principio avesse avuto intenzione di mancare a Cesare, ma ancora perché, quando gli fusse stato sempre fedele, parve cosa di grande infamia che avesse dato animo agli uomini, e allettatigli con tanta arte e con tante fraudi a fare pratiche seco, per avere occasione di manifestargli, e farsi grande de' peccati d'altri procurati con le lusinghe e con l'arti sue.

Al polo opposto stanno i pochissimi casi, «molto memorabili», di intatta fedeltà, virtù e sacrificio. Ne cito uno dei più significativi, anche sul piano espressivo, collocato al tempo della guerra nel regno di Napoli tra i francesi e gli ispano-aragonesi nel 1495, quando Ferdinando II stava tentando di contrattaccare e dopo aver preso Reggio puntava a recuperare il territorio circostante. Scontratosi con le truppe francesi condotte dal signore di Aubignì (II 10, p. 265), nel corso della battaglia

Ferdinando, combattendo come si conveniva al suo valore, ed essendogli stato ammazzato il cavallo sotto, sarebbe senza dubbio restato o morto o prigioniero se Giovanni di Capua fratello del duca di Termini, il quale, insino da puerizia suo paggio, era stato nel fiore della età molto amato da lui, smontato del suo cavallo non avesse fatto salirvi sopra lui, e con esempio molto memorabile di preclarissima fede e amore esposta la propria vita, perché fu subito ammazzato, per salvare quella del suo signore.

Tra gli estremi dell'eterna infamia e dell'alta esemplarità si estende una variegata tipologia di comportamenti nei quali l'osservanza o meno della fede e soprattutto l'inosservanza hanno sempre un ruolo di rilievo e sono attentamente registrate, anche nel mutare di atteggiamenti e dimostrazioni. E non è certo un caso che nel narrare le vicende che lo riguardano personalmente come personaggio e testimone il Guicciardini metta costantemente in evidenza il suo rigoroso rispetto della «fede» e il riconoscimento e riscontro che ne ottiene. La paura dello Scudo alla portella del rivellino di Reggio e la convinzione che quello che era un semplice incidente fosse un tradimento, al di là della specifica contingenza di un frangente pericoloso, illustrano a loro volta il timore e il sospetto, alimentati dalla consapevolezza – più volte ricorrente nell'opera dell'autore – del prevalere ormai in larghissima misura (certo non da parte di tutti, non del Guicciardini: XIV 2, p. 1345) dell'utilità sull'onestà.

Da qui addirittura la straordinarietà se nell'incontro tra due re tra loro nemici ciascuno dei due si affida all'altro, come viene rappresentato

in un episodio indimenticabile, sia per l'ampiezza sia per l'articolazione, con una sapiente sceneggiatura, non priva credo di qualche ironia, viste anche i successivi sviluppi. Si tratta dello «spettacolo memorabile» dell'incontro a Savona nel 1507 tra il re di Francia Luigi XII e il re di Aragona Ferdinando il Cattolico (VII 8, pp. 695-96).<sup>30</sup>

Spettacolo certamente memorabile, vedere insieme due re potentissimi tra tutti i principi cristiani, stati poco innanzi sì acerbissimi inimici, non solo reconciliati e congiunti di parentado ma, deposti tutti i segni dell'odio e della memoria delle offese, commettere ciascuno di loro la vita propria in arbitrio dell'altro, con non minore confidenza che se sempre fussino stati concordissimi fratelli; onde si dava occasione di ragionamenti a quegli che erano presenti, quale de' due re avesse dimostrato maggiore confidenza; ed era celebrata, da molti, più quella del re di Francia, che primo si fusse messo in potestà dell'altro, non sicuro con altro legame che della fede, perché non era congiunta in matrimonio a lui una nipote del re di Aragona, non aveva quell'altro maggiore cagione di vergognarsi perché prima fusse stata osservata la fede a lui, ed era più verisimile il sospetto che Ferdinando desiderasse di assicurarsi di lui per stabilirsi meglio il reame di Napoli. Ma da molti altri era più predicata la confidenza di Ferdinando, che non per tempo brevissimo, come il re di Francia, ma per spazio di più di si fusse rimesso in potestà sua; perché avendolo spogliato di uno regno tale, con tanto danno delle sue genti e con tanta ignominia del suo nome, aveva da temere che grande fusse l'odio e il desiderio della vendetta, e perché s'aveva a sospettare più dove era maggiore il premio della perfidia.

A tanta confidenza non corrispose uguale sincerità nei «secretissimi e lunghissimi ragionamenti» (p. 697) che ne seguirono, che si conclusero comunque con un accordo comune e con un doppio vantaggio in relazione alla causa che con ciascuno dei due i fiorentini avevano trattato su Pisa («essere bene che Pisa ritornasse sotto i fiorentini; ma che ciascuno di loro ne ricevesse premio», p. 699).

Se dai «ragionamenti» di corte circa la preminenza in termini di fiducia dell'uno o dell'altro re, passiamo alla sostanza oggettiva del pro-

<sup>30</sup> Alimenta ulteriormente i «ragionamenti» e completa lo spettacolo il «trionfo» del gran capitano, Consalvo di Cordova: cfr. *ivi*, pp. 696-97.

blema, cioè l'osservanza della «fede» e la consistenza di questa osservanza, tocchiamo uno degli aspetti cruciali della storia narrata sia nell'agire dei personaggi sia nell'interpretazione del narratore. Il valore tutt'altro che indiscusso che in un tale contesto generale è dato agli impegni presi o da prendere, agli incontri, agli accordi, ai salvacondotti, ai trattati costituisce una questione di rilevante portata sul piano politico (e per quanto riguarda le scritture, credo anche sul piano giuridico, come mi sembra attestino da un lato la ricorrente questione delle clausole e dei capitoli "segreti" e dall'altro le contrapposizioni tra la cavillazione di superficie e il senso). Di tutto ciò non solo viene data dal Guicciardini una magistrale rappresentazione nei fatti ma viene anche scandagliata l'estensione e la portata, con il relativo peso, nelle parole: tramite i discorsi diretti e indiretti.<sup>31</sup>

Analizzando i discorsi si può notare come una specifica e peculiare ricorrenza di tutti i motivi connessi al tema della «fede» sia rilevabile soprattutto in quelli dei maggiorenti della repubblica di Venezia, tanto più interessante quando vi sia un contraddittorio tra due opposte posizioni o un evidente contrasto tra i principi enunciati dagli oratori e l'agire messo in scena dal narratore. Ed è in primo luogo da sottolineare che in quei discorsi «fede» e «onore» sono rivendicati come principi propri di Venezia, cioè di quella repubblica i cui ordinamenti avevano costituito per Guicciardini il migliore dei modelli istituzionali.<sup>32</sup>

Le serie dei discorsi che risultano a questo proposito significativi sono tre: i primi discorsi (in forma indiretta) riguardano la questione della «restituzione» di Pisa ai fiorentini, perseguita da questi ultimi e contrastata dai veneziani, nel 1498-99; i secondi la concessione o la negazione del passo a Massimiliano nel 1507 e gli ultimi la confederazione da mantenere o meno con il re di Francia nel 1524. In relazione a Pisa va innan-

<sup>31</sup> Sui discorsi cfr. in particolare MATTEO PALUMBO, *I discorsi contrapposti nella "Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini*, in "Modern Language Notes", 106 (1991), pp. 15-37.

<sup>32</sup> Si veda anche la *laudatio* di Venezia nell'orazione del doge Loredan per la difesa di Padova (VIII 10, pp. 788-93). Di contro stanno i giudizi molto severi espressi in più luoghi sull'ambizione espansionistica dei veneziani e le loro gravi responsabilità nella rovina d'Italia. Sul rilievo e la posizione che la repubblica di Venezia assume nella *Storia* cfr. SAPEGNO, "Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini, pp. 149-51.

zitutto ricordato che il narratore aveva già stabilito le coordinate “autentiche” entro cui il lettore potesse interpretare le intenzioni dei veneziani quando decretarono di prendere sotto la loro diretta protezione i pisani, «promettendo espressamente di difendere la loro libertà» (III 4, p. 314: «È certissimo che né il desiderio di conservare ad altri la libertà, la quale nella propria patria tanto amano, né il rispetto della salute comune, come allora e dappoi con magnifiche parole predicatorono, ma la cupidità sola di acquistare il dominio di Pisa, fu cagione che i viniziani facessero questa deliberazione; per la quale non dubitavano dovere in breve tempo adempiere il desiderio loro con volontà de' pisani medesimi, i quali eleggerebbono volentieri di stare sotto l'imperio veneto per assicurarsi in perpetuo di non avere a ritornare nella servitù de' fiorentini»).<sup>33</sup> Anche il primo discorso in forma indiretta dell'oratore veneziano a Roma in merito al diniego all'accordo per la «restituzione» di Pisa è dunque introdotto con un'analoga avvertenza demistificante relativa agli intenti del senato, per parte del quale l'oratore parlava: «pretendendo alla sua cupidità vari colori» (III 14, p. 383). I punti focali del discorso ruotano, come già anticipato, sui temi della difesa del bene comune e della sicurezza dell'Italia, cui veniva congiunto quello della salvaguardia della libertà di Pisa.<sup>34</sup> È a questo proposito che si chiama in causa, contro il richiesto abbandono

<sup>33</sup> Mettendo in scena il contrasto tra alcuni senatori «de' più vecchi e di maggiore riputazione» che «molto efficacemente contradicevano» e la «cupidità del numero maggiore», sostenuto con vigore dal doge Agostino Barbarigo, il narratore attribuisce alle ambizioni di gloria e alle capacità persuasive di quest'ultimo la responsabilità della decisione (pp. 314-19). Come giustamente sottolinea M. PHILLIPS (*Francesco Guicciardini. The Historian's Craft*, Toronto, University of Toronto Press, 1977, p. 123), le argomentazioni attribuite ai senatori anziani sul rischio, quando ormai «agli oltramontani era stata insegnata la strada del passare in Italia», di intraprendere un nuovo conflitto offrendo ai principi stranieri una nuova pericolosa occasione, costituiscono un'anticipazione di quanto poi sarebbe effettivamente accaduto, come nel successivo corso della narrazione verrà ampiamente dimostrato. Nelle vicende relative a Pisa comunque, per quanto non sia più presente nella *Storia d'Italia* un'ottica municipale, si manifesta un punto di vista che resta pur sempre in qualche misura anche “fiorentino”, tanto più per il peso che tale guerra ebbe nella storia della città (come risulta appunto anche dalle giovanili *Storie*, in cui il succo della questione nei confronti dei veneziani in relazione alle vicende pisane risulta nella sostanza lo stesso).

<sup>34</sup> Come ricordato nella precedente nota, già il Guicciardini aveva fatto rilevare mediante il parere dei senatori anziani come le cose invece stessero esattamente all'opposto.

della città, la rivendicazione dell'«onore» e della «fede data, la quale se gli altri non stimavano,<sup>35</sup> essi, soliti sempre a osservarla non volevano in alcun modo violare» (*ibid.*). Il discorso si conclude su questo duplice tasto (p. 384):

non volere perciò, seguitando l'esempio poco scusabile degli altri, maculare né la fede né la dignità della loro republica; essendo massime congiunta nella conservazione della libertà de' pisani la sicurtà e il beneficio di tutta Italia.

Questa posizione è ribadita in IV 3 agli oratori fiorentini dal doge («... e che se gli altri si dimenticavano della fede data non volevano essi, contro al costume della loro republica, imitargli in cosa tanto indegna...», p. 403) e ripresa in termini più articolati in IV 7,<sup>36</sup> in relazione alla proposta di lodo di Ercole d'Este. A questo punto però la questione si pone su di un altro piano, sia per il fatto che la situazione era mutata sia perché si accende un nuovo dibattito tra gli stessi veneziani, tutti ormai stanchi delle spese con scarsi risultati e desiderosi della concordia, ma schierati su due diverse posizioni: «i più giovani massime e i più feroci del senato» (p. 432) non la volevano

se a' pisani non si conservava interamente la libertà, e se non rimaneva loro almeno quella parte del contado che e' possedevano quando furono ricevuti in protezione; per la quale opinione allegavano molte ragioni, ma quella principalmente che, essendosi con publico decreto promesso allora a' pisani di conservargli in libertà, non si poteva mancarne senza maculare sommamente lo splendore della republica: alcuni altri, rendendosi manco difficili nelle altre cose, erano immoderati nella quantità delle spese le quali ricercavano che, abbandonando Pisa, fussino loro rifatte da' fiorentini. Ma in contrario era il parere di quasi tutti i senatori più savi e di maggiore autorità...

<sup>35</sup> Il riferimento è agli altri confederati della lega antifrancese dell'aprile 1495, a cui i fiorentini non avevano voluto aderire (cfr. II 4).

<sup>36</sup> Non prendo in considerazione i due discorsi di Antonio Grimani e Melchiorre Trevisan nel Consiglio dei Pregadi in IV 6 – rispettivamente *pro* e *contra* l'alleanza con il re di Francia contro il Moro – che pur molto significativi vertono su questioni non strettamente congiunte con quanto ora in esame.

Questi ultimi, a seguito di un'attenta disamina della situazione, «si risolvevano essere necessario consentire più presto, poi che altrimenti non si poteva, che l'onestà cedesse in qualche parte all'utilità che, per mantenere pertinacemente la fede data, perseverare in tante molestie» (p. 433). Proprio per aggirare il dissenso e scaricare il malcontento sull'arbitro, avevano caldeggiato la remissione della decisione ad Ercole, che si pronunciò (pp. 434-35) nel senso da loro auspicato, suscitando

per tutta la città e nella nobiltà, contro a Ercole e contro a' principali che avevano maneggiato questa pratica, molte querele; biasimandosi per la maggiore parte che a' pisani si mancasse, con grandissima infamia della repubblica, della fede promessa, e lamentandosi che delle spese fatte nella guerra non fusse stata avuta la considerazione conveniente.

Querele rilanciate sulla stessa falsariga dagli oratori pisani, per estinguere le quali la situazione fin qui rappresentata non senza qualche tensione drammatica si volge ad una sorta di commedia veneziana: prima l'aggiunta nel lodo, per volontà dei «principali del senato» e «senza saputa degli oratori fiorentini», di una dichiarazione che ne modificava la portata, non «perché i vineziani desiderassino che la fusse osservata», ma appunto per «raffreddare» i pisani e dare giustificazioni nel Consiglio dei Pregadi; poi, dopo molte dispute nello stesso consiglio, la deliberazione «che il lodo con espresso consentimento non si ratificasse ma, quel che è più efficace in tutte le cose, si mettesse a esecuzione co' fatti...» (p. 436). Il comportamento dei veneziani fu male accolto – cosa che certo a questo punto non stupisce il lettore – sia dai fiorentini sia più ancora dai pisani «concitati maravigliosamente contro al nome viniziano e insospettiti di maggiore fraude...» (p. 437).

La questione relativa alla «fede» della repubblica congiunta con il mantenimento della buona fama o, viceversa, del rischio di infamia viene messa a fuoco ulteriormente su di un piano politico in VII 10, nei due discorsi contrapposti di Niccolò Foscarini e Andrea Gritti, l'uno a favore di un nuovo accordo con Massimiliano, contro la confederazione fatta con il re di Francia, l'altro per il mantenimento di quest'ultima. Il Foscarini, analizzata la situazione e data l'impossibilità di mantenersi neutrali, rivendica il primato della «prudenza», che richiede di avvalersi di quanto le circostanze offrono e così conclude (p. 710):

È noto a tutto il mondo quel che tanti anni ha trattato il re di Francia con Cesare contro a noi: però se ci armeremo contr' a chi ci ha voluto ingannare niuno ci chiamerà mancatori di fede, niuno se ne maraviglierà, ma da tutti saremo riputati prudenti; e con nostra somma laude sarà veduto in pericolo chi si sa per ciascuno che ha cercato fraudolentemente mettervi noi.

Il parere di Andrea Gritti è svolto, come il precedente, sulla base di una disamina fondata secondo «congetture» e verosimiglianza e giunge ad opposte conclusioni, entro le quali torna a valere il principio dell'onore, politicamente connesso con le opportunità dell'utile. Si veda il seguente passo (p. 713):

Né è da mettere in ultima considerazione che, quando bene il re di Francia abbia tenute pratiche contrarie alla nostra confederazione, non si sono però veduti effetti per i quali si possa dire averci mancato: però, il pigliargli guerra contro non sarà senza nota di maculare la nostra fede, della quale questo senato debbe fare precipuo capitale per l'onore e per l'utilità de' maneggi che tutto di abbiamo avere con gli altri principi; né ci è utile augumentare continuamente l'opinione che noi cerchiamo di opprimere sempre tutti i vicini, che noi aspiriamo alla monarchia d'Italia.

Diversamente da altri casi, il narratore, riprendendo la diegesi al termine del discorso, non orienta il giudizio del lettore, ma registra soltanto come «in tanta varietà di ragioni» furono «vari» i pareri del senato, per poi passare a quanto fu deliberato (sul filo della «memoria» delle inclinazioni e pretese imperiali a recuperare le «terre tenute da loro»): «concedergli il passo venendo senza esercito, negargliene se venisse con armi», con la precauzione poi aggiunta sul piano diplomatico nel far appello alla «necessità» del rispetto della confederazione con la Francia (p. 714).

In altro tempo e diverse circostanze il ricorrere di un dilemma per certi aspetti analogo – Francia o Impero –, ma con ben altri protagonisti (Francesco I e Carlo V) e scenario, si ripresenta in XV 2 (pp. 1437-45), dove troviamo nuovamente due discorsi in contraddittorio, il primo ancora di Andrea Gritti e il secondo di Giorgio Corner.<sup>37</sup>

<sup>37</sup> Mi limito ancor più all'essenziale in relazione al tema in oggetto, non essendo possibile entrare in breve nel merito della discussione.



Il Gritti sostiene anche questa volta il rispetto della confederazione stipulata con il re di Francia, facendo leva congiuntamente, come già si era visto in VII 10, sul mantenimento della «fede» da non «maculare» – su cui ancor più insiste, non ritenendo possibile avanzare alcuna giustificazione fondata né «onesto colore» – e sull'utilità che da tale alleanza deriva, addirittura per la salvezza stessa della repubblica: «Questa deliberazione ricerca da noi il rispetto della onestà il rispetto della dignità del senato viniziano, ma non la ricerca meno il rispetto della utilità anzi della salute nostra» (p. 1439). Ritornando su questi concetti in chiusura così ribadisce (p. 1441):

Se adunque il fare noi confederazione con Cesare esclude il re di Francia dalle imprese d'Italia, dà a lui facoltà di occupare ad arbitrio suo il ducato di Milano, occupato quello pensare a deprimere noi, ne séguita che noi comperiamo, *con grandissima infamia del nome nostro con maculare la fede di questa repubblica*, la grandezza di un principe il quale non ha manco distesa l'ambizione che la potenza e che pretende, egli e il fratello, che tutto quello che noi possediamo in terra ferma appartenga a loro; e che escludiamo da Italia uno principe che con la grandezza assicuri la libertà di tutti gli altri e che sarebbe necessitato a essere congiuntissimo con noi. Chi propone queste ragioni, tanto evidenti e tanto palpabili, non può già essere imputato che lo muova l'affezione più che la verità, più gli interessi propri che l'amore della repubblica...

Il discorso contrario del Cornaro («cittadino di pari autorità e di nome celebrato di prudenza quanto alcuno altro di quel senato», p. 1442), oltre a poggiare su valutazioni politiche diverse (l'importanza che si cerchi di ottenere l'insediamento a Milano di un principe meno potente dei veneziani, cioè lo Sforza, effetto perseguibile solo mediante la confederazione con Carlo), si incardina su un differente ragionamento a proposito della «fede»: innanzitutto, partendo dal piano generale, il Cornaro distingue l'agire delle repubbliche da quello retto dall'ambizione non moderata e dall'infedeltà dei principi,<sup>38</sup> e poi, da un lato, compara i com-

<sup>38</sup> «Grande certamente, prestantissimi senatori, e molto difficile è la presente deliberazione; nondimeno, quando io considero quale sia ne' tempi nostri l'ambizione e la infedeltà de' principi e quanto la natura loro sia difforme dalla natura delle repubbliche, le quali, non si governando con l'appetito di uno solo ma col consentimento di molti,

portamenti dei re francesi e quelli dei veneziani nell'ambito delle confederazioni tra loro stipulate, puntualizzandone portata ed adempimenti,<sup>39</sup> dall'altro confronta le vane promesse e speranze date dai francesi con quanto si può presupporre della «fede» di Carlo, non avendo questi fino ad allora mai dato segno di disprezzarla.

Il narratore anche questa volta non prende posizione, sottolineando, oltre all'autorità dei due nobili veneziani, «la efficacia delle ragioni» che aveva reso «più presto più perplessi che più risoluti gli animi de' senatori...» (p. 1445).

Non mi interessa qui ora soffermarmi sullo svolgersi degli eventi, ma piuttosto far rilevare come entro l'«efficacia delle ragioni» – attribuita ovviamente dall'autore stesso ai due discorsi – la questione della «fede» e del suo mantenimento assumano, pur nei due diversi punti di vista, un peso ineludibile: quando dunque sia discussa all'interno del senato (e non solo posta, in modo più o meno mistificante, a giustificazione esterna della condotta veneziana) tale questione pone interrogativi cruciali, di ordine politico certo e di utilità, ma anche di pubblica dignità e onore, a salvaguardia dello stato.

Concludo accennando a quello che era stato in realtà lo spunto iniziale che mi aveva sollecitato ad intraprendere questo lavoro e cioè il modo in cui la questione scottante – anche qui è inevitabile richiamare il Machiavelli – del *servare* o no la «fede» si ponga nel Guicciardini sul piano della riflessione politica e teorica. Andrebbe meglio sondato anche per altri

procedono con più moderazione e maggiori rispetti, né si partono mai sfacciatamente, come spesso fanno essi, da quel che ha qualche apparenza di giusto e di onesto, io non posso se non risolvermi che a noi sia perniciosissimo che il ducato di Milano sia di uno principe più potente che noi, perché una tale vicinità ci necessita a stare in continui sospetti e tormenti e, ancora che siamo nella pace, quasi sempre ne' pensieri della guerra, non ostante qualunque confederazione o convenzione che abbiamo insieme. Di questo si leggono nelle istorie antiche infiniti esempi, nelle nostre qualcuno: ma quale maggiore e più illustre che quello che, con acerba memoria, è scolpito nel cuore di tutti noi? Introdusse questo senato Luigi re di Francia nel ducato di Milano...» (p. 1442).

<sup>39</sup> La comparazione è volta a dimostrare che i veneziani non solo non vengono meno al vincolo della confederazione («... promettemmo al re di Francia di aiutarlo a difendere gli stati che possedeva in Italia, non a recuperargli poi che gli avesse perduti. Non dice questo la scrittura delle nostre capitolazioni, né ci militano le medesime ragioni...», p. 1444) ma hanno fatto più di quanto dovuto, al contrario dei francesi nei loro confronti.

tratti dell'opera guicciardiniana, ma certo in relazione a quello che è il nucleo originario della *Storia* e cioè i cosiddetti *Commentari della Luogotenenza* in prima linea prima dello storico sta l'ex consigliere politico del papa e in primo piano una duplice questione, la «fede» del papa e la «fede» chiesta da Carlo V al re di Francia e da questo data per uscire dalla prigionia, sulla quale ultima questione, molto rilevante per le conseguenze che avrebbe innestato sul piano storico-politico, ivi compresa la lega di Cognac, ruoterà una parte significativa dei libri dalla fine del XVI in poi.<sup>40</sup>

Quanto alla prima, cioè la «fede» del papa, la posizione dell'autore emerge con chiarezza in uno degli scritti d'ufficio (autografo, attribuibile al febbraio del 1526), al termine di un'ampia analisi in cui il Guicciardini discute sulla migliore opportunità per Clemente, di unirsi con il re di Francia o con Carlo, e sul miglior modo di azione a seconda delle due possibilità, allora allo scrivente ancora non definitivamente note, che cioè il re fosse stato liberato da Carlo e non rispettasse le condizioni poste, o che rimanesse in prigionia. In questa seconda ipotesi (il «secondo capo» del ragionamento) il Guicciardini prospetta la «via» della trattativa e dell'«inganno» nei confronti dell'imperatore (se il papa «gli vorrà mancare allo accordo facto [...] si potrà fare facilmente et sicuramente») e così conclude:<sup>41</sup>

<sup>40</sup> D'altra parte il rilievo che assume il libro XVI in merito alle tematiche qui in esame può risultare evidente anche dai numerosi esempi sopra citati.

<sup>41</sup> *Scritti inediti di Francesco Guicciardini sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia*, a cura di P. Guicciardini, Firenze, Olschki, 1940, p. 72. E quanto alla parola data dal re di Francia una volta liberato, qui risulta come il Guicciardini condivesse e avesse supportato l'operato del papa che con i suoi emissari si dava da fare per confermare Francesco I nella decisione di non mantenere i patti o nel caso improbabile che avesse deciso di mantenerli per cercare in ogni modo di distoglierlo: cfr., nell'ambito dello scritto sopra citato, p. 63 e le bozze delle lettere di istruzione a Roberto Acciaiuoli e a Capino da Capo, *Scritti inediti*, pp. 95, 98 e 102. Da conseguire era un fine fondamentale, come risulta in tutta evidenza dalle parole di apertura dell'ultimo scritto (autografo, del marzo 1526), una preziosa disamina sulla natura e sull'agire del papa (premessa del famoso ritratto che sarà poi svolto nella *Storia d'Italia*, a confronto con Leone X, come osserva giustamente il curatore nell'Introduzione, pp. 28 ss.): «A Nostro Signore torna grandissima occasione, et maggiore che l'huomo havessi mai potuto immaginarsi, di liberare la Sede Apostolica et Italia da questa atroce et vituperosa servitù che gli soprastava, et, quello che io non stimo manco, di recuperare la auctorità et riputatione che ha perduta» (*Scritti inediti*, p. 105). Ma come andasse poi invece a finire tutti sappiamo.

Et se mi fussi decto: perché non pigli tu, anche nel primo capo, per più facilità, la via di questo inganno? Io rispondo che, secondo el consueto corso de' principi, io laudo uno principe che per necessità rompe le promesse, ma non lo laudo già quando si fa senza necessità, perché, oltre a che non si può negare che è cosa bructa, togle la fede et ti si fa troppo exoso apresso a' principi, et però non si debbe fare senza necessità, la quale io non veggo nel primo capo, perché presuppongo con la unione del re di Francia liberato essere facile la recuperatione di Milano, ma la giudico difficile con la lega de' Franzesi stando il re in prigione.

La necessità, ferrea legge del mondo machiavelliano, è norma d'azione anche per il principe guicciardiniano, ma entro un tracciato di precise distinzioni e senza più che un novello centauro si affacci ad un orizzonte tanto mutato. E così lo scottante antagonismo del Segretario fiorentino si riduce nell'orizzonte amaro della *Storia* a una lezione di ordinaria sapienza politica, come quella affidata da Ottaviano Fregoso, non più doge di Genova, ad una lettera di giustificazione a Leone X per l'accordo fatto segretamente con il re Luigi XII (avendo «affermato sempre costantissimamente il contrario al pontefice», da cui aveva «ricevuto tanti benefici, né osservata la promessa fatta di non convenire senza suo consentimento»: XII 11, p. 1340):

conchiuse che gli sarebbe più difficile la giustificazione se scrivesse a uomini privati o a principe che misurasse le cose degli stati secondo i rispetti privati, ma che scrivendo a uno principe savio quanto in quella età fusse alcuno altro, e che per la sapienza sua conosceva che e' non poteva salvare lo stato suo in altro modo, era superfluo lo scusarsi con chi conosceva e sapeva quel che fusse lecito, o almanco consueto, a principi di fare, non solo quando erano ridotti in caso tale ma eziandio per migliorare o accrescere le condizioni dello stato loro.

*Anna Maria Cabrini*  
Università degli Studi di Milano

---

**ABSTRACT***“Faith”, truth and pretence in Guicciardini’s “Storia d’Italia”*

The paper focuses on three key words of *Storia d'Italia* and on the concepts to which they relate: faith (to fulfil covenants, pacts, promises), truth and pretence (simulated demeanour). The analysis aims at a close examination of the problematic meaning and significance and of the structural function that they have in the work. Selected and paradigmatic examples prove that systematic goals in the author’s historical writing lie in distinguishing truth from falsehood and unfounded opinions and claims, in revealing hidden and masked facts and thoughts, in demystifying and denouncing trickeries and errors, starting from the greatest and most powerful kings, princes and commanders. In connection with one of the most problematic and controversial matters – that is keeping or not keeping words, pacts etc. – a particular attention is paid to the Venetians’ direct speeches in *Storia d'Italia* and to Guicciardini’s previous autograph writings about the captivity and release of Francis I, king of France.

---



## LA GEOGRAFIA NELLA STORIA D'ITALIA

*Emanuele Cutinelli-Rèndina*

Come Guicciardini nomina e descrive i luoghi in cui colloca il proprio racconto storico? Come e in virtù di quali criteri sceglie e gradua l'estensione degli elementi con cui li caratterizza? Quali sono le informazioni complementari che ritiene necessarie affinché il suo racconto sia compiuto? Come si documentava? Di quali carte disponeva? E infine, nel suo complesso, il trattamento della geografia risponde anch'esso a un consapevole per quanto implicito sistema di costruzione del racconto storico?

Sono alcuni dei quesiti che credo vadano posti quando si voglia determinare quanto più largamente possibile il trattamento che lo spazio geografico riceve sotto la penna dell'autore della *Storia d'Italia*. In via preliminare vanno però avanzate alcune avvertenze o cautele. La prima consiste in ciò, che per rispondere adeguatamente ai quesiti indicati bisognerebbe prendere contatto con gli ingenti materiali preparatori della *Storia d'Italia* al fine di verificare se qualcosa di rilevante in proposito si sia conservato, oltre all'assai poco di cui si può avere frammentaria notizia da studi altrui, e oltre naturalmente a quel testo cui il Canestrini, primo e unico che lo pubblicò, dette titolo di *Descrizione d'Italia*.<sup>1</sup> A giudicare comunque da quel che può leggersi nella nota del Rostagno all'edizione critica del testo, poiché a ciò mi debbo limitare, si direbbe che nulla di

<sup>1</sup> FRANCESCO GUICCIARDINI, *Descrizione d'Italia*, in *Opere inedite*, illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini, 10 voll., Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 1857-67, X, 1867, pp. 327-40.

importante si sia conservato.<sup>2</sup> Ma è chiaro che, anche negli archivi, si trova solo ciò che si cerca. Inoltre, su un piano generale manchiamo, se ho visto bene, di studi generali e particolari su come, per esprimerci in termini positivistici e blochiani, gli storici tra umanesimo e prima età moderna potevano concepire e utilizzare la geografia quale scienza ausiliaria del loro mestiere, che è discorso diverso, e più specifico, rispetto a quello della geografia tra Umanesimo e Rinascimento.<sup>3</sup>

Siamo di fronte a un tema tutto sommato marginale nella *Storia d'Italia*. Per comporre la quale, con le finalità che erano le sue, Guicciardini sapeva quel tanto di geografia che gli era necessario sapere, e la cui documentazione – cartografica, fondata su fonti memorialistiche o d'archivio, o semplicemente mnemonica – doveva essergli di piuttosto agevole accesso. Insomma, se anche la *Storia d'Italia* come ogni altra opera di storia non può non fondarsi su un più o meno implicito sistema di individuazione e caratterizzazione degli spazi e dei luoghi, su una geografia condivisa con il proprio lettore d'elezione dunque, nondimeno la materia geografica non è certo in primo piano in quest'opera, né perviene quasi mai a una qualche autonomia in seno al racconto storico (naturalmente dirò subito delle eccezioni che giustificano l'attenuazione). E in effetti il lettore non tarda ad accorgersi che nella *Storia* il filo, o il nesso, della cronologia è sempre più forte di quello della geografia: nella costruzione del discorso storico è più importante, quando così debba essere giudicato, ciò che accade nello stesso tempo, magari anche a grande distanza spaziale, rispetto a quanto accade o sta per accadere in luoghi prossi-

<sup>2</sup> Cfr. ENRICO ROSTAGNO, *La "Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini nei manoscritti originali e nella presente edizione*, saggio che precede l'unica ed. critica della *Storia* guicciardiniana: *La Storia d'Italia [...] sugli originali manoscritti*, a cura di Alessandro Gherardi, 4 voll., Firenze, Sansoni, 1919, I, pp. LXI-CXCII.

<sup>3</sup> Sulla genesi della concezione umanistica della geografia, cfr. NUMA BROU, *La géographie de la Renaissance (1420-1620)*, Paris, Cths, 1986, e, in una prospettiva diversa, JUERGEN SCHULZ, *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena, Panini, 2006<sup>2</sup> (ed. orig. 1990); e quindi, più particolarmente centrato sull'ambito fiorentino, SEBASTIANO GENTILE, *L'ambiente umanistico fiorentino e lo studio della geografia nel secolo XV*, in AA.VV., *La cartografia europea tra primo Rinascimento e fine dell'Illuminismo*. Atti del Convegno internazionale "The Making of European Cartography" (Firenze, 13-15 dicembre 2001), a cura di Diogo Ramada Curto, Angelo Cattaneo, André Ferrand Almeida, Firenze, Olschki, 2003, pp. 9-63 (con larga indicazione della bibliografia progressa).



mi. E in questa preponderanza assoluta di quella che potremmo chiamare una cronologia causale risiede il fondamento e la ragionevolezza dei trapassi della narrazione sui diversi scacchieri della politica italiana ed europea, e costituisce peraltro la novità della prospettiva storiografica inaugurata dall'*opus magnum* guicciardiniano nei confronti delle cronache o delle storie municipali.

Va osservato che per questo verso e in questo testo il nostro storico non era della stoffa di un Erodoto o del Tacito della *Germania*, di un Enea Silvio o un Flavio Biondo,<sup>4</sup> nel senso che gli interessi che potremmo chiamare non solo geografici ma anche latamente etno-antropologici, sono, nell'orizzonte della *Storia d'Italia*, pressoché del tutto tacitati (rilevanti e assai significative eccezioni costituiscono però la digressione sugli Svizzeri che si legge nel libro X, e, ancor più rilevante, quella sulle scoperte geografiche, nel libro VI, ma non bastano pur nel loro rilievo a cambiare l'intonazione e l'impostazione complessiva dell'opera).<sup>5</sup> Sono assenti, tali interessi, poiché così imponeva la rigida selezione della materia e l'impostazione, per questo verso piuttosto liviana, che l'autore volle dare alla sua opera; anche se, d'altra parte, curiosità di questo genere non dovettero mancare a Guicciardini, come mostrano bene alcuni testi relativi all'esperienza delle cose di Spagna. Dunque, se non certo per la *Storia d'Italia*, in scala ridotta e motivazioni ideologiche a parte, un'indagine analoga a quella che Eduard Norden condusse per la *Germania* di Tacito potrebbe semmai essere intrapresa per il *Diario del viaggio in*

<sup>4</sup> Sul Biondo a la genesi del suo metodo geografico, oltre al pionieristico ma sempre utile JOHANN CLEMENS HUSSLEIN, *Flavio Biondo als Geograph des Frühhumanismus*, Würzburg, Stürtz, 1901, cfr. soprattutto di OTTAVIO CLAVUOT, *Biondos "Italia illustrata": Summa oder Neuschöpfung. Über die Arbeitsmethoden eines Humanisten*, Tübingen, Niemeyer, 1990, nonché gli studi che vanno innanzi a due importanti traduzioni recenti: FLAVIO BIONDO, *Italy Illuminated*, I. *Books 1-4*, edited and translated by Jeffrey A. White, Cambridge, Mass. - London, Harvard University Press, 2005, e ID., *Rome restaurée*, I. *Liber I*, édition, traduction, présentation et notes par Anne Raffarin-Dupuis, Paris, Les Belles Lettres, 2005. Per il ruolo che il Biondo ebbe nell'elaborazione di un'idea geografica dell'Italia, si veda ora l'ampio capitolo che gli dedica FRANCESCO BRUNI, *Italia. Vite e avventure di un'idea*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 147-64.

<sup>5</sup> Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, in *Opere*, a cura di Emanuela Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, II-III, 1981, rispettivamente pp. 978-80, e pp. 614-19 (d'ora innanzi tutte le citazioni si intendono da questa ed. e saranno date direttamente a testo con la sola indicazione della pagina; corsivi miei).

*Spagna*, dove c'è una specifica attenzione «alla qualità de' luoghi» e una volontà di «considerare el paese» (i sintagmi sono infatti guicciardiniani),<sup>6</sup> e anche per la *Relazione di Spagna*, nella quale per un tratto il giovane ambasciatore fa opera di vero e proprio geografo, quale un uomo di cultura umanistica poteva concepirlo.<sup>7</sup> D'altra parte, una più varia attenzione alla «varietà dei luoghi» è, pur nella sua sinteticità, in quella *Descrizione d'Italia*, che certo per molti versi si direbbe composta in vista della *Storia d'Italia*, e che comunque elementi interni indicano sicuramente posteriore al 1522. Nella prima parte della *Descrizione*, che con Plinio e con il Biondo dell'*Italia illustrata*, esplicitamente citato, comincia con la Liguria, si trova per esempio una notevole attenzione ai vini.<sup>8</sup>

In ogni caso, pur con le riserve e nei limiti indicati, credo che un'indagine sulla geografia guicciardiniana quale si dispiega nella *Storia d'Italia* sia degna di essere intrapresa, intendendo con ciò, appunto, il suo metodo di identificazione e caratterizzazione dei luoghi: la geografia minuta e diffusa, insomma, che sorregge e specifica il vero e proprio discorso storiografico, e non l'altra che si esprime nelle

<sup>6</sup> F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, in *Scritti autobiografici e rari*, a cura di Roberto Palmarocchi, Bari, Laterza, 1936, pp. 103-24: 104. Poco sopra mi riferivo ovviamente a EDUARD NORDEN, *Die germanische Urgeschichte in Tacitus' Germania*, Leipzig - Berlin, Teubner, 1922<sup>2</sup>. Mutato il non poco che c'è da mutare, presupposti ideologici di tal genere sono anche dietro l'ampio studio che precede F. GUICCIARDINI, *Viaje a España*, traducción y estudio preliminar de José María Alonso Gamo, Valencia, Castalia, 1952 (si tratta della trad. spagnola tanto del *Viaggio* quanto della *Relazione*). In questo senso – ossia alla ricerca di una sorta di archeologia dell'immagine europea e moderna della propria nazione – vedi anche la raccolta *Viajes por España de Jorge de Eginghen, del baron Leon de Rosmihal de Blatna, de Francisco Guicciardini y de Andrés Navajero*, traducidos, anotados y con una introducción por D. Antonio María Fabié, Madrid, Fernando Fé, 1879. Si tratta della sola *Relazione*, alle pp. 191-229; e alle pp. LXXV-XC lo studio introduttivo, dov'è appunto giustificata la scelta del testo guicciardiniano con l'argomento che «con su natural sagacidad descubrió Guicciardini nuestras calidades y nuestros defectos, que son todavía los mismos» (p. XC).

<sup>7</sup> In GUICCIARDINI, *Scritti autobiografici e rari*, pp. 125-46.

<sup>8</sup> Della Liguria infatti scrive: «Regio est aspera et alpestris; abundat tantum optimis vinis natura; in Riperia occidentali apud Tabiam nascitur vinum moscatum quod est in maximo pretio; et in Riperia orientali in loco qui dicitur le Cinque Castella nascitur la Vernaccia, vinum quod etiam apud externos est magni nomini» (GUICCIARDINI, *Descrizione d'Italia*, p. 328). Il testo comincia in latino, per farsi poi sempre più succinto, frammentario e in volgare.

due grandi digressioni che ho richiamate, e che già sono state oggetto di importanti analisi.<sup>9</sup>

Per cominciare possiamo osservare che in linea generale anche i luoghi sono oggetto di quel bisogno di assoluta specificazione e determinazione che caratterizza il racconto guicciardiniano, soprattutto quando è questione – e quasi sempre è questione – di fatti bellici. Come per i trattati diplomatici, come per gli eserciti – sono nella memoria di ogni lettore della *Storia d'Italia* quei frequentissimi elenchi in cui consistenza e composizione delle truppe sono sgranate con inesorabile pazienza e sublime pedanteria – come per i trattati diplomatici e per gli eserciti dunque, così del pari un'inesausta ansia di precisione e di determinazione investe anche i luoghi, con modalità e intensità variabili i cui interni criteri cercherò in seguito di indicare.

Avviamo il discorso con un aspetto che è primo in ogni senso, quello dei nomi dei luoghi, della toponomastica insomma. Non c'è nella *Storia d'Italia* località, borgo o villa o rocca, fiume o monte, per minore o minimo che sia, che per Guicciardini non sia degno di essere nominato con il proprio nome, quando ciò gli appare opportuno e sia possibile. Sono rarissime sotto la sua penna espressioni, che si incontrano con frequenza per esempio nelle machiavelliane *Istorie fiorentine*, quali «alcuni luoghi», «alcune castella», «certi luoghi forti», nonché, con deliziosa movenza tutta machiavelliana, la seguente: «e altre assai terre e castella che per brevità si omettono» (*Istorie fiorentine* I 5).<sup>10</sup> Anche nei confronti della toponomastica e della topografia, la *brevitas* non era certo una preoccupazione del nostro storico, il quale in un passo della sua *Storia* sentì il bisogno di specificare che un tal contingente militare spagnolo, alla vigilia della battaglia di Ravenna, dovette fare una sosta tra Cotignola e Granarolo, «nel luogo detto il Campo delle Mosche».<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Per una discussione delle pagine guicciardiniane intorno alle navigazioni oceaniche e alla scoperta del continente americano, qualche cenno nella classica ricerca di ROSARIO ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1971<sup>2</sup>, *passim* (ma certo il discorso meriterebbe di essere ripreso da vicino studiando le fonti che per questa parte del suo testo Guicciardini ebbe di fronte).

<sup>10</sup> Naturalmente anche nella *Storia d'Italia* si trovano espressioni analoghe a quelle machiavelliane qui su richiamate (cfr. per esempio come Guicciardini menziona i luoghi intorno a Bibbiena, p. 412), ma pur sempre, per sua esplicita ammissione, si tratta di località che non hanno alcun rilievo nel racconto storico.

<sup>11</sup> Un luogo che neppure Silvana Seidel Menchi, alla quale proprio *in geographicis* si

Come dunque Guicciardini nomina i luoghi? Evidentemente la fenomenologia della *Storia d'Italia* in proposito è alquanto ampia e varia. Si può partire dal caso più semplice, piuttosto raro in verità, in cui il nome del luogo è sentito come sufficiente per la sua identificazione, ossia il luogo in cui il lettore si imbatte per la prima volta si risolve nel proprio nome, e ciò deve bastare al racconto. Per esempio, di un certo personaggio è detto che «era andato a Portoercole» (p. 580), alcuni borghi della Romagna sono nominati senza alcuna specificazione e in elenco allorché vengono occupati dai Veneziani durante la vacanza del trono pontificio alla morte di Alessandro VI (cfr. pp. 599-600), così come Casteggio nei preliminari della battaglia di Novara (cfr. p. 1118). Sono comunque pochi i casi di questo genere nella *Storia*; casi nei quali a tal punto il fuoco della narrazione è altrove, che la menzione di un luogo che il lettore ancora non ha incontrato può essere quanto mai corsiva. Caso più frequente è quello in cui l'indicazione toponomastica si accompagna ad almeno una determinazione, il nome più il dove del luogo, ossia una prima generale coordinata: «Salò in sul lago di Garda» (p. 913); «la Bierna, di là de' monti Pirenei» (p. 1083); «Binasco che è a mezzo il cammino tra Milano e Pavia» (p. 1414). Ma ancora più diffuso è il caso di una doppia determinazione, su cosa è quel luogo che viene nominato e dove si trova, del tipo: «Seminara, terra vicina al mare» (p. 265); «l'Aquila, città principale di quella regione» (p. 324); «il fiume del Varo, ultimo confine d'Italia» (p. 466); «Agunod [*Hagenau*], terra della Germania inferiore» (p. 637); «Udine, luogo principale della provincia» (p. 945); «Sassiglione, castello della montagna di Bologna» (p. 981); «Coira, terra principale dei Grigioni» (p. 1039); «il monte della Imperiale, monte sopra Pesero dalla parte di verso Rimini» (p. 1276); «Roses, porto della Catalogna» (p. 1565); «Alagna, terra della Campagna» (p. 1659), ecc.

La determinazione può talvolta risolversi nell'indicazione della distanza da una località maggiore e più conosciuta, senza ulteriori parti-

deve un lavoro encomiabile, è riuscita a identificare! Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di Silvana Seidel Menchi, saggio introduttivo di Felix Gilbert, 3 voll., Torino, Einaudi, 1971, p. 1025 [d'ora in poi SEIDEL MENCHI]. A proposito di toponomastica nella *Storia d'Italia* disponiamo infatti da tempo di questo commento, eccellente proprio per tale aspetto, avendo individuato e comunque discusso praticamente tutta la toponomastica e la topografia a cui Guicciardini fa riferimento, e avendo anche individuate, in molti passi, le fonti (per i criteri, cfr. *ivi*, pp. CXXXIII ss.).

colari, come: «Caivano, cinque miglia presso Napoli» (p. 1818); «Enzago, a tre miglia da Casciano» (p. 1888); ma è più frequente che tale indicazione della distanza da un luogo più noto sia in rincalzo di una prima determinazione: «Sorbolungo, castello del contado di Fano distante cinque miglia da Fossombrone» (p. 1267); «Assaron, villa grossa verso il monte di Brianza lontana sei miglia da Appiano» (p. 858); «in sul fiume della Lenza vicino a Parma a cinque miglia» (p. 1354); «Zibello, castello vicino a Parma meno di venti miglia» (p. 1360); «la villa di Carato, distante da Milano quattordici miglia» (p. 1773); «Civitella, piccola terra ma forte, posta di là dal Tronto sette miglia» (p. 1808), ecc.

In qualche caso, assai meno frequente, nominare un luogo può essere l'occasione per un breve commento più propriamente geografico e descrittivo, come per esempio: «Sals, fortezza vicina a Nerbona posta a' piedi de' monti Pirenei nel contado di Rossiglione» (p. 602); la «Spagna la quale si contiene tra i monti Pirenei, il mare Oceano e il mare Mediterraneo» (p. 634); «Villafranca, terra distante sette miglia da Saluzzo, e di nome più chiaro che non ricerca la qualità della terra perché appresso a quella nasce il fiume tanto famoso del Po» (p. 1198); «Civita di Chieta, capo dello Abruzzi citra (perché il fiume di Pescara divide lo Abruzzi citra dallo Abruzzi ultra)» (p. 1809).

In altri casi ancora, e sono piuttosto frequenti, le specificazioni sono a un tempo di carattere geografico e politico: «Pontriemoli, terra appartenente al ducato di Milano, posta al piè dello Apennino in sul fiume della Magra; il quale fiume divide il paese di Genova, chiamato anticamente Liguria, dalla Toscana» (p. 171); «Monte di San Giovanni, terra del marchese di Pescara, posta in su i confini del Regno nella medesima campagna» (p. 195); «l'isole di Lipari, membro, benché propinquo alla Sicilia, del regno di Napoli» (p. 233); «al ponte a Stura, giurisdizione del marchese di Monferrato» (p. 241); «È posta in mezzo tra Torino e Novara la città di Vercelli, membro già del ducato di Milano ma concessa da Filippo Maria Visconte, nelle lunghe guerre che ebbe co' viniziani e co' fiorentini, ad Amideo duca di Savoia, perché s'alienasse da loro» (p. 275); «la terra di Castel Bolognese, che, posta tra Imola e Faenza, è giurisdizione di Bologna» (p. 502). O magari, piuttosto che geopolitiche, geostrategiche, benché siano queste distinzioni approssimative e che solo in parte ricoprono delle caratteristiche che, come si vede (e meglio si comprenderà fra breve), comportano spesso vari elementi: «Fontanella, terra vicina a Lodi a sei miglia e sedia opportuna a soccorrere Cremona, Crema, Caravaggio e Bergamo» (p. 754); «la torre Marchesana, distante

otto miglia da Padova, passo opportuno a entrare nel Pulesine di Rovigo e offendere il paese di Mantova» (p. 781); «Pulisella, luogo distante da Ferrara per [undici] miglia e molto opportuno a travagliarla e tormentarla» (p. 811); «la Navarra, regno, benché piccolo e di piccole entrate, per il sito suo molto opportuno e di sicurtà grande alle cose di Spagna» (p. 1084), ecc.

Possiamo ancora notare come negli elementi di caratterizzazione e descrizione di un luogo è piuttosto frequente che Guicciardini inserisca, sul modello certo di quanto leggeva nell'*Italia illustrata* del Biondo, la menzione del nome classico, oppure un'osservazione legata alla memoria storica condensatasi intorno a quel nome (o magari di commento personale, come quello che riguarda «l'assurdità» della dizione «delle due Sicilie» per il Regno di Napoli: cfr. p. 105). A parte dunque i rari casi in cui il toponimo è dato solamente nella forma classica, come «Elvezia», sempre e sistematicamente, o, una sola volta, il «lago Eupilo» (p. 1378), in genere si tratta di casi più articolati, in cui prevalentemente viene fornito per primo il toponimo moderno e poi quello classico. Eccone alcuni tra i molti esempi possibili: la «Mole d'Adriano, detta già il Castello di Crescenzo, oggi Castello Sant'Angelo» (p. 188); «il fiume del Garigliano (dicevano gli antichi Liri)» (p. 196); «l'isola d'Ischia, detta dagli antichi Enaria, vicina a Napoli a trenta miglia» (p. 201); «è questo luogo chiamato da Tito Livio, per la vicinà di Sessa, l'acque sinuesane» (p. 606); «l'isola delle Gerbe (è questa appresso a' latini la Sirte maggiore)» (p. 851); «l'arcivescovo d'Iorch (diconlo i latini eboracense)» (p. 916); «Basignano, detto dagli antichi Augusta Bactianorum» (p. 1043); «la Bossina (dicevasi anticamente Misia)» (p. 1301); «Lionessa in su il fiume dello Ofanto, detto da' latini Aufido, lontano sei miglia da Ascoli» (p. 1813), ecc. Curioso poi l'incrocio a chiasmo tra toponomastica moderna e antica nel caso seguente: «i viniziani, ritenendosi l'isola di Cefalonia anticamente detta Leucade, furono costretti a restituirgli [*a Bajazed*] l'isola di Nerito, oggi denominata Santa Maura» (p. 614). Comunque, è chiaro che la toponomastica e più in generale la geografia sono suscettibili di divenire uno dei principali depositi di un'intenzione stilistica classicheggiante a cui Guicciardini è, in quest'opera, particolarmente sensibile.

Tale intenzione classicheggiante si esprime anche, come osservavo, nel dischiudere il serbatoio di memoria storica, preferibilmente antica ma anche moderna e persino pressoché contemporanea, che può essere insito nel nome di un luogo. Qualche esempio tra i moltissimi possibili:

«la Meloria (scoglio famoso, perché già appresso a quello furono in una battaglia navale afflitte in perpetuo da' genovesi le forze de' pisani)» (p. 356); «la torre posta in su il passo del fiume del Garigliano, nel quale luogo è fama essere già stata la città antichissima di Minturne» (p. 604); «Ficheruolo, palazzo più presto che fortezza, famoso per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino capitano de' viniziani, nella guerra contro a Ercole padre di Alfonso» (pp. 810-11), reminiscenza storica, questa relativa a Ficheruolo, che, caso unico nella *Storia*, è ripresa e variata poco oltre: «Ficheruolo, castello in sul Po, piccolo e debole ma celebrato molto nella guerra che ebbero i viniziani con Ercole duca di Ferrara, per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino e per la difesa di Federigo duca di Urbino, capitani famosissimi di quella età» (p. 874),<sup>12</sup> «Gostanza, una delle terre franche di Germania [...] illustre per la memoria di quel famoso concilio» (p. 932); «Chiusi, città più nobile per la memoria della sua antichità e de' fatti egregi di Porsena suo re che per le condizioni presenti» (p. 1424); «le Tavernelle in sul fiume della Arbia, fiume famoso appresso agli antichi per la vittoria memorabile de' ghibellini contro a' guelfi di Firenze» (p. 1661); «Lodi Vecchio, lontano da Lodi cinque miglia (dove dicono essere stato edificato Lodi da Pompeo Magno)» (p. 1647); oppure, con veloce movenza evocativa: «nel porto tanto memorabile di Cartagenia» (p. 1700); «Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni» (p. 1884), ecc.<sup>13</sup>

Ho detto memoria storica e non letteraria. In effetti rarissime le vere e proprie reminiscenze letterarie innescate dalla toponomastica (né mi sembra che vi sia alcuna traccia di memoria dantesca nella menzione, che già si è vista, della battaglia di Montaperti). Forse, a parte una probabi-

<sup>12</sup> Nella *Descrizione d'Italia*, pp. 335-36, Guicciardini si attarda alquanto su Ficheruolo, ma piuttosto da un punto di vista strettamente geografico, per concludere che «questa divisione di Po a Ficheruolo non è antica, perché non solo non era a tempo di Polibio, Plinio, ma eziandio del Petrarca, ma veniva intero fino a Ferrara».

<sup>13</sup> C'è anche un caso in cui la memoria storica dei luoghi, piuttosto che dell'autore che ne scrive, è l'attributo dei protagonisti del racconto, come accade a proposito dei francesi alla battaglia di Novara nel 1513: «Rappresentavasi, oltre a queste cose, alla memoria degli uomini quasi come una immagine e similitudine del passato: questa essere quella medesima Novara nella quale era stato fatto prigioniero Lodovico Sforza padre del duca presente; essere nel campo franzese quegli medesimi capitani...» (p. 1113).



le memoria, questa volta sì dantesca, di cui dirò fra breve, vi è un solo altro riferimento implicito al Pontano e al Sannazaro, alloché dovendo richiamare il ritorno di Ferrandino a Napoli, Guicciardini scrive che toccò terra «alla Maddalena, luogo propinquo a Napoli a uno miglio, dove entra in mare il picciolo più presto rio che fiumicello chiamato Sebeto, incognito a ciascuno se non gli avessino dato nome i versi de' poeti napoletani» (p. 267). Si direbbe che sia tutto, e che non si trovi nella *Storia d'Italia* alcuna vera e propria evocazione letteraria di carattere geografico, come quella che, recandosi da giovane in Spagna, gli aveva suscitata, passato il Monginevro, la visione della Durance, «el fiume – così notò allora Guicciardini – celebrato da Petrarca».<sup>14</sup>

Si può intravedere un criterio che guida Guicciardini dal grado minimo, relativamente raro, nella determinazione del luogo (quando cioè non c'è che il nome), a forme più complesse di accumulazione di dati, per lo più di carattere strettamente geografico e topografico, ma, come abbiamo visto, anche onomastico, storico e persino letterario? Osservando i contesti si nota che le determinazioni aumentano a misura e in funzione del presentarsi del luogo come elemento strategico in seno all'azione narrata, che è poi sempre un'azione bellica; dell'essere cioè, il luogo in questione, un elemento suscettibile di divenire decisivo, sfruttato in un modo piuttosto che in un altro, alla vittoria di una delle parti; oppure, eventualmente, di essere causa di un conflitto futuro, come, per esempio, la questione, che è toponomastica e geopolitica a un tempo, e da Guicciardini discussa partitamente, della Capitanata e della dogana delle pecore in Puglia (V 7). In generale e nella maggior parte dei casi l'accumulo di determinazioni e specificazioni geografiche, che può essere anche assai consistente e articolato nella composizione dei suoi elementi fino a dar luogo ad autentiche congestioni di informazioni, è strettamente funzionale al ruolo che il luogo in questione è chiamato a svolgere in un'azione militare o in un'iniziativa politica. Ciò significa peraltro che tale accumulo piuttosto che alla prima può ben arrivare alla ennesima menzione del luogo, quando cioè una descrizione particolareggiata è resa necessaria della logica degli eventi narrati. Che è poi quel che avviene per le non frequenti ma sempre interessanti *descriptions urbium* che si incontrano nella *Storia*, anch'esse tutte rigorosamente funzionali al racconto di un fatto d'arme eminente. Ma di ciò dirò qualcosa più avanti.

<sup>14</sup> GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, p. 108.



Va notato come non di rado, nei casi più ampi e significativi, l'intenzione stilistica occasionata dalla toponomastica e che ho definita classicheggiante, non sia un fatto puramente esornativo. A considerare i contesti con una certa larghezza si scorge come in qualche modo la reminiscenza classica opera chiaramente in seno al discorso storiografico e dunque alla valutazione dei protagonisti e della loro azione. Tralascio il caso, che ho già citato, della Chiusi etrusca, «più nobile per la memoria della sua antichità [...] che per le condizioni presenti», dov'è evidente, quando si vada al contesto, l'intenzione implicitamente denigratoria nei confronti del personaggio contemporaneo che non la espugnò, e piuttosto sottopongo ad analisi due casi di reminiscenza classica legati alla toponomastica che giustificano il mio rilievo.

A conferma della funzionalità narrativa e valutativa che può svolgere una reminiscenza classica legata al momento della specificazione geografica si prenda dunque la descrizione dell'eccezionale sito di Ceri. Isolata dal racconto, tale descrizione potrebbe apparire un mero sfoggio di erudizione umanistica (p. 551):

È Ceri terra antichissima e per la fortezza del sito suo molto celebrata, perché è posta in su uno masso anzi più presto in su uno poggio tutto d'un sasso intero; però da' romani, quando rotti da' francesi al fiume di Allia, oggi detto [Caminata], si disperarono di potere difendere Roma, vi furno mandate, come in luogo sicurissimo, le vergini vestali e i simulacri più secreti e più venerandi degli dei, con molte altre cose sacre e religiose; e per la medesima cagione non fu ne' tempi seguenti violata dalla ferocia de' barbari, quando per la declinazione dello imperio romano inondorno con tanto impeto tutta Italia.

Fin qui la descrizione del sito di Ceri, tutta tessuta di materiali liviani. Ma essa serve in realtà a quel che viene immediatamente appresso, e cioè per indicare che la straordinaria «fortezza del sito» ne rendeva difficilissima a Cesare Borgia l'espugnazione:

E per questo, e per esservi copia di valorosi difensori, riusciva a Valentino impresa difficile; il quale per espugnarla né diligenza né industria premetteva, aiutandosi, oltre a molte altre macchine belliche, per superare l'altezza delle mura, con gatti e con vari instrumenti di legname.

Il secondo esempio potrebbe sembrare marginale e persino curioso, poiché la reminiscenza storica, non solo è piuttosto breve e in sé alquan-

to banale (scolastica, persino, nel senso moderno e deteriore), ma non riguarda il luogo oggetto del racconto, bensì un'altro, a quello prossimo. Dunque, il passaggio del Monginevro da parte di Carlo VIII, nel settembre del 1494, suscita nell'autore il ricordo che non per quel valico, ma per l'altro del Moncenisio «passò anticamente ma con incredibile difficoltà Annibale cartaginese» (p. 157). Sembrerebbe un facile sfoggio di cultura storica, e non dei più felici, poiché non trovando una reminiscenza da associare al valico del Monginevro, Guicciardini fa ricorso a quella piuttosto ovvia legata al Moncenisio.<sup>15</sup> Quasi – si direbbe – un episodio di minor tensione stilistica, un cedimento nei confronti di un vezzo scolastico e un po' meccanico, per cui il lettore potrebbe indursi a pensare come sia inevitabile che *quandoque bonus dormitat Guicciardinus*. E tuttavia non è così che le cose stanno quando si legga distesamente e si consideri con attenzione il contesto. Siamo di fronte a uno degli snodi più commossi e tragici di tutta l'opera. L'evocazione di Annibale prepara il lettore al giudizio sintetico intorno a quell'altra venuta in Italia che è oggetto della narrazione e di cui si stanno per indicare le conseguenze non meno drammatiche di quella del grande generale cartaginese. Solo che Annibale fu autenticamente grande, e nondimeno i Romani finirono per aver ragione di lui; mentre Carlo VIII fu un omicciatolo deforme e stupido, e gli Italiani non sono più riusciti a venir fuori dalla spirale nefasta avviata dalla sua calata in Italia. Ecco allora che in realtà la brevissima memoria classica innescata in maniera obliqua dalla geografia, insinua e insedia nella pagina guicciardiniana un paragone di eccezionale potenza denigratoria, costruito su più piani, dove entra anche il profilo psicofisico, per così dire, dell'invasore.<sup>16</sup> Rileggiamo allora nel suo contesto la frase, peraltro celeberrima, che contiene il cenno ad Annibale che valica il Moncenisio (p. 157):

<sup>15</sup> In un altro contesto, in occasione del valico che il Trivulzio compì nell'agosto del 1515 del passo dell'Argentera, Guicciardini torna con più ordinata spiegazione geografica sui due passi alpini: cfr. pp. 1195 ss., che saranno esaminate più oltre.

<sup>16</sup> L'inettitudine politica e umana di Carlo VIII era comunque già un luogo comune nella cronachistica e nella storiografia italiane del tempo: per questo e per il giudizio guicciardiniano in proposito cfr. CARLO DE FREDE, "Più simile a mostro che a uomo", in *La crisi del regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 313-59.

e passando [Carlo VIII] in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella del Monsanese, e per la quale passò anticamente ma con incredibile difficoltà Annibale cartaginese, entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i semi di innumerabili calamità, di orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose: perché dalla passata sua non solo ebbono principio mutazioni di stati, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gli instrumenti della quiete e concordia italiana che, non si essendo mai poi potuta riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere e eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla. E per maggiore infelicità, acciocché per il valore del vincitore non si diminuisseno le nostre vergogne, quello per la venuta del quale si causorno tanti mali, se bene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, spogliato di quasi tutte le doti della natura e dell'animo. Perché certo è che Carlo, insino da puerizia, fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo, di aspetto, se tu gli levi il vigore e la degnità degli occhi, bruttissimo, e l'altre membra proporzionate in modo che e' pareva quasi più simile a mostro che a uomo: né solo senza alcuna notizia delle buone arti ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere; animo cupido di imperare ma abile più a ogn'altra cosa, perché aggirato sempre da' suoi non riteneva con loro né maestà né autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva povero di prudenza e di giudizio.

Questa diretta funzionalità della descrizione geografica e topografica vale anche, e persino a maggior ragione, là dove si può avere l'impressione di un certo indugio e quasi di una commozione paesaggistica. Si consideri in tal senso il valico che l'esercito francese sotto la guida del Trivulzio fece del colle dell'Argentera. In realtà appena il brano riguadagna il suo necessario contesto, ci si accorge che quelle che ci potrebbero apparire delle pennellate paesaggistiche, servono a sottolineare le straordinarie e letteralmente incredibili difficoltà che l'esercito francese dovette affrontare, e quindi, a un tempo l'azzardo fortunato del calcolo strategico del Trivulzio (pp. 1197-98):

Aveva il Triulzo significato dovere essere grandissima la difficoltà del passarle [*le Alpi Marittime e le Cozie*], ma con l'esperienza riuscì molto maggiore. Perché *prima era necessario salire in su monti altissimi e asprissi-*

*mi, né quali si saliva con grandissima difficoltà perché non vi erano sentieri fatti, né talvolta larghezza capace dell'artiglierie se non quanto di palmo in palmo facilitavano i guastatori; de' quali precedeva copia grandissima, attendendo ora ad allargare la strettezza de' passi ora a spianare le eminenze che impedivano. Dalla sommità de' monti si scendeva, per precipizi molto prerutti e non che altro spaventosissimi a guardargli, nelle valli profondissime del fiume dell'Argentiera; per i quali non potendo sostenerle i cavalli che le tiravano, de' quali vi era numero abbondantissimo, né le spalle de' soldati che l'accompagnavano, i quali in tante difficoltà si mettevano a ogni fatica, era spesso necessario che appiccate a canapi grossissimi fussino, per le troclee, trapassate con le mani de' fanti: né passati i primi monti e le prime valli cessava la fatica, perché a quegli succedevano altri monti e altre vallate, i quali si passavano con le medesime difficoltà. Finalmente, in spazio di cinque dì, l'artiglierie si condussero in luoghi aperti del marchesato di Saluzzo di qua da' monti; passate con tante difficoltà che è certissimo che, se o avessino avuta resistenza alcuna o se i monti fussino stati, come la maggiore parte sogliono essere, coperti dalla neve, sarebbe stata fatica vana; ma dalla opposizione degli uomini gli liberò che, non avendo mai pensato alcuno potersi l'artiglierie condurre per monti tanto aspri, i svizzeri fermatisi a Susa erano intenti a guardare i luoghi per i quali viene chi passa il Monsanese, il Monginevra o per monti propinqui a quegli; e la stagione dell'anno, essendo circa il decimo dì di agosto, aveva rimosso lo impedimento delle nevi già liquefatte.*

Un'osservazione di altro genere può essere suggerita dal modo di nominare i luoghi e di darne una prima identificazione geografica e topografica. Non so se abbia senso domandarsi se, e sia pure in maniera implicita se non anche inconsapevole, esista un centro e una periferia nella *Storia d'Italia*, e se il modo di nominare i luoghi offra elementi per rispondere. Se la domanda è sensata, e se il trattamento della toponomastica e della topografia sono utili in vista di una qualche risposta, allora deve dirsi che sicuramente il centro non è Firenze, considerata la puntigliosa meticolosità con cui Guicciardini sente necessario specificare la precisa situazione di località minori intorno a Firenze che ogni fiorentino avrebbe situato con facilità: «Signa, luogo propinquo a Firenze a sette miglia» (p. 180); «Campi, presso a sei miglia a Firenze» (p. 506); «Barberino, terra lontana quindici miglia a Firenze» (p. 1061); «la terra di Prato, propinqua a dieci miglia a Firenze» (p. 1065); «Montevarchi nel Valdarno, lontano venticinque miglia da Firenze» (p. 1901), ecc. E così parimenti, quando ciò è necessario al racconto, avviene per tutti i luoghi d'Italia. Inoltre anche per Firenze, come per altri importanti teatri belli-

ci, Guicciardini aveva previsto una minuziosa *descriptio urbis* all'altezza dell'assedio imperiale del 1529-30, che però non giunse a redigere, ma per la quale aveva comunque lasciate quattro carte bianche nel codice che reca la fase più matura del testo (lo stesso gli accadde per il sito di Napoli).<sup>17</sup> Ebbene, per Roma nulla di tutto ciò, neppure quando la città è oggetto del più emblematico, forse, tra gli eventi bellici narrati nella *Storia*, il sacco del maggio del 1527. Più volte in più punti della *Storia* località prossime a Roma sono nominate senza che ne sia data alcuna determinazione quanto alla distanza;<sup>18</sup> della configurazione della città nulla è detto, né delle sue porte (al contrario di quelle di Milano, o di Napoli, o di Firenze, o di Verona, minutamente localizzate e descritte),<sup>19</sup> né dei rioni, né dei borghi. Al punto che proprio l'azione del sacco del '27, con la successione del primo assalto al Borgo che muove dai Prati, all'alba, poi nel corso della giornata dilaga in Trastevere, e quindi solo a sera con il passaggio di Ponte Sisto, alla vera e propria città, può rimanere spazialmente poco chiara al lettore che non abbia ben presente la topografia della città. Perché per Roma Guicciardini non prevede alcuna *descriptio* del sito, e con ogni evidenza a Roma non è riservato lo stesso trattamento delle altre città? È lecito dedurne che in qualche modo l'*urbis* per eccellenza, nonché sede della Chiesa di Roma – che, si ricordi, aveva

<sup>17</sup> Per la mancata descrizione di Firenze, cfr. p. 1889; per quella di Napoli (città, comunque, a più riprese descritta assai minutamente), cfr. p. 1819, per la quale anche sono lasciate quattro carte bianche.

<sup>18</sup> Viene nominato «Otricoli» (cfr. p. 1760) come luogo dove si ritirano i soccorsi del papa al momento del sacco; non del tutto ovvio, allora e ora, per un non romano, situarlo. Così anche «Valdemontone», ossia Valmontone, a p. 1773, o anche Veroli, a p. 195, che spicca a poche righe di distanza dall'indicazione circostanziata di Monte San Giovanni, appena fuori dai confini dello stato pontificio. Né direi che a ciò contraddica quel che si legge a p. 367, poiché non si tratta della distanza di Bracciano da Roma, ma dal luogo, evidentemente in aperta campagna, in cui, uscito da Bracciano, Bartolomeo d'Alviano assaltò le fanterie ecclesiastiche. Il che comunque non toglie che in un'opera di questa mole, e su tali minuti particolari, ci possano essere delle eccezioni in contrario.

<sup>19</sup> E direi che in un caso ciò induce in equivoco la SEIDEL MENCHI, p. 1094, allorché Guicciardini descrive come il collegio dei cardinali andò a ricevere il vescovo Lang («Gurgense»): «andorono insino in su' Prati, un mezzo miglio fuori della porta». Non si tratta di Porta del Popolo, come osservato sia pure dubitativamente in nota, bensì di porta di Castello, che dà appunto sui Prati.

richiesto all'autore della *Storia d'Italia*, nel libro IV, la più ampia digressione retrospettiva che l'opera contempra – a tal punto è il centro implicito dell'azione da non richiedere di essere dettagliato al suo lettore d'elezione? O forse il fatto che l'*Italia illustrata* non comprende l'urbe, oggetto nel forlivese di un lavoro specifico, ha per questo verso condizionato l'impostazione del Guicciardini, sottraendoli una guida preziosa e sicura in fatto di topografia e onomastica storica? In ogni caso, della topografia di Roma e contorni, tutto può essere implicito.

Abbiamo fin qui visto in che modo Guicciardini nomina e caratterizza i luoghi nella loro dimensione statica, per così dire, ossia onomastica e topografica. Ma abbiamo anche avvertito come in realtà, per essere compresa in tutti i suoi aspetti e nei suoi interni criteri, questa prima e immediata forma di trattamento implica la considerazione del luogo nell'azione del o dei protagonisti, come elemento integrante e decisivo di essa.

Consideriamo ora il trattamento dei luoghi in una dimensione più ampia ed esplicitamente dinamica, quando cioè si tratta di dar conto di spostamenti di eserciti, di teatri di grandi battaglie, di complesse operazioni militari contro o in prossimità di città: tutte situazioni dunque che richiedono o possono richiedere larghe e particolareggiate descrizioni, nonché attente valutazioni geostrategiche.

Quindi, per esempio, si comprende che in questo senso un tragitto debba essere sempre chiaro in tutti i suoi dettagli, se ciò è militarmente significativo. Un solo esempio tra gli infiniti possibili: di un certo comandante francese non basta dire che, dopo la sconfitta di Pavia, valicò l'Appennino per recarsi a Genova: bisogna specificare che passò il Po nel punto di confluenza col Ticino, e prese quindi il cammino di Tortona.<sup>20</sup> L'azione in corso può rendere necessario che si definiscano le posizioni di diversi luoghi gli uni rispetto agli altri: «queste città [*Lodi*,

<sup>20</sup> «San Polo, che era restato con cento lance e dumila fanti, partì a' ventisette alla volta di Genova, passando il Po a Portostella in bocca del Tesino, al cammino di Tortona» (p. 1857). Ma più ancora è significativo in questo senso tutto il capitolo 7 del libro IX, nel quale Guicciardini dispiega uno scrupolo quasi spasmodico nel definire esattamente i luoghi, attuali e potenziali, di un'azione – nel caso, la discesa in Italia di un contingente di Svizzeri nell'estate del 1510, con gli ostacoli che i Francesi cercarono di opporvi.

*Milano, Pavia*], situate come in triangolo, sono vicine l'una a l'altra venti miglia», scrive in un punto Guicciardini per dar conto dell'opportunità in cui si trovava l'esercito della lega che, avendo occupato Lodi, poteva «senza alcuno ostacolo, andare insino in su le porte di Milano e di Pavia» (p. 1647). Grazie a un'eccellente conoscenza della topografia di Napoli, all'autore della *Storia d'Italia* è consentito di determinare e illustrare esattamente ciò i Francesi potevano fare per la loro difesa in città nel corso del 1495 (cfr. pp. 269 ss.).<sup>21</sup> Un caso complesso ed esemplare tra le tante triangolazioni topografiche che la *Storia* traccia, è quello dei luoghi nei quali in Puglia, tra Troia, Nocera e Barletta, si affrontarono nel marzo del 1528 i Francesi e gli Imperiali. Guicciardini riporta chiaramente e partitamente non solo quel che a Pietro Navarra apparve allorché uscì «a speculare il sito», ma anche le ragioni per cui le indicazioni topografiche tanto particolareggiate sono necessarie affinché il lettore comprenda la complessa manovra militare in corso (p. 1811):

Uscì dipoi [*Odet de Foix de Lautrec*], a dodici dì di marzo, in campagna, tre miglia di là da Nocera e cinque miglia presso a Troia, perché Nocera e Barletta distanti intra sé dodici miglia distano non più che otto miglia da Troia; e gli imperiali, i quali avevano raccolte quasi tutte le genti che erano in Manfredonia e in Barletta, ma non pagate eccetto i fanti tedeschi, e che in Troia aveano copia di vettovaglie, uscirono a scaramucciare: dipoi il dì seguente si messeno in campagna, senza artiglieria, in uno alloggiamento forte in su il colle di Troia. Lautrech, a quattordici dì, girò quello colle dalla banda di sopra che risguarda mezzodì verso la montagna, e voltando il viso a Troia cominciò a salire, e guadagnato il poggio con grossa scaramuccia fece uno alloggiamento cavaliere a loro, e gli costrinse a colpi di artiglierie a ritirarsi, guadagnando per sé lo alloggiamento loro, parte in Troia parte a ridosso: in modo che Troia e lo esercito imperiale restorono tra l'esercito francese e San Severo, il che difficolta i soccorsi che e' potessino avere da Napoli, e anche in grande parte impediva le vettovaglie che potessino condursi a loro; benché,

<sup>21</sup> È appena il caso di osservare che per Napoli Guicciardini poteva contare, all'epoca della composizione della *Storia*, su assai freschi ricordi personali, avendovi soggiornato nel 1535, durante il celebre convegno tra Alessandro de' Medici e Carlo V per risolvere le querele dei fuoriusciti fiorentini: cfr. ROBERTO RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, Milano, Rusconi, 1982<sup>2</sup>, pp. 298-304.

per essere scarichi di bagaglie e di gente inutile, non consumassino molto. E da altra parte erano impediti da essi le vettovaglie che andavano da San Severo al campo francese; e anche tenevano in pericolo San Severo, il quale potevano assaltare con una parte delle loro genti senza che i francesi se ne accorgessino.

Veniamo dunque alle descrizioni delle città o dei borghi, che è forse il caso più complesso di quella che ho definita una considerazione dinamica dei luoghi, anche se comunque non cambiano le modalità, ossia l'assemblaggio dei vari elementi impiegati nella caratterizzazione, e le finalità complessive. Anche in questi casi, da alcuni elementi, e magari considerando la descrizione in sé, possiamo dire di essere in quelle zone del testo in cui più forte si fa sentire la tendenza classicheggiante e il bisogno di adeguare un modello di storiografia alta (la solennità di certi incipit, qualche eco o movenza cesariana, alcuni elementi impiegati nelle descrizioni). Ma pur in presenza di tali elementi, ci si accorge ben presto che in realtà la maggiore o minore ampiezza della descrizione, con il ventaglio dei particolari offerti al lettore, dipende dal ruolo che il luogo in questione è chiamato a svolgere nell'azione in corso, piuttosto che da quella che potrebbe essere l'importanza storica o urbanistica della città in sé e per sé considerata. Quindi abbiamo sempre, anche per le città e lì dove risulta opportuno, una considerazione e una descrizione geostrategica. Nonostante qualche elemento descrittivo e caratterizzante dal punto di vista storico e urbanistico, non c'è praticamente mai in Guicciardini l'intenzione di costruire un testo che abbia il tono o l'andamento di una *laudatio* o di un *mirabilia urbis, Romae* o *Venetiae* che sia, come si incontrano per esempio, a proposito di quest'ultima città e ciascuno a modo suo ovviamente, nel Commynes e in Machiavelli.

Si va dalle concise indicazioni sul sito di Faenza e le sue fortificazioni (cfr. p. 166) al cenno sulla vocazione geopolitica di Genova, che può essere tale, cioè un rapido cenno soltanto, proprio perché quella vocazione si è ormai spenta per altre ragioni (cfr. p. 672), per tornare a una riconsiderazione del sito di Genova quando invece ciò diviene importante per dar conto della rivolta antifrancese del 1507 (cfr. pp. 682 ss.); dalla descrizione di Monselice, facilmente espugnabile (cfr. p. 845), a quello di Bologna, dove «l'opportunità del sito» concorre a giustificare la lunga fortuna politica dell'altrimenti mediocre Giovanni Bentivoglio (cfr. pp. 719-20); dalle brevi descrizioni dei siti di Monopoli (p. 1923) e di Vaprio d'Adda (cfr. 1380), importante il primo per comprendere la specificità delle opere d'as-



sedio che vi vennero fatte, il secondo per spiegare uno dei preliminari decisivi della battaglia di Marignano, alla giacitura di Parma, con i suoi borghi di là dall'omonimo fiume, che serve per chiarire le fasi dell'assedio dell'agosto-settembre 1521, allorché peraltro lo stesso Guicciardini fece fare una pianta della città da inviare al cardinale Giulio de' Medici, pianta che l'Otetea vide nell'Archivio Guicciardini e che ora purtroppo risulta dispersa,<sup>22</sup> fino a più diffuse descrizioni lì dove in effetti il racconto delle operazioni militari lo esige, e indifferentemente da quella che per altro verso possa essere l'importanza del sito o della città, che si tratti degli assedi di Napoli o di Firenze, dell'ampio teatro della battaglia del Garigliano o di quello, assai complesso, della battaglia di Pavia, con tutte le operazioni militari che la precedettero e la seguirono fino alla liberazione dello Sforza in Milano (e delle fortificazioni di Milano durante l'assedio del 1526 ci si è conservato nelle carte di Francesco uno schema a penna che sarebbe interessante studiare a minuto riscontro con il testo della *Storia d'Italia*).<sup>23</sup>

Anche in ciò credo che possa essere opportuno e bastante l'esemplificazione con due casi, di diversa impostazione ed estensione. Nel primo abbiamo il sito naturale di Ravenna, con le sue immediate circostanze, dove ebbe luogo nell'aprile del 1512 lo scontro tra Francesi e Hispano-pontifici (p. 1014):

Nascono ne' monti Apennini, ove partono la Romagna dalla Toscana, il fiume del Ronco detto dagli antichi Vitis, e il fiume del Montone, celebrato perché, eccettuato il Po, è il primo, de' fiumi che nascono dalla costa sinistra dello Apennino, che entri in mare per proprio corso: questi, mettendo in mezzo la città di Furlì, il Montone dalla mano sinistra quasi congiunto alle mura, il Ronco dalla destra ma distante circa due miglia, si restringono in sì breve spazio presso a Ravenna che l'uno dall'una parte l'altro dall'altra passano congiunti alle sue mura; sotto le quali mescolate insieme l'acque entrano nel mare, lontano ora tre miglia ma che già, come è fama, bagnava le mura. Occupava lo spazio tra l'uno e l'altro di questi due fiumi l'esercito di Fois...

<sup>22</sup> Cfr. ANDRÉ OTETEA, *François Guichardin. Sa vie publique et sa pensée politique*, Paris, Picart, 1926, p. 99, e quindi SEIDEL MENCHI, p. CXXXIV.

<sup>23</sup> Su questo schema, opportunamente riprodotto dalla Seidel Menchi, cfr. PIERGIORGIO RICCI, *Nota guicciardiniana*, in "Rinascimento", VII (1956), pp. 169-71.

L'avvio della descrizione del sito accoglie e asseconda quella che ho chiamata l'intenzione stilistica classicheggiante, con il consueto rinvio alla toponomastica latina, e una reminiscenza che questa volta direi dantesca (*Inf.* XVI 94-102); ma in realtà, come mostra la frase troncata con cui seguita la citazione, si tratta di un elemento non isolabile dal più ampio contesto dei preliminari della battaglia di Ravenna, e dall'insistenza con cui nelle pagine precedenti Guicciardini aveva sottolineato la decisività che «la qualità del sito» avrebbe potuto rivestire in uno scontro frontale, che i Francesi volevano subito e in campo aperto, per sfruttare la propria superiorità numerica e tecnica, e gli Ispano-pontifici sfuggivano nell'attesa del cambiamento del quadro politico generale, e vi si sarebbero lasciati coinvolgere solo se i «luoghi» avessero giocato a loro vantaggio, compensando l'inferiorità militare.

L'altro esempio può essere tratto dalla piuttosto articolata descrizione di Verona, nel libro VIII, dall'altezza delle guerre della Lega contro la Serenissima. Per la descrizione della posizione geografica di questa città Guicciardini, che non poteva far intervenire elementi di memoria personale, si servì, com'è noto, della lettera di legazione inviata da Niccolò Machiavelli dalla stessa città il 12 dicembre 1509. Può essere utile condurre un confronto – a sinistra la lettera machiavelliana,<sup>24</sup> a destra la *Storia* guicciardiniana (p. 817) – per vedere come egli lavorava, e quali particolari giudicava opportuni e necessari:

E perché vostre Signorie, sentendo per lo avvenire parlare di Verona, intendino meglio el tutto, sappino che Verona ha assai similitudine con Firenze, perché le mura sua pigliono alquanto di costa, ed el fiume de l'Adice che esce de' monti della Magna, come e' giugne a largo, non si distende per il piano ma

La città di Verona, nobile e antica città, è divisa dal fiume dello Adice, fiume profondo e grossissimo; il quale, nato ne' monti della Magna, come è condotto al piano si torce in su la mano sinistra rasente i monti, ed entrando in Verona, come ne è uscito, discostandosi da' monti si allarga per bella e fertile

<sup>24</sup> Lettera del 12 dicembre 1509, in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, 7 voll., Roma, Salerno ed., 2002-11, VI, 1507-1510, introduzione e testi a cura di Denis Fachard, commento a cura di Emanuele Cutinelli-Rèndina, 2011, pp. 399 ss. Di questa lettera si servì lo stesso Machiavelli per la descrizione di Verona che si legge in *Istorie fiorentine* V 24. Il confronto tra i testi permette di accertare che Guicciardini per comporre la sua ebbe sott'occhio la lettera e non le *Istorie*.

torce in su la man manca rasente e' monti, e divide Verona, in modo che alquanto di piano con tutta la costa è da l'Adice in là verso la Magna; e tutto el restante della città di verso Mantova è da l'Adice in qua, e, uscito detto fiume di Verona di poco, e' lascia e' monti e s'indirizza a largo per la campagna. Ha Verona in sul monte, come dire a la porta a San Giorgio, una rocca detta San Piero; dipoi piú su alto discosto a quella, dua balestrate in su la cima del poggio, ne ha un'altra, detta San Filice; queste sono guardate da' Tedeschi, e, perdute queste, Verona arebbe pochi remedi, ma sono assai forti, piú per il sito che per muraglia. Da la parte di qua da l'Adice, verso Mantova, che viene ad essere piana come ho detto, sono dua fortezze: una di verso Peschiera, che si chiama la Rocca Vecchia, e l'altra posta verso Vicenza, che è detta la Cittadella, discosto l'una da l'altra tre balestrate; e da l'una a l'altra, da la parte di fuori, è el muro della città che fa uno mezzo tondo. Oltre di questo, da la parte di dentro è uno muro diritto che va da la Vecchia a la Cittadella, messo in mezzo da dua fossi grandissimi, ed infra questi dua mura ed infra l'una e l'altra fortezza sono piú case, che tutte con tutto questo spazio è chiamato el borgo di San Zeno. In questo borgo sono alloggiati parte de' Franzesi; né essendo contenti a questo, hanno voluto ancora la cittadella dove erano alloggiati li Spagnoli, sí che vostre Signorie per questo veggono di che parte di Verona detti Franzesi sono signori.

pianura. Quella parte della città che è situata nella costa, con alquanto piano, è da l'Adice in là verso la Magna; il resto della terra, che è tutto in piano, è posto dallo Adice in qua verso Mantova. In sul monte, alla porta di San Giorgio, è posta la rocca di San Piero; e due balestrate distante da quella, piú alta in su la cima del poggio, è quella di San Felice: forte l'una e l'altra assai piú di sito che di muraglia. E nondimeno, perdute quelle, perché sopra fanno tanto la città, resterebbe Verona in grave pericolo. Queste erano guardate da' tedeschi. Ma nell'altra parte, separata da questa parte dal fiume, è Castelvecchio di verso Peschiera, posto quasi in mezzo della città e che attraversa il fiume con uno ponte; e tre balestrate distante da quello, verso Vicenza, è la cittadella e tra l'una e l'altra si congiungono le mura della città dalla parte di fuori, che rendono figura di mezzo tondo. Ma dal lato di dentro si congiunge loro uno muro edificato in mezzo di due fossi grandissimi, e lo spazio tra l'uno muro e l'altro è chiamato il borgo di San Zeno; che insieme con la guardia della cittadella fu assegnato per alloggiamento de' franzesi.

La dipendenza è inequivocabile – basterebbe a dimostrarlo l'unità di misura della «balestrata» che Guicciardini non adopera mai altrove nella *Storia d'Italia*, se non in un altro luogo nel quale dipende parimenti da un'altra lettera machiavelliana di questa stessa legazione.<sup>25</sup> Pur nell'evidente dipendenza non sfuggirà però il bisogno di nobilitare la descrizione, soprattutto nel suo incipit, con attributi storici (nobiltà e antichità della città), e denotanti una qualche eccezionalità (l'Adige profondo e impetuoso, la pianura bella e fertile), che non erano in Machiavelli.

Che significa tutto ciò? Su un piano documentario, evidentemente Guicciardini lavorava tenendo di preferenza sott'occhio, oltre a fonti documentarie di carattere storico o memorialistico, o comunque narrativo, una piuttosto ampia e dettagliata documentazione cartografica, dalla quale poter trarre indicazioni quanto più possibile precise sulle distanze e poter effettuare delle triangolazioni (e quando gli manca il sostegno cartografico, è allora costretto a lasciar sopravvivere nella sua pagina l'approssimativa misura della «balestrata»). Per un altro verso questo modo di lavorare sulla geografia e sulla topografia condiziona fortemente la sua pagina; o, detto altrimenti, corrisponde a un'esigenza mentale e stilistica profonda. Praticamente noi non vediamo mai i luoghi: conosciamo i loro nomi, ed eventualmente, poiché così richiede la dignità dell'opera, il toponimo classico con quel che esso reca in sé di memoria storica e, raramente, letteraria; sappiamo le distanze che li separano da altri luoghi, apprezziamo il loro valore strategico nei confronti dell'azione in corso. Ma, appunto, non li vediamo mai. E le loro caratteristiche fisiche, idrogeologiche o urbanistiche e architettoniche, ci sono comunicate solo in quanto e per quanto siano funzionali alla comprensione dell'azione, e se ne possa indicare il valore o le potenzialità strategiche per essa. In tal senso anche la descrizione dei luoghi, che seguiamo con l'occhio dello stratega che studia la piantina, assolve a una funzione conoscitiva e valutativa nei confronti dell'operato dei protagonisti.

<sup>25</sup> Si tratta della descrizione del sito di Castel Pietra («la Pietra»), nei pressi di Rovereto, e dell'azione militare che vi si svolse tra Veneziani e Imperiali (cfr. pp. 725-26), che dipende dalla lettera machiavelliana del 30 maggio 1508. Lo ebbe a notare giustamente la Seidel Menchi nel suo commento. La stessa studiosa non indicò però la fonte machiavelliana per la descrizione di Verona, che invece era stata segnalata dal Bertelli (cfr. N. MACHIAVELLI, *Legazioni e commissarie*, a cura di Sergio Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 1207).

Si può insomma concludere osservando quel che peraltro si intuiva con facilità, ossia che lo studio della geografia in seno alla *Storia d'Italia* non perviene a conclusioni di particolare novità o clamore, poiché piuttosto non fa che confermare, certo da un punto di vista assai specifico, la straordinaria coerenza d'ispirazione e d'esecuzione, di metodo e di applicazione, dell'opera.

*Emanuele Cutinelli-Rèndina*  
Université de Strasbourg

---

ABSTRACT

*Geography in Guicciardini's "Storia d'Italia"*

This essay provides an overview of the careful treatment that the author of the *Storia d'Italia* deserves to every geographical elements in his text. Guicciardini's mentioning, description, and characterization of towns, rivers, mountains, and other natural and human elements of the landscape are extremely various, but always governed by his inflexible need of accuracy. Many examples and excerpts are here classified on the basis of their rhetorical and linguistic treatment. The essay can thus point out that on the one hand geography offers the author the opportunity of dignifying his historical account by the inclusion of many classical observations; on the other hand, geographical accuracy becomes an essential requisite in the development of modern methods of historiography.

---



## LO SGUARDO “AUTOPTICO” DI MESSER FRANCESCO

*Carlo Varotti*

Sobrietà e maestà nel contempo caratterizzano l'incipit della *Storia d'Italia*: ed è effetto cui contribuisce, assieme alla sintassi piana e solennemente dichiarativa, l'uso del pronome di prima persona («Io ho deliberato di scrivere le cose accadute...»). L'espressione della volontà individuale («ho deliberato»), che quasi suggerisce un ruolo demiurgico dello scrittore, cui spetta il compito di selezionare e interpretare trasformando così «le cose accadute» in storiografia, e gli eventi in memoria, avrà però ben pochi altri riscontri nel capolavoro guicciardiniano. In quasi duemila pagine molto raramente messer Francesco dice “io”; e anche quando egli si trova a svolgere un ruolo da protagonista delle vicende (soprattutto nel 1521 e nel biennio 1526-27), la sua presenza viene in qualche misura dissimulata, non solo con il ricorso a una “cesariana” terza persona, ma anche tralasciando il nome proprio per la sola carica istituzionale (l'*ambasciatore fiorentino*; il *luogotenente*; il *governatore* ecc.).

Va da sé che parlare di uno sguardo “autoptico” di Guicciardini all'interno della *Storia d'Italia* implica il problema della presenza fisica dello scrittore nei fatti raccontati; di uno sguardo posato direttamente su situazioni e protagonisti, nella vivida concretezza dell'esperienza delle cose e delle persone. Ma non ci occuperemo qui del Guicciardini “personaggio” della *Storia d'Italia* (tema per altro affrontato con rigore e intelligenza, in queste giornate, da Pierre Jodogne), ma appunto del Guicciardini “testimone” dei fatti narrati. Che i due motivi per molti aspetti si tocchino è nell'evidenza delle cose: e il nostro discorso non potrà non fare qualche riferimento ai momenti in cui Guicciardini è presente nel libro come perso-

naggio.<sup>1</sup> Ma la prospettiva che ci interessa non è quella dell'immagine che lo scrittore produce di sé all'interno del suo capolavoro; ma le modalità attraverso le quali la testimonianza diretta degli avvenimenti si trasforma in narrazione storiografica.

Il nostro discorso chiamerà anche in causa il problema delle motivazioni originali che spinsero messer Francesco a iniziare la sua grande impresa (nell'aurorale indecisione tra memoriale o commentario, prima che il disegno si allargasse). Ma il fatto che ci soffermeremo soprattutto sul momento "genetico" del capolavoro, analizzando l'embrionale nucleo narrativo della *Storia* (il racconto dei fatti dalla battaglia di Pavia alla stipula della Lega di Cognac: che costituiranno i libri XVI e parte del XVII del capolavoro), non inganni sul senso di un'indagine che guarda soprattutto al problema del rapporto tra interpretazione storica e narrazione.

Ci interessa dunque qui il Guicciardini "narratore". E il narratore è appunto un dispositivo, un meccanismo di regolazione del flusso dell'informazione. Così, passare al vaglio alcune pagine in cui Guicciardini espone fatti di cui aveva avuto esperienza diretta, consentirà di mettere in rilievo non soltanto tecniche e strategie narrative; ma il complesso (e, vedremo, consapevole) problema del rapporto tra l'evento e la sua intelligibilità; nonché quello – cruciale per ogni scrittura storiografica – dei labili e mobili confini tra conoscenza diretta e conoscenza per induzione dei fatti.

Che Guicciardini frequentasse con attenzione le *Storie* di Tucidide ci dicono sia le *Considerazioni sui "Discorsi" di Machiavelli* – laddove si consiglia di meditare un tema di cui «largamente discorre Tucidide» –<sup>2</sup> sia

<sup>1</sup> A parte la presenza relativamente marginale di Guicciardini nel libro X, quando tra il 1512 e il 1513 fu inviato come ambasciatore fiorentino presso Ferdinando il Cattolico, e un ruolo non di primo piano in una serie di eventi diplomatico-militari, tra il 1519 e i primi mesi del 1521 (libro XIII) al tempo in cui fu governatore di Modena e Reggio; è a partire dal libro XIV, cioè dall'incarico di Commissario generale delle truppe di Leone X nel 1521, con l'eroica difesa di Parma, e poi come consigliere di Clemente VII al tempo della Lega di Cognac, che il Guicciardini-personaggio assurge a un ruolo di primo piano. Il testo di riferimento per la *Storia d'Italia* sarà FRANCESCO GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di Emanuela Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, II-III, 1981.

<sup>2</sup> Il passo è tratto da *Considerazioni* II 14 (in GUICCIARDINI, *Opere*, I. *Storie fiorentine, Dialogo del reggimento di Firenze, Ricordi e altri scritti*, 1970, p. 666). Il locus tucidideo cui



un passo della *Consolatoria*, dove il grande storico greco è richiamato per un dato di per sé marginale (si può dire di messer Francesco, annota l'anonimo "consolatore", ciò che Tucidide disse di Pericle, «che e' fu senza dubbio incorrotto della pecunia»), ma che è tratto da una pagina che per molte ragioni doveva avere colpito in profondità l'oligarca fiorentino, con i suoi complessi e mai del tutto pacifici rapporti con la famiglia egemone dei Medici.<sup>3</sup> Così, non possiamo neppure ipotizzare che Guicciardini non abbia meditato quei famosi capitoli iniziali del capolavoro tucidideo (e in particolare il ventiduesimo) dove lo storico greco affronta questioni fondamentali sul metodo dell'indagine storiografica, ponendo in maniera acuta e problematica un tema destinato a divenire topico nella riflessione sulla storiografia: quello dell'autopsia dello storico, del ruolo cioè dell'osservazione diretta dei fatti e della testimonianza oculare.<sup>4</sup>

In questa pagina importantissima Tucidide (*Storie* I XXII 2), parlando della propria ricerca, mette in primo piano una conoscenza dei fatti acquisita per diretta osservazione: i fatti cioè descritti con la massima

fa riferimento Guicciardini è tratto dal discorso di Pericle agli Ateniesi per convincerli a intraprendere la guerra contro Sparta, in *Storie* I CXL-XLIV (ma con specifico riferimento a I CXL). Testo a norma di THUCYDIDE, *La Guerre du Péloponnèse*, 5 voll., Paris, Les Belles Lettres, 1953-, I. *Livre I*, texte établi et traduit par Jacqueline de Romilly, 1958<sup>2</sup>.

<sup>3</sup> Il passo della *Consolatoria* in GUICCIARDINI, *Opere*, I, p. 494. L'allusione tucididea della *Consolatoria* riguarda *Storie* II LXV 9. Basterebbe scorrere quelle pagine celebri, che fanno un bilancio della vita di Pericle e della sua politica, per comprendere quanto esse dovessero interessare messer Francesco: a cominciare da quella osservazione così adatta al regime mediceo e alla gestione larvatamente signorile del potere («Εγίγνετό τε λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή», 'Nominalmente vigeva la democrazia: ma nella realtà della pratica politica, il governo era nelle mani del primo cittadino'; trad. di Ezio Savino: TUCIDIDE, *Guerra del Peloponneso*, Milano, Garzanti, 1974).

<sup>4</sup> L'idea che lo storico migliore è colui che ha avuto accesso all'osservazione diretta dei fatti diviene, dopo Tucidide, un vero e proprio luogo comune (una lista di passi in cui tale motivo è proposto in LUCIANO CANFORA, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari, Laterza, 1972, pp. 18-19). Un'originale riflessione sul tema del "vedere" i fatti della storia nell'ambito della letteratura greca e latina – ma incentrata non già sullo storico (emittente), ma sul lettore (ricevente) – ha proposto recentemente ADRIANA ZANGARA, *Voir l'histoire. Théories anciennes du récit historique. II<sup>e</sup> siècle avant J.-C. - II<sup>e</sup> siècle après J.-C.*, Paris, Ehes - Vrin, 2007.

cura possibile («ὄσον δυνατόν ἀκριβείᾳ») ai quali, scrive lo storico, «fui personalmente presente» («ἀντὸς παρῆν»). Ed è un'importanza ribadita proprio dalle considerazioni sulla necessità di mettere in campo complesse operazioni esegetico-interpretative allorché ci si occupi di eventi conosciuti attraverso la testimonianza di altri («παρὰ τῶν ἄλλων»). Anche a prescindere infatti dalla parzialità che spinge un testimone a interpretare un fatto secondo criteri di interesse, esiste una soggettività ineliminabile e a volte persino inconsapevole (un banale incidente del ricordo o, diremmo oggi, un meccanismo complesso di memoria involontaria) che fa sì che 'le memorie di quanti intervennero in una stessa azione, non coincidono mai sulle medesime circostanze e sfumature di esse' (*Storie* I XXII 3).<sup>5</sup>

La centralità dell'esperienza delle cose, verificabile per testimonianza diretta o indiretta, ma contenuta dentro i confini ristretti dell'esperienza di una generazione («le cose accadute alla *memoria nostra*», per riprendere l'incipit della *Storia d'Italia*) informa del resto la scelta della materia (ed è scelta consapevolmente "tucididea") da parte di Guicciardini. Come Tucidide, Guicciardini decide di raccontare fatti vicini, non offuscati dalla nebbia del tempo: ancora ricostruibili attraverso il vaglio delle testimonianze dei protagonisti e attraverso una documentazione più accessibile. Ma nella mente dello storico fiorentino, che nel 1536 cominciò a riempire le prime pagine della futura *Storia d'Italia*, la sua opera non doveva risalire indietro neppure di quei quarant'anni che lo separavano dal 1494. Come ha dimostrato Roberto Ridolfi, grazie ad uno dei tanti suoi felici ritrovamenti nell'archivio della famiglia dello storico, Guicciardini decise inizialmente di partire, con il suo racconto, dai fatti seguiti alla battaglia di Pavia (24 febbraio 1525). E con ogni probabilità la sua doveva essere una storia dettagliata e accurata sì, ma limitata a quel memorabile e infausto biennio che va dalla battaglia di Pavia al Sac-

<sup>5</sup> Questo il passo greco (di cui si è data a testo la trad. di E. Savino): «οἱ παρόντες τοῖς ἔργοις ἐκάστοις οὐ ταῦτα περὶ τῶν αὐτῶν ἔλεγον, ἀλλ' ὡς ἐκατέρων τις εὐνοίας ἢ μνήμης ἔχοι». Sulla proverbiale parzialità che caratterizza la comprensione che di una battaglia hanno i diretti partecipanti, cfr. poi le considerazioni che Tucidide svolge in *Storie* VII XLIV 1, confessando le proprie difficoltà nel ricostruire i particolari dell'assedio ateniese di Siracusa, pur avendo potuto attingere alla diretta testimonianza di molti che a quei fatti presero parte.

co di Roma, quando cioè Guicciardini fu chiamato ad assumere un ruolo di protagonista, in qualità di consigliere del papa e principale ispiratore di quella politica antimperiale che porterà i maggiori potentati italiani a stipulare con il re di Francia la Lega di Cognac (maggio 1526). Probabilmente fu dal ricordo vivo e bruciante di quella *débâcle* che nacque il primo impulso a ripercorrerne la storia, facendo baricentro della narrazione il Sacco romano, che fu il più gran trauma di quegli anni sventurati (e protrarre probabilmente lo sguardo fino al 1530, quando la solenne incoronazione imperiale a Bologna sancirà il nuovo assetto politico della penisola). Solo in un secondo tempo messer Francesco avrebbe deciso di risalire con la sua indagine assai più indietro, di andare alle radici stesse della crisi, cercandone le prime origini nella discesa di Carlo VIII del 1494, che aveva inaugurato il periodo di ferro delle guerre d'Italia.

Ma stanti così le cose, risulta difficile non riconoscere che una istanza, in senso lato, autobiografica abbia avuto un ruolo importante nella decisione di messer Francesco di prendere la penna in mano. Non che l'ex funzionario papale abbia mai voluto scrivere un memoriale in senso stretto; ma l'aver avuto una parte significativa in quegli avvenimenti deve avere non poco stimolato il suo desiderio di farsene testimone; come se avesse voluto mettere a frutto il vantaggio di averli potuti seguire da un osservatorio particolare: quello appunto di un testimone autoptico, e perciò privilegiato, che per di più aveva potuto osservare quei fatti da un punto di vista sufficientemente elevato da averne avuto, nel vivo stesso delle cose, una visione panoramica e pluriprospectica. Si aggiunga infine che, come massimo ispiratore di scelte che, seppure per ragioni che in gran parte sfuggivano alla sua responsabilità, ebbero esito disastroso, Guicciardini dovette forse sentire pungente il bisogno di ricostruire un quadro complessivo in cui di quegli eventi e dei loro attori si chiarissero in maniera inequivocabile i calcoli e gli imprevisti, le dinamiche sdruciolevoli della “virtù” e della “fortuna”. Che si chiarissero, in breve, i meriti e le colpe.

Grazie alle attente e fortunate incursioni di Roberto Ridolfi nell'Archivio della famiglia Guicciardini – come si ricordava poc'anzi – noi siamo in grado di documentare il passaggio fondamentale, che portò Guicciardini a lasciare l'originario “commentario” per approdare alla “storia” propriamente detta. Lo studioso fiorentino riportò infatti alla luce il primo nucleo della *Storia*: due redazioni autografe corrispondenti all'intero libro XVI (nella prima redazione denominato *Libro I*) e a parte del XVII (fino al capitolo terzo; poche carte che nella prima redazione

risultano come *Libro II*). Ad esse va poi aggiunta una terza redazione, di mano del segretario dello storico, ma seguita personalmente dall'autore, che vi apportò infatti varie correzioni.<sup>6</sup> Dal punto di vista della cronologia dei fatti narrati tutte tre le redazioni riguardano il periodo che va dai giorni immediatamente successivi alla battaglia di Pavia, fino alla stipula della Lega di Cognac, il periodo per l'appunto coperto, come si è detto, da *Storia d'Italia* XVI-XVII 3.

Se confrontiamo sistematicamente il testo del primo abbozzo e quello della stesura definitiva della *Storia d'Italia*, vediamo che la vicinanza tra i due testi è molto stretta, tanto che intere pagine sono quasi sovrapponibili. Altre presentano differenze di dettato più marcate, avendo via via il testo della *Storia* recepito le correzioni accumulate nei tre passaggi che vanno dal primo abbozzo alla stesura definitiva dell'opera. Sul piano strutturale è piuttosto da segnalare il fatto che la seconda redazione unisce in un unico libro i fatti da Pavia alla Lega di Cognac, cosicché il secondo libro della seconda redazione viene a coincidere con l'entrata in scena di Guicciardini, personaggio ora di primo piano nella narrazione, in qualità di Luogotenente del papa: un fattore che conferma l'importanza, nella genesi della *Storia d'Italia*, dell'istanza "autobiografica" di cui si parlava sopra.<sup>7</sup>

L'analisi delle varianti tra la prima stesura del "commentario" e il testo definitivo della *Storia d'Italia* rivela una progressiva riduzione delle intrusioni del narratore nel testo: quasi sistematica è la soppressione dei passi in cui il narratore "entra" esplicitamente nella pagina (dicendo "io") nel ruolo di testimone e fonte diretta dell'informazione. Ed è una soppressione che sottintende una calibrata e abile valutazione dei meccanismi che producono nel lettore fiducia sull'autorevolezza del racconto, sulla sua intrinseca verità. È come se lo scrittore volesse diminuire la distanza che separa l'autorevolezza della notizia ricevuta per informazione diretta, da quella accordabile a un'informazione cui lo storico ha potu-

<sup>6</sup> La vicenda redazionale di questa embrionale "storia" è ricostruita da ROBERTO RIDOLFI, *Genesi della "Storia d'Italia" guicciardiniana*, Firenze, Olschki, 1939. Nel volume Ridolfi ha pubblicato in *Appendice* (pp. 28-74) il testo della prima redazione autografa. Il saggio introduttivo è stato ristampato (e ampliato) in ID., *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978.

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 86-87.

to accedere solo per altre vie (attraverso documenti ufficiali; il parere motivato e circostanziato di qualcuno; per pura deduzione).

Esemplifichiamo qualche caso (tra i molti possibili) utile a illustrare alcune articolazioni di un meccanismo evolutivo della scrittura che appare sostanzialmente coerente.

Parlando del trasferimento del prigioniero Francesco I dalla fortezza di Pizzighettone a Madrid (agosto 1525), lo storico osserva che esso molto dispiacque a papa e Veneziani, che speravano nell'occasione di poterlo liberare, confidando nella momentanea debolezza militare degli imperiali. Nella piena estate del 1525, quando ciò successe, Guicciardini si trova ancora in Romagna (e lì resterà ancora cinque mesi: anche se tenuto quasi giornalmente al corrente su quanto stava succedendo). La logica "memorialistica" della prima stesura del testo spinge lo scrittore ad asseverare questa informazione, inserendo il ricordo diretto di una confidenza che lo stesso papa gli avrebbe fatto. Così scrive: «E certo io udi' non molti mesi poi dire dal papa, che più spavento gli decte lo andare el re in Spagna che non gl'aveva dato lo essere preso».<sup>8</sup> Ed è una precisazione in cui affiora il bisogno (forse un'esigenza più interiore che motivata da precise strategie di scrittura) di esattezza documentaria: cosicché messer Francesco specifica che la confidenza risale a «non molti mesi poi». Appunto, «non molti»: più di cinque, ovviamente, ma non troppi; quasi a confortare l'affidabilità di un ricordo ancora vivo, colto quando non ancora del tutto spenta era presso il papa la memoria di uno stato d'animo e di una delusione che gli eventi avevano poi superato.

Non stupisce se nella *Storia d'Italia* (in apertura di XVI 8), il ricordo personale scompare, assorbito in un lapidario e asciutto: «Ma l'andata del re di Francia in Spagna aveva dato grandissima molestia al pontefice e a' viniziani»,<sup>9</sup> dove l'informazione si staglia in una sorta di oggettiva verità, senza che una delle due *molestie* (quella del papa) sia più autorevolmente documentata e "vera" dell'altra (quella veneziana), di cui lo storico ha notizia per via indiretta o, semplicemente, per pura induzione. La funzione documentaria del narratore/testimone viene dissimulata, come a riprodurre un'oggettività che nega un ruolo dirimente al narratore stesso, in quanto mediatore e regolatore dell'informazione, per fare di lui una

<sup>8</sup> RIDOLFI, *Genesis*, p. 43.

<sup>9</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, III, p. 1568.

sorta di registratore neutro, il trascrittore di una verità che si offre all'evidenza dello sguardo.

Un altro esempio. Parlando delle giustificazioni addotte dai rappresentanti di Francesco Sforza per non avere quest'ultimo accolto l'invito di Carlo V a un abboccamento, nella prima stesura del "commentario" Guicciardini decide di non specificarle, così motivando la sua omissione: «Allegoronsi poi per parte del duca molti altri segni e cagione d'haverlo facto suspicare, *le quali io pretermetto, perché non so se sono vere*. Ma o fussi vera o vana questa sua suspitione...». <sup>10</sup> Nella *Storia d'Italia* le "ragioni" sono invece riportate (e consistono nell'avere il duca «avuto notizia che i capitani [cesarei] avevano ordinato di ritenerlo»). <sup>11</sup> Ma perché mai il mancato accertamento della fondatezza delle "ragioni" addotte dal duca dovrebbe costituire motivo sufficiente per escluderle dal racconto? Che siano motivate o del tutto infondate le ragioni di preoccupazione del duca, il fatto che esse costituissero l'argomento adottato dal duca per giustificarsi con Carlo V è "di per sé" un fatto vero (allo stesso modo in cui la verità dell'enunciato «X ha detto Y» non è inficiata dal fatto che Y sia falso). La frase contenuta nella prima stesura del "commentario" potrebbe stupire proprio per la sua aporia logica. Ma è nondimeno indicativa di come Guicciardini, in questa fase embrionale della stesura della futura *Storia d'Italia*, fosse quasi naturalmente portato ad escludere quanto non era entrato nella sfera della sua esperienza. "Commentario" e "storia" sono, per così dire, contrassegnati da un diverso statuto di accertamento della verità: ed è la visione diretta a costituire, nel "commentario", il fattore discriminante essenziale dell'accettazione o meno di un dato nel tessuto del racconto.

Aggiungiamo infine un esempio di natura leggermente diversa. Accingendosi a trattare della complessa partita diplomatica tra il papa e l'imperatore, nell'estate del 1525, Guicciardini espone un breve rilievo di natura metodologica su fini e modalità della scrittura storiografica. Se passando dalla prima versione del "commentario" al testo della *Storia d'Italia* il senso complessivo della frase rimane sostanzialmente immutato, sono invece introdotti piccoli ma significativi scarti che sul piano

<sup>10</sup> RIDOLFI, *Genesis*, p. 45 (corsivo nostro).

<sup>11</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, III, pp. 1571-72.

prettamente formale tendono a costruire quella che potremo chiamare una “retorica formale dell’oggettività”. Confrontiamo i due passaggi:<sup>12</sup>

Le quali cose *mi sforzerò* di narrare più particolarmente et più minutamente che *io potrò*, perché el fructo vero della hystoria consiste più in intendere e consigli e le origini delle cose che in sapere gli effecti, perché questi sono noti a tutti, quegli occulti...

... cose degnissime di particolare notizia, perché di accidenti tanto memorabili si intendino i consigli e i fondamentali: i quali spesso sono occulti...

La presenza diretta dello storico, un narratore che assume la responsabilità di dire “io”, viene elusa, e il testo vira verso una forma impersonale. Viene infatti cassato quel narratore/testimone che nel primo abbozzo alludeva a un proprio *status* privilegiato: di persona informata sui fatti «occulti». Indagare e illustrare i fatti «occulti», che è necessario per capire non superficialmente la storia, sembra essere qui un’operazione neutra e impersonale, che pertiene alla professione di storico, non alle specifiche esperienze di un testimone d’eccellenza come messer Francesco.

Constatiamo dunque la tendenza a depurare la scrittura da quegli elementi che l’avrebbero connotata eccessivamente come “memoria” individuale. Così come vengono meno molti dei richiami espliciti all’esperienza personale, così vengono dissimulate le fonti (sia primarie che secondarie), cui pure lo storico fece sistematico ricorso. La scrittura tende ad adeguarsi a una sorta di canone dell’impersonalità, in cui le conoscenze dello storico risultano essere qualcosa di dato, un aspetto tendenzialmente non problematico.

Quasi fosse un testimone dissimulato, il narratore della *Storia d’Italia* tende dunque a celare l’autorevolezza dell’aver avuto conoscenza diretta dei fatti, di avere talora avuto il privilegio di essere nella stanza dei bottoni, al fianco di alcuni potenti nel momento in cui essi hanno deciso o messo in gioco i destini di popoli e nazioni. Non è dunque sul piano della citazione esplicita di momenti, situazioni ed esperienze che va cer-

<sup>12</sup> Citazioni rispettivamente da RIDOLFI, *Genesis*, p. 41, e GUICCIARDINI, *Opere*, III, p. 1560 (XVI 6).

cata l'autopsia guicciardiniana (l'«αὐτὸς παρῆν» di Tucidide). Essa affiora piuttosto sotto forma di emergenze particolari: va cercata nella sfumatura di certe scelte lessicali; in rari passaggi in cui la rappresentazione dei personaggi e dei gesti acquista una più vigorosa vivacità.

Scegliamo come laboratorio di analisi proprio la narrazione degli eventi compresi tra la battaglia di Pavia (febbraio 1525) e la stipula della Lega di Cognac (aprile 1526). Prendendo in esame, assieme alla *Storia d'Italia* che di essi tratta (libro XVI e XVII 1-3), una piccola costellazione di altri scritti: oltre alla ricordata prima stesura del "commentario", le lettere di quel periodo, nonché una serie di discorsi scritti da Guicciardini dopo il suo arrivo a Roma, come consigliere particolare del papa, ai primi di febbraio del 1526.<sup>13</sup>

Nel primo capitolo del libro XVI della *Storia d'Italia* Guicciardini traccia il quadro delle preoccupazioni e delle attese che segnarono i mesi immediatamente successivi alla grande battaglia di Pavia.<sup>14</sup> Dopo aver accennato alla reazione complessiva di tutti gli stati italiani, caratterizzata da uno stupore pressoché annichilente («non si potrebbe esprimere quanto restassino attoniti tutti i potentati d'Italia»), lo storico analizza più in dettaglio le ragioni particolari di preoccupazione di Venezia e del papa, ambedue «travagliati da questo timore [...] quasi più che gli altri». Ma si rimane colpiti dall'esiguità dello spazio dedicato a Venezia (una decina di righe) rispetto a quello dedicato al papa, le cui preoccupazioni riempiono quasi per intero il capitolo (sviluppandosi, nell'edizione alla quale facciamo riferimento, per 150 righe circa). Le cause del timore veneziano sono inoltre individuate (eccezion fatta per un solo fatto diplomatico recente: il non avere essi rispettato integralmente gli ultimi accordi) in fattori di lungo periodo, e cioè nella «memoria degli antichi odii e delle spesse ingiurie state tra loro e la casa d'Austria». Ad essi Guicciardini aggiunge poi una valutazione strategica: i Veneziani erano perfettamente consapevoli del fatto che Carlo V sapeva che chiunque «avesse in animo di stabilire grandezza in Italia era necessitato a pensare di battere la potenza loro troppo eminente». L'analisi compiuta dallo storico si fonda dunque su argomenti noti ed evidenti per chiunque aves-

<sup>13</sup> Si tratta della serie di 14 discorsi pubblicati da un erede di messer Francesco, il conte Paolo: *Scritti inediti di Francesco Guicciardini sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia*, a cura di Paolo Guicciardini, Firenze, Olschki, 1940.



se conosciuto anche corrvivamente la recente storia italiana (con i burrascosi rapporti tra Venezia e l'imperatore Massimiliano, predecessore di Carlo V); e su di essi, operando per via congetturale sulla base di una serie di dati, costruisce un quadro complessivo ragionevole dei fattori in campo, delle attese, progetti e difficoltà dei soggetti coinvolti, come si conviene al buon politico o al un buon storico. Guicciardini considera qui il «timore» veneziano adottando un punto di vista interno alla città e alla sua classe dirigente («erano travagliati da questo timore...»), ma rappresentando la diagnosi sulla realtà politico-diplomatica nella forma di una struttura ridotta all'essenziale. Il «timore» veneziano non è una reazione emotiva, ma una valutazione a mente fredda, attribuita alla classe dirigente veneziana, delle ragioni oggettive che potrebbero indurre Carlo V, spinto dall'ambizione e dal calore della vittoria appena ottenuta, a colpire la Serenissima.

Ma leggiamo le pagine dedicate alle preoccupazioni di Clemente VII.

Non più l'essenzialità di un'aritmetica sagace e fredda dei fattori in gioco, ma un affollarsi di motivi, spunti e riflessioni, che sembrano rimpollare l'uno sull'altro. Ed è una sintassi che unisce alla consueta complessità onnicomprensiva della pagina guicciardiniana, un di più fatto di tensione. C'è in queste battute la sottile animazione di un dettato che non si limita a individuare i fattori che giustificano la preoccupazione del papa, ma che sembra voler trasferire nella pagina il racconto di una tensione emotiva e di uno stato psicologico. La complessa, ma mai ridondante prosa guicciardiniana, si organizza in antitesi e parallelismi, si amplifica nel ritmo binario o ternario di cola amplificanti. Riportiamo una piccolissima parte della lunga analisi dello storico, mettendo in rilievo alcuni particolari significativi:<sup>15</sup>

[il papa] si trovava per ogn'altro conto molto opportuno alle ingiurie, perché era *disarmato, senza danari e con lo stato della Chiesa debolissimo* nel quale sono *rarissime terre forti*, non popoli *uniti o stabili* alla divozione del suo principe, *ma diviso* quasi tutto il dominio ecclesiastico in parte guelfa e ghibellina e i ghibellini, per *inveterata e quasi naturale* impressione, inclinati al nome degli imperadori, e la città di Roma sopra tutte l'al-

<sup>14</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, III, pp. 1529-34.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 1530 (corsivo nostro).

tre *debole e infetta* di questi semi. Aggiugnevasi il rispetto delle cose di Firenze ecc.

Il dettato è ampliato da determinazioni triplicate («disarmato»/«senza denari»/«stato debolissimo»), o duplicate («uniti o stabili»; «inveterata e quasi naturale»; «debole e infetta»), dal ricorso a una certa ridondanza, fin quasi alla tautologia («non popoli uniti... ma diviso tutto il dominio»). L'accumulo dei fattori sembra voler dare corpo alle tensioni di una preoccupazione "vissuta": un «timore» che non è più la semplice esibizione di fattori e concause di natura politico-diplomatica e strategica, ma che è riempito di senso umano, con il sapore inequivocabile della testimonianza diretta. Non è solo la ricchezza dei fattori che vengono considerati a far risaltare questa pagina, ma soprattutto è il fatto che lo sguardo dello storico entra in un livello più profondo di intimità, dentro il quale non può spingersi la semplice analisi razionale (pur supportata dallo strumento della congettura), ma che implica l'osservazione diretta, l'autopsia delle cose e delle persone. È il caso di un Clemente che va ripercorrendo il quadro complesso della situazione, tra dubbi incertezze e paure, che appunto va «discorrendo seco medesimo» le mille piccole azioni che hanno caratterizzato i suoi rapporti recenti con Cesare, in un affastellarsi di tensioni e tremori, di veri e propri fantasmi che si affollano nella mente.<sup>16</sup> Al «timore» freddo dei Veneziani corrisponde allora, presso il papa, «questa sospensione e ansietà grandissima dell'animo».<sup>17</sup> E il deittico assegna alla pagina un di più di concreta e vivida verità, che ben corrisponde a una descrizione che, affastellando motivi contraddittori di dubbio e di certezza, di speranza e di sconforto, non si è limitata ad adottare il punto di vista del personaggio, ma è realmente penetrata nel suo «animo».

Così si veda l'incipit del capitolo successivo (XVI 2), dove Guicciardini inserisce una valutazione su Clemente VII che, dietro l'apparenza di una considerazione distaccata, presuppone la conoscenza di una verità psicologico-comportamentale non desumibile per via congetturale. Scrive lo storico:

Né la speranza di avere a vincere una impresa sì difficile, né la conside-

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 1531.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 1533 («Ma in questa sospensione e ansietà grandissima dell'animo, gli sopravvennero i conforti e offerte de' viniziani»).

razione de' pericoli lontani [...] avrebbe inclinato Clemente a prestare orecchi a questi ragionamenti [*la richiesta di alleanza da parte di Venezia*], se non l'avesse indotto il timore di non essere assaltato di presente.

È qui in gioco una verità umana che presuppone l'esperienza diretta dei dubbi e dei ripensamenti che hanno lacerato l'uomo, costretto a misurarsi con la sua irrimediabile irrisolutezza.

Rivive così l'eco, in queste pagine, di dialoghi realmente vissuti. Ma è un'esperienza diretta che lo storico non solo non esibisce, ma che accuratamente dissimula. L'io che descrive e che osserva (e che, se pur raramente, affiora talora nel racconto, mettendo in campo l'orgogliosa certezza dell'esperienza diretta) qui si cela dietro una voce narrante che appare onnisciente e impersonale. È davvero un racconto "che si fa da sé", quello tessuto in queste pagine da messer Francesco.

Per ritrovare il sapore delle parole e dei gesti fissati nella vividezza della testimonianza diretta, dobbiamo invece entrare nel laboratorio dello storico, ripercorrendo i lasciti, non troppo sparuti, di quei mesi nodali per i futuri destini dell'Italia.

Soffermiamoci un attimo su quel Clemente che sta «discorrendo seco medesimo» (che per altro è formula che non ha riscontro in alcun altro passo della *Storia d'Italia*). Non siamo di fronte alla traduzione narrativa di un dato razionale (un'incertezza motivata dalle condizioni oggettive, che comporta dunque, prevedibilmente, riflessioni e ripensamenti). Lo storico esibisce piuttosto una realtà "vista" e concretamente tradotta in gesti e azioni: c'è realmente un Clemente che pensa tra sé e sé, che traduce in gesto la sua incertezza (è qualcosa di appena accennato, è vero: ma si tengano presenti queste osservazioni, perché ci guideranno tra poco, per leggere altre pagine della *Storia*). Guicciardini sta mettendo in scena il Clemente VII conosciuto intimamente, quasi radiografato, nella sua complessa e non banale personalità. Ma c'è qui anche una realtà conosciuta attraverso lo sguardo mediato di Cesare Colombo (emissario di Guicciardini a Roma) al quale sono indirizzate la gran parte delle lettere d'ufficio scritte da Guicciardini tra il febbraio 1525 (quando, al tempo della battaglia di Pavia, egli si trovava in Romagna, in qualità di Presidente dell'intera regione) e il gennaio-febbraio 1526 (quando messer Francesco lascia la Romagna per recarsi a Roma, in qualità di consigliere diretto del papa). Una forma non perfetta, ma non completamente spuria, di testimonianza diretta, che chiama in causa consolidate abilità politico-comportamentali: e infatti ai protagonisti di questa sottile

commedia del potere si chiede proprio di saper guardare e riferire, con un'intelligenza che unisce alla fedeltà dell'osservazione l'acutezza critica e interpretativa del diplomatico. Così, sul finire del febbraio 1525, Guicciardini è a Faenza quando gli giunge la nuova della gran rotta di Pavia. E immediatamente scrive al Colombo una lettera che non è ancora il tentativo di fare diagnosi e previsioni (che arriveranno già nei prossimi giorni), ma che è, in primo luogo, la richiesta di informazioni riservate a tutto campo; di quei "particolari" senza i quali non si potrebbe fare alcun giudizio determinato.<sup>18</sup> Ma colpisce soprattutto una spedizione in contemporanea di due lettere datate al 19 aprile.<sup>19</sup> Ambedue sono indirizzate al solito Colombo, ma la prima è pensata per essere fatta leggere al papa, anche se in maniera non ufficiale. Essa contiene le valutazioni di messer Francesco sul recente accordo tra il papa e Carlo V (siglato il 1° aprile) e sulle prospettive immediate. E sono, giova ricordarlo, consigli che invitano all'azione, o a una *pax armata*, presupponendo che tra il papa e Carlo V «la inimicitia habbia uno giorno a essere» e che pertanto occorre «non omectere di fare dextramente tucte le provisione che si possono fare alla giornata».<sup>20</sup> La seconda è invece destinata alla lettura del solo segretario papale. Dopo aver trattato questioni "romagnole" più o meno importanti connesse all'ufficio di Presidente, messer Francesco conclude

<sup>18</sup> La lettera a Cesare Colombo è del 27 febbraio 1525. Per il testo facciamo qui riferimento alla vecchia edizione del carteggio guicciardiniano (*Carteggi di Francesco Guicciardini*, Bologna, Zanichelli - [poi] Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale; [poi] Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 17 voll., 1938-72, VII. *21 novembre 1523 - 27 febbraio 1525*, a cura di Pier Giorgio Ricci, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1956, p. 221). Tra le altre cose, Guicciardini scrive al Colombo: «Avisatemi quello intendete, et tucte le dimostrazioni et segni che si fanno, et così se ritrahete niente di substantia». La richiesta di informazioni anche minute, utili per poter esprimere un giudizio, è del resto motivo ricorrente delle lettere al Colombo di quelle settimane. Così, in quella del 10 marzo, a conclusione di una disamina accurata della situazione internazionale e dell'opportunità di una tregua momentanea con Carlo V (che sarà firmata venti giorni dopo), assai "guicciardinianamente" l'estensore rileva che «pure, chi non sa tucti e particolari può male fare iudicio» (*Carteggi di Francesco Guicciardini*, VIII. *1 marzo 1525 - 13 luglio 1526*, a cura di P.G. Ricci, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1956, p. 6).

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 20-24.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 21.

con queste parole, che gettano una luce sottilmente chiaroscurata sulla corte papale e l'*entourage* di Clemente:

Con qualche dextra occasione fate vedere a Nostro Signore quanto io scrivo nel foglio separato, *avisandomi minutamente di tucte le parole et gesti suoi*, benché credo mostrerà non gli piaccia. Et harei caro che, dipoi, lo vedessi Sigismondo [*Santi, segretario di Alberto Pio, signore di Carpi – sotto ricordato*]; ma non vorria già che né col Papa né con altri mostrassi di haverlo visto. Ma perché non sono certo che usassi questa taciturnità, non dico col signor Alberto perché di lui non mi curerei, ma con li altri del palazzo, ve lo commecterei più gagliardamente se voi potessi comprendere, per la risposta del papa, che sua Sanctità non fussi per avere dispiacere che lui lo vedessi.

Parole che ci proiettano nel mondo della corte papale e della sua segreteria, e nelle opportune cautele necessarie per muoversi su un terreno sempre scivoloso. Ma in questo caso colpisce soprattutto l'idea di affidare all'osservazione ravvicinata e acuta del potente una verità non necessariamente palese. Cesare Colombo dovrà insomma fornire all'assente consigliere dati e "particolari" (appunto *avisarlo minutamente*); elementi da sottoporre a una vera e propria semiotica delle *parole* e dei *gesti*. C'è veramente in queste battute così straordinariamente "di servizio" (e perciò tanto più interessanti, per la loro medietà quasi routinaria) la sapienza comportamentale richiesta all'uomo di corte: quel sapere che non casualmente farà dei *Ricordi* uno dei primi capolavori di un'antropologia della corte assolutista. Quasi una lama di luce gettata nelle stanze segrete del potere, negli spazi angusti degli *arcana imperii*: un'acuta capacità di penetrare la verità del non detto che, caricata di ambiguità notturna e di tragica sospensione, ritroveremo nel *Filippo* di Alfieri, grande capolavoro della dimensione bifronte della parola della corte.<sup>21</sup>

Guicciardini arriva a Roma, per assumere l'incarico di consigliere

<sup>21</sup> Pensiamo in particolare all'entrata in scena del protagonista (atto II, scena 1, vv. 15-22: dove il re Filippo parla al suo ministro Gomez): «... Vien la regina / qui fra momenti; e favellare a lungo / mi udrai con essa: ogni più picciol moto / nel di lei volto osserva intanto, e nota: / affiggi in lei l'indagator tuo sguardo; / quello, per cui nel più segreto petto / del tuo re spesso anco i voler più ascosi / legger sapesti, e tacendo eseguirli»: VITTORIO ALFIERI, *Tragedie*, ed. critica a cura di Carmine Jannaco, I. *Filippo*, testo definitivo e redazioni inedite, Asti, Casa d'Alfieri, 1952, p. 32).

particolare del papa, ai primi di febbraio del 1526. Pochi giorni dopo giunge a Roma la notizia dell'accordo di Madrid tra Carlo V e Francesco I: il re di Francia verrà finalmente liberato (dopo quasi un anno di prigionia), ma dovendo sottoscrivere condizioni gravosissime (che i più pensano che mai, una volta rilasciato, avrebbe rispettato: a cominciare da quella cessione dei diritti della corona sulla Borgogna che gli stati generali avrebbero sicuramente bocciato, in quanto lesiva dell'integrità della corona).

A partire dal febbraio 1526 l'epistolario di Guicciardini si fa quasi deserto. E *pour cause*: i suoi interlocutori dei mesi precedenti, Clemente VII e i funzionari papali, sono ora lì, presenti, a condividere progetti, dubbi e speranze. Risale a questo periodo il ricordato gruppo di scritti, vari per natura e destinazione, dati alle stampe nel 1940 a cura del conte Paolo Guicciardini.<sup>22</sup>

Sofferamiamoci sul discorso numerato dal suo editore come XII.<sup>23</sup> Lo confronteremo poi con il con la prima stesura dei "commentari", e infine con una mirabile pagine della *Storia d'Italia*: il celebre capitolo dedicato al duplice ritratto di Leone X e Clemente VII.

Il discorso XII va cronologicamente collocato nel marzo del 1526, nelle settimane dunque comprese tra la notizia del trattato di Madrid tra Francesco I e Carlo V, e la spedizione a Parigi, presso il re liberato, del legato papale (Paolo Vettori, morto per strada, poi sostituito da Roberto Acciaiuoli): siamo insomma all'inizio del lavoro diplomatico che, con la sua ultima stretta, condurrà (il 22 maggio) alla stipula della Lega di Cognac.

Lo scritto, che non doveva essere destinato a una lettura diretta da parte del pontefice (troppo franche e dirette sono alcune osservazioni sul suo carattere...) raccoglie i principali argomenti a favore di una politica antimperiale, sottolineando con forza la necessità di cogliere al volo l'occasione del momento. Ma nel contempo esso valuta le difficoltà che vanno affrontate: ma non in un'ottica diplomatico-militare, nel quadro cioè della situazione internazionale; bensì dal punto di vista ristretto della dimensione della corte papale. Le difficoltà che vanno affrontate – così si ricava dal discorso – sono quelle connesse a Clemente VII, alla sua irrisolutezza, e alla necessità di convincerlo ad abbracciare con deci-

<sup>22</sup> Cfr. nota 13.

<sup>23</sup> *Scritti inediti di F. Guicciardini*, pp. 105-13.

sione e forza la strada segnata, una volta intrapresa. In primo piano è insomma la psicologia del papa; le sue caratteristiche umane e personali. Aspetti significativi all'interno di una dinamica di corte (che qui viene solo sottintesa, ma che troveremo più compiutamente ritratta nella *Storia d'Italia*) che vede gli opposti schieramenti dei consiglieri, tra filofrancesi (il datario Giberti) e filoimperiali (il vescovo di Capua Schönberg), tra chi consiglia l'azione decisa e coraggiosa (come lo stesso messer Francesco), e i tanti che propendono per la solita politica attendista e dilatoria.

Guicciardini segnala nel discorso vari fattori che indicano l'opportunità di entrare in azione: il momento favorevole per un intervento antimperiale, data la momentanea scarsa disponibilità di truppe da parte di Carlo V; la stima di cui Clemente VII gode, per le qualità dimostrate quando era cardinale e braccio destro della politica di Leone X; la vantaggiosa condizione del principato "ecclesiastico", che può contare sul prestigio e la maestà della religione.

Le difficoltà che lo storico prospetta sono tutte legate alla personalità dello stesso papa, che comprende perfettamente le situazioni e le scelte strategiche necessarie, ma poi non persegue, sul piano delle decisioni e delle scelte operative, i progetti individuati. Ma si legga questa pagina notevolissima:<sup>24</sup>

Io cognosco Nostro signore di grandissima capacità non solo nelle cose dello Stato, ma in tutte le materie di che si parla, né pratica mai uomo a chi io lo proponessi in questa universalità: la esperienza è grandissima, come sa ognuno; parmi che disegni et giudichi bene et gli veggo ne' principi, quando una cosa gli viene in notizia o consulta, certi moti quali io non saprei desiderare migliori, se bene di poi di hora in hora raffreddino, di sorte che, quando si arriva al tempo dello exequire, sono annihilati.

Ma cosa sono i «moti» di cui Guicciardini qui parla. Null'altro che i segni tangibili attraverso i quali l'interiorità, il gioco delle emozioni e della volontà, diventa gesto, aspetto esteriore, particolare fisicamente visibile. Il lampo degli occhi? L'impazienza nervosa di un movimento? Che cosa, se non una momentanea risolutezza che si fa gesto, segno del corpo?

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 107.

A limitare le possibilità d'azione del papa (e proprio nel momento in cui la realtà contingente richiede di azione) c'è la timidezza e l'indecisione. E l'irrisolutezza («lo essere irrisolto»), scrive Guicciardini, deriva dalla sua «facilità», da un bisogno profondo (quasi patologico, verrebbe da dire) di non spiacere a nessuno, di essere sempre e comunque accondiscendente («gli infiniti rispetti – scrive lo storico – che lui ha, et uno presupposito di non volere dispiacere a persona»).<sup>25</sup> Ed è ancora il gesto, la concretezza visibile del comportamento ad essere messa in campo. Un gesto che non diventa esemplificazione di un comportamento, ma “segno” ineludibile di una verità del carattere che si traduce in effetti politicamente rilevanti, sul piano delle scelte e dell'azione. Così, la sua «facilità», che – chiosa Guicciardini – andrebbe più correttamente chiamata «dappocaggine», viene, prima che esemplificata, quasi fissata nella visibilità icastica di un gesto/emblema, il particolare minimo del comportamento che inchioda il personaggio alla diagnosi e al giudizio: «uno non sapere fermare el viso a parlare cogli huomini liberamente et arditamente».<sup>26</sup> È anzi il gesto stesso che diventa giudizio. E il comportamento del papa, colto quasi fotograficamente nell'intimità del privato, diventa addirittura un gesto tangibile, una postura del corpo e una modalità dello sguardo: la raffigurazione di un principe irrimediabilmente *rispettivo* (e non è illecito pensare che l'osservazione guicciardiniana sui molti «rispetti» che paralizzano l'azione di Clemente, presupponga la consapevole meditazione della figura del «principe rispettivo», assurta con il cap. XXV del *Principe* a vera e propria categoria, sul piano del comportamento politico). E colpisce come, di nuovo, la natura del personaggio (e i riflessi che si riverberano sugli effetti politici) venga quasi sceneggiata, trasformata in gesti che hanno una funzione esemplificativa: in una sorta di rappresentazione teatrale messa in scena sul palcoscenico chiuso del palazzo. Leggiamo questa pagina bellissima:<sup>27</sup>

E però fa spesso volentieri dire *per interpositas personas* a altri quello a che lui si risolve, et nondimanco, quando la persona propria, a chi ha fatto fare la imbasciata, torna a importunarlo, lo fa non dico variargli il pensiero, ma cedere contro alla volontà sua a quello che prima aveva ordinato che si facessi altrimenti. Che sono adunque e' remedi di questi mali et delle cause loro?

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ibid.*



E lo scrittore dei *Ricordi* appare bene nella parte conclusiva del discorso, quando l’attenzione di messer Francesco ritorna nella persona del papa e dentro la dimensione “piccola” della corte. Il discorso si snoda così in una forma che mescola la precettistica e la casistica comportamentale, in un dettato in cui la vocazione ammonitoria del “ricordo” compare in tutta la sua pratica e sagace chiarezza.<sup>28</sup>

Resta pigliare el procedere ordinario et liberarsi da quelli respecti che lo mettono in servitù et tengono quadammodo affogato. In che bisogna che Sua Santità abbia aiuto da se medesima et non da altri, peché tucto consiste in potestà sua [...] non ci è altra difficultà che ingegnarsi di sforzare la natura et assuefarsi a rispondere vivamente et tenere fermo.

Analogamente, l’affermazione di un precetto generale, sulla necessità, per il principe, di conservare intatta la sua «maiestà», si stempera poi in una minuta indicazione da manuale di comportamento, quasi un esercizio che deve divenire *forma mentis* e gesto naturale.<sup>29</sup>

Et certo, questo è sostanziale alla maiestà del principe, che si mostri tale che gl’huomini non habbino animo di domandargli quello che non è da concedere, né confidentia *etiam* di domandare le cose da concedere, quando una volta sono state negate; e tanto più si debbe farlo questo quanto è più facile el conseguirlo, perché dipende da lui solo e non consiste in altro che in risolversi a non volere fare se non quello che è da fare.

Come dei *Ricordi* (secondo quanto si legge nel “ricordo” C 9)<sup>30</sup> il lettore doveva farsi uno «abito», digerirli e farli completamente propri (una sorta di seconda natura, una disinvolta “sprezzatura” dell’uomo politico); così il consiglio “comportamentale” di messer Francesco a Clemente VII deve «farsi habito», come si legge, quasi a conclusione dello scritto, con

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 111-12.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 112-13.

<sup>30</sup> Questo il testo del “ricordo”: «Leggete spesso et considerate bene questi ricordi, perché è più facile a cognoscergli et intendergli che observargli; et questo si facilita col farsene tale habito che s’habbino freschi nella memoria» (F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, ed. diplomatica e critica della redazione C, a cura di Giovanni Palumbo, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2009, p. 92).

un'impennata di improvvisa vivacità, così rara nelle pagine compassate di messer Francesco:<sup>31</sup>

Voglio mi siano cavati gli occhi, se papa Clemente vive sei mesi in questo modo, se non ritorna in maggiore riputazione et diventa el maggiore e el più glorioso pontefice che sia stato già dugento anni sono; et se non può sforzare sempre la natura in ogni cosa, ingegnisi almanco sforzarla nella più parte di quelle che importano più; ma quando cominciasse a *farsi habito* contrario e gustasse e' buoni effecti che ne seguitano, sono certissimo che gli sarebbe più difficoltà ritornare a' modi suoi antichi che non sarebbe hora assuefarsi a questo nuovo vivere.

Epurato di ogni immediata contingenza; di ogni richiamo esplicito e diretto alla propria diretta esperienza "autoptica", molti elementi essenziali del ritratto di Clemente VII, fissati a caldo nello scritto XII, quando la collaborazione del funzionario con il suo superiore era divenuta consuetudine quotidiana, resteranno nella *Storia d'Italia*, in quel capitolo memorabile e celebrato (il dodicesimo del libro XVI) che propone un duplice ritratto in parallelo di Leone X e Clemente VII.

Ma questo punto merita un'attenzione particolare. Il famoso ritratto dei due papi medicei è già presente nella prima redazione del "commentario";<sup>32</sup> in una pagina strutturalmente impostata in maniera assai vicina a quella definitiva,<sup>33</sup> con riprese puntuali di giudizi, dove Guicciardini sperimenta quella straordinaria vocazione per il giudizio secco e tagliente che caratterizza tanti ritratti della *Storia d'Italia*. Ma nella *Storia d'Italia*, rispetto a quel primo embrionale abbozzo, compare una narrazione che deve la sua straordinaria efficacia proprio alla qualità "autoptica" della testimonianza. E – si badi – mai in questa pagina Guicciardini "entra" esplicitamente nella pagina, esibendo la sua condizione

<sup>31</sup> *Scritti inediti di F. Guicciardini*, p. 113; corsivo nostro.

<sup>32</sup> RIDOLFI, *Genesis*, pp. 57-59.

<sup>33</sup> Basti confrontare l'avvio dell'exkursus-ritratto nella prima redazione del "commentario" («Leone che portò primo grandezza ecclesiastica in casa de' Medici et risuscitò con questo mezo quella famigla [...] fu huomo di somma liberalità, se però merita questo nome quello spendere effuso che passa ogni mezo»: RIDOLFI, *Genesis*, p. 57) con l'incipit di *Storia d'Italia* XVI 12: «Lione, che portò primo grandezza ecclesiastica nella casa de' Medici ecc. fu uomo di somma liberalità; se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo che passa ogni misura»: GUICCIARDINI, *Opere*, III, p. 1590).

peculiare di testimone diretto; ma nella pagina della *Storia*, rispetto a quella prima versione, Guicciardini introduce proprio il gusto per una rappresentazione diretta e icastica degli uomini e dei gesti. La scena del teatro della corte papale balza allora sulla pagina con i suoi vivi bagliori. Ma l'occhio testimone mai si appalesa intrusivamente (mai dice «io ho visto» o «io ho sentito»). Ancora: la pagina sembra farsi da sé, come trattata da un narratore onnisciente che si nasconde dietro una parola impersonale. Ed è come se il lettore fosse lui stesso spettatore diretto di un mondo di gesti e che diventano azioni di pregnante significato politico.

Basti il confronto tra un passaggio della prima redazione del "commentario" e la parte corrispondente della *Storia d'Italia*:<sup>34</sup>

Haveva capacità grande e discorso in tucte le cose, ma timido e irresolutissimo et pieno di tanti respecti et soccombente tanto alle importunità di altri, et in effecto in modo senza acrimonia et senza nervo che non riusciva nelle conclusioni con quella dignità et maestà che si conveniva a tanto principe; et in particolare era in preda de' suoi ministri, de' quali furono i maggiori appresso a lui fra Niccolò della Magna, arcivescovo di Capua, et Gianmacteo Giberto, genovese.

Si veda ora il passo corrispondente della *Storia d'Italia* (XVI 12):<sup>35</sup>

E ancora che avesse lo intelletto capacissimo e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo, nondimeno non corrispondeva nella risoluzione ed esecuzione; perché, impedito non solamente dalla timidità dell'animo, che in lui non era piccola, e dalla cupidità di non spendere ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale, stesse quasi sempre sospeso e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate e quasi risolte. Donde, e nel deliberarsi e nello eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiero impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione nella quale era stato innanzi deliberasse; parendogli sempre, poi che aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fusse il migliore: perché, rappresentan-

<sup>34</sup> RIDOLFI, *Genesis*, p. 58. «Niccolò della Magna» è naturalmente il sassone (appunto, della «Magna») Nicolaus Schönberg.

<sup>35</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, III, p. 1592.

dosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rievocava nel suo discorso le ragioni che l'avevano mosso a eleggere, per la contenzione e comparazione delle quali si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie; né avendo, per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, presa esperienza di non si lasciare sopraffare al timore. Nella quale natura implicata e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso trasportare da' ministri, pareva più presto menato da loro che consigliato.

Di questi furono appresso a lui in somma potenza Niccolò Scombergh germano e Giammatteo Giberto da Genova.

E in questa pagina l'esperienza diretta del testimone, pur non esplicitata (o forse dissimulata...) si impone con una tecnica narrativa di grande vivacità: diventa gesto, azione, esperienza ritratta con l'arte consumata di un abile narratore. Diventa quasi una diegesi di romanzo, in cui la verità umana del personaggio vive tutta nella visibilità immediata delle sue azioni e dei suoi gesti.

Ma spostiamo l'attenzione su un altro protagonista. Fin dall'apertura il libro XVI rivela la sua natura di duello tra due assoluti comprimari: Carlo V, da una parte, e Clemente VII dall'altra. Fin dalla prima pagina del libro XVI Guicciardini accenna a Carlo V, ma in termini che sottolineano gli elementi del dubbio e dell'incertezza sulla sua futura politica. Gli stati italiani nel loro insieme, scrive, non sono del tutto assicurati da «quel che da molti era divulgato della buona mente di Cesare». <sup>36</sup> E merita forse un breve cenno il fatto che parole simili ricorrono già negli scritti guicciardiniani del 1526. <sup>37</sup>

La questione è per il momento solo accennata; ma lo storico ne ha abilmente introdotto la sostanza. La preoccupazione sulle intenzioni di

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 1529.

<sup>37</sup> Cfr. ad esempio lo *Scritto I*, in *Scritti inediti di F. Guicciardini*, p. 48, dove alla coincidenza delle parole va aggiunta la consonanza ideologica di una lettura dei fatti fondata sul sospetto sistematico e sul riconoscimento della pratica della *simulazione* come costante del comportamento del principe. Questo il testo: «Io non ho mai confidato in questa buona mente di Cesare, che è stata tanto predicata, perché se un principe è d'animo quieto et senza ambitione o d'animo che aspiri alla grandezza, è cosa occulta et che non si può giudicare se non alla giornata; et si può allegare exempli di molti principi che hanno saputo simulare questa bontà et poi, quando è venuta occasione di qualche tratto grande, hanno scoperto el contrario».

Carlo V è legittimamente motivata: l'ambizione propria dei principi (e quindi anche di Carlo V); la naturale tendenza ad acquisire sicurezza di sé ed «insolenza» nel caso di vittorie così plateali. Tutti fattori oggettivi, che rendono poco credibili le rassicurazioni ufficiali. Ma soprattutto c'è, nel breve cenno posto quasi in apertura al libro XVI, l'indicazione di una presa di distanza, attraverso l'indicazione della paternità dell'informazione. Le intenzioni di Carlo V sono, nella loro sostanza, sconosciute; si conosce invece ciò che «da molti era divulgato»: ma è una mediazione che veicola, più che la liceità, la *necessità* del sospetto.

È un meccanismo, quello qui individuato, ben presente nel capitolo XVI 5, espressamente dedicato a descrivere e interpretare le reazioni di Carlo V dopo la vittoria di Pavia. Così, accingendosi a trattare del grande deuteragonista della vicenda, Carlo V, Guicciardini sottolinea con forza proprio la differenza sostanziale – sul piano dell'accesso alle informazioni – tra la figura di Carlo V e quella di Clemente VII.

Ma un diverso accesso alle informazioni implica, per chi organizza un testo narrativo, il necessario ricorso a strategie diverse, a impostazioni diverse del discorso narrato. Ebbene, rispetto al narratore che mette sulla scena l'agire di Clemente VII, simulando l'onniscienza e nascondendosi dietro forme di impersonalità, il narratore che analizza l'agire di Carlo V denuncia subito in apertura una sostanziale differenza di *status*. E la differenza di *status* coincide con una esibita limitazione della molteplicità dei punti di vista adottabili.

Guicciardini apre XVI 5 osservando che «per quello che si potette comprendere dalle *dimostrazioni estrinseche, apparirono indizi* grandi di animo molto moderato e atto a resistere facilmente alla prosperità della fortuna». <sup>38</sup> L'insistenza sul campo semantico dell'apparenza, del gioco ingannevole del *parere* o – per usare un termine caro a messer Francesco – del *colore*, non potrebbe essere più chiaramente ribadita. È come se il concetto venisse reiterato quattro volte: le *dimostrazioni* (termine che implica l'idea dell'esteriorità, e quindi anche di una finzione possibile) è rafforzato dall'aggettivo *estrinseche*. Il concetto-chiave introdotto dal verbo *apparire* (così caro sia a Machiavelli che a Guicciardini, e alla loro filosofia del sospetto sistematico delle intenzioni e delle reali motivazioni dei protagonisti) si associa al soggetto *indizi*, che è ciò che rimanda ad

<sup>38</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, III, p. 1545.

altro, e che si situa per statuto nell'area indeterminata della distanza tra la verità della cosa e il suo manifestarsi (come parola o come gesto).

Ma quali sono questi *indizi*, e queste *dimostrazioni estrinseche*? Guicciardini ricorre evidentemente a testimonianze ufficiali e a resoconti di corte; né tralascia di informare il lettore su alcuni particolari che – negli intendimenti propagandistici della corona imperiale – dovevano avere una valenza esemplare, imporsi all'opinione europea come “apoftegmi”, detti memorabili, indicativi della straordinaria caratura morale e politica dell'imperatore. Vale la pena leggere per intero queste poche righe:<sup>39</sup>

Perché avuto avviso di tanta vittoria, che gli pervenne il decimo di di marzo, e con esso lettere di mano propria del re di Francia, scritte supplichevolmente e più presto con animo di prigionie che con animo di re, andò subito alla chiesa a rendere grazie a Dio, con molte solennità, di tanto successo, e con segni di somma devozione prese la mattina seguente il sagramento della eucarestia e andò in processione alla chiesa di Nostra Donna fuori di Madril, dove allora si trovava con la corte; né consentí che, secondo l'uso degli altri, si facessero, con campane o con fuochi o in altro modo, dimostrazioni di allegrezza, dicendo essere conveniente fare feste delle vittorie avute contro agl'infedeli non di quelle che si avevano contro a cristiani. E non mostrando ne' gesti o nelle parole segno alcuno di troppa letizia o di animo gonfiato, rispose alle congratulazioni degli imbasciatori e uomini grandi che erano appresso a lui, che ne aveva preso piacere perché lo aiutarlo Dio sí manifestamente gli pareva pure indizio di essere, benché immeritamente, nella sua grazia; e perché sperava che ora sarebbe l'occasione di mettere la cristianità in pace, e di apparecchiare la guerra contro agli infedeli; e perché avrebbe facoltà maggiore di fare beneficio agli amici e di perdonare agli inimici.

Appare così un Carlo V che si muove nei nobili panneggi di un uomo giovane di età ma maturo di senno (che è uno dei più comuni dei *topoi* delle biografie esemplari), che ha interiorizzato una sincera umiltà cristiana; e che guarda con distacco a una vittoria che gli dà potere, ma non ancora la vera gloria della difesa della religione.

Lo storico riporta dunque dei fatti, azioni e parole; ma non avendo accesso ad informazioni dirette e specifiche, si muove sul piano dei

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 1545-46.

resoconti ufficiali, riproponendo le parole e le immagini della propaganda. Ma lo fa, come abbiamo visto, prendendone le distanze: nessuna garanzia che quei gesti e quelle parole esprimano delle intenzioni reali, o siano utili per comprendere le intenzioni dell'uomo, la verità dei suoi desideri e delle sue ambizioni. Anzi, è proprio il quadro perfetto della bontà disinteressata dell'imperatore che diventa l'elemento che scardina la verità ufficiale. L'esteriorità delle dimostrazioni estrinseche, nello spirito smaliziato di messer Francesco, non può che suggerire infatti la legge fondamentale dell'apparenza del potere, che è sempre manipolazione e inganno, colore, gioco riconosciuto e ritualizzato della falsificazione.

I termini del giudizio di Guicciardini e la politica di Carlo V (con la necessità di opporsi allo strapotere dell'imperatore) erano del resto già chiaramente delineati nella mente di messer Francesco fin da quando, lasciata la Presidenza della Romagna, egli si trasferì a Roma, a diretto contatto con il papa. E basta leggere gli scritti di quel primo periodo romano, tra febbraio e maggio del 1526. Così nello scritto numerato come I dal suo moderno (e unico) editore, e che risale presumibilmente al 20-22 febbraio 1526 – «io non ho mai confidato in questa buona mente di Cesare, che è stata tanto predicata».<sup>40</sup> C'è il sospetto dell'uomo politico e dello storico, dunque, che prende le distanze da una propaganda diffusa (che ha fatto della «buona mente» dell'imperatore un luogo comune, tanto che si può parlare di «*questa* buona mente»: con l'aggettivo dimostrativo che ne sottolinea l'iteratività).

Qui Guicciardini gioca addirittura con i *topoi* letterari. Dopo l'edificante, ma sottilmente ironico, ritratto di un Carlo V che pietosamente prega la madonna e non gioisce per una vittoria che ha insanguinato la cristianità, Guicciardini racconta del Consiglio in cui i più autorevoli membri della corte dibattono sulla politica da adottare nei confronti del prigioniero Francesco I. Lo storico riporta così due mirabili orazioni contrapposte, che non servono (come in genere avviene del *dissòs lógos* guicciardiniano) per chiarire un problema da più punti di vista; ma hanno la funzione di contrapporre due logiche diverse del mondo e della politica. E si badi bene, queste orazioni sono non solo presenti, ma compiute e limate fin dal primo abbozzo del "commentario": tanto che quasi inesi-

<sup>40</sup> Per la citazione dell'intero passo (e il relativo rimando bibliografico) si veda nota 37.

stenti sono le varianti che emergono dal confronto tra quella prima stesura e la pagina relativa della *Storia d'Italia*.

Al discorso tenuto da Garcia de Loaisa (vescovo di Osma), che è inteso di nobili ideali, ma irrimediabilmente fondato su una politica, avrebbe detto Machiavelli, solamente «immaginata», ma che non si è mai vista «essere in vero», messer Francesco contrappone il realistico e smalzato discorso del duca di Alba.<sup>41</sup>

Ed è una contrapposizione che non ha alcun senso di chiarificazione politico-diplomatica: non illustra ipotesi e prospettive, in una disamina accurata dei pro e dei contro. Contrapponendo due logiche incompatibili, e non alternative sul piano della politica reale, il *dissòs lógos* proietta qui un'ombra di ambigua falsificazione retorica su tutto l'apparato propagandistico imperiale, e sul suo uso spregiudicato e interessato dell'ideale dell'unità religiosa dei cristiani.

Il quadro del capitolo così si chiude. Ma il suo senso appare illuminato proprio dalla sua natura di informazione non filtrata da una conoscenza diretta. Diversamente dal Clemente VII "visto" operare (e pensare e, soprattutto, dubitare), gli *arcana imperii* di Carlo V restano impene-trabili. Ma in contrapposizione alla verità "vista" da una parte, assume per contrasto una valenza conoscitiva irrinunciabile il ricorso sistematico ad uno scetticismo che smaschera il potere e i suoi lucidi inganni; che proprio nell'apparenza esteriore, esibita in una sorta di impudica ipocrisia, può inseguire le tracce di una verità possibile.

Il libro XVI, proprio perché costituisce la prima sezione della *Storia* scritta da Guicciardini, è un terreno privilegiato per indagare il "farsi" di una scrittura storiografica che cerca un equilibrio tra esperienza autoptica e ricostruzione induttiva dei fatti. In questo senso i due personaggi "contrapposti" di Clemente VII e di Carlo V appaiono esemplari di una polarità riguardo il rapporto tra occhio dello storico ed eventi: da una parte la testimonianza diretta dello storico (l'«αὐτὸς παρῆν» tucididideo); e dall'altra una conoscenza indiretta di fatti (le cose apprese «παρὰ τῶν ἄλλων») che richiedono il ricorso sistematico a un'ermeneutica smalzata e sospettosa.

I limiti della presente relazione non consentono di allargare il discorso ad altri luoghi della *Storia d'Italia* in cui la conoscenza diretta dei fatti

<sup>41</sup> I due discorsi sono in GUICCIARDINI, *Opere*, III, pp. 1546-55. La loro prima stesura (dove sono però attribuiti a due imprecisati consiglieri di corte), nella prima stesura del "commentario", in RIDOLFI, *Genesi*, pp. 34-39.



entra in gioco come un fattore essenziale dell'organizzazione della narrazione. Certo non possiamo pensare a una rassegna nutrita dei luoghi in cui la testimonianza diretta dello storico emerge come particolare punto di vista narrativo.

Ci limitiamo a segnalare come l'analisi di tali passi conferma la tendenza (già constatata nel passaggio dal "commentario" alla *Storia*) alla dissimulazione del ruolo dello storico-testimone; al punto che la sua presenza, comunque mai esibita, si configura addirittura, in taluni casi, come emergenza casuale. Citiamo a questo proposito una pagina per molti aspetti marginale, ma per il nostro discorso esemplare.

Dopo la nomina a Commissario generale dell'esercito papale (12 luglio 1521), Guicciardini raggiunge il campo delle truppe alleate di Leone X e di Carlo V. Da subito il Commissario si scontra con le paralizzanti divisioni tra i comandanti dell'esercito alleato: soprattutto tra il marchese di Mantova, comandante dell'esercito papale, e il marchese di Pescara, a capo delle truppe spagnole. Ai primi di settembre lo stato maggiore, tra gelosie e tensioni, è diviso sul da farsi: se cioè proseguire o no l'assedio a Parma, difesa da non molti fanti francesi. Così, nel capitolo quinto del libro quattordicesimo, Guicciardini riferisce con grande ricchezza di particolari di uno scambio di opinioni tra i comandanti, nato quasi imprevedibilmente («si cominciò, quasi oziosamente e non per via di consiglio, a discorrere in che stato sarebbero le cose per l'approssimarsi di Lautrech [*il comandante dell'esercito nemico*]»).<sup>42</sup> L'informazione che quello scambio di opinioni fosse nato per caso è un particolare del tutto inutile per la comprensione della dinamica dei fatti; ma è un'informazione che sottolinea il carattere di esperienza vissuta dell'episodio, il fatto "visto" che sembra quasi funzionare da aneddoto o, addirittura, da pettegolezzo. E qualcosa di pettegolo e di sornione c'è effettivamente, in questa pagina in cui le reciproche gelosie dei due capitani si traducono in una sorta di sceneggiatura di commedia: come sottolinea anche il ricorso (rarissimo nella *Storia d'Italia*) allo scambio di brevi battute in forma diretta.<sup>43</sup> L'esperienza diretta dei fatti emerge nel disegnare i per-

<sup>42</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, III, p. 1363.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 1364: «Finalmente, poiché fu parlato così per lungo spazio, il marchese di Pescara, parendogli avere già compresa la mente degli altri, disse: "Io veggio che in tutti noi è il medesimo parere, ma ciascuno, pensando solamente a sé proprio, tace,

sonaggi che agiscono sulla scena non come astratti depositari di volontà, calcoli e attese, ma come attori di gesti, di posture, di tonalità particolari della voce: in una parola, di “segni” concreti che rimandano a una verità interna all’individuo da comprendere e svelare. È una commedia di cautele e di reticenze, quella che accompagna l’esposizione delle «ragioni» strategiche addotte dai capitani per abbandonare l’assedio di Parma; al punto che Guicciardini scrive:<sup>44</sup> «le quali ragioni, che mostravano inclinazione a levarsi, non si parlavano però in modo che alcuno scoprisse questo essere il suo consiglio».

Da cosa si ricava la reticenza dei personaggi, se non dai gesti, dal tono della voce, dagli sguardi obliqui e cauti gettati sull’interlocutore? I comandanti – in questo estemporaneo scambio di opinioni – non indicavano esplicitamente di abbandonare l’assedio di Parma, ma appunto «mostravano», suggerivano per via indiretta la loro reale «inclinazione». È un gioco di interpretazione del non-detto in cui sono coinvolti tutti i protagonisti della scena: ed è ancora l’area semantica dell’apparire, dell’esteriorità che va interpretata ma che sempre lascia un margine di incertezza, a tenere il campo. Cosicché, aveva scritto qualche riga sopra lo storico, «*pareva* che le parole di Prospero, del marchese di Pescara e di Vitello accennassino in questa sentenza»; e il marchese di Pescara interviene «*parendogli* avere già compresa la mente degli altri».

In questa pagina Guicciardini non esibisce lo *status* privilegiato di testimone (io c’ero, e quindi so...); ed è significativo che rinunci al pronome di prima persona, celandosi dietro la neutralità del titolo («il commissario»); e nondimeno questa pagina conserva con ogni evidenza la vivezza concreta dell’esperienza “vista”. Ma l’autopsia non esclude affatto la necessità di colmare la distanza di parallasse tra ciò che appare e la volontà interna dei personaggi. Essi infatti *mostravano* e *parevano*. Vedere comporta comunque l’interpretare; e ogni ermeneutica è sempre operazione soggettiva, e come tale esposta all’errore.

aspettando che un altro se ne faccia autore: pure in me non potrà questo rispetto. A me pare che noi stiamo intorno a Parma con pericolo e senza speranza di fare frutto, e però, che per minore male dobbiamo partircene”. Soggiunse Prospero: “Il marchese ha detto quello che, se egli non anticipava, avevo in animo di dire io”. Confermò Vitello il medesimo. Ma Antonio de Leva, approvando che quivi più non si dimorasse, proponeva doversi considerare se fusse meglio andare ad assaltare Lautrech».

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 1363-64.

Ma ecco il punto, solo apparentemente paradossale. La testimonianza autoptica deve il suo forte valore “oggettivo” proprio al fatto che essa assume la parzialità del punto di vista interno: quello di chi è personaggio tra i personaggi. È proprio la consapevole parzialità del punto di vista interno quello che dà validità giudiziale alla parola del testimone: “questo ho visto, e questo posso, in fede, dire” (e non a caso si invoca qui un contesto giudiziale: lo storico sta qui chiudendo vecchi conti personali, distribuendo le colpe e la responsabilità nella condotta di una campagna che non fu propriamente un modello di intraprendenza e di sagacia strategica...).

Ma a Guicciardini – che qui è uno dei personaggi – è lecito dire che cosa i capitani *mostravano* volere; non gli è invece lecito dire che al marchese di Pescara “sembrava” avere capito le intenzioni degli altri («il marchese di Pescara, parendogli avere già compresa la mente degli altri»). Qui il narratore muta infatti punto di vista e “entra” all’interno del personaggio. Anche in una pagina in cui l’autopsia sembrerebbe implicare la registrazione neutra della testimonianza, emerge la vocazione dello storico alla narrazione onnisciente o, per dirla in ternini narratologici, alla “focalizzazione zero”.

Del resto fin da subito, come abbiamo visto, la scrittura della *Storia* tendeva verso la dissimulazione dello sguardo autoptico. E Guicciardini non poteva non esserne pienamente consapevole, fin da quando il suo “commentario” andava virando verso la forma della *Storia*: ridimensionare il ruolo del testimone era necessario, perché il gigantesco affresco delle guerre d’Italia godesse in ogni sua parte della medesima autorevolezza. Occorreva insomma che lo sguardo autoptico del “commentario” di messer Francesco diventasse, lo sguardo onnicomprensivo e onnisciente di Dio.<sup>45</sup>

Carlo Varotti

Università degli Studi di Parma

<sup>45</sup> Alludiamo naturalmente allo “sguardo di Zeus”, l’espressione con la quale Luciano di Samosata, in uno dei più importanti scritti teorici dell’antichità sulla storiografia (*Quomodo historia conscribenda sit*, 49), designa il particolare punto di vista, elevato e multiprospettico, dello storico.

---

**ABSTRACT***Guicciardini's 'autoptic' look*

The essay examines how in the *Storia d'Italia* the direct testimony of the events changes into historiographical narrative. In particular the survey focuses on books XVI-XVII, the end point of a group of writings dating back to the months following the battle of Pavia: they are private and working letters, speeches written between winter and summer 1526, and the three remakes of the original *commentario*, which will constitute book XVI and part of the XVII of the *History*. Guicciardini was then playing a leading role and his narrative shows that he was a direct witness, well acquainted with the facts. Thence those texts are of great help to investigate the development of a historiographical writing, in search of a balance between an account based on direct experience and a narrative based on the inductive reconstruction of the facts, their causes and their motives. Thus the paper deals with the narrator as a 'narrative device', a real mechanism regulating the flow of information, emphasizing not only technical and narrative strategies, but also the complex relationship between the event and its different interpretations. The analysis of textual variants between the early and final draft of book XVI reveals, as expected, a gradual reduction of the narrator's intrusion in the text. The documentary function of the narrator/witness is progressively disguised. Nevertheless, even in the final text, the presence of the narrator/witness is to be found in the subtleties of certain lexical choices, in passages where the representation of characters and gestures acquires a more vigorous vitality.

---

## MONTAIGNE, LA STORIA D'ITALIA E MACHIAVELLI

*Gennaro Maria Barbuto*

1. Alcuni dati testuali e contestuali possono essere una utile introduzione a un contributo sulla rilevanza assunta dall'opera machiavelliana e guicciardiniana negli *Essais*. Lo scrittore francese dedica una intera pagina del decimo *essai* del II libro alla disamina della *Storia d'Italia*, dopo aver citato cursoriamente Guicciardini nel quinto saggio del I libro. Secondo gli indispensabili scavi sulle fonti di Montaigne effettuati da Pierre Villey,<sup>1</sup> i prestiti guicciardiniani negli *Essais* sarebbero all'incirca una decina. Si noti subito che Montaigne, citando fra l'altro dal libro XIX della *Storia d'Italia*, dimostra di conoscere non solo i primi sedici libri, editi nel 1561, ma anche gli ultimi quattro pubblicati separatamente nel '64 e insieme ai precedenti nel '67. Per quanto attiene alla datazione della lettura di Montaigne della *Storia d'Italia*, la questione è di agevole scioglimento, in quanto lo stesso autore francese dichiara di averla compiuta un decennio prima e, quindi, secondo le giuste puntualizzazioni di Villey, nel 1572, tenendo presente che il giudizio su Guicciardini appare sin dalla prima edizione, nel 1580, degli *Essais*. Altrettanto puntuale e persuasiva è l'altra precisazione di Villey, secondo il quale, dal confronto con la traduzione francese, a cura di Jérôme Chomedey, della *Storia d'Italia*, edita nel 1568, risulta che Montaigne avesse letto in italiano il testo di Guicciardini.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> PIERRE VILLEY, *Livres d'histoire moderne utilisés par Montaigne*, Paris, Hachette, 1908, pp. 45-48; dello stesso autore è da vedere *Les sources et l'évolution des "Essais" de Montaigne*, Paris, Hachette, 1908.

<sup>2</sup> Si tenga presente che Montaigne scrisse in italiano parte del suo *Voyage en Italie*.

Sempre in italiano Montaigne avrebbe potuto leggere i libri di Machiavelli, i quali, peraltro, erano stati presto tradotti e molto divulgati in Francia, dalla versione di Jacques Gohory dei *Discorsi*, fra il '44 e il '48, a quella del *Principe*, prima tradotto da Jacques de Vintimille, intellettuale della corte di Francesco I, la cui fatica, risalente alla metà degli anni '40, avrebbe avuto però solo una circolazione manoscritta. Ma il *Principe* aveva fruito anche di due traduzioni in francese, pubblicate entrambe nel '53, a Parigi e a Poitiers, rispettivamente di Guillaume Cappel e Gaspard d'Auvergne.

Molto incerta è, invece, la datazione della lettura da parte dell'autore degli *Essais* delle opere machiavelliane, oscillando fra chi pensa che essa risalga ad anni posteriori alla pubblicazione dell'invettiva antimachiavellica di Gentillet nel 1576 e chi, come Mario Dal Corso, ha sostenuto che lo scrittore francese avesse letto il fiorentino molto prima: o nella giovinezza di Montaigne, quando aveva studiato a Bordeaux e aveva avuto fra i suoi insegnanti il famoso umanista Marc-Antoine Muret, che, poco dopo, avrebbe partecipato con *pièces liminaires* alla edizione della prima versione in francese del *Principe*, o alla fine degli anni '50, quando l'autore degli *Essais* era divenuto grande e fraterno amico di Étienne de La Boétie, nel cui celebre *Discours sur la servitude volontaire* la presenza di Machiavelli, seppur non dichiarata, è da molti commentatori garantita.<sup>3</sup> Quindi, Montaigne si sarebbe avvicinato all'opera di Machiavelli, quan-

In tale parte, nel periodo intercorso a Firenze fra il 22 giugno e il 2 luglio del 1581, si trova un accenno a Machiavelli: «Il lunedì fui a desinare in casa del signor Silvio Piccolomini, molto conosciuto per la sua virtù, ed in particolare per la scienza della scherma [...]. Quanto al fatto di guerra, spregia assai l'artiglieria: e in questo mi piace molto. Loda il libro della Guerra di Machiavelli, et segue le sue opinioni» (MICHEL DE MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, introduzione di Giovanni Greco, traduzione e note di Ettore Camesasca, Milano, 2003 [I ed. 1956], p. 358).

<sup>3</sup> MARIO DAL CORSO, *Montaigne e il "Principe" di Machiavelli: primi contatti*, in AA.VV., *Montaigne e l'Italia*. Atti del Convegno internazionale di studi di Milano-Lecco (26-30 ottobre 1988), Genève, Slatkine, 1991, pp. 145-56. Su Montaigne e Machiavelli e Guicciardini cfr. JOHN HUMPHREYS WHITFIELD, *Machiavelli Guicciardini Montaigne*, in "Italian Studies", XXVIII (1973), pp. 31-47; MARCEL TÉTEL, *Présences italiennes dans les "Essais" de Montaigne*, Paris, Champion, 1992 (ch. IV: Niccolò Machiavelli: *éthique, politique et humanisme*, pp. 75-95; ch. V: Francesco Guicciardini. *De la prudence*, pp. 97-107); THOMAS BERNS, *Violence de la loi à la Renaissance. L'originare du politique chez Machiavel et Montaigne*, Paris, Kimé, 2000; THIERRY MÉNISSIER, *Autorité des Anciens et autorité politique chez Machiavel et Montaigne. Une clef pour comprendre le paradoxe de la culture européenne*, in "Itaca. Quaderns Catalans de Cultura Classica", XXI (2005), pp. 201-17. Sono da

do ancora il Segretario era considerato maestro di arte politica, ben prima che diventasse, negli anni '70, '80 e '90, lo scrittore diabolico, che avrebbe subito il fuoco incrociato da parte ugonotta e gesuitica.

Alla luce delle ricerche di Luciani, Procacci, Fournel, Zancarini e Carta,<sup>4</sup> è noto che la fortuna sia di Guicciardini che di Machiavelli nella cultura francese fu cospicua, in particolare alla corte dei Valois, dove, non si dimentichi, proprio a ridosso della scrittura degli *Essais*, un esule fiorentino, Jacopo Corbinelli, era di casa e pubblicava nel 1576, presso l'“imprimeur du roi”, Frédéric Morel, la prima edizione dei *Ricordi*.

Tale risonanza di Machiavelli e Guicciardini in Francia fu scandita dal succedersi delle travagliatissime stagioni della storia di quel Paese, in ispecie dalle guerre di religione. Come ha ben rilevato Fournel, possono distinguersi tre momenti della ricezione guicciardiniana: dopo gli anni '60, quando Guicciardini era stato presentato quale storico veritiero e giusto, maestro, «parens», per citare la formula di Bodin, della moderna storiografia per la sua accuratezza filologica e la sua attendibilità; a metà degli anni '70, come testimonia l'edizione dei *Ricordi*, dedicata a Cate-

vedere anche HUGO FRIEDRICH, *Montaigne*, Bern, Francke, 1946 (trad. fr. Paris, Gallimard, 1968) e NICOLA PANICHI, *I vincoli del disinganno. Per una nuova interpretazione di Montaigne*, Firenze, Olschki, 2004. Di Panichi si legga la recente importante monografia, *Montaigne*, Roma, Carocci, 2011, che ha un'ampia e ragionata appendice bibliografica. Una menzione speciale meritano gli esemplari studi di ANNA MARIA BATTISTA, *Alle origini del pensiero politico libertino: Montaigne e Charron*, rist. emendata, premessa di Augusto Del Noce, Milano, Giuffrè, 1989 (I ed. 1966), in part. cap. I, *Sul “machiavellismo” di Montaigne*, pp. 7-50, ed EAD., *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, a cura di Anna Maria Lazzarino Del Grosso, Genova, Name ed., 1998. È da leggere il notevole volume di DOMENICO TARANTO, *Pirronismo ed assolutismo. Studi sulla storia del pensiero politico dello scetticismo da Montaigne a Bayle (1580-1697)*, Milano, Franco Angeli, 1994. Un utilissimo strumento di consultazione è PHILIPPE DESAN (sous la direction), *Dictionnaire de Michel de Montaigne*, Paris, Champion, 2007 (II ed.). Desidero ringraziare l'amico prof. Domenico Taranto per i suoi preziosi suggerimenti.

<sup>4</sup> VINCENT LUCIANI, *Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*, Firenze, Olschki, 1949; GIULIANO PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma - Bari, Laterza, 1995 (I ed. 1965); JEAN-LOUIS FOURNEL, *Lectures françaises de Guicciardini. Vérités historiques et ébauches d'une raison d'État à la française*, in FRANCESCO GUICCIARDINI, *Histoire d'Italie. 1492-1534*, traduction de l'italien dans le cadre de l'Atelier de Traduction du Centre de Recherche sur la Pensée Politique Italienne [...], édition établie par J.-L. Fournel et Jean Claude-Zancarini, 2 voll., Paris, Laffont, 1996, II, pp. 710-29; PAOLO CARTA, *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, Padova, CEDAM, 2008.

rina de' Medici e nella cui prefazione Corbinelli aveva espresso la sua gratitudine a Michel de l'Hospital, Guicciardini aveva goduto del favore dei cattolici legittimisti e *politiques*; e, in conclusione, alla fine del secolo, lo storico fiorentino era entrato sotto la tutela della parte ugonotta legittimista, nella sua polemica contro la Chiesa di Roma e contro la Spagna.

2. Si può subito dire che Montaigne non acconsente, e i motivi sono facilmente comprensibili se si tenga presente la sua confessione di fede cattolica, alla terza tendenza ermeneutica, anticlericale e antipapale, mentre si confronta con le prime due:<sup>5</sup>

(A) Voicy ce que je mis, il ya environ dix ans, en mon Guicciardini (car, quelque langue que parlent mes livres, je leur parle en la mienne): Il est historiographe diligent, et duquel, à mon advis, autant exactement de nul autre, on peut apprendre la verité des affaires de son temps: aussy en la pluspart en a-il esté acteur luy mesme, et en rang honorable. Il n'y a aucune apparence que, par haine, faveur ou vanité, il ayt déguisé les choses: dequoy font foy les libres jugements qu'il donne des grands, et notamment de ceux par lesquels il avoit esté avancé et employé aux charges, comme du Pape Clement septiesme. (pp. 418-19)

Innanzitutto, dunque, Montaigne apprezza dello storico italiano la diligenza e la obiettività, che l'avevano emancipato da remore nei giudizi formulati sugli stessi pontefici, dai quali era stato favorito. In particolare,

<sup>5</sup> «(a) Ecco quello che misi, circa dieci anni fa, sul mio Guicciardini (poiché, qualsiasi lingua parlino i miei libri, io parlo loro nella mia): E' storiografo diligente e dal quale, a mio parere, con più esattezza che da qualsiasi altro, si può apprendere la verità sugli affari del suo tempo: del resto nella maggior parte di essi è stato attore lui stesso, e in posizione onorevole. Non si ha alcun motivo di credere che per odio, adulazione o vanità, egli abbia travisato le cose: e di ciò fanno fede i liberi giudizi che dà dei grandi, e specialmente di coloro dai quali era stato portato avanti e rivestito di cariche, come del papa Clemente VII» (p. 541). Per la trad. italiana cito da quella esemplare a cura di Fausta Garavini, Mondadori, Milano, 1970 (I ed. Milano, Adelphi, 1966); per l'ed. francese cito da quella a cura di P. Villey - Louis Saulnier, préface de Marcel Conche, Paris, Puf, 2004 (I ed. 1924), che si fonda sull'esemplare di Bordeaux; ho tenuto presente anche la recente edizione curata da Jean Balsamo, Michel Magnien, Catherine Magnien-Simonin, Paris, Gallimard, 2007, che si basa sull'ed. del 1595. Secondo la consuetudine ho posto fra parentesi le lettere iniziali dell'alfabeto, contrassegnanti le tre edizioni degli *Essais*.



è interessante notare che lo scrittore francese evidenzia una qualità della storiografia guicciardiniana, che per i classici era ritenuta stigma di eccellenza e oggettività, vale a dire, per usare il termine greco, l'autopsia, l'essere stato testimone diretto di buona parte degli eventi descritti e, per di più, assumendo un «rang honorable». Per Montaigne, quindi, le pregevoli caratteristiche della *Storia d'Italia* scaturiscono, appunto, dal ruolo elevato di uomo politico, che impegnava Guicciardini negli affari di Stato.

Per comprendere meglio questi giudizi di Montaigne, bisogna riferirsi al contesto immediato nel quale sono inseriti. In effetti, lo scrittore francese colloca il medaglione guicciardiniano in un manipolo di pagine dedicate alle sue valutazioni sugli storici, i quali, fra tutti gli scrittori, sono quelli che predilige. Ne dichiara le ragioni, quando spiega che gli storici gli procurano una lettura piacevole e piana e, soprattutto, gli forniscono materiale per lo scopo principale delle sue pagine, la conoscenza dell'uomo, a cominciare da se stesso. Montaigne, pur facendo riferimento all'«homme en general», tuttavia subito specifica che il suo sguardo è attratto dalla «diversité», dalla «varieté» e dagli «accidents» delle vite umane. Appunto per questo, egli preferisce i biografi, massime Plutarco:<sup>6</sup>

(A) Les Historiens sont ma dritte bale: ils sont plaisans et aysez: et quant et quant (C) l'homme en general, de qui je cherche la cognoissance, y paroist plus vif et plus entier qu'en nul autre lieu, la diversité et verité de ses conditions internes en gros et en destail, la varieté des moyens de son assemblage et de ses accidents qui le menacent. (A) Or ceux qui escrivent les vies, d'autant qu'ils s'amusement plus aux conseils qu'aux evenemens, plus à ce qui part du dedans qu'à ce qui arrive au dehors, ceux là me sont plus propres. Voylà pouquoy, en toutes sortes, c'est mon homme que Plutarque.

L'attenzione di Montaigne è calamitata dai risvolti caratteriali dei personaggi storici, perché essa gli affina la sua sensibilità per la psicologia

<sup>6</sup> «(a) Gli storici sono quelli che mi vanno più a genio: sono piacevoli e facili; e al tempo stesso (c) l'uomo in generale, che io cerco di conoscere, vi appare più vivo e più completo che in ogni altro luogo, la varietà e verità delle sue tendenze interiori all'ingrosso e al minuto, la diversità dei modi della sua complessione e degli accidenti che lo minacciano. (a) Ora, quelli che scrivono le vite, poiché si occupano più dei pensieri che dei fatti, più di quello che procede dall'intimo che di quello che accade all'esterno, mi si confanno di più. Ecco perché, in ogni modo, Plutarco è il mio uomo» (p. 537).

politica, alla quale giustamente Anna Maria Battista, alla fine dei suoi magistrali studi sullo scrittore francese, dedicava un saggio illuminante.

Fra gli storici antichi, l'encomio di Montaigne è rivolto a Cesare, del quale però censura (per ovvi motivi nazionalistici) la smodata ambizione, e a Sallustio. In generale, Montaigne ama o i cronisti, apprezzabili per la loro semplicità e immediatezza, come Froissart, o gli storici eccellenti.

Fra le note metodologiche inserite in questi giudizi, sono rilevanti quelle che rimandano a un criterio di veridicità, il quale è al centro della prima parte della pagina guicciardiniana di Montaigne, ossia la testimonianza oculare, che costituisce la maggiore malleveria della credibilità degli storici. In mancanza di questa garanzia, Montaigne accenna a un altro criterio, anch'esso tenuto ben presente da Guicciardini, ovvero la filologica *collatio* delle fonti per accertare la verità. Infine, Montaigne su queste tematiche rimanda alla *Methodus* di Bodin. Fra gli storici moderni, subito dopo avere analizzato la *Storia d'Italia*, Montaigne elogia Comynes per la sua narrazione limpida e la sua buona fede, mentre biasima lo spirito partigiano dei fratelli du Bellay, che nei loro *Mémoires* avevano palesato uno spirito partigiano nei confronti di Francesco I: «(A) C'est icy plustost un plaidoyer pour le roy Francois contre l'Empereur Charles cinquiesme qu'une histoire» (p. 419).

In effetti, Montaigne, che confessa la debolezza della sua memoria, scrive gli *Essais*, che a loro modo sono anche un libro di storia o, come egli stesso suggerisce nel suo primo *Essai*, una biografia del proprio *moi* attraverso il caleidoscopio delle biografie degli altri. E, dunque, gli storici costituiscono gli autori privilegiati per svolgere una tale investigazione. E, infatti, gli *Essais* sono costellati di descrizione di personaggi e di eventi, passati o contemporanei, attinti alle più diverse fonti, senza escludere gli stessi ricordi del loro autore. Per giunta, Montaigne è fortemente consapevole della estrema varietà dei fatti umani e di quanto sia difficile appurarne la veridicità. Per questa ragione Montaigne con un atteggiamento tipicamente umanistico non accoglie supinamente le *auctoritates*, qualsiasi esse siano, ma si impegna nello svelamento della menzogna e della manipolazione ideologica nella narrazione degli eventi:<sup>7</sup>

<sup>7</sup> «(a) Una volta, dovendo far valere una nostra tradizione, accolta con piena autorità e in una zona assai estesa intorno a noi, e non volendo, come si usa fare, imporla soltanto con la forza delle leggi e degli esempi, ma cercando invece di risalire fino alla

(A) Autrefois, ayant faire valoir quelqu'une de nos observations, et receue avec resolute autorité bien loing autour de nous, et ne voulant point, comme il se faict, l'establir seulement par la force des loix e des exemples, mai questant tousjours jusques à son origine, j'y trovai le fondement si foible, qu'à peine que je m'en dégoutasse, moy qui avois à la confirmer en autruy. (l. I, XXIII, pp. 116-17)

In realtà, Montaigne con il suo disincanto verso la «coustume» e nei confronti di tradizioni ed autorità, le quali si impongono con l'arbitrio della forza o delle usanze, può essere considerato “un maestro del sospetto”, uno scrittore che, come nella favola di Andersen, non si ritrae dal denunciare la nudità del re e che, anzi, contribuisce con la sua abilità di smascheramento al denudamento di pretese e indiscusse verità. Per tali motivazioni Montaigne può reputarsi consentaneo a Machiavelli e Guicciardini e, in particolare, non può non apprezzare lo scrupolo filologico dimostrato da Guicciardini nella *Storia d'Italia*. Eppure, proprio su Guicciardini, Montaigne dopo gli elogi insinua una forte riserva.

In conclusione, da quanto Montaigne scrive, esprimendo le sue preferenze sugli storici e sulla storiografia, risultano non solo gli apprezzamenti positivi, ma soprattutto le censure dell'opera guicciardiniana. Gli apprezzamenti riguardano la metodologia di Guicciardini, anche da Montaigne ritenuta esemplare. Le censure, invece, concernono rilievi sullo stile e l'analisi psicologica:<sup>8</sup>

sua origine, scopersi che il suo fondamento era così debole che poco mancò che non me ne disgustassi, io che dovevo inculcarla in altri» (p. 151).

<sup>8</sup> «(a) Quanto alla parte di cui sembra voler farsi più forte, cioè le sue digressioni e i suoi ragionamenti, ce ne sono di buoni, e ricchi di bei tratti; ma se n'è troppo compiaciuto: di fatto, per non voler tralasciare nulla, trovandosi di fronte a un argomento così ricco ed ampio, e quasi infinito, diviene fiacco e sa un po' delle chiacchiere scolastiche. Ho notato anche questo, che di tanti animi e di tanti fatti che giudica, di tanti impulsi e disegni, non ne attribuisce mai neppure uno alla virtù, alla religione, alla coscienza, come se tali qualità fossero completamente estinte nel mondo; e, di tutte le azioni, per quanto belle appaiano in se stesse, ne rimanda la causa a qualche movente vizioso o a qualche mira d'interesse. È impossibile immaginare che, nell'infinito numero di azioni che egli giudica, non ve ne sia stata qualcuna compiuta per un giusto motivo. Nessuna corruzione può aver soggiogato gli uomini tanto universalmente che qualcuno non sfugga al contagio; questo mi fa temere che ci sia qui un po' del vizio del suo temperamento; e può essere accaduto che egli abbia giudicato gli altri secondo se stesso» (p. 541).

(A) Quant à la partie dequoy il semble vouloir prevaloir le plus, qui sont ses digressions et discourses, il y en a de bons et enrichis de beaux traits; mais il s'y est tropo pleu: car, pour ne vouloir rien laisser à dire, ayant un sujet si plain et ample, et à peu pres infiny, il en devient lasche, et sentant un peu au caquet scholastique. J'ay aussi remarqué cecy, que de tant d'ames et effects qu'il juge, de tant de mouvemens et conseils, il n'en rapporte jamais un seul à la vertu, religion et conscience, comme si ces parties là estoient du tout esteintes au monde; et, de toutes les actions, pour belles par apparence qu'elles soient d'elles mesmes, il en rejecte la cause à quelque occasion vitieuse ou à quelque profit. Il est impossible d'imaginer que, parmi cet infiny nombre d'actions dequoy il juge, il n'y en ait eu quelqu'un produite par la voye de la raison. Nulle corruption peut avoir saisi les hommes si universellement que quelqu'un n'eschappe de la contaigion: cela me fait craindre qu'il y a un peu du vice de son goust: et peut estre advenu qu'il ait estimé d'autruy selon soy. (p. 419)

3. Lo scrittore francese nella *pars destruens* delle sue osservazioni sulla *Storia d'Italia*, formula delle riserve stilistiche sulla eccessiva lunghezza della narrazione guicciardiniana e accusa lo storico italiano di essersene troppo compiaciuto al punto di rimanere invischiato in una retorica di sapore scolastico. Sono riserve che sembrano consone a quelle, che di lì a pochi anni un acuto e inquieto letterato italiano, Traiano Boccalini, avrebbe incastonato nei suoi *Ragguagli*.<sup>9</sup>

L'annotazione critica, però, più cospicua è quella fulminata contro la completa assenza di motivazioni ideali nei personaggi della *Storia*

<sup>9</sup> Un letterato laconico, dimostratosi però prolisso, viene condannato dal «senato laconico» a «leggere la Guerra di Pisa scritta da Francesco Guicciardini. Con agonia e con sudori di morte lesse il Laconico la prima carta: ma così immenso fu il tedio che gli apportò quella lunga diceria, che l'infelice corse a gettarsi a' piedi dei medesimi giudici che l'aveano condannato; quali instantissimamente supplicò che per tutti gli anni della sua vita lo condannassero a remare in una galea, che lo murassero tra due mura e che per misericordia fino lo scorticassero vivo, perché il legger quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni fatte nella presa anco d'ogni vil colombaia, era crepacuore che superava tutti gli aculei inglesi, tutti gli acerbi dolori delle partorienti e tutte le crudeli morti che ad istanza de' più immani tiranni giammai si avesse potuto immaginare lo spietato Perillo» (*Ragguaglio VI: TRAIANO BOCCALINI, Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di Luigi Firpo, 3 voll., Bari, Laterza, 1948, I, p. 32).

*d'Italia*, la quale induce Montaigne a insinuare che essa sia lo specchio della grettezza d'animo di Guicciardini.

Ma forse, per meglio appurare e approfondire le parole guicciardiniane di Montaigne, seguendo il metodo delle vite parallele di quel Plutarco tanto amato dall'autore degli *Essais*, conviene rivolgersi comparativamente all'atteggiamento assunto dallo scrittore francese verso Machiavelli. Il Segretario fiorentino viene esplicitamente citato da Montaigne, sin dalla edizione del 1580, sempre nel II libro, ma nel capitolo XVII, significativamente intitolato *De la présomption*. Le poche parole spese su Machiavelli sono introdotte da una considerazione sulla debolezza e la incertezza della ragione. Passando coerentemente a una peculiare applicazione di questa sua considerazione, Montaigne sostiene che «Notamment aux affaires politiques, il y a un beau champ ouvert au bransle et à la contestation» (p. 655). Dopo aver citato, come di consuetudine, una sentenza latina, questa volta attinta ad alcuni versi di Tibullo su di una bilancia i cui piatti restano in equilibrio, Montaigne focalizza ancora di più il discorso, menzionando i *Discorsi* machiavelliani:<sup>10</sup>

(A) Les discours de Machiavel, pour exemple, estoient assez solides pour le subject, si y a-il eu grand aisance à les combattre; et ceux qui l'ont fait, n'ont pas laissé moins de facilité à combattre les leurs. Il s'y trouveroit tousjours, à un tel argument, dequoy y fournir responses, dupliques, tripliques, quadripliques, et cette infinie contexture de debats que nostre chicane a alongé tant qu'elle a peu en faveur des procez, / Caedimur, et totidem plagis consumimus hostem [Hor. *Ep.* II, II, 97], / Les raisons n'y ayant guere autre fondement que l'experience, et la diversité des evenements humains nous presentant infinis exemples à toute sorte de forms. (p. 655)

<sup>10</sup> «(a) I ragionamenti di Machiavelli, per esempio, erano abbastanza solidi per l'argomento; eppure è stato molto facile controbatterli; e quelli che l'hanno fatto non hanno lasciato minori opportunità di controbattere i loro. Si troverebbe sempre, in un tale argomento, di che fornir risposte, controrisposte, repliche, tripliche, quadrupliche, e tutta l'infinita orditura di dibattiti che il nostro cavillare ha allungato quanto ha potuto a vantaggio dei processi, / *Caedimur, et totidem plagis consumimus hostem*, / Poiché le ragioni non hanno ivi altro fondamento che l'esperienza, e la varietà degli eventi umani ci presenta infiniti esempi d'ogni specie e forma» (p. 875).

Quale prima constatazione, si può registrare che Montaigne, proprio dopo la strage di San Bartolomeo, negli anni più incandescenti della polemica antimachiavellica, soprattutto da parte ugonotta (e, infatti, alquanto esplicita è l'allusione a Gentillet), non critichi Machiavelli da un punto di vista etico-religioso. Mentre la stigmatizzazione guicciardiana è anche di ordine morale, quella di Machiavelli resta confinata a un ambito metodologico. In tal modo lo scrittore francese si tira fuori da quelle furibonde controversie nel nome dell'*infame* fiorentino. Non solo, quando egli lo assimila a una serie di pensatori politici, i quali avevano elaborato teorie facilmente confutabili, Montaigne declassa Machiavelli a uno dei tanti, che illusoriamente si erano affaticati a imbrigliare la realtà umana. L'esito della sottovalutazione di Montaigne è che la terribile carica esplosiva della pagina machiavelliana viene disinnescata.

Tenendo ancora presente Guicciardini, è notevole notare che, a guardar bene, la principale riserva che Montaigne rivolge a Machiavelli scaturisce proprio dal punto di vista dell'autore della *Storia d'Italia*. Infatti, Montaigne biasima Machiavelli, ma più in generale i teorici politici, perché presumono di classificare nei loro fittizi reticoli concettuali la realtà mutevole delle cose e gli infiniti avvenimenti della storia. È, appunto, l'addebito maggiore che Guicciardini nelle *Considerazioni sui Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* aveva imputato a Machiavelli, quello di parlare troppo generalmente, troppo assolutamente e di trarre conclusioni affrettate.

Ed è appunto l'addebito, che implicitamente, secondo la felice intuizione di Matteo Palumbo,<sup>11</sup> Montaigne ritorce contro lo stesso Guicciardini, il quale in un mondo senza regole, non rinvenendo alcuna motivazione ideale, aveva egli stesso una regola. Guicciardini era stato cosciente quanti altri mai della varietà degli eventi. Tuttavia, nonostante questa sua consapevolezza, Guicciardini l'aveva tradita, dipingendo una monotona galleria di "ritratti in nero" senza valutare i singoli casi e le individuali psicologie. Montaigne afferma chiaramente nel primo capitolo del secondo libro, intitolato *De la inconstance de nos actions*:<sup>12</sup>

Ceux qui s'exercent à contreroller les actions humaines, ne se trouvent en aucune partie si empeschez, qu'à les r'appiesser et mettre à mesme lustre:

<sup>11</sup> Che ringrazio per questo suggerimento.

<sup>12</sup> «(a) Quelli che si esercitano a esaminare le azioni umane non si trovano mai così

car elles se contredisent communément de si estrange facon, qui'il semble impossible qu'elles soient parties de mesme boutique. [...] (B) Il y a quelque apparence de faire jugement d'un homme par les plus communs traicts de sa vie; mais, veu la naturelle instabilité de nos moeurs et opinions, il m'a semblé souvent que les bon autheurs mesmes ont tort de s'opininiastre a former de nous une constante et solide contexture, Ils choisissent un air universel, et suyvnt cette image, vont renegeant et interpretant toutes les actions d'un personnage, et, s'ils ne les peuvent assez tordre, les vont renvoyant à la dissimulation. (pp. 331-32)

Peraltro, la critica di Montaigne a Machiavelli da una specola guicciardiniana<sup>13</sup> tocca un punto di grande pertinenza alla concezione della vita umana da parte dell'autore degli *Essais*. Tale rilievo può essere suffragato anche sulla base dell'adozione del lessico da parte di Montaigne. Questi introduce il giudizio su Machiavelli, sostenendo che gli affari politici sono esposti al «bransle», ossia alla agitazione da un punto all'altro senza mai quiete, al movimento perenne delle vicende umane. Ebbene, il termine «bransle» è uno dei più importanti del vocabolario di Montaigne. Non a caso Auerbach nel bellissimo capitolo su Montaigne in *Mimesis*,<sup>14</sup> inaugura la sua analisi, partendo, secondo la sua consuetudine metodologica, dal commento del famoso *incipit* del secondo capitolo del III libro degli *Essais*, laddove emerge chiaramente e drammaticamente la concezione eraclitea, come è stata ben definita, del loro autore, in una pagina nella quale i termini «bransle» e derivati, che possono quindi essere assunti a cifra linguistico-tematica del suo pensiero, ricorrono ossessivamente:

impacciati come nel metterle insieme e presentarle sotto la stessa luce; poiché in genere esse si contraddicono in modo così strano che sembra impossibile che siano uscite dalla stessa bottega. [...] (b) C'è qualche ragione nel giudicare un uomo in base ai tratti più comuni della sua vita; ma, considerata la naturale instabilità dei nostri costumi e delle nostre opinioni, mi è spesso sembrato che gli stessi buoni autori abbiano torto di ostinarsi a tracciar di noi un insieme stabile e solido. Essi scelgono un modello universale e, secondo quell'immagine, ordinano e interpretano tutte le azioni di un personaggio e, se non possono piegarle a forza secondo il loro intento, le attribuiscono alla simulazione» (pp. 427-28).

<sup>13</sup> Ovviamente con questo non vuole affatto sostenersi che Montaigne conoscesse le *Considerazioni* guicciardiniane, che sarebbero state pubblicate solo a metà '800.

<sup>14</sup> ERICH AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, trad. di Alberto Romagnoli e Hans Hinterhauser, 2 voll., Torino, Einaudi, 1979 (1 ed. 1956; ed. orig. 1946), II, pp. 28-62.

(C) Le monde n'est qu'une branloire perenne. Toutes choses y branslent sans cesse [...]. La constance mesme n'est autre chose qu'un bransle plus languissant.

E, appena dopo, Montaigne, approfondendo il discorso, usa un termine molto presente nella pagina guicciardiniana: i «diverses et muables accidents». Montaigne, dunque, condivide proprio quella visione guicciardiniana della storia e della politica, che emerge in particolare nei *Ricordi* e nella *Storia d'Italia*, per la quale la vita umana è refrattaria a qualsiasi sussunzione in categorie, essendo rifratta in innumerevoli “accidenti”, ossia etimologicamente accadimenti, avvenimenti casuali, i quali per il loro carattere contraddittorio e vario non possono essere fissati in categorie politiche.

Montaigne, dunque, ricusa proprio quella tensione alle regole, alle leggi della politica, che, invece, aveva assillato Machiavelli. Ma non si confonda. A Machiavelli, per il quale, così come per Guicciardini, la politica era “arte” che si apprendeva a “bottega” non è lecito attribuire alcuna scienza politica alla maniera hobbesiana, catafratta nelle sue argomentazioni e deduzioni logiche *more geometrico*. Tutt'altro. Machiavelli aveva saputo benissimo, come lo stesso Montaigne enuncia nella pagina sul Segretario fiorentino, che la politica non aveva alcun fondamento. Anche per Machiavelli, la realtà era stata un fiume eracliteo. Però, in lui, come ha evidenziato Chabod,<sup>15</sup> era stata forte la tentazione del salto immaginativo dal particolare all'universale. Si badi bene. Non una mediazione dialettica o razionalistica, bensì una vera tensione fra le individuali e insopprimibili contingenze e le regole, le quali, dunque, non hanno alcun valore irrefragabile, ma sempre debbono essere commisurate alla conflittuale e tragica esperienza.

Montaigne, invece, allo stesso modo di Guicciardini, rifiuta anche tale propensione alla regola, perché di fronte al «bransle» perenne della vicissitudini umane, ogni discorso politico rischia facilmente di ridursi a mero *flatus vocis*. Leggendo e rileggendo gli *Essais*, nei quali frequente è il termine labirinto, può affiorare nella memoria per associazione il titolo della prima raccolta poetica di Edoardo Sanguineti: *Laborynthus*. In effetti, gli

<sup>15</sup> FEDERICO CHABOD, *Metodo e stile di Machiavelli* (1955), in *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1982 (I ed. 1964), pp. 369-88.



*Essais* mentre, per un lato, sono uno scavo interiore, un *labor intus*, una catabasi nella caverna dei sentimenti, degli istinti e degli impulsi del proprio io e degli altri, per altro verso, costituiscono una topografia di una realtà storica e morale intricata, pluriversa, nella quale confini, limiti ed itinerari concettuali sono passibili di facili e immediate smentite.

4. Questa così acuminata percezione delle antinomie drammatiche della realtà politica, che al di là delle personali declinazioni, accomuna Machiavelli Guicciardini e Montaigne, era sollecitata dalle due maggiori crisi che i rispettivi Paesi vissero nel XVI secolo: le guerre d'Italia e le guerre di religione in Francia.

Montaigne partecipa attivamente a queste guerre, in particolare svolgendo un ruolo di mediazione fra moderati cattolici e moderati ugonotti. Il suo costante punto di riferimento, prima nella fedeltà ai Valois e poi nell'appoggio a Enrico di Navarra, è il principio della difesa di una sovranità, che salvi e preservi la Francia da contrasti dilanianti, soprattutto di matrice religiosa.

Le caustiche parole di Montaigne sul fondamento mistico della legge e della autorità,<sup>16</sup> sulla divaricazione fra diritto e giustizia, sulla latitan-

<sup>16</sup> «(b) Or les loix se maintiennent en credit, non par ce qu'elles sont justes, mais par ce qu'elles sont loix. C'est le fondement mystique de leur autorité; elles n'en ont point d'autre. (c). Qui bien leur sert. Elles sont souvent faictes par des sots, plus souvent par des gens qui, en haine d'égalité, ont faute d'équité, mais tousjours par des hommes, autheurs vains et irresolus. Il n'est rien si lourdement et largement fautier que les loix, ny si ordinairement. (b) Quiconque leur obeyt parce qu'elles sont justes, ne leur obeyt pas justement par où il doit. Les nostres françoises prestent aucunement la main, par leur desreiglement et deformité, au desordre et corruption qui se voit en leur dispensation, et execution. Le commandement est si trouble et inconstant qu'il excuse aucunement et la desobeysance et le vice de l'interpretation, de l'administration et de l'observation. Quel que soit donq le fruict que nous pouvons avoir de l'experience, à peine servira beaucoup à nostre institution celle que nous tirons des exemples estrangers, si nous faisons si mal nostre proffict de celle que nous avons de nous mesmes, qui nous est plus familiere, et certes suffisante à nous instruire de ce qu'il nous faut» («(b) Ora le leggi si mantengono in auge non perché sono giuste, ma perché sono leggi. È il fondamento mistico della loro autorità; altro esse non ne hanno. (c) E gli torna utile. Spesso sono fatte da gente stupida, più spesso <ancora> da persone che, odiando l'egualianza, mancano di equità, e comunque sempre da uomini, autori vani e irresoluti. Non c'è niente di così gravemente e largamente fallace come le leggi, né di così frequente. (b) Chiunque obbedisce loro perché sono giuste, non gli obbedisce giustamen-

za di qualsiasi giustificazione, o naturale o metafisica o teologica, della legge e del potere politico, sono, a ben vedere, per un lato, una decisa desacralizzazione del potere, per l'altro, rappresentano l'unica garanzia possibile per un'autorità al centro di contese ideologiche e religiose, che minacciano di annichirla. Altro che conservatorismo, con il quale sovente Montaigne è stato etichettato e liquidato. In realtà, per rispondere alla tragedia delle guerre di religione unica possibilità di uscita è quella di assicurare una sovranità alla Francia, un *katechon*, neutralizzando la questione teologica, sulla base della obbedienza a un re, che assicuri ordine e pace senza sconvolgere tradizioni e costumi, che in un momento così drammatico sarebbe imprudente mettere radicalmente in discussione. E queste sono forse le ragioni, che spiegano il singolare *understatement* che incrina la presentazione, nel XXVIII capitolo del primo libro degli *Essais*, del grande libello sulla servitù volontaria del carissimo La Boétie. Il libro di La Boétie, da Montaigne non pubblicato, avrebbe potuto rinfocolare le polemiche antilegittimiste; e, infatti, quell'opuscolo fu stampato prima in una traduzione latina parziale nel 1574, e poi integralmente in francese nel 1577, entrambe le volte in edizioni di ispirazione calvinista.

Crisi e ordine, rimuovendo il conflitto: ecco la strategia politica di Montaigne, simile a quella che era stata di Guicciardini. Per meglio precisare, lo storico fiorentino aveva predisposto una «cura» del conflitto attraverso un articolato e bilanciato organismo istituzionale illuminato dai «savi», Montaigne suggerisce un superamento del conflitto mediante un assolutismo non confessionale, al fine di immunizzare la politica dal «bransle» del mondo. Non così Machiavelli, per il quale, anzi, il conflitto fra le parti politiche, purché non fazioso, doveva essere tesaurizzato,

te come deve. Le nostre francesi danno in qualche modo una mano, per la loro confusione e difformità, al disordine e alla corruzione che si vede nella loro attuazione ed esecuzione. La norma è talmente confusa e instabile che giustifica comunque sia la disobbedienza che il vizio di interpretazione, di applicazione e di osservanza. Quale che sia dunque il frutto che possiamo ottenere dall'esperienza, servirà assai poco alla nostra educazione quella che traiamo dagli esempi stranieri, se profittiamo <già> così male di quella che abbiamo di noi stessi, che ci è più familiare, e certo in grado di istruirci in quel che ci serve»). Ho citato questo brano, appartenente al fondamentale ultimo capitolo degli *Essais*, dedicato all'esperienza, dalla bella edizione del medesimo con testo a fronte, saggio introduttivo, traduzione, note e apparati di Salvatore Obinu, Milano, Bompiani, 2006, pp. 96-97.

seguendo l'esempio della Roma repubblicana, e incanalato nelle forze unitarie delle leggi, delle armi e di una religione civile.

5. La difficilissima congiuntura storica si riverbera negli *Essais* in modo diffuso e quasi onnipervasivo. Il ritiro di Montaigne nella sua torre tappezzata degli amati classici, che sembra quasi una manieristica *Wunderkammer* della sapienza antica, non è affatto la *retraite* in una torre d'avorio avulsa dalla storia e dalla politica.

D'altra parte, Montaigne, così come Machiavelli e Guicciardini, era stato un uomo della *vita activa*, assumendo importanti cariche giurisdizionali, al Parlamento di Bordeaux, amministrative, quale sindaco di Bordeaux per due volte, proprio fra le diverse redazioni degli *Essais*, e politiche, al servizio dei re di Francia.

Ma mentre per Montaigne la vera vocazione era la lettura e la scrittura nella sua torre, libero di affisare lo sguardo sul «moi» e, per analogia, sugli altri, componendo così una sorta di *Saggiatore* della vita umana senza però pretese scientifiche; per Guicciardini e soprattutto per Machiavelli, la vera vocazione era stato l'impegno politico e l'*otium cum [in]dignitate* era stato vissuto come fallimento e malinconico ritiro.

Invero, in Montaigne manca, come hanno rilevato gli studi di Anna Maria Battista, quell'etica comunitaria e quella sensibilità per la nobiltà della politica, che era propria di Machiavelli e dello stesso Guicciardini (si ricordi, solo per fare un esempio, il Proemio al *Dialogo del reggimento di Firenze*).<sup>17</sup> Per Montaigne, la politica è *servitium* da

<sup>17</sup> «È tanto bello, tanto onorevole e magnifico pensiero el considerare circa e' governi pubblici, da' quali dipende el bene essere, la salute, la vita degli uomini e tutte le azione egregie che si fanno in questo mondo inferiore, che ancora che non s'avessi speranza alcuna che quello che si pensa o si disegna potessi mai succedere, non si può dire se non che meriti di essere laudato chi applica l'animo e consuma ancora qualche tempo nella contemplazione di sì onesta e sì degna materia; senza che sempre se ne può cavare documenti accomodati e utili a molte parte del vivere nostro» (F. GUICCIARDINI, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di Gian Mario Anselmi e Carlo Varotti, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 13). Riguardo a Machiavelli si ricordi esemplarmente il *Discursus florentinarum rerum*, nel quale è esplicita la dichiarazione: «credo che il maggior bene che si faccia e il più grato a Dio, sia quello che si fa alla sua patria» (in *Opere*, a cura di Corrado Vivanti, 3 voll., Torino, Einaudi - Gallimard, 1997-2005, I, p. 744). E, quindi, gli uomini più lodati nella storia, dopo gli Dei, sono i legislatori e riformatori di Stati (*ibid.*).

espletare con onore e coraggio, ma non è la vera dimensione del saggio, che, dunque, è molto diverso dai «savi» guicciardiniani. Ed è questo, seguendo ancora le giuste osservazioni della Battista, il più profondo legame di Montaigne con i libertini, che peraltro lo allontana dall'amico La Boétie e dalle sue pagine politiche, laddove ancora riecheggiano motivi umanistico-civili.

Nonostante tale distanza dai fiorentini, sussiste ancora un residuo, che accomuna, solo però in parte, Montaigne a Machiavelli, mentre lo differenzia ancora di più da Guicciardini e che forse può propiziare una ulteriore chiosa a quella coda velenosa della sua pagina sull'autore della *Storia d'Italia*. Tale pagina quasi può essere considerata lo *specimen* di quelle severissime censure a Guicciardini da parte di De Sanctis, il quale sia nel famoso saggio del '69 sia nella sua maestosa *Storia della letteratura italiana* sarebbe stato preoccupato di condannare, prendendo spunto dai *Ricordi*, le radici maligne della coscienza storica del suo popolo piuttosto che fare una serena e obiettiva analisi critica.

In effetti, Montaigne, così come Machiavelli, è ancora suggestionato dalla grande lezione degli antichi.<sup>18</sup> Lo scrittore, che aveva appreso quale sua prima lingua il latino e aveva avuto come precettori dotti umanisti, considera gli scrittori greci e latini delle fonti, alle quali attingere una saggezza ancora viva e operante. Montaigne, per di più, non è indifferente al fascino della *magnanimitas* antica, che lo induce ad amare e leggere avidamente Plutarco, quello stesso Plutarco, le cui *Vite parallele* Machiavelli, durante la sua missione presso Cesare Borgia, aveva con insistenza chiesto al Buonaccorsi di cercare.

In Montaigne, dunque, agisce ancora il mito dei grandi uomini, proprio quella magnanimità, della quale egli lamenta l'assenza nella storia guicciardiniana. Eppure, tale *virtus*, diversamente dallo stesso Machiavelli, non diventa lo stimolo al perseguimento della gloria e alla imitazione dei «grandissimi esempli», dei «grandi uomini», per usare espressioni ricorrenti nelle opere del Segretario fiorentino, che aveva adoperato la metafora dell'arciere per illustrare la tragicità e la quasi impossibilità di un principe, che sia bestia e uomo, volpe e leone, impetuoso e rispettoso, che sappia introiettare le antinomie della esistenza umana per fronteggiare quelle della storia e della politica.

<sup>18</sup> GIUSEPPE TOFFANIN, *Montaigne e l'idea classica*, Bologna, Zanichelli, 1942.

A tal riguardo è significativo il capitolo XVI sulla gloria, del II libro degli *Essais*. Montaigne vi decostruisce uno dei miti più persistenti e condivisi dell'Umanesimo italiano, da Petrarca in poi, che aveva sedotto lo stesso Machiavelli. Fosse gloria letteraria, artistica o politica, la fama era stata considerata uno dei moventi principali delle azioni umane. Lo scrittore francese, fruendo della lezione epicurea, la considera una fugace chimera e vana ombra, in tutto dipendente dalla sorte. Essa non può affatto essere la garanzia della vera virtù (pp. 621-22):<sup>19</sup>

(A) La vertu est chose bien vaine et frivole si elle tire sa recommandation de la gloire. Pour neant entreprendrions nous de luy faire tenir son rang à parte et la déjondrions de la fortune: car qu'est-il plus fortuite que la reputation? [...] (C) C'est la sort qui nous applique la gloire selon sa temérité. Je l'ai veue fort souvent marcher avant le merite et souvent outrepasser le merite d'une longue mesure. Celuy qui, premier, s'advisa de la ressemblance de l'ombre à la gloire, fit mieux qu'il ne vouloit. Ce sont choses excellamment vaines.

Molto meglio essere soddisfatti di una vita tranquilla secondo le proprie esigenze e i propri desideri. E, tuttavia, Montaigne non esclude un uso politico della gloria. Se essa sprona gli uomini ad azioni virtuose, è bene che i governanti si servano di questo falso miraggio per disciplinare gli uomini e condurli al loro dovere. Peraltro, continua Montaigne adoperando proprio un esempio che era stato richiamato da Machiavelli in un contesto molto diverso per avvalorare l'importanza della religione, i legislatori spesso avevano fatto appello a credenze false (ad esempio, Numa e i suoi colloqui con la ninfa Egeria), per accreditare i loro comandi (p. 629):<sup>20</sup>

<sup>19</sup> «(a) La virtù è cosa ben vana e frivola, se trae il suo pregio dalla gloria. Inutilmente tenteremmo di farle tenere il suo posto a parte, e la separeremmo dalla fortuna; di fatto che cosa c'è di più fortuito della fama? [...] (c) È la sorte che ci decreta la gloria secondo la sua licenza. L'ho vista molto spesso precedere il merito, e spesso oltrepassare il merito di gran lunga. Colui che, per primo, si accorse della somiglianza della gloria all'ombra, fece meglio di quanto volesse. Sono cose straordinariamente vane» (p. 829).

<sup>20</sup> «(a) Se tuttavia questa falsa opinione serve alla gente per mantenere gli uomini nel loro dovere; (b) se il popolo ne è incitato alla virtù; se i principi sono colpiti vedendo benedire la memoria di Traiano ed esecrare quella di Nerone; se li tocca vedere il

(A) Si toute-fois cette fauce opinion sert au public à contenir les hommes en leur devoir; (B) si le peuple en est éveillé à la vertu; si les Princes sont touchez de voir le monde benir la memoire de Trajan et abominer celle de Neron; si cela les esmeut de voir le nom de ce grand pendart, autresfois si effroyable et si redoubté, maudit et outragé si librement par le premier escolier qui l'entreprend: (A) qu'elle accroisse hardiment et qu'on la nourrisse entre nous le plus qu'on pourra... (A) Puis que les hommes, par leur insuffisance, ne se peuvent assez payer d'une bonne monnoye, qu'on y employe encore la fauce. Ce moyen a esté praticqué par tous les Legistateurs, et n'est police où il n'y ait quelque meslange ou de vanité ceremonieuse ou d'opinion mensongere, qui serve de bride à tenir le peuple en office, C'est pour cela que la plupart ont leurs origine et commencemens fabuleux et enrichis de mysteres supernaturels. C'est cela qui a donné credit aux religions bastarde et les a faites favoriser aux gens d'entendement; et pour cela que Numa et Sertorius, pour rendre leurs hommes de meilleure creance, les paissoyent de cette sottise, l'un que la nymphe Egeria, l'autre que sa biche blanche lui apportoit de la part des dieux tous les conseils qu'il prenoit.

La virtù non abbisogna della gloria e del suo perpetuarsi nella memoria degli uomini così come il retto agire può essere di ognuno, benché ignoto. La grandezza d'animo in Montaigne, e lo dimostrano i suoi eroi, da Socrate a Epaminonda, è una grandezza che è propria anche dell'umile contadino della sua regione, che affronta con serenità la morte. È una grandezza d'animo, che, per citare le sue stesse parole, proprio a proposito di Socrate, consiste nell'essere «interprète de la simplicité naturelle» (p. 1052). Dunque, per Montaigne, l'Antico non è il codice della azione

nome di quel gran ribaldo, un tempo tanto terribile e temuto, maledetto e oltraggiato con tanta libertà dal primo scolaro che lo attacca: (a) che essa si accresca vigorosamente e che la si alimenti fra noi quanto più si potrà... (a) Poiché gli uomini per la loro insufficienza, non possono pagarsi abbastanza con una moneta buona, ci si serva anche della falsa. Questo sistema è stato praticato da tutti i legislatori, e non c'è governo nel quale non ci sia qualche mescolanza o di vanità cerimoniosa o di opinione menzognera, che serva di briglia a mantenere il popolo nel dovere. È per questo che la maggior parte hanno origini e inizi favolosi e arricchiti di misteri soprannaturali. È questo che ha dato credito alle religioni bastarde e le ha fatte tenere in onore da persone d'ingegno; ed è per questo che Numa e Sertorio, per rendere i loro uomini più devoti, li pascevano di queste sciocchezze, l'uno che la ninfa Egeria, l'altro che la sua cerva bianca gli comunicasse da parte degli dei tutte le decisioni che prendeva» (pp. 840-41).

politica virtuosa e gloriosa del principe. Ma nonostante questo suo, per così dire, svuotamento politico della *virtus*, in Montaigne permane il legame con l'Antico, quel legame paradigmatico, che proprio Guicciardini, in polemica implicita con Machiavelli, aveva reciso, ritenendolo inadeguato a un tempo, nel quale gli eroi del passato erano personaggi muti in una scena a loro estranea. Come Guicciardini già aveva affermato nel discorso di Logrogno, incunabolo del suo pensiero politico, di fronte al valore dei grandi uomini dell'Antichità, come lo spartano Licurgo, potevano essere pronunciate solo sconsolate parole, che denunciavano la incompatibilità fra mondi ed epoche non paragonabili:<sup>21</sup>

A noi è rimasto el poterci maravigliare ed esclamare di cosa tanto notabile, ma di ridurla in atto non ci è lecito non che sperarlo a pena desiderarlo.

Gennaro Maria Barbuto

Università degli Studi di Napoli Federico II

---

ABSTRACT

*Montaigne, Guicciardini's "Storia d'Italia" and Machiavelli*

The paper is an analysis of the presence and importance of Machiavelli and Guicciardini in Montaigne's *Essais*. The analysis develops three main topics: a) the judgements expressed by Montaigne on Guicciardini's *Storia d'Italia*; b) Montaigne's ideas about history; c) the relationship between Machiavelli's political thought and Montaigne's politics.

---

<sup>21</sup> F. GUICCIARDINI, *Del modo di ordinare il governo popolare*, in *La libertà moderata. Tre discorsi*, a cura di Gennaro Maria Barbuto, Torino, La Rosa, 2000, p. 40.





## UN SINGOLARE CASO DI PARATESTO GUICCIARDINIANO: LA BERTANO 1580 A CURA DI MARINELLI

*Guglielmo Barucci*

L'articolata costellazione dei paratesti della *Storia d'Italia* conosce nel Cinquecento l'apporto di alcuni dei principali poligrafi del mondo editoriale veneziano.<sup>1</sup> Caso particolare è il paratesto procurato da Curzio Marinelli per l'editore Bertano nel 1580 in opposizione all'immediatamente precedente edizione Angelieri del 1574,<sup>2</sup> per la quale Tommaso Porcacchi elaborò un fortunato sistema di paratesti incentrato sul *Giudicio*, il primo vero tentativo organico di analisi della *Storia*. A sua volta il paratesto della Bertano 1580 verte su un *Discorso* del Marinelli, un testo lontanissimo dal *Giudicio*, ma anche per certi versi concorrenziale nella sua volontà di costituire un approccio globale alla lettura. Peraltro, se il testo del Porcacchi è forse l'elemento paratestuale cinquecentesco di più duratura diffusione,<sup>3</sup> quello del Marinelli sarà condannato a scomparire persino dalla seconda edizione Bertano (1616), sostituito proprio dal

<sup>1</sup> Fondamentale al riguardo VANNI BRAMANTI, *Gli "ornamenti esteriori": in margine alla Storia d'Italia di Francesco Guicciardini nelle stampe del XVI secolo*, in "Schede umanistiche", XX (2006), pp. 59-91.

<sup>2</sup> La Bertano 1580 appartiene per i libri 1-16 (così come la riedizione del 1616, limitata al primo blocco) alla famiglia D, originata proprio dall'Angiolieri 1574, e per i libri 17-20 alla famiglia F, originata dalla Viotti 1564, per quanto non si tratti di un'unica tiratura (mentre Bertano 1615, che riguarda solo il secondo blocco, deriva invece dalla Angelieri 1583). Cfr. PAOLO GUICCIARDINI, *La Storia guicciardiniana. Edizioni e ristampe*, Firenze, Olschki, 1948, pp. 16-18.

<sup>3</sup> Comparirà ancora nell'edizione Pasquali (1738-39), che si segnala invece per un sistema di elementi inediti approntati da alcuni celebri intellettuali contemporanei, come Garzoni, Manni e Zeno.

*Giudicio*; un oblio dovuto all'evidente mediocre qualità e a una certa caoticità, ma anche a quella stessa singolare strategia editoriale che, pur decretandone il fallimento, ne costituisce l'aspetto di maggior interesse.

E certo, rispetto a più celebri *editors* intervenuti sulla *Storia d'Italia*, il Marinelli è figura senz'altro minore,<sup>4</sup> tanto che il *Dizionario Biografico degli Italiani* gli dedica solo qualche riga in calce alla voce del padre Giovanni.<sup>5</sup> Intellettuale, quest'ultimo, di un certo rilievo e la cui produzione lascia per molti aspetti la sua impronta culturale sul figlio: medico, divulgatore scientifico poliedrico e di grande attivismo,<sup>6</sup> che seppe sconfinare anche nei territori della linguistica, specie con un *Copia delle parole* accostato dallo Zeno al *De copia verborum* di Erasmo.<sup>7</sup> E Curzio è soprattutto meno celebre della sorella Lucrezia,<sup>8</sup> celebre autrice, tra le

<sup>4</sup> Una prima focalizzazione su Curzio si deve allo Zeno, che correggendo una registrazione del Fontanini relativa a un'edizione delle *Istorie* del Giovio in cui era intervenuto il Marinelli, così annota: «*Curzio Marinello* non fu mai *stampatore*, ma autore di molti libri, bravo Filosofo, e Medico, figliuolo di *Giovanni*, Dottore anch'esso, e fratello di *Lucrezia*, di cui si hanno più libri in verso, e in prosa alle stampe. Di *Curzio* in questa edizione ci sono i *Sommarj* a ciascun libro, e i *tempi* particolari delle cose, e le *confrontazioni* con gli altri Istorici del suo tempo. Ella inoltre contiene la *Giunta* dei libri, che mancavano alle precedenti edizioni, e questa, con poco fondamento, ci si dà a credere per volgarizzamento del *Domenichi*, tratta dal latino originale del *Giovio*. Ci è pure il *Supplimento* del Ruscelli, con le postille in margine, e così altre cose, per le quali si ha l'obbligazione a Curzio di averle pubblicate in questa bella, ma non sua ristampa. Il *Fontanini* gli ha fatto la grazia di arrolarlo fra gli *Stampatori*; ma il *Marinello* rinunziandone il privilegio, e l'onore, si contenta di quello, che seco godono gli onesti *cittadini* Veneziani, e i letterati suoi pari»; cfr. *Biblioteca dell'eloquenza italiana di Monsignore Giusto Fontanini* [...] con le annotazioni del signor Apostolo Zeno [...], 2 voll., Venezia, Pasquali, 1753, II, p. 301. Su di lui anche GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, 6 voll., Modena, Società Tipografica, 1781-86 (rist. anast. Bologna, Forni, 1970), III, 1783, pp. 157-58 (che non parla dell'ed. di Guicciardini).

<sup>5</sup> Voce di FIAMMETTA CIRILLI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXX, 2008, pp. 391-92.

<sup>6</sup> Autore, tra l'altro, di un trattato di cosmesi e igiene femminile (*Ornamenti delle donne*) e di un eccezionale testo di ginecologia in volgare (in *Medicina per le donne nel Cinquecento. Testi di Giovanni Marinello e di Girolamo Mercurio*, a cura di Maria Luisa Altieri Biagi, Clemente Mazzotta, Angela Chiantera, Paola Altieri, Torino, UTET, 1992).

<sup>7</sup> Cfr. *Biblioteca dell'eloquenza*, I, p. 69.

<sup>8</sup> Notizie su Curzio (tra cui la morte nel 1624) si ricavano anche da SUSAN HASKINS, *Vexatious Litigant, or the Case of Lucrezia Marinella? New Documents Concerning Her Life (Part One)*, in "Nouvelles de la République des Lettres", 1 (2006), pp. 80-128.

altre opere, de *La nobiltà, et eccellenze delle donne*; nella dedica di quest'ultima opera, però, Lucrezia fornisce una chiara attestazione del ruolo centrale svolto dal fratello in seno alla società veneziana, ricordandone gli intrinseci rapporti con Lucio Scarano,<sup>9</sup> Lettore della Segreteria Ducale, Lettor publico del Concilio dei Dieci e segretario di quella Seconda accademia veneziana<sup>10</sup> tra i cui nove fondatori, vale la pena di ricordare, c'era quel Leoni che largo spazio ha nella ricezione di Guicciardini. Marinelli, inoltre, dopo la laurea nel 1587 presso il Collegio dei Medici dello Studio generale di Venezia,<sup>11</sup> avrà un certo rilievo nell'attività medica di tradizione paterna, fino a ruoli di assoluta preminenza nel collegio dei medici e all'incarico di stendere nel 1617 la farmacopea ufficiale di Venezia. Prima della laurea, tuttavia, Curzio vive una brevissima stagione editoriale, che vanta tra l'altro nel 1584-85 alcuni apparati per l'edizione in più volumi di Aristotele per Brugnolo.<sup>12</sup> L'ingresso nel mondo editoriale, però, si ha proprio nel 1580 con Guicciardini: l'edizione cinquecentesca della *Storia* che forse meno ha attratto l'attenzione degli studiosi,<sup>13</sup> e che pure meriterebbe già qualche attenzione non solo perché è la seconda edizione che contempra l'opera nella sua interezza, ma anche perché è la prima con la numerazione dei libri continua, da uno a venti, mentre fino al Seicento inoltrato l'impianto resterà il tradizionale 1-16 e 1-4 conformato all'edizione giolittina del 1567.<sup>14</sup> A chi sia da ascrivere tale soluzione è ovviamente dubbio, ma ne esce rafforzato un approccio globale all'opera come meditazione sull'insieme della storia italiana in quegli anni nevralgici, con riflessi forse anche sul paratesto del Marinelli.

<sup>9</sup> Qualche informazione in CARLO VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani, Vecchi, 1904, p. 967.

<sup>10</sup> Si vedano *Biblioteca dell'eloquenza*, I, pp. 86-87, e MICHELE MAYLENDER, s.v. *Accademia Veneziana - seconda - Venezia*, in *Storia delle Accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna, Cappelli, 1926-30, V, 1930, pp. 444-46.

<sup>11</sup> RICHARD PALMER, *The Studio of Venice and its Graduates in the Sixteenth Century*, Padova, Lint, 1983, p. 43.

<sup>12</sup> CHARLES H. LOHR, *Latin Aristotle Commentaries. II. Renaissance Authors*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 244-45.

<sup>13</sup> Non è ad esempio registrata né nella *Notizia de' libri rari* dello Haym, né nella *Biblioteca dell'eloquenza*, II, pp. 210-11, né nel *Catalogo di varie edizioni della Storia del Guicciardini e di altre opere appartenenti al medesimo*, approntato dallo Zeno per l'ed. Pasquali 1738-39.

<sup>14</sup> Cfr. GUICCIARDINI, *La Storia guicciardiniana*, p. 9.

Bertano è indubbiamente un editore per cui è difficile tracciare un profilo coerente;<sup>15</sup> l'ambito religioso occupa circa metà del catalogo, e ciò non è sorprendente, considerati gli anni. Non è però trascurabile che solo due anni prima della *Storia d'Italia*, nel 1578, uscissero per i suoi torchi due opere di Sansovino di chiara impronta politica: la riedizione di *Del governo de i regni et delle republiche*,<sup>16</sup> e soprattutto la *princeps* dei *Concetti politici*.<sup>17</sup> Il *Del governo*, rassegna di tutte le strutture amministrative delle potenze europee ed extra-europee (per di più con un'escursione verso i lidi di Utopia), proprio con la Bertano si arricchisce nel titolo di un elemento, diventando *Del governo et amministrazione di diversi regni e republiche*; un'addizione che, nel segno del marketing editoriale, accentua l'idea della *pratica* politica. Una forte tecnicizzazione rispetto alla *princeps*, che accentua quella presente già nella riedizione di Marchiò Sessa, in cui il sottotitolo *historie particolari, utili & necessarie al viver ciuile* era ampliato a *ordini, magistrati, leggi, costumi, historie, ... utili et necessarie ad ogni huomo ciuile et di stato* con evidente focalizzazione sulla figura dell'uomo politico. Allo stesso modo, i *Concetti politici*, prontuario di osservazioni storico-politiche estratte da varie opere, tra cui la *Storia d'Italia*, escono per Bertano con un titolo rivolto a *coloro che attendono a governi delle Republiche, et de Principati*<sup>18</sup> e con una specificazione dell'ambito di appli-

<sup>15</sup> Su Giovanni Antonio Bertano si veda la voce a lui dedicata, a opera di FABIO MASSIMO BERTOLO, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, dir. Marco Menato, Ennio Sandal, Giuseppina Zappella, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, pp. 120-22.

<sup>16</sup> La *princeps* per lo stesso Francesco Sansovino è del 1561, poi riedita nel 1566 da Marchiò Sessa. L'ed. del 1578, «appresso Giovanni Bertano» (*Del gouerno et amministrazione di diuersi regni et republiche, cosi antiche come moderne di m. Francesco Sansouino, libri XXI. Ne' quali si contengono diuersi ordini magistrati, leggi, costumi, historie, et altre cose notabili, che sono vtili et necessarie ad ogni huomo ciuile et di stato. Con nuoua aggiunta di piu republiche & regni in diuerse parti del mondo*) è indicata «per ordine di Iacomo Sansovino» e riporta la marca Z394, propria di Giacomo Sansovino.

<sup>17</sup> *Concetti politici di M. Francesco Sansovino. Raccolti da gli Scritti di diversi Autori Greci, Latini, et Volgari, a beneficio et commodo di coloro che attendono a governi delle Republiche, et de Principati*, in Venetia, appresso Giovanni Bertano, 1578.

<sup>18</sup> Figure che la lettera «A' lettori» riconosce esplicitamente negli «huomini di attione», ai quali i *Concetti* potrebbero giovare «all'operare et al trattar de negotii così nel publico come nel privato» [c. \*4r]; così la prima pagina del testo vero e proprio porta nel sottotitolo la specificazione *A utile di coloro ch'attendono alle cose civili e di stato* (c. 1r).

cazione (*in ogni occasione così di Guerra, come di Pace*) che, si vedrà, è strettamente legata proprio al *Discorso* del Marinelli. Nel complesso, dunque, un'operazione editoriale che risponde all'esigenza di «torre altrui la lunghezza et il tedio del leggere» voluminose opere storiche, offrendo ai lettori il «sugo et le midolla» della storia.<sup>19</sup>

Non è quindi un caso che l'edizione Bertano della *Storia d'Italia* si ponga nello stesso solco delle due opere del Sansovino proponendo un sistema di elementi paratestuali (*Discorso*, glosse, sommari) connotati da un chiaro approccio didattico. Siamo di fronte a un sistema elaborato tenendo sulla scrivania il volume del Porcacchi, la cui influenza si rivela nei sommari ai libri – privilegiati rispetto a quelli del Nannini (Bonelli 1562 e, ben più estesi, Giolito 1567) e del Sansovino (Sansovino 1562) – e nell'attenzione alle *sententiae* interne alla *Storia*. I sommari della Bertano sono, a voler essere generosi, dei copia e incolla di quelli del Porcacchi, con mutamenti minimali (per cui, per fare un esempio, «Piero de' Medici tenta per via di congiure il suo ritorno in Fiorenza», diventa «Piero de' Medeci tenta per congiure il suo ritorno in Fiorenza», c. 70r). Né più autonomia mostra il Marinelli per le sentenze: l'edizione Angelieri, infatti, rimarca la natura sentenziosa della *Storia* con un duplice strumento:<sup>20</sup> segnala, nel corpo del testo, la massima, indicandone con il maiuscolo la prima parola,<sup>21</sup> ognuna di queste massime, novantano-

<sup>19</sup> Rispettivamente [c. \*4r] e [c. \*3r]. Si tratta al contempo anche di una lettura da cui trarre materiali per la discussione e «ragionamenti privati»; significativamente nella tavola *Scrittori da' quali si sono tratte le cose* [\*\*4v] si consiglia di ovviare alla mancata indicazione della fonte di ogni massima con espressioni come «Come dicono i savi. Come scrissero gli antichi. Come narrano i prudenti»; un accorgimento che sembra rivolto a una conversazione decontestualizzata più che a una disamina degli eventi storici.

<sup>20</sup> Si formalizza quanto enunciato prima nella dedicatoria di Agnolo a Cosimo, quando si accenna a quelle «gravi, e giudiciose sentenze» che permettono di cogliere il «frutto» dalla lettura della storia, e poi nella dedica di Sansovino a Niccolò di Primo della sua edizione del 1562, allorché si identificano «così rari avvertimenti, così alte sentenze» come uno dei tratti caratterizzanti dell'opera guicciardiniana. Lo stesso Sansovino, nel proemio alla riedizione dei propri *Concetti*, avrebbe indicato il Guicciardini come il primo inventore delle massime (*Propositioni ovvero considerazioni in materia di cose di Stato*, Venezia, presso Altobello Salicato, 1588, c. 100v).

<sup>21</sup> Si dà così forma tipografica alla prassi dei lettori dell'epoca di sottolineare le massime; cfr. PAUL F. GRENDLER, *Francesco Sansovino and Italian Popular History 1560-1600*, in "Studies in the Renaissance", XVI (1969) pp. 139-80: 164.

ve in totale,<sup>22</sup> è inoltre riportata per esteso, con indicazione della carta di riferimento, in una tavola complessiva posta in posizione di assoluto rilievo prima di tutti gli altri apparati. In tale tavola però gli aforismi sono riportati in ordine di apparizione, in una congerie di tipologie difficilmente assimilabili.<sup>23</sup> Frasi estrapolate, dunque, con il rischio di banalizzare il pensiero guicciardiniano a florilegio di frasi citabili, e con un disordine tematico che ne inibisce una fruizione razionale,<sup>24</sup> sicché lo stesso generico «utile de gli Studiosi» enunciato nel titolo della tavola pare derubricato a occasione di ornamento retorico per la conversazione. Il Marinelli assorbe l'espedito del maiuscoletto per indicare le sentenze,<sup>25</sup> appiattendosi sulle opzioni del Porcacchi, con il segnale rivelatore che negli ultimi quattro libri, assenti nell'edizione Angiolieri, non c'è nessuna frase evidenziata. Marinelli omette invece la tavola delle sentenze: in un certo senso, quindi, reinserisce le massime all'interno del contesto, nella complessità guicciardiniana, facendole dialogare con quelli che sono gli elementi costitutivi del suo sistema paratestuale. In primo luogo, le glosse.

Le glosse di Marinelli sono effettivamente innovative, e ben distanti da quelle di Porcacchi. Questi, come noto, dà alle sue glosse un'impostazione decisamente storica in cui si stratificano approcci molto diversi; rimandi interni all'opera per facilitare approfondimenti e collegamenti (una tipologia frequentissima); micro-schede sui personaggi; puntualizzazioni e approfondimenti; e, soprattutto, confronti con gli autori che hanno trattato gli stessi eventi storici. È proprio quest'ultimo l'aspetto centrale, come conferma la specifica tavola in paratesto in cui sono riportati tutti gli autori citati.<sup>26</sup> Si tratta di una congerie di fonti, davvero

<sup>22</sup> Nella Giolito 1567 erano ventotto nella *Tavola di tutte le sentenze* relativa ai libri 1-16.

<sup>23</sup> Da espressioni quasi proverbiali, a massime di valore stoico, a consigli di saggezza politica, a più ampie meditazioni sui meccanismi storici, a raccomandazioni militari, a riflessioni sulla natura umana.

<sup>24</sup> Mancano ad esempio quei capi a cui il Sansovino quattro anni dopo, nei già menzionati *Concetti*, avrebbe ricondotto le sue massime; cfr. Lettera «A' lettori» [c. \*4v].

<sup>25</sup> L'intera famiglia D è caratterizzata proprio da tale espedito grafico-editoriale, cfr. GUICCIARDINI, *La Storia guicciardiniana*, p. 16.

<sup>26</sup> *Tavola di tutti gli auttori, co' quali Thommaso Porcacchi ha confrontato l'Historia del Guicciardino, e i quali da lui sono stati citati* (cc. b1v-b2v).

significativa sul ruolo del Porcacchi nell'editoria storica ed erudita del Cinquecento, tanto che nella tavola sono menzionate ben 228 fonti (erano 15 in una tavola affine della Giolito 1567 a opera del Nannini). Siamo di fronte a un eruditissimo diluvio grafico, che in molte pagine satura totalmente i margini del libro e che solo abili accorgimenti grafici rendono fruibile.<sup>27</sup> L'impronta storico-erudita è confermata dal fatto che anche quando il Porcacchi si avventura in riflessioni politiche, o sul profilo del principe ideale, la glossa quasi sempre si conclude con un rimando a un altro storico che ne costituisce per certi versi il vero fulcro gravitazionale.<sup>28</sup> Ed è qui che si coglie la differente impronta del Marinelli; i margini sono molto più liberi, con poche e concise glosse, la cui logica è rivelata dall'indicazione, in apertura del primo libro, *Osservazioni di Curtio Marinelli, che dimostrano in che maniera ogni gentil'huomo debba studiare le Historie per potersene valere ne' governi publici* [c. A1v]. Un approccio fortemente didattico, quasi un percorso, strettamente politico e finalizzato a coloro che hanno a che fare con la cosa pubblica, rilanciando così la linea impostata con le due edizioni di Sansovino. Le glosse di Marinelli si concentrano quindi sulla gestione dello stato, e non sono note discorsive, come quelle del Porcacchi, ma piuttosto dei tioletti che individuano brani della *Storia d'Italia* che possano essere fruiti come tavolo da lavoro per il politico. Un Guicciardini, peraltro, riletto con approccio fortemente machiavelliano come rivela già la lettura delle prime glosse: «Quali condizioni conservano uno stato», «Quali il distruggono», «Ad occupare uno stato quali parti bisogna prima tenere». Glosse quindi teoriche, metodologiche, che potrebbero costituire i capitoli di un trattato sullo stato, la figura del principe e la politica. Tali glosse vengono riportate in una tavola autonoma;<sup>29</sup> ed è proprio questa tavola delle glosse,

<sup>27</sup> Il reperimento del passo glossato è facilitato dalla collocazione nei margini interni, in perfetta corrispondenza, della lettera (oggi ci sarebbe il numero) della nota.

<sup>28</sup> Così, allorché menziona la predizione di Ferdinando d'Aragona che l'elezione di Alessandro VI sarebbe stata «perniciosissima a Italia e a tutta la republica cristiana» (I 2, p. 93), il Porcacchi dichiara sì che in quest'atto «si discopre la molta prudentia di che deve essere dotato il Principe antivedendo il futuro», ma la nota si sviluppa soprattutto nel ricordo di un episodio simile citato dal Corio, allorché papa Sisto alla morte di Galeazzo Sforza vaticinò la fine della pace italiana (c. 3r).

<sup>29</sup> *Tavola delle cose memorabili. Per qualunque persona studia historie da trovar capi per far discorsi* (cc. 3 1r - 4 4v) distinta da quella delle materie più importanti, gli eventi



sostitutiva di quella delle *sententiae* del Porcacchi, ad avere il ruolo centrale: le glosse sono in ordine alfabetico, non di apparizione, costituendo così dei piccoli lemmari monografici su ambiti specifici della politica per chi operi, per l'appunto, *ne' governi publici*. Già però la compulsazione della tavola rivela un interessante rilievo della dimensione militare; certo, la guerra nella *Storia d'Italia* non è un elemento secondario, ma viene lemmatizzata con un'insistenza particolare; basti dire che ci sono 5 lemmi, tutti tecnici, per artiglierie, 8 per batteria, 23 per fortezza e derivati, 57 per capitano.

È proprio questo rilievo della guerra a introdurre all'elemento paratestuale dominante, quel *Discorso di M. Curtio Marinello* che costituisce l'elemento più innovativo, e il cui sottotitolo, o piuttosto sviluppo specificativo, recita *Nel quale si scrive del modo di studiar l'Historie, per reggere e governare stati*.<sup>30</sup> Questo taglio "sansoviniano", tuttavia, nel titolo del primo paragrafo del discorso (nonché prima delle ben distinte tre parti in qui questo si struttura) si riformula in maniera significativa: *Nel quale si scrive del modo di studiare l'Historie, per uso de Stati in tempo di guerra*.<sup>31</sup> Il primo paragrafo ha funzione introduttiva, soffermandosi sulla questione topica della finalità delle storie; una questione che in questo caso ha una ricaduta immediata sulla funzione attribuita al *Discorso* stesso che è, si vedrà, una sorta di libretto di istruzioni per la fruizione della *Storia* guicciardiniana, ma al contempo anche per la produzione di un personale strumento di uso politico che dalla *Storia* derivi. Nuovamente quindi una funzione usufruttuaria, pratica, della storia, esplicitamente per uomini politici «in tempo di guerra». Il fine dello storico è esclusiva-

(*Tavola di tutte le cose più notabili contenute nella presente opera*, cc. a1r-d4v), che non hanno invece un riscontro di glosse nel testo. La tavola delle «cose memorabili», inoltre, è conclusa da un pregnante «Il Fine della Tavola di studiar l'Historie».

<sup>30</sup> La critica moderna in genere gli ha dedicato solo poche righe, spesso mere parafrasi del titolo. VINCENT LUCIANI, *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*, Firenze, Olschki, 1949, p. 16, si limita a osservare: «L'edizione del 1580 non ha né la vita dello Storico, né il *Giudicio* del Porcacchi, e neppure la tavola delle sentenze. Ha peraltro un discorso di Curzio Marinelli, "nel quale si scrive il modo di studiar l'Historie, per reggere e governare Stati"».

<sup>31</sup> L'analoga grafica con il resto dell'opera e una certa corrispondenza con il contenuto inducono a parlare di titolo del primo paragrafo; in realtà l'apposizione di una virgola dopo il titolo vero e proprio del *Discorso* farebbe propendere per una formulazione del titolo alternativa e più specifica rispetto a quello del frontespizio.



mente quello di «scrivere li publici fatti di alcun regno, o stato», dunque con la duplice rimozione sia dei «fatti» delle «private persone», perché tendenzialmente non «notabili, e segnalati», sia, soprattutto, dei «fatti publici in tempo di pace» sulla base dell'assunto che tali cose «sono sempre le medesime» e quindi indurrebbero a noia. L'interesse dello storico deve concentrarsi sui tempi della guerra, proprio perché «in continuo moto»: asserzione che già di per sé rimanda all'incipit della *Storia d'Italia*. Il «diletto» della lettura della storia, per altro, ha un'accezione generica e sfocata, nonché decisamente minoritaria («piccolo molto, e breve») rispetto all'utilità; a differenza di quanto attestato da Porcacchi,<sup>32</sup> il diletto è infatti riconosciuto, e molto corsivamente, in due soli elementi: la possibilità di conoscere «i varii gesti avvenuti in più tempi», e la possibilità di conoscere «partitamente» il «successo di qualunque impresa» (c. I 2r). Se, nel primo dei due elementi, si può forse rintracciare quel gusto narrativo della storia che costituisce in fondo una delle ragioni del successo della storiografia della seconda metà del secolo – quasi romanzo –, il secondo si concentra senz'altro sull'analisi funzionale degli eventi. La negazione di ogni interesse estetico-stilistico è conseguenza dello stesso lettore “esplicito” del *Discorso* – e della stessa ambiziosa edizione del Bertano, in linea con le due opere del Sansovino –, quel «gentiluomo nelle cui mani cade, o è per cadere il governo de' stati».<sup>33</sup> La lettura della storia, quindi, servirà a «guidare il governo datogli [al politico]»; in tempo di pace conoscendo l'eziologia della guerra; in guerra riconoscendo «mezzi, et aiuti» che portano uno stato a quella «pace, e tranquillità» che coincide con il «bene», in cui si sovrappongono «onesto, giusto e utile» (c. I 2v).<sup>34</sup>

<sup>32</sup> Porcacchi apre il suo *Giudicio* con l'analisi della *bellezza* della *Storia*, riconoscendo dunque valore autonomo all'aspetto estetico (c. 4v). Il Sansovino, nella dedicatoria a Niccolò di Primo (c. 2r), rimarca invece come Guicciardini rifugga il diletto perseguito da altri storici con conseguente corruzione della loro opera.

<sup>33</sup> Al contrario la lettera di Giolito a Cosimo I in apertura della sezione 1-16 in Giolito 1567, per quanto puntualizzi che la storia insegna «a governar le città, a regger i popoli, a difender gli stati, et a conservare i regni», riconnette l'ed. della *Storia* alle proprie traduzioni degli storici antichi, di cui vanta l'aspetto estetico-letterario («ridotti nella favella Thoscana con quei più belli ornamenti esteriori, che mi paresse convenirsi all'opere, et alla vaghezza che i nobili prendolo a leggerla») circoscrivendone irrimediabilmente l'impatto politico [c. \*iir-v].

<sup>34</sup> Così si ha l'ammonimento a che il politico «né reputi utile quello, che non sia

Siamo forse di fronte a qualcosa di più che un semplice topos dell'utilità politica della storia; è utile riandare al *Donato* del Patrizi, in cui Giovanni Donato, dopo aver postulato che si debba «convertir la lor lectione [delle storie] in attione», sancisce che soprattutto i giovani debbano leggere le storie, e non solo moderne come depreca che sia in uso, «per trarne ogni maniera d'utilità, per lo governo e per la pace di questa Republica patria loro», fermandosi «nella osservazione, et nella imitazione di quelle Republiche, le quali lunghi tempi fiorirono gloriose». La lettura della storia non deve infatti avere una funzione morale, onde evitare comportamenti «amoralì» e vizi come spesso teorizzato (e come proprio Guicciardini, secondo il *Giudicio* del Porcacchi, avrebbe insegnato a fare);<sup>35</sup> il fine della storia deve anzi essere assolutamente sovra-individuale, finalizzato al bene dello stato come ribadisce sempre Giovanni Donato: «sì come a buon cittadino di Republica, et più debita, et più lodevol opra, è la cura del publico bene, che del proprio; così più eccellente servizio tragge dall'istoria chi il tragge per la patria sua, che se il fa per se medesimo».<sup>36</sup> Il *Donato*, quindi, si concentra interamente sulla formazione del ceto dirigente veneziano, tanto che il dialogo si conclude con l'augurio di Giovanni a Leonardo Donati che lo studio della storia possa condurlo, «in guisa d'ottimo Senatore et cittadino» a «recare quando che sia, utile et giovamento alla nostra Republica».<sup>37</sup> Idee che tornano, e proprio applicate alla *Storia* guicciardiniana, in un episodio fondamentale della divulgazione dell'opera guicciardiniana, ossia i *Dell'epitome dell'Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini libri XX* di Iacopo Sansovino; questi (si ricordi, veneziano) fa pubblicare, nello stesso 1580 del Marinelli, la

giusto, né giusto quello, che non sia honesto, né honesto quello, che non sia bene, pace, et quiete dello stato» (c. I 2v).

<sup>35</sup> La storia sarebbe anzi capace persino di guarire dall'«infermità dell'animo, et del corpo», c. 18r.

<sup>36</sup> FRANCESCO PATRIZI, *Donato*, in *Della retorica dieci dialoghi di M. Francesco Patritio: nelli quali si favella dell'arte oratoria con ragioni repugnanti all'openione, che intorno a quella hebbero gli antichi scrittori*, in Venetia, appresso Francesco Senese, 1562, c. 50v.

<sup>37</sup> Con l'auspicio che i «nostri [veneziani] gentilhuomini» e i «nostri giovani», studiando «le cose avvenute all'altre genti», le «convertissero in giovamento della patria loro; et le traducessero in uso di lei»; proprio perché lo studio della storia deve essere rifunzionalizzato alla guida politica della Repubblica veneziana, esso deve concentrarsi «negli avvenimenti delle Republiche. Et tra queste vie più in quelle, che più conformità hanno con la nostra havuto, et più confacevolezza di governo» (*Donato*, c. 54r).

sua epitome dagli eredi di Rampazetto, che già vantavano un catalogo fortemente Venezia-centrico;<sup>38</sup> il Sansovino, in apertura della dedica a Federigo Corner, sigilla, lungo la linea tracciata dal Patrizi e richiamandosi alle due opere del 1578 già citate, la storia come «la più necessaria scrittura che possa haver l'huomo attivo e preposto al governo de' popoli et delle città, perché ella dimostra altrui la diritta via della civile amministrazione»:<sup>39</sup> il Guicciardini, «senza pari nella materia storica», sarà allora la migliore guida da sottoporre a un ceto dirigente che – ulteriore richiamo alle pagine del *Donato* – viene ricondotto alla tradizione romana, come dimostra il ricorso al mito della discendenza dei Corner dai repubblicani Corneliu su cui il Sansovino si dilunga.<sup>40</sup>

L'affinità tra il *Donato* e il *Discorso* è data anche dall'identificazione, da parte del Patrizi, dei tre stati della città: pace, sedizione, e guerra; relegata a poche righe la sedizione, è la pace a essere definita la condizione suprema. In realtà lo spazio quantitativamente maggiore del dialogo è concesso – come, si vedrà, anche per il Marinelli – proprio alla guerra, come elemento disgregante del bene supremo della pace; allo stesso modo Marinelli postula che «con gli esempi passati» si possa «un imperfetto stato di alcuna Repubblica o principe posto in tumulto, et guerra a pace, et tranquillità ridurre», chiarendo dunque che l'interesse è proprio quello di formare politici che sappiano affrontare quella guerra che, per Patrizi, impedisce la pace.

L'analisi della guerra si articola poi, nel Patrizi, in un'embrionale ramificazione di capi (che al primo snodo prevede «alloggiamento», «marcia», «combattimento») che possa fungere da maschera interpretativa per le storie presenti e future; una griglia, lamenta Giovanni, purtroppo mai tentata da chi «della utilità dell'istoria vi scriva, o che vi insegni, di questa maniera, et con questo ordine, ad osservare le cose fatte dalle antiche nationi, o dalle presenti, o da quelle che verranno» (c. 53r).

<sup>38</sup> Il Rampazetto pubblica, tra l'altro, i documenti del Consiglio dei Pregadi, Consiglio dei Dieci, Cinque savi alla mercanzia, assumendo dunque la fisionomia di stampatore officioso.

<sup>39</sup> *Dell'epitome dell'Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini libri XX*, Venezia, eredi di Francesco Rampazetto, 1580, c. a2r.

<sup>40</sup> L'epitome è giustificata proprio dall'intenzione di rendere la *Storia* fruibile da uomini politici e di azioni che dispongano di poco tempo per la lettura; si tratta dunque di una strategia di "fruizione" opposta a quella del Marinelli, ma ad essa affine.

La griglia suggerita dal Patrizi innerva la seconda parte del *Discorso*, aperta dal secondo paragrafo (*Modi, che ha da osservare chiunque vuole studiare Historie per reggere, et governare Stati*, cc. I 2v - I 3r): Marinelli propone infatti qui uno schema di capi ad albero, da applicare non al solo testo guicciardiniano, ma a qualsiasi opera storica. Tale guida però, come lo stesso titolo del paragrafo sottende, servirà anche per la produzione di un testo autonomo di politica a uso personale, un prontuario per l'azione: Marinelli infatti raccomanda di procurarsi un «codice» da usare come supporto per il proprio libro, indicando persino il titolo che vi si dovrà apporre: *Del governo de' stati in tempo di guerra*. In questo scartafaccio dovrà essere registrato l'intero scibile politico desunto dalla lettura dei testi, disponendolo secondo uno schema a grafo e integrandolo con rimandi al testo, registrazione della carta del passo, e titoli identificativi per ogni capo (espressamente indicati, ad esempio «Modi di accordare, e pacificare due principi nemici» o «Repubbliche. Quante, et quali siano»); più volte, con approccio squisitamente operativo, si consiglia di lasciare alcune carte bianche per avere spazio sufficiente in caso di capi particolarmente consistenti. Il *Discorso* è dunque per certi versi l'istruzione per un paratesto espanso: un ipertesto quindi, un sistema costituito dal «codice» e dal testo, o meglio, dai testi primari di riferimento; al contempo, infatti, lo stesso titolo del capo dovrà essere riportato, in forma abbreviata di glossa, sui margini del volume accanto al passo registrato. Qui, inoltre, dovranno poi essere aggiunte le *circostanze*; elemento tecnicamente guicciardiniano, nel quale il Marinelli riconosce l'eccellenza dello storico fiorentino.

Una breve esemplificazione potrà dare solo un'idea della complessità di questo sistema ad albero (e di conseguenza anche dell'improbabilità di una sua esecuzione): partendo dall'assunto del preambolo che fine di ogni governante («Principe, Signore, Rep. Magistrato») è mantenere il proprio stato in pace, Marinelli, scendendo "per li rami", identifica i mezzi per raggiungere tale pace nell'accordo o nella guerra. A sua volta il primo può essere tregua, o pace definitiva; ognuna ovviamente avrà il suo titolo già precostituito («Tregua come si faccia» e «Pace come si faccia»). A questa distinzione segue poi una parcellizzazione secondo lo schema a grafo: l'accordo si ripartirà così in «personaggi quali debbano essere a trattare accordo tra Principi», «abboccamento», «fede, confidenza quale e quanta ne' nemici si habbia da havere», «commissione data a personaggi del consiglio del Principe»; e così si dovranno indicare le domande e le risposte delle trattative, e ancora «patti di accordo», «conventioni»,

«capitoli di triegua o di pace», e poi ancora per ognuno di tali capi si dovranno indicare le «circostanze», ossia «persone, cause, luoghi, tempi, occasioni, modi commodi, et altre circostanze», eventualmente con la possibilità che il lettore aggiunga ulteriori elementi. Come si diceva, però, il vero centro di interesse del *Discorso* è la guerra, e infatti un intero paragrafo riporta il titolo *Modi di vincere il nimico in guerra* (cc. I 3r - I 4r); anche qui l'analisi procede con schema dialettico, sicché per vincere il nemico si può rendere forti e potenti se stessi o indebolire l'avversario; e potenti si sarà – recuperando un'asserzione già accennata – avendo come fine il bene e la pace dello stato, e dunque nutrendo in sé gli indivisibili onesto, giusto e utile, così che il politico «sarà molto riputato, prudente, et savio, tremendo, magnanimo, generoso, et grave» (c. I 3r). Se tali termini possono parere piuttosto scontati, l'impressione è che tuttavia affiori l'idea machiavelliana dell'immagine da proiettare all'esterno, più che di una vera natura intrinseca; un'impressione rafforzata dall'assunto immediatamente successivo che la vittoria sarà conseguita se a tutto ciò si associano «valor del corpo, et la scienza militare, et acquistata col discorso, et con l'essercitio», che a sua volta suscita l'immediato ricordo del capitolo XIV del *Principe*, imperniato su *Quod principem deceat circa militiam*.

D'altronde una sinopia machiavelliana percorre l'intera opera, affiorando in continuazione nei gangli del sistema politico-militare di «capi» su cui Marinelli imposta la lettura della *Storia d'Italia*: il *Discorso*, ad esempio, raccomanda, a chi non sia abile nelle questioni militari, di saper ben scegliere un generale;<sup>41</sup> altri elementi di potenza saranno amici e parenti potenti;<sup>42</sup> l'amore di sudditi e di altri grandi; la ricchezza in genti, danari,<sup>43</sup> vettovagliamenti, munizioni; e ancora la disponibilità di

<sup>41</sup> Passo che già di per sé potrebbe ricordare l'ammonimento machiavelliano che «Non è di poca importanza a uno principe la electione de' ministri, e quali sono buoni, o no, secondo la prudenza del principe»: *Principe* XXII 1 ss. (NICCOLÒ MACHIAVELLI, *De principatibus*, testo critico a cura di Giorgio Inglese, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1994 [d'ora in poi INGLESE], p. 295).

<sup>42</sup> Per amici e parenti si vedano *Discorsi* I 35, 12-13; I 40, 39; I 46, 9-12: N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, 2 tt., Roma, Salerno ed., 2001 (Ed. Naz., I, II) [d'ora in poi BAUSI], pp. 174, 208 e 224-25, con particolare rilievo); nonché *Principe* VII 43 (INGLESE, pp. 215-16).

<sup>43</sup> «dico come io iudico coloro potersi reggere per sé medesimi [,] che possono, o

uno stato ricco di città, castelli,<sup>44</sup> un territorio fertile; sudditi fedeli, amorevoli, esercitati in guerra; la sua capacità di ricambiare amore e odio, e premiare virtù e vizi.<sup>45</sup> Tutto ciò si traduce ovviamente in una nuova rassegna di «capi» militari: «Consiglio delle cose della guerra, qual debba essere», da cui su base logica-sequenziale seguono «cagioni di guerra» a monte<sup>46</sup> e a valle «diligenza, et prontezza in essequire»; queste ultime presuppongono (anzi, nell'ottica di Marinelli, vi coincidono) un apparato di elementi e strumenti codificabili come «apparecchio, et provisioni alla guerra». Benché questo sia un sintagma della *Storia d'Italia*,<sup>47</sup> l'elencazione dei «capi» rivela nuovamente l'approccio tecnico e dottrinale di Machiavelli: avremo così allora «danari come facciano bisogno in guerra», e poi «genti di guerra», e «vettovaglie come necessarie in guerra, e artiglierie, e fortezze quanto utili e dannose», e via via tutto ciò che serve a una guerra per terra o per mare, le tipologie e sottotipologie di alleanze, e la proclamazione di guerra. Così avremo «Capitani quali, quanti, et come»; e il «sito» per cui passa l'esercito; e le indicazioni temporali; e il modo e l'occasione di marciare; mentre in caso di guerra difensiva avremo «fortezza, genti, guardie» e via bipartendo «ritirata» o «fatto d'arme», e poi ancora «agnato [*scil.* aguato], et stratonomia»; e proseguendo in linea parallela i capi si estenderanno a bastio-

per abbondanza di uomini o di danari, mettere insieme uno exercito iusto»: *Principe X* 2 (INGLESE, p. 229). Anche se il capitolo II 10 dei *Discorsi* nega che il denaro sia il «nervo della guerra» (BAUSI, p. 362), l'importanza in realtà non ne è disconosciuta (cfr. anche *Discorsi* II 26: *ivi*, p. 369). D'altronde significativo è *Arte della guerra* VII 178 (N. MACHIAVELLI, *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di Jean-Jacques Marchand, Denis Fachard, Giorgio Masi, Roma, Salerno ed., 2001 [Ed. Naz., I, III], p. 280).

<sup>44</sup> Per quanto siano note le obiezioni di Machiavelli alle fortezze (*Discorsi* II 24 e *Principe XX*), qualche riconoscimento del valore delle fortificazioni resta: cfr. *Discorsi* II 24 [54] (BAUSI, p. 477). Si ricordi inoltre l'osservazione che le città tedesche sono libere perché «sono in modo affortificate che ciascuno pensa la expugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile: perché tutte hanno fossi e mura convenienti; hanno artiglieria a sufficienza; tengono sempre nelle canove publiche da bere e da mangiare e da ardere per uno anno» (*Principe X* 6-8: INGLESE, p. 230).

<sup>45</sup> *Principe XXI* 25 (*ivi*, p. 294).

<sup>46</sup> E il titolo ricorda *Il primo volume delle cagioni delle guerre antiche* del Porcacchi (1564), inserito nella collana giolitina degli Anelli, fortunato esempio di divulgazione storico-politica.

<sup>47</sup> *Storia d'Italia* I 5, in FRANCESCO GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di Emanuela Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, II. *Storia d'Italia. Libri I-X*, 1981, pp. 119-20.

ni, alloggiamenti, uccisioni, prigionie, rotta, svaligiamenti, ed espugnazione piuttosto che resa, tradimento piuttosto che ribellione, per concludere con la vittoria, e le sue parti, «vincitor, vinti, et trionfo».

La matrice guicciardiniana, d'altronde, è evidente nel quarto paragrafo *Circonstanze quante siano et quali, et come si debbano usare intorno a detti tempi, et altri* (cc. I 4r - I 5v), con l'indicazione che nello scartafaccio si presti attenzione a sette «circostanze» da considerare intorno a ogni evento, così da poter svolgere una compiuta analisi degli eventi:<sup>48</sup> persona, cosa, causa, luogo, tempo, modo, strumenti. Anche ognuna di queste circostanze è, ovviamente, analizzabile con schema ad albero: la persona ad esempio – oltre ad essere distinguibile in persona che manda, persona mandata, persona ricevuta – è scomponibile in nove parti: natura, vivere, fortuna, habito, passione, studio, fatti, detti, accidenti; e ovviamente a sua volta, per limitarsi a un solo esempio, la natura si ripartisce in sesso, età, azione, parentado, beni dell'anima e del corpo, delineando così una mappatura quasi in scala reale il cui scopo dovrebbe essere quello di costituire uno strumento per prevedere lo svolgimento di eventi futuri. Se l'analiticità implicita nelle «circostanze» è tipicamente guicciardiniana, ben meno lo è la fiducia quasi meccanica nella leggibilità e prevedibilità degli eventi; al contrario, persino per le circostanze affiorano tracce machiavelliane, con significativi forti fossili lessicali: il «tempo» infatti si divide in «spatio» e «occasione», che è «potenza atta a fare, o non far una cosa»; mentre il «modo» si divide in «prudenza» (che implica, forza e volontà, e audacia e inganno) e «imprudenza» (con ignoranza, fortuna, necessità, passioni dell'animo).

Questo diluvio di capi e sottocapi rende del tutto irrealistico, per mole, complessità, e fruibilità, l'allestimento del repertorio paratestuale

<sup>48</sup> «a ciascuno de' detti capi, o di altri aggiunti si debbono accompagnar le circostanze, senza le quali non trovando né cosa, né opera alcuna nostra, reputo necessario, che chi studia l'histoire, et a chi vuole discorrere intorno a ciascuno atto, il conoscerle, et sapere quante siano, et quali» (c. I 4v). Si pensi a *Ricordi 6*: «È grande errore parlare delle cose del mondo indistinctamente et assolutamente et, per dire così, per regola, perché quasi tucte hanno distinctione et exceptione per la varietà delle circostantie, le quali non si possono fermare con una medesima misura: et queste distinctione et exceptione non si truovano scripture in su' libri, ma bisogna le insegni la discretione» (ed. diplomatica e critica della redazione C, a cura di Giovanni Palumbo, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2009, p. 91). Paradossalmente Marinelli proprio sul libro di Guicciardini vuole "insegnare" le «circunstantie».



di cui il *Discorso* dovrebbe essere modello e guida, spiegando il fallimento della proposta di Marinelli. Al contempo, siamo di fronte forse all'estremizzazione di alcuni elementi ben presenti nell'editoria commerciale veneziana, specie storica. Mi limito a due esemplificazioni: una, del 1570, è *Il frutto et l'utilità che si cava dalla lettione dell'istorie*, dello stesso Porcacchi. Questi suggerisce a chi «governi de gli stati, et maneggia le repubbliche» di trarre dalla lettura un elenco di una decina di capi, «guerra, pace, vettovaglia, o simili», disponendoli «per la sicurissima via de gli alberi», cavandone generi, specie, individuo, «e fino il numero delle carte del libro che si legge»,<sup>49</sup> senza però procedere ad alcuna esemplificazione o applicazione. L'altra, del 1567, è il *Trattato in materia dello scrivere istoria* del Toscanella, sorprendente opera di bassa didattica sulla scrittura della storia; il Toscanella non solo ricorre agli schemi ad albero, così tipicamente suoi, per definire gli argomenti che in una storia devono essere presenti, ma puntualizza: «Sarà ottima cosa il farsi uno indirizzo, come il susseguente; et osservare ne i Commentarii di Cesare, o in Sallustio, o in Tito Livio con che occasione: et con che figura di parole, o di sentenze entri a ragionare delle sottoscritte cose» (*i.e.* i capi da includere nelle storie).<sup>50</sup> Tale «indirizzo» è esemplificato dal Toscanella attraverso una serie di stralci proprio da Cesare; non è molto dissimile ciò che il Marinelli fa con Guicciardini, usato come testo esemplare, non per la scrittura ma la lettura, e per il suo valore politico e non narrativo. La proposta del *Discorso*, quindi, è l'espansione, a un più articolato livello di analisi politica, del suggerimento del Porcacchi e insieme il riconoscimento in Guicciardini del testo su cui praticare il lavoro di estrapolazione e "ramizzazione" per capi; in questa dimensione concreta, inoltre, Guicciardini diventa il riferimento per la storiografia politica, moderna, come Cesare, per Toscanella, lo era per quella esornativa.

La matrice ad albero proposta dal Marinelli va, come si è detto, ben oltre la *Storia d'Italia* e si profila come uno schema da applicare a qualsiasi testo storiografico. È da ricordare al riguardo che nel 1581, lo si è già accennato, subito dopo l'edizione guicciardiniana, il Marinelli si

<sup>49</sup> *Il frutto et l'utilità che si cava dalla lettione dell'istorie* [...], in *Ditte Candiotto et Darete Frigio della guerra troiana tradotti per Thomaso Porcacchi*, Venezia, Giolito, 1570, [c. d Ir].

<sup>50</sup> *Trattato in materia dello scrivere istoria*, in *Quadrivio*, Venezia, Bariletto, 1567, c. 25r.



cimentò nella curatela dei due soli storici che potessero contendere all'autore della *Storia d'Italia* il successo editoriale: abbiamo così il Giovio, nella volgarizzazione del Domenichi,<sup>51</sup> e Livio, in quella del Nardi,<sup>52</sup> entrambi al «Segno delle Colonne». Un'impresa editoriale piuttosto misteriosa che oltre ai due testi storici vanta solo, l'anno successivo, un'edizione delle *Lettere di tredici buomini illustri*, benché quest'ultima e Tito Livio rechino l'indicazione «presso Camillo Franceschini» (Livio nel colophon e le *Lettere* sotto la marca); la marca delle Colonne tornerà però in anni successivi per il Bertano,<sup>53</sup> legittimando quindi la possibilità che proprio il Marinelli attestò che le tre edizioni storiche in cui fu impegnato rispondano a un progetto editoriale organico. Penso che si sia trattato di un tentativo, abortito, di collana storica, un catalogo politico alternativo a quello giolittino del Porcacchi,<sup>54</sup> aperto da un testo esemplare come Guicciardini, e finalizzato proprio all'ambiente politico veneziano, come suggerito anche dai due altissimi dedicatari dell'edizioni di Giovio: Giacomo Foscarini, capitano generale dell'armata veneziana, e Francesco Venier, senatore; Livio infatti risponde all'esigenza raccomandata da Patrizi nei già visti *Dialoghi sulla storia* che i giovani veneziani si rivolgano alle storie, antiche, che parlino di repubbliche simili alla loro.<sup>55</sup> L'edizione del Giovio, invece, in maniera del tutto singolare ne

<sup>51</sup> *Delle istorie del suo tempo di mons. Paolo Gionio da Como, vescovo di Nocera, diuise in libri quarantacinque, & tradotte da m. Lodouico Domenichi [...]. Con gli sommarij à ciascun libro, & i tempi particolari delle cose, & le confrontationi fatte con gli altri storici del suo tempo per m. Curtio Marinello [...]*, In Vinegia, al segno delle Colonne, 1581.

<sup>52</sup> *Le decbe di T. Liurio padouano dell'istorie romane, diuise in due parti. Tradotte in lingua toscana da m. Iacopo Nardi, cittadino fiorentino. [...] oue sono aggiunti li sommarij a ciascun libro, et molte confrontationi fatte con altri storici del suo tempo per m. Curtio Marinelli [...]*, In Vinegia, [al segno delle Colonne], 1581 (In Venetia, appresso Camillo Franceschini, 1581).

<sup>53</sup> La marca dell'edizione guicciardiniana di Bertano corrisponde alla fig. 344 in GIUSEPPINA ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento*, Milano, Bibliografica, 1986; Bertano è caratterizzato però da altre tre marche, di cui una («due colonne congiunte da un cartiglio su cui si legge il motto "Plus ultra"», fig. 364, in ZAPPELLA, *Le marche*) non è che la riproposizione, se non per una lieve differenza nella cornice, di quella delle edizioni «Al segno delle colonne».

<sup>54</sup> Si ricordi che nel 1585 sempre Bertano, per la «Insegna della Concordia», rilancerà le *Orationi militari* del Nannini.

<sup>55</sup> Ritengo che in questo caso il nesso Guicciardini-Livio abbia implicazioni ben più profonde di quelle riconoscibili nel sonetto di Porcacchi in paratesto all'edizione

sancisce la subordinazione al Guicciardini: quasi tutte le glosse “storiche” approntate dal Marinelli sono infatti di compensazione delle lacune dello storico comasco alla luce di Guicciardini.<sup>56</sup> Nella dedica al Venier si afferma inoltre che «M. Francesco Guicciardini è stato meraviglioso historico, sì come quegli che niuna delle circostanze ha tralasciato; e quindi viene che la sua historia è letta volentieri da ognuno, che desidera d'imparar il governo de' stati in tempo di guerra» [c. †2v]. Non solo la supremazia di Guicciardini è riconosciuta ancora una volta proprio in quelle «circostanze» che costituivano il nucleo del *Discorso*, ma si rinvia esplicitamente all'edizione Bertano citandone quasi alla lettera il “sottotitolo” *Nel quale si scrive del modo di studiare l'Historie, per uso de' Stati in tempo di guerra*.

Proprio questa preminenza guicciardiniana spiega perché la terza sezione del *Discorso* costituisca la concreta esemplificazione, *in corpore nobili* della *Storia*, della struttura per capi definita nella parte precedente; Marinelli ripropone i capi principali,<sup>57</sup> fino ad ora meri titoli, sostanzandoli con 154 passi o riferimenti tratti dalla *Storia d'Italia*, ognuno con rimandi alle carte dell'edizione Bertano. Più che una mera campionatura, questa terza sezione assume per certi versi la forma di testo teorico sulla politica, incentrato sull'ambito della guerra ma contaminato dall'influenza del *Principe*, sia sulla base del postulato che il sapere è dato dall'universalizzazione a partire dai casi singoli,<sup>58</sup> sia soprattutto sanzionando la ripercorribilità degli eventi appresi dalle storie: «il modo di osservare li particolari successi seguendo la natura dell'operationi umane, sarà, qual è il seguente, o poco da quello, si discosterà» (c. I 2v). Alcuni esempi chiariranno la commistione tra schedatura guicciardiniana e sintesi machiavelliana. Nel capitolo *Cagioni di guerra* Marinelli distingue tra

Giolito 1567 («Hor vede Livio»), poiché in questo caso si mirava piuttosto a riconfermare l'immagine tradizionale di Firenze come nuova Roma, e, soprattutto, istituire un parallelismo tra Cosimo I e Augusto.

<sup>56</sup> Oppure sono annotazioni politico-militari, dello stesso taglio di quelle all'edizione di Guicciardini, rimarcando la continuità progettuale.

<sup>57</sup> *Cagioni di guerra; Modi e capitolo di fare accordi; Modi di trattare e concludere la triegua; Modi e capi di trattare e fare pace; Denari, come siano necessari a far guerra, e modi da trovare; Capitani quali debbano essere; Essercito che qualità debba havere.*

<sup>58</sup> «Tal è il nostro sapere, che da singolari effetti all'universale capo ne viene, et non potendo sapere gli singolari se non per le Historie, o annali» (c. I 2r).

le cause quelle legate alla natura del principe che muove la guerra e quelle connesse a quello a cui la guerra è mossa; in questo secondo caso, la guerra sarà provocata dal fatto che egli sia «infedele, disleale, odiato, et di poca riputatione» [c. I 5v]: un'asserzione suffragata sulla base di quattro episodi della *Storia*, ma che rievoca immediatamente il cap. *De contemptu et odio fugendo* del *Principe*; al contempo, il profilo di chi muove la guerra, pur desunto dal testo guicciardiniano, risponde con singolare evidenza a quello del principe machiavelliano.<sup>59</sup> Anche la fisionomia del Capitano – incentrata in realtà in primo luogo su un monarca, ossia Carlo VIII – è confermata alle pagine machiavelliane: deve infatti essere «savo» e «animoso», «esecutore con somma scelerità», «perito, et di reputatione nella disciplina militare», non «liberale inconsideratamente», «industrioso, et insieme fortunato», raccogliendo quindi alcuni degli elementi più incisivi del *Principe* [c. 2 3r-v]. E un rilievo particolare è dedicato proprio all'aspetto finanziario della guerra, con chiari contatti con il cap. *De liberalitate et parsimonia*: le difficoltà di Ludovico il Moro a Milano sono addotte ad esempio di come un principe non debba procurarsi il denaro ricorrendo a «gravi essationi» o togliendolo ai sudditi «per forza» o «con promesse vane» che potrebbero renderli «infedeli, et amici de' suoi 'nimici». Un generale impianto machiavelliano che, al contempo, rivela una prospettiva veneziana, allorché – e nel *Discorso* è un caso unico di esemplificazione esterna alla *Storia* – Marinelli adduce come esempio di perizia finanziaria proprio il Senato veneziano.<sup>60</sup>

La più significativa connessione di lettura della *Storia* e concreta politica veneziana, però, è forse rintracciabile nel capitolo *Modi, et capi di trattare, et fare pace*, in cui si incontra un riferimento all'incipit dell'opera guicciardiniana: dopo il tributo all'immagine edenica dell'Italia laurenziana, si apre un inciso che in realtà attraversa sottotraccia tutta l'opera: «solamente [la pace] apporta questo incommodo, che rende li principi, et i popoli lenti, et vili, quali erano in Italia, quando Carlo Ottavo passò nel Regno di

<sup>59</sup> «[...] non solo gli affetti dell'animo muovono a guerra, ma ancora le altre parti pertinenti alla persona, sì come sono l'età giovenile, il valor del corpo, la ricchezza, l'esercitio dell'armi, li buoni maestri, et capitani, che ha il principe appresso di sé, li buoni soldati, et essercitati; i molti amici, l'udire degne imprese fatte da suoi antecessori» [c. I 5v].

<sup>60</sup> «Il Senato Venetiano dà singolarissimi esempi a tutti i principi in trovar denari» [c. I 8v].

Napoli». Gli stessi esempi addotti per spiegare quanto la pace possa essere desiderabile, infatti, rimandano a una realtà di debolezza politica. Una pace, quindi, sempre da verificare nella controluce dell'effetto, affinché non si riveli «perniciosa guerra» e «pestifero veneno». La guerra, quindi, non è solo l'elemento dominante sul cui taglio viene riletto l'intero patrimonio storiografico, ma anche un chiaro parametro di azione politica; è significativo ricordare che quel Lucio Scarano che abbiamo già visto strettamente legato a Marinelli è autore di un'orazione *De bello, adversus pacem, et pacis laudationem*.<sup>61</sup> Non certo un'ode alla guerra in quanto tale, ma il riconoscimento di quest'ultima come l'antidoto a una fragilità provocata da una pace inerte, onde evitare il destino di quella repubblica romana al centro del pensiero politico contemporaneo, e della stessa all'Italia tardoquattrocentesca, in cui, ricordiamo, Machiavelli riconosceva la matrice dell'avvilimento contemporaneo. L'insistenza di Marinelli sulla guerra troverebbe allora un nuovo senso, spiegando meglio la contiguità con lo Scarano;<sup>62</sup> bisogna infatti ricordare che la politica veneziana era allora dominata da un approccio "pacifista", o piuttosto remissivo, in politica estera. Dopo la Prevesa, infatti, Venezia si era straniata, a parte il triennio 1570-73, da ogni operazione strategico-militare; con il predominio dei «vecchi», dopo la pace veneto-ottomana del novembre 1573 che fu vista nel resto d'Europa come un tradimento, Venezia rifiuta con una serie di passi ogni intervento militare: il rinnovo della pace con Amurat III nel 1575, il rifiuto di una proposta persiana di alleanza contro i Turchi proprio nel 1580, e l'anno dopo quello di una con i Russi. Un mutamento di linea politica che rifletteva anche i profondi mutamenti sociali attivi nella Repubblica; soprattutto, però, l'intera operazione editoriale di Marinelli rivela uno scontro ideologico radicale sottotraccia nel ceto politico veneziano, ascrivendolo alle fila degli «eredi, particolarmente numerosi a Venezia in quei tempi, di un repubblicanesimo aristocratico machiavelliano, anti-mediceo e anti-papale»;<sup>63</sup> l'uso del materiale guicciardiniano in chiave machiavelliana è infat-

<sup>61</sup> *Lucii Scarano Philosophi Medici, Academici Veneti de Bello, adversus Pacem, et pacis laudationem in Academia veneta habitam. Oratio*, Venetiis, Apud Io. Ant. Rampazettum, 1599.

<sup>62</sup> L'esortazione si conclude proprio con un'"antipetrarchesca" incitazione: «Ego vero belli signum perpetuo tempore vobis dabo, perpetuisque, dum vivam, illis vocibus utar, bellum, bellum, bellum» [c. A7v].

<sup>63</sup> FRANÇOISE LAVOCAT, *Introduzione* a LUCREZIA MARINELLA, *Arcadia felice*, Firenze, Olschki, 1998, p. XII.

ti in chiara contrapposizione ad esempio con le teorizzazioni di Paolo Paruta, che – fondandosi sull'assunto che «Furono gli edificatori di Venezia uomini amatori della pace e della quiete» enunciato in un testo dal titolo anti-machiavelliano quanto mai altri (*Perché la Repubblica di Venezia non abbia acquistato tanto stato, come fece quella di Roma*)<sup>64</sup> – teorizza un orientamento alla pace; né può essere un caso che, proprio l'anno prima della Bertano, il Paruta nel *Della perfezione della vita politica* identifichi l'espansionismo romano con la causa dell'instabilità delle istituzioni e della società repubblicane. La conoscenza della guerra e dei suoi elementi, per Marinelli, dunque, non è solo lo strumento per un ceto politico veneziano chiamato a gestire la grande politica in un planisfero in cui Venezia rischiava la marginalità, ma anche, forse, uno strumento per la lotta politica interna.

Guglielmo Barucci

Università degli Studi di Milano

<sup>64</sup> PAOLO PARUTA, *Discorsi politici*, a cura di Giorgio Candeloro, Bologna, Zanichelli, 1943, pp. 219-41: 221 (II 1).

---

**ABSTRACT**

*A peculiare paratext for Guicciardini's "Storia d'Italia": the Bertano 1580 edited by Marinelli*

In 1580 Curzio Marinelli, brother of the renowned poetess Lucrezia, edited a complete edition of the *Storia d'Italia*. In the wake of two Sansovino's works for the same publisher, the text is provided with a paratext specifically aimed at politicians handling peaces and wars; its main and most innovative elements are the glosses and an introductory *Discorso*. The former pinpoints the political and military core of Guicciardini's work to the detriment of erudition and comparisons with other sources. The latter, taking to an extreme a model diffused in the political and historical publishing industry, is a kind of a guide to the production of a personal collection of records from Guicciardini and any other historian. The *Discorso* itself provides a specimen of such a collection on Guicciardini, who is considered the best historian due to his attention to the *circostanze*; in the meanwhile, Guicciardini's work is read by Marinelli in a Machiavellian perspective consistent with a large sector of Venice politics. The *Storia d'Italia* edition, along with two following editions of Livio and Giovio by Marinelli, may be seen as part of a wider cultural program instrumental to the internal political struggle of Venice.

---

LETTURE DELLA STORIA D'ITALIA  
IN AUTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO  
BERNARDINO BALDI E TOMMASO TOMASI

*Alessandro Montevocchi*

L'opera storica del Guicciardini continua ad influenzare a lungo gli autori posteriori e anche di molto, come una sorta di "struttura" sottostante, di testo a fronte o elemento di contrasto comunque non eludibile, anche per scrittori che da lui si discostino o per una diversa interpretazione di determinate vicende storiche, o per un netto rifiuto ideale e morale delle sue concezioni politiche (come avviene, ad esempio, nel Pitti dell'*Apologia de' Cappucci*).

Questo lavoro non ha perciò un carattere sistematico, ma vuol essere come uno scandaglio che colga alcuni momenti particolari di questo incontro-contrasto fra alcuni autori minori e il grande storico. Abbiamo parlato di autori del pieno e del tardo Rinascimento, e allora occorre qualche parola di giustificazione. Nessun problema di periodizzazione sembra esservi per Bernardino Baldi (Urbino, 1553-1617), sacerdote e poligrafo, noto autore soprattutto di vite di matematici, egloghe e particolarmente del poemetto *La Nautica*. Qui prendiamo in considerazione la biografia *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I da Montefeltro Duca d'Urbino*,<sup>1</sup> che si affianca all'altra biografia del duca Federico, suo padre. Le due opere sono

<sup>1</sup> Si cita da BERNARDINO BALDI, *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I da Montefeltro, Duca d'Urbino libri dodici*, pubblicati per cura del cav. Carlo de' Rosmini, 2 voll., Milano, Silvestri, 1821, indicando direttamente nel testo volume e pagina. Il testo risulta tratto da un codice Antaldi della Biblioteca Trivulziana di Milano, corretto dall'autore l'anno che precedette la sua morte (*Prefazione dell'editore*, pp. IX-XIII). Altri codici risultavano presenti a Roma nelle Biblioteche Albani e Vaticana. Sulle vicende di questi codici (risultano persi il Trivulziano e l'Albani, disponibili il Vat. Urb. Lat. 1012 e

abbastanza tarde: la vita di Federico risulta già avviata nel 1602-1603, quella di Guidobaldo nel 1607, ed entrambe furono scritte per il duca Francesco Maria II della Rovere. Quanto al sacerdote Tommaso Tomasi, egli scrisse una vita di Cesare Borgia dove si ispira largamente al *Principe*, ma facendo tesoro anche di Guicciardini e di altri autori<sup>2</sup> quando gli occorre di sistemare le vicende dei Borgia nella storia italiana ed europea.

il Vat. Urb. Lat. 1566, che è incompleto), cfr. UBERTO MOTTA, *Bernardino Baldi e le biografie dei duchi feltreschi*, in AA.VV., *Bernardino Baldi (1553-1617) studioso rinascimentale. Poesia, Storia, Linguistica, Meccanica, Architettura*. Atti del Convegno di studi di Milano (19-21 novembre 2003), a cura di Elio Nenci, Milano, Franco Angeli, 2005, in part. pp. 208-15. Vedi anche *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, compiled by Paul Oskar Kristeller, 6 voll., London, The Warburg Institute - Leiden, Brill, 1963-92, I, 1963, pp. 359-60. Sulla figura e l'opera del Baldi vedi p. IRENEO AFFÒ, *Vita di monsignore Bernardino Baldi da Urbino primo abate di Guastalla*, Parma, Carmignani, 1783; cfr. ora ALFREDO SERRAI, *Bernardino Baldi. La vita, le opere, la biblioteca*, Milano, Bonnard, 2002, in part. pp. 116, 139 e 150. Le citazioni da Guicciardini si riferiscono alle ss. edizioni: FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di Alessandro Montecvecchi, Milano, Rizzoli, 1998; ID., *Opere*, a cura di Emanuella Scarno, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, II-III. *Storia d'Italia*, 1981.

<sup>2</sup> Nato a Pesaro nel 1608, morto a Roma nel 1658, fu sacerdote dell'ordine dei Crociferi. Cfr. LUIGI FASSÒ, *Avventurieri della penna del Seicento. Gregorio Leti, Giovanni Gerolamo Arconati Lamberti, Tomaso Tomasi, Bernardo Guasconi*, Firenze, Le Monnier, 1924, pp. 321 ss. Su di lui vedi anche: BENEDETTO CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero - Poesia e Letteratura - Vita morale*, Bari, Laterza, 1929, pp. 106-107 e 115; SERGIO BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 34-36. La prima ed. (*Vita del Duca Valentino*) è quella di: Monte Chiaro, appresso Giov. Baptista Lucio Vero, 1655, ed è dedicata a Vittoria della Rovere, granduchessa di Toscana; l'opera fu posta all'Indice dei libri proibiti. Una seconda ed. (*Vita del duca Valentino detto il Tiranno di Roma*, ivi, 1670) fu «nuovamente ristampata con una aggiunta considerabile [...] il tutto raccolto dalla diligenza e cura di Gregorio Leti». In effetti il Leti (Milano, 1630 - Amsterdam, 1701), protestante e violento polemistista anticattolico, introdusse nell'opera alcune aggiunte arbitrarie, che mostreremo. Una terza edizione (*Vita di Cesare Borgia detto poi il Duca Valentino*), priva della dedica a Vittoria della Rovere e senza intromissione del Leti, è del 1671, con le stesse indicazioni editoriali. Un manoscritto si trova nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, cod. 1050. «Montechiaro» è indicazione falsa, che corrisponde secondo alcuni a Macerata, secondo altri a Ginevra; forse è meglio riferibile agli Elzevir di Amsterdam o al Blaeu (MARINO PARENTI, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti in opere di autori e traduttori italiani* [...], Firenze, Sansoni, 1951, pp. 145-46). Qui si cita dall'ed. di Milano, Borroni e Scotti, 1854 (indicando direttamente nel testo i riferimenti alle pagine), dove l'opera (*Vita di Cesare Borgia detto il duca Valentino*) è attribuita per errore al Leti, giudi-



Si tratta di uno scrittore che appartiene evidentemente all'età barocca, ma con elementi che inducono piuttosto a considerarlo un frutto tardivo dell'influenza di Machiavelli o di Guicciardini. Come già notava il Bertelli,<sup>3</sup> il nostro autore si differenzia da altri biografi del Seicento perché – pur cadendo spesso in abbandoni descrittivi ed effusioni espressive che si possono ben definire barocchi – egli, come anche il Baldi, si muove all'interno di un sistema di parole-chiave (fortuna, virtù, occasione, ecc.), di criteri di valutazione etici e politici, di metodi interpretativi delle cause degli eventi e delle intenzioni dei protagonisti; nell'ambito – insomma – di un preciso reticolato di procedimenti di epistemologia storica, che rendono impossibile la fantastica libertà dell'eroe romanzesco. Si pensi, per fare un confronto, ad una vicenda come quella narrata proprio dal Leti nella sua *Vita di Sisto V*, dove l'antico guardiano di porci Felice Peretti riesce a diventare papa, muovendosi con assoluta e – vorremmo dire – picaresca mancanza di scrupoli all'interno prima dell'Ordine francescano e poi del Collegio cardinalizio, non guidato da nulla che non sia la ricerca del successo personale.<sup>4</sup> Entrambi i nostri autori hanno dunque un debito con Machiavelli e con Guicciardini ma, come vedremo, tendono piuttosto alla concezione tragica e pessimistica della storia propria di quest'ultimo, che poi lasciano sfumare a poco a poco in una visione provvidenzialistica, dove la *fortuna* o il *fato* finiscono a identificarsi con la volontà di Dio: così come la condanna ancora “laica” dell'errore politico compiuto da una personali-

cando «Tomasi» uno pseudonimo di quell'autore, e si dichiara di seguire l'edizione del 1671. Dati i limiti del presente lavoro non ci soffermiamo sulle numerose incongruenze dell'ed. milanese, segnalando però in due punti importanti la vera lezione delle edd. del 1655 e del 1671, confermata dal ms. di Pesaro. Del Tomasi restano anche, tra l'altro, *Il principe studioso*, *Idea della monarchia*, *Deidamia* e un dialogo, *Ultimi tratti di una Penna che muore*.

<sup>3</sup> BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi*, pp. 34-36, nota che lo sforzo del Tomasi era quello di realizzare qualcosa di nuovo nel campo storico, e nel contempo di destreggiarsi rispetto alla Chiesa, difendendo Cesare Borgia (nella prefazione). Secondo il Bertelli si può considerare mancato il tentativo del Tomasi di eccellere in campo storiografico o biografico, e sostanzialmente conformista la sua definizione del Valentino. Mentre sulla scarsa rilevanza del Tomasi nella storiografia barocca, ricca di ben altri umori, si può concordare, l'altro giudizio del Bertelli circa la «cautela» conformistica del Tomasi è forse troppo legato alle sole pagine introduttive della biografia. Come vedremo, nel corso dell'opera è maggiore la libertà di giudizio del nostro autore, anche se non senza contraddizioni.

<sup>4</sup> GREGORIO LETI, *Vita di Sisto V Pontefice Romano*, 3 voll., Torino, Pomba, 1852.

tà o da uno stato si addensa in una valutazione morale e religiosa, ove l'errore diviene anche colpa e peccato.

L'intenzione del Baldi di collocare la sua biografia entro un saldo impianto storico, evitando ogni arbitrio narrativo, è chiara fin dall'inizio: egli chiama «istoria» il suo lavoro, e pone in fondo al testo addirittura una tavola delle fonti, come «testimoni della presente Istorìa». E subito distingue tra alcune delle fonti disponibili (come Lodovico Odasio, Federico Fregoso, il Bembo, il Castiglione), che sono discusse e giudicate insufficienti, ed altri storici che considera affidabili, il confronto coi quali dura per tutta l'opera ed è dominato dalla volontà dell'autore di ribadire la sua imparzialità («candidezza» e «sincerità di fede»: I, p. 2). Lo scopo è di far sì che il suo intervento critico, anche quando si manifesta in difesa di Guidobaldo, appaia del tutto libero da preoccupazioni cortigiane e motivato solo dall'esigenza di ricostruire la verità. Così Baldi condanna Commynes perché non menziona l'opera del giovane duca, condottiero della Lega, durante l'intervento di Carlo VIII in Italia, e rimprovera anche Giovio e Bembo che non ne parlano abbastanza, mentre più imparziale gli sembra Arnolfo Ferronio, «storico di grande riputazione». Anche a Fornovo alcuni sono in dubbio che Guidobaldo ci fosse effettivamente: Baldi cita Bembo, Giovio, Guicciardini, Ferronio, Argentone (ossia Arnold Ferron e Commynes, monsignor d'Argenton) e qui è anche lui reticente («V'è chi scrive [...] non ho io chi me lo affermi o me lo neghi»), mentre riconosce che Giovio, Bembo e Guicciardini sono «istorici lodatissimi e diligenti». Evidente è comunque la volontà di qualificare l'opera come appartenente al genere storiografico e di dare prova di un procedimento esplicativo sereno e imparziale: «siasi comunque si voglia, non abbiamo voluto noi affermare per vera una cosa incerta, e non corroborata dalla fama né dal testimonio degli scrittori» (I, pp. 134-40). Detto con altre parole, la biografia non vuole affatto assumere un carattere plutarchesco e presentarci un personaggio esemplare. Di Guidobaldo l'autore indica senza ambagi gli errori politici e le debolezze umane, pur difendendone le principali scelte, soprattutto quando vengono messi in dubbio il valore (ancorché spesso sfortunato) e la rettitudine del duca. In questi casi Baldi si discosta nettamente da Guicciardini, che non è particolarmente generoso con Guidobaldo: come, ad esempio, quando lo vuole «mordere» perché è sfortunato nella battaglia di Vicopisano, e Baldi lo accusa di essersi «di storico fatto giudice» (I, pp. 146-47; deve riferirsi alla *Storia d'Italia* IV 3); anche quando critica Guidobaldo per aver abbandonato Firenze a favore della Chiesa (*ivi*, III

7), egli dimostra, per Baldi, di essere più amico della sua patria che del vero e di avere con «l'eternità degli scritti», resa eterna la calunnia (I, p. 153): e lo stesso avviene se non menziona il duca d'Urbino tra i capitani che, con Consalvo, riconquistano Napoli agli Aragonesi (*Storia d'Italia* II 10), mentre il nostro autore si fa forte del silenzio-assenso del Bembo in proposito. Altre polemiche concernono ancora Guicciardini, Bembo, Francesco Sansovino, Giovio («varietà di sentenze» le definisce Baldi: I, pp. 157-60), e di nuovo Giovio, che è accusato di mentire (I, p. 183) ove afferma che Guidobaldo fu fatto prigioniero durante la battaglia di Soriano, mentre fuggiva (e qui fanno fede del coraggioso comportamento del duca le «memorie di casa Orsina»). Giovio stesso e Guicciardini sono invece usati come fonti attendibili circa la liberazione del duca dalla prigionia (I, pp. 187-88). Ma ben più importanti e significative sono le analogie di giudizio tra Baldi e Guicciardini: tale è la condanna morale dei Borgia, in particolare di Alessandro VI che muore «per divin giudizio» ma anche perché ucciso dal suo stesso veleno, e sono «i più gravi e nobili storici di que' tempi» a confermarlo, come pure a ricordare uno dei peggiori atti di «libidine» compiuti da Cesare Borgia (I, p. 218; e *Storia d'Italia* V 11 e VI 4). Il racconto guicciardiniano delle sventure nazionali, con gli interventi di Carlo VIII e poi di Luigi XII voluti e provocati dagli stessi signori italiani, è seguito nelle linee essenziali. C'è un evidente debito con Guicciardini, ma anche con Machiavelli, quando Baldi osserva che l'intervento francese ha svegliato i principi italiani dal «letargo» e dalla loro lentezza nel valutare i pericoli e nel condurre le azioni politiche e militari, e ha determinato tempi assai più veloci e risolutivi nell'azione di guerra e di conquista (I, p. 208 e II, p. 5).<sup>5</sup> Questo rapporto è messo in evidenza anche da episodi marginali, come la valorosa resistenza dei faentini all'aggressione di Cesare Borgia, elogiata da Baldi come da Guicciardini: «la qual città, quantunque abbandonata da tutti, fuori che da sé medesima, fidata nelle proprie forze, ebbe ardire d'opporci all'impeto ed alla riputazione d'esercito sì temuto e sì potente», ed il «consiglio» di quei cittadini, se poteva parere temerario, «fu certamente degno d'una lode immortale, essendosi mossi a sprezzare l'aspetto di sì evidente ed imminente pericolo, per conservarsi i loro anti-

<sup>5</sup> Vedi *Storia d'Italia* I 1, 9 e 11 e XV 6: ma Guicciardini espone considerazioni analoghe anche nelle *Storie fiorentine* XI, p. 196, e nei *Ricordi*, 64.

chi e mansueti signori» (I, p. 217; e vedi *Storia d'Italia* V 2 e 4: giudizio già anticipato nelle *Storie fiorentine* XX). La critica al precipitoso riavvicinamento del re di Francia Luigi XII a Cesare Borgia durante l'incontro di Milano, che avviene «con sommo dispiacere e maraviglia de' buoni» (I, p. 261), ci ricorda da vicino la *Storia d'Italia* (V 10), dove lo scrittore parla della «somma ammirazione universale per quell'atto», che premia inopinatamente Cesare, definito da Baldi «un drago che avvelenava ogni cosa» (I, p. 256), mentre per Guicciardini è Alessandro VI «un serpente che [...] aveva attossicato tutto il mondo» (*Storia d'Italia* VI 4: *Opere*, II, pp. 583-84). Questa irrazionalità del comportamento del re (e degli uomini di stato in genere) si traduce anche in una profonda, generale immoralità (I, p. 262):

Così passò questo fatto, onde possiamo raccorre quanto in alcuni principi talora possono più assai gl'interessi privati, che la giustizia pubblica: perciocché se ben Luigi sapeva Guidobaldo esser uomo da bene, ed all'incontro, Cesare uomo di pessimi costumi, e quasi che indegno di vivere, con tutto ciò, per non perdersi l'amicizia del Papa e di lui, della quale per l'intiero acquisto del Regno di Napoli faceva grandissimo capitale, elesse più tosto, contro la propria coscienza, di favorir un empio, che sollevar un giusto.

Il prevalere degli appetiti e delle passioni irrazionali, come pure della casualità degli eventi sulla razionalità e comprensibilità del processo storico, sono elementi fondamentali che, mentre allontanano sicuramente Baldi da Machiavelli, lo avvicinano a Guicciardini, di cui condivide idee come la radicale malvagità e corruzione degli uomini da un lato, l'instabilità e imprevedibilità della storia dall'altro. Numerose analisi politiche, anche se risentono dell'influenza di Machiavelli, sono però modificate essenzialmente da questi due elementi. Si sente, per non fare che qualche esempio, l'influenza del Segretario fiorentino (*Discorsi* I 27) nella critica – sia pure reticente – a Giulio II, per essere entrato in Perugia mettendosi alla mercé del Baglioni («non fu da tutti egualmente lodato»: II, p. 193), negli apprezzamenti sulle fortezze, anche in parziale dissenso con le idee di Machiavelli (I, pp. 96-99; e vedi *Principe* XX e *Discorsi* II 24) o nell'osservazione, ripetuta due volte, che è un grave errore fidarsi di un potente a cui si è recata offesa, ed è detto a proposito dei rapporti fra gli Orsini e Cesare Borgia (II, pp. 40 e 82; e vedi *Principe* III e *Discorsi* III 17). Chiaro è anche il riconoscimento della efficacia e bontà

del governo del Valentino in Romagna (e il rinvio è, ovviamente a *Principe* VII), ma il giudizio politico qui è subito contraddetto da quello morale: Cesare ha compiuto cose «degne (ancorché egli non fosse tale) di giusto e mansueto principe», le città romagnole lo avevano, è vero, «adorato» (II, pp. 100-102 e 139), ma il male resta male, anche se ha le apparenze del bene, sembra volerci dire l'autore. E così Cesare Borgia può affermare che i popoli sono come «cani che lusingano il signore che gli batte e mordono lo straniero che gli ciba», che una nuova signoria è sempre mal vista, mentre meglio si tollerano le «ingiurie» degli antichi signori, ma che lui saprà evitare questi prevedibili ostacoli che si frappongono ad un nuovo signore, con l'«accarezzare» coloro che gli saranno fedeli e punire i traditori (II, pp. 76-78). È chiaro che queste affermazioni hanno un debito col pensiero di Machiavelli, ma non corrispondono affatto alla visione più mediata e complessa del Baldi, confermata anche dalla sua costante condanna della violenza e della frode. Sono giudizi che in genere si reggono sulla fondamentale distinzione, comune ad altri autori del maturo Cinquecento (tra cui lo stesso Guicciardini o Iacopo Nardi), fra il *privato* («interessi privati») e il *pubblico* («giustizia pubblica»: I, p. 262), come pure fra *utile* e *onesto* (I, pp. 188 e 193; II, pp. 148 e 151), dove *privato* e *utile* indicano una scelta non morale, contro la moralità di ciò che è *pubblico* e *onesto*.

L'idea generale di instabilità del mondo e di scacco della ragione umana che domina l'opera rende difficile o impossibile il giudizio netto dello storico: circa la battaglia di Soriano, vinta da Orsini e Vitelli contro i capitani ecclesiastici, tra cui Guidobaldo, è difficile stabilire meriti e colpe, perché «chi assolutamente reca al vizio o alla virtù degli uomini le vittorie e le perdite, mostra di non conoscere quanta forza v'abbiano i casi fortuiti e le varietà degli accidenti» (I, pp. 183-84: e qui sembra esserci un certo debito verso la *Storia d'Italia* III 11). È «fallace il giudizio delle cose umane» (I, p. 57), se perfino il papa si lascia ingannare dal turbolento Boccolino Gozzoni; «pessima è la natura dei tempi», dove tutti si ribellano in cerca di «cose nuove», mentre coloro che reggono danno prova di incapacità (I, p. 95), e gli uomini, soprattutto nelle città divise in parti, sono «più crudeli che fiere» (I, p. 86); la «faccia delle cose» può mutarsi da un giorno all'altro (II, p. 139) ed è la «miserabile instabilità delle cose umane» a far morire Maddalena Gonzaga (I, p. 107), mentre i pesaresi sono indotti a meditare sul «rivolgimento e l'instabilità delle cose» osservando il destino di Giovanni Sforza, un tempo potente e ora «piccolo» (I, p. 223). Allo stesso modo a Giovanni da

Varano «non era dato dal cielo (le cui leggi agli uomini sono ascose)» che permanesse nel suo ducato di Camerino (I, p. 229). Proprio perché è complessa, la realtà è anche mal giudicabile, prevale la casualità. In queste condizioni, fattori anche minimi possono avere effetti imprevedibili, come osserva Baldi all'inizio del libro VI:

Ei non è certo, a mio parere, cosa inutile, né da ingegno per molta disoccupazione curioso il por mente a quelle cagioni che, non senza maraviglia di chi le osserva, partoriscono effetti grandi, e mutano di momento in momento l'aspetto delle cose umane. Perciocché siccome dal vacillamento d'una picciola pietra vien talora commosso qualsivoglia per altro ben fondato edificio, così bene spesso da un solo e disordinato appetito di chi governa vedesi nascere la ruina delle province e de' regni.

Se, concludendo, Machiavelli è maestro al Baldi di un linguaggio politico tecnicato e preciso, di regole pratiche certe, Guicciardini gli insegna a dubitare della possibilità della politica di dominare e capire il mondo. Ma con una netta diversità fra il nostro biografo e quest'ultimo grande modello: nel Baldi il diretto intervento della divina provvidenza nelle vicende umane introduce degli elementi di valutazione etica che vanno oltre la sfera della mondanità. La stessa convinzione guicciardiniana di poter capire, se non le regole e le leggi che presiedono alla prassi politica, per lo meno le ragioni del comportamento umano in una spiegazione *a posteriori* che renda razionale: nel momento, appunto, della ricostruzione *ex post* dei moventi e delle cause dei protagonisti) ciò che è in effetti irrazionale, ne viene logicamente modificata. La provvidenza introduce elementi come la speranza in un riscatto dei buoni anche se sconfitti, o come la paziente e saggia attesa di un ristabilimento anche in questo mondo delle leggi della divina giustizia. Accanto ai termini del linguaggio politico rinascimentale che abbiamo citato, come «fortuna», «virtù», «occasione» (e altri se ne potrebbero aggiungere: «mordere», «riputazione», «far grande» qualcuno, «gagliardo» e derivati, «zuffa», «scannare», «assicurarsi», «ruinare», «natura» – intesa come carattere –, l'accusa di essere «addormentato» a chi non si accorge di un pericolo, ecc.), ancor più significative sono altre parole frequentemente usate, come «prudenza» o «pazienza». Al giovane duca Guidobaldo la prudenza e l'arte di «dissimulare» sono i primi rudimenti di politica che vengono insegnati (I, p. 65), ed egli stesso consiglierà prudenza a Giovanni Sforza (I, p. 214) e poi al suo successore (II, p. 222), così come è uomo

d' «invecchiata prudenza» Roberto da San Severino (I, p. 67). La dissimulazione è una delle principali arti del politico, fa parte del bagaglio di Guidobaldo come di Cesare Borgia, il quale sa dissimulare l'ira che prova nei confronti dei nemici (II, p. 7), oppure del re di Francia che ben dissimula il dispetto che nutre contro il papa (II, p. 191). Anche Alessandro VI è costretto a dissimulare i suoi piani perché non ne appaia neppure «una minima scintilla» (I, p. 211), mentre Giulio II, «aspro» e vendicativo, «per natura feroce ed amator di guerra» (II, p. 182) è incapace di dissimulare (II, p. 144), ma poi, indotto da Guidobaldo «con una ostinatissima diligenza» al compromesso con Venezia, sa adattarsi con «prudenza» ai «consigli mansueti e piacevoli» (II, pp. 180-82). Prudenza e dissimulazione sono mezzi indispensabili per affrontare il male del mondo, e chi spera in un intervento divino capace di ristabilire la giustizia può anche accettare con serenità una temporanea sconfitta, come fa Guidobaldo quando abbandona Urbino alle truppe del Borgia senza difenderla, come pure gli chiederebbero i suoi sudditi. Il duca ordina loro senz'altro di ubbidire al nuovo padrone, mentre ripone le sue speranze nella provvidenza. «Hammi difeso l'innocenza, ha vegliato per me l'occhio di Dio» quando lui era «addormentato», ed il senso vero dell'allocuzione è nell'invito ad aspettare la salvezza dal futuro, «salvarsi alla speranza», poiché «molti giorni ha l'anno, e molte ore hanno i giorni», quindi è ancora possibile un'ora «felice», un'occasione che si potrà cogliere (I, pp. 237-38). Se in Guicciardini<sup>6</sup> non è esclusa la «ira giusta d'Iddio» (*Storia d'Italia* I 1) come un castigo per le colpe umane nella tragedia italiana, viene però fermamente escluso un intervento divino che possa punire i malvagi e premiare i buoni, come nel noto commento alla morte di Alessandro VI (*ivi*, VI 4). Per Baldi, uomo della Controriforma, questo intervento è invece dato per certo: la morte di Alessandro non solo è una sorta di nemesi per la sua criminale abitudine di avvelenare i nemici, compresi i cardinali, ma anche una manifestazione del giudizio divino, e a Senigallia Vitellozzo Vitelli è condotto al «macello» o per i suoi peccati o per «altro occulto giudizio di Dio» (II, p. 59), e Liverotto, finendo allo stesso modo, sconta giustamente le sue scelleratezze (II, p.

<sup>6</sup> Anzi, in Guicciardini è proprio la non razionalità o irriducibilità della storia ad una qualunque finalità ultima ad alimentare una visione pessimistica, per cui la vita è sofferenza e scacco: vedi l'analisi della SCARANO nella *Introduzione alla Storia d'Italia: GUICCIARDINI, Opere*, II, pp. 46-47.



73). La verità morale, che è certa e si fonda sui valori cristiani, ha il potere di fare apparire il male (violenza, frode, appetiti umani smisurati ed ingiusti, calcoli errati e stupidità) per quello che è, spesso in accordo con la lezione di Guicciardini o Machiavelli, ma senza che emerga un giudizio di sintesi che domini la prassi dall'alto, la definisca una volta per tutte. Il detentore di virtù morali tradizionali, come Guidobaldo, appare in tutta la sua debolezza, esposto agli inganni e ai tradimenti altrui, ma questa constatazione non è tale da far apparire quelle virtù impraticabili e inutili (come ad esempio nel XV capitolo del *Principe*): per quanto sconfitte esse conservano il loro valore, fondato su un ordine che non è solo mondano. Detto con altre parole: lo scontro fra le virtù "buone" e le dure leggi della prassi politica non può concludersi né in un insegnamento tutto politico, ove quelle virtù sarebbero respinte come una forma di stoltezza ed ingenuità o riservate ad un mondo diverso da quello della «verità effettuale»; né in una prospettiva tragica, come quella del Guicciardini nella *Storia d'Italia*, in cui la prassi umana è vista come follia ed empietà, e neppure in una risposta religiosa che, condannando «questo» mondo (come avviene nel Nardi), riposerebbe nella fidente certezza di una giustizia eterna. Baldi non può accedere stabilmente a nessuna di queste posizioni, poiché respinge la politica se si attua come violenza e frode (mentre l'accetta – abbiamo visto – come «prudenza» e arte del compromesso) e deve quindi salvare il valore delle virtù morali, contando su di un intervento provvidenziale nelle cose umane che, a tratti e in modo misterioso, punisce i malvagi, senza per questo sradicare il male dal mondo, e sa premiare i buoni. D'altra parte una visione come quella del Guicciardini, o una prospettiva religiosa che si tradurrebbe nella rinuncia alla mondanità, sono rese ugualmente impossibili dal "lieto fine" del racconto biografico, dove l'eroe muore precocemente, sopraffatto dal male fisico, ma avrà un successore sicuro. Il risultato, insomma, non può che essere quello di una prolungata coesistenza di registri valutativi diversi, incarnati da vari personaggi, su cui l'autore esprime un giudizio, ma spesso in modo indiretto, *a posteriori* o *a latere*, per così dire. Ciò emerge in un modo che vorremmo dire definitivo nella scena (molto bella, tanto che suscitò l'ammirazione del Perticari, cui si deve la riscoperta di questa biografia) dell'incontro fra Guidobaldo e Cesare Borgia, col perdono concesso dal duca d'Urbino al suo persecutore. Guidobaldo è certo un eroe cristiano, perché perdona i gravi torti subiti e abbandona l'iniziale progetto – ovvio, mondano e politico – di vendicarsi. Ma è un perdono che dipende dall'idea che in questo mondo si attui la giustizia



divina, e che da essa Cesare sia già stato sufficientemente punito. In effetti Cesare non è affatto pentito e persegue scopi pratici: allontanare da sé un castigo e riguadagnare così il favore del papa. Ricevuto da Guidobaldo, Cesare offre un esempio non della machiavelliana *fortuna*, ma di una misera condizione naturale umana, esposta alla punizione divina. Il duca infatti così lo ammonisce:

Se Dio lasciasse, o Cesare, le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini, i violenti ed ingiusti deprimerebbero i mansueti e buoni. Finge egli di dormire, e così pare a noi, ma non dorme. Lascia egli innalzare i superbi ed abbassar gli umili, per sollevar poi questi e atterrar quelli. Ciò appunto ha egli fatto con voi, che dovendo appagarvi del giusto, vivere da buon sacerdote, e godervi onestamente le dignità, i beni, gli onori, che con tanta larghezza, v'aveva Dio conceduti, non conoscendo, perché forse nol meritaste, lo stato vostro, fatto principio dal disprezzo degli abiti ed ordini sacri, [...] profanaste voi medesimo, e rivolte le spalle alla religione, prodigo dell'onore, dell'anima, della salute vostra, vi deste alle rapine e ai parricidii, procurando di far voi grande con la ruina di molti.

Il discorso di Guidobaldo è privo di drammaticità, nonostante le apparenze, perché egli si muove in un mondo interamente regolato dalla giustizia divina, che si è già attuata a suo favore, in quanto uomo buono e giusto. Del tutto diverso è il codice morale cui fa riferimento Cesare nella sua risposta: sa bene di avere offeso il duca, ma chiunque, trovandosi nel suo stato, avrebbe fatto altrettanto. Essendo giovane e coraggioso, è stato spinto dalla stessa natura alla ricerca della «grandezza». Non si vergogna di dire di essersi sentito dotato di «animo grande» e di avere quindi saputo usare le «occasioni»: perché mai avrebbe dovuto astenersene? Che se poi è «paruto ad alcuni violento e terribile» ciò è stato necessario, perché la sua «grandezza» gli aveva logicamente suscitato contro il sospetto e l'invidia di molti. Cesare è qui – al contrario di Guidobaldo – figura intensamente tragica, perché ha accettato il male e la violenza come condizione umana inevitabile: è vicino a Machiavelli quando coniuga strettamente la pagana ricerca del potere con la sua condizione fisica di giovane forte e fortunato (si pensi a Lorenzo de' Medici «caldo di gioventù e di potenza» delle *Istorie fiorentine* VIII 3, e anche al *Principe* VII e XXV, o ai *Discorsi* I 60), mentre sembra piuttosto seguire Guicciardini (*Storia d'Italia* VI 4) quando nega implicitamente l'idea del suo interlocutore che esista una divina giustizia visibile: «Or siasi come

si voglia, ha piaciuto a Dio, i cui giudicj sono occulti, di trabocarmi nel pelago delle miserie» (II, pp. 156-62):

S'io negassi d'avervi offeso, negherei il vero. Ma se vogliamo spogliarci delle passioni, qual figlio d'uomo, trovandosi nel mio stato, non avrebbe fatto il medesimo ed ancor peggio? [...] Molti condannano i peccati altrui, che se si fossero abbattuti nelle medesime occasioni, gli scuserebbero, o condannandoli condannerebbono se medesimi [...]. Io mi trovai giovane, d'animo non abbietto, potente per l'armi francesi, più potente per le ecclesiastiche, ricco di danari, di seguito [...] e di tutte quelle cose, una sola delle quali può essere scala facile alla grandezza. E perciò com'egli era possibile ch'io me ne ristessi a guisa di un uomo di legno o di fango? O non si dia a chi ha questi incitamenti e questi mezzi l'animo grande, o a chi l'ha non si diano le occasioni: perciocché, accoppiandosi queste cose, e chi starebbe ne' termini? Io son paruto ad alcuni violento e terribile, e mi ha bisognato esserlo: perciocché la grandezza nella quale io mi era posto, aveva armato contro di me la sospizione e l'invidia di molti.

Baldi dimostra anche qui, ancora una volta, che la lezione di Guicciardini e anche quella di Machiavelli gli hanno fornito l'inquadratura storica e la chiave per un giudizio politico degli uomini e delle vicende, ma è una lezione che può accettare solo in parte, come tecnica dell'argomentazione politica e dell'eziologia storica, mentre in realtà si colloca in una prospettiva ideologica nuova, resa assai più complessa e meno organica dalla presenza di una forte e decisiva visione provvidenzialistica.

Per quanto riguarda la singolare figura del Tomasi, abbiamo già anticipato quale sia il rapporto che lo avvicina a Machiavelli o Guicciardini e lo allontana in parte dalla storiografia barocca. Fin dall'inizio egli ribadisce il suo legame col succinto racconto dell'opera del Borgia compiuto da Machiavelli nel *Principe*, pur manifestando un accentuato ossequio verso l'autorità ecclesiastica. Nella prefazione (*L'autore a chi legge*) emergono in modo più marcato le preoccupazioni – diciamo “pratiche” – dell'autore, che si destreggia fra il recupero di una grande vicenda del passato e l'imbarazzo del sacerdote cattolico verso l'istituzione ecclesiastica, mentre manifesta la volontà di fare opera veritiera di storico pur entro questi forti limiti. Qui può sembrare che Tomasi si muova tra «panie» (Bertelli) insuperabili. Egli ricorda che il Valentino fu proposto «dalla schiera de' politici» (allusione a Machiavelli) «per idea di principe saggio, perché sprezzante ogni virtù ed ogni religione» e «fu grande tra gli

empi». Dopo aver ricordato che tra i Borgia ci fu anche Francesco, di cui si augura la canonizzazione, Tomasi riconosce, coi classici, il valore di «singolarissimo ammaestramento de' posteri» che ha la storia e così difende la serietà del suo lavoro di biografo, che ha impiegato non meno di cinque anni «più in rintracciare che in descrivere la verità de' fatti». Avendo attribuito alla storia questo potere di insegnamento l'autore cerca anche di identificare quale sia il valore esemplare della vita di Cesare, dandone però una lettura provvidenzialistica e non politica:

È vero che la vita di lui è un racconto d'ogni più detestabile scelleratezza, ma non resta perciò che ella non sia la vita di uno di quegli spiriti grandi, de' quali pochi mai sempre, e talvolta niuno, ne ha prodotto il mondo: e come non perciò restò Iddio di permetterla al mondo, così non per questo ho io giudicato dover lasciare di rinnovarla alla notizia degli uomini.

È dunque la «provvidenza divina» che ponendo davanti alla Chiesa, fin dalla sua fondazione (cioè da San Pietro), lo spettacolo del male («serpenti» e «animali impuri») e permettendolo, ha fatto sì che il potere ecclesiastico sia ingrandito proprio dagli scellerati come il Valentino, la cui azione da modello di prassi politica si trasforma in un ignaro strumento della «esaltazione dell'apostolica Sede» (pp. 3-4). Risolto così il rapporto con l'ortodossia, Tomasi deve ora chiarire il valore e l'utilità più propriamente storici del suo lavoro. Potrebbero giudicarlo una «inutile fatica» coloro che, non conoscendo Machiavelli, credano che il *Principe* sia null'altro che una storia del Valentino e che lo scrittore abbia derivato i «tratti dogmatici» e formata «l'idea» del suo perfetto sovrano solo da quella vicenda. Ma, lette le opere di Machiavelli con «la licenza de' Superiori», ha constatato che il Valentino è solo uno dei grandi esempi che egli ha usato (pp. 5-6). Da ciò la sua speranza di aver fatto cosa nuova e utile. Pur fondandosi su categorie di origine devozionale (moralì e provvidenzialistiche) l'autore non perde la fede rinascimentale nel valore insegnativo della storia. Ma da quest'ultimo punto di vista occorre dire subito che, sebbene abbia letto il *Principe* e vi si sia fondato, egli è, in realtà, assai più vicino a Guicciardini in una visione della storia, che è sì maestra, ma soprattutto di utili insegnamenti sul male irrimediabile diffuso nel mondo e nella mente degli uomini di stato, ben più che di una qualche scienza della politica.

L'opera è in sé molto modesta, una farragine di analisi storiche di origine rinascimentale, unite alle cronache scandalose dei Borgia attinte

soprattutto dal Burckard e a documenti grezzi inseriti nel racconto. Si può perciò affermare tranquillamente che dove lo scrittore riesce a conseguire una certa organicità di valutazione, lo fa esclusivamente grazie alla metodologia storico-politica ereditata dal Rinascimento. L'autore protesta spesso di voler seguire «la ragione del tempo» (p. 212) e di trattare i «successi» secondo un ordine preciso, ma altrettanto spesso, seguendo la sua inclinazione, si perde in dettagli e disquisizioni secondarie rispetto al problema storico e biografico che si è assunto; come, ad esempio, la condanna che – da sacerdote – manifesta verso le continue violazioni della liturgia da parte del papa e della sua corte, che fanno della capitale della cristianità il teatro di un continuo carnevale pagano, contaminando il corretto rito cattolico con le loro pratiche immonde; oppure quando si dà a descrivere i Borgia con toni addirittura teratologici, e definisce Cesare figliuolo di un lupo, che cercava di apparire un «fido cagnuolo» e di un'arpia, che sembrava una sirena (pp. 8-9). Ma quando è obbligato ad inquadrare storicamente i suoi personaggi, allora la lezione di Guicciardini, di Machiavelli, ma anche di Giovio, Bembo, Comynes e di altri (anche se quasi mai citati)<sup>7</sup> si fa sentire. A questa lezione però l'autore accompagna un giudizio morale e religioso che fa della politica un'attività prevalentemente negativa e dannosa, ignorandone la capacità di costruire una nuova realtà statale. Tomasi giudica quindi spesso da storico (ispirandosi agli autori già detti e particolarmente a Guicciardini), ma riservandosi lo spazio per un giudizio etico-provvidenzialistico, dove l'intervento divino è costantemente presente negli affari del mondo. Si determina così una duplice prospettiva. Tomasi elogia Lorenzo il Magnifico e condanna gli altri principi italiani, che chiama «fabbricelle delle loro meritate disgrazie» (p. 38), e particolarmente Lodovico il Moro che ha dato «esca» al fuoco che divorerà l'Italia, Piero de' Medici che fa alleanze sbagliate, e così via (e si può far riferimento alla *Storia d'Italia* I 1-3); accusa

<sup>7</sup> Bembo è citato in relazione alla storia di Venezia (TOMASI, *Vita di Cesare Borgia*, p. 148), il Giovio lo è a proposito di Paolo Vitelli e del marchese di Mantova (p. 172); Guicciardini è corretto una sola volta per una data (p. 175), mentre è abbastanza frequente la menzione di Egidio da Viterbo. Si tenga infine presente che, soprattutto per gli episodi più scandalosi che riguardano i Borgia, è notevole l'influenza della cronaca del Burckard: JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum. Ab anno 1483 usque ad annum 1506*, a cura di Enrico Celani, Città di Castello, Lapi, 1906-10 (*Rerum Italicarum Scriptores* XXXII, parte I).

poi Alessandro VI di essere ancora più colpevole del Moro nell'aver provocato l'intervento di Carlo VIII in Italia (p. 80); si stupisce con Comynes, Machiavelli e Guicciardini (non citati) che l'Italia sia stata conquistata dai francesi «con della terra bianca». Parimenti giudica «prodigiosa» la rapida caduta degli Sforza e poi del Reame di Napoli (pp. 113 e 329: e vedi *Storia d'Italia* I 9 e 11; XV 6). Cita ed approva espressamente il «giudizio» di Guicciardini a proposito dei rapporti complessi tra Venezia, il papa, gli Orsini e gli Sforza: ai veneziani era dispiaciuta la guerra fra il papa e gli Orsini, ed Alessandro, sconfitto, è costretto ad accettare un «accomodamento», pur continuando, con Cesare, a sognare di spogliare di tutto gli odiati Orsini (p. 182, e *Storia d'Italia* III 11). Guicciardini (*ibid.*) è citato anche nella descrizione del solenne ingresso di Consalvo di Cordova in Roma, dove il papa gli conferisce la Rosa d'oro (p. 184). Ma, in conclusione, Tomasi crede che tutto sia dovuto alla «provvidenza divina» che, «disponendo le cose di quaggiù fuori delle regole dell'umano sapere, fa succedere ciò che nei suoi arcani sta determinato per convenevole, e non quel che l'uomo giudica che debba avvenire» ed ha quindi decretato il facile successo di Carlo VIII in Italia (pp. 112-13). Per fare solo un altro esempio, i Colonna e i Savelli, quando salvano a stento la vita facendosi spogliare di tutto dal papa, da un lato sperano mondaneamente nei «rivolgimenti della fortuna», ma dall'altro nella certezza che la «giustizia divina» punirà i Borgia (p. 328). Proseguendo il suo racconto, l'autore è d'accordo con Baldi e con Guicciardini (*Storia d'Italia* V 10) nel giudicare assurdo il comportamento di Luigi XII quando, nell'incontro di Milano, concede a Cesare Borgia tutto ciò che vuole (p. 383). Forse ispirata a Guicciardini è anche la valutazione della personalità di Giulio II, che è franco e «ingenuo» (p. 51), pronto alla collera ma anche generoso e rapido nel perdonare (p. 459), e infatti Cesare Borgia, che è l'opposto di lui, non lo capirà (*Storia d'Italia* VI 6). Potrebbe avere un debito indiretto con Guicciardini il commento ad un'azione di Alessandro VI, che chiede aiuti economici agli altri stati, fingendosi preoccupato per l'avanzata dei turchi ed esprimendosi con «magnifiche parole» e «paterno zelo», ma gli ambasciatori non si lasciano ingannare e fanno bene, perché il denaro servirebbe in realtà a finanziare una nuova guerra del Valentino, cosa che è perfino «più empia» di quella che poteva fare «il medesimo Turco» (pp. 283-84). In Guicciardini (*Storia d'Italia* X 6: *Opere*, II, p. 960) il papa, che è Giulio II, parla di «liberare Italia da' barbari» e non pochi si fanno ingannare dalla «magnificenza e giocondità del nome», ma altri più esperti non si fanno «abbagliare».

Nel disvelamento dell'uso della religione a fini di potere lo sdegno del sacerdote cattolico si unisce, traendone forza, con la laica scoperta della dissociazione esistente tra gli scopi ideali professati dai potenti e quelli reali. Le esigenze della politica, che Tomasi chiama «ragion di stato», contraddicono apertamente quelle morali e umane: ad esempio il sultano Bajazzette si rallegra della morte del fratello Geme «perché le ragioni dello stato escludevano quelle dell'umanità» (p. 132). Mentre fa morire i ricchi, anche se sono cardinali, per ricavarne danaro, Alessandro VI usa per il «pubblico» lo «specioso pretesto» della religione, «con cui pascendosi le anime di devozioni, vengono ad estenuare prontamente i corpi». Così la tendenza a mostrare le vere ragioni, i retroscena delle scelte pratiche camuffate da motivi ideali, è fonte costante di sapere politico. Il papa cerca di «colorire» la lega fatta coi francesi dicendo, al solito, che è contro il Turco, e gli spagnoli usano lo stesso pretesto e molti altri per giustificarsi di aver tradito il re di Napoli Federico d'Aragona: un quadro di vituperevoli inganni, da cui però l'autore trae la conclusione politica che il re di Francia ha commesso l'errore di farsi «tributario» della Spagna nel Reame (pp. 334-35). Siamo nel 1501 e non sembra arbitrario far qui riferimento alla *Storia d'Italia* (V 1, 3 e 5) e al capitolo III del *Principe*. Ugualmente buona e demistificante è anche l'analisi politica delle mutevoli alleanze di un papa «armato» e animato da un inquieto desiderio di potere, mentre si destreggia fra la Francia e lo spagnolo Consalvo e intanto ordisce «macchine» contro la Toscana. Nuovi cardinali vengono nominati a pagamento, altri avvelenati («con empietà non più udita»), con l'unico scopo di fare denari (pp. 418-21: e vedi *Storia d'Italia* VI 2). Anche la strage degli Orsini, i fatti di Capua (dove il re Federico d'Aragona è tradito da Cesare Borgia), i successivi saccheggi e stupri compiuti dai francesi e da Cesare suscitano orrore, ma non impediscono una valutazione politica: i Borgia cercano solo il «vantaggio» (pp. 335-37), commenta l'autore, facendo probabilmente riferimento a Guicciardini (V 5 e 12). Le critiche sia etiche sia politiche ai Borgia hanno un debito indubbio verso Giovio e la cronaca già citata del Burckard, ma anche Guicciardini sembra spesso presente in tante osservazioni: tali sono le accuse per l'uso sistematico del veleno e, particolarmente, per la perfidia del papa nei confronti del cardinale Orsini, prima ingannato con false promesse, poi fatto perire di fame e quindi di veleno. La madre e l'«amor d'una amica» cercano di salvarlo raccogliendo le ricchezze chieste dal papa per riscattarlo, ma a nulla serve. Ultima ipocrisia sono i solenni funerali decretati alla vittima (pp. 412-14: e vedi *Storia d'Italia* V 12). Analoga derivazione da Guicciardini

potrebbe esserci nel giudizio sul trattamento inflitto dal Valentino ad Astorgio III Manfredi, già signore di Faenza arresosi dopo una eroica lotta alle truppe del Borgia. Bello e innocente, il giovane si affida a Cesare e viene poi violentato e ucciso a Roma ad opera di «chi sconvolgeva tutte le leggi della natura e di Dio» (p. 311).<sup>8</sup> Guicciardini (III 13) è poi espresamente citato a proposito di un episodio del papato borgesco, quando, dopo l'assassinio del duca di Gandia ad opera di Cesare (anzi Tomasi ci riporta il machiavellico discorso che Cesare stesso, ancora cardinale, avrebbe rivolto ai suoi complici per giustificare il fratricidio), Alessandro compie gesti che rappresentano quasi l'unica cesura in questa compatta personalità di peccatore e politico senza scrupoli: per il dolore al papa è «troncato il cuore dal petto», sparge lacrime, fa atti di aperta contrizione (pp. 198-201). La tensione è accresciuta dal confronto con l'indifferente e cinico racconto del barcaiolo, riportato per esteso in discorso diretto, che ha visto il corpo del duca nel Tevere e che, richiesto del perché non ha fatto subito rapporto, risponde che non è il primo cadavere che si trova nel fiume (pp. 200-203). Il papa manifesta pentimento, anche col digiuno, per le sue scelleratezze passate e promette di cambiare vita, proponimento – anticipa Tomasi ancora d'accordo con Guicciardini – che durerà poco (p. 206):

E ancorché nei primi congressi pubblici, quasi che ritornato in se stesso, a questo avviso dell'ira divina protestasse, per testimonianza del Guicciardini, di voler ritornare dalla mala strada per cui s'era incamminato, al dritto sentiero, conveniente al suo grado, e di voler riformare il governo di sé medesimo e degli altri; non pertanto essendo questa una delle solite carriere di quel genio, facile a passare da uno estremo all'altro, di là a poco scordatosi affatto dei casi del duca e dei suoi proponimenti, riprese più ciecameente che mai il cammino delle male ordinate direzioni di prima.

A parte questo momento di reale emotività, il giudizio del nostro autore circa l'azione politica dei Borgia può dirsi nel complesso più vici-

<sup>8</sup> Qui sembra indubbia la derivazione dalla *Storia d'Italia* (V 4: II, p. 500) e non diversamente lo storico si era espresso nelle *Storie fiorentine* XXI, p. 341. La vicinanza a Guicciardini è sottolineata dal fatto che l'altra principale fonte, Burckard, parla dell'eccidio ma senza stabilirne una particolare responsabilità (*Liber notarum* II, p. 329).



no ai criteri di Guicciardini che a quelli di Machiavelli. Il personaggio non appare più, come in Machiavelli, *totus politicus*, ridotto alla sua dimensione di pubblico attore, mentre scarsa o nulla è ovviamente l'attenzione per la sua vita intima. Qui esso è sì disumano e spietato nell'azione politica e militare, gelido nel suo progettare disegni efferati di dominio, ma è anche un groviglio di passioni contraddittorie, non razionali, poiché alla passione per il potere se ne congiungono inestricabilmente altre, animalesche. A queste considerazioni si unisce anche, come abbiamo già rilevato, lo scandalo del sacerdote cattolico per le scelleratezze che vengono commesse dal capo della Chiesa e dai suoi familiari. Lungo, ed in parte l'abbiamo già visto, è l'elenco dei capi d'accusa contro Alessandro VI: i Borgia fanno il male e ne godono, il papa non riesce a capire il comportamento abbastanza leale di Carlo VIII perché crede che tutti siano come lui e pensino solo all'inganno e alla vendetta; non si cura dell'infamia, è «empissimo» (p. 402), simoniaco, è pieno di «furore» (p. 172), ostenta un fasto assurdo nelle cerimonie per onorare Cesare e Lucrezia, uccide e saccheggia, e così via. Un quadro di perversione che è accresciuto dalle vicende incestuose di Lucrezia, tanto che è «indecente» la decisione di Alfonso d'Este di prenderla in moglie (pp. 341-43). I complici non sono da meno, ed è, ad esempio, terrificante il quadro di Vitellozzo, descritto mentre fa mettere del veleno nelle ferite di Rinuccio da Marciano (p. 338). Anche quando il disegno del papa è chiaro, Tomasi sembra non coglierne il vero significato politico (quello di rafforzare il potere proprio e dello Stato pontificio), ma valutarlo come pura manifestazione di perversità e violenza, facendo prevalere nel quadro gli elementi bestiali e anche irrazionali della personalità: «Era il genio di Alessandro, come in ogni suo affetto perverso, universalmente opposto alla nazione italiana», ciò che dimostra «per mano del Valentino col sangue di tante funeste battaglie», poi facendo prevalere gli spagnoli a danno degli italiani nel Collegio cardinalizio, e, infine, cercando di colpire l'aristocrazia romana: «E perché i sentimenti e gli odi di quest'uomo non morivano neghittosi nel cuore, non così presto ei si vide asceso sulla sedia del pontificato, che incominciò a muovere le macchine delle persecuzioni per atterrare le più elevate case dei detti baroni romani» (pp. 166-67). I Borgia inoltre, per quanto spietati, hanno le loro debolezze: sono vili, più bravi a usare il veleno che le armi. Cesare da un lato è capace di concepire con «animo vastissimo» un grande progetto di potere, attuato con l'uccisione del fratello, la riduzione allo stato laicale e il matrimonio, che gli ha garantito strette relazioni con la Francia; dall'altro è un impasto di *virtus* tecnica e di vizi (p. 189):



tra i vizii del Valentino contesero del pari il primato, la dissolutezza delle lascivie, e la ferezza delle crudeltadi, in guisa tale, che sembrava avessero fatta nel seno di lui un'escrabile unione dei loro furori e ardori, Marte, Venere e Vulcano. Ei non ebbe amore, che non portasse seco qualche fiera inumanità, né si intenerì negli affetti di un'amante, che non incrudelisse negli odii de' rivali.

Di questo quadro corrotto fa parte anche il rapporto incestuoso con Lucrezia, che Cesare avrebbe condiviso col padre e col fratello Giovanni. Irritato perché Faenza osa resistergli, si abbandona alle «dissolutezze del senso», alle «effeminatezze della lascivia», anche in contrasto con gli «interessi di stato». Le «passioni viziose», sentenza Tomasi, non si fanno guerra e appartengono, con l'ambizione politica, ad una sola catena (pp. 301-302: e vedi *Storia d'Italia* III 13). Le sue capacità vengono pienamente in luce quando deve reagire alla congiura della Magione, che vede uniti contro di lui Vitelli, Orsini, Oliverotto, i Bentivoglio, i Montefeltro, ecc. L'analisi mette in evidenza le divergenze tra i collegati, mentre termini come «cimento», «valore», «fortuna», «disegni», sottolineano il significato di prova decisiva che ha la vicenda. Sulla ricerca della gloria militare prevale il ricorso agli inganni, in cui i Borgia eccellono. La tecnica usata consiste – ed è osservazione sottile – nel «singolarizzare i casi», cioè fare a ognuno dei ribelli la lode e la promessa più adeguata, lusingando «l'opinione che ciascuno pur troppo nutrice di se stesso, oltre all'efficacia che tiene l'esterno di persuadere, ancorché non vi sia conformità con l'interno». E qui l'analisi psicologica ha carattere etico, colpendo gli errori e le illusioni degli uomini. «Gran cosa – commenta lo scrittore – che avendo fatto quest'uomo tanta e pubblica strage di persone condotte al macello per mezzo della frode, pur ritrovasse fede ai suoi inganni appresso i più esperti capitani d'Italia». Cesare inganna i congiurati, che alla fine cedono: quando anche ai «putti»<sup>9</sup> è noto che non bisogna fidarsi dei Borgia! La vicenda per Tomasi non ha tanto un rilievo politico (anche se l'avrebbe, attestando l'incapacità e miseria di una classe dirigente), quanto etico: è il «più nefando tradimento del mondo», prova della sconfinata bestialità umana. Bestie feroci o demoni sono i Borgia, bestie meschine sono i ribelli che si fanno incantare da questa

<sup>9</sup> «etiam pueris» scrive il BURCKARD, *Liber notarum* II, p. 338; e vedi anche pp. 330 e 343-46; cfr. inoltre GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* V 11.

nuova Circe, da inganni superiori ad ogni finzione poetica. «Fingano pure i poeti le loro Circi, e i magici carmi da trasformare gli uomini in bestie, che io per me, lontano da ogni finzione, dico che questi sono gl'incanti che levano il senno ai più prudenti» (pp. 395-99).

Il racconto della morte di Alessandro VI, che interrompe bruscamente la marcia trionfale del Valentino, anch'esso colpito da grave infermità, ricalca da vicino quello del Guicciardini.<sup>10</sup> Di suo l'autore vi aggiunge degli aneddoti poco importanti, che tolgono alla narrazione, spezzettandola, la severa tragicità della *Storia d'Italia*. Il papa e il Valentino sono dominati da una «insaziabile» avidità di oro, di cui abbondano alcuni dei nuovi cardinali: da qui la decisione di farli morire per veleno:

E pure così fu e la somma provvidenza divina lo permesse, perché volle che le loro medesime più empie colpe servissero per istrumento alla sua giustizia del proprio esemplare castigo. Concertarono il papa e il Valentino con empietà non più udita d'avvelenare molti de' cardinali nuovi, e alcuni anche de' vecchi più facoltosi in una cena, che per non tralasciare alcuna specie di sceleraggine vollero fare in una villa vicino al Vaticano, del medesimo cardinal Adriano di Corneto, che tra gli altri, come ricchissimo dovea restar avvelenato. Mandò il Valentino a quest'effetto al bottigliere del papa che doveva servire alla cena alcuni fiaschi infetti di quella polvere bianca, simile al zucchero, tanto da loro bar-

<sup>10</sup> *Storia d'Italia* VI 4: in part. II, pp. 582-84. Il debito del Tomasi verso Guicciardini sembra indubbio, dato che il BURCKARD (*Liber notarum* II, pp. 353-55) presenta la morte del papa come dovuta a malattia: «sensit se male habere», anche se poi conferma l'aspetto orribile del cadavere e il disprezzo di cui fu fatto oggetto dal popolo. Qui nell'ed. Borroni e Scotti si trova un lungo brano (pp. 427-42) che è in realtà del Leti (vedi nota 2), il quale cita alla lettera il noto commento di Guicciardini (*Storia d'Italia*, p. 584): «Esempio potente a confondere l'arroganza di coloro...», non tenendo alcun conto del contrasto fra questa visione tragica e pessimistica e l'evidente provvidenzialismo cattolico del Tomasi. Il Leti aggiunge poi un ampio quadro delle qualità umane e politiche del morto pontefice (che Tomasi aveva già succintamente anticipato, definendolo capace di reggere un impero, magari barbarico) per cui sembra seguire in parte la *Storia d'Italia* I 2, II, p. 93. È comunque di un certo interesse che l'abile polemico e manipolatore utilizzi il testo di Guicciardini per ribadire l'immagine negativa del papa, che viene poi ulteriormente demonizzato col ricorso a particolari orripilanti e grotteschi, come la sepoltura disonorata e il suo preteso patto col diavolo. Tutto ciò indica la volontà del Leti di trasformare la abbastanza sobria narrazione del Tomasi in una sorta di romanzo nero.

baramente costumata; con comandamento che non desse a bere di quel vino se non a chi egli espressamente ordinasse. Venne il papa alla vigna col Valentino sul rinfrescar della sera, poi che per essere gli due di Agosto correvano i calori più ferventi dell'anno.

Ma qui la tensione del racconto si spezza, per l'intervento di una faccenda minore e poi di un episodio magico, che l'autore non oserebbe «di mettere in carta se non lo trovasse registrato da scrittore autorevole». Il papa ripone una fede superstiziosa in una «palletta d'oro» contenente l'Eucarestia, soprattutto perché un astrologo gli ha predetto che, portandola sulla persona, non morirà mai: ora si accorge di averla lasciata in Vaticano e manda il cardinal Caraffa, il futuro Paolo IV, a prenderla. Questi, mentre si trova negli appartamenti papali, è colpito da una visione infernale in cui il papa gli appare già morto. Pur impaurito torna rapidamente a portare la «palletta» al pontefice, che però è già stato colpito dal veleno avendo bevuto con Cesare, per un errore della servitù, proprio il vino avvelenato. Padre e figlio sono così portati «semivivi» in Vaticano, e il papa si spegne, senza rivolgere nemmeno un pensiero né a Cesare, né a Lucrezia, che erano stati i due «poli» principali per tutte le sue macchinazioni. Segue il racconto della reazione popolare alla morte del papa e delle esequie, intercalato a commenti e giudizi sulla figura del papa. Tutti provano «letizia» per la «caduta a terra di quel capo sì pernicioso, che non serviva se non all'infezione dei membri, che alla rovina di tutto il corpo della Chiesa»; il corpo, divenuto orrendo e deforme, è da tutti disprezzato, ciò che «prova la grandezza de' giudizi divini». Certo non mancava di qualità, non sarebbe stato impari al maneggio di un impero come quello di Alessandro Magno, o meglio ancora (dice sarcasticamente Tomasi) della «tirannica monarchia» turca, assai più adatta del ruolo di vicario di Cristo «al tenore della sua vita e alla barbara forma del suo governo». Come si vede, Tomasi ha seguito Guicciardini nella descrizione delle cause della morte, ma non lo segue certo nella sua desolata visione di un mondo dove è vano attendere che la divina giustizia si manifesti. Qui tutto è dominato dal provvidenzialismo più completo: infatti Cesare si salva ricorrendo a rimedi eccezionali e grotteschi, di cui l'autore non ci risparmia la minuta descrizione, ma si salva solo perché la giustizia divina possa meglio colpirlo a tempo e luogo, anche se egli, laicamente, attribuisce alla «fortuna» la sua terribile situazione:

Onde ebbe a dolersi più volte dei tradimenti della fortuna, poiché avendo preveduto tutto ciò che potesse avvenire di peggio nella morte del

padre, e a tutto provveduto d'opportuno rimedio, gli faceva allora succedere un caso di trovarsi egli nello stesso punto impedito quasi a tutte l'opere, da una sì pericolosa infermità, che come non si era mai immaginato che dovesse cadere, così non vi aveva apparecchiati gli opportuni provvedimenti.

Ma ben diversa è la valutazione dello scrittore: «In questa guisa sa deludere Iddio i consigli dell'umana sapienza, quando non sono aggiustati alle regole della cristiana giustizia» (pp. 420-26). Si ha quindi un'ampia descrizione del rivolgimento politico del paese, quando tutti i signori riprendono i loro stati, dei movimenti e dei tentativi di Cesare per uscire da Roma e riprendere il potere, delle successive elezioni di Pio III e poi di Giulio II. Cesare viene poi clamorosamente tradito da Consalvo di Cordova.<sup>11</sup> Infine, dopo altre vicende su cui non ci soffermiamo, il Borgia, da "Cesare" ridotto a nulla, può fidarsi delle sole sue forze di «animo» e «ingegno», ed essendo riuscito a fuggire dal carcere spagnolo (p. 463), cerca di ricuperare una «fortuna» che ora gli sfugge andando dal re di Francia; respinto, non gli resta che rifugiarsi nel regno di Navarra e qui morirà combattendo presso Viana. Il commento conclusivo del Tomasi risente ancora in parte dell'influenza di valori rinascimentali e classici, come le «grandezze» del Borgia, la gloria militare o la sfida alla fortuna, ma poi tutto piega al disegno etico e provvidenzialistico:

Morte in vero che sembra troppo onorevole e fortunata a chi riflette ai demeriti della sua vita, poiché egli morì da guerriero e più che da Cesare. Ma se si considera l'aver egli prima perduto le grandezze che la vita, e l'essersi ridotto dall'altezza di tanti Stati e dovizie possedute in Italia, in Spagna e in Francia all'abiezione di non avere nulla, confessasse non essersi egli partito da questo mondo senza degna ricompensa della giustizia divina; e dirassi essere stata impresa molto bene adattata al Valentino quella del monte Acrocerauno fulminato col motto, *Ferunt summos fulmina montes*; avendo invero i fulmini del divino castigo atterrato il suo orgoglio, avanti che la vita.

<sup>11</sup> Per le ultime vicende di Cesare, vedi *Storia d'Italia* VI 4-6 e 10 e VII 4 *passim*; circa la sua disperazione per la situazione terribile quanto impreveduta in cui è venuto a trovarsi con la morte del padre e la sua grave malattia, è ovvio far riferimento al cap. VII del *Principe*.

La provvidenza dispone anche che Cesare sia sepolto a Pamplona, in quella medesima chiesa di cui da giovane era stato nominato arcivescovo, e il contrappasso vuole puntualmente che giaccia morto là dove «con troppa immoderata ambizione non aveva voluto fermarsi vivo» (pp. 464-65).<sup>12</sup>

Mentre la provvidenza riesce a punire i malvagi, non risulta invece che esista alcun risarcimento o trionfo finale del bene. Sono così del tutto abbandonate le ingenuie o furbesche formulazioni introduttive, dove anche il male commesso dai Borgia veniva nobilitato o giustificato dallo scopo dell'«ingrandimento della Chiesa». Nessun lieto fine è possibile. Il male, per quanto punito e svergognato dall'intervento della giustizia divina, non può essere compensato o giustificato da nulla e resta una componente insuperabile della storia.

*Alessandro Montevercchi*

<sup>12</sup> Nella citata ed. Borroni e Scotti, p. 465, troviamo che secondo certe dicerie («Scrivono»), «per lungo spazio di tempo, s'intesero urli, strepiti e voci spaventevoli sopra la sepoltura», segno evidente della «vita diabolica» menata dal Valentino. Anche questa aggiunta è una interpolazione del Leti. Il verso citato (*recte* «feriuntque summos fulgura montes») è di ORAZIO, *Odi* II 10, vv. 11-12.

---

**ABSTRACT**

*Interpretations of Guicciardini's "Storia d'Italia" in middle and late Renaissance authors: Bernardino Baldi and Tommaso Tomasi*

Bernardino Baldi (Urbino 1553-1617) wrote the biography of Duke Guidobaldo da Montefeltro, Tommaso Tomasi (Pesaro 1608 - Rome 1658) that of Cesare Borgia, which was inspired by Machiavelli's *Principe*. Although the two authors lived in a much later period, they were still influenced by the terminology and the method of historical analysis typical of Machiavelli or Guicciardini – especially of the latter, with whom they shared the scepticism about the possibility of drawing general rules and plans of action from history. The *Storia d'Italia* was followed accurately by the two authors in their narrative of a number of events, which were explained by referring to “fortuna” or to the inability of the characters. However, they added to this political and human explanation a religious one, by stating their belief in the intervention of Providence in world issues and thus demonstrating that the world was going through a period of transition. Tomasi's biography was then altered by historian Gregorio Leti and had a remarkable expansion in Protestant countries.

---

## TAPPE DELLA FORTUNA DEL GUICCIARDINI TRA CINQUE E SEICENTO\*

Mauro Sarnelli

Le tappe evocate in maniera un po' sibillina nel titolo del presente intervento abbracciano l'arco cronologico di poco più di un sessantennio, dal 1582 al 1648: date di pubblicazione rispettivamente, entrambe postume, delle *Battaglie per difesa dell'italica lingua* di Girolamo Muzio e della *Pinacotheca tertia* di Giano Nicio Eritreo (Giovan Vittorio Rossi).

\* *In limine*, mi è caro ringraziare le persone con le quali ho condivisi più da vicino gli entusiasmi, le difficoltà e le fatiche dell'elaborazione e della stesura del presente intervento: innanzi tutto, come sempre, la prof.ssa Maria Teresa Acquaro Graziosi, *Magistra sapientiae*; quindi, in rigoroso ordine alfabetico, la prof.ssa Tiziana Olivari (già Vicedirettrice della Biblioteca Universitaria di Sassari), *docta librorum*; ed i tre amici e colleghi che mi accompagnano nell'impegno universitario, ossia Valentina Prosperi, Pino Serpillo e Mauro Visentin, *rari in gurgite vasto*. Un ringraziamento particolare va a Claudia Berra, che ha accolto l'idea originaria del lavoro, e che, con il binomio fermezza-sensibilità, mi ha aiutato non poco a fare di quell'idea queste pagine. Nella trascrizione dei brani tratti da stampe cinque-settecentesche, si è adottato un criterio sostanzialmente conservativo, intervenendo solo: 1) nello scioglimento delle abbreviazioni, tranne che nelle indicazioni tipografiche e nelle formule di cortesia codificate dall'uso (là dove riguardi elementi significativi, quali nomi di persona oppure titoli che possano dar luogo a scioglimenti non univoci, viene segnalato attraverso l'uso di parentesi tonde, come accade *infra*, e note 80 ed 81); 2) nella normalizzazione degli apostrofi e degli accenti acuti e gravi, adeguandoli all'uso attuale; 3) nella correzione di *lapsus calami* e refusi tipografici, utilizzando il corsivo per le lettere ed i numeri singoli, le parentesi quadre per le espunzioni, e quelle uncinatate per le integrazioni, secondo la prassi filologica in vigore; 4) nell'interpunzione, ma in misura molto parca, e soltanto là dove risulti necessario alla perspicuità del senso dei testi. L'ed. di riferimento della *Storia d'Italia* è in FRANCESCO GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di Emanuela Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, II-III, 1981 (fra parentesi verrà fornito il rinvio al volume).

Come tutte le scelte, questi limiti cronologici prevedono un margine di arbitrarietà, connaturato al resecare momenti e percorsi (in una parola, appunto: tappe) da un *continuum* storico entro la cui complessità e le cui sfaccettature hanno avuti la loro genesi, la loro espressione ed il loro maggiore o minore *Fortleben*. Un *Fortleben* – si avrà modo di constatarlo – che può non essere “diretto”, ma conoscere concatenazioni più o meno palesi, sfocianti in giudizi destinati a rappresentare veri e proprî “picchi di notorietà”.

Tale è, ad esempio, il caso della piuttosto violenta invettiva contenuta nelle *Battaglie* di Girolamo Muzio, uscite (come si è detto, postume) soltanto due anni dopo la prima edizione degli *Essais* di Montaigne, annoveranti il celeberrimo giudizio su «son Guicciardin»<sup>1</sup> – precisazione cronologica che, naturalmente, intende avere un puro valore contestualizzante, e non di interrelazione –, in cui il possessivo rinvia all’equivallenza, venata di affettività classica e classicistica, *auctor* letto = *liber* posseduto, dalla quale si evince altresì l’identificazione *tout court* Guicciardini = *Storia d’Italia*, anche in presenza dei fortunati *Più Consigli et Avvertimenti*, stampati a Parigi nel 1576, per la cura di Jacopo Corbinelli.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> MICHEL EYQUEM DE MONTAIGNE, *Les Essais*, II, x. *Des livres*; cit. dall’éd. établie par Jean Balsamo, Michel Magnien et Catherine Magnien-Simonin, éd. des «Notes de lecture» et des «Sentences peintes» établie par Alain Legros, [Paris], Gallimard, 2007, pp. 427-41: 440. Un, come di consueto, fine ed acuto ragionamento su tale giudizio si deve a MATTEO PALUMBO, *Le passioni nella “Storia d’Italia”: a proposito di un giudizio di Montaigne*, in AA.VV., *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*. Atti del Convegno internazionale di Liège, 17-18 febbraio 2004, a cura di Paola Moreno e Giovanni Palumbo, [Liège], Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l’Université de Liège, 2005, pp. 183-93; su di esso, si vedano altresì VINCENZO LUCIANI, *Francesco Guicciardini e la fortuna dell’opera sua*, ed. italiana a cura di Paolo Guicciardini, Firenze, Olschki, 1949 (ed. orig. 1936), pp. 224-25 (e 442, note 1-4); SALVATORE ROTTA, *Francesco Guicciardini*, in AA.VV., *I classici italiani nella storia della critica*, Opera diretta da Walter Binni, 3 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1970-77, I. *Da Dante al Marino*, 6ª rist. aggiornata, 1970 (I ed. 1954), pp. 485-549: 488-90; EMANUELE CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, Roma, Salerno ed., 2009, p. 291; e l’intervento di GENNARO MARIA BARBUTO, *Montaigne, la “Storia d’Italia” e Machiavelli*, nel presente volume.

<sup>2</sup> *Più Consigli et Avvertimenti di M. Fr. Guicciardini Gentilhuomo Fior. in materia di Repubblica et di privata*, Nuovamente mandati in luce; et Dedicati a la Regina Madre del Re [scil., com’è noto, Caterina de’ Medici], Stampato in Parigi da Federigo Morello, Regio Stampatore, 1576; rist. anast. *Più consigli et avvertimenti – Plusieurs avis et conseils*, a cura di Valentina Lepri e Maria Elena Severini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005. Alle



Nel primo dei dieci capitoli «extravaganti» che seguono la *Varchina*,<sup>3</sup> facendosi portavoce di due macrocapi d'accusa imputati al Guicciardini (un terzo, riguardante la prolissità, ed anch'esso destinato a lunga fortuna, è forse adombrato nel capitolo successivo),<sup>4</sup> il Muzio riconosce allo storico ed al Machiavelli, con il quale è apparentato, le uniche virtù di essere «huomini *prudenti* et che di molte cose hanno havuta *cognitione*, et di governi di stati et di cose publiche; et atti per altro a metter in luce i loro concetti, se quelli havessero spiegati semplicemente et con leggieria di lingua gli havessero saputo vestire».<sup>5</sup>

Da qui ha inizio una durissima requisitoria contro i due autori, rei di aver violate non una sola, bensì tutte e quattro le «*historiae leges*» sancite

otto voci dedicate al Corbinelli editore dei *Ricordi* guicciardiniani in NEIL HARRIS - V. LEPRI, *Bibliografia corbinelliana* (<<http://www.erasmushouse.museum/Files/media/Fisier/BibliografiaCorbinelli.pdf>>), si aggiungano tre relazioni all'Incontro *Un fuoruscito fiorentino alla corte di Francia: Jacopo Corbinelli* (Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 17-18 dicembre 2008), del quale si attende la pubblicazione degli Atti (e per il quale la *Bibliografia* appena menzionata è stata «concepita come uno strumento di lavoro preparativo», nota 1): PAOLO CARTA, *Jacopo Corbinelli e il pensiero politico del tardo Rinascimento*; V. LEPRI, *Note su Corbinelli editore: Tacito nei "Ricordi"*; e M.E. SEVERINI, *Jacopo Corbinelli e Antoine de Laval: le prime edizioni dei "Ricordi" di Guicciardini in Francia, tra erudizione e vita di corte*; e il recente contributo di queste ultime due studiose, *Viaggio e metamorfosi di un testo. I "Ricordi" di Francesco Guicciardini tra XVI e XVII secolo*, Genève, Droz, 2011.

<sup>3</sup> CARMELO SCAVUZZO, *Nota al testo*, in GIROLAMO MUZIO, *Battaglie per difesa dell'italica lingua*, a cura di C. Scavuzzo, Messina, Sicania, 1995, pp. 51-59: 59: «Anche a un esame contenutistico questi capitoli dimostrano la loro extravaganza, perché introducono una cesura nell'articolazione logica fin lì svolta dall'Autore».

<sup>4</sup> MUZIO, *Battaglie*, [*Altri capitoli grammaticali*], II (IX). *Che i più degli altri scrittori di Italia non sono più puri che quelli di Toscana*, pp. 284-86: 286: «In un trattatello di quattordici cartelle [*scil.*, di Pietro Paolo Vergerio], che non fanno la sesta parte del primo del Guicciardini, ho trovato io tante macchie»; corsivo aggiunto. Sulle invettive di questo letterato, inserite da Apostolo Zeno fra le *Testimonianze di Diversi intorno alla Storia di Francesco Guicciardini, divise in due Classi*, da lui raccolte e ripartite tra la *Classe I. Le Favorevoli*, e la *Classe II. Le Contrarie*, in F. GUICCIARDINI, *Della Istoria d'Italia [...] Libri XX*, 2 tt., In Venezia, Presso Giambattista Pasquali, 1738 [*colophon* del t. II: 1739], I, nell'ordine pp. 18-22 e 22-24 [cit. come ZENO, *Testimonianze, Classe I e Classe II*]: 22-23; si vedano LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 187-88 (e 431, note 32-34) e 284-85 (e 462-63, note 115-17); e l'accenno in ROTTA, *Francesco Guicciardini*, p. 492.

<sup>5</sup> MUZIO, *Battaglie*, [*Altri capitoli grammaticali*], I (VIII). *Del poco studio che mettono gli huomini per iscrivere in questa lingua*, pp. 279-84: 280; per la ragione dei due corsivi, aggiunti, si veda *infra*, e nota 21.

te da Cicerone,<sup>6</sup> con l'aggravante di quella relativa alla «verborum [...] ratio»,<sup>7</sup> percepita come altrettanto e forse ancor più fondamentale da un polemistà della lingua, quale il Muzio:<sup>8</sup>

Ma mal può scriver altri semplicemente le cose de' suoi tempi, della sua patria o del suo signore, ché l'interesse, l'affettione et l'odio della parte contraria fanno dir delle cose diversamente da quello che elle sono state fatte, tacerne molte mal fatte da gli amici et ben fatte da' nimici, dar mala interpretatione et biasimo dove altri merita lode; fingon le orationi in honore o in vituperio di chi lor pare, facendo etiandio che le persone da sé medesime si dishonorino; fanno i discorsi risolvendo il tutto in favore della parte dove inchinano. Et se peravventura essi trovansi havere havuto parte nelle cose di cui ragionano, tutto quello che felicemente è succeduto, secondo il loro parere è stato eseguito, et quante cose hanno havuto mal fine, in quel modo se ne sono andate, per non si essere eseguito il loro consiglio. Poi guardisi chi loro ha fatto offesa o scorno, ché, prendendo essi dello scrivere la impresa, si trovano haver la vendetta in mano. Se da questi difetti si fossero trovati liberi que' valenti huomini sarebbero potuti esser buoni historici, quando anche havessero meritato nome di scrittori, ché a me non sembra che chiamar si

<sup>6</sup> Il rinvio, naturalmente, è a Cic. *De or.*, 2. 15 (62-63): «nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne qua suspicio gratiae sit in scribendo? ne qua simultatis?»: M. TULLI CICERONIS *Scriptae quae manserunt omnia*, Fasc. 3. *De oratore*, Edidit Kazimierz F[eliks] Kumaniecki, Editio stereotypa editionis primae (1969), Stuttgartiae et Lipsiae, In aedibus Teubneri, 1995, p. 128.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 129 (64).

<sup>8</sup> Per una contestualizzazione del giudizio di quest'autore sul Guicciardini all'interno del suo pensiero linguistico, ed in senso più ampio all'interno del dibattito cinquecentesco sull'uso del volgare (contestualizzazione alla quale in sede di discussione ha opportunamente fatto richiamo il prof. Francesco Bruni), si rinvia a SCAVUZZO, *Introduzione a MUZIO, Battaglie*, pp. 5-49. Una panoramica ancora più ampia sulla molteplicità dei generi praticati dal Muzio, e sulle sue relazioni con il *milieu* socio-culturale e letterario contemporaneo, viene offerta da tre recenti contributi: M. PALUMBO, "Materia" e "maniere" della nobiltà: "Il Gentilhuomo" di Girolamo Muzio, in "Italies", 4 (2000), *Humour, ironie, impertinence*, pp. 487-505 (contributo disponibile altresì *online*: <<http://italies.revues.org/2308>>); e le edd. di G. MUZIO, *Lettere (Venezia, Giolito, 1551)*, ed. e commento a cura di Anna Maria Negri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000; e Id., *Rime*, Testo a cura di A.M. Negri, Introduzione e note di Massimo Malinverni e A.M. Negri, Torino, Res, 2007.

possa scrittore chi non sa scrivere; né mai dirò che sappia scrivere chi non possiede la lingua, nella quale scrivendo egli spera di dover honor conseguire. Et che i nominati da me non la possedessero, gli scritti loro il dimostrano.<sup>9</sup>

Additato come uno storico non veritiero, parziale, egocentrico, vendicativo, e soprattutto che «non sa scrivere», al Guicciardini non sono nemmeno concesse le attenuanti di una mancata revisione dell'opera, adottate dal nipote Agnolo nella lettera dedicatoria a Cosimo I de' Medici fin dall'*editio princeps* dei primi sedici libri di essa:<sup>10</sup>

dirò hora dell'altro [*scil.*, il Guicciardini (si rammenti, appaiato al Machiavelli)] il quale, se bene da' nipoti è a ragione scusato che non hebbe tempo di rivedere le opere sue, egli non sarebbe mai stato huomo da riducerle in buona lingua; perciocché non havendo data opera a regola né ad osservazioni di quella, come dottore, che usato era a parlar latinamente secondo il costume de' dottori, stimava che fosse bella cosa empier le sue prose di parole che havessero del latino: sì che oltre i vitii della lingua, che a lui col Macchiavelli sono communi, esso ancor maggiormente peccò [...].<sup>11</sup>

<sup>9</sup> MUZIO, *Battaglie*, [*Altri capitoli grammaticali*], I (VIII), pp. 280-81.

<sup>10</sup> F. GUICCIARDINI, *La Historia di Italia*, In Firenze, Appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale, 1561, lettera dedicatoria di Agnolo Guicciardini *All'Illustrissimo, et Excellentissimo Sig. il Signor Cosimo Medici* [...], cc. IIr-IIIr non num.: IIv-IIIr: «se bene alla intera perfezione si convenisse un leggiadro et ornato parlare, il quale forse in qualche parte da alcuno sarà desiderato nella presente historia, diciamo ciò essere avvenuto perché M. FRANCESCO molto prima che alla sua età non pareva si convenisse, terminò la presente vita, lasciando questa opera imperfetta, et quattro altri ultimi libri d'essa più presto abbozzati, che finiti, i quali per tale cagione non si mandano fuori al presente, onde non possente a questa sua figura dare quegli ultimi lineamenti, che a perfetta opera si conveniva, benché et ancora a molti huomini di buono giudizio sogliono parere belle molte figure non così ripulite et limate, ma che con qualche poco di naturale rozzezza et purità dieno segno d'antichità et di gravità» (la lettera reca in calce la data «Di Firenze il giorno iii. di Settembre 1561»). Su questo e su altri importanti paratesti delle edd. cinquecentesche dell'opera, si veda VANNI BRAMANTI, *Gli "ornamenti esteriori": in margine alla "Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini nelle stampe del XVI secolo*, in "Schede Umanistiche", n.s., XX (2006), 2, pp. 59-91; sul personaggio, si rinvia alle indicazioni fornite da ID., voce *Guicciardini, Agnolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani [DBI]*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXI, 2003, pp. 84-88.

<sup>11</sup> MUZIO, *Battaglie*, [*Altri capitoli grammaticali*], I (VIII), p. 281. Fra gli autori dell'arco cronologico qui preso in considerazione, che si mostrano in sintonia con questo

Ma per ora, più che la denigratoria contro la veste linguistica della *Storia d'Italia*, questione sulla quale si avrà modo di tornare, appare rilevante la *pars construens* – unica e sola – del giudizio sul nostro autore.

Come ha ricordato di recente Anthony Grafton, il Guicciardini «had won the precisely chosen epithets “prudens” and “peritus” from no less an authority than Lipsius»: <sup>12</sup> il riferimento è alla celebre Nota apposta da Giusto Lipsio al capitolo IX del I dei suoi *Politicorum sive Civilis Doctrinae libri sex. Qui ad Principatum maxime spectant*, che vedono la luce a Leida nel 1589.

In questa Nota, di ampiezza ben maggiore rispetto al capitolo di riferimento, trova spazio un «iudicium», «distinctum per Tempora et Gentes», che costituisce un vero e proprio canone degli storici dall'antichità alla modernità, ad ognuno dei quali è dedicato un medaglione, più o meno cir-

giudizio, vanno ricordati almeno SCIPIONE AMMIRATO, *Ritratti*, in *Opuscoli [...] Al Ser.mo Principe D. Lorenzo di Toscana*, 3 tt., In Firenze, nella nuova Stamperia d'Amadore Massi, e Lorenzo Landi, 1637-42, II, 1637, pp. 227-326, *Francesco Guicciardini*, pp. 247-48: 247 («È nondimeno difettoso nella lingua, la quale è sozzamente guasta non che da voci latine, ma spesso da barbare et legali»); ID., *Prefazione della Parte Prima delle Famiglie Nobili Fiorentine al Gr. Duca Francesco [scil., I] di Toscana*, in ZENO, *Testimonianze, Classe I*, pp. 18-19: 18 («Non è dubbio alcuno, che a FRANCESCO GUICCIARDINI mancò la bellezza della sua propria Lingua»; questa *Prefazione*, definita «rarissima» dall'illustre erudito, *ibid.*, non compare nella stampa postuma di S. AMMIRATO, *Delle Famiglie Nobili Fiorentine [...] Parte Prima*, In Firenze, Appresso Gio: Donato, e Bernardino Giunti, & Compagni, 1615 [rist. anast. Bologna, Forni, 1969], dove è sostituita da quella *Al Serenissimo Cosimo Secondo Granduca di Toscana Quarto etc. Mio Signore*, c. IIr-v non num., a firma di Scipione Ammirato il Giovane, ossia Cristoforo Del Bianco; ed ALESSANDRO TASSONI, *Pensieri*, IX, xv. *Se trecento anni sono meglio si scrivesse in volgare italiano o nell'età presente*, in *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di Pietro Puliatti, Modena, Panini, 1986, pp. 806-14: 811 («Una sol cosa pare che al Guicciardino in tutto il corso della sua *Istoria* si possa opporre, cioè la quantità delle voci troppo latine»: cfr. ZENO, *Testimonianze, Classe II*, p. 23). Un'eco secondosettecentesca di tale giudizio si trova in GIUSEPPE PARINI, *De' principii fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti*, in *Opere*, a cura di Ettore Bonora, Milano, Mursia, 1967, pp. 709-816 (e 1080-92, *Note*): *De' principii particolari delle belle lettere. Parte seconda*, Capo v. *De' progressi della lingua italiana nel secolo decimosesto e ne' seguenti*, pp. 777-98: 786-87 («alcuni lo accusano di aver usati termini troppo latini o forensi, come dicono»). Per un *excursus* sulla questione, si veda LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, Cap. VIII. *Stile e lingua nella "Storia d'Italia"*, pp. 269-89.

<sup>12</sup> ANTHONY GRAFTON, *What Was History? The Art of History in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 201.

costanziato – ed è quest’ultimo il caso dei tre «*mediae aetatis scriptores*», ossia Ammiano Marcellino, Lambertus Schafnaburgensis (Lambert von Hersfeld) e Rodericus Toletanus (Rodrigo Jiménez de Rada).<sup>13</sup>

Dopo aver salvati dal “naufragio” medioevale questi tre autori, anche se gli ultimi due con una manifesta condiscendenza,<sup>14</sup> ed aver marcata la “rinascita” della storiografia («*At patrum et nostro aevo videtur Historia se commovisse*»),<sup>15</sup> attraverso l’abbrivio datole grazie a due esponenti di area francese, quali il lodatissimo Philippe de Commynes<sup>16</sup> ed il veronese, ma naturalizzato, Paolo Emili;<sup>17</sup> il Lipsio giunge ad «*aevi nostri Historici duo*»: Guicciardini, appunto, e Paolo Giovio;<sup>18</sup> concludendo l’*excursus* con un tutt’altro che lusinghiero giudizio sul Bembo autore dell’*Historia veneta*.<sup>19</sup>

<sup>13</sup> Le tre citazioni da JUSTUS LIPSIUS, *Politica. Six Books of Politics or Political Instruction*, Edited, with translation and introduction, by Jan Waszink, Assen, Royal Van Gorcum, 2004 (ed., peraltro, non proprio irreprensibile), *Notae, ad I*, IX. *De Memoria rerum*, pp. 730-36: rispettivamente 732 (le prime due) e 734 (la restante).

<sup>14</sup> Si noti la differenza nel giudizio sul primo, rispetto a quelli sugli altri due: «*AMMIANUS tamen MARCELLINUS fidei et iudicii satis clarus est, modo stili. LAMBERTUM etiam SCHAFNABURGENSEM haud plane contemno in rebus Germanicis. Uti nec RODERICUM TOLETANUM, in Hispanicis. Uterque bonus, quantum potuit in tali aevo*» (*ivi*, p. 734).

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> Il medaglione dedicato a questo memorialista termina con l’esortazione «*At Princeps noster hunc legito, et Enchiridium COMINAEUS illi esto*», seguita dal riconoscimento che «*Dignus Alexandris omnibus hic Philippus*» (*ivi*, p. 735). Si emenda il refuso: *his*, che non compare sia nel testo-base dell’ed. moderna, ossia I. LIPSI *Ad Libros Politicorum Notae, et De una Religione Liber*, Aucta omnia et innovata, Antuerpiae, Ex officina plantiniana, Apud Ioannem Moretum, 1599, p. 17; sia nell’*editio princeps* dell’opera: EIUSD. *Ad Libros Politicorum breves Notae*, Lugduni Batavorum, Ex officina Plantiniana, Apud Franciscum Raphelengium, 1589, p. 23.

<sup>17</sup> LIPSIUS, *Politica, Notae, ad I*, IX, p. 735.

<sup>18</sup> *Ivi*, nell’ordine pp. 735 (dalla quale è tratta la citazione) e 736.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 736: «*De PETRO BEMBO aliquid addam? Illustri dignitate et fama vir fuit: quam tamen Historia sua Veneta apud me non auxit. Iacet in narrationibus, vel friget: in verbis affectatiunculas habet materie aut viro serio parum dignas. Nulla vox nisi ex Tulliano aut Iuliano penu: et quae sic dici non possunt (quippe nova, vel iis ignota) miro verborum ambitu comprehendit. Ipsa etiam tota scriptio et formulae sic compositae, quasi haec omnia Romae gesta, et republica illa stante. Sunt in quibus rideam; sunt in quibus indigner. et cum tam curiose a verbis sibi caverit, reperio alibi, quae, non dicam Tulliana non sint, sed vix Latina*»; su un’ulteriore testimonianza della svalutazione operata dal Lipsio dell’opera storiografica di quest’autore, si veda *infra*, e nota 50.

Appare interessante rilevare come le due *virtutes* storiografiche attribuite al Guicciardini, «prudens peritusque scriptor» (*virtutes* che la sua ricezione contribuisce a diffondere: «et qui tales lectores suos facit»),<sup>20</sup> siano le medesime che pochi anni prima gli erano state riconosciute, insieme al Machiavelli, da un polemista non sospettabile di tentazioni aretalogiche nei loro riguardi, quale il Muzio.<sup>21</sup>

Siamo certo nell'ambito della topica storiografica, ovvero delle prerogative che la Tradizione richiede all'*historicus*, ma il prosieguo del medaglione illustra in maniera perspicua quanto i parametri di giudizio, ben lungi dall'essere impiegati come assoluti, vengano filtrati e, se si vuole, "contaminati", attraverso le linee politiche, interpretative, di gusto letterario, di prospettiva storica, *etc.*, che innervano a mo' di variabili la ricezione degli *auctores* nel tempo.

Il Guicciardini dunque passa il vaglio delle leggi storiografiche con la sola ombra di un'infrazione a quella della «suspicio [...] simultatis»,<sup>22</sup> nei confronti di Francesco Maria I della Rovere, Duca di Urbino, le difese del quale costituiranno un (interessato, essendo l'accusato al servizio della Serenissima) *Leitmotiv* dei trattatisti e dei biografi di parte veneziana, da Giovan Battista Leoni a Sebastiano Maccio, a Giovanni Imperiali:<sup>23</sup> «liber est et verax; ab affectibus<sup>24</sup> immunis; si tamen ab odio, quod retegere mihi non semel videtur in Ducem Urbinatem».<sup>25</sup>

<sup>20</sup> Le due citazioni *ivi*, p. 735. Sul nostro autore *secundum* il Lipsio, le cui affermazioni sono riportate in ZENO, *Testimonianze, Classe I*, p. 21; si vedano LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 173-74 (e 428, note 106-107), 268 (e 458, nota 3), 279 (e 462, nota 86) e 293 (e 464, nota 15); ROTTA, *Francesco Guicciardini*, pp. 487 (nota 2) e 494; e CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, p. 291, nota 8.

<sup>21</sup> Cfr. *supra*, e nota 5.

<sup>22</sup> Si veda *supra*, e nota 6.

<sup>23</sup> Del primo si veda la quasi totalità del Libro Terzo delle sue *Considerationi* [...] sopra l'*Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini*, Di nuovo ristampate, In Venetia, Appresso Gio. Battista Ciotti Senese. Al Segno dell'Aurora, 1599, pp. 55-84: 58-84 (come recita il frontespizio dell'opera: «Aggiuntovi un Libro, che è il Terzo in ordine, tralasciato nella prima edizione [*scil.*, In Venetia, Appresso i Gioliti, 1583] per esser imperfetto»); per gli altri due, si veda *infra*, e rispettivamente note 109-16 e 96-102. Una panoramica sulle difese di questo personaggio è fornita da LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, Cap. IV. *Il Guicciardini accusato di parzialità verso alcuni personaggi*, pp. 151-80 (e relative note, pp. 424-30).

<sup>24</sup> Si emenda il refuso: *effectibus* (che compare già in LIPSI *Ad Libros Politicorum Notae*, ed. 1599, p. 18), sulla base di EIUSD. *Ad Libros Politicorum breves Notae*, ed. 1589, p. 24.

<sup>25</sup> LIPSIUS, *Politica, Notae, ad I*, IX, p. 735.

Ma nel giudizio del Lipsio non è tanto quest'infrazione a gravare sul Guicciardini, quanto la sua palese discordanza da una narrazione che ha nella *brevitas*, nella compendiosità, nella concettosità, i suoi valori ed i suoi discrimini,<sup>26</sup> e che è insomma troppo distante dalle *auctoritates* sentite come attuali e spendibili in termini politici, quali Tucidide, Sallustio, e soprattutto Tacito, discordanza e distanza alle quali non offre appagamento alcuno nemmeno la riconosciuta validità concettuale e pratica dei suoi inserti gnomici (né può valere a lenirle la consapevolezza, di cui un umanista del calibro del Lipsio non è certo ipotizzabile che fosse sprovvisto, dell'operatività dell'*auctoritas* tacitiana all'interno dell'edificio storiografico guicciardiniano):<sup>27</sup>

<sup>26</sup> Nel periodo qui preso in considerazione, la più colorita e fortunata accusa di proliquisità rivolta al Guicciardini si deve, com'è noto, a TRAIANO BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, I, VI. *Un letterato laconico, per non aver nel suo ragionare usata la debita brevità, severamente dal senato laconico è punito*: «Quell'infelice letterato laconico, che con tre parole avendo detto quel concetto che dal senato laconico fu convinto che potea dirsi con due, e che per tal errore, che appo i Laconici, i quali maggior penuria fanno di parole, che gli avari degli scudi d'oro, fu riputato eccesso più che capitale, dopo la lunga e fastidiosa prigionia di otto mesi, cinque giorni sono fu sentenziato che per penitenza del suo fallo una sol volta dovesse leggere la guerra di Pisa scritta da Francesco Guicciardini [*scil.*, il rinvio è, naturalmente, alle vicende della guerra conclusasi l'8 giugno 1509 con l'entrata dei fiorentini a Pisa, narrate nell'arco dei libri I 15 - VIII 8 della *Storia d'Italia* (vol. II, pp. 176-778)]. Con agonia e con sudori di morte lesse il laconico la prima carta: ma così immenso fu il tedio che gli apportò quella lunga diceria, che l'infelice corse a gettarsi ai piedi de' medesimi giudici che l'aveano condannato; quali instantissimamente supplicò che per tutti gli anni della sua vita lo condannassero a remare in una galea, che lo murassero tra due mura e che per misericordia fino lo scorticassero vivo, perché il legger quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni fatte nella presa anco d'ogni vil colombaia, era crepacuore che superava tutti gli aculei inglesi, tutti gli acerbi dolori delle parturienti e tutte le più crudeli morti che ad istanza de' più immani tiranni giammai si avesse potuto immaginare lo spietato Perillo»; cit. da ID., *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, Nuova ed. [voll. I-II, già a cura di Giuseppe Rua (1910-12)], a cura di Luigi Firpo, 3 voll., Bari, Laterza, 1948, I, p. 32. Su alcune delle ulteriori numerose accuse rivolte dal Boccacchini al nostro autore, si vedano LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 109 (e 414, note 136-39), 147-49 (e 424, note 18-25) e 331 (e 477, note 90-98); ROTTA, *Francesco Guicciardini*, pp. 493-95; e CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, p. 160, nota 16.

<sup>27</sup> Un recente incisivo contributo sulla questione si deve a GUGLIELMO BARUCCI, *I segni e la storia. Modelli tacitiani nella "Storia d'Italia" del Guicciardini*, Milano, Led, 2004; ad esso si aggiungano almeno le osservazioni di ALEXANDRA GAJDA, *Tacitus and Political Thought in Early Modern Europe, c. 1530 - c. 1640*, in AA.VV., *The Cambridge*



Sententias bonas utilesque inserit,<sup>28</sup> sed parum astrictas. Vitia duo propria huius aevi non effugit, Quod et iusto longior est, et Quod minutissima quaeque narret. parum ex lege aut dignitate Historiae: quae, ut Ammianus ait, *discurrere per negotiorum celsitudines assueta, non humilium minutias indagare caussarum*.<sup>29</sup> Sed nec orationes eius satis vegetae mihi, aut castigatae. languent saepe, aut solute vagantur.<sup>30</sup>

Date queste premesse, il verdetto conclusivo è di una rigorosa consequenzialità, e vede il Guicciardini sì primeggiare fra gli storici moderni, ma soccombere al paragone con quelli antichi, da non intendersi – lo si ribadisce – nella loro globalità, in un senso di astratto vagheggiamento classicistico, bensì nell’assai più concreto orientamento ravvisabile “in controluce” nel punto di vista storiografico, letterario, e più ampiamente politico-culturale, del Lipsio: «Denique, uno verbo, inter nostros, summus est Historicus: inter veteres, mediocris».<sup>31</sup>

E con il “de historicis” del Lipsio abbiamo lambito uno dei due generi le cui pluriformi ramificazioni fungeranno da osservatori, da *specula*, della fortuna cinque-secentesca del Guicciardini: quello della rassegna storiografico-biografica, il *de viris illustribus*, al quale ben si adatta la definizione che dei generi ha fornita Gian Biagio Conte, «la struttura dei *quali*, mutevole e interpenetrativa, rende impraticabile spesso una loro definizione troppo rigidamente schematica. Anche se, in via operativa, il genere può essere pensato puro, la sua azione reale (nei testi) è sottoposta a molte possibili deformazioni e concomitanze: può subire procedimenti di combinazione e aggregazione, di inclusione e selezione, di riduzione e amplificazione, di trasposizione e rovesciamento, può subire mutamenti funzionali e adattamenti».<sup>32</sup>

*Companion to Tacitus*, Edited by A[nthony] J[ohn] Woodman, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 253-68: 255-57, 261, 263 e 265.

<sup>28</sup> Si emenda l’interpunzione: inserit., sulla base sia di LIPSI *Ad Libros Politicorum Notae*, ed. 1599, p. 18; sia di EIUSD. *Ad Libros Politicorum breves Notae*, ed. 1589, p. 24.

<sup>29</sup> AMMIAN., XXVI 1 (il rinvio fornito *a latere* dal Lipsio è, come di consuetudine, alla sola indicazione del libro). Sul concetto della *dignitas historiae* si avrà modo di tornare *infra*, e note 125-27.

<sup>30</sup> LIPSIUS, *Politica, Notae, ad I*, IX, p. 735.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> GIAN BIAGIO CONTE, *L’amore senza elegia. I “Rimedi contro l’amore” e la logica di un genere* (1986), in *Generi e lettori. Lucrezio, l’elegia d’amore, l’enciclopedia di Plinio*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 53-94: 86-87, nota 2.



Il che è quanto avviene nel momento in cui alla rassegna esemplare vengono assegnate le funzioni orientanti la pedagogia “alta” dell’età controriformistica, improntata alla politica culturale della Compagnia di Gesù, che trova la sua espressione modellizzante nella *Bibliotheca Selecta* di Antonio Possevino. In «questa *ratio* bibliografica finalizzata agli studi»,<sup>33</sup> al Guicciardini viene dedicato un capitolo in una *series* monografica a partire non dalla prima edizione,<sup>34</sup> bensì dalla prima stampa separata del Libro XVI, l’*Apparatus ad omnium gentium Historiam*, dalle palesi ambizioni didattiche (estensibili persino oltre i già vasti confini dei Collegi gesuitici), nei campi sia storico, sia cosmografico e geografico.<sup>35</sup> Ed a proposito del primo dei tre, di specifica pertinenza in questa sede, non apparirà superfluo rilevare, quale anello di congiunzione con l’altro genere che verrà affrontato nel presente intervento, come al termine dell’opera il Possevino aggiunga, in una sorta di appendice testuale dal valore probativo e dalla funzione divulgativa, la versione latina – della quale non viene dichiarato l’autore, l’umanista tedesco Iacobus Micyllus (*vel* Mycillus: Jakob Moltzer),<sup>36</sup> per il comprensibile imbarazzo, al contem-

<sup>33</sup> AMEDEO QUONDAM, *Il metronomo classicista*, in AA.VV., *I Gesuiti e la Ratio Studiorum*, [Atti del Convegno internazionale di Studi *The Jesuits and the Education of the Western World, 16th - 17th Centuries* (Fiesole, 21-22 giugno 2002)], a cura di Manfred Hinz, Roberto Righi e Danilo Zardin, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 379-507: 492.

<sup>34</sup> ANTONII POSSEVINI [...] *Bibliotheca Selecta Qua agitur De Ratione Studiorum In Historia, In Disciplinis, In Salute omnium procuranda* [frontespizio della Pars I], 2 Partes, Romae, Ex Typographia Apostolica Vaticana, 1593, II [colophon: «Excudebat Romae in Vaticano Dominicus Basa Typographus Pontificius (...)»], L. XVI. *Qui est de Humana Historia*, pp. 219 (Argumentum) -58.

<sup>35</sup> A. POSSEVINI [...] *Apparatus ad omnium gentium Historiam [...] & Methodus ad Geographiam tradendam* [...], Venetiis, Apud Io. Bapt. Ciottum Senensem. Sub signo Aurorae, 1597, Tertia Sectio. *Qua agitur de Historicis, qui Latine de Romana historia, sed et de alijs gentibus scripsere. Ubi et celebriores Historici Latini, atque alij quidam Itali examinantur*, XXXIX. *Franciscus Guicciardinus*, cc. 132r-34r. Cfr. usualmente ZENO, *Testimonianze, Classe I*, p. 20; e LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 27 (e 397, nota 40), 95, e 188-89 (e 431-32, note 35-39).

<sup>36</sup> Per le prime due edd. cinquecentesche di questa versione, all’interno dell’integrale luciana procurata dal Micyllus, si veda CHRISTOPHER LIGOTA, *Lucian on the Writing of History – Obsolescence Survived*, in AA.VV., *Lucian of Samosata Vivus et Redivivus*, Edited by Christopher Ligota and Letizia Panizza, London - Turin, The Warburg Institute - Aragno, 2007 (il volume «brings together, in a revised and updated form, papers presented at a colloquium with the same title held at the Warburg Institute in December

po religioso e bibliografico, di saperla ormai resa “canonica” grazie all’inserimento in una celebre *collectio* di area riformata —<sup>37</sup> dell’«unico trattato esplicitamente “teorico”» della storiografia classica,<sup>38</sup> ovvero quello di Luciano, il cui titolo era già stato mutato dall’originario, e letterale, *Quomodo historia scribenda sit*, nel più tradizionale *De scribenda Historia*.<sup>39</sup>

1995», p. [VI]), pp. 45-70: 59-60. L’ed. di quest’integrale, che precede, sia pure di un trentennio, la “canonizzazione” di tale versione (al riguardo, si veda *infra*, e nota successiva), è la quarta: LUCIANI SAMOSATENSIS *Opera*, Quæ quidem extant, omnia, è Græco sermone in Latinum, partim iam olim diversis authoribus, partim nunc per Iacobum Micyllum, translata. Cum Argumentis & Annotationibus eiusdem passim adiectis, Lugduni, Apud Ioannem Frellonium [*colophon*: «Excudebat Ioannes Frellonius»], 1549: *Quomodo historia scribenda sit*, Iacobo Mycillo interprete, coll. 275-95. Questa traduzione ha soppiantate le due precedenti, delle quali peraltro il Micyllus «seems [...] unaware» (LIGOTA, *Lucian on the Writing of History*, p. 59), ossia quelle di Giovanni Maria Cattaneo e di Willibald Pirckheimer, censite nel *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa. Secoli XV-XVI*, a cura di Mariarosa Cortesi e Silvia Fiaschi, 2 voll., Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2008, II. *Lucianus - Xenophon, ad vocem «Lucianus»*, XLII. *Quomodo historia conscribenda sit*, nell’ordine a., pp. 991-92, e b., p. 992.

<sup>37</sup> LUCIANUS, *De scribenda Historia*, in AA.VV., *Artis Historicae Penus. Octodecim Scriptorum tam veterum quàm recentiorum monumentis & inter eos Io. præcipuè BODINI libris Methodi historicae sex instructa* [frontespizio del I Tomus], 2 tt. (ma in realtà 3), Basileae, Ex Officina Petri Pernæ, 1579, II, pp. 565-94; nell’esemplare consultato della raccolta, custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, alla segnatura *Palatina.V.1207 (1-2)*, il II Tomus non presenta frontespizio, e si trova rilegato dopo quello che costituisce il III, ossia ANTONII RICCOBONI Rhodigini *De Historia Liber. Cum fragmentis Historicorum veterum Latinorum summa fide & diligentia ab eodem collectis & auctis*, Basileae, Ex Officina Petri Pernæ, Anno 1579. Per l’aspetto editoriale della silloge, riunita e procurata da Johannes Wolf, si veda LEANDRO PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 208-209, 357-58 (n. XXVI) e 489 (n. 326, dove però sono indicati «4 voll.»).

<sup>38</sup> LUCIANO CANFORA, *Luciano, “Come si scrive la storia”* (1974), in *La storiografia greca*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, pp. 290-326: 290.

<sup>39</sup> LUCIANUS, *De scribenda Historia*, in POSSEVINI *Apparatus*, cc. 238v-60r; nel ragguaglio iniziale dei contenuti dell’opera («Operis huius in Septem Sectiones distributi»), cc. IVr-VIr non num.: VIr, viene così motivato l’inserimento «Postremo» del trattato: «Libellus Luciani de ratione scribendae historiae, qui cum monita habeat utilia (licet in alijs suis scriptis impietatem redolet) huc erat adtexendus tamquam plerisque alijs antiquior». Come ha precisato LUIGI BALSAMO, *Antonio Possevino S.I. bibliografo della Controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze, Olschki, 2006, p. 101, si tratta «di un testo che non è stato poi inserito nelle successive edizioni integrali» dell’opera maggiore. Sull’impulso offerto dal trattato alla rinascita della Tradizione

Il testo del capitolo in questione sul Guicciardini rimane invariato sia come base del volgarizzamento dell'*Apparatus*;<sup>40</sup> sia nella successiva stampa separata di esso,<sup>41</sup> «riveduto e ampliato»; sia nell'edizione della *Bibliotheca Selecta* che «fu poi raccomandata dall'autore come la più autorevole cui fare riferimento»,<sup>42</sup> ossia quella veneziana del 1603, nuovamente dedicata al pontefice Clemente VIII Aldobrandini;<sup>43</sup> sia infine nella controversa stampa tedesca dell'opera.<sup>44</sup>

Seguendo da vicino il catalogo delineato dal Lipsio, i cui «*Politicos libri*» vengono esplicitamente lodati nell'avvertenza *Lectori* premessa al Libro XVI,<sup>45</sup> il Guicciardini trova spazio fra i medesimi storici moderni

storiografica, per limitare le indicazioni a due recenti contributi, si vedano MARIANGELA REGOLIOSI, *Cicerone, Tucidide, Luciano. Per una puntualizzazione su talune fonti della storiografia*, in AA.VV., *Letteratura, verità e vita. Studi in ricordo di Gorizio Viti*, a cura di Paolo Viti, 2 tt., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, I, pp. 97-106 (della studiosa si veda altresì l'importante contributo segnalato *infra*, nota 104); ed il già ricordato LIGOTA, *Lucian on the Writing of History*.

<sup>40</sup> A. POSSEVINO [...], *Apparato all'Historia di tutte le Nationi. Et il modo di studiare la Geografia*, In Venetia, Presso Gio. Battista Ciotti Senese. Al segno dell'Aurora, 1598, La Terza Parte. *Nella quale si tratta de gli Historici, i quali scrissero l'Historia Romana, et di altre nationi. Dove parimente si fa consideratione sopra i più celebri Historici Latini, et sopra alcuni altri Italiani*, Cap. XXXX. *Francesco Guicciardino*, cc. 133v-35v; il volgarizzamento di LUCIANO, *Del modo di scrivere l'Historia*, *ivi*, cc. 248v-70r.

<sup>41</sup> A. POSSEVINI [...] *Liber decimus sextus De Apparatu ad omnium gentium Historiam*, Quarta Editio recognita, et quarta parte auctior, Venetiis, Apud Io. Bapt. Ciottum Senensem. Sub signo Aurorae, 1602, Tertia Sectio, Cap. XXXIX. *Franciscus Guiciardinus*, pp. 280-83; il testo di LUCIANUS, *De scribenda Historia*, *ivi*, pp. 521-65.

<sup>42</sup> Le due citazioni da BALSAMO, *Antonio Possevino S.I.*, rispettivamente pp. 104 ed 89.

<sup>43</sup> A. POSSEVINI [...] *Bibliotheca Selecta De Ratione Studiorum, Ad Disciplinas, & ad Salutem omnium gentium procurandam* [frontespizio del Tomus I], Recognita novissime ab eodem, et aucta [...], 2 tt., Venetiis, Apud Altobellum Salicatum, 1603, II, L. XVI, Tertia Sectio, Cap. XLI. *Franciscus Guiciardinus*, pp. 388-89 (ed. dalla quale saranno tratte le citazioni).

<sup>44</sup> A. POSSEVINI [...] *Bibliotheca Selecta De Ratione Studiorum* [...] [frontespizio del Tomus I], Recognita novissime ab eodem, et aucta [...], 2 tt., Coloniae Agrippinae, Apud Ioannem Gymnicum sub Monocerote, 1607, II, L. XVI, Tertia Sectio, Cap. XLI. *Franciscus Guiciardinus*, pp. 336-37. Sulle problematiche testuali relative a quest'ed., si veda BALSAMO, *Antonio Possevino S.I.*, pp. 91-95.

<sup>45</sup> POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, *Lectori*, p. 301: «Si Iusti Lipsij Politicos libros versare volueris, scito, eos anno 1596 ab eo recensitos, ac septimo libro auctos, in quo de una vera, Catholica, Romana Religione agit [*scil.*, su quest'ed., si veda LIPSIUS, *Politica*, pp. 173-90], succi autem, et historicarum rerum, ac solidae prudentiae omnes esse refertos».

da quello passati in rassegna, cioè l'Emili,<sup>46</sup> il Commynes<sup>47</sup> ed il Gio-  
vio,<sup>48</sup> con l'esclusione del Bembo, già piuttosto maltrattato dal predeces-  
sore,<sup>49</sup> e relegato dal Possevino in una laconica menzione all'interno del  
breve capitolo dedicato agli *Historici de rebus Venetorum*, con un ulteriore  
sia pur eludente rinvio all'umanista fiammingo.<sup>50</sup>

Lapidariamente definito all'apertura del capitolo «acris iudicij vir»,  
con l'aggiunta «uti et usus in publicis rebus administrandis»,<sup>51</sup> il Guic-

<sup>46</sup> *Ivi*, Tertia Sectio, Cap. XXXIX. *Paulus Aenylus*, p. 387; sul Lipsio, vd. *supra*, e nota 17.

<sup>47</sup> POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, Tertia Sectio, Cap. XXX[I]X. *Philippus Cominaeus*, pp. 387-88; sul Lipsio, vd. *supra*, e nota 16.

<sup>48</sup> POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, Tertia Sectio, Cap. XLII. *Paulus Iovius*, p. 389; sul Lipsio, vd. *supra*, e nota 18.

<sup>49</sup> Cfr. *supra*, nota 19; ed *infra*, nota successiva.

<sup>50</sup> POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, Sectio Quinta, Cap. III, p. 407: «Petrus Bembus Cardin. de rebus gestis Venetorum. Scio autem a Iusto Lipsio in secunda centuria suarum epistolarum aliquid in Bembo desiderari; Quod quoniam potius ad stylum et dictionem, quam ad res ipsas pertinet, viderint qui velint ipsum Lipsium. Prudenter [...] quaedam generatim admonet, quae etiam ad pietatem faciunt. Scribit autem Lipsius ad Dousam hac de re». Il rinvio è a I. LIPSI *Epistolarum Centuriae duae*, Quarum prior innovata, altera nova, Lugduni Batavorum, Ex Officina Plantiniana, Apud Franciscum Raphelengium, 1590, II [che presenta un proprio frontespizio: EIUSD. *Epistolarum Centuria secunda*, Nunc primum edita; con le medesime indicazioni tipografiche della prima, ed una numerazione autonoma delle pagine], LXI. *Iano Dousae* [ossia l'umanista olandese Jan van der Does], pp. 70-73.

<sup>51</sup> Le due citazioni da POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, Tertia Sectio, Cap. XLI, p. 388. La "fonte" di queste affermazioni si arguisce dal prosieguo del capitolo, là dove l'erudito riporta, naturalmente traducendoli, i contenuti salienti del *Giudicio di THOMASO PORCACCHI [...] sopra l'Historia di M. Francesco Guicciardini [...]: Nel quale si discopre tutte le bellezze di questa Historia*, in F. GUICCIARDINI, *La Historia d'Italia*, Nuovamente riscontrata con tutti gli altri Historici et Auttori, che dell'istesse cose habbiano scritto: et ornata in margine con l'Annotazioni de' riscontri fatti da Thomaso Porcacchi [...], In Venetia, Appresso Giorgio Angelieri, 1574 [le medesime indicazioni tipografiche compaiono sul frontespizio del *Giudicio*, che presenta altresì una numerazione autonoma delle pagine]. Il riferimento in particolare è a questo passo: «Riprende a tempo et a luogo, per accidente e in proposito, et non in bella prova, né per professione: ma in questa parte ancho vien tenuto alquanto mordace. Tuttavia la mordacità in niun luogo si discopre più, che in dichiararti le nature de gli huomini: nel che se esso tocca i vitij, gli oppone ancho le virtù, di maniera che questo non gli può essere ascritto a mancamento. Se altre volte lo fa, egli modestamente

ciardini è tenuto ben separato dagli «Historici, vel supposititiz, vel non veraces» che affollano la Sectio Quarta del Libro XVI,<sup>52</sup> fra i quali, in compagnia dell'immane Machiavelli,<sup>53</sup> sfila altresì una teoria di romanzi cavallereschi che ha la sua (prevedibile) acme nel poema ariostesco, per l'occasione preceduto dal non cavalleresco, ma pur sempre "empio", *Decameron*.<sup>54</sup>

Fin dalle concise note biografiche iniziali si evince il tenore della trattazione posseviniana, improntata ad una netta consapevolezza delle caratteristiche 1) politiche, 2) etiche e 3) storiografiche del Guicciardini:

punge, con misura et convenevolezza: et se pure a chi tocca, par ch'egli esca del convenevole, egli conferma con le ragioni l'opinion sua, o pungente, o mordace, overo la scrive come cosa da altri detta» (*ivi*, c. 10r); passo sintetizzato in POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, Tertia Sectio, Cap. XLI, p. 388, proprio con l'espressione «Iudicium acre». Sul Porcacchi, oltre al contributo del Bramanti indicato *supra*, nota 10; si vedano LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 16, 86 (e 409, nota 21), 128 (e 418, nota 4), 178 (e 429, note 140-41), 179, 269 (e 458, nota 1), e 278 (e 461, nota 79); ROTTA, *Francesco Guicciardini*, pp. 491-92; e l'accenno in CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, 288, nota 4.

<sup>52</sup> La citazione è dal titolo di POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, Sectio Quarta, pp. 394-405.

<sup>53</sup> *Ivi*, Caput V. *Nicolai Machiavelli opera, quae iustissime prohibuit Ecclesia, erroribus, et historijs ad impietatem detortis scateri*, pp. 402-403. Consideratane la notorietà, a proposito di quest'autore è appena il caso di menzionare POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, ed. 1593, Pars I, pp. 121-47 (*Iudicium de Machiavello, Nua milite, Bodino, et alijs, qui Politici habentur, nec sunt*): 121-29; per le tre stampe separate di esso, ed in particolare per le edd. dei giudizi sul Machiavelli e sul Bodin, si vedano ALFREDO SERRAI, *Antonio Possevino* (1992), in *Storia della Bibliografia*, 11 voll., Roma, Bulzoni, 1988-2001, IV. *Cataloghi a stampa. Bibliografie teologiche. Bibliografie filosofiche. Antonio Possevino*, a cura di Maria Grazia Ceccarelli, 1993, pp. 711-60: 731-32; e BALSAMO, *Antonio Possevino S.L.*, pp. 40-41, 98 (nota 2), 103 (nota 15) e 135.

<sup>54</sup> POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, Sectio Quarta, Cap. III. *De Amadisio, et alijs eiusmodi Auctoribus*, pp. 397-98: «Inde igitur quo non intrarunt Lancelotus a Lacu, Perseforestus, Tristanus, Giro Cortesius, Amadisius, Primaleo, Boccacique *Decamero*, et Ariosti poema? ne hic enumerem aliorum ignobiliorum Poetarum carmina male texta, et caro vendita: Et plerisque igitur istis omnibus ut suavius venena influerent, dedit de spiritu suo Diabolus, eloquentia et inventione fabularum ditans ingenia, quae tam miserae suppellectilis officinae fuerunt». Altrettanto prevedibile è la *laudatio* del poema tassiano, qualche capitolo dopo quello dedicato al Guicciardini: «Torquatus Taxus Poemate Italico ac quidem perpolitato Hierosolymam recuperatam cecinit» (*ivi*, Tertia Sectio, Cap. XLV. *Iacobus Bosius*, pp. 390-91: 391).

[1] Is enim cum e nobili familia esset natus, resque bello et pace gessisset, Mutinae in Gallia Cisalpina vetustissimae civitati praefuisset; apud Pontifices Maximos qui eius aetate vixerunt praesertim apud Leonem X, Hadrianum VI, Clementem VII gratus fuisse, [2] nec tamen opibus ecclesiasticis inhiasset, suis contentus, quae fuere mediocres,<sup>55</sup> [3] permulta nosse potuit interiora, quae ad mature scribendam, quam suscepit, Italicam sui temporis historiam attinebant.<sup>56</sup>

Un'ancora più sintetica, ma non perciò disattenta (naturalmente, entro una concezione "selettiva" dei prodotti culturali), trattazione bibliografica, nella quale trova modo di inserirsi una riflessione che avvalorata il «permulta nosse potuit interiora» poco sopra affermato,<sup>57</sup> prelude ad una rassegna critica del «varium [...] iudicium» riservato alla *Storia d'Italia* da «tres Viri praeter alios»,<sup>58</sup> ossia i già ricordati Porcacchi, Leoni e Lipsio.

Non privo di interesse apparirà rilevare come, attraverso la scelta del Porcacchi e del Leoni, il Possevino individui le due contrastanti opinio-

<sup>55</sup> Si noti in questo passo la lucidità di giudizio del Possevino, tanto lontana da quelle che saranno le affermazioni velenose dell'Eritreo, del tutto in linea con la sua tendenza narrativa al particolarismo scandalistico, sulla quale si veda *infra*, e nota 161.

<sup>56</sup> POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, Tertia Sectio, Cap. XLI, p. 388.

<sup>57</sup> *Ibid.*: «Quamobrem haec [*scil.*, naturalmente, la *Storia d'Italia*], et in Latinam (sed quae egeat expurgatione, sicuti dicemus) et in Gallicam et in Hispanicam linguas conversa est [*scil.*, sulla versione latina, si veda *infra*, e note 67-68; sulle traduzioni francese e spagnola, si veda LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 32-50 (e 398-400, note 2-40), 121 (ill. 13), e 169 (ill. 17)]. Eius vitam qui decurrere cupiat (quod quidem faciet ad huius aevi statum rerumque a Guicciardino scriptarum seriem planius intelligendam) legam Remigium Florentinum religiosum virum, qui eam diligenter conscripsit». Il rinvio conclusivo è alla *Vita di M. Francesco Guicciardini, Gentiluomo Fiorentino. Descritta dal R. P. M. Remigio Fiorentino*, premessa a F. GUICCIARDINI, *La Historia d'Italia* [...], Riscontrate [*scil.*, «le cose»] dal R. P. M. Remigio Fiorentino con tutti gli Istorici, c'hanno trattato del medesimo [...], [2 parti], In Vinegia, Appresso Gabriel Gioliti de' Ferrari, 1567, I, cc. VIIr-XVv non num.; una larga parte di essa è riportata in BRAMANTI, *Gli "ornamenti esteriori"*, pp. 76-82. Sull'attività editoriale di questo ultimo letterato è incentrata una recente tesi di laurea: ERIKA TESTONI, *Il lavoro del redattore editoriale nel '500: il caso Remigio Nannini da Firenze*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Filologia Moderna, Relatore: prof. Edoardo Barbieri, a.a. 2008-2009, pp. 328; mentre sulla sua biografia guicciardiniana, si veda il contributo di VINCENZO CAPUTO, *Le vite in tipografia: Dolce, Porcacchi, Varchi e Nannini nella stamperia di Gabriele Giolito*, in "Studi rinascimentali", 5 (2007), pp. 87-102: 96 e 98-102.

<sup>58</sup> Le due citazioni da POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, Tertia Sectio, Cap. XLI, p. 388.



ni sulla (im)parzialità guicciardiniana, intorno alla quale non esprime alcun giudizio. Si leggano a confronto le conclusioni delle parti dedicate ai due autori:

Haec igitur ex Guiciardini Historiae partibus cum copiose comprobare Porcacijs studuisset, eandem a quorundam iudicijs vindicare conatus est, qui nimium affectum, sive alia in hoc Historico observanda esse existimarunt;

iis autem considerationibus, quas in quinque libellos redegit,<sup>59</sup> pleraque notat in Guicciardino, in quibus Veritatem, aut minorem adversus aliquos affectum desiderat, quae quoniam obvia sunt legere volentibus, non est cur huc inseram.<sup>60</sup>

E l'intenzione di non insistere su quest'aspetto importante del *Fortleben* guicciardiniano – importante, ma non funzionale agli obiettivi del Possevino – si riscontra persino là dove l'autore riporta i punti salienti della Nota del Lipsio sulla quale ci si è in precedenza soffermati, trascritti secondo l'abituale procedimento citazionistico delle esposizioni erudite, ma omettendo proprio il rinvio polemico al trattamento riservato al Duca di Urbino.<sup>61</sup>

Altra, e ben più militante in senso pedagogico-religioso, è la finalità del padre gesuita, che investe in primo luogo la sfera interpretativa delle azioni umane, la responsabilità delle quali non può essere attribuita,

<sup>59</sup> Si tratta di LEONI, *Considerationi*, ed. 1583, in cinque libri, esplicitamente menzionata dal Possevino; il brano risale a POSSEVINI *Apparatus*, ed. 1597, Cap. XXXIX, c. 133r, e precede quindi di due anni l'ed. ampliata in sei libri (entrambe le edd. sono indicate *supra*, nota 23).

<sup>60</sup> I due brani in POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, Tertia Sectio, Cap. XLI, p. 388. Il medesimo riserbo sulla posizione critica del Leoni non sarà tenuto, *e.g.*, da AGOSTINO MASCARDI, *Dell'Arte Istorica* [...], *Trattati cinque* (I ed. 1636), Pubblicati per cura di Adolfo Bartoli, Firenze, Felice Le Monnier, 1859; rist., [con introduzione di Emilio Mattioli], Modena, Mucchi, 1994, II, II. *Onde nasca la falsità dell'istorie, e come sia degna talvolta di castigo, talvolta di compassione*, pp. 89-97: 96: «Il gran rumore che fa Giovan Battista Leoni contro Francesco Guicciardino non è stato dal mondo ricevuto per parto d'animo ingenuo, e rimane nel buon concetto de' savi quella gravissima istoria».

<sup>61</sup> POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, Tertia Sectio, Cap. XLI, p. 388: «liberum item et veracem, ab affectibus immunem, si tamen (subdit) ad odio»; il passo del Lipsio è riportato *supra*, e note 24-25.

secondo il *tópos* della storiografia classica, al Fato ed alla Fortuna, ma dev'essere naturalmente fatta risalire ad un disegno provvidenzialistico divino. E, si badi, il Possevino non è affatto ignaro che l'impiego dei concetti di Fato e Fortuna costituisca un *tópos*, provenendo da una formazione, come quella impartita nell'ambito dei Collegi della Compagnia, di natura essenzialmente classicistica, ma di un classicismo finalizzato – giusta l'incisiva definizione di Andrea Battistini ed Ezio Raimondi – ad un «sincretismo irenico [...], che fagocita tutto quanto gli è estraneo e, assimilandolo, lo rende innocuo». <sup>62</sup>

La prima fonte della sua preoccupazione non è dunque la conversione di tali concetti della Tradizione storiografica in «loquendi consuetudo», attraverso la quale il «*vir [...] pius*», proprio grazie alla sua prerogativa (la *pietas*), passa indenne; bensì il pericolo della «labes» inferita da una mancata conversione di essi, la cui assunzione conoscitiva non viene più filtrata e mitridatizzata dalla coscienza religiosa, ma diventa per questa anzi venefica e ragione di deriva eterodossa, contro la quale viene fatta scendere in campo tutta la topica bellica della predicazione e dell'azione gesuitiche:

In reliquis autem, quando Historicorum lectoribus cordi debet esse potissimum, nihil ut ex ijs hauriant, quo conscientiam laedant, optandum est ne in Guiciardini lectione impingant in id, quod vel in ipsis Ethnicis Historicis cavendum esse monstravimus supra. <sup>63</sup> Fato enim atque fortunae, quae nihil est, saepe tribuit exitus bellorum ac Regnorum conversiones. Quod etsi loquendi consuetudine potius, quam mentis errore factum a viro alioquin pio crediderim, facile tamen haec labes haeret in animis eorum, qui ista legentes haud facile Divinam providen-

<sup>62</sup> ANDREA BATTISTINI - EZIO RAIMONDI, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1990 (I ed. 1984), p. 146.

<sup>63</sup> POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, Tertia Sectio, Cap. XIII. *Cautiones aliae universales in legendis historijs*, pp. 320-22: 322: «Idem autem ubi de fato locuti sunt historici, dicendum est. Nam inde, vel hoc tempore plerique hausere venenum, ut quo sibi mortis metum in pugnando adimerent, necessario fato putarent fieri, quicquid accideret. Quae opinio utinam ne solos imbuisset Turcarum animos, licet arte id Ducibus eorum fiat, ut omni sese periculo milites exponant intrepide. Et Satanas quidem per Ethnicos et eos, qui in coeno peccatorum demersi in Deum ipsum, sive in fatalem necessitatem culpam suorum scelerum conijcere conabantur, ac saepissime errorem hunc pestilentem humanis mentibus iniecit».



tiam a Fortuna secernunt, aut adeo ignorant, quid inter consilium atque sententiam Theologi cordatissime docent, quemadmodum item Ethnici ignorarunt (inquit S. Augustinus) fatum nihil aliud esse intelligendum, quam SANCTIONEM ET VOCEM DIVINAE MENTIS.<sup>64</sup> Porro aequissima lance Deus omnia pendit; ac ipse est Deus exercituum, qui victorias praebet, cum ipsum sibi Ducem praepontes, sub Christi vexillo, fortiter, caste, fideliter praelia Domini milites praeliantur.<sup>65</sup>

<sup>64</sup> Il rinvio *a latere* è a «Lib. 5 de Civ. Dei c. 9», dove però la citazione non compare, pur essendo trattata la questione: «Omnia vero fato fieri non dicimus, immo nulla fieri fato dicimus; quoniam fati nomen ubi solet a loquentibus poni, id est in constitutione siderum cum quisque conceptus aut natus est, quoniam res ipsa inaniter asseritur, nihil valere monstramus. Ordinem autem causarum, ubi voluntas Dei plurimum potest, neque negamus, neque fati vocabulo nuncupamus, nisi forte ut fatum a fando dictum intellegamus, id est a loquendo; non enim abnuere possumus esse scriptum in litteris sanctis: *Semel locutus est Deus, duo haec audivi, quoniam potestas Dei est, et tibi, Domine, misericordia, qui reddis unicuique secundum opera eius* [scil., Ps 61, 12-13]»; cit. da SANCTI AURELI AUGUSTINI EPISCOPI *De civitate Dei libri XXII*, Recognoverunt Bernardus Dombart et Alfonsus Kalb, 2 voll., Stutgardiae, In aedibus Teubneri, Editio quinta, 1981 (Editio stereotypa auctior editionis quartae, annorum 1928-29), I. *Lib. I-XIII*, Duas epistulas ad Firmum addidit Johannes Divjak (1928), V, ix. *De praescientia Dei et libera hominis voluntate contra Ciceronis definitionem*, pp. 202-208: 205. Non vi è traccia della citazione negli apparati critici *ad loc.*, *ibid.*; in EIUSD. *Opera* (Sect. V Pars 1): *De civitate Dei libri XXII*, Recensuit et commentario critico instruxit Emanuel Hoffmann, 2 voll., Pragae [et] Vindobonae, Tempsky - Lipsiae, Freytag, 1899-1900 (reprinted: New York and London, Johnson Reprint Corporation, 1962), I. *Lib. I-XIII*, p. 225; ed in EIUSD. *Opera*, Pars XIV, 1-2. *De civitate Dei*, Ad fidem quartae editionis Teubnerianae quam [...] curaverunt Bernardus Dombart et Alphonsus Kalb, paucis emendatis mutatis additis [retrofrontespizio], Turnholti, Brepols, 1955, I. *Libri I-X*, p. 138. Né essa è rintracciata in EIUSD. *Opera omnia* - editio latina (<<http://www.augustinus.it/ricerca/index.htm>>). A proposito di questa citazione, è interessante rilevare come venga utilizzata, con il medesimo rinvio, altresì da GIAMBATTISTA VICO, *De universi iuris uno principio et fine uno*, Caput XLVIII. *Fas seu ius naturale immutabile*, [1], in *Opere giuridiche, Il diritto universale*, introduzione di Nicola Badaloni, a cura di Paolo Cristofolini, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 17-343: 63: «Hoc ius, quia aeterno vero constat, “fas” sapienter latinis dictum a “Fato”, hoc est aeterno rerum ordine; quatenus divus Augustinus definit “sanctio et veluti vox divinae mentis”, qua Deus homini iustum aeternum fatur et dictat: unde hoc ius immutabile manet».

<sup>65</sup> POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, Tertia Sectio, Cap. XLI, p. 389. Analoga stigmatizzazione in SEBASTIANI MACCII [...] *De Historia Libri Tres* [...], Venetiis, Apud Ambrosium, & Bartholomeum Dei, Fratres, 1613, L. I, Cap. VIII. *Amor, odium, et proprium commodum Scriptoris iudicium corrumpunt*, pp. 12-15: 14: «Quinimo fatis, hoc est necessitati et syderibus omnia attribuit. [...] Tantum quoque fatis et fortunae concessit, ut et Dei iudicium, et libera hominum arbitria pro nihilo ducere videatur».

L'altra fonte di preoccupazione, che il Possevino ha già trovato modo di anticipare in un inciso,<sup>66</sup> è direttamente connessa al ruolo di controllo bibliografico che l'autore si è prefisso di esercitare attraverso la sua versione selettiva delle enciclopedie di tradizione umanistica. Ed è un controllo reso in questo caso tanto più necessario, in quanto la lingua d'uso in questa tradizione è il latino, che permette la diffusione virtualmente ecumenica dei testi scritti nelle varie lingue nazionali, consentendo l'approccio ad essi da parte altresì dei rappresentanti della cultura riformata (polemisti inclusi).

Trattandosi di una circostanza non certo fortuita quella per cui la *Storia d'Italia* era stata tradotta in latino, e resa quindi disponibile ad una ricezione europea, da un riformato, Celio Secondo Curione,<sup>67</sup> non stupisce che la conclusione del capitolo sul Guicciardini sia dedicata proprio a tale versione, che rappresentava l'unico veicolo possibile della conoscenza di quest'opera anche nelle sedi extraitaliane della Compagnia.

Il duplice spettro che le *Historiae sui temporis*, oltre che in un formidabile strumento anticattolico – come puntualmente era già avvenuto –, si trasformassero in un “cavallo di Troia” delle dottrine protestanti, proprio nei centri di formazione della classe dirigente ecclesiastica e secolare, fa dunque sì che il Possevino suggelli il medaglione guicciardiniano

<sup>66</sup> Cfr. *supra*, nota 57.

<sup>67</sup> F. GUICCIARDINI [...] *Historiarum sui temporis libri viginti, ex Italico in Latinum sermonem nunc primum & conversi, & editi*, Caelio Secundo Curione interprete. Ad Carolum Nonum Galliae Regem potentissimum & Christianissimum, [colophon:] Basileae, Excudebat Petrus Perna suis & Heinrici Petri impensis, Anno Salutis, 1566, Mense Martio (*in folio*); a seguire, l'anno successivo, una più maneggevole ed. bipartita, per i medesimi stampatori (in 8°). Menzionate entrambe da A. ZENO, *Catalogo di Varie Edizioni della Storia del Guicciardini, e di altre Opere appartenenti al medesimo, disposto con ordine cronologico*, in GUICCIARDINI, *Della Istoria d'Italia*, I, pp. 15-17: 15, *ad annos*; si trovano schedate in PERINI, *La vita*, nell'ordine pp. 440-41 (n. 104) e 442 (n. 111). *Ivi*, *ad indicem*, voce «Guicciardini Francesco», p. 515, per indicazioni su questa versione; su di essa si vedano altresì LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 32-48 (e 398-400, note 2-39), 105 (ill. 12) e 209; A[LBANO]. BIONDI, voce *Curione, Celio Secondo*, in *DBI*, XXXI, 1985, pp. 443-49; 448 (dove il grande studioso afferma come «il contributo più meritorio del C[urione]. alla storiografia *sia* il lavoro che rese accessibile alla cultura europea l'opera più alta della storiografia italiana del '500, la versione latina del Guicciardini»). CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, pp. 288-89; GIAN LUCA CORRADI, *La "Storia d'Italia": una lunga fortuna editoriale*, in AA.VV., *Dal Rinascimento al Risorgimento. Grandezza e decadenza nella "Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini*, [p. 4: «Il volume è pubblicato in occasione della mostra» omonima: Firenze, 29 settembre-30 ottobre 2011], a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 123-32: 128-29; e ID., *Le edizioni nella collezione di Palazzo Guicciardini a Firenze, ivi*, pp. 133-202: 150-51, n. 6.

ribadendo un'indicazione di ortodossia, ovvero l'inserimento precauzionale di esse nell'*Index*:

Quoniam vero haec, de qua diximus, Francisci Guiciardini Historia ex Hetrusca in Latinam Linguam a Caelio Velcurione Haeretico haud omnino recte conversa est; propterea versio illa a sancta Apostolica Sede in novissimo Clementis Octavi Pontificis maximi Indice prohibita est donec expurgetur.<sup>68</sup>

*Maxima auctoritas, maxima cautio*, sembra essere il principio ispiratore della trattazione che il Possevino fa del Guicciardini autore della *Storia d'Italia*, illuminando al contempo la propria chiara visione della portata dello storico fiorentino e della sua opera, e la determinazione a ricercare per l'uno e per l'altra un posto (ed un ruolo) funzionali, o quanto meno non nocivi, al programma pedagogico-culturale così agonisticamente portato avanti dalla Compagnia.

In altra e più diffusa sede si cercherà di dar conto delle implicazioni di senso comportate dalla presenza del Guicciardini nelle varie raccolte in cui il genere *de viris illustribus* si metamorfizza nella cultura letteraria italiana cinque-secentesca, in particolare attraverso il recupero (grazie al Giovio) della tradizione iconografico-biografica di matrice alessandrina.<sup>69</sup>

<sup>68</sup> POSSEVINI *Bibliotheca Selecta*, L. XVI, Tertia Sectio, Cap. XLI, p. 389. Il riferimento conclusivo è all'*Index Librorum prohibitorum* [...], Romae, Apud Impressores Camerales, 1596, c. 15r, [n. 337], in AA.VV., *Index des livres interdits*, Directeur: J[esús] M[artinez] De Bujanda, IX. *Index de Rome 1590, 1593, 1596. Avec étude des index de Parme 1580 et Munich 1582*, par J.M. De Bujanda, Ugo Rozzo, Peter G. Bietenholz, Paul F. Grendler, Traduction de Claude Sutto, Avec l'assistance de René Davignon, Ela Stanek, Marcella Richter, Sherbrooke, Éditions de l'Université de Sherbrooke - Genève, Droz, 1994, pp. 913-77: 945.

<sup>69</sup> Sulle raccolte biografiche italiane cinque-secentesche, dopo l'imprescindibile (come sempre) contributo di CARLO DIONISOTTI, *La galleria degli uomini illustri* (1981; edd. 1981 e 1984), in *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 145-55; si vedano A. SERRAI, *Italia* (1988), in *Storia della Bibliografia*, III. *Vicende ed ammaestramenti della "Historia literaria"*, a cura di Maria Cochetti, 1991 [colophon: «Finito di stampare Ottobre 1992»], pp. 109-200; M. COCHETTI, *Le iconobibliografie* (1991), *ivi*, VI. *La Maturità Disciplinare*, Con contributi di M. Cochetti, a cura di Gabriella Miggiano, 1995, pp. 167-219: 175-76, 178, 180-83, 200-202, 205-207, 208-10, 211-12 e 216-17; MAURO SARNELLI, *Spettacolarità, commercio e scienza nelle raccolte biografiche del medio Seicento*, in "Proteo. Quaderni del Centro Interuniversitario di Teoria e Storia dei Generi

Basti qui una cursoria, e quindi di necessità non esaustiva e non puntuale, panoramica sulle raccolte nelle quali il nostro autore viene inserito: circostanza che, considerate le peculiarità di esse, riveste una funzione di discriminare tra quelle risolutamente tese alla celebrazione di un orizzonte contemporaneistico, e ad una fruizione più immediata; e quelle vòlte al recupero ed al mantenimento della memoria degli uomini illustri del passato, si tratti anche di un passato – come nel caso del Guicciardini – non remoto. (In altri termini, una trasposizione, o meglio una versione finalizzata e circoscritta al genere delle *series* biografiche, della ben più vasta e complessa *Querelle des Anciens et des Modernes*).<sup>70</sup>

Tale panoramica vede in prima linea, prevedibilmente, le raccolte di provenienza fiorentina, dove l'autorità del Nostro si accampa per ragioni non soltanto letterarie e storiografiche, 1) positive e 2) negative, ma anche 3) socio-politiche, come non manca di sottolineare Scipione Ammirato in uno dei suoi *Ritratti*, nel quale il giudizio viene equamente ripartito fra le une e le altre:

[1] Francesco Guicciardini dottor di leggi et gentilhuomo Fiorentino, sicome vivendo fu riputato per savio et prudente huomo, et da Clemente [*scil.*, naturalmente, VII] in gran maneggi fu adoperato, et in molti consigli così bellici, come civili si ritrovò presente, così nello scrivere l'istoria, et per ordine, et per grandezza,<sup>71</sup> et per gravità avanzò a

Letterari”, IV (1998), 2 [*colophon*: «Finito di stampare nel mese di marzo 1999»], pp. 7-20; PAOLO CHERCHI, *Collezionismo, medaglioni di letterati e la repubblica letteraria*, in AA.VV., *I luoghi dell'immaginario barocco*. Atti del convegno di Siena, 21-23 ottobre 1999, a cura di Lucia Strappini, Napoli, Liguori, 2001, pp. 483-97; e TOMMASO CASINI, *Ritratti parlanti. Collezionismo e biografie illustrate nei secoli XVI e XVII*, Firenze, Edifir, 2004.

<sup>70</sup> Un recente contributo su di essa si deve a MARC FUMAROLI, *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, Milano, Adelphi, 2005 (ed. orig. 2001).

<sup>71</sup> Il medesimo riconoscimento in S. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine [...] con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane [...] [l'indicazione manca sul frontespizio della Parte Seconda], 2 Parti*, In Firenze, per Amador Massi Forlivese [I, I; I, II: «nella Stamperia d'Amador Massi» (*colophon*: «In Fiorenza per Amador Massi da Furlì 1648 [...] Ad istanza de gli eredi di Gio:batista di Santi di Antonio di Simone di Domenico di Piero di Stefano di Piero dell'Alfiere Landino di Nato Landini»); II: «nella Stamperia Nuova d'Amador Massi, e Lorenzo Landi»] [I, I e II: «A istanza di Gio: Batista Landini, e suoi Eredi su'l canto del Garbo sotto la torre de' Sacchetti»], 1641 [II] - 1647 [I, I; ma, come si è appena visto, sul *colophon* di I, II, compare l'anno «1648»], I, 2 tt., I, L. I, *Il Proemio*,

mio giudizio tutti gli altri Scrittori, i quali innanzi a lui furono. Racconta abondevolmente le cagioni delle cose, è copioso et pieno di maestà nelle sentenze, esprime nel vivo i costumi de' Principi, non perdona a niuno i suoi vizi et peccati, non tace le lodi, discorre con singular felicità, et in somma a guisa d'un fiume reale se ne va al mare velocissimo senza alcuno intoppo. [2] È nondimeno difettoso nella lingua, la quale è sozzamente guasta non che da voci latine, ma spesso da barbare et legali.<sup>72</sup> Il discorso come che ciò facesse maravigliosamente bene, par che vi si compiaccia tanto, che più tosto superi il fatto, che a quello ubidisca, o nasca da lui come fa Tacito.<sup>73</sup> Credesi che avesse qualche livore alla gloria d'alcuni suoi cittadini, et che per questo occultasse i nomi et i fatti di molti, dove de' suoi non tace niuno. [3] Ma se io voglio in ciò dir liberamente come l'intendo, stimo che gli nocchia più la sua altezzosa et autorità, essendo stato sempre ricco et grande, che l'haver mancato a' precetti dell'istoria, però che sarebbe molto cresciuta quella parte che tocca a' Fiorentini sopra l'altre, delle quali egli prese a trattare, se in tanti particolari si fosse disteso.<sup>74</sup> Ma a quello, che a colpa non

pp. 1-3: 2: «la grandezza et nervo del Guicciardino». Sui giudizi di questo letterato concernenti il Nostro, si vedano, oltre al già ricordato ZENO, *Testimonianze, Classe I*, pp. 18-19; LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 67 (e 404, nota 91), 70-71 (e 405, note 114-19), 95 (e 410, nota 62), 253 (e 451, note 49-52), e 285 (e 463, nota 121); e l'accenno in ROTTA, *Francesco Guicciardini*, p. 491.

<sup>72</sup> Il passo è già riportato *supra*, nota 11.

<sup>73</sup> Fatte salve naturalmente le debite proporzioni e differenze, si riscontra qui una dicotomia già intravista nel Lipsio (cfr. *supra*, e nota 31), in quanto, per un verso, l'Ammirato rileva la distanza tra lo storico fiorentino e l'*auctoritas* tacitiana, con tanto di accenno, topico, alla prolissità del Nostro; mentre, per l'altro, sui «testi ai quali [...] fa riferimento», nei *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, «svetta la *Storia d'Italia* del Guicciardini, ricordata, anche con la trascrizione di estesi passi testuali, almeno una cinquantina di volte» (MARTINO CAPUCCI - MARCO LEONE, *Nota ai "Discorsi sopra Cornelio Tacito"*, in S. AMMIRATO, *Opere*, a cura di M. Capucci e M. Leone, [t. I (ed unico uscito)], Galatina, Congedo, 2002, pp. 11-44: 43).

<sup>74</sup> Cfr. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, I, I, L. I, *Il Proemio*, p. 2: «Il Guicciardino havendosi posto a scrivere le cose d'Italia, forse malignamente viene imputato d'haver taciuto le cose della patria sua, se egli a guisa d'inconsiderato geografo non avesse voluto far parer maggiore lo Stato di Firenze, che il rimanente di tutti gli altri Stati d'Italia, di cui si sa; e il Regno di Napoli, et la Republica di Venezia, e il Ducato di Milano, et lo Stato di Santa Chiesa occuparne la maggior parte. Onde egli non poté in vero più di quel che s'habbia fatto particolareggiare i fatti de' Fiorentini». Ulteriori menzioni del Guicciardini in quanto storico, *ivi*, II, L. XXVI, pp. 181-223: 206; L. XXVIII, pp. 269-308: 300 e 306; e L. XXXI, pp. 413-39: 420; ed in quanto personaggio di governo, *ivi*, L.

gli si attribuisce, non veggio con che esempio di cose, che non hanno infra di loro molte volte legame et dipendenza si sia messo a trattare. Il che da lui per avventura considerato incominciò il principio della sua istoria dall'unione d'Italia, la quale per la morte di Lorenzo de' Medici sciolta da' suoi ordini, sì come per la morte d'Alesandro [scil., naturalmente, Magno] nacquero guerre immortali, cadde strabocchevolmente in molte miserie et calamità.<sup>75</sup>

Ma, applicando l'aureo principio del *distingue frequenter*, anche a Firenze non è possibile ravvisare un unico punto di vista, omnicomprensivo per semplice virtù cittadina, attraverso il quale viene ritratta una personalità complessa ed articolata come il Guicciardini. Per non recare che due *specimina*, se da un canto Francesco Bocchi – che rende oggetti dei suoi *Elogia* i «Viri Doctissimi nati Florentiae» –,<sup>76</sup> non soltanto non fa alcun cenno al reato di lesa fiorentinità rimproverato allo storico,<sup>77</sup> ma

XXIX, pp. 309-49: 318; L. XXX, pp. 350-412: 350, 367 e 371; L. XXXI, pp. 420, 425 e 431-32; e L. XXXII, pp. 440-71: 459. Sulle presenze guicciardiniane all'interno di un'altra interessante opera dell'Ammirato (non schedata in ZENO, *Testimonianze*; ed in LUCIANI, *Francesco Guicciardini*), ossia i *Ritratti d'uomini Illustri di Casa Medici del Ramo de' Duchi di Firenze & Gran Duchi di Toscana* (in AMMIRATO, *Opuscoli*, t. III, 1642, pp. 1-234, siglati dal *Paragone del Gran Duca Cosimo [scil., I] all'Imperadore Augusto*, pp. 229-34), mi riservo di tornare in un'ulteriore occasione.

<sup>75</sup> AMMIRATO, *Ritratti, Francesco Guicciardini*, pp. 247-48.

<sup>76</sup> FRANCISCI BOCCHII *Elogiorum, quibus Viri Doctissimi nati Florentiae decorantur, Liber Primus*, Florentiae, Apud Iuntas, 1609; ed EIUSD. *Elogiorum quibus Viri clarissimi nati Florentiae decorantur, Liber Secundus*, Florentiae, In Officina Sermartelliana, 1607. Su questo letterato, meglio noto quale cultore di belle arti e di musica, si vedano almeno le indicazioni fornite da S[ILVANA] MENCHI, voce *Bocchi, Francesco*, in *DBI*, XI, 1969, pp. 72-74; ad esse si aggiungano, per l'opera qui ricordata, ZENO, *Testimonianze, Classe I*, pp. 21-22; LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 279-80 (e 462, note 88-89), e 302 (e 466, note 71-72); e SERRAI, *Italia*, pp. 134-35.

<sup>77</sup> Il medaglione a lui dedicato in BOCCHII *Elogiorum [...] Liber Primus*, XIII. *Franciscus Guicciardinus*, pp. 53-57, è aperto dall'affermazione (che risulta altresì interessante alla luce del secondo genere preso in considerazione nel presente intervento) «Qui bene scribendae historiae exemplar videre vult, Franciscum Guicciardinum praecipue intueatur» (p. 53); e sostiene a chiare lettere le *virtutes* storiografiche del Nostro: «Legenti nulla venit in mentem suspicio gratiae, opinio nulla mendacij, nulla fucati sensus ambitio; habetur enim ratio gravitatis, colitur praecipue veritas animusque; nullo vitio depravatus commendatur. Quicquid dicitur, mira quaedam animi integritas tuetur; nec solum narrantis spectatur auctoritas, sed res ipsa, ut gesta est, potissimum

si profonde anzi in una vera e propria aretalogia di questo, estesa perfino all'aspetto linguistico-stilistico, tradizionale "punto debole" dell'autore;<sup>78</sup> dall'altro, Jacopo Gaddi, al fine di avvalorare il suo atto d'accusa contro il Nostro,<sup>79</sup> non si perita di riportare un «iudicium, sive censuram historiarum Guicciardini, Iovij, Nardij ab Iul(iano) Ricc(io) Patritio Florentino diligentissimo antiquitatum indagatore traditam», recuperandola da un «immensum volumen manuscriptum, cui titulus *Priorista*»,<sup>80</sup> e

attenditur» (p. 56). Di séguito, il Bocchi interviene a favore del Guicciardini anche sulla questione relativa alle «orationes [...] obliquae» e «rectae» – per le quali il rinvio di tradizione (contrario però all'impiego di queste ultime in Livio ed in Sallustio) era a IUSTINI *Epit. hist. phil. P. Trogi*, XXXVIII, III, 11 –: «Non discedit a veritate, dum orationibus rectis semper utitur; quas ea ratione tractat, ut eum, qui eas habuit, agnoscere, non Guicciardinium, qui scripsit, audire videare. Orationum, quae sunt obliquae, alia ratio est; studet illa brevitati, sed veritati quandoque est fraudi; quin etiam ut verbis paucis rem exponit, ita a certo sensu plerumque laborat; maximisque in negotiis quod parum commoda sit, Livius et Sallustius plenissime ostendunt; qui (quoties usu venit) usquequaque rectis orationibus utuntur» (*ibid.*).

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 57: «Stylus ipse naturali quodam studio expolitus est, et dum cupide verborum ornamenta non corrogat, opus, quod omnium cupiditati mirabiliter respondet, nobilissimum et maxime egregium confecit».

<sup>79</sup> *Elogiographus scilicet Elogia omnigena IACOBI GADDII Academici Svogliati*, Florentiae, Typis novis Amatoris Massae, & Soc., 1638, XXIV, pp. 183-200: 188-89: «Hinc patet, Guicciardinum (liceat mihi vere libereque loqui de tanto scriptore, qui Taciti discipulus, Magister recentiorum in aula politices multorum iudicio dominatur) fuisse iniquum Reipublicae et huius defensoribus; nec mirum, cum ipse odio prosequutus formam illam Reipublicae Aristocratiam nomine, re vera Oligarchiam voluisset». Sul Gaddi ed il nostro autore, si veda come di consueto LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 70 (e 405, nota 113), e 71-72 (e 405, note 120-22, e 405-406, nota 125).

<sup>80</sup> GADDII *Elogiographus*, p. 189 (come si è avuto modo di anticipare *supra*, nota preliminare, diversamente dal criterio adottato nello scioglimento delle abbreviazioni, nel passo riportato si è scelto di segnalarlo attraverso l'uso delle parentesi tonde, riguardando un elemento significativo, quale un nome proprio); il giudizio, in volgare, è alle pp. 189-91. Con la medesima alternanza fra latino e volgare, questi brani si leggono altresì in *Elogi Storici in versi, e 'n prosa di IACOPO GADDI Tradotti da' Sig.ri Accademici Svogliati*, In Firenze, Nella Stamp. Nuova d'Amadore Massi, e Lor. Landi, 1639, pp. 203-21 («Traduzione del Sig. Andrea Cavalcanti»): rispettivamente pp. 208 (il passo trascritto) e 209-11 (il giudizio, naturalmente sempre in volgare). Su quest'autore, si vedano le indicazioni fornite da F[ABIO] TARZIA, voce *Gaddi, Jacopo*, in *DBI*, LI, 1998, pp. 159-60; mentre sull'istituzione da lui creata e presieduta, quelle in MICHELE MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Con Prefazione di S.E. Luigi Rava, 5 voll., Bologna, Rocca S. Casciano - Trieste, Cappelli, 1926-30 (rist. Sala Bolognese, Forni, 1976), voce *Accademia degli Svogliati - Firenze*, V, 1930, pp. 287-89.



tornando all'attacco nella Nota apposta ad un suo «Extemporale», l'epigramma *De Iacobo Pittio Historico*.<sup>81</sup>

Come ha mostrato con l'usuale incisività e nettezza Carlo Dionisotti, grazie a *La Galeria* del Marino le ramificazioni del genere biografico giungono a lambire il *tópos* dell'*ut pictura poesis*, giacché in quest'opera «il rischio di un confronto diretto, allo scoperto, colla cultura transalpina, è [...] attenuato dall'alleanza stretta colle arti figurative». <sup>82</sup> Nella sezione di essa dedicata agli «Historici», in compagnia di un unico altro moderno, il Giovio (al contempo, memoria delle *auctoritates* Lipsio e Possevino, e del celeberrimo e modellizzante Museo del comasco), troviamo il Guicciardini, al quale è dedicato un sonetto che, attraverso l'abituale tecnica della prosopea, celebra senza ombre («Quasi in limpido spec-

<sup>81</sup> *Poetici Lusur, vel Sylvae, scilicet Carmina IACOBI GADDII. [...] Ad Illustriiss. & Excellentiss. D.D. Iulium Caesarem Gonzagbium, Nubilaviae, Bagnoliq; Comitum, Venetiis, Typis Lenianis, 1655, nell'ordine pp. 98 («Extemporale» De Iacobo Pittio Historico) e 98-99 (Nota I, dalla quale è tratta la seguente citazione): 98: il Pitti «illustrat patriam historijs. Extant historiae Flor(entinae) [scil., sullo scioglimento dell'abbreviazione, si rinvia nuovamente alla nota preliminare] non absolutae, laudatae tamen a scriptoribus varijs, et vita Iacomini Praefecti exercitium insignis longa et luculenta; nec non Dialogus Historico politicus, cuius est hoc lemma vulgare, Apologia de' Capucci, in quo defendit multitudinem civium Florentinorum ab Excellenti Historico Guicciardino, non semel contemptam, et laceratam frequenter, aut certe notatam severe. Hinc Pittius non iudicis, at patroni munus exercens perpendit severiori trutina historiam adeo celebrem, et a Guicciardino narrata, vel omissa explicans evincit non semel, hunc errasse tum in factorum narratione, tum in rerum politicarum explicatione». Le tre opere pittiane menzionate dal Gaddi sono, rispettivamente, l'incompiuta *Istoria fiorentina* (della quale si veda l'ed. a cura di Adriana Mauriello, Napoli, Liguori, 2007); la *Vita di Antonio Giacomini Tebalducci e l'Apologia de' Cappucci* («illustrate con annotazioni e precedute da un Discorso di C[irillo] Monzani», in "Archivio Storico Italiano", IV, 2 [1853]. *Vite di illustri Italiani inedite o rare con illustrazioni*, pp. 73-384 e 709-10 [Correzioni ed aggiunte]: nell'ordine 99-270 e 271-384). Sul Pitti ed il Nostro, si vedano l'usuale LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 62-70 (e 403-405, note 50-110), 175 (e 428, nota 116), 179 (e 430, note 144-45), e 328 (e 476, note 75-78); e l'accenno in CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, p. 288, nota 4. Per un approfondito quadro dell'attività storiografica di quest'autore, si rinvia a M. PALUMBO, *Dell'«Istoria fiorentina» di Iacopo Pitti*, in AA.VV., *Storiografia repubblicana fiorentina (1494-1570)*, [Avant-propos dei due curatori, pp. 9-14: 13: «colloque qui s'est tenu à Lausanne du 13 au 15 juin 2002»], a cura di Jean-Jacques Marchand e Jean-Claude Zancarini, Firenze, Cesati, 2003, pp. 325-41; mentre per l'analisi della sua biografia del Giacomini, si veda ALESSANDRO MONTEVECCHI, *Biografia e storia nel Rinascimento italiano*, Bologna, Gedit, 2004, pp. 98-119.*

<sup>82</sup> DIONISOTTI, *La galleria degli uomini illustri*, p. 147.



chio») la verità,<sup>83</sup> l'imparzialità,<sup>84</sup> l'altezza,<sup>85</sup> e finanche la lingua della *Storia d'Italia*.<sup>86</sup>

Si è detto che la presenza del nostro autore nelle raccolte biografiche primosecentesche funge come una sorta di discriminazione fra quelle che privilegiano un approccio diacronico ai *viri illustres*, e quelle in cui la selezione di essi avviene esclusivamente sulla base della contemporaneità. Una di queste ultime rappresenta un'eccezione a tale discriminazione (ancora e sempre, *distingue frequenter*), un'eccezione dovuta alla particolare natura "di transizione" che caratterizza la *Theatri Romani Orchestra* [...] *Dialogus De Viris sui Aevi doctrina illustribus Romae MDCXVIII*, opera nella quale l'erudito perugino Giovan Battista Lauri fa convivere una struttura memore della tradizione dialogica antica e quattro-cinquecentesca con elementi celebrativi del presente (la Roma classicistico-controriformata del pontefice Paolo V Borghese),<sup>87</sup> dove la risoluta scelta linguistica del

<sup>83</sup> GIAMBATTISTA MARINO, *Opere*, III. *La Galeria* (I ed. 1620), a cura di Marzio Pieri e Alessandra Ruffino, in Appendice *La Galeria del Cavalier Marino considerata vien dal Paganino*, [...], Trento, La Finestra, 2005, [III.] *Ritratti. Huomini*, [VIII.] *Historici*, [6.] *Francesco Guicciardini*, 5-8, pp. 212 e CXLIV (*Note*): «Thëatro di Fortuna è il mio volume, / In cui dele più chiare opre moderne / Dela madre del'odio al puro lume / Quasi in limpido specchio, il ver si scerne». L'ultimo verso e la terzina riportata alla nota successiva vengono citati altresì in LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, p. 303 (e 466, nota 77).

<sup>84</sup> MARINO, *La Galeria, Francesco Guicciardini*, 9-11, p. 212: «Lieti accidenti, e tragici successi / Senza il livor che gli altrui scritti attôsca, / Senza alcun vel di passione espressi».

<sup>85</sup> *Ibid.*, 12: «Spiegai regij consigli ...».

<sup>86</sup> *Ibid.*, 12-14: «... onde già fosca / Ceda convien, né le sue glorie appressi / La Padouana ala facondia Thosca». Datandosi all'anno liminare della porzione cronologica presa in considerazione nel presente intervento, ed essendo non privo di spunti d'interesse, gioverà riportare integralmente il, peraltro breve, commento di Paganino Gaudenzi a questo sonetto: «Dice il Marini, che il Guicciardino *senza liuor, e senza vel alcun di passione* espresse i successi. lode vera, che ripone quell'istorico ne i nostri secoli, si può dire, tra gli Eroi. onde io spesso nelle mie lezioni e fuori delle lezioni ho esortato la gioventù a leggere il Guicciardini *per sapere il profondo degli affari del mondo*. ma non direi poi quello che poeticamente, e con hiperbole dice il Marini, cioè, ch'egli habbia superato Liuiò, credendo io che l'istesso Liuiò con Sallustio superino de i secoli nostri tutti gl'istorici» (*La Galleria Dell'Inclito Marino, Considerata vien dal PAGANINO* [I ed. 1648], *ivi*, pp. CCCLXXXIX-CDXXIII: [XIX] *Di Francesco Guicciardino*, CDI; il secondo corsivo aggiunto).

<sup>87</sup> In questa *humus*, impregnata «di un classicismo senza effusioni, integro e solenne» (E. RAIMONDI, *Alla ricerca del classicismo* [1963 (e 1964)], in *Anatomie secentesche*, Pisa,

fiorentino operata dal Guicciardini abbisogna di un tramite, costituito dalla versione latina della *Storia d'Italia* – ad opera, si ricordi, del riformato Curione –, per l'occasione appaiata ad una celebre collezione di *institutiones* politiche.<sup>88</sup>

Nistri-Lischi, 1966, pp. 27-41: 30), un particolare interesse per la precettistica storiografica – che costituisce l'altro polo di attrazione del presente intervento – è testimoniata dall'opera di un celebre esponente della cultura gesuitica primosecentesca, ovvero FAMIANI STRADAE [...] *Prolusiones Academicæ*, Romæ, Apud Iacobum Mascardum, An. 1617, ufficializzate addirittura da un'epistola introduttiva del pontefice (PAULUS PAPA V., *Ad futuram rei memoriam*, c. VIr-v non num., datata in calce «Datum Romæ apud Sanctam Mariam Maiorem sub Annulo Piscatoris die vj. Iunij. M.DC.XVII. Pontificatus Nostri Anno Decimotertio.»): in particolare, si vedano I, II. *An congruenter Honestatis, & Historiæ legibus faciant ij, qui in rerum narrationibus ad callida & politica, ut ipsi vocant, præcepta divertunt. quo loco de Corn. Taciti scribendi ratione multa disceptantur*, pp. 29-75; II, II-III. *Muretus Sive de ratione scribendæ Historiæ: Dialogi pars prior, quæ ad res pertinet*, pp. 214-51, e *Dialogi pars posterior, quæ ad verba pertinet*, pp. 252-89; e IV. *Forma legendæ, scribendæque Historiæ ex Tito Livio petita* [...], pp. 290-323. Sul significato storico-culturale di quest'opera, si rinvia almeno a M. FUMAROLI, *Cicero Pontifex Romanus: La tradition rhétorique du collègue romain et les principes inspirateurs du mécénat des Barberini* (1978), in *Rome et Paris - Capitales de la République européenne des Lettres*, avec une préface de Volker Kapp et une postface de Giovanni Pozzi, Hamburg, Lit, 1999, pp. 41-68; ID., *L'età dell'eloquenza. Retorica e "res literaria" dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Milano, Adelphi, 2002 (ed. orig. 1980), cap. *I teorici gesuiti del ciceronianismo religioso: padre Reggio (1612) e padre Strada (1617)*, pp. 195-222; ID., *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, Milano, Adelphi, 1995 (ed. orig. 1994), cap. *Sulla soglia dei libri: le incisioni per i frontespizi dei trattati di eloquenza (1594-1641)*, pp. 461-86: 467-69; RICCARDO MEROLLA, *Lo Stato della Chiesa*, in AA.VV., *Letteratura italiana. Storia e geografia*, dir. Alberto Asor Rosa, 3 voll., Torino, Einaudi, 1987-89, II. *L'età moderna*, 2 tt., 1988, t. II, pp. 1019-109: par. 1.3. *Magistero della tradizione e lusinghe moderniste nell'ideologia pontificia del letterario*, 1024-35 (a p. 1030, il compianto studioso, definendo «il programma di integrale classicismo, insieme solenne, severo ed eticamente conformato, confezionato dal romano Famiano Strada», fa tesoro dell'affermazione del Raimondi riportata all'inizio di questa nota); ID., *La ricerca letteraria a Roma fra tradizione e Barocco*, in AA.VV., *Dopo Sisto V. La transizione al Barocco (1590-1630)*, [p. 3: «Atti del Convegno [...] Roma 18-19-20 ottobre 1995»], [Roma], Istituto Nazionale di Studi Romani, 1997 [*colophon*: «Stampato (...) maggio 1998»], pp. 137-59 (a p. 145, lo studioso torna a parlare della «poetica di integrale e solenne classicismo delineata» dal padre gesuita); e PIERRE LAURENS, *Entre la poursuite du débat sur le style et le couronnement de la théorie de l'«actio»: Vossius et le réaménagement de l'édifice rhétorique (1600-1625)*, in AA.VV., *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne. 1450-1950*, publié sous la direction de M. Fumaroli [...], Paris, Presses Universitaires de France, 1999, pp. 499-516 (specificamente, p. 502).

<sup>88</sup> *Theatri Romani Orchestra* IO. BAPTISTAE LAURI Perusini *Dialogus De Viris sui Aevi doc-*

Nella raccolta che «inaugura [...] l'uso del volgare in tal genere di opere»,<sup>89</sup> ossia il *Teatro d'Huomini Letterati* di Girolamo Ghilini,<sup>90</sup> annove-

*trina illustribus Romæ MDCXVIII.*, Opera & industria Iusti Riquii Belgæ in lucem editus, Romæ, Typis Andreæ Phæi, 1625, p. 53: «A priore consilio, patrum nostrorum aevo non discessit Franciscus Guicciardinus: cuius Historiam C.S.C. latinitate donavit, quod Gaspar Ens in Thesauri Politici Apotelesmatibus factitavit» (a parlare è il personaggio di Beraldus, interlocutore del dialogo insieme a quello di Velia); sulla versione del Curione, si veda *supra*, e note 67-68. La raccolta significativamente menzionata in successione è il *Thesaurus Politicus: Relationes, Instructiones, Dissertationes, aliosque de rebus ad plenam Imperiorum, Regnorum, Provinciarum, omniumque quae ab ijs dependent cognitionem pertinentibus Tractatus complectens* [sul frontespizio della Pars Secunda e della Pars Tertia è aggiunto: «Additis etiam quibusdam aliunde sumtis»], Ex Italico Latinus factus [Pars Prima; sul frontespizio della Pars Secunda e della Pars Tertia: «Ex Italica in Latinam Linguam traducta,»] opera & studio Gasparis Ens L., 3 Partes, Coloniae, Apud Gerardum Grevenbruch, 1609-11; per indicazioni sulla raccolta-base, ovvero il *Thesoro Politico* del 1589, si veda SIMONE TESTA, «Fuggire la mutazione del volto e ritenere la vista solita». *Dis/simulation in the "Instruzione" to cardinal Alessandro Peretti da Montalto*, in «Bruniana & Campanelliana», XV (2009), 2, pp. 445-60: 446, nota 1. Sul dialogo del Lauri (non schedato in ZENO, *Testimonianze*; ed in LUCIANI, *Francesco Guicciardini*), mi permetto di rinviare nuovamente a SARNELLI, *Spettacolarità*, pp. 7-9 e relative note 7 (p. 13), 37 (p. 17) e 68 (p. 19); riguardo al curatore di esso, l'erudito fiammingo Justus Riquius (Josse de Rycke), allievo del Lipsio, non risulterà inutile ricordare, quale *trait d'union* fra l'età borghesiana e quella di Urbano VIII Barberini, come «il connubio encomio-erudizione nella *poesis* giustificchi [...] pienamente l'ascrizione a linceo» – nello stesso anno di stampa del dialogo – di questo personaggio, «specchio della *gravitas* poetica, cantore delle "eruditioni scelte", poeta-filologo dell'*observatio*, del *sacer labor* lincei e, insieme, dei meriti che esaltano il pontificato urbaniano» (MARCO GUARDO, *La "sapientia" e il suo specchio nella "libreria" di Federico Cesi: nota su una "particula" del "Lynceographum"*, in AA.VV., *Le mille e una cultura. Scrittura e libri fra Oriente e Occidente*, [MARIA CLARA LILLI DI FRANCO, *Introduzione*, p. 7: «IX corso di eccellenza (...), svolto presso il Centro» Universitario Europeo per i Beni Culturali, Ravello, 25-29 ottobre 2005], a cura di Maria Cristina Misiti, S. Spirito [Bari], Edipuglia, 2007, pp. 25-39: 32; *ibid.*, nota 32, si vedano i due tuttora fondamentali contributi di Giuseppe Gabrieli sul Riquius).

<sup>89</sup> CHERCHI, *Collezionismo*, p. 491.

<sup>90</sup> *Teatro d'Huomini Letterati Aperto dall'Abbate GIROLAMO GHILINI e Consacrato alla Santità di Nostro Signore Urbano Ottavo*, Volume Primo, In Milano, Per Gio: Battista Cerri et Carlo Ferrandi [*colophon*: «In Milano, Per Filippo Ghisolfi (...）」], s.d. («ma molto probabilmente si colloca verso il 1637/38», come indica UGO ROZZO, *La biblioteca di un bibliografo e storico del Seicento: Girolamo Ghilini*, in AA.VV., *Le biblioteche private come paradigma bibliografico*. Atti del Convegno Internazionale, Roma, Tempio di Adriano, 10-12 ottobre 2007, a cura di Fiammetta Sabba, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 403-24: 403); inglobato poi nel *Teatro d'Huomini Letterati Aperto dall'Abbate GIROLAMO GHILINI Academico*

rato nella veneziana Accademia degli Incogniti,<sup>91</sup> al nostro autore viene dedicato un medaglione all'interno del volume I, un medaglione ampiamente laudativo in cui, secondo il modello delle autorevoli (e fortunatissime) *Apes Urbanae* dell'erudito greco Leone Allacci,<sup>92</sup> trovano spazio indicazioni bibliografiche preziose, se non proprio impeccabili, quale la menzione di «due componimenti, che per titolo hanno *Consigli aurei, & Avvertimenti politici*, i quali per esser molto profittevoli, furono co'l mezo della stampa donati al mondo»:<sup>93</sup> i *Ricordi*, editi, come si è già avuto modo di rilevare, dal Corbinelli a Parigi nel 1576 con il titolo *Più Consigli et Avvertimenti*,<sup>94</sup> la cui endiadi ha tratto in inganno il Ghilini, che li ha ritenuti due opere distinte.<sup>95</sup>

*Incognito* [sul frontespizio del Volume Primo è aggiunto: «All'Illustrissimo Signor, il Signor. Gio: Francesco Loredano», seguito dall'impresa dell'Accademia degli Incogniti, che compare altresì sul frontespizio del Volume Secondo], 2 voll., In Venetia, Per li Guerigli, 1647 (ed. dalla quale saranno tratte le citazioni). Sul Ghilini, alle indicazioni fornite in SARNELLI, *Spettacolarità*, p. 17, nota 42; si aggiungano A[NDREA] MERLOTTI, voce *Ghilini, Girolamo*, in *DBI*, LIII, 1999, pp. 741-43 (con cautela storica e filologica); SERRAI, *Italia*, pp. 181-83; CHERCHI, *Collezionismo*, pp. 490, 491-94 e 495; CASINI, *Ritratti parlanti*, pp. 117, 118-20 e 126; ROZZO, *La biblioteca*; e ID., *La continuazione manoscritta del "Teatro d'Uomini Letterati" di Girolamo Ghilini*, in AA.VV., *Comites latentes. Per gli ottanta anni di Francesco Malaguzzi*, Vercelli, Gallo, 2010, pp. 113-32.

<sup>91</sup> Cfr. la nota precedente; e MONICA MIATO, *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan. Venezia (1630-1661)*, Firenze, Olschki, 1998, Appendice III. *Elenco degli Accademici Incogniti*, pp. 237-40: 239, n. 133.

<sup>92</sup> LEONIS ALLATII *Apes Urbanae, sive De Viris Illustribus, Qui ab Anno MDCXXX. per totum MDCXXXII. Romæ adfuerunt, ac Typis aliquid evulgarunt*, Romæ, Excudebat Ludovicus Grignanus, 1633 (l'intento celebrativo dell'opera è palesato sin dal frontespizio, dove compare lo stemma barberiniano); rist. anast. a cura di Michel-Pierre Lerner, Lecce, Conte, 1998 [colophon: «Finito di stampare il 30 gennaio 1999»] (p. [VI]: «Edizione speciale per Tullio Gregory»). Su quest'importante erudito, e sul suo ruolo all'interno dell'ambiente culturale urbaniano, alle indicazioni fornite in SARNELLI, *Spettacolarità*, p. 16, nota 34; si aggiungano almeno due contributi presenti in AA.VV., *I Barberini e la cultura europea del Seicento*. Atti del convegno internazionale, [Roma], Palazzo Barberini alle Quattro Fontane, 7-11 dicembre 2004, per cura di Lorenza Mochi Onori, Sebastian Schütze, Francesco Solinas, Roma, De Luca, 2007: ROSA ANNA BARBIELLINI AMIDEI, *Leontos toy Allatioy, Barberinokomis*, pp. 143-46; ed INGO HERKLOTZ, *The Academia Basiliana. Greek Philology, Ecclesiastical History and the Union of the Churches in Barberini Rome*, pp. 147-54.

<sup>93</sup> GHILINI, *Teatro*, I, *Francesco Guicciardini*, pp. 58-59: 59.

<sup>94</sup> Cfr. *supra*, e nota 2.

<sup>95</sup> Un elenco dei non pochi eruditi che sono incorsi in quest'errore è in LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, p. 332 (e 477-78, nota 103).

Se la *curiositas* onnivora del Ghilini lascia indisturbata la fama del nostro autore, non altrettanto può dirsi della zelante “scientificità” filoveneta palesata da Giovanni Imperiali, medico e filosofo vicentino, come lui stesso si definisce sul frontespizio del suo *Musaeum Historicum et Physicum*,<sup>96</sup> dove l’elogio del Guicciardini, preceduto da un’«*imago ad vivum expressa*»,<sup>97</sup> contiene una dura requisitoria contro l’ostilità da questo dimostrata nei riguardi del Duca di Urbino,<sup>98</sup> espressione di una severità di modi e di stile,<sup>99</sup> che ha risparmiati soltanto Giovanni dalle Bande Nere e Gaston de Foix, peraltro morti entrambi in giovane età.<sup>100</sup>

<sup>96</sup> *Musaeum Historicum et Physicum IOANNIS IMPERIALIS Phil: et Med: Vicentini. In Primo Illustrium literis virorum imagines ad vivum expressae continentur. Additis Elogijs eorundem vitas, et mores notantibus. In Secundo animorum imagines, sive Ingeniorum naturae, differentiae, causae, ac signa physicè perpenduntur. Adeo ut artis exactissimae loco possit esse, dignoscendi ad quam quisque artem, ac scientiam sit habilis*, Venetijs, apud Iuntas, 1640. Sull’Imperiali, alle indicazioni fornite in SARNELLI, *Spettacolarità*, p. 16, nota 28; si aggiungano ZENO, *Testimonianze, Classe I*, p. 20; LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 27 (e 397, nota 40), 174 (e 428, note 108-10), e 466 (nota 80); SERRAI, *Italia*, p. 179, nota 106; COCHETTI, *Le iconobibliografie*, pp. 205-206; CHERCHI, *Collezionismo*, p. 489; e CASINI, *Ritratti parlanti*, pp. 46, 58 (e 61, fig. 47), 117, 118 (e 132, note 25-27; e 119, figg. 112-13), 120, 130, 137 (e 170, nota 3), 158 e 193 (*ad vocem*).

<sup>97</sup> Sul frontespizio dell’opera così vengono definiti i ritratti degli autori (cfr. la nota precedente).

<sup>98</sup> IMPERIALIS *Musaeum, Franciscus Guicciardinus*, pp. 97-99: 98-99: «At vero cuius prima in proditis historijs extitit laus, arcana principum consilia, foedera, iura, facta, probatoresque singulorum causas, inculpate detegere [*scil.*, sulla significativa associazione di questo verbo al Guicciardini, si veda *infra*, e note 102 e 134], aegrius et acerbis multorum testimonio Francisci Mariae Feltrij Urbinatium Reguli famae detraxit; eoque ut ferunt impulsu, quod cum in expeditione illa, qua foederati Italiae principes Mediolanum invadere cogitarunt, is Pontificiarum copiarum Legati vicem, Clementis septimi nomine sustineret, in quodam belli concilio ab ipso Feltrio acriter obiurgatus [*scil.*, cfr. GUICCIARDINI, *Storia d’Italia* XVII 6 (vol. III, pp. 1651-58)], tabidum dehinc impotentis ultionis aluit aestum, eius vel obscurando gloriam, vel gesta dissimulando».

<sup>99</sup> IMPERIALIS *Musaeum, Franciscus Guicciardinus*, p. 99: «Fuit enimvero is indignationi proclivior, orisque ductu licet suavi, tamen severo et gravi, genioque supra modum falsae urbanitatis dicerijs repugnante, quorum nullum in tota vita ipsi unquam excidisse perhibent quidam: ex quo morum tenore ipsius etiam in scribendo severitatem ac fidem emetiariis».

<sup>100</sup> *Ibid.*: «Duo tantum a criticis adnotati, quorum nullum meminisse vitium videri potest, Ioannes Mediceus et Gasto Foissetus Gallus, verum utriusque iuventae duntaxat memorata facinora, angustum subcisivumque ipsius calamo spacium reliquerunt». Le *laudationes* dei due personaggi sono in GUICCIARDINI, *Storia d’Italia*, rispettivamente XVII 16 (vol. III, pp. 1709-14: 1710) e X 13 (vol. II, pp. 1016-27: 1025).

Contrariamente a quanto affermato da Vincent Luciani, però, l'Imperiali si guarda bene dal «giudicare il Guicciardini inferiore al Comines e, a quanto pare, persino al Giovio»,<sup>101</sup> in quanto fa di essi una vera e propria "trinità" storiografica, nella quale ad ognuno dei tre pertiene un'eccellenza specifica: «Hinc in aeterno literatorum concilio sancitum, ut sicuti Iovius in historica factorum narratione praestat, et Guicciardinus in detegendis consiliorum omnium, actionumque causis, ita Philippus [scil., de Commynes] in dirigendis ad civilem prudentiam animis, singulari quodam ingenij bono praecellat».<sup>102</sup>

Una delle finalità del presente intervento è di portare alla luce, *sub specie Guicciardini*, l'impossibilità di resecare in ambiti rigidamente separati i generi della Tradizione, non già perché quelli di cui stiamo ragionando si vengano ad ibridare (come pur accade ad altri nel periodo a cavaliere fra i due secoli), bensì perché essi si trovano immersi in realtà storico- e politico-culturali che li permeano tutti di influssi allotrî.

Lo si è riscontrato ancora una volta nell'Imperiali biografo che assume le difese del Duca di Urbino, prendendo una posizione della quale, più di un quarto di secolo prima, si era fatto paladino il già ricordato Sebastiano Maccio nei suoi *De Historia Libri Tres*.<sup>103</sup>

E siamo qui al secondo genere che sarà oggetto di riflessione, la trattatistica storiografica, quella che possiamo indicare, secondo la perspicua definizione riadottata da Guarino Veronese, come *de historia conscribenda*,<sup>104</sup> o con la più sintetica, ma altrettanto perspicua, formula di *ars historica*.<sup>105</sup>

<sup>101</sup> LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, p. 174: i rinvii della nota 109, p. 428, sono ad IMPERIALIS *Musaeum, Paulus Iovius*, pp. 5-7: 6; e ad *ivi, Philippus Comminez Argentoni Dominus*, pp. 29-31: 30.

<sup>102</sup> *Ivi, Philippus Comminez*, p. 30. Rivelatrice della *forma mentis* dell'Imperiali è la riflessione che segue questo giudizio: «Igitur quod summe arduum a physicis existimatur, hic [scil., come si è appena visto, il Commynes] intelligendi vigorem cum agendi solertia coniunxit» (*ibid.*).

<sup>103</sup> Cfr. *supra*, e note 23 e 65. Su quest'autore ed il Nostro, si vedano ZENO, *Testimonianze, Classe II*, pp. 23-24; e LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 172-73 (e 427-28, note 93-96), 179 (e 430, nota 153), 206 (e 436, nota 137), e 207 (e 436, note 140-42).

<sup>104</sup> GUARINI VERONENSIS *de historiae conscribendae forma*: si tratta di un'epistola allo storico malatestiano Tobia del Borgo, della quale si veda l'ed. rinnovata da M. REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche sullo "scrivere storia"*, in "Rinascimento", s. II, XXXI (1991 [*colophon*: «Finito di stampare nel marzo 1992»]), pp. 3-37: 28-37.

<sup>105</sup> È questa la definizione che si ritrova sulla fortunata (in area riformata) collezione-



Per rilevare poi che, in maniera parallela a quanto accade al *de viris illustribus*, anche questo genere viene sottoposto a metamorfosi testuali, come era avvenuto nello stesso Guarino, che gli aveva data forma epistolare; e come avverrà nell'Eritreo, che lo riveste dell'altro genere caro alla Tradizione umanistica, ovvero naturalmente quello dialogico.<sup>106</sup>

Tornando al Maccio ed al suo *De Historia*, siamo lontani anni luce, anzi piuttosto siamo agli antipodi dell'acutezza e della felicità di giudizio con le quali il Guicciardini (destinatario del celeberrimo giudizio che lo ergeva ad «historiae parens») aveva trovato spazio in un fondamentale trattato storiografico del periodo anteriore a quello qui preso in considerazione, ossia la *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* di Jean Bodin, uscita per la prima volta a Parigi nel 1566.<sup>107</sup>

Per il Maccio lo storico fiorentino costituisce un vero e proprio "idolo polemico", assommando su di sé tutto ciò che, in alcuni dei gangli fondamentali del tessuto storiografico, è additato e rigettato come *vitium*. La retromotivazione di un così acre livore è il già più volte menzionato trattamento guicciardiniano riservato al Duca di Urbino, ma in questa sede riveste una qualche forma d'interesse l'analisi dei capi d'accusa rivolti al nostro autore.

Il "la" alla requisitoria è dato dall'imputazione più tradizionale, e più grave, ossia quella relativa alla parzialità, contro la quale aveva messo in guardia Cicerone nella terza e nella quarta *historiae lex*:<sup>108</sup> nel già ricordato capitolo (del libro I) dall'eloquente titolo *Amor, odium, et proprium*

ne secondocinquecentesca di trattati storiografici antichi e moderni, indicata *supra*, e nota 37. Su questo genere, ancora non sostituito rimane GIROLAMO COTRONEO, *I trattatisti dell' "Ars historica"*, Napoli, Giannini, 1971; ad esso si aggiunga il già ricordato GRAFTON, *What Was history?*

<sup>106</sup> Si veda *infra*, e note 116 e 137-55.

<sup>107</sup> IO. BODINI [...] *Methodus, ad facilem historiarum cognitionem*, Ab ipso recognita, et multo quam antea locupletior [...], Parisiis, Apud Martinum Iuvenem, via S. Io. Lateranensis, ad insigne Serpentis, 1572, Cap. quartum. *De historicorum delectu*, pp. 51-116: 71, 72-73, 74, 80 (dalla quale è tratta la citazione), 100-102, 104, 105 e 115. Come di consueto, si rinvia a ZENO, *Testimonianze, Classe I*, pp. 20-21; LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 142 (e 422, note 95-96), 279 (e 461, note 82-84), e 292 (e 464, note 3-8; *ivi*, nota 9, per un refuso il rinvio al Bodin è al posto di quello al La Popelinière); ROTTA, *Francesco Guicciardini*, pp. 487-89; e CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, p. 290.

<sup>108</sup> Cfr. *supra*, e nota 6.

*commodum Scriptoris iudicium corrumpunt*, il Guicciardini è stigmatizzato come colui che «turpissime ac dedecorosissime peccavit apud nos»,<sup>109</sup> seguito immediatamente dal Giovio:

Omnia plena in eo [*scil.*, naturalmente, nel nostro autore] sunt odij, malevolentiae, temeritatis, invidiae, ambitionis, et mentis atque animi penitus corrupti ac vitiiati. Idem fecit et Paulus Iovius, dum vel spe lucri, vel bonorum ambitione semper uni ex ijs addictus, de quibus scriberet, in reliquos toto pectore *in*vectus est.<sup>110</sup>

Sempre appaiato al Giovio, l'esempio negativo incarnato dal Guicciardini torna nel capitolo (del libro III) *De Vitis*, dove è affrontata la tradizionale – ma non perciò aproblematica – discussione sul rapporto fra «uitam [...] enarrare» ed «historiam [...] scribere»,<sup>111</sup> fra «res gestae» e (di coloro «qui fama ac nomine excellant») «vita atque natura»,<sup>112</sup> rapporto destinato a somma fortuna grazie a Plutarco, la cui *autoritas* viene puntualmente addotta dal Maccio (né, occorre dire, poteva essere altrimenti, considerata la notorietà ed il potere modellizzante, anzi cogente, di essa).<sup>113</sup>

Orbene, dopo aver elencati *per contraria* quelli che dovrebbero essere i precetti-guida dello scrivere vite, il trattatista si scaglia con l'usuale ostilità all'attacco dei due autori, rei in primo luogo di non tener distinti i due piani storiografico e biografico (errore retorico, insito cioè nell'impiego dei generi), quindi ancora una volta di rivelarsi interessati manipolatori della *veritas* (errore al contempo storico e morale): «Praecipui sunt horum praeceptorum confusores Franciscus Guicciardinus et Paulus Iovius; mores enim nihil distinguunt ab actionibus. Et parum hoc esset, nisi etiam tam mores, quam actiones sibi ad suum arbitrium confingerent».<sup>114</sup>

<sup>109</sup> MACCII *De Historia*, L. I, Cap. VIII, p. 13; *ivi*, pp. 13-14, fa séguito l'esemplificazione dei peccata storiografici del Guicciardini relativi a quest'aspetto.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 14; si emenda il refuso: *in*vectus.

<sup>111</sup> CORNELII NEPOTIS *Liber de excellentibus ducibus exterarum gentium, Pelopidas*, 1, in *Vitae cum fragmentis*, Edidit Peter K. Marshall, Leipzig, Teubner, 1977, p. 56.

<sup>112</sup> CIC. *De or.*, 2. 15 (63), p. 129.

<sup>113</sup> MACCII *De Historia*, L. III, Cap. VI, pp. 161-64: 161: «Proinde Plutarchus dicit, se facta hominum strictim attingere, quod Vitas scribit, non Historias»; il rinvio è, naturalmente, alla celeberrima affermazione in PLUT. *Alex*, 1, 2.

<sup>114</sup> MACCII *De Historia*, L. III, Cap. VI, p. 164.



La deflagrazione finale di tale violentissima reprimenda nei confronti del nostro autore avviene in un capitolo (sempre del libro III), nel quale sono esaminati i *Peccata Historicorum quae reprobanda*, dove il Guicciardini diventa addirittura il terzo elemento di una “trinità” storiografica negativa (ben diversa quindi da quella dell’Imperiali, a cui si è avuto modo di fare cenno),<sup>115</sup> che lo raggruppa, sotto le deprecabili ribadite insegne dell’*odium*, insieme nientemeno che ad Erodoto ed a Sallustio:

Qui quoque scribunt propter odium, tanta sunt nota atque infamia digni, ut a coetu concilioque piorum gravissimorumque hominum prorsus sint amovendi. Tres mihi huius generis scriptores esse videntur, Graecus unus, Latinus alter, tertius Italicus. Graecus est Herodotus, Latinus Sallustius, Italicus Franciscus Guicciardinus. Qui omnes tanto odio flagrarunt in eos, de quibus scripserunt, ut, nisi illud fuisset, Historiae scriptionem nunquam fuissent aggressi. Herodotus splendidus et copiosus scriptor est, sed in Boeotos ac Thebanos tanto tamque vehementi exarsit odio, ut ad eos tantummodo ob proditorem quandam perstringendos scribendae Historiae negotium suscepisse videatur. Sallustius quoque sententiarum ac disciplinae Thucydidis imitator est, et, licet nimiam in dicendo redoleat antiquitatem, tamen probandus omnino esset, nisi in populum Romanum, atque in unum in primis Cicero-nem summo odio atque indignatione plus, quam mediocri, fuisset succensus. [...] De Francisco Guicciardino quid dicam? Peius atrociusque se gessit, quam quilibet alius. Constat id ex hoc in primis, quod, licet plures ea aetate scriptores rerum gestarum extiterint, tamen vel nunquam, vel raro cum quopiam alio in facinoribus referendis convenit.<sup>116</sup>

<sup>115</sup> Cfr. *supra*, e nota 102.

<sup>116</sup> MACCII *De Historia*, L. III, Cap. XIV, pp. 180-83: 181-82. In questo passo il Maccio si rivela appaiabile all’innominato detrattore di Sallustio, aspramente redarguito dall’Eritreo nel dialogo *Quid in Scriptore Historiae requiratur* (sul quale si avrà modo di tornare *infra*, e note 137-55): «Audiui [...] alterum, ejusdem notae scriptorem, in Sallustium, Romanae historiae principem, ac divinum hominem in scribendo, scurriliter invehentem illudentemque, velut hominem nullius ingenij, putidique sermonis» (in IANI NICII ERYTHRAEI *Dialogi septendecim*, Coloniae Ubiorum [ma Amsterdam], Apud Iodocum Kalcovium & socios [ma Johann Blaeu], 1645, pp. 76-89: 84; ed. dalla quale saranno tratte le citazioni). Sui reali dati editoriali delle opere di questo letterato, si veda GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *Osservazioni sugli autografi delle “Epistolae ad Tyrrenum” di Giano Nicio Eritreo*, in AA.VV., *Studi di bibliografia e di argomento romano in memoria di Luigi De Gregori*, [colophon: «Ha ideato la pubblicazione e

Da *ars historica* ad *ars historica*, con la variante dell'uso del volgare ed il trapianto nella Roma del pontefice Urbano VIII Barberini, il passo non è breve, né tanto meno lineare, ma a sollevare il Guicciardini – che, per la verità, non ne aveva granché bisogno – da accuse di origine, queste sì, di tale scoperta parzialità, provvede il soccorrevole Agostino Mascardi, il quale, sdegnandosi di menzionare il Maccio nel corso della trattazione (ma non nell'argomento preposto al capitolo, rendendolo quindi ben riconoscibile anche agli eventuali lettori meno informati), ne confuta le affermazioni in un passo del capitolo V del Trattato II dell'opera, là dove discute circa *La seconda regola dell'istorica verità*. “*Ne quid veri non audeat*”.

Dopo aver infatti rintuzzata la baldanza del Maccio, che «con parole indegnissime» morde il Guicciardini per l'episodio relativo alla prigionia di Francesco II Gonzaga,<sup>117</sup> il Mascardi conclude restituendo a questa polemica le debite proporzioni, e riconoscendo dunque come «in tutte le occasioni malignamente e con parole insolenti si vituperi il Guicciardini, senza fondamento alcuno di verità, da un autor dozzinale, il quale tutto che paresse per la divozione indiscreta verso i suoi principi, nemico del Guicciardini, palesa nondimeno il suo velenoso talento, quando con pedantesca arroganza e Polibio<sup>118</sup> e Sallustio, cioè due gran lumi della greca istoria e della romana, calunniosamente maltratta».<sup>119</sup>

diretto la coordinazione dei vari scritti la signora Cristina Arcamone Barletta», Roma, Palombi, 1949, pp. 215-26 (si corregge il refuso: 326): 216.

<sup>117</sup> Cfr. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* VIII 9 (vol. II, pp. 778-87: 783-84).

<sup>118</sup> Palese svista del Mascardi, in quanto (come si è visto *supra*, e nota 116) il Maccio aveva assalito Erodoto.

<sup>119</sup> Le due citazioni da MASCARDI, *Dell'Arte Istorica*, II, v, pp. 118-24: nell'ordine 120 e 121; il titolo del capitolo rinvia, naturalmente, a CIC. *De or.*, 2. 15 (62). Sul Mascardi ed il Guicciardini, si vedano, oltre ai consueti ZENO, *Testimonianze, Classe I*, p. 22; LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 95 (e 410, nota 63), 173 (e 428, note 98 e 100-101), e 270 (e 458, nota 6); e ROTTA, *Francesco Guicciardini*, p. 495: ERALDO BELLINI, *Agostino Mascardi tra "ars poetica" e "ars historica"*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 101, 109-10, 117, 127, 132-33 e 147; e ID., *Agostino Mascardi: teoria e prassi della scrittura storica (note sulla "Congiura del conte Gio. Luigi de' Fieschi")*, in AA.VV., *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di Clizia Carminati e Valentina Nider, Trento, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, 2007, pp. 109-40: 109, 114 e 123. La medesima svalutazione del Maccio si ritrova (non inaspettata) in GABRIEL NAUDÉ, *Bibliografia politica* (I ed. 1633), a cura di Domenico Bosco, Roma, Bulzoni, 1997, XI, [226], p. 178: «Maccius [...] aut nihil præter verba dicit, aut futilia tantum et absurda loquitur».

Non è questa l'unica difesa dello storico fiorentino che il trattatista intraprende, evidentemente conscio dell'abissale disparità che intercorre fra l'autore ed i suoi critici più veementi, fra i quali, nel capitolo II del medesimo Trattato II, relativo ad *Onde nasca la falsità dell'istorie, e come sia degna talvolta di castigo, talvolta di compassione*, viene menzionato un altro rappresentante filoveneto, il Leoni, le cui *Considerationi* avevano già costituito un segmento della "storia della ricezione" guicciardiniana *secundum* il Possevino.<sup>120</sup>

Eppure persino un così rispettoso fautore della grandezza del Guicciardini non manca di rivolgergli una critica che, per essere intesa nella sua specificità, abbisogna di uno sguardo contestualizzante al punto di vista storiografico di chi, come il Mascardi, «in relazione alla *obscura brevitatis* dei moderni [...] sembra [...] dialogare polemicamente a più stretto contatto [...] con il Malvezzi, il quale in modi decisi e quasi orgogliosi aveva affermato sulla soglia dei suoi *Discorsi sopra Cornelio Tacito* del 1622 il primato del "modo di Tacito" e più generalmente dello "stile laconico"». <sup>121</sup>

La critica mossa dal Mascardi nell'ampio capitolo IV del Trattato I, in cui è affrontata la complessa e fondativa problematica *Della materia dell'istoria*, muove a sua volta da un'altra critica, rivolta in questo caso ad un passo luciano che, a detta del trattatista, «troppo generalmente» riprende gli autori che si macchiano del peccato di *prolixitas*, «sgridando l'istorico errante, ma non insegnandogli la via perché non erri». <sup>122</sup> Il prece-

<sup>120</sup> L'affermazione del Mascardi è riportata *supra*, nota 60; sulla menzione che il Possevino fa del Leoni, si veda *ibid.*

<sup>121</sup> BELLINI, *Agostino Mascardi*, p. 221; come segnalato *ibid.*, nota 204, il rinvio è a VIRGILIO MALVEZZI, *Discorsi sopra Cornelio Tacito* [...]. *Al Serenissimo Ferdinando II. Gran Duca di Toscana*, In Venetia, Presso Marco Ginami, 1622 [«Alla Libreria della Speranza.»], *A' Lettori. Che i giovani sono buoni Scrittori di Politica, e per qual cagione Cornelio Tacito sia di tanto gusto a chi lo legge*, cc. XXXIIr-XXXVv non num: XXXIVv. Al riguardo, si vedano gli incisivi contributi di DENISE ARICÒ, "Vestire la persona de gl'altri". *Le orazioni immaginarie di Virgilio Malvezzi, fra Tito Livio, Guicciardini e Mascardi*, in "Studi Secenteschi", XLVIII (2007), pp. 3-37; ed I "sapori" della storia. *Virgilio Malvezzi tra Philippe de Comynes, Paolo Giovio e Francesco Guicciardini*, in "Filologia e Critica", XXXII (2007), II, pp. 202-42.

<sup>122</sup> MASCARDI, *Dell'Arte Istorica*, I, IV, pp. 54-72: 57; per il passo in questione, si veda LUCIANO DI SAMOSATA, *Come si deve scrivere la storia*, Premessa di L. Canfora, a cura di Giovanni Piras, Napoli, Liguori, 2001, [27], p. 91. La versione latina del brano for-

to, o meglio l'indicazione che il Mascardi intende fornire è posta sotto l'insegna discrezionale, se altre mai, del «buon giudizio», e concerne non la *prolixitas* in sé e per sé (il che, se così fosse, per quanto appena premesso risulterebbe affatto incomprensibile), bensì l'inopportunità di essa in un contesto narrativo che la vorrebbe destinata altrove, a più congrue finalità storiografiche.<sup>123</sup>

Tant'è vero che, nel medesimo capitolo, il Mascardi non esita a lodare il Guicciardini là dove questi si diffonde nella narrazione «de' fatti particolari» che possono «ad un uomo privato e vile per nascimento succedere», e che non perciò «meritano di [...] esser taciuti». <sup>124</sup> L'antecedente umanistico di quest'affermazione mascardiana è illustre, oltre che ben noto, ed è rintracciabile in un luogo della polemica tra il Valla ed il Facio, schierati negli opposti schieramenti di chi sostiene come «etiam parvis in historia locus»<sup>125</sup> – dando in tal modo voce ad «una precisa esigenza di *veritas*» (sia pure, questa, «fonte di pericolosa aporesi») –, <sup>126</sup> e di chi, fautore della «historie dignitas», sdegnava che lo storico voglia «huiuscemodi res, preser-

nita dal Mascardi segue piuttosto da vicino quella del Micyllus, in LUCIANI SAMOSATENSIS *Opera*, col. 286; già compresa in AA.VV., *Artis Historicae Penus*, II, p. 580; e riproposta a partire da POSSEVINI *Apparatus*, ed. 1597, cc. 249v-50r (sul volgarizzamento di quest'ultimo e sulla sua ulteriore ed. latina, entrambi comprensivi del trattato luciano, si veda *supra*, e note rispettivamente 40 e 41).

<sup>123</sup> MASCARDI, *Dell'Arte Istorica*, I, IV, p. 57: «Il buon giudizio, senza il ricordo di Luciano, è bastevole a far accorto l'istorico, quanto sia necessario il vedere, ciò che ridire, ciò che tralasciare nella narrazione si debbia; quali cose in passando toccar si vogliono, quali diligentemente spiegare. Nel che piacesse a Dio che sempre ugualmente felice fosse stato nella sua istoria d'Italia il Guicciardino; non si sarebbe tanto trattenuto con l'esercito de' Fiorentini in pian di Pisa abbruciando capanne, che molto più fermato non si fosse con le squadre di Borbone in Roma, saccheggiando le ricchezze d'un mondo intero; e pur caminano in quel savio scrittore le bisogne, in certe occasioni, a rovescio»; i rinvii sono, nell'ordine, a GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* I 15 - VIII 8 (cfr. *supra*, nota 26), e XVIII 8 (vol. III, pp. 1753-60: 1756-59).

<sup>124</sup> MASCARDI, *Dell'Arte Istorica*, I, IV, p. 64; l'autore rinvia a GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* V 13 e 5 (vol. II, rispettivamente pp. 552-58: 555-58, e pp. 506-13: 512, in quest'ultimo caso con una citazione letterale).

<sup>125</sup> LAURENTII VALLE *Antidotum in Facium*, Edidit M. Regoliosi, Patavii, In ædibus Antenoreis, 1981, III, VI (2), p. 247, dove l'umanista insorge a difesa delle ferocissime critiche rivolte dal Facio (si veda *infra*, e nota 127) ad EIUSD. *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, Edidit Ottavio Besomi, Patavii, In ædibus Antenoreis, 1973, I, XVIII (2), pp. 75-76.

<sup>126</sup> Le due citazioni, nell'ordine, da GIACOMO FERRAÙ, *Fondazione della nuova stori-*

tim tam inepte, historie inserere». <sup>127</sup> Né a questo proposito si può far a meno di ricordare come il medesimo concetto della «dignitas Historiae», con il rinvio autorevole ad Ammiano Marcellino, fosse stato innalzato dal Lipsio a baluardo contro la prolissa minuziosità della quale il grande umanista vedeva macchiato il Guicciardini. <sup>128</sup>

Giungiamo adesso, con la costante e fida scorta di Luciano, all'ultima *tranche* del presente intervento, dove si avrà modo di riscontrare una sin-

*grafia a Napoli: Lorenzo Valla* (1984 [ed. 1986]), in *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2001, pp. 1-42: 11; e da ID., *Valla e gli Aragonesi*, in AA.VV., *Valla e Napoli. Il dibattito filologico in età umanistica*. Atti del convegno internazionale, Ravello, Villa Rufolo, 22-23 settembre 2005, a cura di Marco Santoro, Pisa - Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2007, pp. 3-28: 24.

<sup>127</sup> BARTOLOMEO FACIO, *Invective in Laurentium Vallam*, Critical Edition with Introduction by Ennio I. Rao, With a Presentation by Paul Oskar Kristeller, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1978, I, pp. 61-95: rispettivamente pp. 62 (e 75 e 81; e IV, pp. 121-24: 123) ed 84; su quest'ed., sono però da vedere i rilievi testuali avanzati da M. REGOLI, *Per la tradizione delle "Invective in L. Vallam" di Bartolomeo Facio*, in "Italia Medioevale e Umanistica", XXIII (1980) [colophon: «Ottobre 1981»], pp. 389-97; e da RICCARDO RIBUOLI, *Polemiche umanistiche: a proposito di due recenti edizioni*, in "Res Publica Litterarum", IV (1981), [p. 3: «The present volume (...) is devoted to the Proceedings of the International Conference which was held in Sassoferrato, (...) on the occasion of the Fifth Centennial of Niccolò Perotti's death», 24-26 settembre 1980], pp. 339-54. Per i (del tutto eventuali) cultori dell'*editio vetustior* dell'opera, anch'essa tutt'altro che irreprensibile, i rinvii sono a ROBERTO VALENTINI, *Le Invettive di Bartolomeo Facio contro Lorenzo Valla tratte dal Cod. Vat. Lat. 7179 e Oxoniense CXXXI*, in "Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche", s. V, XV (1906), 7°-10° [copertina: «Roma, 10 gennaio 1907» (si corregge il refuso: 1906)], pp. 493-550; ed *ivi*, 11°-12° [copertina: «Roma, 10 marzo 1907»], pp. 660-62 («Correzioni e aggiunte»): I, 499-526: nell'ordine 500 (e 510 e 514; e IV, 547-50: 550) e 517 (presertim] praesertim; inserire] immiscere). Ai fini del presente ragionamento, non risulterà privo di significato rilevare come FERRAÛ, *Fondazione*, p. 11, nota 35, ipotizzi che «a monte della esigenza di Facio di resecare dalla storia episodi non "illustrati" vi sia probabilmente la lezione luciana dei capitoli 27-28 del *De historia*», il primo dei quali è stato ricordato *supra*, e nota 122. Sulla questione, si veda altresì PAOLO VITI, «*Historie dignitas maiestasque*». Nota su due lettere di Francesco Barbaro e Bartolomeo Facio, in AA.VV., *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'"Arcadia" di Jacopo Sannazaro*. Atti del Convegno di Studi (Bari - Venezia, 4-8 ottobre 2004), raccolti da Davide Canfora e Angela Caracciolo Aricò, prefazione di Francesco Tateo, Bari, Cacucci, 2006, pp. 753-69.

<sup>128</sup> Cfr. *supra*, e nota 29.

golare connessione fra una delle più celebri petizioni di principio dell'autore greco (se non forse la più celebre) e l'ambito storico-culturale che, con la felice espressione di René Pintard, chiamiamo *libertinage érudit*.<sup>129</sup>

La petizione luciana in questione riguarda la netta distanza sancita fra la storia e l'encomio,<sup>130</sup> che non sarà fra le ultime ragioni della ricezione di quest'autore come colui che «pro Historiæ veritate et nobilitate *acerrime depugnat*». <sup>131</sup> «Acerrime», afferma il Naudé di Luciano, et «acris iudicij vir» era stata l'icastica definizione del Guicciardini data dal Possevino, che a sua volta aveva avuto un precedente nella «mordacità» ravvisata dal Porcacchi nello storico fiorentino.<sup>132</sup>

<sup>129</sup> Il rinvio è, naturalmente, al tuttora insuperato lavoro di RENÉ PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII<sup>e</sup> siècle*, 2 tt., Paris, Boivin et C<sup>ie</sup>, 1943: contributo fondamentale a cui ha fatto séguito una lunga serie di ricerche ed approfondimenti (elencati in SERGIO ZOLI, *L'Europa libertina [sec. XVI-XVIII]. Bibliografia generale*, San Domenico di Fiesole, Nardini, 1997, p. 273), che hanno condotto lo studioso ad approntare di quel volume una «Nouvelle édition augmentée d'un avant-propos et de notes et réflexions sur les problèmes de l'histoire du libertinage», Genève - Paris, Slatkine, 1983, la cui *Avertissement* (p. V) si apre con l'esplicito riferimento al saggio, di poco precedente, che ha proposta una netta revisione dell'impianto storiografico ed interpretativo dell'autore, ossia TULLIO GREGORY, *Il libertinismo della prima metà del Seicento*, in "Intersezioni", I (1981), 2, pp. 287-315; poi, con l'aggiunta delle note ed il titolo *Il libertinismo della prima metà del Seicento. Stato attuale degli studi e prospettive di ricerca*, in AA.VV., *Ricerche su letteratura libertina e letteratura clandestina*. Atti del Convegno di studio di Genova (30 ottobre - 1 novembre 1980), [Premessa di Mario Dal Pra], Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 3-47 (in cui sono da vedere soprattutto le stringenti considerazioni alle pp. 19-24 e 46-47); quindi in traduzione francese, con il titolo *Le libertinisme dans la première moitié du XVII<sup>e</sup> siècle*, in *Genèse de la raison classique de Charron à Descartes*, Traduit par Marilène Raiola, Préface de Jean-Robert Armogathe, Paris, Presses Universitaires de France, 2000, pp. 13-62 (si vedano qui le pp. 31-37 e 61-62).

<sup>130</sup> Cfr. LUCIANO, *Come si deve scrivere la storia*, [7], pp. 67-69: «la maggior parte degli storici, trascurando di raccontare gli eventi, si dilunga nelle lodi dei capi e dei generali, esalta quelli della propria parte e deprime oltre misura quelli nemici. Essi ignorano, infatti, che non un piccolo istmo divide e delimita la storia dall'encomio, ma in mezzo fra i due c'è un grande muro e, per dirlo nel linguaggio dei musicisti, dall'una all'altro corre un doppio diapason, se è vero che a chi encomia importa solo di una cosa, elogiare e far contento in qualunque modo chi sia oggetto dell'elogio, e che non avrebbe problemi a raggiungere questo fine facendo ricorso alla menzogna. La storia, invece, se una qualche falsità, anche di poco conto, penetra in essa, non può sopportarla, non più di quanto la trachea, a detta dei medici, possa ricevere cibi e bevande».

<sup>131</sup> NAUDÉ, *Bibliografia politica*, XI, [226], p. 178; corsivo aggiunto.

<sup>132</sup> Cfr. *supra*, e nota 51.

In questa corrispondenza c'è molto più di una semplice, per quanto significativa, *concinntas* terminologica, in quanto grazie ad essa emerge una visione del nostro autore assolutamente irriducibile a qualsiasi impianto storiografico che la Tradizione umanistica aveva piegato a fini regi o signorili. Il Guicciardini viene semmai annoverato fra gli «Historici, qui diversa Principum foedera ipsorumque secretiores causas ac leges suis monumentis inserunt».<sup>133</sup> un ritratto scabro, nel quale il riconoscimento della sua tensione documentaria va di pari passo con quello della sua capacità di penetrare gli *arcana principum*, una capacità che – potenziata dalla consapevolezza della sua partecipazione attiva agli eventi narrati nella *Storia d'Italia* – costituisce un vero e proprio *tópos* in sede di giudizio storiografico ed umano sull'autore.<sup>134</sup>

È questa *l'humus* della ricezione guicciardiniana che un cripto- (ma nemmeno troppo) rappresentante italiano del *libertinage érudit*, ossia l'Eritreo,<sup>135</sup> manifesta in particolare alla conclusione di un dialogo che,

<sup>133</sup> NAUDÉ, *Bibliografia politica*, VII, [123], p. 140. Su quest'autore ed il Nostro, si veda, come di consueto, LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 293-94 (e 464, note 18-19).

<sup>134</sup> Cfr. *supra*, e note 5, 20, 51, 56, 75, 86 e 102; ed *infra*, e note 146 e 149-52. Una significativa testimonianza di questo, che si può definire “*tópos del detegere*”, è in un celebre passo di ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE, *Tacito abburattato. Discorsi Politici, e Morali* [...], In Napoli, Per Gio: Francesco Paci, 1671 [«Ad istanza d'Adriano Scultore All'Insegna di S. Marco»] (I ed. 1646), *Discorso IV*, pp. 82-99: 85: «Quindi non per altro a mio giuditio porta pregio il Guicciardino sopra il Giovio, sol che questi, qual pittor gentile de' soggetti, ch'egli ha per le mani, colorisce a gli occhi altrui con vivacissimi ritratti, senza inviscerarsi la superficie: quegli per contrario, qual esperto notomista, trascurando, anzi dilacerando la vaghezza della pelle, vien con l'acutezza della sua sagacità fino a mostrarci il cuore et il cervello de' famosi Personaggi ben penetrato». Il passo è riportato integralmente altresì in ROTTA, *Francesco Guicciardini*, p. 493; e parzialmente in ARICÒ, *I “sapori” della storia*, p. 222 (*ibid.*, nota 78, si veda in particolare l'opportuno rinvio a LEOPARDI, *Pensieri*, LI).

<sup>135</sup> Oltre ai canonici (e più specifici) ZENO, *Testimonianze, Classe I*, p. 21; e LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 194 (e 433-34, note 77-80), 205 e 286 (e 463, note 125-26); su quest'autore, si vedano le indicazioni fornite da M. SARNELLI, *Biografie “libertine” del tardo Rinascimento franco-italiano*, in AA.VV., *Girolamo Brusoni. Avventure di penna e di vita nel Seicento veneto*. Atti del XXIII Convegno di Studi Storici, Rovigo, Palazzo Roncale, 13-14 novembre 1999, a cura di Gino Benzoni, Rovigo, Minelliana, 2001, pp. 199-226; ad esse si aggiungano almeno LUISELLA GIACHINO, “*Cicero libertinus*”. *La satira della Roma barberiniana nell’“Eudemia” dell’Eritreo*, in “*Studi Secenteschi*”, XLIII (2002), pp. 185-215; GIAN PIERO MARAGONI, *Per l'edizione dell’“Eudemia” di Giano Nicio Eritreo. I. Anditi*



come si è avuto modo di accennare, costituisce una delle metamorfosi alle quali il genere *de historia conscribenda* viene sottoposto, non senza l'autorizzazione di modelli classici ed umanistici, dal fondamentale *De oratore* ciceroniano all'*Actius* del Pontano.<sup>136</sup>

Il dialogo, perspicuamente intitolato *Quid in Scriptore Historiae requiratur*, è il secondo dei dodici stampati a Parigi nel 1642, con una *Praefatio* indirizzata proprio *Ad Gabrielem Naudaeum V.C.*,<sup>137</sup> e riediti tre anni dopo ad Amsterdam (ma con l'indicazione di Colonia), con il supplemento di altri cinque.<sup>138</sup>

La dedica del nostro dialogo si rivela non meno importante di quella dell'intera raccolta<sup>139</sup> (l'una e l'altra, lo si è appena visto, rimaste inva-

*ed aule di una pinacoteca animata. Introduzione all'Eritreo romanziero*, in "Aprosiana", n.s., XIII (2005) [colophon: «Finito di stampare nel mese di Luglio 2006»], pp. 81-104 (le pp. 81-87 sono state riproposte, con il titolo *Anditi ed aule di una pinacoteca animata. Introduzione all'Eritreo romanziero*, in *Grammatica audax. Studi di italianistica latina*, con una *Prefatoria* di Guido Arbizzoni, Torino, s.e., 2008, pp. 9-16); ID., *Per l'edizione dell'«Eudemia» di Giano Nicio Eritreo. II. «Eudemiae. Liber Primus»*, in "Aprosiana", n.s., XIV (2006) [colophon: «Finito di stampare nel mese di agosto 2007»], pp. 105-57 (ed., pp. 106-29; trad., pp. 130-51; *Nota al testo*, pp. 152-57); ed I. HERKLOTZ, *Ianus Nicius Erythraeus und Jean-Jacques Bouchard. Zur schweren Geburt einer neulateinischen Vitensammlung des 17. Jahrhunderts*, in "Neulateinisches Jahrbuch", Herausgegeben von Marc Laureys und Karl August Neuhausen, 10 (2008), pp. 145-76.

<sup>136</sup> Sulla circostanza per la quale «il maestro degli umanisti in questo genere rimase Cicerone e [...] specialmente l'autore del *De oratore*», si vedano le tuttora imprescindibili riflessioni di FRANCESCO TATEO, *La tradizione classica e le forme del dialogo umanistico* (1961), in *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari, Dedalo, 1974<sup>2</sup> (I ed. 1967), pp. 223-49: 228; sull'influsso modellizzante dell'*Actius* pontaniano, si rinvia almeno a LILIANA MONTI SABIA, *Il Pontano e l'«Ars Historica»* (1987 [ed. 1992]), in *Pontano e la Storia. Dal «De bello Neapolitano» all'«Actius»*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 1-42; e con particolare riguardo alla storiografia fiorentina primocinquecentesca, MAURO DE NICHILLO, *L'«Actius» del Pontano e una lettera di Bernardo Rucellai* (2003 [ed. 2005]), in "Studi medievali e umanistici", IV (2006) [p. 6: «2008»], pp. 253-317 (nell'Appendice, l'epistola *Bernardus Oricellarius Roberto Acciaiuolo s.d.*, pp. 311-17).

<sup>137</sup> I.N. ERYTHRAEI *Quid in Scriptore Historiae requiratur. Dialogus Secundus*, in *Dialogi*, Parisiis, Apud Iacobum Villery, 1642, pp. 155-82; la *Praefatio* alla raccolta è alle cc. IIr-Vv non num.

<sup>138</sup> Ed. indicata *supra*, nota 116; la dedica (*Gabrieli Naudaeo, V.C. Ianus Nicius Erythraeus S.P.D.*), non più denominata *Praefatio*, è alle cc. IVr-Vv non num.

<sup>139</sup> ERYTHRAEI *Dialogi*, ed. 1642, *Nobilissimo doctissimoque viro D. Mathaeo Vayerio Nob. Parisino. Ianus Nicius Erythraeus S.D.*, pp. 155-56; ed EIUSD. *Dialogi septendecim*, ed.



riate in entrambe le edizioni), essendo destinata a quel François de la Mothe le Vayer, che nel 1638 aveva indirizzato al cardinale Richelieu il *Discours de l'Histoire*,<sup>140</sup> che nel 1646 rivolgerà al cardinale Mazarino il *Jugement sur les Anciens et Principaux Historiens Grecs et Latins* (contenente in appendice l'importante *Préface pour un Ouvrage Historique*); e che nel 1668 darà un'estrema prova della sua scepsi storica con il *Du peu de Certitude qu'il y a dans l'Histoire*.<sup>141</sup>

Dei due interlocutori, Eutyclus e Plusius, è il primo a fare la parte del leone, relegando il secondo ad una funzione assai minoritaria: ad Eutyclus spettano infatti non solo tutte le parti più strettamente teoriche del dialogo, ma altresì quelle che lo rivelano come la figura dell'autore, del quale viene ripercorsa l'attività letteraria, che lo vede manchevole proprio nel campo della narrazione storica (e, come si avrà modo di rilevare, anche in quello della rappresentazione tragica), nonostante il

1645 (dalla quale, lo si ribadisce, saranno tratte le citazioni), *Nobilissimo doctissimoque viro, Matthaeo Vayerio, Parisino, Ianus Nicus Erythraeus S.P.D.*, p. 76.

<sup>140</sup> *Ibid.*, l'opera viene esplicitamente menzionata come ragione della dedica, con l'altrettanto esplicito riferimento alla "mediazione" del Naudé: «Sed quamvis donum sit exiguum, tamen, quia nonnulla breviter continet, historico necessaria magis quam ullum aliud; tibi visum est aptum, qui elegantissimum locupletissimumque de historia librum edidisti; cujus praecipua capita mihi interpretatus est Gabriel Naudaeus, vir longe doctissimus, mihiq[ue] amicissimus». Il *Discours de l'Histoire. Au Cardinal Duc de Richelieu*, in FRANÇOIS DE LA MOTHE LE VAYER [...], *Oeuvres*, 7 tt., Nouvelle Edition revuë & augmentée, imprimé à Pfoerten [...], 1756-59 (réimpression: 2 tt., Genève, Slatkine, 1970), IV, Partie I, 1756 [colophon: «Imprimé à Pfoerten, Chez Jean Tobie Siefard.»], pp. 273-396 (t. I. Vol. 1 à 7, pp. 758-88).

<sup>141</sup> Le tre opere, *ivi*, rispettivamente IV, Partie II, 1756 [colophon: «Chez Jean Tobie Siefard.»], cc. IVr-XIIv non num. e pp. 1-280 (t. II. Vol. 8 à 14, pp. 8-82); *ivi*, pp. 281-310 (t. II, pp. 82-89); ed *ivi*, V, Partie II, 1757, pp. 433-80 (t. II, pp. 328-40). Per le ultime due, si veda ID., *Della poca certezza che c'è nella storia e, in appendice, Prefazione a un'opera storica*, Introduzione, traduzione e cura di Paolo Amodio, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, nell'ordine pp. 63-93 (*Della poca certezza*), e 97-113 (la *Prefazione*). Su quest'autore, oltre al consueto LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, p. 225 (e 442, note 10-11); si vedano le indicazioni fornite da AMODIO, *Scepsi e critica storica in François de la Mothe le Vayer*, in LA MOTHE LE VAYER, *Della poca certezza*, pp. 5-58; da PHILIPPE-JOSEPH SALAZAR, "La Divine Sceptique". *Ethique et Rhétorique au 17<sup>e</sup> siècle. Autour de La Mothe Le Vayer*, Tübingen, Narr, 2000 (in particolare, Chapitre Deux, *Les leçons de l'histoire*, pp. 24-39); e da PIETRO CAPITANI, *Erudizione e scetticismo in François de la Mothe le Vayer*, Firenze, Olschki, 2009 (specificamente, il Capitolo settimo, *La storia tra retorica e scienza*, pp. 191-222).

presente offra «fere innumerabilia, satis digna, quae, litteris consignata, posteritatis memoriae commendentur: bella aspera, difficilia, longa; tumultus, seditiones, Rerumpublicarum mutationes, pestilentiae, clades, atque alia ejusmodi, quae apud mortales gravissima, et in primis memorabilia existimantur».<sup>142</sup>

La constatazione che «tam multae [...] virtutes in eo, qui scribit historiam, requiruntur, ut eloquentia vix postremum in iis locum obtineat»,<sup>143</sup> fa scaturire la trattazione di tali prerogative necessarie allo storico, prendendo ad esempî prima uno degli eventi più celebri della contemporaneità, ossia la presa dell'ugonotta Roccella (La Rochelle), da parte di Luigi XIII e del Richelieu, il sabato 28 ottobre 1628;<sup>144</sup> quindi più tradizionali *auctoritates* classiche, culminanti in un celeberrimo passo dell'immane *De oratore* ciceroniano (2. 15 [63]);<sup>145</sup> sancendo infine che «magnus [...] rerum usus, magna cognitio, exquisita prudentia, ad scribendam historiam requiritur».<sup>146</sup>

La conclusione del dialogo è avviata da un parallelo fra la storia e la tragedia, ambedue trattanti personaggi elevati, ed a vario titolo toccati dalla *prudentia* che si vorrebbe intrinseca al potere; ed ambedue prodotte da autori a loro volta intrinseci al potere.<sup>147</sup> Dopo l'*excursus* sugli autori tragici, che annovera Euripide, Sofocle, Ennio, Ovidio e, naturalmente,

<sup>142</sup> ERYTHRAEI *Quid in Scriptore Historiae requiratur*, p. 79: a parlare in questo caso è il personaggio di Plusius, del quale verranno specificati gli interventi, che, là dove non indicato, dovranno invece ritenersi appartenenti all'interlocutore-principe Eutyclus.

<sup>143</sup> *Ibid.*

<sup>144</sup> *Ivi*, pp. 80-81; per notizie sulla vasta produzione celebrativa di quest'evento, si rinvia all'incisivo contributo di L. GIACHINO, *Dalla storia al mito. La "Roccella espugnata" di Francesco Bracciolini*, in "Studi Secenteschi", XLIV (2003), pp. 167-95: in particolare 170, continuazione della nota 7.

<sup>145</sup> ERYTHRAEI *Quid in Scriptore Historiae requiratur*, pp. 81-83.

<sup>146</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 85: «Nam, cum in tragoedia personae inducantur, regali, ut inquit Horatius, in ostro conspiciendae [*scil.*, ex HOR. *Ars poet.*, 228], virique omnium prudentissimi, qui fidele suis Regibus consilium de Republica praebeant; quomodo Regis, quomodo prudentis amici partes tuebitur, qui non diu multumque versatus sit in aulis Principum, quique eam Rempublicam in qua Reges illi extitisse narrantur, non penitus norit? *Consilium de Republica dantis*, ut recte inquit Cicero, *caput est, nosse Rempublicam* [*scil.*, e CIC. *De or.*, 2. 82 (337)]. Itaque, apud Graecos, tragoediarum scriptores iidem fere fuerunt suarum civitatum moderatores, aut Regum maximorum familiares».

Seneca (al quale viene per tradizione attribuita la spuria *Octavia*),<sup>148</sup> si passa a quello sugli storici ritenuti «ad scribendas historias idonei», alla rilevanda condizione che, del pari, «sint etiam versati in rebus agendis».<sup>149</sup> In quest'*excursus* sfilano i nomi degli autori che «in suis civitatibus clari et magni fuerunt»,<sup>150</sup> da Erodoto a Tucidide, dagli isocratei Teopompo ed Eforo a Senofonte ed a Callistene fra i greci, e da Cesare a Sallustio, da Livio a Tacito fra i latini, con una riflessione su quest'ultimo, che presenta non casuali somiglianze con i tratti caratteristici attribuiti in sede storiografica al nostro autore: «Unde autem Cornelius Tacitus sapientissimum illud dicendi genus, unde tantam vim prudentiae, unde summum iudicii acumen acceptum referre debuit, nisi ex Caesarum aula, in quam, ad penetrandos intimos virorum principum sensus atque consilia, sese totum immererat?».<sup>151</sup>

Stante dunque tale condizione, secondo cui «prudentia, quae praesertim redundare debet historia, non aliunde in nobis, nisi ex rerum usu pariatur»,<sup>152</sup> si apre nuovamente il “baratro” dello scrivere storia del presente. Lo scoglio al raggiungimento dello statuto di «excellens» affrontando eventi attuali è costituito infatti paradossalmente dal rispetto dovuto alle quattro leggi storiografiche sancite da Cicerone,<sup>153</sup> la violazione delle quali, data per inevitabile in ragione dei tempi, basta a dissuadere dall'«hanc operam sumere».

Ed è a questo punto che l'esempio “negativo” del *Principe* machiaveliano (naturalmente, soltanto alluso) per un verso, ed i nomi venerandi del Giovio e del Guicciardini per l'altro, vengono evocati, in spreto agli autori degli allora usuali «laudationes et elogium mera», prodotti falsi e servili che nulla hanno da spartire con la «fides historiae», secondo una polemica che era già stata fatta propria dal Tassoni:<sup>154</sup>

<sup>148</sup> *Ibid.*

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 86: l'affermazione è del personaggio di Plusius.

<sup>150</sup> *Ivi*, pp. 86-87.

<sup>151</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>152</sup> Questa e le successive due citazioni, *ibid.*

<sup>153</sup> Cfr. *supra*, e nota 6.

<sup>154</sup> Cfr. TASSONI, *Pensieri*, X, XIII. *Istorici antichi e moderni*, p. 868: «Quelli che fra' Greci contendono della palma sono Senofonte, Tucidide, Erodoto, Polibio e Dionigi Alicarnasseo. Fra' Latini Livio, Salustio, Cesare, Quinto Curzio e Cornelio Tacito. Noi abbiamo Francesco Guicciardini, Filippo di Comines e Paulo Giovio, che certo non

videtur enim ad communem summorum hominum contemptum ac dedecus pertinere, si liberum sit cuiquam, Regis vel Principis cuiuspiam res male gestas, perpetuis monumentis consignatas, posteritati mandare. Quod si Iovio, Guicciardino, aliisque ejus aevi scriptoribus, in hoc seculo nasci contigisset, vel ii perpetuo tacuissent, vel, nisi malam rem quaererent, ad alia studia se transtulissent, nec historiam omnino attigissent. Adeo existimationis bonae studio flagramus. Quin etiam hodie, mercede conducti, summorum Imperatorum res gestas scribunt, quorum scripta ita in existimantium arbitrium veniunt, ut non modo sententiae, verum singula etiam verba, artificis, ut ita dicam, statera, examinentur, ne quid fortasse in eis lateat, quod eorum famam, pro quorum gloria laboratur, offendant. Ut jam non aliorum res gestae, sed praeclara eorundem in Rempublicam merita, non historiae, sed laudationes et elogia mera, scribantur. Vide igitur, quae fides penes ea esse possit, quae non ad fidem historiae traduntur, sed ex alterius libidine ac voluntate finguntur.<sup>155</sup>

Tanta deferenza nei confronti dello storico fiorentino non viene però mantenuta dall'Eritreo, se l'oggetto del contendere non è più una, in verità, piuttosto astratta concezione dello scrivere storia, ma un ben maggiormente concreto *vulnus* inferto dal Guicciardini alla legittimità del potere temporale – e del conseguente patrimonio territoriale – dei pontefici, un *vulnus* che, per la sua stessa natura “eversiva”, aveva avuta una tradizione testuale extravagante e clandestina.

Si tratta del secondo dei *loci duo*, «l'uno de' quali è mutato», «l'altro del tutto tolto via»,<sup>156</sup> dalle edizioni integrali della *Storia d'Italia*, sino a

sono inferiori ad alcun degli antichi. Seguono il Mafei gesuita, Carlo Sigonio, Pietro Bembo, il Macchiavelli e 'l Borghini nella seconda schiera. Ma i nostri non sono ancora giunti a quel segno a che giugneranno senza alcun dubbio, ben che i principi moderni non sumministrino loro materia di scrivere cose grandi e non vogliano sofferire che si scriva la verità».

<sup>155</sup> ERYTHRAEI *Quid in Scriptore Historiae requiratur*, pp. 88-89.

<sup>156</sup> F. GUICCIARDINI [...] *Loci duo* [...] (I ed. 1569), Nunc tandem ab interitu vindicati, & Latinè, Italice, Galliceque editi [...], s.l., s.t., 1602, pp. 6-92: 32. Sulle edd. di essi, si vedano LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 209-14 (e 436-39, note 4-40) e 233 (ill. 25); PAOLO GUICCIARDINI, *La censura nella "Storia" guicciardiniana. "Loci duo" e "Paralipomena". Quinto contributo alla bibliografia di Francesco Guicciardini*, Firenze, Olschki, 1954; PERINI, *La vita*, pp. 202 (nota 20) e 446 (n. 133); e l'accenno in CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, pp. 288-89.

quella “di Friburgo” del 1774-1776, ma stampata in realtà a Firenze,<sup>157</sup> e facenti parte rispettivamente del capitolo XIII del libro III, e del capitolo XII del libro IV.<sup>158</sup> Il passo del secondo *locus* contro il quale sono rivolti specificamente gli strali dell’Eritreo riguarda la messa in dubbio, da parte del Guicciardini, delle donazioni territoriali alla Chiesa tradizionalmente attribuite a Matilde di Canossa,<sup>159</sup> e si trova in un’epistola del mercoledì 3 agosto 1644, diretta all’erudito tedesco Bartoldus Nihusius (Barthold Nihus).<sup>160</sup>

<sup>157</sup> Su quest’ed., procurata dal canonico Bonso Pio Bonsi, si vedano ENRICO ROSTAGNO, *Indice delle edizioni della “Storia d’Italia” di Francesco Guicciardini*, in F. GUICCIARDINI, *La Storia d’Italia [...] sugli originali manoscritti*, a cura di Alessandro Gherardi, per volontà ed opera del Conte Francesco Guicciardini [...], 4 voll., Firenze, Sansoni, 1919, I, pp. CLXV-LXXXV: CLXXVIII-LXXIX (e *Giunte e correzioni*, *ivi*, pp. CLXXXVII-XCII: CLXXXVII-LXXXVIII); COSTANTINO PANIGADA, *Nota*, in F. GUICCIARDINI, *Opere*, I-V. *Storia d’Italia*, a cura di C. Panigada, 5 voll., Bari, Laterza, 1929, V. (*Libri XVII-XX*), pp. 319-55: 326-27 e 329; LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, pp. 17-18 e 19 (e 396, note 10-14) e 89 (ill. 11); P. GUICCIARDINI, *La “Storia” guicciardiniana. Edizioni e ristampe. Contributo alla bibliografia di Francesco Guicciardini*, Firenze, Olschki, 1948, pp. 21-22 (n. 1°), 33 (n. 1°), 34, 35 e 39; S. SEIDEL MENCHI, *Storia del testo*, in F. GUICCIARDINI, *Storia d’Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Saggio introduttivo di Felix Gilbert, 3 voll., Torino, Einaudi, 1971, I, pp. CXV-XXVI: CXXII; E. SCARANO, *Nota bibliografica*, in GUICCIARDINI, *Storia d’Italia*, II, pp. 75-78: 75; MARIA SERENA SAPEGNO, “*Storia d’Italia*” di Francesco Guicciardini, in AA.VV., *Letteratura italiana. Le Opere*, 4 voll., 1992-96, II. *Dal Cinquecento al Settecento*, 1993, pp. 125-78: 132 (ed ill. 7); CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini*, p. 293; CORRADI, *La “Storia d’Italia”*, p. 130; e ID., *Le edizioni*, pp. 176-79, n. 14.

<sup>158</sup> GUICCIARDINI, *Storia d’Italia*, II, rispettivamente pp. 372-78: 376, e pp. 461-74: 461-72.

<sup>159</sup> *Ivi*, pp. 468-69: «Ha anche ottenuto la fama, benché non tanto certa quanto sono le cose precedenti, che molto prima la contessa Matelda, principessa in Italia molto potente, donò alla Chiesa quella parte della Toscana la quale, terminata dal torrente di Pescia e dal castello di San Quirico nel contado di Siena da una parte, e dall’altra dal mare di sotto e dal fiume del Tevere, è oggi detta il patrimonio di San Piero; aggiungono altri che dalla medesima contessa fu donata alla Chiesa la città di Ferrara. Non sono certe queste ultime cose». Sul *Fortleben* cinque-secentesco di questo personaggio, si veda il contributo di MARIA PIA PAOLI, *La donna e il melograno: biografie di Matilde di Canossa (secoli XVI-XVII)*, in AA.VV., *Alle origini della biografia femminile: dal modello alla storia*, Actes du colloque [...], Florence 11 et 12 juin 1999, *Introduzione* di Catherine Brice et Gabriella Zarri, “*Mélanges de l’École Française de Rome. Italie et Méditerranée*”, 113, 1 (2001), pp. 7-285: 173-215.

<sup>160</sup> ERYTHRAEI *Epistolae ad diversos*, Coloniae Ubiorum [ma Amsterdam], Apud

Le critiche dell'Eritreo al luogo "incriminato" schierano in prima istanza un rigurgito della topica accusa di *simultas* scagliata contro lo storico fiorentino («odio Romanae aulae»); quindi la ritorsione ai suoi danni della prerogativa di essere stato in rapporto con l'*establishment* politico a lui contemporaneo («cujus erat in primis cupidus»), con una nota di livore che non stupisce in chi, nelle *Pinacothecae*, andava incrudelendo con «l'osservazione dei difetti e delle bizzarrie» dei personaggi ritratti;<sup>161</sup> ed infine l'esibizione umanistico-erudita dei documenti atti ad impugnare l'illecito dubbio, con tanto di ricorso all'*auctoritas* dello storiografo pontificio ufficiale, ossia naturalmente il Baronio:

Quod de particula, Francisci Guicciardini historiae detracta, in qua ille, tanquam nefarius aliquis praedo, Ecclesiae Romanae, cujus tutor fidelis esse deberet, conatur diripere patrimonium, a religiosissimis Principibus ipsi relictum; quod, inquam, de tota hac re quaeris, quaestionem commoves, longa epistola dignam: sed quoniam paucis videris esse contentus, dicam in praesentia, quod mihi, obiter cogitanti, venit in mentem. Franciscus Guicciardinus in eam fraudem delapsus est, odio Romanae aulae, a qua nescio quid impetrare non potuit, cujus erat in primis cupidus. At quaenam erat causa, cur tot ecclesiasticae historiae scriptores, qui de variis oppidorum donationibus, Ecclesiae Rom. factis, tradiderunt, falsi argueret, nisi acerbum quoddam et implacabile odium? quid eum impulit, ut tabulis publicis, et instrumentis authenticis, quae in tabulario Rom. Ecclesiae conservantur, fidem conaretur adimere, nisi quidam iracundiae stimuli, quibus tanquam furiis agitabatur? Ac de Mathildis donatione meminit Baronius in Gregorio VII, anno Domini MLXXIII; cujus ea in Principem Apostolorum et Rom. Ecclesiam pietas ac religio fuisse narratur, ut, cum semel donationis suae tabulae interiissent, eas iterum instaurandas reficiendasque curaverit.<sup>162</sup>

Iodocum Kalcovium & socios [ma Johann Blaeu], 1645, VII, XIII, pp. 357-60 (recante in calce la data «Romae, III Non. Augusti 1644»); sui dati editoriali, si veda *supra*, nota 116.

<sup>161</sup> BENEDETTO CROCE, *La "Pinacoteca" dell'Eritreo* (1930), in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, a cura di Angelo Fabrizio, 2 tt., Napoli, Bibliopolis, 2003, I, XI, pp. 135-43 (e II. *Nota al testo e apparato critico*, pp. 409 e 437-39): 135. *Supra*, nota 55, si è già avuto modo di porre in luce la piuttosto abissale differenza tra questa pur interessante tendenza narrativa, alla quale è però connaturato il rischio di una deriva scandalistica, e la consapevolezza di chi, come il Possevino, non lascia che i propri anche risoluti intenti pedagogico-religiosi offuschino la ricezione dei dati di realtà storici.

<sup>162</sup> ERYTHRAEI *Epistolae ad diversos*, VII, XIII, p. 359. Il riscontro addotto è però impre-

Allorquando però, l'anno successivo, si trova ad affrontare un argomento assai meno scottante dei possedimenti papali, l'Eritreo non esita a far risaltare proprio il nome del Guicciardini fra «omnes ejus aevi scriptores historiarum», per affermare la nascita non italiana, bensì «Ultrajectina» (ovvero ad Utrecht), del pontefice Adriano VI, corredando l'autorevolezza della sua "fonte" con il consueto rinvio erudito ai documenti epigrafici – venato altresì di affettività autobiografica –, ed affidando l'informazione ad una lunga epistola del mercoledì 13 settembre 1645, indirizzata all'umanista olandese Gisbertus Lappius (Gijsbert van der Lappen à Waveren).<sup>163</sup>

E per concludere con una sorta di circolarità il presente intervento, che ha preso l'avvio dalla violenta requisitoria antiguicciardiniana condotta dal Muzio entro un quadro di polemica linguistica, non risulterà

ciso, e confonde due eventi, poiché in CESARE BARONIO, *Annales Ecclesiastici*, 12 tt., Romae, Ex Typographia Vaticana [ma le indicazioni tipografiche mutano nei tt. III-VI], 1588-1607, XI, 1605, p. 503, la «donatio Mathildis» è fatta risalire sì al pontificato di Gregorio VII, ma all'anno 1077, e non a quello dell'elezione; ed *ivi*, XII, 1607, pp. 26-27, la «renovatio» di tale atto è posta durante il papato di Pasquale II, all'anno 1102.

<sup>163</sup> ERYTHRAEI *Epistolae ad diversos*, VIII, IV, pp. 131-35 (datata in calce «Romae, Idibus Septembr. 1645»): 131: «nam clamant omnes ejus aevi scriptores historiarum, et in his Guicciardinus, eum non modo non fuisse Italum, sed ne Italiam quidem suis unquam ante oculis aspexisse, clamant lapides, in Aede sacra D. Mariae de Anima, Hospitalis vestrae nationis, ubi in sepulcro, regali magnificentia eidem instructo, milies legi (nam ibi vicinia natus, altus educatusque sum) natale illi solum fuisse Ultrajectum in Belgio»; il riferimento è a GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* XIV 12 (vol. III, pp. 1401-407: 1403), dove però il pontefice viene detto soltanto «di nazione fiammingo». Devo il reperimento del passo dell'Eritreo (non schedato in ZENO, *Testimonianze*; ed in LUCIANI, *Francesco Guicciardini*), alla preziosa erudizione settecentesca, ed in particolare a I.N. ERYTHRAEI *Epistolae ad diversos*, in *Epistolae ad Tyrrhenum* [scil., com'è noto, Fabio Chigi, il pontefice Alessandro VII] *et ad diversos*, Notis illustratae, Auctoris Vita, Epistola et variis novis additamentis Prioribus Editionibus haud comprehensis, Indice necessario, Auctiores ac emendatiores, Denuo prodeunt cura Io. Christiani Fischeri [...], 2 tt., Editio Tertia, Coloniae Ubiorum, Apud Iodocum Kalcovium [colophon del t. I, che precede i *Supplementa* e l'*Index tam rerum, quam auctorum in Epistolis Erythraei ad diversos obviorum*: «Ienae, Litteris Io. Friderici Ritteri.», 1748 [t. I; frontespizio della I ed.: «1739» (ma entrambi i frontespizi separati delle *Epistolae ad Tyrrhenum* e dell'*Epistolarum ad Tyrrhenum Tomus posterior* recano la data: «A.O.R. 1738»)] - A.O.R. 1738 [t. II: si tratta dunque del reimpiego di esemplari della I ed.], I, *Index tam rerum, quam auctorum in Epistolis Erythraei ad diversos obviorum, ad vocem «Guicciardinus»*.



privo d'interesse constatare quanto nell'Eritreo l'indubbio ed incontestato riconoscimento della grandezza storiografica del Guicciardini (con la debita eccezione posta in luce) si accompagni ad un'altrettanto palese svalutazione della lingua utilizzata dallo storico fiorentino, al quale viene rimproverato l'impiego di arcaismi, trasportando nel campo della letteratura volgare i metri di giudizio vigenti nel neoclassicismo latino dell'*aetas urbaniana*, volto ad estendere i confini del ciceronianismo attraverso una proiezione sbilanciata «a favore [...] della latinità “decadente”»,<sup>164</sup> piuttosto che attraverso un recupero dei “primitivi”, ancora percepiti come latori di un'intollerabile rozzezza.

Il passo in questione è tratto dall'*imago* di Bernardo Davanzati contenuta nella *Pinacotheca tertia*, edita postuma, ed ha la sua radice ed il suo senso nell'essere il personaggio ritratto un celebre traduttore, in particolare delle opere di Tacito.<sup>165</sup> Nonostante la sua ampiezza, gioverà ripor-

<sup>164</sup> MARIO COSTANZO, *L'“Ars poetica” di Alessandro Donati (1633)*, in *Critica e poetica del primo Seicento*, 3 tt., Roma, Bulzoni, 1969-71, III. *Studi del Novecento sulle poetiche del Barocco (1899-1944)*. Alessandro Donati, Emanuele Tesauo, 1971, pp. 73-88: 80; per un ampio quadro sulla questione, è ancora doveroso rinviare ad ETTORE PARATORE, *L'influenza della letteratura latina da Ovidio ad Apuleio nell'età del manierismo e del barocco* (1960 [ed. 1962]), in *Antico e nuovo*, Caltanissetta - Roma, Sciascia, 1965, pp. 243-355. Sulle caratteristiche letterarie dell'*aetas urbaniana*, si limitano i rinvii a M. FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza*, Prima parte. *Roma e la disputa del ciceronianismo*, pp. 13-257; ID., *La scuola del silenzio*, pp. 140-75; ID., *Rome et Paris* (in particolare, *Cicero Pontifex Romanus*); E. BELLINI, *Umanisti e Lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenore, 1997; ID., *Petrarca e i letterati barberiniani* (2002 [ed. 2004]), in *Stili di pensiero nel Seicento italiano. Galileo, i Lincei, i Barberini*, Pisa, Ets, 2009, pp. 203-34; PETER RIETBERGEN, *Power and Religion in Baroque Rome. Barberini Cultural Policies*, Leiden - Boston, Brill, 2006 (in maniera specifica, Chapter Two, *Maffeo Barberini-Urban VIII, the Poet-Pope, or: the power of poetic propaganda*, pp. 95-142); GIOVANNI BAFFETTI, *Poesia e poetica sacra nel circolo barberiniano*, in AA.VV., *Rime sacre tra Cinquecento e Seicento*, [MARIA LUISA DOGLIO, *Premessa*, pp. 7-11: 7: «atti di un seminario della Fondazione Pellegrino svoltosi nel giugno 2006 a Torino»], a cura di M.L. Doglio e Carlo Delcorno, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 187-203; ed alle aggiornate indicazioni fornite da LUIGI GUERRINI, “*Maffaeus Davidicus*”. *L'“Ars poetica” barberiniana nella visione di Tommaso Campanella*, in AA.VV., *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, pp. 137-42: 142, note 1-3 (nella riproposizione del contributo in ID., *Nuovi saperi e antichi primati. Studi sulla cultura del primo Seicento*, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 151-65, tali indicazioni sono invece confluite nella *Bibliografia* generale, pp. 387-465: 400-401, 404 e 420).

<sup>165</sup> Indicazioni su questo letterato si devono a R[AFFAELLA] ZACCARIA, voce *Davanzati, Bernardo*, in *DBI*, XXXIII, 1987, pp. 97-103; fra di esse sono da segnalare, per la specifica attenzione alla sua attività traduttrice, quelle fornite da E. BONORA, *Bernardo Davanzati*



tarlo integralmente, per una serie di motivazioni che vanno dall'aspetto filologico (ragione della sua fortuna), concernente la disparità fra i primi cinque libri della *Storia d'Italia*, limati da un non meglio identificato «eruditus [...] vir», ed i restanti, affatto privi di «censura»; alla *peroratio* conclusiva, nella quale saranno da rilevare almeno tre aspetti, celati il primo dietro l'esplicito rinvio ad un passo dell'*Orator* ciceroniano, che permette in contropunto un'assimilazione Tucidide-Guicciardini, il secondo dietro l'allusione all'eguaglianza stabilita da Quintiliano fra *sermo* e *nummus*, cioè in altri termini ad una concezione della lingua che privilegia in essa l'uso, ed il terzo dietro il rinvio questa volta nuovamente esplicito alla rivendicazione oraziana della *novitas dicendi*.

Ecco il brano:

qui [*scil.*, il Davanzati] [...] mihi videtur, cum tantopere antiquitatem imitari studeat, suam Cornelii Etruscam interpretationem, non Italis, non Etruscis, non Florentinis, qui aperte, eam se linguam non nosse, fatentur, concinnasse, sed iis, qui longo intervallo, ante Dantis

dal volgarizzamento di Tacito allo "Scisma d'Inghilterra" (1960), in *Retorica e invenzione. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Milano, Rizzoli, 1970, pp. 211-53: 213-43 (poi condensato in un breve paragrafo del suo *Il Classicismo dal Bembo al Guarini*, in AA.VV., *Storia della Letteratura Italiana*, Diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, *Il Cinquecento*, Nuova ed. accresciuta e aggiornata, Diretta da N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1988 [I ed. 1966], pp. 167-746: Cap. XXV. *I grandi traduttori*, III. *Bernardo Davanzati*, 576-79 e 731-32, *Bibliografia*); vi si aggiungano almeno JÜRGEN VON STACKELBERG, *Bernardo Davanzati Florentiner Tacitus*, in "Romanische Forschungen", 72 (1960), 1-2, pp. 1-13 (una più breve trattazione è in un paragrafo del suo *Tacitus in der Romania. Studien zur literarischen Rezeption des Tacitus in Italien und Frankreich*, Tübingen, Niemeyer, 1960, Fünfzehnte Studie, *Bemerkungen zu italienischen und französischen Tacitusübersetzungen*, pp. 245-49: 2. *Davanzatis "Tacito Fiorentino"*, pp. 247-49); ID., *Eine Anmerkung des Bernardo Davanzati Bostichi zu Tacitus*, in "Italienisch", 28 (2006), 2, pp. 2-8; E. PARATORE, *Momenti di storia della lingua*, in "Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. Atti e Memorie", s. III, IV, 4 (1967: *Studi in onore del Custode Generale Alfredo Schiaffini*), pp. 296-345: I. *Il ritratto finale di Tiberio in Tacito e nel Davanzati*, 296-330 (ringrazio nuovamente la prof.ssa M.T. Acquaro Graziosi per avermi suggerita la preziosa notizia di questo contributo); le, come di consueto, fini osservazioni di M.L. DOGLIO, *Retorica e politica nel secondo Cinquecento* (1974 [ed. 1977]), in *Il Segretario e il Principe. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, pp. 125-38: 134-36; LUCA SERIANNI, *Aspetti sintattici dei volgarizzamenti tacitiani cinque-secenteschi* (1995), in *Italiano in prosa*, Firenze, Cesati, 2012, pp. 171-214; e MICHELE MARI, *Brevità ed espressività nel Tacito del Davanzati*, in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, 2 tt., Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario - Monduzzi, 2000, I, pp. 417-42.

Aldigherii aetatem vixissent, commendare voluisse. at Io. Boccatus et Franciscus Petrarcha, quorum praestantissimis ac prope divinis ingenii sermo Etruscus, ea verborum elegantia, iis ornamentis auctus ac locupletatus est, ut supra addi nihil possit, propius ab antiquitate aberant; annis enim plus quam trecentis ante nos fuerunt; et tamen nulla major ab eis opera data fuisse videtur, quam ut omnem priscorum verborum faecem a suis scriptis removerent, ne purum ac limpidum ipsorum orationis flumen aliqua ex parte infusarent. quibus praesertim ob hanc causam arbitrator primas ab omnibus sine controversia deferri. Inferunt se quidem interdum in ipsorum sermonem verba aliqua paulo antiquiora; sed ea miram habent venustatem; et, quia loco sunt posita, adeo omnium intelligentiae sunt obvia atque aperta, ut nulla fere interpretis cujusquam ope auxilioque indigeant. ideo nulla est in Italia civitas, quae ita barbare, ita inquinata loquatur, quin eos legat, intelligat, admiretur, ediscat. ideo, qui post istos venustissimos politissimosque scriptores, se ad scribendum contulerunt, tum id elegantius et laudabilius se esse facturos existimarunt, si proxime ad illorum imitationem accederent. Ex hoc numero fuerunt, Petrus Bembo, et is quem Florentini ipsi summis in caelum laudibus efferunt, Io. Casa, quod sit praeclare locutus et plusquam ceteri, Franciscus Guicciardinus, scriptor historiarum eximius, et cum Thucydide et Herodoto conferendus, qui a suis annalibus, gravitate prudentiaque plenissimis, omnem vetustatis rubiginem situmque procul esse quam longissime voluit, neque verbum ad eos quodpiam accedere, quod putridam illam ac rancidam antiquitatem redoleret. cui etiam illi, qui eidem sunt iniquissimi, in primis quinque libris, quos eruditi cujuspiam viri lima perpolitos<sup>166</sup> fuisse contendunt, omnem Florentini sermonis elegantiam concinnitatemque concedunt; in ceteris libris non item, quos, nullius censurae, ut priores quinque, subjecerat. Vere, an secus, nihil ad hoc tempus, atque illius potissimum scribendi rationem, utpote prudentem, severam, gravem, et ab ineptiis in primis abhorrentem, mihi videntur, in Italia, omnium virorum principum aulae fuisse secutae, tum in literis dandis, tum in rebus maximis atque gravissimis explicandis. Sed per Deum immortalem, quaenam haec est ratio, quod consilium, ut, quae tanto cum labore ad pubertatem, vel potius maturitatem perfectionemque perduximus, ea rursus velimus ad infantiae annos, suaeque ad initia rudia atque inpolita, reducere? vel quaenam est tanta, ut Tullius inquit, in hominibus perversitas, ut, inventis frugibus,

<sup>166</sup> Si emenda il refuso: *perpolitae*, come fa altresì (sia pure non segnalandolo) LUCIANI, *Francesco Guicciardini*, p. 286.

glande vescantur?<sup>167</sup> At Bernardum aliosque video, qui in hac eadem qua ille sunt haeresi, studio ac caritate patriae adductos, extincta iam vocabula ab orco reducere, ut linguam suam locupletiores efficiant; ut ejusdem, ut ita dicam, aerarium nummis, hoc est, vocibus quam plurimis, impleant. Laudo pietatem; sed habet ea quoque res rationem modumque. Etenim, ii primum nummi sunt cogendi, quos communis usus in emtionibus ac venditionibus admittat,<sup>168</sup> videlicet, ut vocabula sint ejusmodi, quibus nostra vendere valeamus, neque rejiciantur,<sup>169</sup> eo quod non sint praesenti, ut inquit Horatius, nota signata.<sup>170</sup> Deinde cavendum est, ne videamur nummulos plumbeos, quibusque nullum est pretium, velle pro aureis ac pretiosis obtrudere.<sup>171</sup>

“Dalla lingua alla lingua”, potrebbe essere il sottotitolo del percorso sin qui compiuto, un percorso tutt’altro che progressivo e lineare però, nell’intraprendere il quale si è cercato di conferire la massima attenzione possibile alla molteplicità dei punti di vista storiografici sottesi alle opere dei singoli autori presi in considerazione, con l’intento di cercare in essi e nei loro giudizi sul Guicciardini non le isolate manifestazioni di più o meno accentuate idiosincrasie o simpatie individuali, bensì le connessioni e le soluzioni di continuità che permettessero di guardare all’intero panorama come ad una sorta di arcipelago storico-letterario.

<sup>167</sup> Cic. *Or.*, 31.

<sup>168</sup> Cfr. QUINT. *Inst. Or.*, 1. 6. 3: «Consuetudo uero certissima loquendi magistra, utendumque plane sermone, ut nummo, cui publica forma est»; cit. da EIUUSD. *Institutionis Oratoriae libri duodecim*, Recognovit brevique adnotatione critica instruxit M[ichael] Winterbottom, 2 tt., Oxonii, E Typographeo Clarendoniano, 1970, I. *Libri I-VI*, «Reprinted [...] (with corrections)», 1989, p. 41.

<sup>169</sup> Si emenda il refuso: *rejiciantur*.

<sup>170</sup> Cfr. HOR. *Ars poet.*, 58-59: «... licuit semperque licebit / signatum praesente nota procudere nummum»; cit. da ID., *Opera*, Edidit D[avid] R[oy] Shackleton Bailey, Editio quarta, Monachii et Lipsiae, In aedibus Saur, 2001 (I ed. 1985), pp. 310-29: 312; per ulteriori riscontri, si veda il commento *ad loc.* in C[HARLES] O[SCAR] BRINK, *Horace on Poetry*, 3 voll., Cambridge, At the University Press, 1963-82, II. *The “Ars Poetica”*, 1971, p. 146.

<sup>171</sup> ERYTHRAEI *Pinacotheca tertia, Imaginum, Virorum, aliqua ingenii & eruditionis fama illustrium, qui, auctore superstite, è vita decesserunt*, Coloniae Ubiorum [ma Amsterdam], Apud Iodocum Kalcovium & Socios [ma Johann Blaeu], 1648, LVIII. *Bernardus de Avanzatis*, pp. 217-21: 219-21; come più volte indicato, sui dati editoriali, si veda *supra*, nota 116.

Gli itinerari seguiti hanno privilegiati le varie metamorfosi ed i vari sconfinamenti di due generi, il *de viris illustribus* ed il *de historia conscribenda*, provenienti entrambi da quell'erudizione di matrice umanistica, che attraverso la Tradizione Classica e Classicistica discende dal magistero del Petrarca,<sup>172</sup> e che nel Settecento giungerà agli approdi «cui si devono, da Zeno a Tiraboschi, gli strumenti ancora oggi più validi per chi studia la letteratura italiana del Cinquecento»,<sup>173</sup> ad uno dei quali, l'edizione della *Storia d'Italia* che vanta il non trascurabile apporto proprio di Apostolo Zeno, quest'intervento e queste pagine sono così largamente debitori.

*Mauro Sarnelli*  
Università degli Studi di Sassari

<sup>172</sup> Al riguardo, sono sempre da rammentare le parole di FRANCESCO RICO, *Il sogno dell'Umanesimo. Da Petrarca a Erasmo*, [ed. italiana a cura di Guido Maria Cappelli], Torino, Einaudi, 1998 (ed. orig. 1993), p. IX: «non sembra nemmeno eccessivo affermare che l'umanesimo fu per molti aspetti il processo di trasmissione, sviluppo e revisione delle grandi lezioni di Petrarca».

<sup>173</sup> C. DIONISOTTI, *Appunti sulla scuola padovana* (1979), in *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 369-87: 371.

---

**ABSTRACT***Significant stages of Guicciardini's reception in the 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> centuries*

This essay encompasses a range of time of about six decades, from 1582 to 1648: the publishing dates of Girolamo Muzio's *Battaglie per difesa dell'italica lingua* and Gian Nicio Eritreo's (Giovanni Vittorio Rossi) *Pinacotheca tertia*. Within those two dates we find the works of a large number of authors, such as Giusto Lipsio, Antonio Possevino S.J., Scipione Ammirato, Francesco Bocchi, Jacopo Gaddi, Giambattista Marino, Giovan Battista Lauri, Girolamo Ghilini, Giovanni Imperiali, Sebastiano Maccio, Agostino Mascardi, Gabriel Naudé and again Eritreo (but also, through 'external' considerations, Giovan Battista Leoni, Alessandro Tassoni, Traiano Boccalini and Anton Giulio Brignole Sale): all their works can be ascribed to the two main literary genres that in the Cinquecento and Seicento operate both as mirrors, *specula*, and vantage-point to investigate Guicciardini's influence. Namely, the two genres are the biographical collection (*de viris illustribus*) and the historiographical treatise (*de historia conscribenda*): both derive, through the Classical and Classicistic Tradition, from that same Petrarchean root of humanistic erudition that in the 18<sup>th</sup> century will give life to one of the most prominent assessments of Guicciardini's *Fortleben*: the *Storia d'Italia* edited among others by Apostolo Zeno. However, Guicciardini's appreciation should not be seen as a smooth, linear process: accordingly, this essay stresses the multiplicity and nuances of historiographical approaches to Guicciardini's work. Single authors and their judgements on Guicciardini are therefore examined not as isolated voices of endorsement or critique, but rather as the interwoven elements of a comprehensive literary and historical web, where continuity counts as much as difference.

---



## GUICCIARDINI, BOLINGBROKE, FOSCOLO

*Paolo Borsa*

I giudizi espressi da Foscolo su Guicciardini sono affidati agli scritti del periodo inglese.

Se, prima dell'esilio, il poeta dedicò scarsa attenzione all'autore della *Storia d'Italia*, dai contributi critici degli anni londinesi emerge un inedito interesse per l'opera e per la prosa di Guicciardini, cui Foscolo fu tratto per un verso dagli studi sulla lingua e sulla letteratura italiana e, per l'altro, dalle riflessioni sul senso e sulla funzione della «critica storica». Egli dovette risentire anche del clima culturale del paese ospitante: come ha scritto John Lindon, l'Inghilterra attraversava allora un «periodo di "italomania" generale»,<sup>1</sup> nel quale speciale attenzione era riservata agli eventi e agli scrittori dell'epoca rinascimentale.

La fortuna inglese di Guicciardini era stata, peraltro, precoce sia nell'ambito degli studi storiografici sia nel campo della filosofia politica, in una nazione nella quale il dibattito *de regimine* aveva conosciuto un eccezionale sviluppo. Nel 1583 Francesco Sansovino offriva la raccolta degli *Avvertimenti politici* del Guicciardini, degli *Avvedimenti civili* del Lottini e dei propri *Concetti politici* al «Nobile Britanno» William Parry, ambiguo personaggio della corte elisabettiana che aveva eletto «i popoli, l'usanze, et i modi del dominare degli Italiani, et spetialmente della Republica Venetiana» come «fra tutti gli altri molto degni d'ammirazione, e grandemente simili a tutti gli instituti et costumi della Britannia». La dedica si segnala da un lato per l'attenzione riservata dall'autore della *Venetia*

<sup>1</sup> JOHN M.A. LINDON, *Studi sul Foscolo "inglese"*, Pisa, Giardini, 1987, p. 91.

*città nobilissima et singolare* al naturale e ciclico avvicinarsi delle «tre forme o polities» di governo individuate dalla tradizione («di Prencipe, d'Ottimati, et di Republiche»), dall'altro per la presentazione di Guicciardini quale «scrittore eccellentissimo dell'Historia de' sui tempi». <sup>2</sup>

A quell'altezza cronologica la *Storia d'Italia*, pubblicata per la prima volta nel 1561 per i tipi di Torrentino, era già disponibile in almeno altre cinque lingue. Oltre che in latino (1566), francese, tedesco (1574) e spagnolo (1581), il Parry – che sarebbe stato messo a morte nel 1585, con l'accusa di avere attentato alla vita della regina in favore della causa cattolica – <sup>3</sup> avrebbe potuto leggerla anche in inglese; la prima traduzione

<sup>2</sup> *Propositioni, ovvero Considerationi in materia di cose di Stato, sotto titolo di "Avvertimenti, Avvedimenti civili, et Concetti politici"*, Di M. Francesco Guicciardini, M. Gio. Francesco Lottini, M. Francesco Sansovini, *Di nuovo posti insieme, ampliati, et corretti, a commodo, et beneficio de gli Studiosi. Nelle quali si contengono, leggi, regole, precetti, et sentenze molto utili a coloro che maneggiano, così i Principati, et le Republiche, come ogni altra sorte di governo*, In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1583; cito dall'ed. del 1588: dedica «All'Illustre Signore, In Vinegia, il Sig. Guglielmo Parry» e p. 1r. Su quest'opera, in prospettiva guicciardiniana, cfr. la nota di VINCENZO LUCIANI, *Francesco Guicciardini and his European reputation*, New York, Karl Otto & C., 1936; trad. it. VINCENZO LUCIANI, *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*, ed. italiana a cura di Paolo Guicciardini, Firenze, Olschki, 1949, pp. 312 e 469-70, nota 8. Il Sansovino nel 1581 aveva pubblicato *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIV libri*, due anni prima delle *Propositioni* dedicate al Parry; quest'ultimo si era stabilito a Venezia tra la fine del 1582 e i primi del 1583 e dovette entrare in contatto con il Sansovino sia in ragione dei comuni interessi costituzionali e filoveneziani sia per il tramite degli ambienti gesuitici (ove spicca la figura di Benedetto Palmio), cui la spia inglese subdolamente si appoggiò nei suoi soggiorni francesi e italiani per ordire la propria strategia di "agente-provocatore" in favore del governo britannico: cfr. LEO HICKS, *The Strange Case of Dr. William Parry. The Career of an Agent-Provocateur*, in "Studies. An Irish Quarterly Review", 37, n. 147 (September 1948), pp. 343-62, in part. 346-50 e 359, nota 32 (per la datazione dell'arrivo a Venezia). I tratti principali attribuiti dal Sansovino al Parry, nobiltà e desiderio di viaggiare, concordano con quelli che lo stesso Parry attribuisce a se stesso in una lettera del marzo 1583 indirizzata al Segretario di Stato Tolomeo Gallio: «I, William Parry, as English nobleman, after twelve years in the service of the Queen, was given a licence to travel abroad on secret and important business» (*ivi*, pp. 347-48). Devo la segnalazione delle *Propositioni* del Sansovino, nonché quella del romanzo della Radcliffe (di cui si dirà più avanti), alla cortesia dell'amico Guglielmo Barucci, che ringrazio. Nella stesura di questo saggio ho ricevuto preziose indicazioni e suggerimenti anche da Christian Del Vento, Francesca Fedi e Thomas O'Donnell, ai quali va parimenti la mia gratitudine.

<sup>3</sup> Sulla misteriosa congiura ordita ai danni di Elisabetta I cfr. ancora HICKS, *The Strange Case*, e LACEY BALDWIN SMITH, *Treason in Tudor England. Politics and Paranoia*, London, Cape, 1986, pp. 1-19. Quale che fosse il reale coinvolgimento del Parry nel



dell'opera in quella lingua, infatti, era apparsa a Londra nel 1579, con *Epistle dedicatoire* a Elisabetta I: era stata eseguita da Sir Geffray Fenton sulla base della prima versione francese, approntata da Hierôme de Cho-medey nel 1566 e pubblicata a Parigi nel 1568.<sup>4</sup>

Tradotta per intero in inglese una seconda volta a opera di Austin Parke Goddard intorno alla metà del Settecento, la *Storia d'Italia* continuò a godere di grande considerazione oltremarina; non a caso nel romanzo *The Italian* della Radcliffe, pubblicato una ventina d'anni prima dell'arrivo di Foscolo in Inghilterra, Torquato Tasso (nel novero dei «best Italian poets») e per l'appunto il Guicciardini della *Storia* sono chiamati a rappresentare la tradizione letteraria e culturale del nostro paese.<sup>5</sup> Non molto successiva è la testimonianza – su cui si sofferma, in questo stesso volume, Carlo Caruso – di *The Life and Pontificate of Leo the Tenth* di William Roscoe, pubblicato a Liverpool nel 1805: capace di riunire in sé quasi tutti i requisiti necessari allo 'storico perfetto', «the immortal Guicciardini» – 'questo eletto ornamento della sua nazione' – è anteposto da Roscoe a tutti gli altri storici italiani e collocato 'per lo meno' («at least») alla pari dei massimi storiografi di ogni tempo e nazione.<sup>6</sup>

presunto attentato alla vita della regina, l'episodio fu ampiamente sfruttato dal governo britannico e dagli ambienti anglicani a fini di propaganda anticattolica; poco dopo l'esecuzione del Parry fu anche pubblicato un poemetto in esametri latini, che offriva «an account [...], with a good deal of mythological coloring, of his depravity»; intitolato *Pareus*, fu stampato nello stesso 1585 ad Oxford da Joseph Barnes: cfr. TUCKER BROOKE, *A Latin Poem by George Peele (?)*, in "Huntington Library Quarterly", 3, n. 1 (October, 1939), pp. 47-67.

<sup>4</sup> Sulle traduzioni della *Storia d'Italia* si veda LUCIANI, *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*, pp. 31-50. Il censimento delle traduzioni inglesi della *Storia* è stato compiuto da P. GUICCIARDINI, *Le traduzioni inglesi della Storia guicciardiniana [La Storia guicciardiniana nelle traduzioni inglesi. Quarto contributo alla bibliografia di Francesco Guicciardini]*, Firenze, Olschki, 1951.

<sup>5</sup> ANN RADCLIFFE, *The Italian, or the Confessional of the Black Penitents. A Romance*, 3 voll., London, Cadell and Davies, 1797, I, pp. 241-42.

<sup>6</sup> WILLIAM ROSCOE, *The Life and Pontificate of Leo the Tenth*, 4 voll., Liverpool, M<sup>c</sup>Creery, 1805, IV, pp. 162, 164 e 165. Recenti, importanti studi di parte italiana sul Roscoe si devono ad AMEDEO QUONDAM, *William Roscoe e l'invenzione del Rinascimento*, in AA.VV., *Gli anglo-americani a Firenze. Idea e costruzione del Rinascimento*. Atti del Convegno, Georgetown University, Villa "Le Balze" (Fiesole, 19-20 giugno 1997), a cura di Marcello Fantoni, con la collaborazione di Daniela Lamberini e John Pfordresher, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 249-338, e a EMANUELE PELLEGRINI, *Le arti di William Roscoe: biblioteca e collezione* (I e II parte), in "Studi di Memofonte", II e III (2009), rivista libe-

La presente ricognizione muove da uno degli articoli foscoliani più importanti del periodo inglese: il celebre *Antiquarj e Critici di materiali storici in Italia per servire alla storia Europea nel medio Evo*. Scritto in Inghilterra nel 1826 allo scopo di essere tradotto e pubblicato, adespoto, sulla "Retrospective Review" con il titolo *On the Antiquarians and Critics of Italian History*, esso costituisce il più organico tentativo di Foscolo di conciliare la grande tradizione erudita del Settecento con l'esigenza moderna di una storiografia caratterizzata da «occhio e mente filosofica».<sup>7</sup>

Più che come palinodia, lo scritto si pone quale autentica prosecuzione e sviluppo del discorso iniziato molti anni prima nell'orazione inaugurale per la cattedra pavese (1809). Additando come esempio le opere storiche, di argomento italiano, degli stranieri Gibbon, Roscoe e Simsondi, Foscolo promuove un modello storiografico capace di superare la pratica annalistica, di impronta muratoriana, e in grado al contempo di giovare della lezione e dello studio dei «giganti della critica storica e dell'antiquaria» del XVIII secolo: lo Zeno, il Maffei, il Bianchini, l'"innominato" Magliabechi, infine proprio il «benemerito» Muratori, cui spetta la palma di avere raccolto, vagliato e messo a disposizione dei posteri «tesori di materiali» e «miniature di cognizioni». La freddezza dello stile, la pazienza, la «tranquillità di mente» dei «compilatori de' grossi volumi d'indici» (*Books of [for] reference*, nella traduzione suggerita dallo stesso Foscolo nel margine delle carte manoscritte) sono proposte come antidoto agli eccessi dell'immaginazione e alle intemperanze dell'eloquenza della moderna storiografia «di genio». Se gli autori della nuova maniera devono mirare alla piacevolezza e alla perspicuità dello stile, per essere accessibili a un più vasto pubblico, e se devono studiarli di «considerare ogni fatto» in una prospettiva organica, appunto «*con occhio filosofico*» (con una speciale attenzione, tra l'altro, per «i sistemi de' governi e le costituzioni politiche [...] più permanenti e più utili»), nondimeno essi dovrebbero mutuare dai loro eruditi predecessori la cura e lo

ramente accessibile online all'indirizzo <<http://www.memofonte.it/informazioni/studi-di-memofonte.html>> (quest'ultimo contributo mi è stato segnalato da Carlo Caruso).

<sup>7</sup> Cito l'articolo secondo il testo fermato in UGO FOSCOLO, *Antiquarj e Critici / On the Antiquarians and Critics*, ed. critica bilingue a cura di Paolo Borsa, c.s.; cfr. per l'analisi dello scritto l'*Introduzione*, *ivi*. Sempre fondamentale A. QUONDAM, L'"occhio filosofico" e gli "antiquari giganti". L'erudizione e la critica letteraria settecentesca negli scritti foscoliani, in "Rivista di letteratura italiana", II (1984), 3, pp. 425-64.

scrupolo per la verità dei fatti e la capacità di sottrarsi al rischio di assumere un punto di vista pregiudiziale o fazioso, che li porti ad alterare i fatti stessi e ad assegnare loro una falsa «tendenza».

Sulla via che conduce dagli albori della storiografia alle esperienze moderne, in *Antiquarj e Critici* Foscolo distingue, secondo una prospettiva latamente vichiana, tre principali epoche dell'«arte storica», caratterizzate da un progressivo allargamento di «orizzonte» e dalla crescente consapevolezza, da parte degli autori, della funzione civile della propria attività. La prima «grande epoca» è quella dei Greci e dei Romani, rappresentata dalle due coppie di «storici filosofi» Tucidide e Polibio e Livio e Tacito. La seconda è quella degli Italiani, guidati dal Machiavelli delle *Istorie fiorentine* e dal Guicciardini della *Storia d'Italia*. La terza epoca è, infine, quella dei Francesi (o, meglio, dei francofoni) e degli Inglesi: inaugurata da Bayle, Montesquieu e Voltaire, procede, oltre la Rivoluzione, nel XIX secolo e trova i propri migliori rappresentanti nei citati Gibbon, Roscoe e Sismondi.

La figura di Guicciardini è introdotta subito dopo quella di Machiavelli, in leggero subordine; presento il testo in forma sinottica, secondo la redazione italiana “di servizio”, approntata da Foscolo per il traduttore, e nella finale versione inglese pubblicata sulla “Retrospective Review”, realizzata da un ignoto collaboratore della rivista (§ 81):<sup>8</sup>

Poi Guicciardini suo contemporaneo narrò gli avvenimenti di quell'epoca in guisa che comprendessero le alterazioni politiche, e gl'interessi di tutti i regni d'Europa; e questo storico nell'opinione di Lord Bollingbroke fu il primo suggeritore e fondatore del sistema dell'equilibrio politico che poco dopo fu messo in esecuzione dagli uomini di stato de' regni contemporanei di Elisabetta, di Enrico IV, e di Papa Sisto V.

Guicciardini, his contemporary, related the events of the same period in such a manner as to embrace the political changes and interests of every country in Europe. This historian, in the opinion of Lord Bolingbroke, was the first who suggested the balance of power, afterwards acted upon by the statesmen of the contemporaneous reigns of Elizabeth, Henry IV and Sixtus V.

<sup>8</sup> Oltre all'*Introduzione* della citata ed. critica dell'articolo (cfr. nota prec.), per le questioni riguardanti l'assetto testuale degli scritti inglesi di Foscolo mi permetto di rimandare a P. BORSA, *Per l'edizione del Foscolo "inglese"*, in AA.VV., *Prassi ecdotiche. Esperienze editoriali su testi manoscritti e testi a stampa*, a cura di Alberto Cadioli e Paolo Chiesa, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 299-335.

Il passo è suscettibile di due distinte direzioni di approfondimento. La prima riguarda il giudizio qui espresso da Foscolo su Guicciardini e le relazioni che esso presenta con gli altri pronunciamenti sullo storico fiorentino rinvenibili negli scritti del periodo inglese. La seconda concerne la menzione di Lord Bolingbroke, l'individuazione della fonte utilizzata da Foscolo e la ragione del riferimento al politico e letterato britannico, sia in rapporto al pubblico dell'articolo sia in merito al nesso, istituito in questo passaggio, tra la teoria politica di Guicciardini e quella dello stesso Bolingbroke.

Quanto al giudizio di Foscolo su Guicciardini, emerge da questo brano l'importanza attribuita all'autore della *Storia d'Italia*, chiamato a far coppia con il concittadino Machiavelli quale massimo rappresentante della seconda grande epoca della storiografia. Se tale binomio oggi non sorprende il lettore, per chi, invece, consideri la precedente produzione foscoliana l'accostamento non appare affatto scontato.

Niccolò Machiavelli è uno degli autori più amati e citati dal poeta, prima e dopo l'esilio; spesso associato alla figura di Galileo, egli ricorre nell'opera foscoliana con tratti simili a quelli fissati nei versi dei *Sepolcri* (ove, è noto, appare come «quel grande / che temprando lo scettro a' regnatori / gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela / di che lagrime grondi e di che sangue», vv. 155-58)<sup>9</sup> e secondo un'interpretazione del *Principe* analoga a quella del *Contrat social* di Rousseau, per il quale il trattato si configurerebbe come «livre des Républicains» (III 6). Negli scritti di Foscolo, però, Machiavelli è chiamato in causa anche in altri contesti: per questioni linguistiche, su temi militari, finanche per i versi d'amore; per non dire dei diversi progetti di uno scritto *sul Machiavelli* di cui restano i cosiddetti *Frammenti*, che testimoniano del passaggio dalle iniziali *Considerazioni sui Pensieri intorno allo scopo di Niccolò Machiavelli nel libro del "Principe"* di Angelo Ridolfi (di recente ripubblicate da Christian del Vento, sulla base dei manoscritti fiorentini) al disegno di un'ampia biografia di Machiavelli, fino all'ambiziosa idea di comporre un'opera storiografica *Della Repubblica Fiorentina*, che abbracciasse il periodo dal secolo X al XVIII.<sup>10</sup>

La posizione di Guicciardini appare, al contrario, molto più defilata: nell'opera foscoliana precedente l'abbandono dell'Italia il suo nome com-

<sup>9</sup> U. FOSCOLO, *Dei Sepolcri. Carme*, ed. critica a cura di Giovanni Biancardi e A. Cadioli, Milano, Il Muro di Tessa, 2010, p. 12.

<sup>10</sup> Su tale progetto, che si evolvè rapidamente tra le ultime settimane del 1810 e le

pare esclusivamente in relazione alla figura del concittadino, nel semplice ruolo di amico o di corrispondente. Dopo l'esilio, però, la considerazione di Foscolo per Guicciardini sembra cambiare; sicché, oltre che in *Antiquarj e Critici*, egli viene fatto oggetto di attenzione specifica anche in due altri scritti "inglesi", in passaggi caratterizzati da interessanti somiglianze. Si tratta dell'*Epoca sesta*, l'ultimo – e mai tradotto né pubblicato – dei saggi dedicati da Foscolo alle Epoche della *Italian Literature*, redatti tra 1824 e 1825 per i lettori inglesi della "European Review"; e del *Discorso storico sul testo del Decamerone*, pubblicato a Londra presso William Pickering nell'estate del 1825.

Nell'*Epoca sesta*, il giudizio su Guicciardini appare bipartito: Foscolo loda l'impianto della *Storia d'Italia* (come vedremo meglio), ma esprime su lingua e stile una valutazione piuttosto severa. Sotto questo secondo aspetto, egli non considera lo storico fiorentino un modello: enfatica e magniloquente, nonché artificiale nel tentativo di «arieggiare» il periodo latino, la prosa della *Storia* sarebbe superata in «naturalhezza e sobrietà» non solo dalle *Istorie fiorentine* di Machiavelli, ma anche dall'opera di Bernardo Segni:<sup>11</sup>

prime del 1811, si veda ora CHRISTIAN DEL VENTO, *Le "Considerazioni" di Ugo Foscolo*, pubblicato in ANGELO RIDOLFI - U. FOSCOLO, *Scritti sul "Principe" di Niccolò Machiavelli*, a cura di Paolo Carta, C. Del Vento, Xavier Tabet, Rovereto, Nicolodi, 2004, pp. 33-57; le *Considerazioni* foscoliane si leggono *ivi*, pp. 131 ss., con *Nota ai testi* alle pp. 87-91. Il titolo *Frammenti sul Machiavelli* allude all'ed. critica, a cura di Luigi Fassò, delle carte del vol. I dei mss. foscoliani della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, in U. FOSCOLO, *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816. Frammenti sul Machiavelli - Ipercalisse - Storia del sonetto - Discorsi sulla servitù dell'Italia - Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1933 (Ed. Naz., VIII), pp. 1-63; su pregi e limiti di quell'ed. si vedano le considerazioni dello stesso DEL VENTO nella citata *Nota ai testi*, p. 87: «Pur correggendo molte delle scelte arbitrarie compiute da Enrico Mayer, primo editore di questi frammenti [...] essa risulta, tuttavia, ancora incompleta nello spoglio del materiale e contamina fasi redazionali differenti nel tentativo di pervenire ad un testo se non unico il più possibile continuo, mentre l'apparato riproduce indifferentemente e non sistematicamente fasi redazionali diverse e varianti di testo». Su Foscolo e Machiavelli la bibliografia è ampia; agli studi segnalati da DEL VENTO, *Le "Considerazioni"*, p. 53, nota 4, si aggiungano i recenti contributi di SANDRA PARMEGIANI, *L'interpretazione foscoliana di Machiavelli. Modello di lingua, stile letterario e pensiero politico*, in "Studi rinascimentali", I (2003), pp. 155-60, e di ANGELO COLOMBO, "Incapaci di simulazione co' tristi, ardentissimi pel pubblico bene". Foscolo e Machiavelli, in "Giornale storico della letteratura italiana", CLXXI (2004), 596, pp. 481-513.

<sup>11</sup> L'*Epoca sesta* si legge in U. FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, ed. critica a cura

La sua lingua per altro è pomposa, misteriosa e artificiale per voler troppo magnificare ogni cosa, e arieggiare la maestà degli storici latini. [...] Non molto dopo il Guicciardini [...], Bernardo Segni vivea storico ignoto, e più veritiero. [...] Tuttavia, mutilata com'è, e benché letta da pochi, la storia del Segni, dopo quella del Machiavelli, avanza in naturalezza e sobrietà il Guicciardini.

Nel *Discorso storico sul testo del Decamerone* il parere si presenta più benevolo: insieme a Machiavelli, Guicciardini è ora anteposto a Segni, il quale, d'altro canto, sopravanzerebbe i due concittadini per l'accuratezza dell'informazione storica. Ricorrendo ai medesimi termini utilizzati nell'*Epoca sesta*, Foscolo ribadisce anche in questo passo il proprio giudizio sull'inferiorità stilistica di Guicciardini; sicché, visto che la *Storia d'Italia* cederebbe alle *Storie fiorentine* tanto nei «fatti» quanto nell'«eloquenza», la sua preminenza parrebbe in fin dei conti riposare sul solo primato cronologico.<sup>12</sup>

Tuttavia mutilata come è, e benché letta da pochi, la storia del Segni dopo quella del Machiavelli e del Guicciardini, merita il primo luogo. È più esatta dell'una, e più veritiera dell'altra; e s'ei nello stile cede d'energia e di profondità al Machiavelli, avanza in naturalezza e sobrietà il Guicciardini.

Come chiarisce un altro passaggio dell'*Epoca sesta*, in realtà il grande rilievo attribuito a Guicciardini è motivato soprattutto da ragioni "strutturali", ossia dall'ampiezza prospettica del disegno storiografico della *Storia d'Italia*.<sup>13</sup>

Il Guicciardini compose la storia d'Europa da uomo di stato, in guisa da tracciare le origini ed il progresso del diritto delle genti che prevalesse subito dopo la fine della lunga barbarie del medio evo.

di Cesare Foligno, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1958, I. *Parte prima. Epoche della lingua italiana*, pp. 227-51: 242-43.

<sup>12</sup> Per il testo del *Discorso storico sul testo del Decamerone* faccio riferimento a U. FOSCOLO, *Opere*, a cura di Franco Gavazzoni, 2 tt., Milano - Napoli, Ricciardi, 1974-81, II, 1981, p. 1837.

<sup>13</sup> FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, I, pp. 241-42.

Come si sarà notato, il brano ha evidenti punti di contatto con *Antiquarij e Critici*, sia perché la presentazione di Guicciardini nell'*Epoca sesta* come «uomo di stato» tende a farne l'autentico precursore degli «uomini di stato de' regni contemporanei» del Cinquecento, che coadiuvarono i loro sovrani a instaurare in Europa il sistema politico dell'equilibrio di potere, sia perché anche nell'articolo sugli eruditi settecenteschi Foscolo fa riferimento all'ampio quadro europeo tracciato da Guicciardini, il quale – come abbiamo visto – «narrò gli avvenimenti di quell'epoca in guisa che comprendessero le alterazioni politiche, e gl'interessi di tutti i regni d'Europa».<sup>14</sup> Rivelandosi più propriamente una «storia d'Europa» che una storia d'Italia, l'opera di Guicciardini si distinguerebbe, rispetto ai propri precedenti e nel panorama coevo, per un allargamento del campo di indagine: un allargamento non solo geografico, ma soprattutto geopolitico, evidente nell'impianto stesso della *Storia* ed esplicitato dall'autore in diversi passaggi, come nel noto esordio del capitolo 6 del libro XI, ove si dichiara l'impossibilità di comprendere appieno le «cose» d'Italia senza tener conto di quelle «succedute fuori», data la loro reciproca «dependenza».<sup>15</sup>

Il punto di vista adottato da Foscolo, non privo di originalità, denota una certa congruenza con il contesto culturale e letterario inglese; l'ampliamento prospettico extra-italiano che caratterizza la *Storia*, infatti, era già stato messo in luce dalla traduzione del Fenton, che, nella prima come nella seconda (1599) e nella terza edizione (1618), reca nel frontespizio il titolo «THE HISTOIRE of Guicciardin, CONTEINING THE WARRES OF ITALIE AND OTHER PARTES».<sup>16</sup> Per l'osservazione, però, Foscolo appare debitore soprattutto a *The Life and Pontificate of Leo the Tenth* del Roscoe, in cui la *Storia* di Guicciardini è definita

a work which professes to record only the events of Italy, but which, in fact, comprehends those of the principal states of Europe, during the period to which it relates.<sup>17</sup>

<sup>14</sup> Il riferimento alla «barbarie» presenta un interessante contatto anche con un altro passaggio di *Antiquarij e Critici*, relativo a Machiavelli, che immediatamente precede quello su Guicciardini: «Dopo la rinascenza della letteratura dalla barbarie...».

<sup>15</sup> FRANCESCO GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di Emanuela Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, III. *Storia d'Italia (libri XI-XX)*, 1981, p. 1082.

<sup>16</sup> Cfr. GUICCIARDINI, *Le traduzioni inglesi*, pp. 11-13 e tavv. I e II; corsivo mio (l'ed. del 1618 reca la lezione «parts»).

<sup>17</sup> ROSCOE, *The Life and Pontificate*, p. 162.



Secondo Foscolo, inoltre, la *Storia d'Italia* si rivelerebbe un testo di capitale importanza per lo studio della nascita e dello sviluppo in epoca moderna del diritto internazionale (*ius gentium*, 'diritto delle genti'); un testo, dunque, che in qualche modo precorrerebbe gli scritti di Grotius e di Pufendorf. Non a caso nella memoria nota come *Stato politico delle Isole Jonie* (1817) Guicciardini compare nel catalogo degli «autori più illustri» di materia politica, stilato da Foscolo nell'ambito di un progetto di costituzione di una «Università jonia»: il suo nome figura tra i «*Politici pratici*», dopo i classici della storiografia greca e latina e Machiavelli e prima di Sarpi, Paruta, de Thou, Hume, Robertson «e tutti insomma gli storici migliori d'ogni nazione», compreso il più antico Philippe de Comynes; l'elenco precede quello dei «*Politici teorici*», che dopo Platone, il Plutarco dei *Moralia* (gli «*Opuscoli*») e il Cicerone del *De legibus* annovera proprio «Ugo Grozio» e «Pufendorfio», seguiti dagli inglesi Harrington e Hobbes e dal francese Montesquieu.<sup>18</sup>

Il metodo di studio proposto da Foscolo è particolarmente interessante. Mirando in primo luogo alla formazione civile della gioventù nazionale, egli sconsiglia con decisione il metodo «grammaticale, pedantesco, minuto», che finisce per ridurre i classici «in membretti di cadaveri inanimati», anatomizzati da maestri e allievi, e presta invece attenzione da un lato ai contenuti dei testi e dall'altro – secondo un innovativo metodo storico, di cui avrebbe dato concreta esemplificazione negli scritti critici del periodo inglese – alle vicende biografiche e al carattere dei singoli autori, al contesto storico e culturale in cui essi operarono e agli effetti di utilità o danno arrecati dai loro scritti ai concittadini e ai posteri. Le considerazioni stilistiche ed estetiche circa «le bellezze ed i difetti» delle opere prese in esame appaiono, in questa prospettiva, affatto secondarie: esse rappresentano solo l'ultimo momento dello studio dei classici, allorché dal generale si discende nel particolare.<sup>19</sup> Il che spiega perché, nonostante le riserve espresse circa la qualità linguistica e stilistica della *Storia*, Foscolo assegni a Guicciardini, tanto nell'*Epoca sesta* quanto soprattutto in *Antiquarj e Critici*, una posizione di assoluto rilievo nella storia della storiografia.

<sup>18</sup> U. FOSCOLO, *Stato politico delle Isole Jonie*, in *Prose politiche e apologetiche* (1817-1827). *Parte prima: Scritti sulle Isole Ionie e su Parga*, a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1964 (Ed. Naz., XIII, 1), pp. 3-37: 25.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 21.



Quanto al motivo dello *ius gentium*, di cui Guicciardini avrebbe tracciato «le origini ed il progresso», l'osservazione si ricollega alle riflessioni foscoliane sul tema del diritto internazionale sviluppate negli scritti politici del primo periodo inglese. Dopo l'impegno profuso nelle questioni relative all'assetto politico delle natie Isole Ionie, in delicato equilibrio tra aspirazioni indipendentiste dei connazionali, ricerca di vantaggio personale, macchinazioni russe e interessi del governo inglese (con la Convenzione di Parigi del 1815, gli Stati Uniti delle Isole Ionie erano divenuti protettorato britannico), Foscolo si interessò alla questione del «diritto delle genti» soprattutto all'altezza della composizione del libro intitolato *Narrative of Events Illustrating the Fortunes and Cession of Parga*, steso in francese tra 1819 e 1820 e vòlto in inglese («masterly», stando alla lettera al Murray del 20 agosto 1822)<sup>20</sup> da John Hermann Merivale, poeta e amico di Ugo: un libro non finito, del quale restano tre copie più o meno complete (rilegature di prove di stampa) e che l'autore aveva pensato come naturale e necessario séguito dell'articolo su *Parga*, uscito al principio del 1820 sulla prestigiosa rivista *Whig* "Edinburgh Review" (n. LXIX; October, 1819; pp. 263-93) nella traduzione inglese del «francioso» foscoliano eseguita dallo stesso Francis Jeffrey, direttore del periodico.<sup>21</sup> Il sostegno prestato alla causa della piccola città epirota, cui negli ultimi vent'anni le potenze internazionali avevano sottratto ogni avito privilegio e libertà, procurò a Foscolo notevoli preoccupazioni: duramente attaccato dalla parte *Tory* sulle colonne della "Quarterly Review", sulla base di alcune imprecisioni e ingenuità contenute nell'articolo uscito sulla "Edinburgh Review", e poi lasciato solo anche dai sodali *Whigs*, per questioni di convenienza politica (sir Thomas Maitland, l'Alto Commissario

<sup>20</sup> U. FOSCOLO, *Epistolario. Volume nono (1822-1824)*, a cura di Mario Scotti, Firenze, Le Monnier, 1994 (Ed. Naz., XXII), pp. 85-94 (n. 2691): 91.

<sup>21</sup> Per la *Narrative* cfr. l'Introduzione di G. GAMBARIN in FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche*, I, pp. XV-CXXXV: XLVIII-LXXIX. Circa la questione dell'assetto testuale tanto della *Narrative* quanto dell'articolo su Parga rimando a BORSA, *Per l'edizione del Foscolo "inglese"*, risp. alle pp. 304-305 e 327-31. Si è recentemente interessato agli scritti su Parga, sulle Isole Ionie e sulla Rivoluzione napoletana (di cui si dirà più avanti) EUGENIO BIAGINI, *Liberty, Class and Nation-Building. Ugo Foscolo's "English" Constitutional Thought, 1816-1827*, in "European Journal of Political Theory", 5 (2006), pp. 34-49.

per le Isole Ionie – alle quali Parga era stata annessa come “dipendenza” –, era fratello di Lord Lauderdale, importante esponente del partito), Foscolo dovette alla fine rinunciare alla pubblicazione stessa della *Narrative*, con ogni probabilità per evitare di incorrere in un provvedimento di espulsione. Nel libro, il problema della «law of nations» è considerato centrale sin dal primo paragrafo: mentre si afferma il solido principio metodologico – che riceverà definitiva sanzione in *Antiquarj e Critici* – secondo cui la verità storica può emergere solo da una «detailed narration of facts, scrupulously arranged in order of dates», la piccola vicenda di Parga è presa a paradigma di una situazione politica internazionale in cui il diritto delle genti, adottato per consenso universale quale unica barriera all’arbitrio dei più forti, ha subito progressive e sostanziali alterazioni, introdotte dalle potenze vincitrici allo scopo di perseguire i propri particolari e contingenti interessi (I I):<sup>22</sup>

However it [ossia la vicenda di Parga] is an event, the examination of which is of importance, inasmuch as it involves the principle of the law of nations, adopted by the universal consent of mankind, as the only barrier against the abuse of strength, and the only security for any intervals of repose from the wars and usurpations which this earth appears destined perpetually to suffer. But conquerors, ever prone to render principle subservient to their immediate interest, have, from time to time, introduced into the practice of that law alterations which endure only until other wars, other usurpations, other conquerors, and other interests, may have dictated a different rule of practice.

<sup>22</sup> FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche*, I, pp. 171-377: 176. Si legga anche il passo seguente (I II): «It will not be useless to trace the origin and progress of that new doctrine of international law, by which the quarrels of all Europe have, in these latter days, been decided; and the history of small states, being less complicated, may facilitate the investigation. The privileges and liberties of Parga had been preserved for more than four centuries by adherence to the ancient practice of the law of nations: and the ruin of that little commonwealth, to the gradual accomplishment of which the greater powers, by turns, contributed, during the twenty years of the wars of the revolution, was decreed by all the statesmen of Europe assembled in the congress of Paris; and consummated in a way which holds out but too probable an anticipation of the influence which our examples are calculated to produce on the wars and treaties of generations to come» (*ivi*, pp. 176-77).

Nei progetti di Foscolo, l'intero libro III della *Narrative* avrebbe dovuto essere dedicato proprio a una definizione di «principles and vicissitudes of the law of nations», allo scopo di indagare 'origine, evoluzione, affermazione ed effetti' del nuovo diritto internazionale, quale era venuto imponendosi dalla Rivoluzione fino ai Congressi di Vienna e Parigi (e si osservi il contatto tra il testo inglese, nella traduzione del Merivale: «in order to inquire into the origin, progress, establishment and effects...»;<sup>23</sup> e il luogo dell'*Epoca sesta* dedicato a Guicciardini, letto in precedenza: «in guisa da tracciare le origini ed il progresso del diritto delle genti»). L'interesse per il tema del diritto delle genti si spiega anche sulla base della personale storia di esule del poeta; al di là dei più complessi eventi che riguardarono la Repubblica Cisalpina (e Italiana) prima e il Regno d'Italia poi, è evidente la somiglianza tra la vicenda di Parga, consegnata ai Turchi, e quella della Repubblica di Venezia, la cui cessione all'Austria segnò indelebilmente *ab origine* l'esperienza politica e la parabola letteraria dell'autore delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, della dedica *A Bonaparte* dell'*Oda* e dell'*Orazione* allo stesso Napoleone *pel Congresso di Lione*. Come scrive Eugenio Biagini, Parga e Venezia, insieme a Malta e Napoli, sono «neutral countries invaded first by the French and then by the Allies», cui è toccato in sorte di essere «cynically sacrificed in this struggle for international and ideological hegemony».<sup>24</sup>

Sul tema della «present interational law», complementare all'incompiuto libro su Parga appare l'articolo, pubblicato nel 1821 sul "New Monthly Magazine", *An Account of the Revolution of Naples During the Years 1798, 1799*, alcuni passaggi del quale sarebbero addirittura dovuti confluire, nei disegni dell'autore, proprio nel libro III della *Narrative*. Nello scritto, Foscolo assegna l'inizio del nuovo corso delle relazioni internazionali alla «interference» messa in atto dai francesi e dagli inglesi negli affari interni dei regni indipendenti: mentre i primi, con il pretesto di "esportare" la Rivoluzione e i suoi principi, hanno distrutto il diritto internazionale «by open violence of the sword», gli altri lo hanno dissolto «by diplomatic expedients»; ora trionfano il 'diritto di vittoria' e quello 'di astuzia', sicché è divenuto ormai normale qualificare come atti di giustizia l'occupazione di un paese da parte di una potenza straniera e la sua successiva appropriazio-

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 291 (II XLIII).

<sup>24</sup> BIAGINI, *Liberty, Class and Nation-Building*, p. 45.

ne. Come nel libro di Parga, attraverso il racconto della vicenda partenopea – cui Vincenzo Cuoco aveva dedicato il proprio *Saggio storico*, ben noto al poeta –<sup>25</sup> Foscolo denuncia la pratica dell'ingerenza politica e militare delle grandi potenze nei confronti delle nazioni più deboli: una pratica che sembra ormai alla base delle nuove relazioni internazionali e che appare in procinto di soppiantare il precedente sistema fondato da un lato sullo *ius gentium*, che garantiva il rispetto della sovranità degli stati nazionali, e dall'altro sul mantenimento di un costante bilanciamento delle forze in campo.<sup>26</sup>

Tra le poche pagine del libro III della *Narrative* portate a termine da Foscolo, spicca un passaggio del paragrafo VII, che fa riferimento alla condizione di equilibrio tra le potenze stabilitasi in Europa alla fine del XVI secolo e al quale manifestamente si ricollega il più tardo *Antiquarj e Critici*. Come si noterà, nei due testi i regnanti citati – Elisabetta I d'Inghilterra, Enrico IV di Francia, papa Sisto V – sono i medesimi, e identico è il disegno attribuito a loro e ai loro «uomini di stato»: il «sistema dell'equilibrio politico», con più chiaro riferimento, nella *Narrative*, al cosiddetto “Grand Dessein” di Enrico IV, illustrato da Maximilien de Béthune, duca di Sully, nei suoi *Mémoires*:<sup>27</sup>

The Powers of Europe were then so evenly balanced, that none had sufficient strength to make conquests from the others, and each thought

<sup>25</sup> Cfr. ANTONINO DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma - Bari, Laterza, 1997, p. 57. Una recente sintesi delle posizioni teoriche di Cuoco è in BRUCE HADDOCK, *Between Revolution and Reaction. Vincenzo Cuoco's "Saggio storico"*, in “European Journal of Political Theory”, 5 (2006), pp. 22-33.

<sup>26</sup> L'articolo *An Account of the Revolution of Naples During the Years 1798, 1799* si legge in U. FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827). Parte seconda: La Rivoluzione di Napoli del 1798-1799. La "Lettera apologetica"*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1964 (Ed. Naz., XIII, II), pp. 1-45: si vedano in part. le pp. 3, 11 e 44. Sui rapporti dell'articolo con la *Narrative* cfr. l'Introduzione dello stesso GAMBARIN nel cit. vol. I, pp. LXXIX-LXXXVI: LXXXIII-LXXXIV (con l'avvertenza che il frammento cui Gambarin fa riferimento a p. LXXXIV non è il XXIX, come erroneamente indicato nel testo, ma il XXXI, da confrontare con le pp. 44-45 dell'*Account*).

<sup>27</sup> FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche*, I, pp. 303-304. Sul cosiddetto “Grand Dessein” cfr. LAURENT AVEZOU, *Sully à travers l'histoire. Les avatars d'un mythe politique*, préface de Bernard Barbiche, Paris, École des chartes, 2001, pp. 166-72. Segnalo, inoltre, la pagina internet ospitata all'interno del sito allestito dal Ministère de la Culture et de la Communication francese per i quattrocento anni dalla morte di Enrico IV: <[http://www.henri-iv.culture.fr/#/fr/uc/02\\_02\\_01](http://www.henri-iv.culture.fr/#/fr/uc/02_02_01)>.

only of preserving its actual acquisitions. They ascribed to Henry IV and Sully, to the councillors of Elizabeth, and Pope Sixtus V, the project of maintaining this equilibrium, in the hope that the general acknowledgment, and the equitable application of the law of nations, might have the effect of rendering wars less frequent, of mitigating their ravages, and preventing any state from becoming so powerful as to threaten the safety of the rest. All the great powers being mutually restrained from usurpation over the smaller, they respectively became guarantees for the security of every independent country. They had not then, as now, admitted the right of interference in the civil government and domestic concerns of a nation; but adopted, by common consent, the principle of a right of interfering in wars and mediating peace, for the preservation of the equilibrium.

Ora, per quanto fin dal Seicento il concetto di equilibrio di potenza (*balance of power*) fosse stato messo in relazione con il tema del diritto delle genti (*law of nations*), è evidente che fare del Guicciardini l'ispiratore del «sistema dell'equilibrio» politico tra le potenze europee, come si legge in *Antiquarj e Critici*, piuttosto che considerarlo il primo storico dello *ius gentium* in epoca moderna, come si afferma nell'*Epoca sesta*, non è la stessa cosa. Proprio il citato passo della *Narrative* ci fornisce, però, gli elementi utili ad armonizzare i due diversi pronunciamenti foscoliani sull'autore della *Storia d'Italia*; l'affermazione del principio di sovranità degli stati nazionali, cui diede espressione la pace di Vestfalia del 1648, trova un necessario presupposto, infatti, appunto nel «sistema dell'equilibrio», ossia in quella situazione geopolitica nella quale la ricerca del bilanciamento tra le forze e le aree di influenza delle grandi potenze europee faceva sì che appunto queste ultime fossero garanti della libertà e dell'indipendenza delle nazioni più piccole.<sup>28</sup>

<sup>28</sup> Sulla relazione tra il principio dell'equilibrio di potenza e il tema del diritto delle genti si vedano le riflessioni di MICHAEL SHEEHAN, *The Balance of Power. History and Theory*, London - New York, Routledge, 1996, p. 47: «the balance of power as a concept emerged with two characteristic, but not entirely harmonious features. The first saw the balance as part of a method for maintaining the independence of the states within the system by establishing a mechanism for triggering alliances against states with hegemonial aspirations. [...] The second perspective saw the balance of power in a "Grotian" sense providing the harmonising framework sustaining the international society which had emerged from the Westphalia settlement of 1648».

Foscolo doveva ritrovare il paradigma del sistema del «balance of power» (secondo l'appropriata espressione scelta dal traduttore della "Retrospective Review") nel progetto politico di Lorenzo de' Medici illustrato da Guicciardini nelle prime pagine della *Storia d'Italia*, le cui ideecardine sono riconoscibili nella ricerca di un costante "bilanciamento" tra le forze operanti nella penisola e nella messa in atto di un complesso sistema di "contrappesi", volto ad assicurare la stabilità del delicato equilibrio politico della penisola italiana:<sup>29</sup>

E conoscendo che alla repubblica fiorentina e a sé proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che *le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessino che più in una che in un'altra parte non pendessino*: il che, senza la conservazione della pace e senza vegghiare con somma diligenza ogni accidente benché minimo, succedere non poteva. (I 1)

<sup>29</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, II. *Storia d'Italia (libri I-X)*, 1981, pp. 89 e 91 (corsivi miei). Altre significative occorrenze di *bilancia/bilanciare* e di *contrap(p)eso/contrapesare* sono in *Storia d'Italia* I 1, «o perché, per fare contrapeso alla potenza de' viniziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli stati di Milano e di Firenze» (*ivi*, p. 90); I 3, «e perciò, vedendosi rotta con ineguale divisione quella unione in cui consisteva la *bilancia delle cose*, e ripieni di sospetto e di sdegno gli animi de' principi, che si poteva altro che credere che in detrimento comune avessino a nascere frutti conformi a questi semi?» (*ivi*, p. 104); I 7, «e che Verginio rimanesse in terra di Roma per fare contrapeso a' Colonnese, per il sospetto de' quali stessino fermi in Roma dugento uomini d'arme del papa e una parte de' cavalli leggieri del re» (*ivi*, p. 144); VII 4, «Concorsono a Napoli prontamente oratori di tutta Italia, non solo per congratularsi e onorare uno tanto principe ma eziandio per varie pratiche e cagioni; persuadendosi ciascuno che con l'autorità e prudenza sua avesse a dare forma e a essere il *contrappeso di molte cose*» (*ivi*, p. 670); VIII 9, «*contrapesando* la sicurtà che gli potesse partorire l'essere privati i viniziani dello imperio di terra ferma con le molestie e pericoli che egli temeva dalla grandezza del re de' romani» (*ivi*, p. 783); X 6, «perché dal fare contrapeso l'un re all'altro si difendeva la libertà di quegli che ancora non servivano» (*ivi*, p. 961); XII 5, «gli era molto difficile procedere, e *bilanciare le cose* in modo che i mezzi che giovavano all'una di queste intenzioni non nocessino a l'altra» (*ivi*, III, p. 1160); XII 6, «ed essere, in materie sì gravi, troppo difficile il *bilanciare le cose* sì perfettamente e trovare consiglio che fusse totalmente netto da questi pericoli» (*ivi*, p. 1167); e XV 2, «Ma se il re di Francia possedesse il ducato di Milano, *restando le cose bilanciate* tra due tali principi, chi avesse da temere della potenza dell'uno sarebbe riguardato e lasciato stare per la potenza dell'altro» (*ivi*, p. 1140).

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e *contrapesati* in modo che non solo di alterazione presente non si temeva ma né si poteva facilmente congetturare da quali consigli o per quali casi o con quali armi s'avesse a muovere tanta quiete. (I 2)

Come scrive Francesco Bausi, «questo schema storiografico ricorre ben due volte nel capolavoro guicciardiniano; all'inizio, [...] e – non casualmente – a metà dell'opera, dove (X 6) si afferma che, una volta insediatesi Francia e Spagna, rispettivamente, nell'Italia settentrionale e in quella meridionale, sarebbe stato preferibile – anziché, come fece il papa Giulio II, stipulare una lega antifrancese, aprendo la strada a nuove guerre – conservare lo *status quo*, caratterizzato da un sia pur precario equilibrio: “perché dal fare contrappeso l'un re all'altro si difendeva la libertà di quegli che ancora non servivano”». <sup>30</sup>

Nel passaggio di *Antiquarj e Critici* da cui muove la nostra analisi Foscolo non presenta la tesi di una paternità guicciardiniana del «sistema dell'equilibrio politico» come un'idea propria, ma ascrive l'«opinione» a Lord Bolingbroke. Ciò gli consente di introdurre ai lettori britannici la figura e l'opera dello storico fiorentino per il tramite di un autore inglese, con espediente utilizzato anche altrove nel saggio: per Apostolo Zeno, messo in relazione con Joseph Addison, e per i “modesti” Guidi e Filicaia, la cui durevole fama oltremarina è paragonata alla fortuna di cui continuavano a godere sul continente Samuel Richardson e Thomas Gray, ormai assai meno celebrati in patria. Si tratta, del resto, di una strategia ben frequente negli scritti dell'esilio composti per il pubblico inglese, che richiama il modello comparativistico che avrebbe dovuto informare alcune parti dell'incompiuto progetto delle *Lettere scritte dall'Inghilterra*. Allo stesso modo – per scegliere solo uno tra i numerosi esempi possibili – nel saggio *On the Poetry of Petrarch* Foscolo, a commento di tre versi del *Triumphus Cupidinis* (III 160-62), cita in rapida sequenza prima il traduttore irlandese dei *Trionfi* Henry Boyd, poi l'epistola *Eloise to Abelarde* di Alexander Pope e, infine, *The New Inn, or The Light Heart* di Ben Johnson (IX). <sup>31</sup>

<sup>30</sup> MARIO MARTELLI - FRANCESCO BAUSI, *Politica, storia e letteratura: Machiavelli e Guicciardini*, in *Storia della Letteratura italiana*, dir. da Enrico Malato, 18 voll., Roma, Salerno ed., 1995-2000, IV. *Il primo Cinquecento*, 1996, pp. 251-351: 340.

<sup>31</sup> U. FOSCOLO, *Essays on Petrarch*, in ID., *Opere*, ed. dir. da Franco Gavazzeni, 2 voll.,



Ma torniamo a Bolingbroke. Politico di parte *Tory*, pubblicista e polemista (celebri sono i suoi contributi a "The Craftsman"),<sup>32</sup> storico e teorico della politica, filosofo (ebbe parte, più o meno decisiva a seconda delle teorie, nell'ideazione dell'*Essay on Man* di Pope),<sup>33</sup> Henry St. John, visconte di Bolingbroke (1678-1751), fu uno dei personaggi inglesi più eminenti della sua epoca e fu, per molti anni, il vero e proprio antagonista politico di Robert Walpole. Benché, in ambito inglese, il rilievo dell'opera di Bolingbroke fosse stato fortemente ridimensionato dopo la sua morte (nemmeno quarant'anni più tardi Edmund Burke si domandava, retoricamente, «Who now reads Bolingbroke? Who ever read him through?»),<sup>34</sup> nondimeno nel Settecento e nel primo Ottocento i suoi scritti continuarono a godere di notevole fortuna e a esercitare un considerevole influsso sia sugli intellettuali americani (nel 1813 John Adams, scrivendo a Thomas Jefferson, replicava così alla frase di Burke: «I have read him through more than five times in my life»)<sup>35</sup> sia sui pensatori francesi: in particolare su Voltaire, che scrisse l'*Examen important par milord Bolingbroke* e che, a fronte degli aspri attacchi alle *Letters on the Study and Use of History* dell'inglese, aveva dato alle stampe una *Défense de milord Bollingbroke* (firmata con lo pseudonimo di «Docteur Good Natur'd Vellvisher, Chapelain du Comte de Chesterfield»), subito tradotta e pubblicata oltremarina con il titolo *A Defence of the late Lord*

Torino, Einaudi - Gallimard, 1994-95, II. *Prose e saggi*, con la collaborazione di Gianfranca Lavezzi, Elena Lombardi, Maria Antonietta Terzoli, 1995, pp. 539-660: 588-89; cfr. le relative note di G. LAVEZZI, *ivi*, pp. 1038-85: 1057-58.

<sup>32</sup> Cfr. LORD BOLINGBROKE, *Contributions to "The Craftsman"*, ed. by Simon Varey, Oxford, Clarendon Press, 1982.

<sup>33</sup> La questione è esaminata da BREAN S. HAMMOND, *Pope and Bolingbroke. A study of friendship and influence*, Columbia, University of Missouri Press, 1984, recensito da REBECCA FERGUSON su "The Yearbook of English Studies", 18 (1988), pp. 318-19.

<sup>34</sup> EDMUND BURKE, *Reflections on the Revolution in France, and on the proceedings in certain societies in London relative to that event. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Paris*, London, Dodsley, 1790<sup>2</sup>, p. 133.

<sup>35</sup> Cito dall'*Editor's Introduction* di ISAAC KRAMNICK a LORD BOLINGBROKE, *Historical Writings*, ed. and with an Introduction by I. Kramnick, Chicago - London, The University of Chicago Press, 1972, pp. XI-LIII: XI; lo stesso Adams affermava: «There is nothing so profound, correct, and perfect on the subject of government in the English or any other language»; e Jefferson raccomandava che gli scritti di Bolingbroke fossero presenti «in the library of every well-read gentleman» (*ivi*).



*Bolingbroke's Letters on the study and use of History* (1752-53),<sup>36</sup> ma anche su Montesquieu, se è vero che la proposta di Bolingbroke di un ritorno alla purezza del governo misto può essere considerata il più immediato precedente della teoria della separazione dei poteri formulata nell'*Esprit des lois*.<sup>37</sup>

È possibile che l'attenzione di Foscolo per l'opera di Bolingbroke fosse determinata dalla comune inclinazione per gli scritti e il pensiero di Niccolò Machiavelli.<sup>38</sup> Ma sull'interesse per il visconte inglese dovet-

<sup>36</sup> L'entità dell'influsso esercitato dalle idee di Bolingbroke su Voltaire rimane una questione aperta. Le obiezioni cronologiche sollevate da studiosi come Norman Torrey furono confutate da GEORGE H. NADEL, *New Light on Bolingbroke's Letters on History*, in "Journal of the History of Ideas", 23, n. 4 (October - December, 1962), pp. 550-57: 555-56, il quale dimostrò come Voltaire avrebbe potuto accedere a talune idee di Bolingbroke sulla storia – «especially his criticism of the Old Testament and his historical pyrrhonism» – per mezzo dell'edizione a carattere privato delle *Letters on the Study and Use of History* fatta stampare da Pope nel 1738, su indicazione dell'autore; inoltre, Kramnick osserva che Bolingbroke è fautore di un pirronismo "moderato", simile a quello delle *Letters*, già nel saggio *The Substance of Some Letters to M. de Pouilly* del 1720, che dunque avrebbe facilmente potuto influenzare il giovane Voltaire: cfr. KRAMNICK, *Editor's Introduction*, p. XXXVIII. Quanto, invece, al deismo, restano valide le riserve espresse dallo stesso NORMAN L. TORREY, *Bolingbroke and Voltaire – A Fictitious Influence*, in "Publications of the Modern Language Association of America", 42, n. 3 (September, 1927), pp. 788-97; si vedano in part. le conclusioni, pp. 796-97: «When, in his *Histoire de l'établissement du christianisme*, Voltaire calls Bolingbroke "le théiste le plus déclaré", he is hardly thinking of Lord Bolingbroke, the English Tory, but rather of Voltaire, the author of the *Examen important*, whose style was so much superior. It required no small audacity to attribute this work to such a well-known man, whose complete philosophical works had been published posthumously and were causing no little stir in England. No one can maintain, however, that the ruse was not eminently successful. Under cover of the name of Bolingbroke, Voltaire felt free to attack the established religion more rabidly than he had before dared».

<sup>37</sup> Cfr. ROBERT SHACKLETON, *Montesquieu, Bolingbroke, and the Separation of Powers*, in "French Studies", III (1949), 1, pp. 25-38; la tesi è però da sfumare, secondo i rilievi di I. KRAMNICK, *Bolingbroke and his Circle. The Politics of Nostalgia in the Age of Walpole*, Ithaca - London, Cornell University Press, 1992 (ripr. dell'ed. Cambridge, Mass., Cambridge University Press, 1968), pp. 145-46.

<sup>38</sup> Per i debiti di Bolingbroke nei confronti di Machiavelli cfr. KRAMNICK, *Bolingbroke and his Circle*, pp. 25, 33, 75, 104 e 163-69; ID., *Editor's Introduction*, pp. XIX-XXII, XL, XLV e L-LI; BOLINGBROKE, *Political Writings*, ed. by David Armitage, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, p. XLIII. In merito alla conoscenza

te influire anche la parte da lui giocata nell'ampio dibattito sulle migliori forme di governo che, sulla base del pensiero politico degli autori fiorentini del Rinascimento, era venuto sviluppandosi nel contesto repubblicano anglosassone (e poi, più precisamente, angloatlantico) a partire dalla fine del Cinquecento: un dibattito che annoverava tra i suoi protagonisti anche Hobbes e Locke – autori tra i prediletti da Foscolo – e per il quale John Pocock propose la significativa designazione di *Machiavellian moment*.<sup>39</sup> La menzione di Harrington – insieme proprio a Hobbes e Locke – tra i «*Politici teorici*» del piano di studi accluso al cosiddetto *Stato politico delle Isole Jonie*, cui si è accennato in precedenza, mi pare indicativa degli interessi e delle letture di Foscolo, il quale nell'esilio inglese non solo si preoccupò dei modi e delle forme con cui si sarebbe potuto dare vita a una Repubblica nelle isole natie, ma tra 1826 e 1827, a pochi mesi dalla morte, ancora dedicava le proprie energie alla stesura di un saggio sulla storia della costituzione veneziana, che i teorici della politica inglesi avevano indicato, sulla scorta dei loro precedenti fiorentini (si ripensi, a mezza strada di questa trafila, alla dedica del Sansovino al Parry), come il migliore e più efficace esempio di governo “misto”, capace di contemporare monarchia, aristocrazia e democrazia.<sup>40</sup>

foscoliana di Bolingbroke non è da escludere una “mediazione” degli scritti di Antonio Conti, «intrinseco» del visconte inglese «all'epoca del suo secondo soggiorno francese» (FRANCESCA FEDI, *Retaggio nazionale e nuova ritualità civile nel progetto lirico foscoliano*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Annali*, 25 voll., Torino, Einaudi, 1978-, XXV. *Esoterismo*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, 2010, pp. 431-53: 445, nota 57); Conti menziona «l'assistenza di Milord Bolinbroock» introducendo la propria traduzione del *Riccio rapito* di Pope (cito da *Prose E Poesie Del Signor Abate Antonio Conti Patrizio Veneto*, 2 voll., In Venezia, Presso Giamabatista Pasquali, 1739-56, II, p. XXIII): cfr. F. FEDI, *La traduzione e la circolazione del “Rape of the Lock”*, in AA.VV., *Antonio Conti: uno scienziato nella “République des lettres”*, a cura di Guido Baldassarri, Silvia Contarini, F. Fedi, Padova, Il Poligrafo, 2009, pp. 167-88: 167-68.

<sup>39</sup> JOHN GREVILLE AGARD POCOCK, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1975; trad. it. *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 1980. Sulla filosofia politica di Bolingbroke cfr. l'agile *Introduzione* di EUGENIO CAPOZZI a HENRY SAINT-JOHN, VISCONTE DI BOLINGBROKE, *Sul governo*, Napoli, Guida, 1997, pp. 5-26.

<sup>40</sup> A Venezia come «idea e mito» dedica un ampio capitolo POCOCK, *Il momento machiavelliano*, I. *Il pensiero politico fiorentino*, pp. 491-577; ma si vedano anche i precedenti capp. *ivi*, pp. 203 ss., due dei quali portano, nella versione originale, il significa-

Nel saggio su *Antiquarj e Critici* Foscolo fa riferimento a una specifica asserzione di Bolingbroke su Guicciardini. Tuttavia, se ho bene controllato nell'ampia produzione del letterato inglese, nella sua opera nessun passaggio si presenta quale fonte flagrante per l'affermazione a lui attribuita nell'articolo. Lo stesso Guicciardini negli scritti di Bolingbroke viene menzionato molto raramente. Nondimeno, il riferimento non va ascritto né a una svista né alla fantasia di Foscolo; ritengo, infatti, che il testo cui egli allude possa essere riconosciuto nelle già citate *Letters on the Study and Use of History*, pubblicate postume da David Mallet, amico dell'autore, nel 1752.<sup>41</sup> Si tratta di un'opera tanto trascurata oggi quanto celebre tra Sette e Ottocento, da un lato per lo scandalo provocato dagli attacchi di Bolingbroke alla storia sacra (nei tre anni successivi alla pubblicazione delle *Letters* apparvero non meno di tredici *pamphlet* contro il suo autore, ma anche, come si è detto, una loro difesa a firma di Voltaire),<sup>42</sup> dall'altro per gli indubbi elementi di novità che caratterizzano la prospettiva storiografica di Bolingbroke. Le *Letters on the Study and Use of History* rappresentano un passaggio fondamentale sulla via che conduce dalla tradizione sei e settecentesca della storiografia come accumulo di fatti e date irrelati a una nuova concezione dello studio della storia, interessata ai nessi di causa ed effetto, propensa ad analisi e considerazioni di ordine sociologico e incline a generalizzazioni e

tivo titolo di *Rome and Venice* (la trad. it. conserva, invece, solamente i sottotitoli, relativi a Machiavelli e Guicciardini). Sul fondamentale ruolo svolto da James Harrington nella storia del pensiero politico di area anglo-atlantica, il suo rapporto con gli scritti di Machiavelli e l'ideale relazione tra le due *res publicae*, veneziana e inglese – entrambe costituzionali, insulari e marinare – cfr. ancora *ivi*, II. *La "repubblica" nel pensiero politico anglosassone*, pp. 659 ss. Sugli articoli d'argomento veneziano è d'obbligo il rimando all'ampia e ricca introduzione di J.M.A. LINDON a U. FOSCOLO, *Scritti vari di critica storica e letteraria (1817-1827)*, a cura di Uberto Limentani, con la collaborazione di J.M.A. Lindon, Firenze, Le Monnier, 1978 (Ed. Naz., XII), pp. LXXIV-CXXXVIII (gli articoli, annotati dallo stesso Lindon, si leggono *ivi*, pp. 472 ss.); cfr. ora anche C. DEL VENTO, *Foscolo, Daru et le mythe de la "Venise démocratique"*, in AA.VV., *Le mythe de Venise au XIX<sup>e</sup> siècle. Débats historiographiques et représentations littéraires*. Actes du Colloque de Caen (19-20 novembre 2004), édités par C. Del Vento et X. Tabet, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2006, p. 47-60.

<sup>41</sup> H. ST. JOHN BOLINGBROKE, *Letters on the Study and Use of History*, 2 voll., London, Millar, 1752.

<sup>42</sup> Cfr. KRAMNICK, *Editor's Introduction*, pp. XIV-XV.

sintesi: alla storiografia, insomma, di Voltaire, Montesquieu e Gibbon, caratterizzata da «occhio e mente filosofica». <sup>43</sup> Pur condividendo lo scetticismo di Bayle circa la possibilità di poter giungere alla verità storica, con pragmatismo tutto inglese Bolingbroke propone di superare l'*impasse* del pirronismo fondando la ricerca e la ricostruzione storiografica sul maggiore o minore «degree of probability and authenticity» dei fatti; egli può, così, da un lato salvare la legittimità della funzione esemplare della storia, cara agli umanisti, dall'altro promuovere la possibilità di una storiografia «filosofica», capace di illustrare e rafforzare «the precepts of philosophy and the rules of good policy». <sup>44</sup>

Le *Letters on the Study and Use of History* sono l'unica opera di Bolingbroke in cui Guicciardini sia menzionato con uno speciale rilievo; nella lettera V egli viene anteposto addirittura a Tucidide: «Davila, a noble historian surely, and one whom I should not scruple to confess equal in many respects to Livy, as I should not scruple to prefer his countryman Guicciardin to Thucydides in every respect». <sup>45</sup> Particolarmente interessante si rivela un passo della lettera VI, nel quale Bolingbroke accosta la «history of Italy [...], which is sometimes a part of that of France, sometimes of that of Spain, and sometimes of that of Germany», alla «history of Europe», che deve costituire l'oggetto primario di studio e interesse per il destinatario delle *Letters*. <sup>46</sup> Pur non esplicito, il riferimento alla

<sup>43</sup> Cfr. *ivi*, pp. XLVII-XLVIII.

<sup>44</sup> «History must have a certain degree of probability and authenticity, or the examples we find in it would not carry a force sufficient to make due impressions on our minds, nor to illustrate nor to strengthen the precepts of philosophy and the rules of good policy» (l. IV); per congruenza cronologica cito le *Letters* da *The Works of the late Right Honourable Henry St. John, Lord Viscount Bolingbroke. With the Life of Lord Bolingbroke by Dr. Goldsmith [...]. A new Edition, 8 voll., London, J. Johnson et al., 1809, III, pp. 313-467, e IV, pp. 1-154; III, 402-403*. L'edizione più diffusa e utilizzata degli scritti di Bolingbroke è, però, quella di Philadelphia, in 4 voll., del 1841: *The Works of Lord Bolingbroke. With a Life [...], Carey and Hart* (le *Letters* si leggono nel vol. II, pp. 173-334: 219; ma si veda ora anche BOLINGBROKE, *Historical Writings*, pp. 1-149: 58). Il passo è messo in risalto sempre da KRAMNICK, *Editor's Introduction*, p. XXXVII.

<sup>45</sup> BOLINGBROKE, *The Works*, III, pp. 420-21. Per i giudizi di Bolingbroke su Guicciardini contenuti nelle *Letters* cfr. LUCIANI, *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*, p. 225.

<sup>46</sup> BOLINGBROKE, *The Works*, III, pp. 458-59.

*Storia d'Italia* è evidente, sia perché l'espressione sembra richiamare da vicino il titolo attribuito all'opera dalla nota traduzione inglese del Fenton, «THE HISTOIRE of Guicciardin, CONTEINING THE WARRES OF ITALIE AND OTHER PARTES»; sia perché Guicciardini era stato nominato poche pagine prima, in un drappello di storici d'Italia e di Francia cui Bolingbroke assegnava 'la palma nell'arte di scrivere la storia' («Commines, Guicciardin, Du Bellay, Paolo, Davila, Thuanus, and a multitude of others»);<sup>47</sup> sia, soprattutto, perché il periodo storico di cui l'autore delle *Letters* sta discutendo è quello che inizia «from the end of the fifteenth century»,<sup>48</sup> vale a dire dall'epoca delle guerre d'Italia seguite alla morte di Lorenzo de' Medici. Significativamente, poche righe più avanti Bolingbroke introduce la teoria, cardinale nelle sue riflessioni politiche, del «balance of power», da cui dipenderebbe la sicurezza e la tranquillità dell'intero continente;<sup>49</sup> tale nozione avrebbe avuto origine e si sarebbe affermata proprio in quella situazione storica, nella quale la conservazione dell'equilibrio dei rapporti di forza tra le grandi potenze di Austria e Francia si rivelò come la migliore garanzia per la sopravvivenza e la prosperità delle nazioni più piccole.<sup>50</sup>

The two great powers, that of France and that of Austria, being formed, and a rivalship established by consequence between them; it began to be the interest of their neighbours, to oppose the strongest and most enterprising of the two, and to be the ally and friend of the weakest. *From hence arose the notion of a balance of power in Europe*, on the equal poize of which the safety and tranquillity of all must depend. To destroy the equality of this balance has been the aim of each of these rivals in his turn: and to hinder it from being destroyed, by preventing too much power from falling into one scale, has been the principle of all the wise councils of Europe, relatively to France and to the house of Austria through the whole period that began at the era we have fixed, and subsists at this hour.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 454.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 439.

<sup>49</sup> «... by far the most important principle of international politics found in Bolingbroke's writings was the balance of power»: KRAMNICK, *Bolingbroke and his Circle*, p. 182; cfr. anche pp. 186-87, ove si osserva come Bolingbroke reimpieghi il modello competitivo e individualistico di Hobbes e Locke per descrivere i rapporti tra le nazioni nella comunità internazionale.

<sup>50</sup> BOLINGBROKE, *The Works*, III, p. 459 (corsivo mio).

Un interessante riscontro è fornito dal *Plan for a General History of Europe*, che, sul modello dell'edizione Millar del 1752, immediatamente segue le *Letters on the Study and Use of History* nelle edizioni complessive delle *Opere* di Lord Bolingbroke: delle due epoche che precedono il secolo XVIII, in cui Bolingbroke vive e scrive, la prima si apre anche lì con «the loss of that balance which Laurence of Medicis had preserved, during his time, in Italy», con la spedizione di Carlo VIII e con 'gli intrighi del duca di Milano'. Il riferimento alla *Storia* guicciardiniana non potrebbe essere più chiaro.<sup>51</sup>

L'interpretazione della strategia del Magnifico quale primo paradigma storico della politica dell'equilibrio delle forze e, dunque, la lettura dell'opera di Guicciardini come prima compiuta elaborazione teorica della nozione di *balance of power* erano ampiamente vulgate nel contesto anglosassone fin dalla cinquecentesca traduzione inglese della *Storia d'Italia*: come già osservava Alfred Vagts, nel dedicare la propria traduzione a Elisabetta I il Fenton aveva trasferito a lode della regina il ruolo e la responsabilità di "equilibratore" della situazione politica internazionale, attribuito da Guicciardini a Lorenzo («God has put into your hands the balance of power and justice, to poise and counterpoise at your will the actions and counsels of all the Christian kings of your time»).<sup>52</sup> Lo stesso Bolingbroke considerava Elisabetta superiore a tutti i suoi successori sul trono d'Inghilterra proprio in quanto promotrice e garante dell'equilibrio tra le potenze europee;<sup>53</sup> e, come abbiamo visto, in *Antiquary*

<sup>51</sup> *Ivi*, IV, pp. 155-61: 156.

<sup>52</sup> ALFRED VAGTS, *The Balance of Power: Growth of an Idea*, in "World Politics", 1, n. 1 (October, 1948), pp. 82-101: 97. Sulla paternità guicciardiniana della nozione di equilibrio di potenza, destinata a divenire 'una delle idee più influenti nella teoria e nella pratica delle relazioni internazionali' (traduco dalla quarta di copertina di *The Balance of Power in World History*, ed. by Stuart J. Kaufman, Richard Little and William C. Wohlforth, Houndmills, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2007), cfr. SHEEHAN, *The Balance of Power*, pp. 29-36, e R. LITTLE, *The Balance of Power in International Relations. Metaphors, Myths and Models*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 43-45 e 74-79; sull'equilibrio di potenza come principio regolatore della politica internazionale dall'epoca di Bolingbroke a quella di Foscolo cfr. EVAN LUARD, *The Balance of Power. The System of International Relations, 1648-1815*, Houndmills, Basingstoke, MacMillan, 1992, e ancora SHEEHAN, *The Balance of Power*, pp. 97 ss.

<sup>53</sup> Cfr. KRAMNICK, *Bolingbroke and his Circle*, p. 182. L'affermazione di Bolingbroke più significativa in tal senso si trova a mio avviso nella lettera XV dei *Remarks on the History of England*: BOLINGBROKE, *The Works*, 1841, I, pp. 292-455: 379.

e *Critici* anche Foscolo cita la regina, insieme a Enrico IV, Sisto V e i rispettivi collaboratori, come la prima autentica esecutrice del «sistema dell'equilibrio politico». <sup>54</sup>

La menzione di Lord Bolingbroke e, più nello specifico, l'identificazione del testo cui Foscolo fa riferimento con le *Letters on the Study and Use of History* contribuiscono ad arricchire il quadro delle letture (o riletture) foscoliane del periodo inglese. Nel corso della riflessione sull'arte di scrivere la storia, che interessò Foscolo almeno fin dai tempi della cattedra pavese e culmina nella stesura di *Antiquarj e Critici*, l'opera di Bolingbroke dovette rivelarsi un testo utile e stimolante: si pensi alla lettera V, la cui prima parte è dedicata proprio alla distinzione tra «the great use of history, properly so called» e «the writings of mere annalists and antiquaries»; ma si pensi anche all'importante «Sketch of the State and History of Europe» consegnato alle lettere VII e VIII (la prima tratta del periodo che va dalla pace dei Pirenei del 1659 alla Gloriosa Rivoluzione del 1688, la seconda dalla Gloriosa Rivoluzione in poi), che ai tempi di Bolingbroke rappresentava uno dei pochissimi profili storiografici dell'epoca recente. <sup>55</sup>

È probabile che Foscolo risalisse alle *Letters* per il tramite della *Défense* di Voltaire; lo suggerisce la curiosa forma «Bollingbroke», con liquida geminata, che occorre nel manoscritto autografo dell'articolo e che rispecchia la grafia adottata dallo scrittore francese, conservata anche dal traduttore inglese del pamphlet. <sup>56</sup> Oltre che nella lingua originale, nonché nella traduzione francese apparsa già nel 1752, <sup>57</sup> Foscolo però avrebbe potuto leggere l'opera di Bolingbroke anche in traduzione italiana; nel 1801, infatti, il catanzarese Gaetano Rodinò, in esilio in séguito alla caduta della Repubblica Napoletana, aveva dato alle stampe a Milano la propria versione delle *Lettere di Lord Bolingbroke su la Storia*, <sup>58</sup> nello stes-

<sup>54</sup> Si veda a questo proposito quanto afferma Bolingbroke al termine della lettera VI, allorché riconosce nelle paci di Vestfalia (1648) e dei Pirenei (1659) la concreta messa in pratica dello spirito del "Grand Dessen" di Enrico IV e Sully: BOLINGBROKE, *The Works*, III, pp. 465-66.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 407 e *ivi*, IV, p. 2.

<sup>56</sup> Cfr. sopra, pp. 496-97.

<sup>57</sup> *Lettres sur l'Histoire par Henry Saint-Jean Lord Vicomte Bolingbroke*, Traduites de l'Anglois, 2 voll., 1752; Antoine Alexandre Barbier identifica il traduttore, anonimo, con «Barbeau du Bourg»; cfr. *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes*, 4 voll., à Paris, chez Barrois l'ainé, 1822-27<sup>2</sup>, II, 1823, p. 302, n. 10435.

<sup>58</sup> *Lettere di Lord Bolingbroke su la Storia*, tradotte in italiano da Gaetano Rodinò, 2



so anno e nella stessa città in cui erano stati pubblicati il *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco e la seconda edizione, corretta e accresciuta, del *Rapporto [...] al cittadino Carnot [...] sulle segrete cagioni, e su' principali avvenimenti della catastrofe napoletana* di Francesco

voll., Milano, Da' Torchj della Tipografia Milanese, anno IX [1801]; la riproduzione digitale degli esemplari posseduti dalla Biblioteca dell'Istituto di Storia del diritto medievale e moderno dell'Università degli Studi di Milano è consultabile online agli indirizzi <[http://www.history.unimi.it/digLibrary/slideshow3.asp?dir=2\\_935#pagina](http://www.history.unimi.it/digLibrary/slideshow3.asp?dir=2_935#pagina)> e <[http://www.history.unimi.it/digLibrary/slideshow3.asp?dir=2\\_936#pagina](http://www.history.unimi.it/digLibrary/slideshow3.asp?dir=2_936#pagina)>. Gaetano Rodinò (Catanzaro, 1775 - Napoli, 1847) nel dicembre del 1798 era ufficiale del reggimento "Sannio"; congiurato repubblicano, nei *Racconti storici [...] ad Aristide suo figlio* – pubblicati da BENEDETTO MARESCA in "Archivio storico per le province napoletane", VI (1881) – afferma di avere provocato la rotta dell'esercito borbonico nella battaglia di Civita Castellana (cfr. ANNA MARIA RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, dir. Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, coordinamento e ricerche Atanasio Mozzillo e Gabriella Di Martino, 15 voll., Napoli, Edizioni del Sole, 1986-91, IV. *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, 2 tt., 1986, II, pp. 469-539: 472; per una diversa versione dei fatti si veda VIRGILIO ILARI - PIERO CROCIANI - CIRO PAOLETTI, *Storia militare dell'Italia giacobina. Dall'armistizio di Cherasco alla pace di Amiens [1796-1802]*, 2 tt., Roma, Ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito, 2001, II. *La guerra peninsulare*, p. 780); nei mesi successivi partecipò alla Repubblica partenopea e, alla sua caduta, fu fatto prigioniero in séguito alla battaglia del ponte della Maddalena del 13 giugno 1799, come testimonia Guglielmo Pepe nelle sue *Memorie*, in un passo che immediatamente precede quello relativo all'incontro dello stesso Pepe con Vincenzo Russo: «Stavano confuse con la moltitudine parecchie persone notabili per dottrina, per nascita e per ricchezza, sacerdoti, secolari e regolari, artisti, uffiziali d'ogni grado, che ravvisar si potevano all'aria del volto quando il sangue non gli sfigurava. Taluni eran nudi affatto, altri travestiti per nascondere la loro condizione, e sottrarsi così alla furia popolare; e tra questi ultimi riconobbi un giovane catanzarese, Gaetano Rodinò, con veste da prete, ma tutto lacero e malconco dal popolo [...]. Fu pur quivi che conobbi Vincenzo Russo giovane dotto, eloquente e fervido repubblicano, nipote di Vivenzio, protonotaro del regno» (*Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, ed. riveduta ed emendata dall'Autore, 2 voll., Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1847, I, p. 89; corsivo mio). Condannato alla deportazione, il Rodinò visse alcuni anni nella Repubblica Cisalpina, della quale divenne cittadino (cfr. DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco*, p. 167, nota 93) e in cui occupò la carica di segretario della Legazione presso la Repubblica Ligure. Rientrato in patria, con il ritorno dei francesi nel 1806 fu capitano aggiunto al 1° reggimento civico di Napoli e segretario generale dell'Intendenza della Calabria Ulteriore; fu poi sottointendente a Matera e, in quella carica, nell'estate del 1810 fu insignito del cavalierato dell'Ordine delle Due Sicilie (cfr. V. ILARI - P. CROCIANI - GIANCARLO BOERI,



Lomonaco, e in cui lo stesso Foscolo lavorava alla stesura dello scritto che va sotto il titolo di *Commentarii della storia di Napoli*.<sup>59</sup> I due tomi delle *Lettere* dovevano circolare al di là degli ambienti dei profughi della Repubblica partenopea, con i quali Foscolo era entrato in contatto negli anni del soggiorno nel capoluogo lombardo;<sup>60</sup> tanto più che essi erano stati pubblicati dalla Tipografia Milanese, presso la quale il Cuoco svol-

*Storia militare del Regno murattiano [1806-1815]*, 3 tt., Inverio, Widerholdt Frères, 2007, III. *Gendarmeria, Legioni Provinciali, Marina, Bibliografia e Indice Biografico*, pp. 103, 121-22 e 707). Rimase nell'esercito francese fino al 1815; poi, dopo la Restaurazione, fu un attivo carbonaro e partecipò ai moti del 1820-21, che gli valsero la prigionia e la relegazione a Pantelleria, prima del definitivo rientro a Napoli. Come si sarà osservato, le notizie su Gaetano Rodinò – che fu esponente di spicco del giacobinismo meridionale – si trovano sparse in un pulviscolo di pubblicazioni. Un profilo biografico completo – del quale il sito *Nobili Napoletani*, curato da Pasquale Cavallo, ospita una sintesi all'indirizzo <<http://www.nobili-napoletani.it/Rodinò.htm>> – apparirà nel volume di ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE *Cronache di una famiglia calabrese. I Rodinò baroni di Miglione*, di prossima pubblicazione; ho potuto consultare l'inedito scritto – da cui ho tratto preziose informazioni, delle quali si giova questo contributo – per gentile cortesia dell'autore, che ringrazio. Sono grato, inoltre, a Ugo e Anthony Rodinò di Miglione e a Pasquale Cavallo per la premurosa "intermediazione" e ad Antonino De Francesco per le fondamentali indicazioni.

<sup>59</sup> I *Commentarii* si leggono in U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972 (Ed. Naz., VI), pp. 171-92; cfr. anche l'*Introduzione* dello stesso Gambarin, *ivi*, pp. XV-CL: LX-LXIII. Si osservi che tanto Cuoco quanto Lomonaco sono citati da Foscolo nel saggio *An Account of the Revolution of Naples*: FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche*, pp. 23, 25 e 33. Sui *Commentarii*, la loro stesura (collocabile all'altezza dell'estate 1801) e le divergenze rispetto al punto di vista di Cuoco si veda C. DEL VENTO, *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal "noviziato letterario" al "nuovo classicismo" (1795-1806)*, Bologna, CLUEB, 2003, pp. 130-40; ma cfr. già ID., *Una nuova "eloquenza popolare": Vincenzo Cuoco e Ugo Foscolo tra dibattito politico e riforma letteraria*, in AA.VV., *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*. Atti del Convegno internazionale (Campobasso, 20-22 gennaio 2000), a cura di Luigi Biscardi e A. De Francesco, Roma - Bari, Laterza, 2002, pp. 111-23; e ID., *Foscolo: de l'histoire des événements de 1799 à leur récit*, in AA.VV., *Vincenzo Cuoco. Des origines politiques du XIX<sup>e</sup> siècle*, [Actes du Colloque organisé par le Centre de Recherches en Histoire du XIX<sup>e</sup> siècle avec le soutien de l'Istituto Italiano di Cultura de Paris, 19-20 janvier 2001], sous la direction de Maïté Bouyssi, Paris, Publications de la Sorbonne, 2009, p. 73-81.

<sup>60</sup> Citando i *Commentarii della storia di Napoli*, DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco*, p. 31, parla di «affinità politico-ideologica del poeta con gli esuli napoletani nella Milano della seconda Cisalpina».

geva all'epoca un'intensa attività editoriale e dai cui torchi uscirono, in quello stesso anno IX del calendario rivoluzionario, tanto il *Saggio storico* quanto i *Pensieri politici* di Vincenzo Russo, le *Considerazioni sul processo criminale* di Mario Pagano e l'*Orazione inaugurale* di Giuseppe Raffaelli.<sup>61</sup>

La pubblicazione della traduzione delle *Lettere di Lord Bolingbroke su la Storia* si iscrive all'interno di un ampio progetto di "pedagogia civile", promosso dai circoli democratici vicini al governo cisalpino,<sup>62</sup> non per caso Gaetano Rodinò, che era all'epoca segretario della Legazione Cisalpina presso la Repubblica Ligure,<sup>63</sup> per il proprio lavoro chiese e ottenne, in data 25 dicembre 1801, una sovvenzione pubblica, che – come ha messo in luce Antonino De Francesco – si tradusse nella «spedizione di un mandato di lire 600 [...] per prezzo di 100 copie [...], di cui il governo stesso ha fatto acquisto».<sup>64</sup> I due tomi delle *Lettere* di Bolingbroke dovettero, dunque, avere una buona diffusione all'epoca della loro pubblicazione e, come dimostrano alcuni cataloghi di librai toscani dell'epoca, continuarono a essere accessibili anche diversi anni più tardi, ai tempi del volontario allontanamento di Foscolo dall'Italia.<sup>65</sup>

<sup>61</sup> Cfr. *ivi*, pp. 51-52.

<sup>62</sup> Scrive DEL VENTO, *Un allievo della rivoluzione*, pp. 124-25: «Nel corso del Triennio rivoluzionario [...] gli esuli meridionali avevano introdotto in Italia un modello politico mutuato dalla precedente esperienza francese che prevedeva un'attività pubblicistico-editoriale di ampio respiro, volta a creare consenso intorno al progetto politico dei patrioti. [...] Rientrando a Milano nell'estate del 1800, assieme all'attività più strettamente politica, alcuni esuli meridionali ripresero anche il programma editoriale e pubblicistico del Triennio e si appoggiarono proprio alla vecchia stamperia di Raffaele Netti»; e p. 125, nota 35 (con rimando a DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco*, p. 42): «Sebbene di breve durata, la vita della tipografia fu segnata da numerosi cambiamenti di nome e ragione sociale: Imprimerie Rue Neuve, Tipografia Dones, Tipografia Milanese e, finalmente, Tipografia Milanese di Nobile e Tosi».

<sup>63</sup> Traggio la notizia dal profilo di Gaetano Rodinò, ancora inedito, tracciato da RODINÒ DI MIGLIONE nelle sue *Cronache di una famiglia calabrese*, citate alla nota 58.

<sup>64</sup> Cfr. DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco*, p. 167, nota 93: «il governo ha decretato [...] la spedizione di un mandato di lire 600 a favore del cittadino Gaetano Rodinò autore della traduzione delle lettere di Bolingbroke sullo studio della storia per prezzo di 100 copie di detta opera, di cui il governo stesso ha fatto acquisto» (Archivio di Stato di Milano, *Studi P.A.*, b. 113).

<sup>65</sup> Si vedano il *Catalogo dei libri che si trovano vendibili presso Sebastiano Nistri stampatore e librajo a Pisa* (novembre 1816) e il *Catalogo dei libri italiani che si trovano presso Guglielmo Piatti stampatore, librajo a Firenze* (1817?), consultabili attraverso il servizio Google Books.

Nell'*Introduzione* all'opera, il Rodinò mostra di condividere presupposti ideologici e riferimenti culturali di molti compagni d'esilio: spiccano da un lato la fiducia illuministica nella missione progressista e civilizzatrice dei filosofi, ai fini dell'abbattimento della tirannide e dell'instaurazione di un governo libero, e dall'altro il forte influsso delle teorie di Vico. Il traduttore insiste sull'utilità civile dello studio della storia: presentando Lord Bolingbroke come «profondo Filosofo», ne interpreta l'impegno storiografico come «studio politico», utile ad acquisire le cognizioni – su «caratteri, abitudini, e costumi delle Nazioni conosciute; loro Costituzioni politiche, Legislazioni, trattati diplomatici, stabilimenti Commerciali, ed avvenimenti rimarcabili» – necessarie a servire la propria nazione nell'esercizio di un pubblico ufficio.<sup>66</sup>

Se nel periodo milanese Foscolo ebbe mai per le mani la traduzione italiana delle *Letters*, si può allora ipotizzare che molti anni più tardi, quando nel soggiorno londinese lavorava all'articolo *An Account of the Revolution of Naples During the Years 1798, 1799*, la ripresa degli scritti degli esuli meridionali trascinasse con sé anche la memoria dell'opera di Bolingbroke, che Gaetano Rodinò – come si è detto – aveva tradotto, dato alle stampe messo in circolazione in quello stesso torno di mesi, con la verosimile mediazione di Vincenzo Cuoco.<sup>67</sup> L'ipotesi potrebbe contribuire a spiegare il legame istituito da Foscolo, negli anni inglesi, tra la questione del diritto delle genti (fondamentale nella vicenda napoletana), la *Storia d'Italia* di Guicciardini e la nozione dell'equilibrio di potenza, con l'esplicito riferimento alle *Letters on the Study and Use of History* di Lord Bolingbroke solo al termine della trafila, nel saggio su *Antiquarj e Critici* del 1825 da cui è partita la nostra indagine.

La ricognizione mostra come Foscolo abbia manifestato un reale interesse per Guicciardini solo all'altezza dell'esilio inglese. Dagli scritti di

<sup>66</sup> G. RODINÒ, *Introduzione alle Lettere di Lord Bolingbroke su la Storia*, I, pp. 1-23: 20-21.

<sup>67</sup> Non vi sono prove, tuttavia, di un'effettiva lettura da parte di Foscolo della trad. del Rodinò. In ogni caso, è forse degno di nota che, a differenza del testo originale inglese, tanto nella trad. italiana quanto in quella francese il sintagma *Storia d'Italia* / *Histoire d'Italie* (ma anche quello *Storia d'Europa* / *Histoire de l'Europe*), che occorre nel noto passaggio della lettera VI relativo alle vicende politiche e militari della penisola e alla loro importanza negli equilibri internazionali, compaia con l'iniziale maiuscola, favorendo così l'immediato riconoscimento dell'allusione all'opera di Guicciardini.

quel periodo emerge un giudizio sostanzialmente bipartito sulla *Storia d'Italia*. Dal punto di vista della lingua e dello stile, la valutazione di Foscolo su Guicciardini è negativa: come si legge nell'*Epoca sesta*, la prosa della *Storia* gli appare «pomposa, misteriosa e artificiale per voler troppo magnificare ogni cosa, e arieggiare la maestà degli storici latini». Opposto è, invece, il giudizio sul valore storiografico dell'opera, celebrata sia per l'inedita ampiezza di prospettiva – la *Storia d'Italia* come «storia d'Europa», capace di anticipare gli sviluppi settecenteschi della storiografia francese e inglese – sia per la propria componente di riflessione politica. Come in Machiavelli, che condivide con il concittadino la palma di massimo rappresentante della seconda grande epoca della storiografia – quella degli Italiani –, Foscolo apprezza in Guicciardini la capacità di «osservare somiglianze o dissomiglianze fra le nazioni» e «derivare idee generali su le origini e progressi e vicissitudini delle diverse società politiche sul nostro globo» (*Antiquarj e Critici* 78). Considerato un “politico pratico” e visto come autentico precursore dei grandi «uomini di stato» del Cinquecento, l'autore fiorentino è elogiato nell'*Epoca sesta* come il primo storico ad avere studiato «le origini ed il progresso del diritto delle genti che prevalse subito dopo la fine della lunga barbarie del medio evo», vale a dire il moderno diritto internazionale; ed è lodato nel saggio sugli antiquari come «il primo suggeritore e fondatore del sistema dell'equilibrio politico», ossia – per utilizzare l'espressione inglese – il sistema politico ispirato al principio del *balance of power*, affermatosi tra XVII e XVIII secolo in conseguenza delle paci dei Pirenei e di Vestfalia. In ciò Foscolo sarebbe potuto essere influenzato dall'ambiente britannico; fin dal Seicento, infatti, in ambito anglosassone si era verificata una convergenza tra la nozione dell'equilibrio di potere nei rapporti internazionali, su cui insiste la dedica alla regina Elisabetta preposta dal Fenton alla sua traduzione della *Storia d'Italia*, e il tema dello *ius gentium* e della sovranità nazionale, di cui proprio il sistema del *balance of power* si sarebbe fatto garante.

In tal senso, l'aver riconosciuto nelle *Letters on the Study and Use of History* il testo di Lord Bolingbroke cui Foscolo allude in *Antiquarj e Critici*, allorché tratta di Guicciardini, rappresenta più della mera identificazione di una “fonte”. Se per le questioni relative alla lingua e allo stile della *Storia d'Italia* la riflessione critica del poeta – che pure guarda a lettori inglesi interessati a un profilo di storia letteraria italiana – rimane saldamente ancorata all'interno di una prospettiva nazionale, per l'«arte storica» il punto di vista è diverso. Sia che Foscolo leggesse le *Letters* di

Bolingbroke nella lingua originale sia che si rivolgesse alla traduzione francese o a quella italiana di Gaetano Rodinò, il riferimento all'opera inglese mostra come, soprattutto negli anni dell'esilio, il giudizio su uno degli autori del canone della nostra letteratura – tanto più se si tratta di un “politico pratico” – potesse essere mediato da autori e opere appartenenti a tradizioni differenti. Come l'interpretazione dell'amato Machiavelli dipende in buona sostanza dalla lettura rousseauviana del *Principe* come ‘libro dei repubblicani’ (una lettura che, detto per inciso, è esplicitamente accolta anche dal Rodinò in una lunga nota della sua traduzione),<sup>68</sup> così l'interpretazione e la rivalutazione storiografica di Guicciardini come «fondatore del sistema dell'equilibrio politico» passano attraverso la lettura che della *Storia d'Italia* dà Lord Bolingbroke, a sua volta dipendente da quella fornita dalla prima traduzione inglese dell'opera.

Dall'orazione pavese agli ultimi anni inglesi, la riflessione foscoliana sulla storiografia e sulla sua funzione civile conferma e rafforza la propria vocazione “europea”. Al di là degli esiti letterari, il valore degli italiani Machiavelli e Guicciardini e il loro contributo al progresso dell'«arte storica», rispetto all'epoca di Greci e Romani, sono rintracciati nella loro capacità di giungere a interpretazioni generali – e suggerire soluzioni progressiste – a partire da analisi particolari, allargando lo sguardo a un orizzonte più vasto rispetto ai ristretti confini geografici e temporali degli eventi fatti oggetto d'indagine. Il riconoscimento del loro primato appare mediato dal contesto culturale francese e inglese: lì si era sviluppata la terza grande epoca della storiografia, che si distingueva per «occhio e mente filosofica» e che, in Italia, non aveva ancora trovato un proprio adeguato interprete.

*Paolo Borsa*

Università degli Studi di Milano

<sup>68</sup> *Lettere di Lord Bolingbroke su la Storia*, I, pp. 175-78, nota 1.

---

**ABSTRACT***Guicciardini, Bolingbroke, Foscolo*

Ugo Foscolo's critical opinions on Francesco Guicciardini are contained in some critical essays written during Foscolo's exile in England (1816-1827). While considering the language and style of Guicciardini's *Storia d'Italia* artificial and pompous, Foscolo admires the wide perspective of Guicciardini's work (which is, in fact, a 'history of Europe') and praises him as the first historian to study the origins and development of the law of nations and the first to suggest the principle of the balance of power. He ascribes this latter opinion to Lord Bolingbroke, probably referring to a passage of Bolingbroke's *Letters on the Study and Use of History*.

---

## FORTUNA OTTOCENTESCA DELLA *STORIA D'ITALIA*

*Carlo Caruso*

Ignoro se si tratti della prima testimonianza critica su Francesco Guicciardini del secolo diciannovesimo. È però fuori di dubbio che le pagine dedicate al grande storico fiorentino da William Roscoe nella sua *Vita e pontificato di Leone X* (1805), ancorché scarse di numero, costituiscono il primo intervento degno di nota del nuovo secolo.<sup>1</sup> Ho notato con piacere che di Roscoe si è parlato di recente in Italia, e ancora si parla, e non solamente per via dei testi peregrini raccolti nelle corpose appendici alle sue biografie di Lorenzo de' Medici e di Leone X, ma anche in grazia delle qualità intrinseche del suo metodo storico-biografico, nonché dei suoi meriti di grande bibliofilo e collezionista;<sup>2</sup> meriti che si accompagnano a quelli, non meno cospicui, di uomo integerrimo animato da principi etici di rara purezza e nobiltà, e da lui tradotti in efficace azione pubblica e politica a sostegno di illuminate cause civili, quali la riforma del sistema penale e l'abolizione della schiavitù.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> WILLIAM ROSCOE, *The Life and Pontificate of Leo the Tenth*, 4 voll., Liverpool, John McCreery, 1805, IV, pp. 162-66.

<sup>2</sup> AMEDEO QUONDAM, *William Roscoe e l'invenzione del Rinascimento* (2000), in *Tre inglesi, l'Italia, il Rinascimento: sondaggi sulla tradizione di un rapporto culturale e affettivo*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 181-290. Sul Roscoe bibliofilo e collezionista cfr. EMANUELE PELLEGRINI, *Le arti di William Roscoe: biblioteca e collezione* (I e II Parte), in "Studi di Memofonte", II e III (2009), rivista online della Fondazione Memofonte (<<http://www.memofonte.it/informazioni/studi-di-memofonte.html>>). Entrambi i lavori informano anche sulla bibliografia inglese sull'argomento.

<sup>3</sup> Fondamentale è la biografia scritta dal figlio HENRY ROSCOE, *The Life of William Roscoe*, 2 voll., London, T. Cadell, 1833.

Per quel che concerne Guicciardini, le pagine a lui dedicate sono – come dicevo – poche: cinque in tutto, di cui due sole pertinenti alla *Storia d'Italia*.<sup>4</sup> Ma queste brevi pagine meritavano al Roscoe un capitolo a sé nella monografia di Vincent Luciani, il lavoro a tutt'oggi fondamentale per lo studio della fortuna europea di Guicciardini.<sup>5</sup>

Guicciardini è per Roscoe *the immortal Guicciardini*, «questo eletto ornamento della sua nazione» («[t]his distinguished ornament of his country»), la cui opera principale, lungi dall'essere una semplice storia d'Italia, si apre ad abbracciare la storia dei principali stati europei. A Guicciardini è assegnato il primato assoluto fra gli storici italiani, e un posto fra i massimi storici di ogni età, in virtù del suo essere dotato di pressoché tutti i requisiti («almost every qualification») che si desiderino in ogni grande storico: coraggiosa imparzialità; giudizio saldo e vigoroso, egualmente alieno da superstizione e licenziosità; capacità senza pari di penetrare i più intimi recessi degli intrighi politici e diplomatici del suo tempo.

In questo giudizio così positivo e anzi ammirato, che presumibilmente in Inghilterra, come anche altrove, era stato per lungo tratto ed era ancora a quell'altezza tradizionale (Paolo Borsa tratta in questo volume dell'analogo giudizio del Bolingbroke riferito da Foscolo), si sarà notata la presenza, discretissima ma percettibile, dell'attenuazione introdotta da Roscoe: «almost every qualification». Roscoe alludeva a riserve in buona parte non sue, bensì della vulgata critica pregressa, e ancora correnti ai suoi giorni; anche però a dubbi, anzi sostanzialmente a *un* dubbio, di cui egli stesso non poteva dirsi scevro. Delle prime riserve egli si sbarazzava con fermezza, e quasi con fastidio. Guicciardini era bensì stato variamente accusato di assegnare eccessiva importanza a eventi di scarso rilievo, e di mettere in bocca ai suoi protagonisti discorsi mai da loro realmente pronunciati, mostrando così maggior rispetto per i modelli retorici antichi che per la verità storica. Nondimeno – proseguiva Roscoe – se per una malaugurata fatalità tutti gli scritti dei contemporanei di

<sup>4</sup> ROSCOE, *The Life and Pontificate of Leo the Tenth*, IV, pp. 164-66.

<sup>5</sup> Il testo dell'ed. orig. americana (VINCENT LUCIANI, *Francesco Guicciardini and his European Reputation*, New York, Karl Otto & C., 1936) è stato tradotto e ampliato per l'ed. italiana: ID., *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*, a cura di Paolo Guicciardini, Firenze, Olschki, 1949, cui si fa riferimento qui. La parte relativa a Roscoe si legge alle pp. 232-35.



Guicciardini fossero andati dispersi, la *Storia d'Italia* avrebbe comunque potuto restituire un'immagine perfetta («a perfect picture») dell'età sua, e sarebbe riuscita una miniera inesauribile per gli storici delle età successive. Con tali parole Roscoe confermava la *Storia d'Italia* di Guicciardini nel suo tradizionale statuto di documento storico di massima affidabilità, anche per via della diretta partecipazione dell'autore ai fatti narrati. Roscoe respingeva inoltre le eccezioni di critici pedanti e lettori pigri («fastidious critics and indolent readers»), cui poco garbavano le minuzie documentarie nonché la complessità dei periodi guicciardiniani, e ribatteva: «ogni sua frase è ricchissima di pensiero, e ogni paragrafo abbonda d'informazioni, per cui, se potranno talora non soddisfare l'orecchio, sempre e comunque gratificano l'intelletto».<sup>6</sup> Se però un appunto poteva essere mosso alla *Storia d'Italia* – soggiungeva Roscoe – era questo: che il motivo di ogni azione umana ivi descritta appariva come dettato o dall'interesse o dall'ambizione, al punto da indurre a vedervi un riflesso della psicologia (e forse anche della condotta) dell'autore medesimo. Roscoe rinviava al noto passo degli *Essais* di Montaigne (II 10: «Cela me fait craindre qu'il y aye un peu de vice du son goust; et peut etre advenu, qu'il ayt estimé un autre selon soy»), mostrando di cautamente condividere le perplessità del grande moralista francese.<sup>7</sup> Il liberale, mecenate e antischiavista Roscoe, sempre prodigo di sé e delle proprie sostanze a favore del bene comune e di individui in difficoltà (come poté constatare, fra i molti che si giovarono del suo aiuto, anche il nostro Antonio Panizzi), rifiutava l'ideologia cupamente egoistica sottesa alla *Storia* guicciardiniana.

La lettura roscoviana della *Storia d'Italia* era naturalmente libera da ogni riserva di tipo confessionale. Roscoe conosceva del resto assai bene le peripezie subite dal testo guicciardiniano per via della censura ecclesiastica, come egli stesso chiariva in una breve nota.<sup>8</sup> Nella sua sceltissima libreria, andata sfortunatamente all'incanto nel 1816 per saldare i debiti causati dal fallimento della sua banca e solo parzialmente ricom-

<sup>6</sup> ROSCOE, *The Life and Pontificate of Leo the Tenth*, IV, pp. 166.

<sup>7</sup> Si veda in questo volume il saggio di Gennaro Barbuto. Sulla natura di tali perplessità, riprese anche dai critici francesi dell'Ottocento, cfr. ROBERTO RIDOLFI, *L'uomo Guicciardini cento anni dopo "L'uomo del Guicciardini"*, in *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 225-43, in part. 229-33.

<sup>8</sup> ROSCOE, *The Life and Pontificate of Leo the Tenth*, IV, pp. 164-65.

posta per iniziativa degli amici, figuravano della *Storia d'Italia*, oltre la *princeps* del 1561 e quella degli ultimi quattro libri del 1564, anche l'edizione ginevrina del 1636 e quella friburghese (ma fiorentina) del 1774-75.<sup>9</sup> Le ultime due comprendevano i celebri passi, censurati in quasi tutte le precedenti edizioni, in cui la politica della Chiesa di Roma e il comportamento di diversi pontefici erano bollati senza ambagi come moralmente riprovevoli. La fortuna di tali passi era stata assicurata dalla loro circolazione in edizioni non censurate, e più spesso in appositi opuscoli di intento polemico, provenienti da paesi di religione riformata: che, nel mentre risarcivano il testo censurato, miravano anche e soprattutto a colpire gli abusi del clero romano attraverso la mirabile eloquenza del massimo storico dell'età moderna. Non sarebbe esagerato affermare che la fama di Guicciardini presso il grande pubblico europeo dipendeva in prima istanza dalla notorietà di quei passi. Neppure stupisce che proprio quei passi, insieme con l'episodio della Disfida di Barletta, figurino nella sezione guicciardiniana dell'antologia di prosa italiana allestita da Antonio Panizzi a Londra nel 1828.<sup>10</sup> Anche in tale scelta si rifletteva probabilmente il paterno consiglio offerto dal Roscoe a Panizzi, quando l'Inglese aveva benevolmente accolto l'esule appena giunto in terra britannica: tralasciare i relativamente lucrosi ma vuoti impieghi come insegnante di eleganze italiane a favore di un più diretto confronto con i gusti e le ambizioni culturali della migliore società liberale d'Inghilterra.<sup>11</sup> Ancorché allestita per l'insegnamento dell'italiano a University College – che Panizzi tenne come unico impiego per tre soli anni, dal 1828 al 1831, associandovi dal '31 quell'impiego al British Museum che a partire dal '37 divenne l'unica sua attività –, l'antologia

<sup>9</sup> *Catalogue of the Very Select and Valuable Library of Mr. William Roscoe, Esq., Which Will Be Sold by Auction, by Mr. Winstanley at His Rooms in Marble Street, Liverpool, on Monday the 19th of August, and Thirteen Following Days (Sundays Excepted). The Sale to Begin at Eleven O'Clock Precisely*, [London, J. McCreery], 1816, pp. 33-34. Sulle prime edizioni è fondamentale R. RIDOLFI, *Documenti sulle prime stampe della "Storia d'Italia"* (1959), in *Studi guicciardiniani*, pp. 197-223.

<sup>10</sup> *Extracts from Italian Prose Writers for the Use of Students of the London University*, London, John Taylor, 1828, pp. 286-308.

<sup>11</sup> Sul decisivo incontro con Roscoe cfr. CARLO DIONISOTTI, *Panizzi professore*, in *Ricordi della Scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 209-26: 213-16.

ambiva fin da subito a interessare anche un pubblico al di fuori delle aule universitarie, secondo che il curatore stesso dichiarava in testa alla prefazione; e a suggello della stessa egli poneva l'ammirata menzione delle biografie del Magnifico e di Leone X, frutto supremo dello studio non accademico, indipendente e disinteressato che quella colta società promuoveva.<sup>12</sup>

Come già accennato prima, Roscoe riprendeva nel suo giudizio elementi tipici della critica guicciardiniana. Retaggio di opinioni tardo-cinquecentesche è la lode dell'imparzialità spassionata, ritenuta caratteristica intrinseca di Guicciardini tra i moderni, e di Livio tra gli antichi. Giovan Battista Marino, che nella sua *Galeria* (1619) ci restituisce molti ritratti di uomini e donne illustri fissati in atteggiamenti icastici, aveva scritto di Guicciardini in figura di prosopopea (vv. 9-11):<sup>13</sup>

Lieti accidenti e tragici successi,  
senza il livor che gli altrui scritti attòsca,  
senza alcun vel di passione espressi.

e con tratto agonisticamente “modernista” aveva assegnato al moderno Guicciardini il primato su Livio (vv. 12-14):

[...] onde già fosca  
ceda convien, né le sue glorie appressi,  
la Padovana alla facondia Thosca.

Analogamente, la difesa roscoviana del periodare ampio e complesso della *Storia d'Italia* replicava al fastidio per certe complessità sintattiche giudicate eccessive: fastidio diffusosi a partire già dal tardo Cinquecento, quando il crescente prestigio di Tacito e la moda del laconismo avevano gettato le prime ombre sulla fama del grande storico fiorentino.<sup>14</sup>

<sup>12</sup> *Extracts from Italian Prose Writers*, pp. IX-XI.

<sup>13</sup> GIOVAN BATTISTA MARINO, *La Galeria*, a cura di Marzio Pieri, 2 voll., Padova, Liviana, 1979, I, p. 152, sonetto *Francesco Guicciardini*.

<sup>14</sup> Cfr. il noto aneddoto dei *Ragguagli di Parnaso* (1612), Parte I, Ragguaglio VI, dove a uno «scrittore laconico» viene comminata come pena per le sue licenze stilistiche la lettura della «guerra di Pisa scritta da Francesco Guicciardini» (TRAIANO BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di Luigi Firpo, 3 voll., Bari, Laterza, 1948,

Altro si potrebbe naturalmente aggiungere; ma mi limito qui a riprendere alcuni dei tratti sopra accennati e a osservarne il vario ricorrere presso diversi lettori e critici ottocenteschi della *Storia d'Italia*, concentrandomi soprattutto sulla prima parte del secolo.

Prendo le mosse da un problema che concerne non tanto il contenuto quanto la forma dell'opera, e che nel primo Ottocento assunse carattere d'urgenza, dal momento che parve allora costituire serio impedimento alla fruizione del capolavoro guicciardiniano. Ne ho trattato in un mio recente intervento su Leopardi e Guicciardini (al convegno senese su *Leopardi e il Cinquecento* del 2009), e intendo riprenderne qui alcuni punti.<sup>15</sup>

In una lettera a Vincenzo Monti del 15 maggio 1818, data alle stampe in quel medesimo anno con lunghe note in appendice, il professore di Eloquenza dell'Università di Pisa Giovanni Rosini enunciava i criteri ai quali un nuovo editore della *Storia d'Italia* avrebbe dovuto a parer suo attenersi. Era sua precipua intenzione evitare ai lettori almeno parte della fatica fino allora durata, grazie soprattutto all'inserimento di una divisione in capitoli, di un'adeguata paragrafazione, di una più razionale interpunzione, e di una generale revisione del testo sui testimoni più autorevoli.<sup>16</sup> I propositi dell'editore erano lodevoli; ma i modi della loro realizzazione furono malauguratamente funestati da un'eccessiva sicurezza di sé e da insufficiente perizia filologica, sì da provocare, molti anni dopo, lo sdegno di Francesco De Sanctis per lo «scempio» perpetrato ai danni della *Storia* guicciardiniana.<sup>17</sup> L'insipienza filologica del Rosini si palesa

I, p. 30). Il paragone con Livio era già implicito nei commenti dell'amico e primo lettore della *Storia d'Italia* ancora *condenda* Giovanni Corsi, il quale, rilevando la *florentinitas* della lingua guicciardiniana, implicitamente richiamava la celebre questione della *patavinitas* di Livio ricordata da QUINTILIANO, VIII 1, 1: come ha persuasivamente dimostrato FRANCESCO BRUNI, "Fiorentinità" e "florentinitas". *Una scheda per il lessico intellettuale cinquecentesco*, in "Lingua e stile", XXXIX (2004), pp. 45-64. Fra le carte guicciardiniane sopravvivono in particolare spogli lessicali e linguistici da Livio: cfr. R. RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini* (1960), Milano, Rusconi, 1982, pp. 323 e 424.

<sup>15</sup> CARLO CARUSO, *Leggere (e pubblicare) le storie: Leopardi e Guicciardini*, in AA.VV., *Leopardi e il Cinquecento*, a cura di Paola Italia, Pisa, Pacini, 2010, pp. 173-83.

<sup>16</sup> GIOVANNI ROSINI, *Risposta del professore G.R. ad una lettera del Cavalier Vincenzo Monti sulla lingua italiana, con alcuni versi dedicati al medesimo*, Pisa, Didot, 1818, pp. 31-127, in part. alle pp. 116-23.

<sup>17</sup> Nel celebre saggio del 1869 *L'uomo del Guicciardini* (in FRANCESCO DE SANCTIS, *Saggi critici*, a cura di Luigi Russo, 3 voll., Bari, Laterza, 1952, III, p. 10, nota).

innanzi tutto nelle osservazioni sul testo, dove egli millanta di aver condotto la propria edizione su testimoni – manoscritti e a stampa – che egli in realtà o non vide mai, o guardò con fretta impaziente (di qui gli spropositi).<sup>18</sup> E tuttavia all'impresa di offrire una nuova edizione della *Storia d'Italia* Rosini era stato incoraggiato dal Galeani Napione, il quale avrebbe poi paragonato i suoi sforzi di editore del Guicciardini a quelli degli umanisti che nel secolo XV avevano restituito a nuova vita i classici latini e greci.<sup>19</sup> Dopo quelli del Galeani Napione, apprezzamenti erano giunti anche da Giulio Perticari, Cesare Lucchesini, Giovanni Gherardo de Rossi, Vincenzo Monti.<sup>20</sup> Persino Leopardi, in una lettera del 12 maggio del 1820 a Giordani, si dichiarò suo convinto sostenitore.<sup>21</sup> Lucchesini in particolare scriveva (e Rosini riferiva nelle note della sua Premessa):<sup>22</sup>

Ho veduto con molto piacere ch'ella vuol rendere leggibile la Storia del Guicciardini. Io metto questo storico al fianco di Tito Livio; ma i suoi periodi mi ammazzano. Mi ammazza pure quel non trovar mai un *da capo*, che m'inviti a prender riposo.

Era un estendere al Cinquecento quel che si veniva facendo per il Trecento, grazie in particolare a Giulio Perticari. Dall'opera perticariana *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (1817), che è dell'anno precedente la lettera di Rosini al Monti (suocero, com'è noto, del Perticari), Rosini traeva licenza non solo di intervenire sul testo di scritti sfigurati – per usare le parole di Perticari – da «tristi copiatori», ma anche di correggere testi autografi di autori illustri i quali (sempre secondo Perticari), «tratti dall'impeto delle loro fantasie, e in quelle caldi e rapiti», pote-

<sup>18</sup> FRANCESCO GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia* [...] alla miglior lezione ridotta dal Professor G. Rosini, 10 voll., Pisa, Niccolò Capurro, 1819-20, I, 1819, pp. VIII-XVIII; X, 1820, pp. I-VI.

<sup>19</sup> GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, I, pp. VIII-X. Cfr. CLAUDIO MARAZZINI, *Galeani Napione di fronte alla "Proposta" di Monti: le "fatali conseguenze della divisione dell'Italia"*, in "Studi piemontesi", XVIII (1989), pp. 103-14.

<sup>20</sup> GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, I, pp. VI-X.

<sup>21</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, 2 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1998, I, p. 402.

<sup>22</sup> GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, I, p. VI, nota.

vano essere stati indotti a «molte cose scrivere in guisa dissimile dal loro concetto».<sup>23</sup> Rosini bollava insomma come «sciocca sentenza, e matta presunzione il voler dare a stampe le Opere coll'ortografia dell'Autore, quando l'Autore non ebbe ortografia».<sup>24</sup> Accennava quindi proprio al caso del testo guicciardiniano, e addossava la colpa della sua difficoltà alla cattiva opera degli editori che lo avevano preceduto:<sup>25</sup>

E, benchè pochi lo sospettino, il Principe de' nostri Storici, Francesco Guicciardini, cotanto lodato, e fin qui sì poco letto, ebbe l'abborrimento, che nascer fanno quegli'interminabili periodi, che sembrano fiumi senza argine, e quelle intralciatissime locuzioni, che pajono boschi senza sentiero, alla goffaggine e pedanteria de' suoi editori, senza escluderne il Concini [*il censore che rivide la prima edizione*], che sì barbaramente lo mutilò, e il Bonsi, che nell'edizione di Friburgo [*ma Firenze*] sì stranamente lo deturpò.

Come accade a molti, il Rosini vedeva la festuca nell'occhio altrui senza avvertire la trave che accecava il proprio.

Accanto alla questione concernente il testo, rimasta *sub iudice* sino all'edizione Gherardi e per molti versi tuttora irrisolta, v'è la questione morale che il Roscoe aveva riproposto, sia pure a mezza voce, e che nell'Ottocento italiano tornò ad essere animatamente dibattuta. Guicciardini andava infatti progressivamente subendo la rivalità degli altri storici fiorentini suoi contemporanei: certamente meno illustri, ma forse più affidabili. Conviene rileggere a questo proposito quanto il Foscolo emblematicamente scriveva, in una digressione del suo *Discorso critico sul testo del Decamerone* (1825), di Bernardo Segni: nel complesso da ritenersi, come storiografo, inferiore a Machiavelli e a Guicciardini; ma del primo più esatto, del secondo più veritiero, oltre che più naturale e più sobrio nello stile.<sup>26</sup> E nel corso del secolo Guicciardini dovette fronteggiare la rivalità, anche e specificamente sul terreno dell'affidabilità della propria narrazione storica, di autori non solo come Segni o Jacopo Nardi,

<sup>23</sup> GIULIO PERTICARI, *Opere*, 2 voll., Bari, Sante Cannone e Figli, 1841, I, p. 53.

<sup>24</sup> ROSINI, *Risposta*, pp. 84-85.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>26</sup> UGO FOSCOLO, *Opere*, a cura di Franco Gavazzeni, 2 voll., Milano - Napoli, Ricciardi, 1974-81, II, 1981, p. 1836.

che si potrebbe in parte capire, ma persino di un Benedetto Varchi. Ora non si può escludere che nei confronti del Varchi e della sua opera si sia talora ecceduto, quanto a severità di giudizio, nel secolo appena trascorso: onde i diversi tentativi di ristabilirne, in qualche modo e misura, la nomea e il pregio.<sup>27</sup> Ma per quei lettori ottocenteschi affetti da passione repubblicana e da “ferruccismo” – se posso dir così –, Varchi poté arrivare a reggere il confronto con Guicciardini nell’illustrazione dell’evento più tragico della storia fiorentina di quegli anni, sul quale Guicciardini si era visto costretto a tacere o quantomeno a glissare con cavilloso imbarazzo, producendo un «racconto [...] apologetico e reticente e insomma incredibile».<sup>28</sup> È noto che l’assedio di Firenze e il rientro dei Medici sono frettolosamente liquidati nel famigerato capitolo secondo del ventesimo libro della *Storia d'Italia*, e s’intende bene perché: è la versione di colui che a Firenze era rientrato per sostenere la parte odiosa del commissario papale. L’immagine di un Guicciardini che nella Firenze stremata dall’assedio incrudelisce, per altrui e suo proprio spirito di vendetta nonché privato tornaconto, sui vinti concittadini, dimostrandosi (è il Varchi che parla qui) «più crudele e più appassionato degli altri»,<sup>29</sup> doveva riuscire tanto più sconcertante per lettori memori (più di quanto non si possa essere noi) dell’*opinio vulgata* circa il grande storico “imparziale”. Pronto a raffigurare con distacco se stesso come «il Guicciardino» fra i personaggi d’alto affare della diplomazia europea o i comandanti degli eserciti del papa, quello stesso storico si era dimostrato inabile a narrare di sé nelle circostanze imbarazzanti dei processi fiorentini del 1530. E ancora del

<sup>27</sup> Dopo la monografia di GUIDO MANACORDA, *Benedetto Varchi. L'uomo, il poeta, il critico*, Pisa, Fratelli Nistri, 1903 (rist. anast. Avezano, Studio bibliografico A. Polla, 1978), e i successivi UMBERTO PIROTTI, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Firenze, Olschki, 1971; SEBASTIANO LO RE, *La crisi della libertà? fiorentina: alle origini della formazione politica e intellettuale di Benedetto Varchi e Piero Vettori*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006; ID., *Politica e cultura nella Firenze cosimiana: studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, si attende ora una nuova importante monografia per opera di Annalisa Andreoni.

<sup>28</sup> C. DIONISOTTI, *Machiavelli e il Giovo* (1975), in *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 411-44: 433.

<sup>29</sup> BENEDETTO VARCHI, *Storia fiorentina*, con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredate di note per cura ed opera di Lelio Arbib, 3 voll., Firenze, A spese della Società editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1843-44, II, 1843, p. 578.

Varchi è il ritratto forse più memorabile del Guicciardini nel momento in cui questi, all'atto di proporre la "dote" di dodicimila fiorini annui assegnata nel 1537 al duca Cosimo, con gli occhi appena alzati dal foglio, ma la testa ancora china, commenta da buon massaiò: «Un dodicimila fiorini d'oro è un bello spendere».<sup>30</sup> Come scriveva argutamente Roberto Ridolfi, «par di vederlo».<sup>31</sup> La musa del Varchi era probabilmente, come sottolineava Carlo Dionisotti, una «musa [...] maligna»,<sup>32</sup> e certamente anche, ove occorresse, licenziosa (quindi probabilmente invisibile a un galantuomo come Roscoe), e fondata altresì – come ancora ricordava Dionisotti – sulla consapevole e frequente confusione tra «sapere o immaginare, che in questo caso fa tutt'uno».<sup>33</sup> Ma proprio perché tale, nei limiti sia pure angusti del resoconto di un aneddoto o anche di un semplice atteggiamento, agli occhi di molti lettori ottocenteschi quella musa maligna riusciva a congiurare immagini e scene tanto più icastiche e memorabili di quanto un articolato ragionamento del grande Guicciardini avrebbe mai saputo evocare. Non trascurerò infine di citare – poiché vedo che in un articolo del Luciani dedicato a Guicciardini e il Risorgimento il passo non è rammentato –<sup>34</sup> che nell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi v'è un obliquo riferimento a Guicciardini commissario politico a Firenze nel 1530, raffigurato come intento a tramare nientemeno che l'assassinio del repubblicano Michelangelo, con subito dopo un'allusione a Ramiro Lorqua, cioè Don Micheletto, la famigerata lancia spezzata di Cesare Borgia.<sup>35</sup>

In ciò [*nel cercare di far assassinare Michelangelo*] sopra gli altri si mostrava ardentissimo Francesco Guicciardini, lo storico che fu a bella posta mandato da papa Clemente, conoscendolo di aspra natura, e capace di fare più e meglio di quello non gli fosse comandato. Arte vecchia di

<sup>30</sup> VARCHI, *Storia fiorentina*, III, 1844, p. 137.

<sup>31</sup> RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, p. 227; cfr. anche ID., *Il Guicciardini e Cosimo I*, in *Studi guicciardiniani*, pp. 131-81: 144.

<sup>32</sup> DIONISOTTI, *Machiavelli e il Giovio*, p. 443.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> VINCENT LUCIANI, *Guicciardini and the Risorgimento*, in "Italice", XVIII (1941), pp. 186-92.

<sup>35</sup> FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *L'assedio di Firenze*, 3 voll., Parigi, Baudry, 1840, III, pp. 422-23.



regno è questa, mandare gli Orchi Ramiri a inferocire con le rapine e le scuri nella contrada, ove s'intende piantare la tirannide; – dissodare in somma col terrore la terra destinata a raccogliere quel tristo germe.

Paragone più infamante non si sarebbe potuto immaginare.

Il contrasto del giudizio sull'uomo rispetto a quello portato sullo scrittore è caratteristica tipica di molti lettori e critici ottocenteschi. L'esempio forse più noto è quello di Carlo Botta storiografo, che per lo stile mi sono permesso di definire – desanctisianamente – l'«ultimo dei guicciardiniani», ancorché fieramente avverso all'uomo e al politico Guicciardini.<sup>36</sup> Qualche altro frutto potrebbero dare ulteriori indagini sui modi in cui la narrazione storiografica di autori ottocenteschi venne foggendosi sul modello guicciardiniano. Quando per esempio Benedetto Croce rammentava che un autore «illuminato» e «odiatore della superstizione» quale Pietro Colletta indugiava tuttavia, nella sua *Storia del Reame di Napoli* (I ed. 1834), a descrivere terremoti, eruzioni vulcaniche, e vari altri strani casi per un intento retorico «di innalzare formalmente la cronaca a storia»,<sup>37</sup> non si può non ricordare analoghi, memorabili passaggi della *Storia d'Italia*, in cui l'addensarsi di simili «prodigi», peraltro rievocati attraverso un'ineguagliata accortezza linguistica e stilistica,<sup>38</sup> prelude puntualmente a catastrofi politiche e militari.

Mi è sempre parsa singolare coincidenza che nell'anno (1824) in cui Botta pubblicava la sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, e in cui Leopardi leggeva la *Storia d'Italia* guicciardiniana rivendicandone l'appartenenza alla provincia della letteratura, quindi da leggersi alla luce di criteri essenzialmente retorici («I poeti, oratori, storici, scrittori in somma di bella letteratura...»: così prende avvio un noto passo dello *Zibaldone*, 724), in

<sup>36</sup> Sul Botta storiografo cfr. CARLO DIONISOTTI [Sr.], *Vita di Carlo Botta*, Torino - Firenze, Bocca, 1867, pp. 341-43; BENEDETTO CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 2 voll., Bari, Laterza, 1947<sup>3</sup>, I, pp. 73-84; SIMONE CASINI, *Un'utopia nella storia. Carlo Botta e la "Storia d'Italia dal 1789 al 1814"*, Roma, Bulzoni, 1999.

<sup>37</sup> CROCE, *Storia della storiografia italiana*, I, p. 85.

<sup>38</sup> Nel suo magistrale intervento sulla lingua guicciardiniana, Giovanni Nencioni notava come nella *Storia d'Italia* le costruzioni impersonali (perlopiù frasi oggettive e soggettive) sembrano ricorrere proprio nei casi in cui la fonte compulsata risulti meno attendibile o non verificabile (GIOVANNI NENCIONI, *La lingua del Guicciardini* [1984], in *La lingua dei Malavoglia e altri scritti*, Napoli, Morano, 1988, pp. 175-236).

quell'anno stesso un giovane professore di liceo prussiano pressoché ignoto agli studi, Leopold von Ranke, licenziava il suo primo e provocatorio lavoro sulla storiografia dei popoli latini e germanici in età moderna, e come ambizioso bersaglio della sua critica contro la storiografia "classica" sceglieva proprio lo storico moderno per eccellenza, Guicciardini appunto.<sup>39</sup> Ranke stigmatizzava l'uso guicciardiniano, a suo parere di mero gusto retorico-anticheggiante e pertanto falsante, di porre in bocca ai suoi protagonisti discorsi verosimilmente mai pronunciati; sottolineava diverse contraddizioni, interne alla *Storia* o in rapporto a versioni diverse dei medesimi fatti offerte dai documenti; puntava infine l'indice sui passi nei quali Guicciardini, pur potendosi giovare di testimoni o della propria diretta esperienza, si era invece affidato a opere storiche pregresse. Era, com'è noto, l'attacco diretto a una storiografia intesa (o fraintesa) come esercizio precipuamente retorico, e pertanto d'ostacolo a chi desiderasse accedere alle fonti vere e proprie, in nome di una storiografia scientifica che ambiva a intendere e narrare *wie es eigentlich gewesen*.

Sulle conseguenze del celebre attacco del giovane Ranke si potrebbe discorrere a lungo. Basti osservare che ciò che nella *Storia d'Italia* era parso un tempo virtù divenne improvvisamente vizio, e ciò che era stato assunto per secoli a modello fu invece additato come esempio *vitando*. Su un piano più ampio si potrebbe addirittura osservare che il divorzio fra letteratura e storia – o per meglio dire, il netto distinguere fra i modi di fruizione di un testo letterario e di un testo storiografico – sia divenuto da allora un assunto mai più posto in discussione; con notevoli conseguenze per la percezione stessa dei testi, e di ciò che studiosi di letteratura da un lato, di storia dall'altro si presume debbano aver letto al fine di svolgere il loro ufficio di insegnante e ricercatore.

Nel bene e nel male, questo è quanto sembra essere derivato dalla radicale critica del Ranke. Del resto, quando nel 1824 lo storico tedesco pubblicò il proprio scritto, nessuno poteva sapere che Guicciardini, lungi dall'essere un puro e semplice storico-retore, aveva in realtà costruito il proprio immenso edificio sulle fondamenta solidissime di lunghe e pazienti indagini d'archivio. Sarebbe toccato a Giuseppe Canestrini di svelare quale immenso lavoro il grande storico aveva condotto sulle fonti

<sup>39</sup> LEOPOLD VON RANKE, *Zur Kritik neuerer Geschichtsschreiber. Eine Beylage zu desselben romanischen und germanischen Geschichten*, Leipzig und Berlin, Reimer, 1824, pp. 1-49.

primarie, quali per esempio i carteggi diplomatici<sup>40</sup> – proprio quelle fonti che il Ranke rimproverava a Guicciardini di avere ignorato, mentre questi le aveva lette non solo con scrupolo ma anche con pieno suo agio, dal momento che, come dimostrò successivamente il Ridolfi, se le era fatte addirittura portare a casa propria.<sup>41</sup>

Di quanto ingiusta fosse la critica del Ranke forse non tutti (almeno fuori d'Italia) sono consapevoli. Perché Ranke non aggiornò, pur potendolo, il suo antico giudizio sul Guicciardini, e nei *Sämmtliche Schriften*, usciti a distanza di diversi anni dalla pubblicazione degli inediti guicciardiniani per cura del Canestrini, il suo lavoro giovanile ricomparve sostanzialmente immutato.<sup>42</sup> Da una tale noncuranza, quasi impensabile in uno studioso scrupoloso come il Ranke, fu sgradevolmente colpito Pasquale Villari, il quale espresse la sua cortese ma ferma protesta in una nota che conserva intatto il proprio valore.<sup>43</sup> Ma né le pagine del Villari, né quelle più recenti ed egualmente autorevoli del Ridolfi, forse perché meno note di quanto dovrebbero invece essere, sono valse a denunciare presso gli studiosi della moderna storiografia (soprattutto stranieri) la scarsa credibilità del giovanile lavoro del Ranke: che essendo perlopiù letto nella tarda e non aggiornata versione dei *Sämmtliche Schriften*, sembra acquisire quel valore di “ultima parola in argomento” che certo non gli compete. C'è insomma spazio per aggiungere qualche altra pagina alla lunga storia della fortuna guicciardiniana.

Carlo Caruso  
Durham University

<sup>40</sup> F. GUICCIARDINI, *Opere inedite*, illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini, 10 voll., Firenze, Barbèra Bianchi e Comp. (vol. I-III) - Cellini e Comp. (voll. IV-X), 1857-67.

<sup>41</sup> R. RIDOLFI, *Genesi della “Storia d'Italia” guicciardiniana*, in “La Bibliofilia”, XL (1938), pp. 369-450, ristampato l'anno successivo in volume con titolo identico ma con aggiunte (Firenze, Olschki, 1939), e con ulteriori aggiornamenti, ma senza le appendici, in *Studi guicciardiniani*, pp. 79-130. Si veda, dello stesso RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, pp. 317-19, 320-29 e 421-26.

<sup>42</sup> L. VON RANKE, *Zur Kritik neuerer Geschichtsschreiber*, in *Sämmtliche Schriften*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1874, vol. XXXIV.

<sup>43</sup> PASQUALE VILLARI, *Alcune osservazioni sulla “Storia d'Italia” di F. Guicciardini*, in *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi. Illustrati con nuovi documenti*, Firenze, Le Monnier, 1877-82, III, 1882, pp. 435-50.

---

**ABSTRACT***Guicciardini's "Storia d'Italia" and its 19<sup>th</sup>-century reception*

In the 19<sup>th</sup> century Guicciardini's *Storia d'Italia* was still being perceived as the masterpiece of Renaissance historiography. However, doubts and reservations of various kind were beginning to be fostered by readers and critics of different nations. The author's style had by then come to be considered too complex for the average reader. This encouraged Giovanni Rosini to edit the text using such controversial methods as to make him the recipient of convinced support as well as of harsh criticism. Guicciardini's moral integrity, too, was repeatedly called into question for the reticent account given in his *Storia* of the punishments he himself had inflicted on the citizens of Florence after the great siege in 1530. Yet the greatest challenge to Guicciardini's standing was brought by Leopold von Ranke in the name of 'scientific' historiography, which radically opposed and rejected (not without serious misapprehensions) the Renaissance notion of history writing.

---

## INDICE DEI NOMI

a cura di *Paolo Borsa e Michele Comelli*

- Abbamonte Giancarlo, 208  
Abelardo, 497  
Acciaiuoli (Acciaiuoli) Roberto, 69,  
301, 344, 466  
Acquaro Graziosi Maria Teresa, 425,  
475  
Adams John, 498  
Addison Joseph, 497  
Adorno (famiglia), 95  
Adriano VI (papa), *vedi* Boeyens  
Adriaan Florenszoon  
Affò Ireneo, 402  
Agostino Aurelio (santo), 443  
Alba (duca di), *vedi* Álvarez de Toledo Fadrique  
Alberti Leon Battista, 158, 159, 162,  
163  
Albizi (famiglia), 240  
Aldobrandeschi di Soana Ildebrando (papa Gregorio VII), 472,  
473  
Aldobrandini Ippolito (papa Clemente VIII), 437, 445  
Aldobrandini Silvestro, 53  
Alègre Yves d', 100, 206  
Alessandro Magno, 153, 421, 447  
Alessandro VI (papa), *vedi* Borgia  
Rodrigo  
Alessandro VII (papa), *vedi* Chigi  
Fabio  
Alfieri Vittorio, 343  
Alfonso II d'Aragona (duca di Calabria, poi re di Napoli e di Sicilia), 22, 202, 203, 496  
Alighieri Dante, 35, 106, 140, 148,  
158, 163, 223-25, 324, 426,  
475, 476  
Allacci Leone, 454  
Alonso Gamo José María, 308  
Álvarez de Toledo Fadrique (Federico duca d'Alba), 151, 153, 265  
Alviano Bartolomeo d', 186, 209,  
211-13, 215, 216, 289, 319  
Amadigi, 439  
Ambrogini Angelo (Poliziano), 121,  
125  
Ammiano Marcellino, 431, 434, 463  
Ammirato il Giovane Scipione (Cristoforo Del Bianco), 430, 446  
Ammirato Scipione, 430, 446-48,  
479  
Amodio Paolo, 467  
Andersen Hans Christian, 365  
Andreoni Annalisa, 521  
Angelieri Giorgio, 438  
Angiò (famiglia), 95

- Angiolini Franco, 124  
 Anguillara Renzo da Ceri dell', 189, 193  
 Annibale Barca, 316, 317  
 Anselmi Gian Mario, 59, 120, 158, 162, 163, 165, 223, 232, 234, 373  
 Antella Alessandro dell', 55  
 Antonielli Livio, 92  
 Apuleio Lucio, 474  
 Arbib Lelio, 521  
 Arbizzoni Guido, 466  
 Arcamone Barletta Cristina, 460  
 Arcangeli Letizia, 92, 101, 104, 112, 116  
 Arconati Lamberti Giovanni Gerolamo, 402  
 Aretino Pietro, 159  
 Argo, 273  
 Aricò Denise, 461, 465  
 Ariosto Ludovico, 227, 439  
 Aristotele, 224-26, 258, 381  
 Armitage David, 499  
 Armogathe Jean-Robert, 464  
 Armstrong Lawrin, 48  
 Ascheri Mario, 48, 103  
 Asor Rosa Alberto, 139, 157, 158, 172, 277, 452  
 Aubignè (signore di), *vedi* Stuart Béraul  
 Auerbach Erich, 369  
 Augusto Gaio Giulio Cesare Ottaviano (imperatore), 396  
 Auvergne Gaspard d', 360  
 Avalos Francesco Ferdinando (Fer-rante) d' (marchese di Pescara), 42, 43, 106, 139, 152, 184, 192, 274, 284, 290, 291, 355-57  
 Averoldi Altobello, 69, 74, 77-80, 84  
 Avezou Laurent, 494  
 Badaloni Nicola, 443  
 Baffetti Giovanni, 474  
 Baglioli Biancarosa, 280, 291  
 Baglioni (famiglia), 101, 121, 127  
 Baglioni Giampaolo, 406  
 Baglioni Malatesta, 69, 71  
 Baglioni Orazio, 40  
 Baldassarri Guido, 500  
 Baldi Bernardino, 401-10, 415, 424  
 Baldini Artemio Enzo, 32, 50, 170  
 Baldwin Smith Lacey, 482  
 Balsamo Jean, 59, 362, 426  
 Balsamo Luigi, 436, 437, 439  
 Bandello Matteo, 93, 159  
 Bandini Baroncelli Bernardo, 121  
 Barba Bernardino della, *vedi* Castel-lari della Barba Bernardino  
 Barbadori Donato, 55  
 Barbarigo Agostino, 34, 146, 262, 295  
 Barbarigo Niccolò, 216  
 Barbaro Daniele, 216  
 Barbaro Francesco, 463  
 Barbato Andrea (frate), 105, 108  
 Bàrberi Squarotti Giorgio, 229  
 Barberini (famiglia), 452, 454, 465, 474  
 Barberini Maffeo Virginio Romolo (papa Urbano VIII), 453, 454, 460, 474  
 Barbi Michele, 138  
 Barbiano Ludovico da (conte di Bel-gioioso), 117  
 Barbiche Bernard, 494  
 Barbiellini Amidei Rosa Anna, 454  
 Barbier Antoine-Alexandre, 505  
 Barbieri Edoardo, 440  
 Barbuto Gennaro Maria, 283, 377, 426, 515  
 Barnes Joseph, 483  
 Baron Hans, 92  
 Baronio Cesare, 472, 473  
 Barreto Joana, 208

- Bartoli Adolfo, 441  
 Barucci Guglielmo, 170, 171, 176,  
 179, 180, 277, 433, 482  
 Basa Domenico, 435  
 Basaglia Enrico, 159  
 Battaglia Salvatore, 229  
 Battista Anna Maria, 361, 364, 373,  
 374  
 Battistini Andrea, 442  
 Baumgärtner Ingrid, 48  
 Bausi Francesco, 35, 207, 230, 497  
 Bayazet II (Bayazid, il Gran Turco,  
 sultano ottomano), 121, 133,  
 266, 416  
 Bayeux Alonso da, 71  
 Bayle Pierre, 361, 485, 502  
 Beaufort Pierre-Roger de (papa Gre-  
 gorio XI), 55  
 Becchi Riccardo, 251  
 Belgioioso Ludovico da, *vedi* Barbia-  
 no Ludovico da  
 Bellay Guillaume du, 364  
 Bellay Martin du, 364, 503  
 Bellini Eraldo, 460, 461, 474  
 Bellomo Manlio, 52  
 Bembo Pietro, 257, 404, 405, 414,  
 431, 438, 470, 475, 476  
 Benassi Umberto, 90, 91, 110, 111  
 Benoist Charles, 49  
 Bentivoglio (famiglia), 101, 104,  
 286, 419  
 Bentivoglio Giovanni, 322  
 Benzoni Gino, 49, 465  
 Beraldus, 453  
 Bercé Yves-Marie, 159  
 Berni Francesco, 255  
 Berns Thomas, 360  
 Berra Claudia, 89, 425  
 Berstein Serge, 106  
 Bertacchini Giovanni, 54  
 Bertano Giovanni Antonio, 381, 382,  
 395  
 Bertelli Sergio, 326, 402, 403, 412  
 Bertolo Fabio Massimo, 382  
 Besomi Ottavio, 462  
 Biagini Eugenio, 491, 492  
 Biancardi Giovanni, 486  
 Bianchini Francesco, 484  
 Bietenholz Peter G., 445  
 Binni Walter, 426  
 Biondi Albano, 159, 172, 444  
 Biondo Flavio, 307, 308, 312  
 Biscardi Luigi, 507  
 Blaeu Johann , 402, 459, 472, 477  
 Boari Marco, 54  
 Boccaccio Giovanni, 223, 251, 439,  
 476, 487  
 Boccolini Traiano, 201, 366, 433,  
 479, 517  
 Bocchi Francesco, 448, 449, 479  
 Bodin Jean, 55-58, 361, 364, 436,  
 439, 457  
 Boeri Giancarlo, 506  
 Boeyens Adriaan Florensz (papa  
 Adriano VI), 91, 100, 440, 473  
 Boillet Danielle, 90, 109, 185  
 Boissevain Jeremy, 101  
 Bolingbroke Henry St. John (Lord),  
 485, 486, 497-505, 508-12, 514  
 Bonaparte Napoleone, 493  
 Bonnivet, *vedi* Gouffier Guillaume  
 Bonora Ettore, 430, 475  
 Bonsi Bonso Pio, 471, 520  
 Borbone duca di, *vedi* Bourbon-Mont-  
 pensier Charles de  
 Borghese Camillo (papa Paolo V),  
 451-453  
 Borghini Vincenzo Maria, 470  
 Borgia (famiglia), 284, 402, 405,  
 413-19, 423  
 Borgia Cesare (detto il Valentino),  
 108, 109, 213, 214, 263, 315,  
 374, 402, 403, 405-407, 409-  
 24, 522

- Borgia Francesco (santo), 413  
 Borgia Giovanni (duca di Gandia), 417-19  
 Borgia Lucrezia, 418, 419, 421  
 Borgia Rodrigo (papa Alessandro VI), 20, 21, 97, 101, 109, 135, 164, 251, 266, 310, 385, 405, 406, 409, 415-21, 496  
 Borgo Tobia del, 456  
 Borsa Paolo, 484, 485, 491, 514  
 Boschetto Roberto, 69, 71, 73, 75, 77, 79-81, 86  
 Bosco Domenico, 460  
 Botta Carlo, 523  
 Bouchard Jean-Jacques, 466  
 Bourbon François de (conte di Saint-Pol), 190, 191  
 Bourbon-Montpensier Charles de (duca di Borbone e conestabile di Francia), 37, 43, 97, 107, 189, 217, 288  
 Bourg Barbeu du, 505  
 Bouyssy Maité, 507  
 Boyd Henry, 497  
 Bozzole da Federico, *vedi* Gonzaga da Bozzole Federico  
 Bracciolini Francesco, 468  
 Bracciolini Poggio, 91, 100, 171, 233  
 Bramanti Vanni, 379, 429, 439, 440  
 Braudel Fernand, 159  
 Brice Catherine, 471  
 Brignole Sale Anton Giulio, 465, 479  
 Brink Charles Oscar, 477  
 Brioschi Franco, 519  
 Broc Numa, 306  
 Brooke Tucker, 483  
 Browning Robert, 169  
 Bruni Francesco, 35, 223, 224, 240, 254, 255, 257, 307, 428, 518  
 Bruni Leonardo, 169, 233  
 Brusoni Girolamo, 465  
 Bujanda Jesús Martinez De, 445  
 Buonaccorsi Biagio, 374  
 Buonarroti Michelangelo, 522  
 Buonguglielmi Sallustio, 61  
 Burckard Johannes, 414, 416, 417, 419, 420  
 Burke Edmund, 498  
 Busa Roberto, 224  
 Cabrini Anna Maria, 277, 287  
 Cadioli Alberto, 485, 486  
 Cadoni Giorgio, 200  
 Calasso Francesco, 61  
 Calcondila Demetrio, 121  
 Callistene, 469  
 Camesasca Ettore, 360  
 Campanella Tommaso, 474  
 Cane Bonifacio (detto Facino), 100  
 Canellas López Ángel, 214  
 Canestrini Giuseppe, 305, 524, 525  
 Canfora Davide, 91, 463  
 Canfora Luciano, 331, 436, 461  
 Canossa Ludovico di (vescovo di Bayeux), 69  
 Cantele Giuseppe, 49  
 Capitani Pietro, 467  
 Capo Capino da, 69, 301  
 Capozzi Eugenio, 500  
 Cappel Guillaume, 360  
 Cappelli Guido Maria, 478  
 Capponi Neri, 231  
 Capra Galeazzo (Galeacius Capella), 105  
 Caprariis Vittorio de, 7, 218  
 Capua Andrea di (duca di Termini), 292  
 Capua Giovanni di, 292  
 Capucci Martino, 447, 450  
 Caputo Vincenzo, 440  
 Caracciolo Aricò Angela, 463  
 Caraffa (Carafa) Giovanni Pietro (cardinale, poi papa Paolo IV), 421



- Cardona Ramon de (conte di Albentò e viceré di Napoli), 206
- Carlo IX di Valois-Angoulême (re di Francia), 444
- Carlo V d'Asburgo (imperatore), 5, 13, 17, 33, 36-39, 41-44, 47, 48, 56, 57, 67, 77, 91, 96, 137, 151, 153, 159, 160, 162, 164, 166, 187, 189, 265, 272, 278, 279, 287, 298-301, 321, 336, 338, 339, 342, 344, 345, 350-55, 364
- Carlo VIII di Valois (re di Francia), 1, 22-25, 27-29, 99, 148, 159, 171, 172, 199, 200, 232, 265-70, 272, 281, 316, 317, 333, 397, 405, 415, 504
- Carminati Clizia, 460
- Carnot Lazare-Nicolas-Marguérite, 506
- Carpesano Francesco, 110, 113
- Carta Paolo, 48, 51, 53, 57, 58, 61, 97, 112, 117, 223, 361, 427, 487
- Cartesio, *vedi* Descartes René
- Caruso Carlo, 483, 484, 518
- Casini Simone, 523
- Casini Tommaso, 446, 454, 455
- Castellari della Barba Bernardino (vescovo di Casale), 70, 76
- Castellesi da Corneto Adriano (cardinale), 420
- Castiglione Baldassarre, 173, 404
- Castracani Castruccio, 127, 234
- Castro Paolo di, 60
- Caterina de' Medici, *vedi* Medici Caterina de'
- Cattaneo Angelo, 306
- Cattaneo Giovanni Maria, 436
- Cavalcanti Andrea, 449
- Cavallar Osvaldo, 47, 48, 51, 55, 60
- Cavallo Pasquale, 507
- Cazzaniga Gian Mario, 500
- Ceccarelli Maria Grazia, 439
- Cecchi Emilio, 475
- Celani Enrico, 414
- Ceri Renzo da, *vedi* Anguillara Renzo da Ceri dell',
- Cerri Giovanni Battista, 453
- Cesare Gaio Giulio, 3, 38, 153, 191, 246, 280, 364, 394, 431, 469
- Cesi Federico, 453
- Chabannes Jacques de (signore de La Palisse), 206
- Chabod Federico, 107, 370
- Chalon Jean de (principe di Oranges), 190, 263
- Charron Pierre, 361, 464
- Chastel André, 165
- Cherchi Paolo, 446, 453-55
- Chiappelli Fredi, 221
- Chiesa Paolo, 485
- Chiesi Lino, 91
- Chigi Fabio (papa Alessandro VII), 473
- Chiorboli Ezio, 255
- Chittolini Giorgio, 89, 92, 94, 102, 113
- Chomedey Hierôme (Jérôme) de, 196, 359, 483
- Ciappelli Giovanni, 222
- Cicerone Marco Tullio, 17, 428, 431, 437, 443, 452, 457-60, 465, 466, 468, 469, 474-77, 490
- Ciotti Giovanni Battista, 432, 435, 437
- Circe, 420
- Cirilli Fiammetta, 380
- Ciuffoletti Zeffiro, 444
- Clavuot Ottavio, 307
- Clemente VII, *vedi* Medici Giulio de'
- Clemente VIII, *vedi* Aldobrandini Ippolito
- Cochetti Maria, 445, 455
- Colletta Pietro, 523

- Colombo Angelo, 487  
 Colombo Cesare, 69, 73, 341-43  
 Colombo Cristoforo, 160, 175  
 Colonna (famiglia), 95, 98, 100-102, 415, 496  
 Colonna Fabrizio, 208  
 Colonna Prospero, 5, 115, 139, 141, 181-86, 188-90, 192, 193, 196, 206, 208, 210, 211, 215, 274, 282, 356  
 Commines (Commines) Philippe de, 322, 364, 404, 414, 415, 431, 438, 456, 461, 469, 490, 503  
 Compagni Dino, 229  
 Conche Marcel, 362  
 Concini Bartolomeo, 520  
 Connell William J., 92  
 Consalvo da Cordoba, *vedi* Fernández de Aguilar Consalo  
 Contamine Philippe, 106, 108  
 Contarini Silvia, 500  
 Conte Gian Biagio, 434  
 Conti (famiglia), 98  
 Conti Antonio, 500  
 Conti Jacopo di Torremattia, 98  
 Coppo Stefani Marchionne di, 240  
 Corbinelli Jacopo, 361, 362, 426, 427, 454  
 Corio Bernardino, 385  
 Cornelio Nepote, 457  
 Corner (Cornaro) Federigo, 389  
 Corner (Cornaro) Giorgio, 166, 298  
 Corneto, *vedi* Castellesi Adriano  
 Cornette Joël, 198  
 Corradi Gian Luca, 444, 471  
 Corsi Giovanni, 17, 518  
 Corte Bernardino da, 97  
 Cortesi Mariarosa, 436  
 Cosimo I de' Medici, *vedi* Medici Cosimo I de'  
 Cosimo II de' Medici, *vedi* Medici Cosimo II de'  
 Costanzo Beccaria Mario, 474  
 Cotroneo Girolamo, 458  
 Cristofolini Paolo, 443  
 Croce Benedetto, 402, 472, 523  
 Crociani Piero, 506  
 Cubelier de Beynac Jean, 93  
 Cuoco Vincenzo, 494, 506-509  
 Cuovos, *vedi* Los Cobos Francisco de  
 Curione Celio Secondo, 444, 445, 452, 453  
 Curzio Rufo Quinto, 469  
 Cutinelli-Rèndina Emanuele, 2, 5, 11, 177-80, 222, 227, 241, 324, 426, 432, 433, 439, 444, 450, 457, 470, 471  
 Cybo (famiglia), 126  
 Cybo Francesco, 120  
 Cybo Giovanni Battista (papa Innocenzo VIII), 21, 26, 122, 131  
 Cybo Innocenzo (cardinale), 70, 93  
 D'Urso Teresa, 208  
 Dal Corso Mario, 360  
 Dal Pra Mario, 464  
 Daru Pierre-Antoine-Noël-Bruno, 501  
 Davanzati Bernardo, 474, 475, 477  
 Davignon René, 445  
 Davila Arrigo Caterino, 502, 503  
 De Angelis Laura, 92  
 De Benedictis Angela, 59  
 De Francesco Antonino, 494, 506-508  
 De Frede Carlo, 316  
 De Gregori Luigi, 459  
 De Los Santos Lucie, 53  
 De Rossi Giovanni Gherardo, 519  
 De Sanctis Francesco, 31, 48, 255, 374, 518  
 De Southoff Vivia, 51  
 Decio Filippo, 51, 60  
 Dei Ambrogio, 443

- Dei Bartolomeo, 443  
 Del Bianco Cristoforo, *vedi* Ammirato il Giovane Scipione  
 Del Lucchese Filippo, 106  
 Del Noce Augusto, 361  
 Del Vento Christian, 482, 486, 487, 501, 507, 508  
 Delbrück Hans, 207  
 Delcorno Carlo, 474  
 Delille Gérard, 103  
 Della Casa Giovanni, 476  
 Della Misericordia Massimo, 101  
 Della Rovere Francesco (papa Sisto IV), 26, 385  
 Della Rovere Francesco Maria I (duca di Urbino), 12, 13, 37, 38, 40, 43, 44, 70, 75, 85, 183, 190, 191, 211, 216, 217, 432, 441, 455-57  
 Della Rovere Francesco Maria II (duca d'Urbino), 402  
 Della Rovere Giuliano (cardinale di San Pietro in Vincoli e poi papa Giulio II), 21, 25-28, 59, 91, 94, 104, 139, 146, 161, 164, 209, 210, 212, 248, 249, 263, 270, 271, 283, 285-87, 406, 409, 415, 422, 497  
 Della Rovere Vittoria (granduchessa di Toscana), 402  
 Desan Philippe, 361  
 Descartes René (Cartesio), 464  
 Di Martino Gabriella, 506  
 Dionigi di Alicarnasso, 469  
 Dionisotti Carlo [Sr.], 523  
 Dionisotti Carlo, 445, 450, 478, 516, 521, 522  
 Divjak Johannes, 443  
 Does Jan van der (Janus Dousa), 438  
 Doglio Maria Luisa, 474, 475  
 Dombart Bernhard (Bernardus), 443  
 Domenichi Lodovico, 380, 395  
 Donati Alessandro, 474  
 Donati Claudio, 94, 103  
 Donati Giovanni, 388  
 Donati Leonardo, 388  
 Doni Anton Francesco, 255  
 Doria Andrea, 41, 86, 97  
 Dousa Ianus, *vedi* Does Jan van der  
 Dursteler Eric R., 54  
  
 Eforo, 469  
 Egeria, 375, 376  
 Egidio da Viterbo, 414  
 Eingham Jorge de, 308  
 Elisabetta I Tudor (regina d'Inghilterra), 483, 485, 494, 495, 504, 505, 510  
 Eloisa, 497  
 Elze Reinhard, 57  
 Elzevir (famiglia), 402  
 Emili Paolo, 431, 438  
 Ennio Quinto, 468  
 Enrico III di Navarra, *vedi* Enrico IV di Borbone (re di Francia)  
 Enrico IV di Borbone (re di Francia, già Enrico III di Navarra), 371, 485, 494, 495, 505  
 Enrico VIII Tudor (re d'Inghilterra), 42, 44  
 Ens Gaspar, 453  
 Epaminonda, 376  
 Eraclito, 370  
 Erasmo da Rotterdam, 380, 478  
 Eritreo Giano Nicio (Giovan Vittorio Rossi), 425, 457, 459, 465-68, 470-74, 477, 479  
 Erodoto, 307, 459, 460, 469, 476  
 Este (famiglia), 40, 92, 110, 208, 287  
 Este Alfonso I d' (duca di Ferrara), 11, 40, 69, 71, 76, 77, 79, 110, 418  
 Este Contrari Diana d', 91  
 Este Ercole d' (duca di Ferrara), 296, 297, 313

- Euffreducci Oliverotto (Liverotto),  
     409, 419  
 Euripide, 468  
 Eutyclus, 467, 468
- Fabié Antonio María, 308  
 Fabio Massimo Quinto (Cunctator),  
     183, 184, 209, 211, 215, 216  
 Fabrizi Angelo, 472  
 Fachard Denis, 126, 200, 324  
 Facio Bartolomeo, 462, 463  
 Fantoni Marcello, 483  
 Farnese Alessandro (papa Paolo III),  
     177  
 Fasano Guarini Elena, 50, 124  
 Fassò Luigi, 402, 487  
 Fauriel Claude, 140  
 Fazion Paolo, 165  
 Federico I d'Aragona (re di Napoli),  
     210, 416  
 Federico II Hohenstaufen (imperato-  
     re), 111  
 Fedi Francesca, 482, 500  
 Fei Andrea, 453  
 Fenton Geffray, 483, 489, 503, 504,  
     510, 511  
 Ferdinando I (Ferrante) d'Aragona (re  
     di Napoli), 21, 123, 130, 134,  
     241, 256, 263, 279, 284, 385  
 Ferdinando I d'Aragona (detto il  
     Giusto, re di Aragona, Sicilia e  
     Sardegna), 462  
 Ferdinando II d'Aragona (detto Fer-  
     randino, re di Napoli e duca di  
     Calabria), 21-23, 172, 203,  
     292, 314  
 Ferdinando II de' Medici, *vedi* Medici  
     Ferdinando II de'  
 Ferdinando V d'Aragona (il Catto-  
     lico, re di Spagna, di Napoli e  
     di Sicilia), 3, 4, 107, 146, 213-  
     15, 250, 284, 287, 293, 330
- Ferente Serena, 95  
 Ferguson Rebecca, 498  
 Fernández de Aguilar Consalo (Con-  
     salvo da Cordoba), 209-15, 261,  
     293, 405, 415, 416, 422  
 Ferrand Almeida André, 306  
 Ferrandi Carlo, 453  
 Ferrandino, *vedi* Ferdinando II  
 Ferrara Geronimo da (frate), 190  
 Ferraù Giacomo, 462, 463  
 Ferron Arnold, 404  
 Fiaschi Silvia, 436  
 Ficino Marsilio, 243  
 Fieschi Giovanni Luigi de', 460  
 Filicaia Vincenzo da, 497  
 Filippo II d'Asburgo (re di Spagna),  
     343  
 Filonardi Ennio, 69, 71  
 Finlay Robert, 209, 211, 216  
 Fiorelli Piero, 224  
 Firpo Luigi, 366, 433, 517  
 Fischer Johann Christian (Ioannes  
     Christianus Fischerus), 473  
 Fladre Louis de (Prata, consigliere ce-  
     sareo), 13  
 Foix Gaston de (duca di Nemours e  
     viceré di Milano), 186, 206,  
     207, 211, 213, 216, 455  
 Foix Odet de (visconte di Lautrech),  
     42, 182, 184, 186, 193, 216,  
     321, 323, 355, 356  
 Foix Thomas de (detto lo Scudo,  
     signore di Lescun), 4, 5  
 Foligno Cesare, 488  
 Folin Marco, 92  
 Fontanini Giusto, 380  
 Fortebracci Niccolò, 61  
 Foscarini Giacomo, 395  
 Foscarini Niccolò, 143, 297  
 Foscolo Ugo, 481, 484-501, 504, 505,  
     507-12, 520  
 Fournel Jean-Louis, 6, 17, 31, 32,

- 36, 44, 48, 59, 90, 93, 94, 105,  
109, 116, 117, 185, 198, 199,  
202, 206, 208, 213, 223, 236,  
248, 274, 361
- Franceschini Fabrizio, 221
- Francesco I de' Medici, *vedi* Medici  
Francesco I de'
- Francesco I di Valois-Angoulême (re  
di Francia), 5, 33, 41, 42, 44,  
56, 86, 144, 145, 151, 160,  
165, 187, 188, 191-93, 205,  
208, 265, 278, 282, 287, 298,  
301, 303, 335, 344, 352, 353,  
360, 364, 496
- Francesco II Gonzaga, *vedi* Gonzaga  
Francesco II
- Francesco Maria I della Rovere, *vedi*  
Della Rovere Francesco Maria I
- Franzolin Monia, 57
- Fredona Robert A., 55
- Freedberg David, 47
- Fregoso (famiglia), 95
- Fregoso Federico, 404
- Fregoso Ottaviano, 302
- Frellon Jean (Ioannes Frellonius), 436
- Frescobaldi Battista, 121
- Friedrich Hugo, 361
- Froissart Jean, 56, 364
- Fubini Mario, 138
- Fubini Riccardo, 54
- Fumaroli Marc, 446, 452, 474
- Gabrieli Giuseppe, 453
- Gaddi Jacopo, 449, 450, 479
- Gaeta Franco, 248, 274
- Gajda Alexandra, 433
- Galasso Giuseppe, 506
- Galeani Napione Gian Francesco,  
519
- Galilei Galileo, 160, 229, 474, 486
- Gallio Tolomeo, 482
- Gallizioli Dezio (abate), 68
- Gambara Uberto, 69, 257
- Gambarin Giovanni, 490, 491, 494,  
507
- Gambaro Jacopo del, 111
- Gamberini Andrea, 93, 95
- Garavini Fausta, 362
- Gardi Andrea, 92, 93
- Gargan Luciano, 224
- Garimberti Rinaldo, 71
- Garzoni Pietro, 379
- Gattinara Mercurino da, 106, 282
- Gaudenzi Paganino, 451
- Gavazzeni Franco, 488, 497, 520
- Gemin (Geme o Zizim, principe tur-  
co), 266, 416
- Genette Gérard, 140, 155
- Gentile Marco, 89, 92, 93, 95-97,  
100, 101
- Gentile Sebastiano, 306
- Gentili Alberico, 51, 55, 56, 58-60,  
112, 113
- Gentillet Innocent, 360, 368
- Gherardi Alessandro, 17, 55, 306,  
471, 520
- Gheri Goro (vescovo di Fano), 70
- Ghilini Girolamo, 453, 454, 479
- Ghinazzano Mariano da, 121
- Ghisolfi Filippo, 453
- Giachino Luisella, 465, 468
- Giacomini Tebalducci Antonio, 450
- Gibbon Edward, 484, 485, 502
- Giberti Gian Matteo (Datario), 69,  
71, 73-82, 84, 85, 345
- Gilbert Felix, 49, 60, 65, 157, 176,  
177, 471
- Ginami Marco, 461
- Giolito (famiglia), 432
- Giolito de' Ferrari Gabriele, 387, 440
- Giordani Pietro, 519
- Giovanni dalle Bande Nere, *vedi* Me-  
dici Giovanni de'
- Giovio Paolo, 50, 216, 380, 395, 404,

- 405, 414, 416, 431, 438, 445,  
449, 450, 456, 458, 461, 465,  
469, 470, 521, 522
- Girone Cortese, 439
- Giulio II (papa), *vedi* Della Rovere  
Giuliano
- Giunti (famiglia), 448, 455
- Giunti Bernardino, 430
- Giunti Giovan Donato, 430
- Giustiniano Antonio, 141
- Giustiniano Flavio Pietro Sabbazio  
(imperatore), 224
- Giustino Marco Giuniano, 449
- Goddard Austin Parke, 483
- Gohory Jacques, 360
- Goldsmith Oliver, 502
- Gomez, 343
- Gonzaga da Bozzole Federico, 6, 10,  
109, 111, 112, 114, 195
- Gonzaga di Novellara Giulio Cesare,  
450
- Gonzaga Eleonora Della Rovere, 40
- Gonzaga Federico II (marchese e poi  
duca di Mantova), 5
- Gonzaga Francesco II (marchese di  
Mantova), 204, 288, 460
- Gonzaga Maddalena, 407
- Gouffier Guillaume (signore di Bonni-  
vet), 182, 185-87, 190, 191
- Gozzadini Giovanni, 93
- Gozzoni Boccolino, 407
- Grafton Anthony, 430, 458
- Gramsci Antonio, 31
- Gran Turco, *vedi* Bayazet II
- Granvela, *vedi* Perrenot de Granvelle
- Gray Thomas, 497
- Greco Giovanni, 360
- Gregorio VII (papa), *vedi* Aldobran-  
deschi di Soana Ildebrando
- Gregorio XI (papa), *vedi* Beaufort  
Pierre Roger de
- Gregory Tullio, 454, 464
- Grendler Paul F., 48, 383, 445
- Grevenbroich Gerhard (Gerardus  
Grevenbruch), 453
- Grignani Ludovico, 454
- Grimani Antonio, 34, 142, 296
- Gritti Andrea, 99, 142, 166, 209,  
211, 216, 287, 297-99
- Grotius (Grozio) Hugo, 490, 495
- Guardo Marco, 453
- Guarini Giovanni Battista, 475
- Guarino Veronese, 456, 457
- Guasconi Bernardo, 402
- Guerrigli (famiglia), 454
- Guerrazzi Francesco Domenico, 522
- Guerrini Luigi, 474
- Guglielminetti Marziano, 32, 50,  
170, 199
- Guicciardini Agnolo (nipote di Fran-  
cesco), 383, 429
- Guicciardini Girolamo (fratello di  
Francesco), 70, 71, 82
- Guicciardini Jacopo (fratello di  
Francesco), 6-8, 10, 111, 113,  
195
- Guicciardini Luigi (fratello di Fran-  
cesco), 70, 194,
- Guicciardini Luigi, 305, 525
- Guicciardini Paolo, 51, 59, 140,  
282, 301, 338, 344, 379, 381,  
384, 426, 470, 471, 482, 514
- Guicciardini Piero (padre di Fran-  
cesco), 3, 243
- Guicciardini Piero, 305, 525
- Guidi Alessandro, 497
- Gymnich Johann (Ioannes Gymni-  
cus), 437
- Haddock Bruce, 494
- Hammond Brean S., 498
- Harrington James, 490, 500, 501
- Harris Neil, 427
- Haskins Susan, 380

- Haym Nicola Francesco, 381  
 Herklotz Ingo, 454, 466  
 Hersfeld Lambert von, 431  
 Hicks Leo, 482  
 Hinterhauser Hans, 369  
 Hinz Manfred, 435  
 Hobbes Thomas, 490, 500, 503  
 Hoffmann Emanuel, 443  
 Hospital Michel de l', 362  
 Hume David, 490  
 Husslein Johann Clemens, 307
- Ilari Virgilio, 506  
 Imperiali Giovanni, 432, 455, 456, 479  
 Incisa della Rocchetta Giovanni, 459  
 Inglese Giorgio, 233, 244  
 Innocenzo VIII (papa), *vedi* Cybo Giovanni Battista  
 Isabella I di Castiglia, 215  
 Isambert François-André, 56  
 Isnardi Parente Margherita, 58  
 Isocrate, 469  
 Italia Paola, 518  
 Iuvenis Martinus, *vedi* Le Jeune Martin  
 Ivetic Egidio, 224
- Jacopo (primo cerusico della corte di Napoli), 22  
 Jamme Armand, 93  
 Jannaco Carmine, 343  
 Jarnés Bergua Enrique, 215  
 Jefferson Thomas, 498  
 Jeffrey Francis, 491  
 Jiménez de Rada Rodrigo, 431  
 Jodogne Pierre, 7, 49, 111, 141, 329  
 Johnson Ben (Benjamin), 497  
 Jourdan Athanase-Jean-Léger, 56
- Kalb Alfons, 443  
 Kalckhoven Jost (Iodocus Kalco-vius), 459, 472, 473, 477
- Kapp Volker, 452  
 Kaufman Stuart J., 504  
 Kirshner Julius, 48, 54, 61  
 Kramnick Isaac, 498, 499, 501-504  
 Kristeller Paul Oskar, 402, 463  
 Kumaniecki Kazimierz Feliks, 428
- La Boétie Étienne de, 360, 372, 374  
 La Palisse, *vedi* Chabannes Jacques de  
 La Popelinière Henri-Lancelot-Voisin (sieur de), 457  
 Lacchè Luigi, 59  
 Lamberini Daniela, 483  
 Lambertus Schafnaburgensis, *vedi* Hersfeld Lambert von  
 Lancillotto, 439  
 Landi Lorenzo, 430, 446, 449  
 Landi Patrizia, 519  
 Landi Sandro, 103, 106  
 Landini (famiglia), 446  
 Landini Giovanni Battista, 446  
 Landino Cristoforo, 121  
 Lanfredini Bartolomeo, 93  
 Lang Matthäus (vescovo), 319  
 Lannoy Charles de (viceré di Napoli), 282  
 Lappen à Waveren Gijsbert van der (Gisbertus Lappius), 473  
 Larivaille Paul, 226  
 Laterina Giovannino di Antonio da (segretario del Guicciardini), 68, 70-73, 81, 82, 88  
 Lauderdale James Maitland (conte di), 492  
 Laurens Pierre, 452  
 Laureys Marc, 466  
 Lauri Giovan Battista, 451-53, 479  
 Lausberg Heinrich, 248  
 Lautrech, *vedi* Foix Odet de  
 Laval Antoine de, 427  
 Lavezzi Gianfranca, 498  
 Lavocat Françoise, 398

- Lazzarino Del Grosso Anna Maria, 361  
 Le Fur Didier, 206, 208, 213  
 Le Jeune Martin, 457  
 Legros Alain, 426  
 Leonardo da Vinci, 229  
 Leone Marco, 447  
 Leone X (papa), *vedi* Medici Giovanni de'  
 Leoni Giovan Battista, 381, 432, 440, 441, 461, 479  
 Leopardi Giacomo, 137, 223, 224, 465, 518, 519, 523  
 Lepri Valentina, 426, 427  
 Lepsius Susanne, 53  
 Lerner Michel-Pierre, 454  
 Leti Gregorio, 402, 403, 420, 424  
 Leverotti Franca, 92  
 Leyva (Leva) Antonio de, 71, 290, 356  
 Licurgo, 377  
 Ligota Christopher, 435-37  
 Lilli Di Franco Maria Clara, 453  
 Limentani Uberto, 501  
 Lindon John M.A., 481, 501  
 Lips Joose (Giusto Lipsio, Justus Lipsius), 430-34, 437, 440, 441, 447, 450, 453, 463, 479  
 Little Richard, 504  
 Liverotto, *vedi* Euffreducci Oliverotto  
 Livio Tito, 35, 120, 207, 228, 229, 233, 242, 245, 253, 368, 394, 395, 449, 451, 452, 461, 469, 485, 502, 517-19  
 Lo Re Sebastiano, 521  
 Loaisa Garcia de (vescovo di Osma), 354  
 Locke John, 500, 503  
 Lohr Charles H., 381  
 Lolo Burgundio, 148  
 Lombardi Elena, 498  
 Lomonaco Francesco, 506-507  
 Loredan Giovan Francesco, 454  
 Loredan Leonardo, 108, 244, 294  
 Lorqua Ramiro de (Don Micheletto), 522, 523  
 Los Cobos Francisco de (Cuovos, Commendatore Maggiore di Leone, consigliere cesareo), 13  
 Lottini Giovanni Francesco, 481  
 Luard Evan, 504  
 Lucas Corinne, 90  
 Lucchesini Cesare, 519  
 Luciani Vincent, 49, 51, 59, 361, 386, 426, 427, 430, 432, 433, 435, 439, 440, 444, 447-51, 453-57, 460, 465, 467, 470, 471, 473, 476, 482, 502, 514, 522  
 Luciano di Samosata, 357, 435-37, 461-64  
 Lucrezio Caro Tito, 434  
 Luigi XII di Valois-Orléans (re di Francia), 3, 99, 107, 146, 178, 210, 212, 213, 249, 270, 271, 281, 293, 297, 300, 302, 405, 406, 415, 416, 422  
 Luigi XIII di Borbone (re di Francia), 468  
 Luigi XIV di Borbone (re di Francia), 198  
 Lutero Martin, 97  
 Luzzati Michele, 200  
 Maccio Sebastiano, 432, 443, 456-60, 479  
 Machiavelli Niccolò, 32, 35, 36, 49, 53, 57, 90, 94, 103, 105, 106, 108, 109, 115, 116, 119, 120, 123-35, 152, 157-66, 169-71, 174, 176, 177, 179, 196, 202, 204, 206, 207, 210, 213, 216, 221-23, 226-29, 233, 234, 236, 240-42, 244-48, 251,



- 253-55, 258, 274, 287, 288,  
 300, 302, 309, 316, 322, 324,  
 326, 330, 351, 359-61, 365,  
 367-75, 377, 385, 391, 396,  
 397, 398, 403, 405-408, 410-  
 15, 418, 422, 424, 426, 427,  
 429, 432, 439, 469, 470, 485-  
 88, 490, 497, 499-501, 510,  
 511, 520, 521, 522, 535  
 Maffei Giovanni Pietro, 470  
 Maffei Scipione, 484  
 Magliabechi Antonio, 484  
 Magnien Michel, 59, 362, 426  
 Magnien-Simonin Catherine, 59,  
 362, 426  
 Maino Giason del, 60  
 Maitland James, *vedi* Lauderdale  
 Maitland Thomas, 491  
 Malaguzzi Francesco, 454  
 Malato Enrico, 497  
 Malinverni Massimo, 428  
 Mallet David, 501  
 Malvezzi Virgilio, 461  
 Manacorda Guido, 520  
 Manfredi (famiglia), 116  
 Manfredi Astorgio III (signore di  
 Faenza), 417  
 Manni Domenico Maria, 379  
 Manzoni Alessandro, 140  
 Maragoni Gian Piero, 465  
 Marazzini Claudio, 519  
 Marchand Jean-Jacques, 124, 126,  
 221, 287, 450  
 Marchetto Giuliano, 59, 113  
 Marciano Rinuccio da, 418  
 Marco Aurelio Antonino (imperato-  
 re), 246  
 Maresca Benedetto, 506  
 Mari Michele, 475  
 Marinelli Curzio, 379-86, 389-92,  
 394-98  
 Marinelli Giovanni, 380  
 Marinelli Lucrezia, 380, 381  
 Marino Giambattista, 426, 450,  
 451, 479, 517  
 Markulin Joseph, 138  
 Marshall Peter K., 458  
 Marte, 419  
 Martelli Mario, 128, 497  
 Martines Lauro, 48, 55  
 Marzio Galeotto, 158  
 Mascardi Agostino, 441, 460-62,  
 479  
 Mascardi Giacomo, 452  
 Masi Giorgio, 98, 126, 248, 253,  
 254  
 Massi Amadore, 430, 446, 449  
 Massimiliano I d'Asburgo (imperato-  
 re), 57, 58, 99, 107, 141, 161,  
 249, 287, 294, 297, 250, 339,  
 496  
 Massimiliano II d'Asburgo (impera-  
 tore), 448  
 Mastandrea Paolo, 224  
 Matilde di Canossa, 471-73  
 Mattia Corvino (re d'Ungheria), 121,  
 133  
 Mattioli Emilio, 441  
 Mauriello Adriana, 450  
 Mayer Enrico, 487  
 Maylender Michele, 381, 449  
 Mazarino Giulio Raimondo (cardina-  
 le), 467  
 Mazzacurati Giancarlo, 228, 264  
 Mazzali Ettore, 139, 155, 157  
 Mazzone Umberto, 91-94  
 Medici (famiglia), 4, 12, 16, 24, 61,  
 124, 126, 133, 150, 151, 229,  
 230, 232, 237-41, 243, 246-48,  
 251, 257, 331, 348, 448, 521  
 Medici Alessandro de' (duca), 53,  
 321  
 Medici Caterina de' (regina di Fran-  
 cia), 280, 361-62, 426

- Medici Contessina di Lorenzo de', 120  
 Medici Cosimo de' (il Vecchio), 125, 150, 229, 231, 234, 237  
 Medici Cosimo I de' (granduca di Toscana), 50, 383, 387, 396, 429, 448, 522  
 Medici Cosimo II de' (granduca di Toscana), 430  
 Medici Ferdinando II de' (granduca di Toscana), 461  
 Medici Francesco I de' (granduca di Toscana), 430  
 Medici Giovanni de' (detto dalle Bande Nere), 40, 45, 75, 77, 79, 114, 211, 274, 289, 455  
 Medici Giovanni di Lorenzo de' (papa Leone X), 2, 4-6, 10, 11, 33, 42, 91, 111, 120, 126, 145, 177, 208, 284, 290, 301, 302, 344, 345, 347, 355, 440, 483, 489, 513-15, 517  
 Medici Giovanni di Pierfrancesco de' (il Popolano), 120  
 Medici Giuliano di Lorenzo de' (duca di Nemours), 120  
 Medici Giuliano di Piero de', 122  
 Medici Giulio de' (papa Clemente VII), 1, 3, 6, 9, 11-13, 16, 37, 39-45, 76, 89, 90, 92, 93, 99, 111, 114, 116, 139, 140, 152, 165, 171, 177, 183, 187, 189, 192, 257, 272, 287-88, 301, 323, 330, 335, 338-51, 354, 362, 440, 446, 455, 522  
 Medici Ippolito de' (cardinale), 13  
 Medici Lorenzo de' (duca di Urbino), 280  
 Medici Lorenzo de' (detto il Magnifico), 17, 20, 21, 60-65, 119-35, 161, 179, 223, 231, 240, 241, 256, 257, 411, 414, 448, 496, 503, 504, 513, 517  
 Medici Lorenzo de' (Don, figlio di Ferdinando I), 430  
 Medici Lorenzo di Piero de' (duca di Urbino), 92, 126  
 Medici Lucrezia di Lorenzo de', 120  
 Medici Luisa di Lorenzo de', 120  
 Medici Maddalena di Lorenzo de', 120  
 Medici Piero di Lorenzo de' (detto il Fatuo), 27, 64, 120, 124, 173, 179, 200, 230, 240, 253, 265, 266, 414  
 Menetti Elisabetta, 165  
 Ménissier Thierry, 360  
 Merivale John Hermann, 491, 493  
 Merlotti Andrea, 454  
 Merolla Riccardo, 452  
 Miato Monica, 454  
 Micyllus Iacobus, *vedi* Moltzer Jakob  
 Miggiano Gabriella, 445  
 Millar Andrew, 504  
 Misiti Maria Cristina, 453  
 Moatti Claudia, 198  
 Mochi Onori Lorenza, 454  
 Moerentorf Jan (Johann), 431  
 Molho Anthony, 54, 92  
 Moltzer Jakob (Iacobus Micyllus/Mycillus), 435, 436, 462  
 Monluc Biagio di, 93  
 Montaigne Michel Eyquem de, 31, 59, 359-77, 426, 515  
 Montefeltro (famiglia), 419  
 Montefeltro Federigo (duca di Urbino), 313, 401, 402  
 Montefeltro Guidobaldo da (duca d'Urbino), 401-403, 406-11, 424  
 Montesquieu Charles-Louis de Secondat de, 485, 490, 499, 502  
 Montevecchi Alessandro, 120, 165, 234, 402, 450  
 Monti Sabia Liliana, 466  
 Monti Vincenzo, 518, 519

- Monzani Cirillo, 450  
 Morel Frédéric (Morello Federigo), 361, 426  
 Moreno Paola, 21, 56, 190, 213, 255, 426  
 Moretus Ioannes, *vedi* Moerentorf Jan (Johann)  
 Morone Gerolamo (Ieronimo, conte di Lecco), 2, 4, 5, 42, 43, 101, 104, 105, 107, 116, 279, 288, 290, 291  
 Mothe le Vayer François de la, 466, 467  
 Motta Uberto, 402  
 Mozzillo Atanasio, 506  
 Muratori Ludovico Antonio, 484  
 Muret Marc-Antoine, 360  
 Murray John, 491  
 Mus (castellano di), 289  
 Muzio Girolamo, 425-29, 432, 473, 479  
  
 Nadel George H., 499  
 Nannini Remigio (Remigio Fiorentino), 383, 385, 395, 440  
 Nardi Jacopo, 3, 395, 407, 410, 449, 520, 521  
 Naudé Gabriel, 460, 464-67, 479  
 Navajero Andrés, 308  
 Navarra Pedro (Pietro), 182, 206-208, 321  
 Negri Anna Maria, 428  
 Nenci Elio, 402  
 Nencini Pietro, 59, 113  
 Nencioni Giovanni, 30, 145, 170, 176, 178, 179, 222, 532  
 Nero Bernardo del, 15, 16, 52, 230, 232, 241, 243  
 Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico (imperatore), 375, 376  
 Nerva Marco Cocceio (imperatore), 246  
  
 Netti Raffaele, 508  
 Neuhausen Karl August, 466  
 Nichilo Mauro de, 466  
 Nicia, 255  
 Nider Valentina, 460  
 Nifo Agostino, 226  
 Nihus Barthold (Bartoldus Nihusius), 471  
 Nistri Sebastiano, 508  
 Nora Pierre, 108  
 Norden Eduard, 307, 308  
 Numa Pompilio, 375, 376  
  
 O'Donnell Thomas, 482  
 Obinu Salvatore, 372  
 Odasio Lodovico, 404  
 Olivari Tiziana, 425  
 Olschki Alessandro, 49  
 Omacini Lucia, 224  
 Oranges principe di, *vedi* Chalon Jean de  
 Orazio Flacco Quinto, 159, 423, 468, 475, 477  
 Orsini (famiglia), 95, 98, 100, 101, 126, 405-407, 415, 416, 419  
 Orsini Alfonsina (moglie di Piero de' Medici), 120  
 Orsini Giambattista (cardinale), 33, 416  
 Orsini Roberto (conte di Pacentro), 120  
 Orsini Virginio, 496  
 Otetea André, 72, 323  
 Ovidio Nasone Publio, 468, 474  
  
 Paci Giovanni Francesco, 465  
 Pagano Francesco Mario, 508  
 Pagano Sergio, 91  
 Palmarocchi Roberto, 111, 229, 230, 243, 250, 274, 308  
 Palmer Richard, 381

- Palmieri Matteo, 244  
 Palmio Benedetto, 482  
 Palumbo Giovanni, 21, 67, 137-39,  
 155, 190, 198, 223, 235, 259,  
 283, 347, 426  
 Palumbo Matteo, 140, 246, 264,  
 265, 294, 368, 426, 428, 450  
 Panichi Nicola, 361  
 Panigada Costantino, 471  
 Panizza Letizia, 435  
 Panizzi Antonio, 515, 516  
 Paoletti Ciro, 506  
 Paoli Maria Pia, 471  
 Paolo III (papa), *vedi* Farnese Ales-  
 sandro  
 Paolo IV (papa), *vedi* Caraffa (Carafa)  
 Giovanni Pietro  
 Paolo V (papa), *vedi* Borghese Camillo  
 Paratore Ettore, 474, 475  
 Parenti Marino, 402  
 Parini Giuseppe, 430  
 Paris, 206  
 Parmegiani Sandra, 487  
 Parry William, 481, 482, 500  
 Paruta Paolo, 398, 490  
 Pasolini Pier Paolo, 252  
 Pasquale II (papa), *vedi* Rainerio Rai-  
 neri  
 Pasquali Giambattista, 427  
 Pasquini Emilio, 47, 48, 67, 91, 137,  
 139, 140, 157, 283  
 Passerini Silvio (vescovo di Cortona),  
 12, 69, 78  
 Patrizi Francesco, 388, 390, 395  
 Pazzi (famiglia), 48, 60, 62, 121  
 Peele George, 483  
 Pellegrini Emanuele, 483, 513  
 Pepe Guglielmo, 506  
 Peppoli Ugo de', 40  
 Perceforest, 439  
 Peretti da Montalto Alessandro (car-  
 dinale), 453  
 Peretti Felice (papa Sisto V), 403,  
 452, 485, 494, 495, 505  
 Pérez Riesco José, 248  
 Pericle, 331  
 Perillo, 433  
 Perini Leandro, 436, 444, 470  
 Perna Pietro, 436, 444  
 Perotti Niccolò, 463  
 Perrenot de Granvelle Nicola (Gran-  
 vella, consigliere cesareo), 13  
 Perriccioli Saggese Alessandra, 208  
 Perticari Giulio, 410, 519, 520  
 Pesaro Pietro, 69  
 Pescara (marchese di), *vedi* Avalos  
 Francesco Ferdinando  
 Petralia Giuseppe, 95  
 Petrarca Francesco, 148, 163, 223,  
 313, 314, 375, 474, 476, 478,  
 479, 497  
 Petri Heinricus (Heinrich), 444  
 Petrucci Pandolfo, 281  
 Pfordresher John, 483  
 Phillips Mark, 54, 139, 141, 278,  
 290, 295  
 Piatti Guglielmo, 508  
 Picchi Eugenio, 228  
 Piccolomini Enea Silvio, 307  
 Piccolomini Francesco (papa Pio III),  
 422  
 Pico della Mirandola Giovanni, 121  
 Piejus Marie-Françoise, 109, 185  
 Pieri Marzio, 451, 517  
 Pieri Piero, 197, 202, 206  
 Pietro (santo), 413  
 Pintard René, 464  
 Pio Alberto (signore di Carpi), 11,  
 94, 254, 343  
 Pio Gerolamo, 94  
 Pio III (papa), *vedi* Piccolomini Fran-  
 cesco  
 Piras Giovanni, 461  
 Pirckheimer Willibald, 436

- Pirotti Umberto, 521  
 Pisa Giordano da, 226  
 Piselli Fortunata, 101  
 Pistoia Baldinotto da, 121  
 Pitti Jacopo, 450  
 Platone, 241-43, 490  
 Plessis Armand-Jean du, *vedi* Richelieu Armand-Jean du Plessis de  
 Plinio Secondo Gaio (il Vecchio), 308, 313, 434  
 Plusius, 467, 468  
 Plutarco, 124, 130, 135, 159, 363, 367, 374, 458, 490  
 Pocock John Greville Agard, 500  
 Polenta da (famiglia), 107  
 Polibio, 313, 460, 469, 485  
 Poliziano, *vedi* Ambrogini Angelo  
 Pompeo Magno Gneo, 84, 313  
 Poncet Olivier, 93  
 Pontano Giovanni, 17, 18, 314, 466  
 Pontremoli Alessandro, 221  
 Pope Alexander, 497-500  
 Porcacchi Tommaso, 379, 383-88, 392, 394, 395, 438-41, 464  
 Possevino Antonio, 435-45, 450, 461, 462, 464, 472, 479  
 Posterla Pietro da, 71  
 Pozzi Giovanni, 452  
 Pozzi Mario, 155, 222, 227  
 Prata, *vedi* Fladre Louis de  
 Primaleone, 439  
 Primo Niccolò di, 387  
 Procacci Giuliano, 361  
 Prodi Paolo, 47, 48, 67, 91, 137, 164  
 Prospero Valentina, 425  
 Pufendorf Samuel von, 490  
 Puliatti Pietro, 430  
 Puppi Lionello, 57  
 Qu'it Bey (sultano d'Egitto), 121, 133  
 Quaglioni Diego, 48, 51, 53, 58, 59, 61, 63, 64, 96, 113, 117, 202  
 Quatrefages René, 206, 215  
 Quintiliano Marco Fabio, 475, 477, 518  
 Quondam Amedeo, 261, 435, 483, 484, 513  
 Radcliffe Ann, 482, 483  
 Raffaelli Giuseppe, 508  
 Raffarin-Dupuis Anne, 307  
 Raimondi Ezio, 442, 451, 452  
 Raineri Rainerio (papa Pasquale II), 473  
 Raiola Marilène, 464  
 Ramada Curto Diogo, 54, 306  
 Rangoni (Rangone) Guido, 5, 11, 69, 71, 73-76, 78  
 Rangoni Lodovico, 117  
 Ranke Leopold von, 524, 525, 536  
 Rao Anna Maria, 506  
 Rao Ennio I., 463  
 Raphelingen Frans van (Franciscus Raphelengius), 431, 438  
 Rava Luigi, 449  
 Rezasco Giulio, 230  
 Reboulet Auguste, 206  
 Regoliosi Mariangela, 437, 456, 462, 463  
 Remigio Fiorentino, *vedi* Nannini Remigio  
 Ribuoli Riccardo, 463  
 Ricci (famiglia), 240  
 Ricci Giuliano de', 449  
 Ricci Pier Giorgio, 70, 257, 323, 342  
 Riccoboni Antonio, 436  
 Richardson Samuel, 497  
 Richelieu Armand-Jean du Plessis de (cardinale), 467, 468  
 Richter Marcella, 445

- Rico Francisco, 478  
 Ridolfi (famiglia), 126  
 Ridolfi Angelo, 486, 487  
 Ridolfi Giovan Battista, 54  
 Ridolfi Piero, 120  
 Ridolfi Roberto, 1, 3, 7, 16, 17, 34, 48, 49, 54, 55, 67, 68, 72, 92-94, 99, 140, 197, 277, 278, 321, 332-37, 348, 354, 515, 516, 518, 522, 525  
 Rietbergen Peter, 474  
 Righi Roberto, 435  
 Rinaldi Rinaldo, 145, 169  
 Riot-Sarcey Michèle, 198  
 Riquius Justus, *vedi* Rycke Josse de  
 Ritter Johann Friedrich (Ioannes Fridericus Ritterus), 473  
 Robertson William, 490  
 Roda Vittorio, 137  
 Rodericus Toletanus, *vedi* Jiménez de Rada Rodrigo  
 Rodinò Aristide, 506  
 Rodinò di Miglione Anthony (Gianantonio), 507  
 Rodinò di Miglione Antonio, 507, 508  
 Rodinò di Miglione Ugo, 507  
 Rodinò Gaetano, 505-10  
 Romagnoli Alberto, 369  
 Romano Egidio, 62, 63, 225  
 Rombaldi Odoardo, 91  
 Romeo Rosario, 282, 309, 506  
 Romilly Jacqueline de, 331  
 Roncaccia Alberto, 221, 287  
 Roscoe Henry, 513  
 Roscoe William, 483-85, 489, 513-17, 520, 522  
 Rosini Giovanni, 518-20, 525  
 Rosmini Carlo de', 401  
 Rosmithal de Blatna Leon de, 308  
 Rossi (famiglia), 114  
 Rossi Bernardo, 114  
 Rossi Giovan Vittorio, *vedi* Eritreo Giano Nicio  
 Rosso Corrado, 137  
 Rostagno Enrico, 17, 306, 471  
 Rotta Salvatore, 426, 427, 432, 433, 439, 447, 457, 460, 465  
 Rousseau Jean-Jacques, 486  
 Rozzo Ugo, 445, 453, 454  
 Rua Giuseppe, 433  
 Rubinstein Nicolai, 222, 240  
 Rucellai Bernardo, 466  
 Ruffino Alessandra, 451  
 Ruozzi Gino, 137  
 Ruscelli Girolamo, 380  
 Russo Luigi, 518  
 Russo Vincenzo (Vincenzo), 506, 508  
 Russo Vivencio, 506  
 Rycke Josse de (Justus Riquius), 453  
 Sabba Fiammetta, 453  
 Saccone Antonio, 264  
 Saint-Pol conte di, *vedi* Bourbon François  
 Saint-Simon Claude-Henry de, 171  
 Saitta Armando, 107  
 Salazar Philippe-Joseph, 467  
 Salicato Altobello, 437  
 Sallustio Crispo Gaio, 102, 364, 394, 433, 449, 451, 459, 460, 469  
 Salviati (famiglia), 126  
 Salviati Jacopo, 13, 71, 74, 120  
 Salviati Maria (moglie di Guicciardini), 114  
 San Secondo (conti), 114  
 Sanguineti Edoardo, 370  
 Sannazaro Jacopo, 314, 463  
 San Severino Roberto (Ruberto), 313, 409  
 Sansovino Francesco, 53, 382-85, 387, 405, 481, 482, 500  
 Sansovino Giacomo, 382, 388, 389

- Santi Sigismondo, 254, 343  
Santoro Marco, 463  
Santoro Mario, 261  
Sanudo Marin (Marino), 110, 216  
Sapegno Maria Serena, 157, 277, 294, 471  
Sapegno Natalino, 475  
Sarnelli Mauro, 445, 453-55, 465  
Sarpi Paolo, 490, 503  
Sartorello Luca, 53  
Sassatello Giovanni da, 100  
Sasso Gennaro, 160, 174, 200  
Sassoferrato Bartolo da, 53, 61-64, 97, 101  
Saulnier Louis, 362  
Savelli (famiglia), 98, 415  
Savelli Aurora, 103  
Savino Ezio, 331, 332  
Savoia Amedeo (Amideo) di (duca), 311  
Savonarola Girolamo, 6, 17, 51, 61, 109, 162, 185, 200, 223, 230, 237, 241, 243, 250, 251  
Sbiroli Roberto, 49  
Scala Bartolomeo, 240  
Scalini Mario, 211  
Scarano Emanuella, 2, 15, 18, 20, 21, 29-31, 37, 52, 84, 89, 120, 137, 139, 154, 155, 157, 170, 171, 181, 229, 260, 278, 279, 307, 330, 402, 409, 425, 471, 489  
Scarano Lucio, 381, 398  
Scavuzzo Carmelo, 221, 427, 428  
Schiaffini Alfredo, 475  
Schönberg Nikolaus von (vescovo di Capua), 345  
Schulz Juergen, 306  
Schütze Sebastian, 454  
Scipione Publio Cornelio (Africano), 245  
Scotti Mario, 491  
Scultore Adriano, 465  
Secco Francesco, 99  
Segni Bernardo, 487, 488, 520  
Seidel Menchi Silvana, 157, 309, 310, 319, 323, 326, 448, 471  
Selim I (sultano ottomano), 286  
Senatore Francesco, 208  
Seneca Lucio Anneo, 469  
Senofonte, 436, 469  
Sensi Claudio, 199  
Serianni Luca, 475  
Serpillo Giuseppe, 425  
Serrai Alfredo, 402, 439, 445, 448, 454, 455  
Sertorio Quinto, 376  
Sessa Marchiò, 382  
Sestan Ernesto, 102, 107  
Severini Maria Elena, 426, 427  
Sforza (famiglia), 91, 415  
Sforza Ascanio (cardinale), 21  
Sforza Francesco II (duca di Bari e di Milano), 41, 70, 105, 116, 191, 289, 290, 299, 323, 336  
Sforza Francesco Maria (detto il Duchetto), 270  
Sforza Galeazzo Maria, 385  
Sforza Giovan Galeazzo, 270  
Sforza Giovanni (signore di Pesaro), 407, 408  
Sforza Ludovico Maria (detto il Moro, duca di Milano), 19, 21, 25, 27, 28, 32, 97, 100, 107, 122, 123, 130, 134, 171, 173, 267, 268, 272, 281, 284, 285, 288, 296, 313, 397, 414, 415, 504  
Shackleton Bailey David Roy, 477  
Shackleton Robert, 499  
Sheehan Michael, 495, 504  
Siedersleben Erich, 207  
Siefard Jean Tobie, 467  
Sigonio Carlo, 470  
Simoncelli Paolo, 53

- Simonetta Giovanni Francesco, 114  
 Simonin Michel, 93  
 Sismondi Jean Charles Léonard Si-  
 monde de, 484, 485  
 Sisto IV (papa), *vedi* Della Rovere  
 Francesco  
 Sisto V (papa), *vedi* Peretti Felice  
 Socrate, 376  
 Soderini Paolo Antonio, 96, 97, 149,  
 240  
 Soderini Piero, 3, 24, 64, 139, 141,  
 145, 150, 210, 237, 266, 267  
 Sofocle, 468  
 Solinas Francesco, 454  
 Sozzi Lionello, 199  
 Spinoza Baruch, 106  
 Spongano Raffaele, 14, 138, 139,  
 155, 181, 222, 236, 239, 273  
 Stackelberg Jürgen von, 475  
 Stanek Ela, 445  
 Starn Rudolph, 92  
 Stoppelli Pasquale, 228, 255  
 Strada Famiano, 452  
 Strappini Maria Lucia, 446  
 Stuart Béraul (signore di Aubignì),  
 292  
 Sully Maximilien de Béthune (duca  
 di), 494, 495, 505  
 Sutto Claude, 445  
  
 Tabet Xavier, 487, 501  
 Tacito Publio Cornelio, 170, 171,  
 307, 433, 447, 449, 452, 461,  
 465, 469, 474, 475, 485, 517  
 Taddei Ilaria, 103  
 Tanturli Giuliano, 138, 139, 155  
 Taranto Domenico, 361  
 Tarzia Fabio, 449  
 Tasso Torquato, 148, 159, 439, 483  
 Tassoni Alessandro, 169, 430, 469,  
 479  
 Tateo Francesco, 463, 466  
  
 Taylor Frederick Lewis, 206-208  
 Tedeschi John A., 92  
 Teopompo, 469  
 Terzoli Maria Antonietta, 498  
 Tesauro Emanuele, 474  
 Testa Simone, 453  
 Testoni Erika, 440  
 Tétel Marcel, 360  
 Thou Jacques-Auguste de (Thuanus),  
 490, 503  
 Tiberio Giulio Cesare Augusto (im-  
 peratore), 475  
 Tibullo Albio, 367  
 Tiraboschi Girolamo, 478  
 Tito Flavio Vespasiano (imperatore),  
 246  
 Toffanin Giuseppe, 374  
 Tolomeo di Lucca (Bartolomeo Fia-  
 doni), 225  
 Tomasi Tommaso, 402, 403, 412-23,  
 424  
 Tommaseo Niccolò, 223, 224  
 Tommaso d'Aquino (santo), 224-26  
 Torelli (famiglia), 99  
 Torelli Cristoforo, 114  
 Torrentino Lorenzo, 429  
 Torrey Norman L., 499  
 Toscanella Orazio, 394  
 Traiano Marco Ulpio Nerva (impera-  
 tore), 375, 376  
 Trevisan Domenico, 151  
 Trevisan Melchiorre, 296  
 Tristano, 439  
 Triulzio, *vedi* Trivulzio  
 Trivellato Francesca, 54  
 Trivisano Marchionne, 267, 268  
 Trivulzio Giangiacomo (detto il Ma-  
 gno, marchese di Vigevano), 149,  
 205, 270, 316, 317  
 Trivulzio Teodoro, 100  
 Trogo Pompeo, 449  
 Trovato Paolo, 80, 228



- Tucidide, 159, 162, 217, 330, 331,  
 332, 338, 433, 437, 459, 469,  
 475, 476, 485, 502
- Ubaldi Baldo degli, 52, 55, 61, 63,  
 64, 97
- Urbano VIII (papa), *vedi* Barberini  
 Maffeo Virginio Romolo
- Vagts Alfred, 504
- Vaila Raffaello, 71
- Valentini Roberto, 463
- Valla Lorenzo, 462, 463
- Valois (famiglia), 361, 371
- Varano Giovanni da (duca di Came-  
 rino), 408-409
- Varchi Benedetto, 521, 522
- Varey Simon, 498
- Varolo Nicolò, 79
- Varotti Carlo, 120, 140, 162, 165,  
 223, 232, 234, 373
- Vasto Michelantonio Ludovico del  
 (marchese di Saluzzo), 70, 71
- Velia, 453
- Velli Giuseppe, 475
- Venere, 419
- Venier Francesco, 395, 396
- Verga Giovanni, 523
- Vergerio Pietro Paolo, 427
- Vespucci Guidantonio, 97, 144
- Vettori Francesco, 50, 63, 128, 244,  
 246, 521
- Vettori Paolo, 344
- Vico Giambattista, 443
- Vignon Eustache, 196
- Villani Carlo, 381
- Villani Giovanni, 229, 277
- Villani Matteo, 56, 229
- Villard Renaud, 92
- Villari Pasquale, 525
- Villari Rosario, 282
- Villery Iacobus (Jacques), 466
- Villey Pierre, 359, 362
- Vintimille Jacques de, 360
- Virgilio Publio Marone, 59
- Visconti (famiglia), 100, 102
- Visconti (Visconte) Filippo Maria,  
 311
- Visentin Mauro, 425
- Vitelli (famiglia), 121, 407, 419
- Vitelli Paolo, 414
- Vitelli Vitello, 356
- Vitelli Vitellozzo, 409, 418
- Viti Gorizio, 437
- Viti Paolo, 437, 463
- Vivanti Corrado, 373
- Voltaire (François-Marie Arouet),  
 485, 498, 499, 501, 502, 505
- Vulcano, 419
- Walpole Robert, 498, 499
- Waszink Jan, 431
- Weber Max, 160
- White Jeffrey A., 307
- Whitfield John Humphreys, 222,  
 360
- Winock Michel, 106
- Winterbottom Michael, 477
- Wohlforth William, 504
- Wolf Johannes, 436
- Woodman Anthony John, 434
- Yates Francis Amelia, 159
- Zaccaria Raffaella, 474
- Zancarini Jean-Claude, 6, 17, 31,  
 32, 36, 44, 48, 51, 90, 105,  
 109, 110, 115-17, 141, 185,  
 190, 198, 202, 206, 208,  
 213, 223, 236, 248, 274,  
 361, 450
- Zangara Adriana, 331
- Zappella Giuseppina, 395
- Zardin Danilo, 435

- Zarotti Giacomo, 110  
Zarri Gabriella, 471  
Zatta Antonio, 216  
Zendri Christian, 59, 113  
Zeno Apostolo, 379-81, 427, 430, 432,  
435, 444, 447, 448, 453, 455-  
57, 460, 465, 473, 478, 479,  
484, 497  
Zeus, 357  
Zoli Sergio, 464  
Zorzi Andrea, 92  
Zurita Jeronimo, 214

## QUADERNI DI ACME

1. Istituto di Lingue dell'Europa Orientale, *Studi di letteratura russa*  
1982, pp. 128
2. Dipartimento di Filosofia, Franco Cambi, *Razionalismo e prassi a Milano (1945-1954)*  
1983, pp. 172
3. Istituto di Anglistica, *Shéhérazade in Inghilterra. Formule narrative nell'evoluzione del romance inglese* (a cura di Patrizia Nerozzi Bellman)  
1983, pp. 180
4. Istituto di Archeologia, Marina Castoldi, Luigi Malnati, *Studi e ricerche archeologiche in Basilicata*  
1984, pp. 96
5. Istituto di Filologia classica, *Graeco-latina Mediolanensis*  
1985, pp. 208
6. Istituto di Archeologia, *Nuovi contributi sulle fortificazioni pompeiane*  
(a cura di Cristina Chiaramonte Treré)  
1986, pp. 144
7. Istituto di Glottologia, *Contributi di orientalistica, glottologia e dialettologia*  
1986, pp. 184
8. Dipartimento di Filosofia, *Miscellanea Secentesca*  
*Saggi su Descartes, Fabri, White*  
1987, pp. 184
9. Istituto di Storia antica, *Studi di antichità in memoria di Clementina Gatti*  
1987, pp. 268
10. Istituto di Filologia Moderna, *Ricerche di lingua e letteratura italiana (1988)*  
1989, pp. 286
11. Istituto di Geografia umana, *Studi geografici sul paesaggio* (a cura di Giorgio Botta)  
1989, pp. 360
12. Dipartimento di Filosofia, *De motu. Studi di storia del pensiero su Galileo, Hegel, Huygens e Gilbert*  
1990, pp. 182
13. Istituto di Archeologia, *Calvatone romana. Studi e ricerche preliminari*  
(a cura di Giuliana Facchini)  
1991, pp. 218 ill.

14. Istituto di Geografia umana, *Varietà delle geografie. Limiti e forza della disciplina* (a cura di Giacomo Corna Pellegrini e Elisa Bianchi)  
1992, pp. 216
15. Istituto di Psicologia, Luigi Anolli, Rita Ciceri, Federico Denti, *L'incrocio fra università e lavoro. Analisi di recenti percorsi occupazionali dei laureati in Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*  
1992, pp. 136
16. Istituto di Lingue e Letteratura francese, *La scoperta dell'America e le lettere francesi* (a cura di Enea Balmas)  
1992, pp. 292
17. Istituto di Anglistica, «*To Make you See*». *Saggi su Joseph Conrad* (a cura di Marialuisa Bignami)  
1992, pp. 120
18. Istituto di Germanistica, Vincenzo Errante. *La traduzione di poesia ieri e oggi* (a cura di Fausto Cercignani e Emilio Mariano)  
1993, pp. 224
19. Istituto di Archeologia, Federica Chiesa, *Aspetti dell'Orientalizzante recente in Campania. La Tomba 1 di Cales*  
1993, pp. 176 ill.
20. Istituto di Geografia umana, *Eventi naturali oggi. La geografia e le altre discipline* (a cura di Giorgio Botta)  
1993, pp. 288
21. Istituto di Anglistica, *L'ebreo errante. Metamorfosi di un mito* (a cura di Esther Fintz Menascé)  
1993, pp. 416
22. Istituto di Archeologia, *Augusto in Cisalpina. Ritratti augustei e giulioclaudi in Italia settentrionale* (a cura di Gemma Sena Chiesa)  
1995, pp. 282 ill.
23. Istituto di Filologia Moderna, *Carte Romanze. Serie I* (a cura di Alfonso D'Agostino)  
1995, pp. 253
24. Istituto di Lingua e Letteratura Francese e dei Paesi francofoni, *Don Giovanni a più voci* (a cura di Anna Maria Finoli)  
1996, pp. 382
25. Dipartimento di Filosofia, *Fondo Giuseppe Rensi. Inventario con una scelta di lettere inedite* (a cura di Lucia Ronchetti e Amedeo Vigorelli)  
1996, pp. 294

26. Dipartimento di Filosofia, *Per una storia critica della scienza* (a cura di Marco Beretta, Felice Mondella e Maria Teresa Monti)  
1996, pp. 518
27. Istituto di Filologia Moderna - Letteratura italiana, *Per Giovanni Della Casa* (a cura di Gennaro Barbarisi e Claudia Berra)  
1997, pp. 504
28. Istituto di Lingue e Letterature Iberiche e Iberoamericane, *La scena e la storia. Studi sul teatro spagnolo* (a cura di Maria Teresa Cattaneo)  
1997, pp. 256
29. Istituto di Archeologia, *Calvatone romana. Un pozzo e il suo contesto* (a cura di Gemma Sena Chiesa)  
1997, pp. 282 ill.
30. Istituto di Anglistica, *Wrestling with Defoe: Approaches from a Workshop on Defoe's Prose* (edited by Marialuisa Bignami)  
1997, pp. 200
31. Università degli Studi di Milano, Gioacchino Volpe, *Lezioni milanesi di Storia del Risorgimento* (a cura di Barbara Bracco)  
B. Bracco, *Introduzione* – G. Volpe, *Corso di Storia del Risorgimento – Documenti*  
1998, pp. 190
32. Istituto di Geografia umana, *Turismo sostenibile in ambienti fragili. Problemi e prospettive degli spazi rurali, della alte terre e delle aree estreme* (a cura di Maria Chiara Zerbi)  
1998, pp. 600 ill.
33. Istituto di Filologia Moderna - Letteratura italiana, *Interpretazioni e letture del Giorno* (a cura di Gennaro Barbarisi e Edoardo Esposito)  
1998, pp. 702 ill.
34. Dipartimento di Filosofia, *L'Archivio Giovanni Vailati* (a cura di Lucia Ronchetti)  
1998, pp. 520
35. Università degli Studi di Milano, *Pietro Verri e il suo tempo* (a cura di Carlo Capra)  
1999, pp. VII + 1152
36. Dipartimento di Scienze dell'Antichità – Sezione di Filologia classica, *Ricordando Raffaele Cantarella* (a cura di Fabrizio Conca)  
1999, pp. 302
37. Istituto di Filologia Moderna, *Carte Romanze. Serie II* (a cura di Alfonso D'Agostino)  
1999, pp. 318

38. Istituto di Lingua e Letteratura Francese e dei Paesi Francofoni – Istituto di Anglistica, *Intersections. La narrativa canadese tra storia e geografia* (a cura di Liana Nissim e Carlo Pagetti)  
1999, pp. 264
39. Dipartimento di Scienze dell'Antichità – Sezione di Storia antica, *Storiografia ed erudizione. Scritti in onore di Ida Calabi Limentani* (a cura di Daniele Foraboschi)  
1999, pp. 384
40. Istituto di Filologia Moderna - Letteratura italiana, *I Triumphs di Francesco Petrarca* (a cura di Claudia Berra)  
1999, pp. 544 ill.
41. Dipartimento di Filologia Moderna, *Studi vari di Lingua e Letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*  
2000, pp. 902
42. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Comparete – Sezione di Francesistica, *Le letture di Flaubert – La lettura di Flaubert* (a cura di Liana Nissim)  
2000, pp. 452 ill.
43. Dipartimento di Filologia moderna - Letteratura italiana, *Fra Satire e Rime ariostesche* (a cura di Claudia Berra)  
2000, pp. 592
44. Dipartimento di Filosofia, *Terra e storia. Itinerari del pensiero contemporaneo* (a cura di Carlo Sini)  
2000, pp. 288
45. Università degli Studi di Milano, *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano di Parini* (a cura di G. Barbarisi, C. Capra, F. Degrada, F. Mazzocca)  
2001, pp. 1225 ill.
46. Dipartimento di Filologia Moderna - Linguistica italiana, *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, (a cura di Silvia Morgana, Mario Piotti, Massimo Prada)  
2001, pp. 728
47. Università degli Studi di Milano, *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, (a cura di Gennaro Barbarisi, Enrico Decleva, Silvia Morgana)  
2001, pp. 1272 ill.
48. Dipartimento di Filosofia, *Ortega y Gasset pensatore e narratore dell'Europa* (a cura di Francesco Moiso, Marco Cipolloni, Jean-Claude Lévêque)  
2001, pp. 348

49. Dipartimento di Scienze dell'Antichità – Sezione di Archeologia, Giuseppina Pavesi, Elisabetta Galletti, *Arte e materia. Studi su soggetti di ornamento di età romana* (a cura di Gemma Sena Chiesa)  
2001, pp. XII + 512 ill.
50. Dipartimento di Scienze dell'Antichità – Sezione di Filologia classica, *Tra IV e V secolo. Studi sulla cultura latina tardoantica* (a cura di Isabella Gualandri)  
2002, pp. 332
51. Dipartimento di Filologia Moderna - Letteratura italiana, *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti* (a cura di Gennaro Barbarisi e Giulio Carnazzi)  
2002, pp. XXII + 912 ill.
52. Dipartimento di Scienze dell'Antichità – Sezione di Archeologia, *Cerveteri. Importazioni e contesti delle necropoli* (a cura di Giovanna Bagnasco Gianni)  
2002, pp. XXII + 678 ill.
53. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Comparete – Sezione di Francesistica, *“La cruelle douceur d'Artemis”. Il mito di Artemide-Diana nelle lettere francesi* (a cura di Liana Nissim)  
2002, pp. 488 ill.
54. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *Sviluppi recenti nella ricerca antichistica* (a cura di Violetta De Angelis)  
2002, pp. 448 ill.
55. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *λόγιος ἀνήρ. Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi* (a cura di Pier Giuseppe Michelotto)  
2002, pp. XII + 516
56. Istituto di Geografia umana, *Città Regione Territorio. Studi in memoria di Roberto Mainardi* (a cura di Guglielmo Scaramellini)  
2003, pp. XI + 582 ill.
57. Dipartimento di Filologia Moderna - Letteratura italiana, *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca* (a cura di Claudia Berra)  
2003, pp. XII + 820 ill.
58. Dipartimento di Filosofia, *Platone e la tradizione platonica. Studi di filosofia antica* (a cura di Mauro Bonazzi e Franco Trabattoni)  
2003, pp. XII + 337
59. Università degli Studi di Milano, *Achille Vogliano cinquant'anni dopo I* (a cura di Claudio Gallazzi e Luigi Lehnus)  
2003, pp. XLII + 359
60. Dipartimento di Filosofia, *Semiotica ed ermeneutica* (a cura di Carlo Sini)  
2003, pp. 375

61. Dipartimento di Scienze dell'Antichità - Sezione di Archeologia, *Antichi Liguri sulle vie appenniniche tra Tirreno e Po. Nuovi contributi* (a cura di Cristina Chiaramonte Treré) 2003, pp. 278 ill.
62. Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione storica, *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale* (a cura di Luisa Chiappa Mauri) 2003, pp. 574 ill.
63. Dipartimento di Filologia Moderna - Letteratura italiana, *Idee e figure del Conciliatore* (a cura di Gennaro Barbarisi e Alberto Cadioli) 2004, pp. XIV + 623 ill.
64. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *Il Peloponneso di Senofonte* (a cura di Giovanna Daverio Rocchi e Marina Cavalli) 2004, pp. XII + 386 ill.
65. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Comparete - Sezione di Francesistica, *Sauver Byzance de la barbarie du monde* (a cura di Liana Nissim e Silvia Riva) 2004, pp. 502 ill.
66. Dipartimento di Filosofia e Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione storica, *Auguste Comte e la cultura francese dell'Ottocento. In ricordo di Mirella Larizza* (a cura di Marco Geuna) 2004, pp. X + 234
67. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *Momenti della ricezione omerica. Poesia arcaica e teatro* (a cura di Giuseppe Zanetto, Daniela Canavero, Andrea Capra, Alessandro Sgobbi) 2004, pp. XVIII + 286
68. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *Sviluppi recenti nell'antichistica. Nuovi contributi* (a cura di Violetta de Angelis) 2004, pp. VIII + 356 ill.
69. *L'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Milano. Inventario* (a cura di Stefano Twardzik) 2005, pp. XXII + 282
70. Dipartimento di Filosofia, *Fondo Mario Dal Pra* (a cura di Giuseppe Barreca e Piero Giordanetti) 2005, pp. 232
71. Dipartimento di Filologia Moderna - Letteratura italiana, *Il teatro di Machiavelli* (a cura di Gennaro Barbarisi e Anna Maria Cabrini) 2005, pp. XII + 620 ill.



72. Dipartimento di Scienze dell'Antichità - Sezione di Storia antica, *L'opera e l'importanza di Friedrich Stählin* (a cura di Floriana Cantarelli)  
2005, pp. 184 ill.
73. Dipartimento di Scienze dell'Antichità - Sezione di Filologia classica, *Nuovo e Antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo* (a cura di Isabella Gualandri, Fabrizio Conca, Raffaele Passarella)  
2005, pp. XX + 820 ill.
74. *Vincenzo Monti nella cultura italiana* (a cura di Gennaro Barbarisi). Volume I  
2005, pp. XII + 1154 ill.
75. Dipartimento di Studi Linguistici, Letterari e Filologici, Sezione di Germanistica, *Rappresentare la Shoah* (a cura di Alessandro Costazza)  
2005, pp. 576 ill.
76. Dipartimento di Storia delle Arti, della Musica e dello Spettacolo, Sezione Musica, *Musica e architettura nell'età di Giuseppe Terragni (1904-1943)* (a cura di Claudio Toscani)  
2005, pp. X + 220 ill.
77. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Sezione di Archeologia, *Tarquimia e le civiltà del Mediterraneo* (a cura di Maria Bonghi Jovino)  
2006, pp. 432 ill.
78. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Compare - Sezione di Francesistica, *Magia, gelosia, vendetta. Il mito di Medea nelle lettere francesi* (a cura di Liana Nissim e Alessandra Preda)  
2006, pp. 464 ill.
79. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Compare - Sezione di Iberistica, *Luoghi per il Don Chisciotte* (a cura di Mariarosca Scaramuzza Vidoni)  
2006, pp. 308 ill.
80. Dipartimento di Filologia Moderna - Letteratura italiana, *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo* (a cura di Gennaro Barbarisi e William Spaggiari)  
2006, pp. XIV + 966 ill.
81. Istituto di Geografia umana, *Un geografo per il mondo. Studi in onore di Giacomo Corna Pellegrini* (a cura di Elisa Bianchi)  
2006, pp. XXIV + 624 ill.
82. *Vincenzo Monti nella cultura italiana*. Volume II. *Monti nella Roma di Pio VI* (a cura di Gennaro Barbarisi)  
2006, pp. XII + 440

83. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *L'ufficio e il documento. I luoghi, i modi, gli strumenti dell'amministrazione in Egitto e nel Vicino Oriente antico* (a cura di Clelia Mora e Patrizia Piacentini)  
2006, pp. 560 ill.
84. Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione storica, *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine* (a cura di Alessandra Dattero e Stefano Levati)  
2006, pp. 228
85. *Vincenzo Monti nella cultura italiana*. Volume III. *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica* (a cura di Gennaro Barbarisi e William Spaggiari)  
2006, pp. XII + 704 ill.
86. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Compare - Sezione di Comparatistica, *Anglo-American Modernity and the Mediterranean* (edited by Caroline Patey, Giovanni Cianci and Francesca Cuojati)  
2006, pp. 400 ill.
87. Dipartimento di Scienze dell'Antichità - Dipartimento di Storia delle Arti, della Musica e dello Spettacolo – Associazione Italiana di Studi Bizantini, *Bisanzio nell'età dei Macedoni. Forme della produzione letteraria e artistica* (a cura di Fabrizio Conca e Gianfranco Fiaccadori)  
2007, pp. VIII + 292 ill.
88. Dipartimento di Filosofia, *Corpo e linguaggio* (a cura di Carlo Sini)  
2007, pp. 240
89. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *Vestigia antiquitatis* (a cura di Giuseppe Zanetto, Stefano Martinelli Tempesta, Massimiliano Ornaghi)  
2007, pp. VIII + 328 ill.
90. Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione storica - Centro Interdipartimentale della Storia della Svizzera "Bruno Caizzi", *Spiritualità e utopia: la rivista "Coenobium" (1906-1919)* (a cura di Fabrizio Panzera e Daniela Saresella)  
2007, pp. 374
91. Dipartimento di Scienze dell'Antichità - Sezione di Filologia Classica, *L'epigramma greco. Problemi e prospettive* (a cura di Giuseppe Lozza e Stefano Martinelli Tempesta)  
2007, pp. VIII + 176 ill.
92. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *Tra concordia e pace. Parole e valori della Grecia antica* (a cura di Giovanna Daverio Rocchi)  
2007, pp. XXVIII + 380 ill.

93. Scuola di Specializzazione in Archeologia, *Il Laocoonte dei Musei Vaticani. 500 anni dalla scoperta* (a cura di Giorgio Bejor)  
2007, pp. XIV + 450 ill.
94. Dipartimento di Filologia Moderna, *Per Franco Brioschi. Saggi di lingua e letteratura italiana* (a cura di Claudio Milanini e Silvia Morgana)  
2007, pp. 496
95. Polo di Mediazione Interculturale e Comunicazione, *Sul corpo. Culture/Politiche/Estetiche* (a cura di Nicoletta Vallorani e Simona Bertacco)  
2007, pp. 368 ill.
96. Dipartimento di Filologia Moderna - Letteratura italiana, *Estravaganti, Disperse, apocrifi petrarcheschi* (a cura di Claudia Berra e Paola Vecchi Galli)  
2007, pp. XII + 706 ill.
97. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Comparate, *Tra le lingue tra i linguaggi. Cent'anni di Samuel Beckett* (a cura di Mariacristina Cavecchi e Caroline Patey)  
2007, pp. 584 ill.
98. Dipartimento di Studi Linguistici, Letterari e Filologici - Sezione di Germanistica, *La poesia filosofica* (a cura di Alessandro Costazza)  
2007, pp. 448
99. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Comparate, Sezione di Francesistica, *Hélène de Troie dans les lettres françaises* (a cura di Liana Nissim e Alessandra Preda)  
2008, pp. 428 ill.
100. Dipartimento di Filologia Moderna - Letteratura italiana, *L'Histoire de ma vie di Giacomo Casanova* (a cura di Michele Mari)  
2008, pp. XII + 460
101. *Il mio cuore è a Oriente. לבי במזרח. Studi di linguistica storica, filologia e cultura ebraica dedicati a Maria Luisa Mayer Modena* (a cura di Francesco Aspesi, Vermondo Brugnattelli, Anna Linda Callow, Claudia Rosenzweig)  
2008, pp. 816 ill.
102. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *Nova vestigia antiquitatis* (a cura di Giuseppe Zanetto, Stefano Martinelli Tempesta, Massimiliano Ornaghi)  
2008, pp. VIII + 232 ill.
103. Dipartimento di Filologia Moderna, *Prassi ecdotiche. Esperienze editoriali su testi manoscritti e testi a stampa* (a cura di Alberto Cadioli e Paolo Chiesa)  
2008, pp. 406

104. Dipartimento di Scienze dell'Antichità - Sezione di Storia antica, *Dedicanti e cultores nelle regioni celtiche* (a cura di Antonio Sartori)  
2008, pp. XVI + 434 ill.
105. Dipartimento di Filologia Moderna, *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni* (a cura di Marco Ballarini, Gennaro Barbarisi, Claudia Berra, Giuseppe Frasso)  
2008, pp. XVIII + 1008 ill.
106. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Comparete - Sezione di Anglistica, *Compagni segreti. Joseph Conrad e i suoi traduttori in Italia* (a cura di Marialuisa Bignami)  
2008, pp. 232
107. Dipartimento di Storia delle Arti, della Musica e dello Spettacolo, *Pietro Gnocchi e la musica a Brescia nel Settecento* (a cura di Claudio Toscani)  
2009, pp. XII + 236 ill.
108. Dipartimento di Scienze dell'Antichità - Sezione di Archeologia - Soprintendenza ai Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, *Archeologia preromana in Emilia occidentale* (a cura di Cristina Chiaramonte Treré)  
2009, pp. 510 ill.
109. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *Argumenta antiquitatis* (a cura di Giuseppe Zanetto e Massimiliano Ornaghi)  
2009, pp. VIII + 198 ill.
110. Dipartimento di Scienze dell'Antichità - Sezione di Archeologia - *L'Ara della Regina di Tarquinia. Aree sacre. Santuari mediterranei* (a cura di Maria Bonghi Jovino e Federica Chiesa)  
2009, pp. X + 244 ill.
111. Dipartimento di Scienze dell'Antichità - Sezione di Papirologia ed Egittologia - *Egyptian Archives* (Edited by Patrizia Piacentini and Christian Orsenigo)  
2009, pp. 236 ill.
112. Dipartimento di Scienze dell'Antichità - Sezione di Glottologia e Orientalistica - *Kings and Ascetics in Indian Classical Literature* (Edited by Paola M. Rossi and Cinzia Pieruccini)  
2009, pp. XX + 380 ill. a colori
113. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Dipartimento di Storia delle Arti, della Musica e dello Spettacolo, *Fellini-Satyricon. L'immaginario dell'antico* (a cura di Raffaele De Berti, Elisabetta Galletti e Fabrizio Slavazzi)  
2009, pp. X + 590 ill.

114. Archivio Storico di Intesa Sanpaolo – Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Comparate – Sezione di Studi Culturali, *Antonello Gerbi. Tra Vecchio e Nuovo mondo* (a cura di Emilia Perassi e Francesca Pino) 2009, pp. 240
115. Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione storica, Dipartimento di Storia delle Arti, della Musica e dello Spettacolo, Centro APICE, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra* (a cura di Raffaele De Berti e Irene Piazzoni) 2009, pp. XIV + 754 ill.
116. Dipartimento di Geografia e Scienze Umane dell'Ambiente, *Paesaggi, territori, culture. Viaggio nei luoghi e nelle memorie del Parco del Ticino* (a cura di Guglielmo Scaramellini) 2010, pp. XXIV + 376 ill.
117. Dipartimento di Filologia Moderna - Letteratura italiana, *Le Rime di Dante* (a cura di Claudia Berra e Paolo Borsa) 2010, pp. XVIII + 486
118. Dipartimento di Studi linguistici, letterari e filologici - Sezione di Germanistica, *La filosofia a teatro* (a cura di Alessandro Costazza) 2010, pp. 592
119. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Comparate – Sezione di Francesistica, *La figure de Jacob dans les lettres françaises* (a cura di Liana Nissim e Alessandra Preda) 2010, pp. 400 ill.
120. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *Documenta antiquitatis* (a cura di Giuseppe Zanetto e Massimiliano Ornaghi) 2010, pp. XII + 244 ill.
121. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Comparate, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *Funzioni e finzioni dell'iperbole tra scienze e lettere* (a cura di Monica Barsi e Giuliano Boccali) 2010, pp. XII + 368 ill.
122. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *Plutarco lingua e testo* (a cura di Giuseppe Zanetto e Stefano Martinelli Tempesta) 2010, pp. XIV + 370 ill.
123. Dipartimento di Studi Linguistici, Letterari e Filologici - Sezione di Germanistica e Scandinavistica, *L'uso della storia nelle letterature nordiche. Le lingue nordiche fra storia e attualità* (a cura di Massimo Ciaravolo e Andrea Meregalli) Massimo Ciaravolo e Andrea Meregalli, *Introduzione – Executive Summary – L'USO DELLA STORIA NELLE LETTERATURE NORDICHE – Elettra Carbone, Historical pastiches. Representation of aspects of Italian history in Signora Luna by Carl Jonas Love Almqvist and Canzio by Aleksis Kivi – Camilla Storskog, Klío i periferin och utanför anatomisalen. Historien och historieskrivningens*

*våsen i Zacharias Topelius Fältskärns berättelser* – Giuliano D’Amico, *Bjørnstjerne Bjørnson e il dramma storico. Un rapporto complesso* – Cristina Falcinella, *Insurrezione democratica a teatro nella costruzione del mito nazionale. Fru Inger til Østtraat e Hærmændene på Helgelund* – Franco Perrelli, *Ibsen: la percezione dell’esotico e il destino della civiltà* – Maria Pia Muscarello, *Strindberg storico di cultura e civiltà* – Massimo Ciaravolo, *Svenska Folket e la riflessione storiografica di Strindberg* – Maria Cristina Lombardi, *Rapporti tra generi e fonti nelle Historiska miniatyter di August Strindberg* – Elisa Pecere, Kristina di Strindberg, *Una riflessione sulla storia svedese fra Ottocento e Novecento* – Massimiliano Bampi, *L’attualizzazione del passato. L’epoca dei Folkunghi in Strindberg e Heidenstam* – Gianfranco Contri, *Il vecchio Ketil, la moglie e i figli. Letture dal romanzo Feðgar á ferð dello scrittore faroese Hedín Brú* – Tobias Dahlkvist, *Willy Kyrklunds historiska pastischer* – Alessandro Bassini, *Sopravvivere alla storia. Il dialogo fra passato e presente in Molnen över Metapontion di Eyvind Johnson* – Fulvio Ferrari, *Hans nådes tid: elusività della storia e ambiguità dell’enuciiazione* – Davide Finco, *La storia svedese raccontata ai ragazzi. L’utopia socialista di Sven Wernström* – Inger-Marie Willert Bortignon, *Ebbe Kløvedal Reich* – En engels vinger – Alice Tonzig, *Il naufragio di Pietro Querinì alle Lofoten nelle rielaborazioni norvegesi. Storie di una storia* – Sara Culeddu, *Frobenius sulle tracce di Poe in Jeg skal vise dere frykten. Il romanzo biografico tra finzione e documento* – LE LINGUE NORDICHE FRA STORIA E ATTUALITÀ – Angela Iuliano, *L’evoluzione del klassisk fornsvenska nella produzione cronachistica medievale* – Andrea Meregalli, *Storia e futuro della lingua danese fra nazionalismo e scandinavismo nei primi studi di N.M. Petersen* – Guy Puzey, *Lotte per l’egemonia: un approccio comparativo alla politica linguistica in Norvegia e in Italia* – Luca Di Maio, *Una lingua in cerca di patria. Il dibattito sulla lingua ufficiale di Svezia* – Yrja Haglund, *Bloggen – innovation eller tradition?* – Ilka Wunderlich, *Hipt med engelsk? Anglismen i norsk og fremmedspråkundervisningen* – Anna Brännström e Celina Bunge, *Det föränderliga (tal-)språket, eller den mossiga svensklärarens försök att hänga med i ungdomarnas tugg* – Paolo Marelli, *Le preposizioni svedesi in prospettiva storica e glottodidattica* – Anna Wegener, *Danske grammatikker på italiensk* – Indice dei nomi 2011, pp. 544 ill.

124. Dipartimento di Filosofia, *La ricerca logica in Italia* (a cura di Edoardo Ballo e Carlo Cellucci)

Edoardo Ballo e Carlo Cellucci, *Introduzione – Executive Summary* – Paolo Pagli, *Le molteplici scritture di Corrado Mangione* – Corrado Mangione, *Il problema dei fondamenti della matematica alla fine del secolo XIX* – LEZIONI MAGISTRALI – Christian Thiel, *What Is a “Fact” in the History of Logic?* – Imre Toth, *Platon: La dyade infinie et l’Un – Fondement logique et ontologique du nombre irrationnel* – RICORDI E TESTIMONIANZE – Ettore Casari, *Ricordo di Corrado Mangione* – Domenico Costantini, *Una riconoscente testimonianza su Corrado Mangione* – Miriam Franchella, *I miei ricordi di Corrado Mangione in Università* – Giulio Giorello, *Per Corrado Mangione* – Carlo Toffalori, *Teorie e modelli: ricordo di Corrado Mangione* – CONTRIBUTI DISCIPLINARI – Vito Michele Abrusci, *Geometria nella logica: le dimostrazioni logiche* – Luca Bellotti, *A Note on Some Early Consistency Proofs for Fragments of Arithmetic* – Bianca Boretti, *Passato, presente e futuro. Analisi della dimostrazione nella logica del tempo* – Umberto Bottazzini, *Hilbert e i fondamenti della geometria (1891-1902)* – Mirella Capozzi, *Calcoli simbolici e metodi inventivi: l’incidenza dei sensi della vista e dell’udito nei rapporti della logica con la retorica fra il XVII e il XVIII secolo* – Felice Cardone, *Corrado Mangione, le categorie, la logica* – Francesco Ciraulo, *Sull’algebra degli insiemi in matematica intuizionista* – Graziana Conte, *Un approccio categoriale ai flussi di informazione quantistica* – Giovanna Corsi, *Modalità indicate* – Maria Luisa Dalla Chiara e Giuseppe Sergioli, *Strutture algebriche nella computazione quantistica* – Chiara Fabbrizi, *Parole, metafore, topica e logica della scoperta in Lambert* – Guido Gherardi, *Teoremi dell’analisi e gradi di incomputabilità* – Gabriele Lolli, *Il working mathematician e la fondazione categoriale* – Enrico Moriconi, *Osservazioni sulla seconda prova di non-contraddittorietà dell’aritmetica di Gerhard Gentzen* – Ugo Moscato, *Teoria della dimostrazione intuizionista e dimostrazione automatica* – Andrea Pedeferra, *Alcuni aspetti del “nazionalismo culturale” nella logica italiana del primo Novecento* – Giovanni Sambin, *Reale e ideale in matematica* 2011, pp. XVIII + 462

125. Dipartimento di Filologia Moderna, *Emilio Bigi e gli studi di stilistica storica* (a cura di Cristina Zampese)  
Cristina Zampese, *Per Emilio Bigi* – Executive Summary – Mario Marti, *Emilio Bigi, un "compagno d'arme"* – Cristina Zampese, *Dante e Petrarca nella riflessione critica di Emilio Bigi. Bibliografia* – Daniela Delcorno Branca, *Gli studi di Bigi su Umanesimo e Rinascimento* – Arnaldo Di Benedetto, *Bigi lettore della Vita di Vittorio Alfieri* – Fabio Danelon, «Ragionevolezza e sentimento». *Bigi e la critica letteraria tra secondo Settecento e primo Ottocento* – Luigi Blasucci, *Su Bigi leopardista* – Piero Floriani, *Bigi a Pisa* – Indice dei nomi  
2011, pp. XXII + 120
126. Dipartimento di Filosofia, *La scienza antica e la sua tradizione* (a cura di Ferruccio Franco Repellini e Gianni Micheli)  
Ferruccio Franco Repellini e Gianni Micheli, *Premessa* – Alessandro Lami, *Un'argomentazione di Filolao* – Fabio Acerbi, *Perché una dimostrazione geometrica greca è generale* – Monica Ugaglia, *Alcune osservazioni sull'uso di λόγος in Aristotele* – Annalisa Arci, *Embriogenesi e trasmissione dei caratteri ereditari in Aristotele* – Federica Cordano, *La misurazione delle montagne in Dicearco di Messene* – Matteo Martelli, *La tradizione tecnico-artigianale e l'influenza orientale: lo Pseudo-Democrito alchimista* – Paola Carusi, *Botanica e/o mineralogia? La "pianta" della luna e i suoi segreti* – Gianni Micheli, *Una anomalia nella storiografia: la teoria del remo e della voga dall'antichità a oggi* – Patricia Radelet de Grave, *Bernardino Baldi entre Simon Stevin et Gregorio a Sancto-Vincenzo: quelques points de comparaison* – Adriano Carugo, *La "forza della percossa" da Aristotele a Giovanni Alfonso Borelli* – Indice dei nomi  
2011, pp. 404
127. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Comparate – Sezione di Anglistica, *Darwin nel tempo. Modernità letteraria e immaginario scientifico* (a cura di Carlo Pagetti)  
Carlo Pagetti, *Prefazione* – Edoardo Boncinelli, *Introduzione. Il darwinismo ieri e oggi* – PARTE I - DARWIN VITTORIANO – Carlo Pagetti, *In viaggio sul Beagle: nascita di un narratore* – Gillian Beer, *Extinction, Now and Then* – Ugo Fabietti, *L'immaginario antropologico all'epoca di Darwin* – Francesco Marroni, *Elizabeth Gaskell e il 'romanzo' di Charles Darwin* – Vita Fortunati, *La controversia tra Butler e Darwin: un letterato e uno scienziato a confronto* – Elio Di Piazza, *Samuel Butler e il paradosso della meccanica* – Francesca Orestano, *L'abisso invalicabile e l'anello mancante. Darwin nella children's literature* – Lucia di Pace, *Max Müller tra accettazione e rifiuto del darwinismo* – Oriana Palusci, *An Evolution of their Own: Women Science Writers and the Case of Arabella Buckley* – PARTE II - DARWIN DALLA FIN DE SIÈCLE ALLA CONTEMPORANEITÀ – Patrick Parrinder, *The Martian at the Natural History Museum: Wells, Darwin and Cosmic Ecology* – Laura Di Michele, *L'ombra di Darwin fra Edmund e Philip Henry Gosse* – Maria Luisa Roli, *Echi darwinistici in Bertolt Brecht: Nella giungla delle città e Gli uomini di Neandertal* – Marialuisa Bignami, *Joseph Conrad and Alfred Russel Wallace Look at the Malay Archipelago* – Darko Suvin, *Darwinism, Left and Right and Two SF Probes* – Elena Canadelli, *Pop-Darwin: evolucionismo e cultura popolare* – Alessia Oppizzi, *La grammatica del linguaggio alieno: The Man with Two Memories di J.B.S. Haldane* – Fabio Boverio, *Oltre il Wub. Philip K. Dick e l'evoluzione dell'umano* – Mauro Gentile, *L'evoluzionismo a fumetti: le mutazioni della follia* – Leo Marchetti, *Galápagos e l'orologio stravagante* – Giovanni Bignami, *Postfazione. Qualche sorpresa (e una medaglia) per Charlie*  
2011, pp. 372
128. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *Signa antiquitatis* (a cura di Maria Patrizia Bologna e Massimiliano Ornaghi)  
Maria Patrizia Bologna, *Premessa* – Giorgio Bejor, *Le terme di Gortina. Sette anni di scavi dell'Università degli Studi di Milano a Creta* – Antonio Sartori, *Nuove interpretazioni dell'epigrafia latina* – Floriana Cantarelli, *In cerca di frammenti di iscrizioni, sempre* – Luigi Lehnus, *Ippocrate, Prognostico: voci dalla Graeca di Wilamowitz* – Aldo Tagliabue, *Le Efesiache di Senofonte Efesio come una*



“Penelopeide” – Anna Però, *Un'offerta ad Athana Lindia: la Gorgone di Dinomene* – Cristina Bignami, *La narrazione scultorea dei templi Hoysala: gli eroi, l'epica, gli artisti* – Elena Mucciarelli, *Le forme del desiderio nella letteratura dell'India antica. Analisi di alcuni sviluppi semantici* – Sara Ferrari, *La fortuna del Cantico dei Cantici. Alcuni esempi di intertestualità nella poesia ebraica ed europea* 2011, pp. 254

129. Dipartimento di Scienze dell'Antichità, *Novissima studia. Dieci anni di antichistica milanese* (a cura di Maria Patrizia Bologna e Massimiliano Ornaghi)  
 Maria Patrizia Bologna, *Premessa* – Lorenzo Zamboni, *Testimonianze arcaiche in Emilia occidentale. Una cultura di frontiera alla luce di nuove indagini* – Lucio Giuseppe Perego, *Montebello: un sito strategico fra Tarquinia e Tuscania. Riletture e nuove acquisizioni* – Maria Teresa Grassi, Gioia Zenoni e Giorgio Rossi, *Tecniche e materiali dell'architettura palmirena: il caso dell'Edificio con Peristilio del quartiere Sud-Ovest (PAL.M.A.I.S. scavi 2008-2010)* – Lucia Travaini e Maila Chiaravalle, *Usi rituali delle monete: esempi dalla Lombardia* – Fabrizio Slavazzi, *Nuove ricerche su alcune collezioni romane di antichità. Altoviti, Giustimiani, Caben* – Paola Schirripa, Maria Costanza Lentini e Federica Cordano, *Nuova geografia dell'ostracismo* – Cecilia Nobili, *Un epinico di Simonide per gli Spartani (Simonide fr. 34 e 76 Poltera = 519 fr. 132 PMG/S 319 e S 363 SLG)* – Maddalena Giovannelli, *Agoni e tecniche di persuasione nella commedia antica. Il fallimento della retorica?* – Stefano Costa, *Luci e ombre sulla nobiltà in Seneca tra Sallustio e Giovenale* – Filippo Bognini, *Luoghi sallustiani a chiosa del De inventioe nel commento del "magister Menegaldus" (secolo XI)* – Anna Linda Callow, *Sodoma e Gomorra: percorsi di interpretazione* – Elena Restelli, *La dea con il bufalo: origini iconografiche e sviluppi letterari* – DIECI ANNI DI ANTICHIStICA MILANESE (a cura di Massimiliano Ornaghi) – Indice delle pubblicazioni e dei contributi – Indice degli autori 2012, pp. XII + 332
130. Dipartimento di Lingue e Letterature straniere – Sezione di Francesistica, *La figure de Jean-Baptiste dans les lettres françaises* (a cura di Liana Nissim e Alessandra Preda)  
 Liana Nissim e Alessandra Preda, *Presentazione* – Roberto Vignolo, *Giovanni Battista nella testimonianza biblica* – Elio Franzini, *Annuncio e rinascita: il senso di un simbolo* – Barbara Ferrari, *Saintetés de Jean-Baptiste: le témoignage des vies françaises médiévales (XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)* – Maria Colombo Timelli, *Jean-Baptiste dans les Mystères de la Procession de Lille et ailleurs (XV<sup>e</sup> siècle)* – Alessandra Preda, *La voix ou les vertus: la figure de Jean-Baptiste à la Renaissance* – Michele Mastroianni, *San Giovanni Battista nel Seicento francese. Fra iconologia e paronesi* – Daniela Mauri, *Jean-Baptiste en 1600: l'Histoire d'Herodias de Béralde de Verville* – Florence Naugrette, *La biographie non-autorisée de Jean-Baptiste dans La Vie de Jésus de Renan: portrait d'un sectaire par un rationaliste* – Liana Nissim, *Inquiétude, dispersion, obsession: Jean-Baptiste selon Flaubert* – Bertrand Marchal, *Saint Jean selon Mallarmé* – Guy Ducrey, *Saint Jean-Baptiste peut-il chanter l'opéra? Jules Massenet en 1881* – Alain Montandon, *Avatars de la figure de Jean-Baptiste chez Richard Strauss et Antoine Mariotte* – Dario Cecchetti, *L'iconografia giovannea di Gustave Moreau. Tra letteratura e arti figurative* – Francesca Paraboschi, *À l'ombre de Salomé; à l'ombre de Jésus Christ. Diminutions de Jean-Baptiste entre XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècle* – Eleonora Sparvoli, *Du portrait léonardesque aux mosaïques de Saint-Marc: la vocation proustienne à travers l'image de Jean-Baptiste* – Jean-Michel Wittmann, *André Gide et Jean-Baptiste: un portrait de l'artiste en Précurseur* – Valerio Cordiner, *Un Baptiste pour le troisième millénaire? Lecture critique du Baptiseur de Thierry Leroy* – Liana Nissim, *Jean-Baptiste prophète austère, voix de l'annonce, figure de l'artiste. Quelques propos en guise de conclusion* – Tavole/Tables – Indice dei nomi 2012, pp. 360
131. Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici, *La Storia d'Italia di Guicciardini e la sua fortuna* (a cura di Claudia Berra e Anna Maria Cabrini)  
 Claudia Berra e Anna Maria Cabrini, *Premessa* – Pierre Jodogne, *L'autoritratto di Francesco Guicciardini nella Storia d'Italia* – Mario Pozzi, *Una tragedia in prosa: la Storia d'Italia* –



Paolo Carta, «Francesco Guicciardini, quello che scrisse questa istoria, dottore di legge» – Paola Moreno, *Il carteggio guicciardiniano, fabbrica della Storia d'Italia* – Letizia Arcangeli, *Tracce delle esperienze di Guicciardini governatore nella Storia d'Italia* – Jean-Jacques Marchand, *Lorenzo da Machiavelli a Guicciardini: la saldatura/frattura tra Istorie fiorentine e Storia d'Italia* – Emilio Pasquini, *L'approdo dei Ricordi alla Storia d'Italia* – Gian Mario Anselmi, *Storiografia e narrazione in Guicciardini* – Rinaldo Rinaldi, *Le forme e i fatti. Modernità di Guicciardini* – Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini, *Come scrivere la storia delle guerre d'Italia?* – Francesco Bruni, *Sul lessico politico di Guicciardini: primi assaggi* – Matteo Palumbo, *La prudenza nella Storia d'Italia* – Anna Maria Cabrini, «Fede», *verità e simulazione nella Storia d'Italia* – Emanuele Cutinelli-Rèndina, *La geografia nella Storia d'Italia* – Carlo Varotti, *Lo sguardo "autoptico" di messer Francesco* – Gennaro Maria Barbuto, *Montaigne, la Storia d'Italia e Machiavelli* – Guglielmo Barucci, *Un singolare caso di paratesto guicciardiniano: la Bertano 1580 a cura di Marinelli* – Alessandro Montevocchi, *Lecture della Storia d'Italia in autori del pieno e del tardo Rinascimento: Bernardino Baldi e Tommaso Tomasi* – Mauro Sarnelli, *Tappe della fortuna del Guicciardini fra Cinque e Seicento* – Paolo Borsa, *Guicciardini, Bolingbroke, Foscolo* – Carlo Caruso, *Fortuna ottocentesca della Storia d'Italia* – Indice dei nomi (a cura di Paolo Borsa e Michele Comelli)  
2012, pp. XIV + 566





